DELLA

REPUBBLICA ROMANA

APPENDICE

DELL'EBREO DI VERONA

CORRETTA DALL'AUTORE

E CORREDATA DI NOTE.

PRIMA EDIZIONE MILANESE.

MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

MDCCCLV.

DEDICA PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

A MONSIGNOR GIUSEPPE TADDEI

**CANONICO TEOLOGO DELLA METROPOLITANA
E RETTORE DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DI FERRARA**

In sul cominciare della grave malattia, che m'in-olse a Ferrara sul terminar di novembre e durò ino a mezzo il marzo, da principio andava rileg-endo e commentando di notte il testo della *Re-ubblica Romana* e del *Lionello,* per farne un'edi-one più corretta di quelle che in Italia si fecero varie città a mano a mano che uscivano i fa-icoli della *Civiltà Cattolica.* Ma poscia caduto in el mancamento estremo, e oppresso il petto da affanno mortale, si giacque il libro in un canto, io m'acconciava a morire senza pensare ad al-o che pure al momento di presentarmi al giu-io di Dio.

Il solo conforto, Monsignore, ch'io m'avessi in ell'ora affannosa e terribile, dopo la fiducia nelle ine misericordie, era il pensiero di morire fi-iuolo, benchè indegnissimo della Compagnia di

Gesù, e d'aver consumato la vita operando istan
temente e scrivendo a spirituale vantaggio dell
gioventù italiana, che ho sempre animato a viver
virtuosamente, ad amare Iddio, e a rendersi degn
d'Italia, patria sì bella ed eletta, e tanto trava
gliata da figliuoli degeneri e dispietati.

Ma egli è a dire, che i Canonici di cotesto in
signe Collegio e il generoso popolo di Ferrara n
ritolsero alle fauci di morte, per allungarmi (pia
mente crudeli) colla vita gli affanni di questa vall
di lagrime, e riserbarmi forse a nuove lotte, a pe
ricoli più angosciosi, a rammarichi più trafiggen
dei passati, tanto i giorni che sopravverranno sen
brano pregni di nuove tempeste. Se non che
pietoso Signore, *qui deducit ad inferos et reduci*
mosso a compassione dell'afflitta sua Chiesa, e del
anime fedeli che s'abbandonano nel dolcissimo ser
della sua Provvidenza, sperderà, spero, d'un soffi
il turbine che ci sovrasta.

Intanto io non dimenticherò mai la somma b
nignità del Capitolo e del popolo Ferrarese. In
perocchè avendo io già ricevuti i conforti dell'
strema Unzione e della Benedizione nell'artico
della morte, inviatami con affetto così paterno c
Vicario di Cristo, nell'istante ch'io attendeva
mio transito, i Canonici intimarono un triduo s
lenne alla prodigiosa Vergine delle Grazie, e i C
tadini v'accorsero affollati a supplicare per la g
rigione di me, uomo meschinissimo, e ignoto a
maggior parte, non che di persona, ma pur di n

me; e tanto la gran Madre di Dio accettò e gradì quelle suppliche, che m'ottenne di rivivere appunto allora che ogni speranza di vita era tolta. Per la qual cagione io vi prego, umanissimo Monsignore, di testimoniare a tanta carità ed amorevolezza quelle grazie che si deono maggiori; poichè io terrò sempre d'aver questo rimanente di vita dai Ferraresi, che me l'intercessero dalla divina Bontà. Resta soltanto ch'io mi risolva davvero d'*ambulare in novitate vitæ*, e rendermi degno di sì gran dono, offerendomi tutto in pieno olocausto alla sua maggior gloria e a salute dell'anime, compere a prezzo di sì alta Redenzione.

Vôlto poi alla gentilezza vostra, vi prego, Monsignore, d'accogliere la picciola offerta di questa edizione, che desidera fregiarsi del vostro Nome, chiaro e dolce nella patria, che onorate con tanto sapere e con tanta virtù. Di questo libro non posso dirvi altro, se non ch'egli fu scritto per giovare alla gioventù italiana, chè non dia nei lacci che le vengono tesi di continuo a' piedi per coloro, i quali avendo sempre le glorie d'Italia in bocca, non mirano ad altro che a spogliarla d'ogni suo bene, e gittarla in tanta bassezza e vergogna da renderla segno di vitupero alle genti. Io scrissi il detto libro per Articoli nella *Civiltà Cattolica* come appendice all'*Ebreo di Verona*, nè ebbi altro in animo che di continuarmi in quel racconto, mettendo in chiara vista le opere dei nemici di Roma. Il *Lionello*, innestatovi è una

storia, più vera che altri per avventura non vor-
rebbe, dello spirito che informa le Società secrete
e delle leggi onde si guidano a combattere tutt
ciò che di più santo è ne' cieli e sulla terra. Que-
sto misero giovane può essere specchio di molti
e dee ammaestrarli a guardarsi gelosamente dall
lusinghe ipocrite e perfidiose de' tristi, i quali in
sidiano alla parte più eletta dell' umana Societ
per allacciarla e arreticarla ne' loro iniqui inten
dimenti.

Voi, Monsignore, che siete di sì alto ingegno
di sì gran cuore, son certo che sarete grazios
d'un'occhiata benigna a questo libro, il quale vu
esser vostro per ogni ragione; e con lui Vi sup
plico d'accettare la mia servitù e la cordiale o
servanza che Vi professo. Vivete felice.

Di Roma il 12 Maggio 1853.

L'Autore ossequioso.

DELLA REPUBBLICA ROMANA

BELLINI LA PREGHIERA

Una mestizia dolce e serena come il crepuscolo d'una
ella e pallida notte d'estate occupava l'anima dell'Alisa in
inevra: nè potea, per quanto ella s'argomentasse con ogni
iglior modo, levarsela di mezzo al cuore. Sospirava e ge-
ea solitaria nella sua cameretta, sollevava il cuore a Dio,
lutava l'Angiolo celeste che vegliavale a fianco, volgea gli
cchi lacrimosi a Maria, se le donava tutta, cuore, anima
vita. Un'immagine funesta le si avvolgeva continuo di-
nzi, le volteggiava leggera e sanguinosa or accosto ora
ntana, ma ovvero da presso ovvero da lunge, sempre mi-
va la pia giovinetta con dolce riguardo, e movea dagli
chi e dal viso un affetto di pietà e d'amore immacolato e
ro come il candido raggio che la vestiva e chiarificava
intorno. E quando Alisa coricavasi, le appariva nella notte,
vedeasela cheta cheta aleggiarle al capezzale, e ne sentìa
lito soave e tardo, e ne udiva come un' armonia secreta
e tutte le fibre ricercandole, il cuore infermo e stanco
rinfrancava mirabilmente.

La povera Alisa in quel silenzio, in quel bujo, in quella
tudine, benchè da un lato amasse quella serena appa-

rizione, dall'altro assai n'era turbata; apriva gli occhi pe
non vederla, allungava la mano per rimoverla, divertiva i
pensiero per dipartirla. Ma quell'immagine era lì, pur l
costante, nè valeale a sequestrarsi da lei argomento niunc
o distrazione di mente, chè il cuore suo vagabondando,
spaziando a studio per mille oggetti impertinenti, allorch
s'avvisava d'essere lontana, ed ecco il tristissimo oggett
lampeggiarle in faccia un sorriso, modularle un addio ch
le scendeva nell'intimo petto. Allora la derelitta spiccav
col cuore un volo a Maria, e correa colla mano a strin
gere la medaglia di nostra Signora; ma quella era appunt
la medaglina ch'ella avea donato ad Aser, ch'ella vide su
petto ferito di Aser, che tolta da Mimo al collo d'Aser l
ridiede a lei, ed ella se l'era posta indosso a cara memo
ria di quell'invitto ucciso per la virtù e per la fede.
quella stretta, a quella preghiera, parea che l'ombra, ind
candole il cielo, si dileguasse, ed ella respirava, e il sonn
la rapiva alla sua mestizia.

Una sera, mentre Bartolo e i cugini eransi dopo de
nare nelle proprie camere raccolti, la poverella d'Alisa se
tendosi tutta più che mai occupare dalla sua malinconi
si volse con mesto e languido sguardo all'arpa dorata, su
quale solea sfogare i suoi affetti; e presala e messala s
veroncello che riesce sul lago, ivi postasi a sedere, e
catalasi al grembo, vi corse una rapida ricercata. Non se
tiasi bava di vento spirare, e il lago spianava tranquill
puro, riflettendo nella chiarezza dei suoi cristalli il vero
l'arpa e l'Alisa; il cielo era limpido e azzurro di sopra
tutto infocato all'orizzonte pel cader del sole, che saett
diritti i suoi raggi in vaghe liste sopra le belle acque; l
soletta di Janiacopo si specchiava tutto intorno coi suoi
gli e coi suoi salci pioventi entro i cupi fondi, vedeasi
e colà pel pratello seduta sulle verdi panchette qualche g
vane viaggiatrice contemplare il sito delizioso, e bere ozia
il fresco aere, che venia dalle colline di Bergues.

L'Alisa alzò gli occhi al cielo, si raccolse in sè stes

crollò alquanto il capo quasi per isgombrarlo da un pensiero che l'infestava, e cominciò in dolci note a cantare la *Preghiera della sera* del maestro Bellini. Quella flebil voce accordatamente colle flebili note dell'arpa si concertava, ed iva alternando come un sospiro dall'eco ripercosso in un antro, che si prolunga nei tortuosi anfratti del sasso e svanisce. Mentre la mano manca percotea tarda e severa le corde basse, il dito mignolo della diritta e l'annulare toccavan dolci e leggieri le cordicine acute; indi trasvolavano velocissimi in un trimpelli, che la polpa del dito grosso ingagliardia sulle mezzane. Poi silenzio e due note; un gorgheggio, una pausa e un gruppo di bassi e un lento andare d'armonia rinterzata coi sottilissimi declinamenti degli arguti soprani.

L'anima soave del Bellini non fu mai temperata a così ...ne, dolce e passionata melodia come in questa preghiera, nè niuno cantò a Dio l'inno eucaristico così puro e sentito come l'Alisa. L'arpa fluiva i mesti e soavi concerti, e la voce di quella giovinetta innamorata del Signore avea spiriti e voli e rimesse e gagliardi e spicchi e intrecci di sì bel conserto e grato, che chi l'udia non osava di respirare. Quegli scorrimenti e quelle raccolte, quei limpidi trilli e quei pieni sonori, quei mezzani argentini e quei cupi sobbassi, quell'ire in lontanissime sfumature di note e cadere di salto e svolgere e rannodare e ricidere tutto in un atto, era proprio di quella valente, la quale non cantava mai meglio, che quando cantava le lodi di Dio. Chi nel canto e nel suono dell'arpa non sente il Signore, o non ha cuore in petto, od ha un cuor di terra e di fango.

Mentre l'Alisa spandea su per le belle acque sfogate del lago l'armonia che dolcemente piange, e caramente ringrazia, e accesamente ama il divino Dispensatore di tutti i doni dello spirito e della vita, era giunta la posta di Roma: perchè raunatisi tutti insieme, secondo l'usanza, Bartolo disse dal salotto all'Alisa — vieni, bella mia, che Car-

luccio ne scrive; chi sa quante belle imprese de' nostri re
pubblicani ci sciorinerà al sole?

— Ma, disse Lando, la Repubblica non è ancora ap
parsa sull'orizzonte romano, e voi già li chiamate repub
blicani? — Oh per me, ripigliò Bartolo, la veggo sorta,
sì alta che già spazia colla sua luce sopra i monti Lazia
— Detto questo, s'aperse la lettera e si lesse.

I MAMIANISTI E I MAZZINIANI

Lettera di Carlo a Bartolo

il marzo del 1849.

Dalla lettera che scrisse Aldobrando a Mimo vedesti no
to, mio caro Bartolo, come il popolo romano votasse *lib
rissimo* la Costituente, e son certo che ci avrai riso di cuor
allorchè i nostri rigeneratori trovarono eletti in molte p
lizze certi *Deputati* che non facevano al caso loro, massi
il becchino di Trastevere ch'ebbe da cento voti in su: i
Aldobrando non vi toccò punto de' tafferugli avvenuti ne
Camera, prima dello scoppio della Repubblica, tra la b
gata di Mamiani e quella di Mazzini, che pareaci prop
d'essere alle scuole del Collegio Romano, quando facea
le *provoche* fra Romani e Cartaginesi. Tale e peggio e
il concitamento fra le due schiere de' *costituzionali puri*
de' *repubblicani:* e ciascuno avea i due Consoli in test
i legati e i vessillari e i tribuni e i centurioni e gli ara
e i draconari, ch'era una baja a vedere come s'attizzava
picchiando l'asta in terra, e gridando *contra te,* anzi *te*
qui uno scontro, una buglia, un busso terribile, frago
sissimo.

Que' di Mamiani gridavano e sacramentavano — ch'e
è oggimai chiaro a chi ha gli occhi in capo che il Pon
ficato Romano non può più mescolarsi col reggimento de
Stato temporale; s'abbia lo spirituale che gli vien di

gione, ma non maneggi altra spada che quella del cherubino; la spada dei Scipioni non ha impugnatura da mano avvezza a brandir croce e pastorale. Il negozio è giudicato: ma si conviene operare con senno italiano, e non con impeto da avventati. La sola Costituente Romana è (perdonate la comparazione) come il Capitolo d'un solo convento, e i frati non v' hanno altra voce che pel padre guardiano; ma ove trattisi dell'Archimandrita, egli occorre il Capitolo generale. Così noi: ci fa mestieri il voto di tutta la *Costituente Italiana....*

E qui l'interrompevano — La parola... a me... nonsignore... qui si tratta di Papa, il Papa è nostro; per deporlo dal trono basta Roma; *Roma locuta est*, la causa è terminata, è sant'Agostino che lo dice —

— Un fico. Il Papa è italiano, dunque ci vuole il voto di tutta l'Italia.

— Adagio: s'egli è per questo, il Papa è di tutti; ci vorreste voi per ciò Austria, Spagna, Francia e Portogallo?

— No. Basta l'Italia ch'è reina di tutte le nazioni: se la Costituente Italiana decreta — che il Papa *preghi, benedica* e *non regni*, credetelo, tutte le nazioni aderiranno al gran Decreto: ma se voi altri della Costituente romana fate germinar la Repubblica, allora sì che vedrete Austria, Francia, Spagna e Portogallo accorrere a sbarbicarla dal suolo di Roma. Giudizio, fratelli, operiamo con giudizio...

— La Repubblica non ha paura di nessuno: essa è invincibile ed eterna. Dite REPUBBLICA, e questa parola vi farà sorgere per incantesimo i Bruti, i Fabi, i Marcelli, i Torquati, i Scipioni e i Pompei, che domarono tutte le nazioni del mondo. E poi? Francia è già Repubblica; le altre o diverranno Repubblica presto, o saranno sterminate. Viva la Repubblica Romana!

Viva, Viva! gridaron tutti con un frastuono, che Mamiani e suoi aderenti, lavandosi le mani come Pilato, protestarono di torsi dal gioco. Mamiani è più astuto di questi furiosi, e tu vedrai ch'egli si tiene lo scacchiere aperto per

volteggiar destramente e dare scaccomato quand'altri l' ha per vinto. Imperocchè gli è chiaro che la Repubblica non potrà durare a lungo; o scroscia sotto il suo edifizio senza fondamento, o le monarchie cattoliche vengono a stritolarla: e allora che n'avverrà? bene pe' Mamianisti. Essi fanno la gatta morta: e se occorre che l'antica forma torni in istato eccoli a presentarsi a collo torto, colle mani incrociate sul petto, con un viso da Ilarioni e da Pacomii. — A me si viene il mio antico uffizio; vedete, io non ho voluto giurare quella repubblicaccia sacrilega: eh se sapeste che patimenti, che pericoli furono i miei? quante volte ho avuto il pugnale alla gola? come fui rubato? come calpesto da que' ribelli? — E intanto — oh sì poveretto! gli è giusto: *serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* — Entreranno nel gaudio loro, mio caro Bartolo, e nel gaudio de' loro aderenti; una volta che ci posero il piede, lasciali fare, che son più astuti del fistolo, e san volger la doccia e l'acqua a girar bene la macina del loro molino.

Siccome tuttavia queste gare eran pubbliche, e le ragioni de' Mamianisti poteano avere gran peso, eccoti i giornali a provare come due e due fan quattro, che eziandio proclamata la Repubblica, le potenze cattoliche nè sariensi mosse da sè, nè chiamate dal Papa. La Pallade sotto il 2 gennajo (*n.* 434) fatta divota e dolce come una monarchia ci annunziava che in Gaeta *i Cardinali* (eh si sa! sempre i Cardinali) *avrebbon voluto un intervento armato. Il Papa ha inorridito, a quanto si accerta, all'idea d'un intervento armato, all'apprensione d'una guerra civile. Egli rifugge dal salire un seggio insanguinato dal sangue de' suoi figli* (che buoni figliuoletti docili, ubbidienti, rispettosi!); *Egli non ha voluto farsi sgabello d'umane vittime per sublimarsi a quel grado, onde spontaneamente scendeva.* (Che spontaneità! Come scese spontaneo il conte Rossi dalla scala della Cancelleria; come s'apriva spontanea la porta del Quirinale incesa coll'acqua ardente; come si coricava spontaneo Monsignor Palma a piè del davanzale della sua finestra. Dal

cannone puntato, da mille spade e mille moschetti sotto il palazzo, certo ne nasce una spontaneità mirabile. Brava Palladucia! Avanti) (1). *Egli lungi da' suoi popoli non gli ama meno* (e questo è verissimo) *perchè con essi intraprese l'opera della rigenerazione* (con essi! mi piace! il fece tutto di suo e da sè, ed essi, o meglio voi altri gli guastaste l'opera in mano): *perchè con essi restituì decoro, estimazione e rispetto al Sacerdozio* (Bartolo non ridere. La Pallade, il don Pirlone, il Contemporaneo, il Circolo popolare arebbe a essersi messo in piviale per circondare il trono Pontificio, ad accrescere col Papa decoro al Sacerdozio. Ti scriverò più tardi che stima e rispetto hanno a' sacerdoti).

No, PIO non si abbasserà a segnare il tremendo decreto di straniero intervento: PIO può quando voglia ritornar solo ed inerme (siete già armati voi per riceverlo col cannone del 16 novembre) *solo ed inerme in mezzo ad un popolo che vive delle sue leggi civili, del suo dono preziosissimo* (il popolo romano sì, ma voi faziosi no, che gridaste mille volte di non voler più il governo Pontificale). *Oh sì, venga Egli e vegga una nazione intera rispettare il suo principe Costituzionale* (Costituzionale? ma se già volete la repubblica, Pallade smemorata!) *rispettare il suo principe costituzionale, accompagnarlo al suo seggio, e locarlo a capo della grande Assemblea, che si aduna non per contraddire ai diritti e alle prerogative del principato* (oh certo: si sa da tutti) *ma sibbene per armonizzarle e disposarle coi diritti e colle guarentigie del popolo* (Ahimè, Palladuccia, vuoi sposare il Papa col Popolo! ma il Papa è padre e il popolo è figliuolo, il matrimonio non vale).

In questa assemblea PIO potrà dirsi veracemente Re (sicuro!) *perciocchè da quella apprenderà il reale ed incontrastabile morale potere che gli appartiene* (già lo sa); *da quella udirà la voce della nazione intera, dalla quale im-*

(1) Già fu narrato addietro l'uccisione di Mons. Palma per un colpo di moschetto tiratogli da un bersagliere dell' Università.

parerà il solenne patto che lega sovranità e popolo, diritto e doveri....

Basta, Palladuccia, l'ha già imparato il quindici e il sedici novembre, e sono due lezioni da non iscordarle mai più. Del resto, di' un po' qua; dimenticasti, tu, dilettissima, le lezioni che vengono recitate ogni giorno nell'assemblea, ove i Mamianisti non vorrebbero più il *principato sacerdotale,* e ciò per *decreto della Costituente Italiana,* e i Mazziniani non vorrebbero più Papa *per decreto della Repubblica?* E tu proponi con tutto questo il connubio tra il Papa e la Repubblica? ma tu ci canzoni. Il Papa non vorrebbe sposarla perchè la Repubblica è pagana, e la Repubblica non vuol per isposo un Papa, perchè ha già promesso di sposare Giuseppe Mazzini. Oh va, ciarlona, che tu dei essere.

Appresso tutte coteste graziose e dolciate paroline da pia innamorata, che la Pallade invia al Papa a Gaeta il giorno due, nell'intervallo brevissimo di soli sei giorni, forse perchè la cameriera non l'aveva ben pettinata, andò in tanta bizza, che sfuriò in parolacce da forsennata, dicendo mille bugie e sciocchezze contro il Papa. Sei giorni innanzi lo invitava a tornare in mezzo al suo caro popolo che *vive delle sue leggi civili, del suo dono* PREZIOSISSIMO. *Venga e vegga una nazione intera rispettare il suo Principe Costituzionale:* il giorno 8 poi dice che PIO *dava una Costituzione tale che la ispirazione del celeste Imperatore della China avrebbe potuto fare altrettanto,* onde il popolo s'è indotto *a maledirla.*

Dono preziosissimo! — rispettare il Principe Costituziomale! Vuoi vedere, Bartolo, che *rispetto?* La Pallade due soli giorni dopo l'invito (il 4 gennajo) scusandosi coi Bolognesi dice — *Il Sovrano nominava una Commissione Governativa. Ecco due governi. O bisognava annullare quello acclamato dal popolo* (cioè da voi faziosi) *o sconoscere quello imposto dal Principe. Nel primo caso era tutta la certezza di una rivoluzione sanguinosa* (fatta già da voi grati al dono preziosissimo) *e quindi fu prudenza, fu amore di fratelli*

l'evitarla (che carità eh!). *Nel secondo caso non era pericolo veruno* (così dicono i ladroni — possiamo sfasciare le porte e rubare la casa perchè il padróne non ha armi da difendersi) *e si proseguì a stare col Governo popolare.*

Ma il Papa non la intese così. E siccome gli avean dichiarato solennemente nell'Assemblea che erano graziosi di lasciargli almeno le armi spirituali come a Pontefice Vicario di Cristo, Egli non le vibrò già acute e roventi di suo braccio, ma dichiarò ch'erano incorsi nella SCOMUNICA fulminata dai Concili generali agli usurpatori dello Stato e delle terre della Chiesa.

O qui sì, Bartolo, che la Pallade sfoderò tutta la sua *teologia* e il suo *rispetto* del giorno due verso il sommo Pastore. E primieramente ella ci domanda a maniera di Catechismo. *Che cosa è scomunica? È un atto, con cui il Pontefice toglie dalla Comunione dei fedeli* (una bagattella!) *una o più persone.*

— *Per quali colpe si può lanciare la scomunica?*

— *Per eresie, per sacrilegi, per profanazioni o rubamenti di cose sacre, eccetera* (la non ti pare un Bellarmino?)

— *Per cose di governo temporale si può dare la scomunica?*

— *No.* (Lo dice Pallade e le si dee credere. Ha studiato la teologia all'osteria del Gabbione, del Falcone e del Carciofolo, e ne fu laureata). *Perchè quando Cristo dava a Pietro l'autorità* di sciogliere e di legare, *intendeva parlare di cose spirituali* — Benissimo. Il *diritto* d'una cosa, o d'una persona sacra sopra una cosa temporale è diritto spirituale sì o no? La Chiesa ch'è spirituale come Sposa di Cristo, ha beni temporali con sopravi diritti spirituali sì o no? E san Pietro, come Vicario di Cristo, era spirituale o temporale? Se gli aveste dunque bruciato la porta e puntato il cannone contro casa sua, avrebbe potuto sì o no scomunicarvi? E se gli aveste ammazzato attorno i suoi compagni? E se l'aveste spogliato del suo mantello? Que-

ste le son tutte cose temporali. Ma voi dichiaraste qui sopra che la scomunica si può incorrere per *sacrilegi*, per *profanazioni* o *rubamenti di cose sacre*, e ei aggiugneste *l'eccetera*. In quell'eccetera v'è compreso anche lo *Stato Ecclesiastico*, ch'entra perciò nei rubamenti delle cose sacre.

— *Noi*, dice la Pallade, *non gli abbiamo tolto lo Stato come a Pontefice, ma come a Principe.* — Rispondi a me, Pallade: se dessi uno schiaffo a sor Agapito tuo padre, varrebbeti punto il dire — *io l'ho dato a sor Agapito e non a mio padre?* — Puoi abbacinare gli sciocchi con quel tuo cavillo di Papa e di Principe; ma chi vede nel Pontefice la persona sacra e l'offende, non vale a torgli di dosso il sacrilegio col dire che lo considerava come Principe secolare.

E poi di' un po' Pallade, perchè Ferrara è cosa sacra e Roma no? E tu rispondi — *è cosa temporale tanto l'una quanto l'altra.* — Se è così, perchè dunque quando i Tedeschi entrarono in Ferrara gridaste sì fortemente al Papa — *che scomunicasse l'Imperatore perchè aveva invaso le sacre terre della Chiesa?* — Mo', Palladuccia, stammi bene in sella...

Caro Bartolo, io bado pure a celiare un poco per tenerti lieto, ma t'accerto che l'innondazione *teologica, canonica, legale* di quei giorni fu un subbisso, e tutti costoro eran divenuti dottori di Bologna, di Padova, della Sorbona e di Salamanca; e nel caffè delle Belle Arti, e dal Tabaccajo Piccioni s'eran fatte accademie nelle quali ogni disputante era un dottor *sottile*, un dottor *esimio*, un dottore *angelico*, un dottor *serafico*, che non vi potea punto nè lo Scoto, nè il Suarez, nè san Tommaso, nè san Bonaventura. Gli strafalcioni e le bestemmie di che s'udiano echeggiar quelle aule, non era proprio da poterle udire senza turarsi gli orecchi; nè animo cristiano, nè spirito sensato, nè uomo di qualche pudore e che non avesse perduto vilmente e scelleratamente ogni fronte, potea non istomacarne sino al recere.

Tutte queste protervie andavano poi a riuscire in onta di Cristo, facendolo capo dei *Sanscoullottes*, paltoniere, pitocco e pezzente, che non aveva legato a san Pietro un palmo di terra, nè un casolare di loto con tetto di strame ove ricoverarsi, ricantando *che il regno suo non è di questo mondo*, e il pretendere altrimenti è un avversare il vangelo: poichè Cristo non poteva dare ciò che non aveva e farne eredi i Pontefici. Nè valea dir loro: che Cristo, fatto povero per noi, è *creatore* e *padrone di tutte le cose*, *re dei re, signore dei dominatori*, cui fu data ogni potestà dal Padre ne' cieli e sulla terra. — No, questi gaglioffi perfidiano a dire e giurare — ch'egli non ci ha in terra alcuna ragione sovrana e che dee essere pago al cielo, e così il Vicario suo abiti le catacombe e non i palagi, pongasi il berretto di pescatore in capo e non la tiara, gettisi in ispalla un cencio a toppe e non il manto ingiojellato e fulgente.

E poi vengono a Carlo Magno e l'imprecano e maledicono di temerario e ladrone, dicendo — *che non potea donare altrui ciò che aveva rubato all'Italia, nè il Papa potea ricevere per la Chiesa le ladronerie de' Francesi.* — Sicchè tu vedi, Bartolo, che l'Italia è divenuta persona, la quale avea per dote le città e provincie possedute da' Longobardi; e questi nostri spasimati d'Italia avrian tolto di continuare ad esser sotto la sferza e la mannaja Longobarda, piuttosto che aver principe italiano. Ma ora la dote d'Italia se la son ciuffata essi, e la si divoreranno come cani rabbiosi, sinchè i figliuoli di Carlo Magno non vengano a strapparla nuovamente loro di sotto ai denti.

Tutte queste dissertazioni che ci registra la Pallade, risonavano per tutto Roma, e i facchini di Ciceruacchio erano tutti teologi conventati, i quali per chiose e citazioni tiravan moccoli da spaccare la cappa del cielo: nè io credo che a Ginevra tu ne sentirai altrettanto nè contro il Papa nè contro Cristo.

Se non che, mio caro amico, tu avviserai forse che l'Assemblea Costituente Romana, la quale concede al Papa almeno l'autorità spirituale, ben lungi dal contendergliela punto del mondo, l'onori e le porga que' segni uffiziosi d'osservanza e riverenza profonda che le si avviene. Ben t'apponesti, Bartolo; ed ora io te ne porrò in mostra tal saggio, che se tu ti se' mai gloriato d'esser romano, sarà ora la volta da fartene rosso sino al bianco degli occhi.

Come giunsero in Roma da Gaeta le prime copie della Scomunica contro i ribelli e sacrileghi usurpatori del Governo e dello Stato della Chiesa, quel giorno fu proprio quello di Giobbe quando nell'amaritudine dell'anima sua sclamava — *Dies ille vertatur in tenebras et non illustretur lumine* — chè tenebre fitte d'orrore e di vituperio per Roma lo involsero tutto quanto. Dapprima furor cupo e profondo, e digrignar di denti, e strisciar velenose per le labbra di questi dannati bestemmie da demoni, visi color di cenere e terra, occhi foschi, truci, affocati come carboni. Si vedean crocchi per tutto, e un legger la scomunica, e ghignare amaramente i più astuti, e crollar di capo i più furiosi; e pestar di piedi in terra e vibrar di pugni in cielo, con ischiamazzo grande e romoroso. Altri a guisa d'araldi entravano in tutti i caffè sghignazzando, e annunziando con beffe — *Che, grazie al gran Padre, dalla risurrezione siam ricaduti nel sepolcro, una mazzata da Papa Sisto, dall'Ercole de' papi, ci ha sfracellato il capo: la clava della scomunica ci crosciò tanto impetuosa e improvvisa, che ci ha fatto schizzar le cervella giù per le scale del Campidoglio.*

— Come! rispondeano i più oltracotati; la scomunica nel carnovale del 1849? Mio caro, è clava di ricotta e di burro, la quale sbattutaci in faccia, in luogo di romperla e smusarci, ne fa sporger la lingua a leccarci le labbra. Pensate! Scomunica! ah ah ah...

— Ma il popolo è ignorante, soggiugnean altri: per lui una scomunica è come un terremoto che gli fa traballare sotto ai piè la terra e diroccare le case in capo. Val più per lui lo sbigottimento d'una scomunica, che l'assalto di tutte quattro le grandi monarchie a un cozzo.

— Baje. Lascia questo negozio a noi; chiamane Ciceruacchio, egli è proprio grugno da temer scomuniche! la batterebbe in faccia a san Pietro questo valente repubblicano. —

Detto fatto: eccoti Ciceruacchio co' suoi bravi anfanare pel Corso e gridare — Accorr' uomo! — Romani, siamo traditi, l'Inquisizione è sbucata nuovamente d'inferno e ci sta sopra per divorarci. Venite, accorrete: si tratta della vita, ci vuol bruciar tutti vivi, scorticarci, sbranarci, stritolarci l'ossa, schiantarci i denti, cavarci gli occhi. Romani, coraggio: morte alla scomunica, morte al Papa, morte ai preti. —

Tutti accorreano a questo fracasso; e intanto seguiano Ciceruacchio che marciava in testa d'una mandra di manigoldi con una musica di bestemmie, maledizioni, imprecazioni, urli di — viva la scomunica! viva la forca: viva l'inferno — E vedeasi il cartello della scomunica appiccato sulle schiene d'alcuni straccioni, e quanti venian di dietro sputacchiarla, farle le boccacce o le corna: alcuni civici la portavano infilzata nelle bajonette, gridando che ne farebbero cartucce da carica per moschettare i preti; ed altri la trinciavano colle daghe e ne spargeano i briccioli, dicendo — così finiranno i *neri*, così ne spargeremo i minuzzoli per le strade di Roma — E tutti correano, e chi rideva, e chi lodava quello scempio.

T'ho io a dire il resto? Crederammelo tu? Sai, Bartolo, che a mezzo il Corso in una via da lato furono fatti certi *agiamenti* per le necessità de' passeggiatori. Or bene; giunti a quella volta questa torma di bestie feroci fe' alto; fatto spalancare i cessi in faccia agli spettatori (teatro degno di quelli sozzi occhi) cominciarono a sgavazzare come

uno sciame di mosche, e di tafani intorno alla brutturi
ed un ribaldo spiccata la scomunica dalla bajonetta d'u
civico l'alzò per aria, e salito in piè sulla predella; e spori
il braccio fuor dall'usciuolo — Romani, disse, ecco il pri
gio in che Roma ha le scomuniche de' papi — e gittol
solennemente nella latrina, gridanti tutti — Viva la sc
munica! bravi! benissimo! così si meritan questi tradito
di preti. Morte ai preti. —

Nè paghi a tanto que' cialtroni, commisero al degno pi
tore del Don Pirlone d'eternare col suo bolino quell'eroi
impresa e divulgarla colle incisioni per tutta Europa. Lao
de posti in prospettiva al rispettabile pubblico que' gab
netti con tutti gli annessi e conessi e (acciocchè megl
s'intendesse anco da' forestieri questa gloria di Roma r
pubblicana) scrittovi sopra in francese, inglese e italiai
a grandi caratteri Latrine, dipinse un facchino carico d'ui
gran balla di carta coll'arme papali, e sotto *Scomunica,*
quale entrava a scaricarla colà dentro. Sulla via dipin
un popolano de' monti colla camicciuola cavalcioni la spall
e un repubblicano con una gran cravatta a trine gitta
dietro il collo, come s'usa a questi dì, e il popolano di
— *Sor Paino, che cosa è questa?* E il repubblicano i
sponde — *Fratello, è carta per lo stabilimento.*

Che motto spiritoso eh! Bartolo. E costoro ci parlai
sempre di popolo *dignitoso, grave, maturo* a' suoi destir
di Roma nido di *gentilezza,* maestra di *civiltà,* e poi
sporcano, e la conciano a questa guisa da non lasciai
più viso da levar gli occhi in faccia a un cristiano; i
lascia fare, che la scomunica è come il fulmine: guizi
trafora, incende, conquassa, e scompare; ma introna, stc
disce e frolla i fulminati. Non credessi mai che d'avvc
se la piglino in celia: tutt'altro, amico. Scrivono tratti
de Justitia et Jure da sbigottirne il Lessio, controver
teologiche in tutti i giornali, definizioni ecumeniche c
rotonde che il Concilio di Trento può irsi a riporre: n
si parla d'altro nei quartieri della guardia civica, nel ca

delle Belle Arti, nel Circolo Popolare, fra gli scavatori di Campo Vaccino, fra i beoni delle bettole, fra gli stradaiuoli di Tor di Quinto. E tutti concludono: che la *scomunica non vale;* ma la lingua dà pure in quel dente, e sputano. Che segno è questo, Bartolo?

Intanto da certi torchi secreti escono, a parecchie centinaja, nuovi esemplari della scomunica, e più i repubblicani n'azzaffano e più ne stracciano e più ne bruciano, e più ne circolano per tutto. Io conosco una giovane, che fatto animo a un valent'uomo, gli disse — volete che riempiamo Trastevere di scomuniche? vergogna! niuno osa più l'esser romano: mi darebbe l'animo a me, così donna, l'incollarla in petto allo Sterbini — E fatto un pentolino di colla e preso un pennello, e dato un fascio di scomuniche al compagno — su andiamo — disse, e furono a ponte Sisto.

Era circa quattr'ore di notte, e la giovane avea il pentolino sotto un grande sciallo che la copriva, e l'uomo le scomuniche sotto il mantello; perchè allo svolgere d'ogni canto soffermandosi alquanto in aria di conversare, dava due colpi di pennello, e poscia rasentando il muro ve l'appiccicava, e via. Fu una celia a veder la mattina le scomuniche affisse per tutti i vicoli di Trastevere, e sulle porte e sulle colonne della Basilica, di san Francesco a Ripa, di santa Cecilia, di san Crisogono, di san Michele, e persino da lato al quartiere della Civica, e dietro le garette delle sentinelle. Pensate che fremito di costoro! Andarono a staccarle, e v'accorreano de' civici a raschiarle colle daghe, ma nel sodo della colla ne rimaneano qui e colà i lambelli che si veggono ancora.

V'ebbe de' belli umori che fattine rotoletti si cacciavano nelle folle, e siccome ora si portan le tasche nei fianchi del soprabito con isparo largo, così apostati i più caldi repubblicani, pianamente ve li ponean dentro; i quali messe le mani in tasca per trarne il fazzoletto vi trovavano quella benedizione. Era a vedere come gli smargiassi impallidis-

sero, strabuzzassero gli occhi, invelenissero le labbra e più d'uno si scotessero le ginocchia; e lasciando cadere i foglio così arrotolato, lo scalpicciassero! Dicesi che se n trovasse una copia appastata all'uscio della sala dell'Assem blea, e un'altra alle stanze del Circolo Popolare; parecchi se ne spedirono per la posta a guisa di lettere a più d'u Caporione, e si dice che vi fu la buona moglie d'uno d questi, che gliel'appese a capo il letto per conciliargli i sonno.

Il vero si è che la scomunica gli ha trafitti nel midoll dell'ossa, e avvegnachè vadano a capo alto, e mostrino ba danza, credilo a me, Bartolo, avrebbon voluto ogni altr castigo da questo in fuori. Che è egli, se non credon nella scomunica, quello stampare — *il Papa che fa? Sco munica i suoi figli* (i suoi ribelli dovean dire). *Può dar più impudente* (che grazietta di parlare!) *esercizio di po tere?* (Manco male! dunque può) *Più sciagurato abuso d spirituali armi?* (Il buon uso gliel insegneranno essi ch sono i teologi del sant' Offizio) *Sacerdoti di Dio, lascia stare i fulmini del Vaticano, serbateli per abbrustolare fronte ai nemici della religione santissima, ai profanato degli altari, ai disperditori dell'Ostia di Cristo, ai concu catori dei chiostri verginali.* (Appunto a costoro il Pap scaglia la scomunica giustamente, e tu credi, Bartolo mi che dipingano sè medesimi. T'inganni, poichè seguon dire) *Tale razza di gente la conoscete voi? Sono i croat là nella cattolica Lombardia. Ebbene perchè non avete lo fulminato l'anatema? Ecco su quali teste voi dovete tem pestare: noi non abbiam nulla di comune con simili mostr* (Pallade 8 genn. 1849).

E qui Palladuccia fa come i fanciulli che hanno pau la notte, e per non la mostrare, o per distrarsi cantan costei però da pari sua canta bestemmie, e grida — *Cr dete forse di spaventare le anime? Oh Sacerdoti, disi gannatevi: il mondo non è più una famiglia di ciechi: no è più il tempo, in cui bastava pronunziare scomunica, p*

ir inorridire: oggi la ragione sta nel posto del fanatismo, non s'inganna più il prossimo in nome di Dio.

Badate bene, abusando voi di un'arme che deesi adoperare colla più riguardosa parsimonia (è la prima, e ne areste già meritato mille) *la spezzate voi stessi, e in luogo di ferire le teste minacciate* (eccetto sempre quelle dei beati) *voi bruciate la mano che la tratta,* (dunque brucia la?) *e quel ch'è peggio, correte pericolo d'incontrare quella derisione che nasce bene spesso dall'impotenza quando agonizzando minaccia* (ivi).

E non potrebbe dirsi per converso che la *derisione* nasce da paura? Quando la mia balia da fantino non trovava altra via da farmi star cheto, poich'era vispo e impertinente assai, la mi contava gli esempi; e diceva che il diavolo visitava la notte i fanciulli cattivi; io me ne ridea, le dava la baja, e saltellando tre passi indietro, per non avere uno scappellotto, le spianava in faccia il dito indice e con due occhietti malignuzzi, gridava imbizzarrito — sì, sì, il diavolo! eh io non ci ho paura, verrà a visitar voi: berlicche, berlocche! questa notte viene da voi. — Ma venuta la notte, Mariuccia diceva — vattene in letto — venite voi a spogliarmi — eh tanto umore! e non sa ancora svestirsi il monello — Mariuccia, sarò buono, venite anche voi. — E la Mariuccia, che era di buona pasta, con una mano pigliava il lume e coll'altra prendeva la mia.

Dette le orazioni, la mi spogliava e mettea in letto; ma quando ell'era per andarsene, io la riteneva per la mano, e gnene accarezzava e le faceva moine, e le diceva mie chiacchere, e inframmettea lungagnole, acciocchè la non uscisse di camera. Era tutta schietta paura del berlicche. E quando ell'era in sull'uscio per uscire, io la chiamava indietro — Mariuccia, non mi avete segnato coll'acqua santa — ma, sì, l'ho fatto, che Dio ti benedica — Mariuccia, sentite: non ho detto il *Requie* alla povera nonna — Be. *Requiem æternam* — diciamone un altro alle anime

del purgatorio — ecco un altro; ora dormi. — E la n'andava, e col lume ch'è peggio. Oh allora sì che comi ciava la tremerella; io ficcava il capo sotto le coperte mi rannicchiava come un gomitoletto, nè osava di fiata

Bartolo, le son bambolate coteste, ma de' bamboli ne g anco in mustacchi: credilo a me. Cotesti barbassori c minacciano i Papi, e gridan loro — *Sacerdoti, fate sen pria d'oltraggiare i popoli: non si parla ad essi col tuono di prepotenza, non si trattano come vilissimo armento, co schiavi della superstizione. Guai a voi!* — sann'eglino c colla scomunica non si scherza; e che le parolacce, le i prontitudini e le bestemmie sono indizio manifesto che c dono nella scomunica quant'ogni buon cattolico. Ma inta che ti pare di questi Titani? Puossi egli giugner a m gior pervicacia e temerità? Vedi come il Papa *con essi stituì decoro, estimazione e rispetto al Sacerdozio,* di la Pallade accertava il mondo sei giorni addietro!

Ma il più nuovo si è il vedere com'essi minacciano strillano a nome del popolo romano che non c'entra nulla. La dichiarazione della scomunica è volta ai *soli us patori dello Stato della Chiesa,* non ai Romani, i q lessero quelle pagine come si leggono i bandi della C di giustizia: ne tremano e arrabbiano i rei, i dabbene gono, passano e dicono — bene stà: la legge colpisc ragione i commettitori di malefizi. — Ma i ribelli di R vorrebbero appiccare le loro diavolerie al popolo; e sicc i loro cagnazzi pagati contaminavano a Roma col ludi fatto alla scomunica, e temevano che i Romani, indeg a tanto, dessero loro qualche lezione di buona crea eccoti il giorno di poi una notificazione a lettere tant — *Romani! Voi aveste una grande provocazione. Pot questo autorizzar degli sconcerti a danno della quiete e l'ordine! Il Governo in cui poneste fiducia, perchè v da voi, è dispiacente che non abbandoniate ad esso la e la vigilanza, perchè non si sovvertano i suoi disegn sue operazioni... Riposate nella sua energia e nel suo ze*

a dignità della vostra tranquillità in mezzo a tanti cimenti fa l'ammirazione d'Europa... Confidate nella giustizia della nostra causa. Essa è santa. Roma 8 gennajo 1849. Muzzarelli — Armellini — Galeotti — Mariani — Sterbini — Campello. —

Voi aveste una grande provocazione! Non è vero. Salvo i sottoscritti e loro brigata, niuno pensò neanco per sogno d'essere scomunicato. *L'Europa ammira la vostra tranquillità.* Sicuro! se vedessi, Bartolo mio, che tranquillità! quella del sorcio sotto la scodella ». Imperocchè già sai, che appena fatti liberi ci piombarono incontanente sotto la legge *marziale*; come si fa ai ribelli. E a quei dì della scomunica ti vedevi spiato da ogni banda, e t'incappavi ad ogni tratto in certe facce cagnesche, in certi bravi colla daga o col pugnale in resta, in certi fiutatori di scomuniche: altri si metteano per piazza Navona e s'aggiravano ciarleggiando fra i trecchi, l'erbaiuole, i ferravecchi, e ficcavansi ne' crocchi, nelle taverne, nei fondachi, nelle sacristie, alle grate dei parlatorii e quasi che non dissi a' confessionali. E tutte ciò, già s'intende, perchè non credeano alla scomunica, se ne burlavano, come di cosa inutile e vana.

L'ADESIONE.

Ma gli scaltri per aggiugnersi compagni e regalare amorevolmente un po' di scomunica a molti, fecero un bando, che entro il tal tempo tutti gli officiali de' pubblici carichi *aderissero* al Governo, e le milizie *giurassero* fedeltà. Questi due vocaboli erano un tranello. Pe' soldati sapean bene che côlti i capi, il rimanente venia da sè; e però da questi volean *giuramento* chiaro e sonante, dagli ordini civili si tenean paghi dell'*adesione*. Era bello il vedere le chiosse che si faceano a questo verbo *aderire*. La sera in tutti i conventi de' frati entravano, chi per la sacristia, chi per la spezieria, chi pe' coretti a visitare i padri teologi;

sponeano i casi loro, diceano — Che aveano inteso da u
canonico, da un prete dotto, da un curato che *aderire* non
giurare, che si potea aderire tranquillamente; tuttavia pe
maggior quiete consultavano anche sua Paternità Reverei
dissima: eh! ho moglie, figliuoli assai, come si fa? Padi
Reverendissimo, dica lei — E il frate dicea sua ragione
ma la sua teologia non s'accordava col pane, il clien
cercava altri teologi.

Alcuni spolveravano certi vecchi volumi per istudiare
trattati *de censuris*, e qui commenti sopra commenti; e s
trovavano niente che facesse pel caso loro; correano ad all
garlo ad altri amici, e se lo trascriveano, e sel mandavano
memoria e diceano — badate al *quamvis* il quale signific
— *quand'anche* — eh quel *quamvis* parla chiaro, è un arg
mento in *barbara*, non ci si risponde davvero. Quando l
mostrai a don Ermete inarcò le ciglia, si mise gli occhial
e passeggiando attorno la tavola, dicea — quel *quamv*
taglia la testa al toro. — E poi ecco qui — *ad secundu*
respondeo: non è egli tutto il caso nostro spicciato? E
caro mio, i figliuoli voglion mangiare, la moglie vuole
sciallo, le figliuole l'abito nuovo. Quell'*ad secundum respo*
deo dice tutto — io aderisco in buona coscienza io. —
timidi poi, tiravano per la mantellina quanti preti incor
travano — eh che cose! proprio a' tempi nostri ha da a
cadere! Volta, mescola, questo è il giuramento del 98.
vero che non ci sono più le Finestrelle e i sotterranei
Bastia; ma v'è castel sant'Angelo, vi sarà qualch'altro di
voletto peggiore. Ma proprio non si può aderire? — N
— Ma io intenderò nel cuor mio di aderire al Papa -
Non licet — E tornavano dal confessore, e pregavanlo
studiar bene la causa: e avuto quel gran — non si può -
non osavano di annunziarlo alla moglie che temeano più
dieci Canonisti in foglio. Che se poi aveano qualche figliuo
scioperato, non c'era più da chetare in casa un momen
— Ecco i vostri scrupoli! Questi non si mangiano a de
nare. Bella cura della famiglia! che disgrazia avere un p

tre bigotto! — E il poveretto si sfogava colla serva, la quale diceva — coraggio, sor padrone, non dia retta ai birboni — E il tapinello rifiatava.

Ma i nobili, generosi e fedeli Romani per ogni teologia rispondeano. — Il Papa ha parlato chiaro, e basta. — Ma la famiglia? — Dio provvederà — Tu se' un ignocco, un fanatico: sì, va, che il Papa ti manda il suo pranzo da Gaeta — Dio è anco a Roma — Ma sai che le cose non han rimedio? che il Papa non tornerà mai più? tu campi del solo ôffizio; di che mangerai tu e i tuoi? — Non mi vergognerò per sì bella causa di chieder la limosina — Vile! con cento scudi che guadagni il mese, e te la fai da signore, tu vuo' ridurti a viver d'accatto? Bestia, ben ti sta. —

Così dicean coloro che son pronti a barattar la coscienza, non dico a cento scudi, ma a pochi soldi. Pur viva Dio, Bartolo; de' Romani ce n'ha, e molti, i quali vollero prima vivere poverissimamente che macular la coscienza. Questa gloria della fede romana non mancherà mai, checchè ne dica e ne sghignazzi chi le vuol male. Dopo il bando fu interpellato il Papa a Gaeta, e ne venne risposta, che *non era lecito nè anco l'aderire:* ma questi ottimi e sovrani, che ti dico, aveanlo già fermo e dichiarato prima che l'oracolo, che non inganna, si pronunziasse. Più d'uno s'è ridotto a vendere l'argenterie, le gioje ed altri oggetti preziosi per campare, ma la loro coscienza è tranquilla. E c'ha delle mogli d'animo così gagliardo nella pietà che vedendo balenare i mariti, li ravvalorarono nel buon proposito dicendo — Non sia mai vero ch'io voglia sotto il mio tetto uno scomunicato: Dio non benedirebbe, e vale più un tozzo di pan nero col favore di Dio che tutte le ricchezze e agiatezze del mondo. Con che viso potresti guardare i tuoi figliuoli a tavola pensando che il pane che lor dispensi è pane di maledizione? che pro' farebbe a quegl'innocenti? saria tossico e morte. — E così le valenti donne stornavano il marito da sì reo proponimento, e si brigavano con ogni solerzia d'alleggerir loro il carico ad-

doppiando la domestica pace, ed ajutando a provveder l
famiglia.

Sappi, Bartolo, che v'ha di quelli che non potendo pi
sostenere le grosse pigioni de' sontuosi quartieri che abit
vano, si ridussero a poche stanze: altri vendettero i c
valli, altri vennero alla sola minestra e lesso, altri assott
gliarono la parsimonia sino a licenziar la fante: e le f
gliuole misersi all'acquajo a risciacquare i piatti, a fa
il bucato e gli altri bassi uffizi di casa. Ven'ha di quel
che non potendo più sostenere le spese dell'educazione d
figliuoli dovettero ritirarli dai collegi con sommo loro ran
marico; ed altri non compajono più ai caffè nè ai ridot
di spasso, vestendo positivo, massime quelli che aveano pi
ciol soldo. Ma questi preclari cittadini vennero subitamen
in sì basso stato per tenersi saldi nella fede al Principe
intemerati nella coscienza; nè fra le strettezze e privazio
a che nobilmente si costrinsero, nè perchè coloro che sgua
zano nelle comodità compere a prezzo di tanta mislealtà
bassezza di cuore, occupino i posti, dai quali essi volont
riamente dicaddero e n'abbiano cresciuto a gran misura g
emolumenti, invidian punto la loro vergognosa fortuna.

Tuttavia, Bartolo, assai de' nostri amici che si recaron
a miseramente aderire a cotesto governo codardo e fellon
rimorsi dentro, non hanno più pace, nè osano più levar
gli occhi in volto; chè par proprio che portino l'onta
loro tapinità in fronte. Alcuni vennero in tanta tristezza, ch
di lepidi e gioviali ch'erano innanzi, non ridono più
vanno a capo basso, pallidi e scarni che non sono più
vedere. Altri tocchi da miglior coscienza, come seppero ch
il Papa rispose e dichiarò illecita l'adesione, si disdisser
francamente, e ti pajono nella loro povertà uomini risort
Insomma in mezzo a tante viltà si veggono pure de' ge
nerosi atti e grandi, che ci levano a nobile orgoglio d'es
ser Romani.

Tu conosci Pippo, giovane d'alto ingegno e di chiaro sa
pere, e sai speranze fondatissime ch'egli avea di crescer

a cospicue magistrature con vantaggio e decoro della sua casa tanto declinate in avere per le disgrazie del padre. Questi era già ne' trentacinque scudi il mese d'offizio e ben avviato per montare ai cinquanta alla prima promozione che gli venia di giure. Era in trattato di matrimonio colla Lisetta di Nardo mio cugino, e la pratica era già sì stretta che per fin di carnovale doveano sposarsi. E in effetto il posto de' cinquanta scudi vacò, e i repubblicani l'avean cresciuto alli settanta ed esibito a Pippo sotto condizione d'aderire alla repubblica.

Come Lisetta n'ebbe odore mandò incontanente per esso, e senza proemizzare gli disse — Pippo, sarestu forse in bilico d'accettare? Iddio te ne guardi: per quanto m'ami, per quanto pregi l'onore, e hai cara l'anima tua, non ci pensare: rifiuta ai cani l'offa, tu come nobil garzone e cristiano attienti alla povertà ch'è più ricca di tutti i tesori del diavolo. Oh non sia mai ch'io sospetti che ti sorgesse pur in cuore un minimo pensieruzzo di tanta codardia. —

Pippo le rispose tranquillo — Bella mia, datti pace. Sappi ch'io rivengo or ora da un Ministro nelle cui mani rassegnai l'offizio. Mi diè dello scemo pel capo, mi disse che l'*aderire* non importava giuramento, che purchè servissi la repubblica lealmente niuno cercava i secreti sentimenti del cuore; ch'io non mi rovinassi per vana superstizione, ch'egli era buon amico di mio padre, conoscea il mio valore, sperava ch'io sarei giunto ben presto ai supremi gradi, non tradissi tante e sì belle speranze. — Gli risposi — ch'io non so mentire a me medesimo, nè saprei condurmi a operare di fuori in senso contrario a ciò che nutro nell'animo: se la repubblica può fidarsi di chi le mente atti e parole, io non mi fido a un governo che, nato di menzogna, di menzogna e di perfidia si pasce. — Egli ghignò beffardo, e licenziommi, ed io, Lisetta, coll'offizio ho lasciato ogni mio avere, e ciò che solo mi strazia, ho lasciato, se non l'amor tuo, ch'è impossibile, il contento di sposarti per ora.

— Lisetta lo guardò ferma, gli rispose — Pippo, ti ringrazio: fidiamoci di Dio — e ritirossi tutta commossa a piangere nelle sue stanze.

Anche Nardo mio cugino si congedò dal lucrativo impiego ch'egli avea nella Camera, e si ridusse a niente con tutto il carico della numerosa famiglia. Questa eroica fanciulla, pochi giorni appresso il congedo del padre, gli entra una mattina in camera con un gran vassojo, sul quale avea posto in bell'ordine tutti i vezzi, gli ori e le gioje del suo corredo per le prossime nozze, e gli disse — Babbo, or non è stagione da vezzi, è bisogno di pane, e voi servitevene per la famiglia. — E detto, non attese gli abbracciamenti paterni e ritirossi, lasciando il padre con un tal groppo d'affetti in seno che non ebbe campo di poterle rispondere — ti ringrazio, Dio ti benedica. — La Lisetta rimandò anche i doni nuziali a Pippo, dicendo — questi giojelli ti ponno venire in acconcio pe' tuoi bisogni; o tu me li rifarai, o io ti sposerò senz'essi, chè la gioja più bella di due sposi è l'amarsi di buon amore. —

Ma la cosa non terminò costì. La Lisetta, prese da parte le minori sorelle, disse — care mie, vedete Babbo e Mamma che ci guardano sospirando quasi incerti del nostro avvenire: vediamo di condurci in guisa da raddoppiare il nostro impegno di rendergli consolati. Tu, Filomena, m'ajuterai a fare i servigi di casa, e tu, Carolina, che sei più gracile e delicata attendi alla Mamma e ai fratellini, tielli acconci e puliti, guardali teco; e tutte tre in questo tempo di dolore e di persecuzione ai buoni e alla Chiesa ci asterremo dal sonare il cembalo e cantare, ove i genitori non ci comandino altrimenti.

La Lisetta dà ricapito ogni giorno ai fatti domestici, tira l'acqua del pozzo, lava i fazzoletti, spazza le camere, rifà i letti con una diligenza maravigliosa, e poi fattosi un po' ravviare il capo alla Carolina, siede coll'altra sorella a rassettare la biancheria, a risarcirla, rimendarla, fare gli abi-

tucci ai minori fratelli con tanta grazia che la par nata una sartorella e crestaja del Corso. E talvolta giugnendo il suo fidanzato a trovarla, gli si presenta in zinnaletto, e colle maniche riboccate sino al gomito, che Pippo ne lacrima di tenerezza, e si promette di lei una moglie da renderlo vantaggiato e felice per ogni rispetto.

Ma Pippo non sa che questa cara giovinetta, mentre i suoi dormono, passa grand'ora della notte pur lavorando, e il mattino prima del sole è alle faccende, sicchè la madre quando si leva, trova i lavori compiti, e non sa chi ci abbia posto la mano, e chiestane la Lisetta, risponde — eh, Mamma, son lavorietti da nulla, si fa presto a spacciarli. — Io so questo da Filomena, che dorme a un letto con lei, e svegliandosi la trova, già valica la mezzanotte, a cucire: e quando le dice — Lisetta è tardi, vienti a letto — le risponde — io son giovane e robusta; vedi, Papà fa tanto sacrifizio per non offendere il Signore, è giusto ch'io gli sollevi le spese: che il Signore, è buono! e più lavoro, e Pippo dice che son più bella. — Indi si mette a dire le sue lunghe orazioni, e poi si corica.

Non dico perch'ella è mia cugina, ma credi, Bartolo, è una perla di fanciulla; pure son certo che se tu fossi ne' panni di Nardo, la tua Alisa farebbe altrettanto, poich'è d'un cuore quella tua figliuola e d'un'indole sì dolce e amorevole che beato lo sposo cui Dio la destina! Dille cento cose da parte mia, e dà un bacione sonante a que'due fanciulloni di Mimo e Lando. Buon per loro che son fuori da queste panie repubblicane, e non hanno chi li sovverta e pericoli con tante seduzioni e trappolerie treditore di cotesti rinnegati: quantunque non manca dei giovani dabbene anche in Roma, come vedesti, che sanno tener testa al fiotto che li combatte, e non sono sommersi; anzi galleggiano sulla tempesta a somma gloria di Roma. — Amami e sta sano.

Lettera di Carlo a Bartolo.

Non tel diss'io, Bartolo, che tu non m'avresti per certo prestato fede, allorchè ti scrissi nell'ultima mia quelle poche cose intorno alla scomunica inflitta, o a dir meglio, dichiarata dal Papa contra gli usurpatori dello Stato della Chiesa? Io ti conosco da lunga pezza e so che sei sempre Bartolo, nè me ne maraviglio punto; chè quando l'uomo è d'animo buono, nobile e schietto, non può credere ai soprammano, agli aggiramenti, alle truffe, alle sfacciatezze e fellonie in che danno gli uomini senza fede nè onore nè coscienza. Tu ti se' tutto impennato e dato a ritroso,

Come falso veder bestia quand' ombra ,

a udire scurrilità d'immondi animali che fecero alla scomunica, e bestemmie da rinnegati che scagliarono contro il Papa; ma se ti ricorda, io t'allegava il numero della *Pallade,* e il dì che lo scrisse e pubblicò, facendo trottar per Roma una canaglia di ragazzacci che gridavano — *un bajocco la scomunica, un bajocco — chi vuol la Pallade? chi vuol la risposta della Pallade? un bajocco* — Di guisa che queste diavolerie entravano in un attimo in tutte le botteghe, le bettole, le taverne, in tutti i fondachi, i magazzini, gli stallaggi e fra trecconi, macellai, conciatori; o chi sa legger poco le va compitando, e chi non sa leggere aspetta che torni il figliuolo da scuola: per tutto avvi spositori, commentatori, chiosatori comperi all'uopo, e s'avvolgono fra le lavandaje, l'erbajole, le rigattiere e conciajuole di tutti i trebbi, schiamazzando come forsennati e dicendo — vedete, donne, come si risponde a cotesti pretacci? eh la *Pallade* sa quel che dice, sapete. Non badate al Curato ch'è un traditore. È lui, Nunziata, che t'ha fatto metter prigione quel povero tuo marito, che ei si frisse dentro sei mesi, e quando gli chiedevi colle ginocchia in terra che ti facesse l'attestato di buona vita, te lo negò assoluto. —

— Sie, sie, ma alla Tuta gnene fece, alla Tuta; quella sbirra allorchè si mette colle mani in su' fianchi e la sfodera quella sua linguaccia, la fa stare il Curato: eh poverette noi! —

— Non vel diss' io che li Curati sono un branco di trappolieri? Anche il povero Menicone, là dal vico del Moro, andò in galera pel Curato. Lo so io: poveraccio l'è innocente come un novizio degli Scalzetti; ma il Curato gnene voleva perchè una sera andò a chiedergli un grossetto per isfamare le sue creature, il Curato gli fe' dir pel chierico, che andasse a smaltire la briachezza. Vi pare! Menicone, gli saltò la bizza, diè uno sgozzone al chierico, entrò in cucina, e portossene un timballo che andò a vendere in ghetto. La fame non ha legge.

— Ma dunque è un ladro.

— Niente affatto. La roba de' Curati è roba nostra: lo dice il santo Vangelo: *quo subere piate bauberibus*, e noi pigliamo quando non ce ne vonno dare: oh se tutti facessimo così, i Curati sarebbono più molli: bisogna impiccarli tutti.

— Gesù Maria! che dite? lasciamoli campare che ci fan del bene, e qualche paolo ci si busca sempre.

— Si? e intanto ci scomunicano; e attaccano alla porta della Chiesa quella nespola, e ce la leggono dall' altare; ma la *Pallade* dice che la scomunica valeva sino al pontificato di Gregorio, ma ora non vale più.

— Oh perchè? Anzi a me mi disse sora Betta, la pizzicagnola di piazza Navona — *che guai a noi! che poveretti noi!* — e sora Betta sa di lettera, e il Padre Guardiano per Natale va sempre a visitarla. E voi ci dite che non vale.

— La non val più nulla vi dico: perchè l'Assemblea l'ha dichiarato, e l'Assemblea, sapete, è la padrona di Roma, e se il padron non vuole, non c'è a rispondere. Quando dice, per esempio, questa moneta non vale più: non vale.

— Ah dunque gli scudi, i testoni, i papetti, i paoli non vaglion più, perchè non se ne vede più uno in Roma. Ora

vale la carta; che non valga la scomunica, pazienza; ma che non valga più l'oro e l'argento, oh questo poi! questo!

— State buone, donne mie: eccovi un viglietto d'uno scudo, vedrete se vale: partitevelo insieme.

— Che siate benedetto! Rita, Cencia, Mea andiamo qui al Pellegrino, per oggi si desina bene, e v'è sempre buon vino di Velletri.

Vedi, Bartolo, come fanno costoro ad abbindolare la plebe, a ingannarla, palparla e in ogni maniera a' loro pessimi disegni condurla! Per quanto l'uom s'aggiri per Roma, non ode altro che coteste volpi tener banco di baratterie e novelle che attraggono il volgo sucido e ghiotto, il quale come ode costoro favellar di felicità, di beatitudine e cuccagna, perde ogni senso di dovere e di riverenza verso ciò ch'è tenuto osservare e riverire per debito di religione e sudditanza. Costoro non hanno altro Dio che il ventre, e chi fa loro passar la giornata alla taverna, è Papa e Re di corona. I furbi sel sanno, e a tutte le fallacie che van predicando contra la scomunica spruzzano un po' di moneta, promettono mari e monti per l'avvenire, e la plebe corrotta abbocca l'esca velenosa di tutte le bestemmie che vomitan costoro.

Han formato un conventicolo infernale, cui dan nome di *Apostolato del popolo*, e come vide in visione sant'Antonio eremita, questi demoni trascorrono la città gittando lacci, reti e uncini per tutto da ghermire, involgere e allettare i miseri scioperati. Ogni taverna ha il suo apostolo, ogni officina, ogni ragunata di gente il suo; e bisogna udir che sottili astuzie, che attossicati parlari, che lusingherie frodolenti escon da quelle fetide bocche — Eh povero popolo! che strazio s'è fatto di voi sin ora dai preti: v'avean per carname d'asino da bistrattare a talento; e in tanto che voi eravate schiavi, si pasceano delle carni vostre, del sangue vostro e andavano in carrozza a vostre spese — Garzone, qua venti bottiglie per questi bravi giovinotti. Beviamo, fratelli, chè ora la patria ci è madre, ci tratta da figliuoli. I danari

che rubavano i preti, ora tutti al popolo. Viva il popolo romano! —

— Viva noi! morte ai tiranni. Sor Aristide, ci vorrebbe un po' di pane e formaggio.

— Garzone: pane e formaggio ed altre venti bottiglie.

Bartolo, costoro a sì fatta eloquenza avrebbono innalzato a Re non che l'albero della libertà, ma la *guilotina*. Escono dalle taverne due e tre ore dopo la mezza notte fradici e macerati dalla bisca, ed urlano per le vie come demoni e vacillano e balenano e cascano come micci nel fango: chi più si regge in piè seguita abbracciato agli altri gridando quanto n' hanno in gola — *viva la repubblica! morte ai preti* — ch'è un orrore. La notte ridestati ad ogni istante da queste orgie, il dì offesi alla vista di visacci da atterrire ogni gagliardo: ne' caffè spie, sicarii, agenti, predicatori di empietà; ne' teatri lascivie, oscenità, vizi e atrocità per aussare gli spiriti all'odio de' monarchi e al disprezzo d'ogni legge divina e umana; nei quartieri della guardia civica abbominazioni e bestemmie da spiritare. Eccoti la nostra Roma.

Arrogi a questo la corruttela che si va abbarbicando con mille radici negli ordini popolari, seminandola ove non è, e irrigandola incessantemente perchè s'appigli e germini ogni sozzura: chè solo in questo fango pescano i ribaldi che tiranneggiano la città de' Martiri e de' Santi. Laonde ci fecero scolare in seno tutta la più niquitosa e rea bordaglia che mai s'avvolgesse a guasto e contaminazione de' popoli. Saltatori di cavalli, ballatori di corda, giocolieri, burattinai, giocatori di forze han messo posta ferma ne' Rioni plebei; e questi hanno seco mandre di lupe che ove ficcano il dente van fino all'osso, ed empiono gli spedali di carcami spolpati, viscidi ed ulcerosi, che i chirurghi e gli astanti vi s'appestano del solo vederli. Fuori di coteste trabacche e stazzoni de' giocolatori e bagattellieri, ha sempre un branco di pagliacci, buffoni e cantambanchi i quali con chiarine, veglioni e tamburi e nacchere attirano le turbe,

e cantano rivoltelle e ballate oscenissime, e fanno atti e scorci lascivissimi e brutti, con sempre a lato briffalde sozze e briache, che tali e sì nefande non erano a' tempi de' pagani le licenze e le improntezze dei lupercali. Intanto gli *apostoli del popolo* si mettono per ogni viuzza, e vanno d'uscio in uscio a' telai delle tessitrici, a' mulinelli, agli arcolai, a' filatoi del cotone invitano le fanciulle a quegli spettacoli.

— Cecilia e tu Nastasia e tu Dorotea perchè non venite ai giochi delle forze, che non vedeste mai la più bella cosa a vedere? Fanno la ciambella, il manicotto e la ruota, fan la piramide, il mezzo cerchio, il ponte; fanno all'altalena il capitombolo, la sirena di mare, e gittan dieci melarance per mano tenendo la punta della spada sul mento, sul naso e in fronte. Venite, belle mie, ch'è un diletto.

— Ma non ci abbiamo da pagar l'entrata, e Mamma se non compio tre palmi di tessuto la va in furia; — e io debbo svolgere e aggomitolar dieci matasse, che le son piene di nodi e impigliatissime.

— S'egli è per codesto, venite via, che l'entrata la pago da me, e per lo scioperio del lavoro eccovi un viglietto da sedici bajocchi per ciascuna.

E così, Bartolo, vanno in quelle cloache, ove s'infognano sino agli occhi. Piantarono que' ridotti vicino alle Basiliche affinchè il popolo ch' è avviato a visitarle, si svii a que richiami e zimbelli traditori. Uno ve n' ha di saltatori proprio a capo l'erta di santa Maria-Maggiore, e fa uno strazio dell'innocenza. Io stesso un giorno di festa vidi uno di questi apostoli di Belial farsi in fra le donne che stanno conversando in cerchio e dir loro.

— Su, che non venite ai salti? fanno maraviglie. Danzano sulla corda col contrappeso e senza, così bilanciati che non vacillan mai, e fanno intrecci di mani e di piedi, spiccano balzi, e trinciano capriolette, e rigirano cerchiellini e fanno a va e vieni sempre ballonzando a ritroso. Si rizzano in sulle mani e lanciano i piè in ispaccate, e si

vr'essi saltano due puttini e trescano, e si gittan mele e le rigittano. Fanno il ruzzolo sulla corda, fanno il morto, fanno la campana e il battaglio, e si rannicchiano e si distendono, e saltan le spade, e saltano il pallone, e s'incerchiano e dicerchiano con tanta agilità che pajon pesci guizzolanti per l'aria. Quando vedeste voi mai tanto equilibrio? Venite, ch'io pago per tutte.

E vidi una torma di sciocche femmine seguitar questo giuntatore briccone, e calcarsi verso la porta in mezzo a soldati briachi e feccia di gentame da chiasso, che me ne pianse il cuore. In que' teatrini poi de' fantocci si rappresentano indegnità d'ogni pessima impronta, e dicono e fanno tutto che abbisogna per incattivire il popoletto pieno di fantasie e di passioni scorrette; che il meno disonesto che vi abbia si è il mettere in iscena i Croati con mille goffaggini in bocca, e crudeltà e malefizii atrocissimi in opera. E l'uno de' fantocci vestono da Radetzki in abito d'Arlecchino o di Pulcinella che mozza il capo ai cavoli e infilza le rape; o vi mettono capo e coda e zampe di dragone che vomita fuoco e fiamma. I Re d'Italia vi son posti in mille atti sconci e buffoni; ed entrano in iscena preti, prelati e cardinali con invereconde allusioni ed empi favellari, da farne vergognare qual sia popolo più ribaldo. Tutti i vizi hanno qui il loro elogio e tutte le virtù il loro travisamento: chè puoi pensare se que' burattinai sono schiuma di birba e manutengoli di chi gli ebbe chiamati a quelle scene d'inferno per far prevaricare la plebe romana: vi s'insegna dirittamente a frodare, rubare, manomettere i buoni cittadini, a far sedizioni, a gittar fuoco nelle case, ad assassinare a man salva; e quasi sempre v'è in mezzo intrighi d'amorazzi, sacrilegi di religiosi, bestemmie contro la divina provvidenza, beffe e dileggi al pontificato.

Bartolo tu fremi: son zuccherini cotesti a petto quello che non ti posso dire. E l'Italia e tutta Europa stupisce che Roma faccia, che Roma dica! Io li vorrei qui un mese a vedere tutte le arti di seduzione e di terrore che

usano per sovvertire la plebe e depravare ogni classe
ordine di popolani, che con una mano li gittano nella ribe
lione e coll'altra ve li tengono crudelmente confitti da nc
poter più rialzare il capo. E questi loro schiavi comperi
briachi chiaman popolo romano, che non mai la più soz
menzogna.

LA COSTITUENTE ROMANA

Vuo' tu vederlo il popolo romano? Io te lo dipinger
nell'atto più solenne che possa operare una gente che
costituisce una nuova foggia di governo, in che si suppo
(eziandio secondo i principii dell'odierno diritto de'fauto
della sovranità popolare) che *tutti gli ordini* vi sieno ra
presentati *liberamente* e *legittimamente*. Or vedi qua. Si v
lea la Costituente romana ad ogni patto per poter poi gr
dare la Repubblica con un *po' d'aspetto legale*. Roma b
dava a' fatti suoi; quand'ecco una torma di mascalzoni (chi
mati dallo Sterbini ministro dei lavori pubblici per mez
del suo fido araldo Ciceruacchio) entrare da porta del P
polo, poichè venia da lavorare alla strada di Tor di Quint
Costoro con piceoni, pale, manovelle e zappe in ispalla fa
gruppo e torma in sulla piazza, e attendono i gonfaloni
le insegne de' Rioni di Roma, co' quali in testa movo
verso la Cancelleria ov'era adunata l'Assemblea. Per tutt
onde passavano, spiccavan urli e grida, e la gente traea d
fondachi, o faceasi alle finestre e non sapea che volesse di
quel frastuono; ma contuttochè così avvezzi a questi bacc
nali che niuno omai se ne maraviglia, pur aveano costo
un non so chè di sinistro, e i buoni cittadini temeano; ch'e
per verità un terrore a veder que' visacci barbuti, scarn
gliati e cenciosi con que' ferri in collo e con tanta burban
nel portamento.

Pervenuti in sulla piazza della Cancelleria, gli jerofa
danno il segno, e quei masnadieri fanno alto, indi ciasc
alla sua coorte intima di gridare — *Vogliamo la Costituen
romana.*

S'alza uno schiamazzo prolungato che gridava a gola — *Volemo la Consistente romana, volemo, Fuori la Consistente, fuori.* La gente rideva, i mestatori arrabbiavano — la Costituente, gridate, canaglia! — *Volemo l'Assistente romana* — Il diavolo che vi porti. Altri dicevano — *la minente romana* — (1) e qualcuno chiedeva — chi è sta minente? — E un altro rispondeva — sarà la Cecilia della Lungaretta che fa il bucato a sti signori. Eh l'è una giovinotta spiritosa; ma valea la pena di condurci sin qui? — Tu se' una bestia, diceva un grassotto; ci pagano, gridiamo: *u u u u, viva la minente!*

In mezzo a questo rombazzo, che parea una caterrata da bilione, i Ministri escono sulla loggia del palazzo; uno alza la mano, la spiana dolcemente e fa racchetare il tumulto. Que' sgherrani alzano i mustacci a vedere che è, ed uno di que' signori comincia — Popolo Romano, la giusta e sovrana volontà vostra ci è legge: mentre noi discorriamo in assemblea i mezzi di rendervi felici, voi nel pieno diritto che vi compete ci chiedete la Costituente, per la quale i vostri Rappresentanti pronunzino sulla forma di Governo che più vi s'addice. Roma va superba del suo popolo, che già maturo pei suoi destini, domanda, come un sol uomo, d'una voce la Costituente. Questo voto è sacro. Dio, che v'ha dato la sovranità, lo sanziona. Popolo Romano, sarai fedelmente servito da' tuoi Ministri. — E qui tanto l'oratore quanto gli altri fanno un grande inchino nel mezzo: un altro a destra, un altro a sinistra, come i chierici quando incensano i canonici in coro, e si ritiran nell'aula (2).

Que' mascalzoni a quegl'inchini rispondeano per baja certe riverenze dimenando le spalle e il resto così attosi, goffi e sguajati ch'era una bellezza; e qualcuno scoppiava in isghignazzi e facea la ruota del gallo gonfiando le gote, e alzando all'aria la trippa diceva — Eh... siamo pur qual-

(1) *Minente* in romanesco significa una giovane popolana che veste pomposamente, e se la fa valere sopra le feste della contrada.

(2) Se Roma non avesse veduto cotali scene, si crederebbero?

che cosa alla fine... hai visto che salimelecchi? — Io so rispondeva l'altro, che stassera si beve io: le riverenze noi si beono, e le si fanno i signori per corbellarsi fra loro. — Altri entravano da' fornai — Qua pane, stassera si mangi a uffo — Ma il pane si paga, a me mi costa, se volete il pan pagatelo — Corpo... sangue... neraccio infame, ti daren fuoco alla legnaja del forno... che pagare? siam popolo so vrano: ce l'ha detto il Ministro dal balcone testè, e ci h fatto gl'inchini; stassera non si paga — E rotte le reticell della mostra, rapinarono alla ruffa quante pagnotte s'ave il fornajo.

Quella sera per avventura io mi condussi in Trastever a' frati Spagnuoli de' *Santi Quaranta*, e sonato alla port ecco farsi sulla piazzetta due giovinazzi, uno de' quali pare carrettiere e l'altro uno sfaccendato. Disse il carrettiere — Ehi Rosso, non vai a bere da Cristoforo al ponte?

— No, perchè stassera si va a Ripetta, ove Ciceruacchi ci paga un mezzo.

— Davvero? E voi altri siete sempre fortunati!

— Che vuoi? Eravamo sopra dugento a rispianare l strada a Tor di Quinto, e stamane verso le dieciore venn *paron Angelo* nel suo carrettino e ci disse — giovinott oggi all'un'ora siate tutti sulla piazza del Popolo; vi si pa gherà l'intera giornata e un paolo giunta: stassera poi rivedremo parte alla *scalinata* in piazza di Spagna, part sotto al collegio Greco e parte a Ripetta, e staremo all gri. — Noi pronti all'un'ora: vennero i caporali colle ba diere, e ci condussero a gridare sulla piazza della Cance leria.

Oh vedi un po', dicea da me a me, che furfanti! Og atterrirono mezzo Roma con quel branco di brigantacci, c dan nome di popolo, e li fanno gridare a posta loro. I quello venne il frate ad aprire, ed entrammo tutti tre conserva; ed io fattomi al Rosso gli dissi — che gridava oggi sì forte sotto il palazzo? — Chi lo sa? mi rispose — Ed io — come nol sai tu ch'eri della brigata? —

proprio, soggiunse, non intesi punto il capocchia, poich'era degli ultimi verso *li baulari,* e per far coro e romore gridava — U u u u senza articolare parola — (1).

Bartolo tu il vedi. I cospiratori giocan Roma a briscola e alle minchiate e assordano l'Europa — *che il Popolo Romano delibera dignitoso i suoi futuri destini.* — Dopo questa placida e grave raunata del fiore de' cittadini, come hai veduto, si lesse su tutti i canti delle vie, e si stampò in tutti i giornali questo proloquio altitonante.

È uno spettacolo degno d'eterna ammirazione quello d'un popolo che travolto negli avvenimenti i più improvvisi e solenni, sorga ad un tratto intero, ordinato, concorde (tu vedesti, che unità, ordine e concordia fu quella!) *ad attingere, nella coscienza de' proprii diritti, alle sorgenti donde emana ogni potere* (le sorgenti son le botti delle taverne, sorgenti purissime) *gli elementi di ricostituzione politica, che debbono avviarlo a più alti destini.* — Bartolo, che ti par egli? que' mascalzoni che gridavano la *Costituente* non ti sembrano senatori?

Non mancarono provocazioni, eccitamenti, suggestioni, concitati errori per rompere la dignità impassibile del suo contegno. Ma egli sprezzò le une, fu sordo agli altri e, inaudito esempio di temperanza (sel sanno i fornai) *e di senno civile, procede deliberato nella carriera che gli viene schiusa dinanzi.*

Primo in Italia avrà proclamato un principio, primo ne avrà cercato l'applicazione (gridando, come il Rosso: u u u u) *Questo principio è santo, è l'elemento vitale della società moderna, è il solo che possa chiudere l'era delle rivoluzioni* (io direi che l'ha spalancata)... *Sono* FAZIOSI *coloro che insorgono contro sì fatto principio; ma la società li sorveglia ecc. ecc.*

Roma legge, si stringe nelle spalle, china il capo e passa, e quel migliajo di faziosi (ah perdona, i faziosi or siam noi

(1) Il caso è avvenuto a verbo proprio a me scrittore.

Papaloni) ci dà la legge, e vuole ad ogni modo far creder a Roma, ch'è lei che si costituisce, e all'Europa che Roma *intera, ordinata e concorde* s'è costituita. Oh va! e credici. Tuttavia bada a quelle parole — *Sono faziosi coloro che insorgono contro sì fatto principio: ma la società li sorveglia.* E vedi a che modo.

Qualunque tenti d'impedire la convocazione de' Collegi Elettorali ecc. è dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico nemico della Patria e come tale sottoposto al massimo rigore delle leggi. A tale effetto è creata in Roma una Giunta di sicurezza pubblica destinata a dare una rapida e vigorosa esecuzione alle leggi.

La Commissione provvisoria del Governo Romano.

Con queste giuggiole gli è certo che Roma *intera* e *concorde* vuole la Costituente: chi può dubitarne? E perchè tutti gli ordini civili (venutici da Tor di Quinto) rappresentavano la cittadinanza inerme, egli abbisognava a maggior lustro e decoro che *sorgesse altresì intero, ordinato e concorde, ad attingere nella coscienza de' propri diritti gli elementi di ricostituzione politica* il corpo militare; dacchè le zappe, le vanghe e i picconi degli stradieri e selciajuoli che gridarono la Costituente non pareano armi nobili a tanto. Se non che, quantunque ci predicassero che la Guardia Civica romana era tutta un cuore e una lingua a volere e chiedere le libere istituzioni, tuttavia parea che in fra le file scorgessero qui e colà qualche *fazioso* da non se ne promettere granfatto. E veramente fra quattordici mila, se togli i capi scarichi e que' che vi s'intrusero e que' che vi furon comperi, che ve n'avea parecchi, i buoni e diritti cittadini romani averian preso innanzi di star sotto al Gran Turco, che a' nuovi tiranni, i quali volean mettersi a sovracapo di Roma con tante gherminelle da abbacinare il mondo.
Laonde a que' dì era un pissi pissi per tutto ove incontrava d'abbattersi in gente dabbene — Eh a noi non ce li fanno: la Guardia Civica è una bambina svezzata: troppo

fu tradita e maculata in mille contingenze, in cui fece le più triste figuracce: in ogni baccano la Civica, in ogni sopruso la Civica, in ogni prepotenza la Civica dava la mano ad ogni male che si commise in Roma. Ma per la Costituente poi... oh qui li vogliamo... Ci vorrieno risciacquare il capo per giunta colla scomunica? Togli, che l'avete giunta.

Un altro diceva — pel nostro Colonnello non c'è a temere: anche l'altr'jeri fummo in casa sua tre capitani, e Coriolano disse — ebben, Colonnello, che novità? — Nulla. Fu detto col Generale, che alla Guardia Civica non s'attenteranno di chiedere altre fazioni che quelle della tranquillità e sicurezza di Roma — Posso dirlo a certi padri di famiglia, a certi capi d'ufficio della mia Compagnia? — Ditegliene pure da mia parte — Sia con Dio, signor Colonnello, costoro non si cimentino perchè... perchè... — Zitto, capitan Coriolano: prudenza, questi son tempi... mi capite. Addio.

Eppur, Bartolo mio, a questa bambina svezzata detter sì bene la chicca, che cascò nel laccio senza punto avvedersene, e odi come. Tu dei sapere che il Garibaldi era a que' giorni in Roma con sue masnade venuteci di Toscana, le quali sono il fiore di tutti i facinorosi, soldati a Montevideo e per su tutte le marine d'occidente, e per ultimo scelti fra i più feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie; ve n'ha a piè e a cavallo, gli uni più orrendi degli altri. Pezzi d'uomini grandi, audaci, pronti, abbronzati, massicci, tutto muscoli e nervi, con occhi biechi e torvi, e cipiglio aggrottato e scuro. Hanno capigliere a onde giù per gli omeri, e ciocche lunghe alle tempie che ricascano sopra basettoni irti e foschi: le barbe folte e scarmigliate con baffi penziglianti che fan gronda e siepe a quelle bocche, le quali non s'aprono che a bestemmiare e divorare. Portano brachelloni a gamba larghissimi e crespi alla cintura, e per assisa una giacchetta di scarlatto fiammante, chiusa da una panziera

che imborsa le cartucce per la carabina: ai fianchi hann(due gran pistolesi alla Pandura coi calci di ferro broccato pende loro da due frappe uno sciabolone a guaina d'acciaj(che strascicano a gran romore di balzi per terra. In cap(un cappellaccio alla Bolivar con una falda rimorchiata e(entrovi penne di gallo cascanti sulla spalla; e per esser pi(fieri e bizzarri gittan cavalcioni le spalle un fazzoletto ar rotolato ai becchi e annodato sul petto alla sgherra. Mon tano cavalli e selle e gualdrappe d'ogni razza e d'ogni guis; ladroneggiati alle mandre, alle rimesse o a' viandanti, co(guarniture alla mamelucca, all'araba, alla catalana; e strin gono in mano lance, labarde, falcioni, giannette e picch(d'ogni foggia con pennoncelli rossi: la carabina ad armacollo e presso la pistola sinistra una lunga bajonetta o spiedo e in petto un pugnale o costoliere da caccia.

Vedestu mai, Bartolo, ceffi più paurosi di costoro? Pens che delizia per Roma averli a frotte per le vie, sbarrar gli occhi in faccia alle donne che tremavano; e i bottegai merciai e pasticcieri sempre in sull'avviso e in timore d violenza. Garibaldi alloggiava in piazza di Pietra da *Cesàri* e lì vedevi passeggiar sulla porta due sentinelle di que bravazzi in atto sì truculento e baldo, che gli sgherri al pa lazzotto di don Rodrigo erano monacelli in verso a costor(Onde Roma ne stava d'una gran mala voglia. I mestator(avean già fatto loro accordi secreti con Garibaldi e conve nuto di quanto era ne' loro avvisi, sicchè, côlto il momen to, fan correr voce che i garibaldiani minacciavan la citt di sacco; e la paura e lo sdegno crescea. In su questi fat tutta la Guardia Civica è invitata a una generale rassegn in piazza sant'Apostoli a cagione di deliberare la caccia degli stranieri che infestavan Roma e teneanla in gra angustie costretta.

Avresti veduto, Bartolo, che gaiezza a questo annunzi — Eh finalmente è caduto il sole sul nostro bucato: dalli e tramesta e ingoffa, Roma n'è stanca fradicia. Vi via quelle facciacce: Roma fa da sè, non vuole beduini i

soccorso, la non è *Montevideo* nè *Corrientes*, vadan colà a fare loro scorrerie e bombanze da selvaggi, ma qui no davvero. — E il dire così e ciascuno ridursi in casa a mettersi in acconcio per la dimane, era di tutti. Anch'io, sai, oh ci caddi anch'io come i tordi al zirlo, e ci cadde Memmo e Nino e Oreste, ch'era a vederlo con quel suo panciotto anfanare e sudare attorno al moschetto, dar l'olio al piastrone, il tripolo alla canna, allucidar l'elmo, lustrare la piastra, ravviar la criniera rossa. E siccome accusando un po' di gotta, non veniva da un pezzo all'esercizio, quel giorno, chiamatosi un sergente *istruttore*, non facea che *portar* l'arme, *presentar* l'arme, *depor* l'arme, e udiasi continuo — il *piè sinistro* avanti — le punte de'piedi *in fuori* — posizione *di terza* — *rotonda la mano al calcio, diritto il fucile, il cane dee posar sul braccio:* e il poveretto soffiava e sudava a gronda.

Venuto il mattino eccoci tutti ai quartieri, e dato nel tamburo avviarci a piazza sant'Apostoli in belle schiere e serrate. I Colonnelli cogl'ajutanti scorreano a cavallo le file, e caracollavano e corvettavano squadrando le punte delle spade per allineare le fronti, e comandando le mosse e gli arresti. Noi tutti credevamo che ci avrebbon fatto marciare in ordinanza per intimare a Garibaldi di sgombrar Roma di que' suoi sgherri, quando si vede uscire e montar in rialto lo Sterbini, il quale con una lunga diceria da Cesare al Rubicone domandava alla Guardia Civica di Roma che pronunziasse per la Costituente. I lontani tender gli orecchi, drizzar l'occhio, intender tutti verso l'oratore; e in uno istante si veggono i già apparecchiati e mescolati fra le file, levarsi di capo gli elmi, porli sulle baionette, alzarli; ondeggiar le criniere e gridare — *Viva la Costituente romana! La Guardia Civica vuole la Costituente. Viva, viva la Costituente!* E il dirlo, e lo Sterbini e suoi scribi metterne subito in carta processo verbale, e ringraziare ad alta voce la Guardia cittadina, e noi rimanerci smemorati e grulli, fu, caro Bartolo, una scena da ridere.

Intanto i Colonnelli eran saliti nel palazzo Odescalchi quale a segnare per sè e pel suo battaglione, quale a metter riserve, quale a negar direttamente. E noi? noi parte borbottare fra' denti, parte colla senapa al naso, parte ghignando sotto baffi della trappola, parte guardando in viso il compagno, tutti poi zitti e fermi sinchè non fummo sciolti al quartiere, donde tornammo a casa colle pive nel sacco.

Eh, Bartolo! ai quartieri, s'intende, rimasero i favoreggiatori di novità, ne ricevettero congratulazioni e plausi; un serrar di mano, un baciucchiarsi, un bravi! a maraviglia! i Romani son sempre dessi! viva la Costituente. — E la sera su per tutti i canti di Roma affisso che la Guardia Cittadina, *come un sol uomo*, si levò a predicare la Costituente Romana: il domani tutti i giornali n'eran pieni, con istile sublime, con parole attiche, con frasi d'oro, con periodi a strascico, che Tacito e Livio ne vanno smarriti. E tutta l'Italia, anzi l'Europa si bee della miglior fede queste menzogne, e impreca Roma di traditora e fellona. Tu vedi che ci ha che far Roma in queste trappolerie!

Per converso se alcuno fosse ardito dire una paroluzza, mettere un sospiro, fare un gesto, portare il viso triste, il capo basso, la persona positiva e dimessa, egli è un *nero*, un nemico della patria, traditore, contaminatore della pubblica gioja. E ad ogni poco si legge sulla *Pallade — all'erta! la Patria è in pericolo* — e ci narra come nella via tale, al numero tale, al piano tale è un covo di faziosi, i quali molinano guai e sedizioni; prima all'Assemblea, poscia alla Costituente ed ora alla Repubblica — Badate! là dal forno presso a santo Spirito v'è ogni sera un convento di neracci perfidi e turbolenti — Attenti! che in borgo san Pietro sopra il quartiere si concorre da certi ufficiali e si travaglia secretamente di corrompere la fede d'alcuni battaglioni — All'armi! nella nostra cassetta delle lettere cieche fummo avvisati di pubblicare che nel palazzo di un *codino* si leggono le corrispondenze dalla *Camerilla* di Gaeta, e si manipolano proclami incendiari, ed è anima di quella

infame combriccola un Prelato, il quale.... hem... — Sapete? Laggiù da Banchi ier sera un prete (vogliam crederlo matto o briaco) predicava a que' facchini intorno al valore della scomunica; ma preso da alcuni bravi della Guardia Civica fu legato e tradotto in carcere, o forse alla *Palazzina* de' pazzi. — Ma non dice la *Pallade*, che i bravi Civici fur messi in rotta e in fuga dalle valenti erbajuole che cavatesi di capo le spadine e li spilloni d'argento andaron loro diffilate agli occhi, e liberarono il sacerdote; che t'assicuro, se nulla nulla avesser fatto testa, quelle amazzoni eran atte a disocchiarli e portarne in voto gli occhi lì a santa Lucia del Gonfalone che sta proprio quasi dirimpetto al luogo di quell'assalto.

Nè la *Pallade* nè il *don Pirlone* si stancano mai; ed ora minacciano nominatamente un Colonnello e il vogliono scambiato al cotal altro di spiriti più cittadini; ed ora assaltano per *nero* uno del Ministero della *Guerra*, or uno dell'*Interno*, or un altro delle *Finanze*, e con una gentilezza di parole da *Ripetta* il chiaman truffatore, baro e ladrone del pubblico, avanzo de' satelliti di Papa Gregorio, che deesi sterminare, e porre in sua vece un franco e disinteressato maneggiatore della pecunia cittadina. E di certo, Bartolo, son tutti Fabrizj e Cincinnati dell'antica Roma, di quelli che imparammo nel Poretti — *olim summi viri arabant terram* — postochè molti di costoro invece ci vengono dall'arar la terra ad arare le nostre borse, e il lavorio è sì solerte e i solchi così profondi che non vi si vede più bricciol d'argento e d'oro; anzi s'apprestano ad arare il campo delle chiese, e affonderanno il vomere di guisa da dissotterrar lampane, candelieri, ostensori, turiboli e reliquiari quanti ve n'ha ne' credenzoni delle sacristie, sugli altari e ne' tabernacoli del Signore.

Hanno già buon filo alle mani per avviare questa matassa; conciossiachè afferrato il pretesto della scomunica, prima eziandio che si pubblicasse la Repubblica, vennero alle prese con que' Parrochi che la lessero dall'altare ai loro

popolani. Que' veri martiri del loro dovere dovettero sottrarsi al furore dei demagoghi e celarsi ed ir profughi Dio sa dove. Uno de' più cospicui di zelo e carità, avuto in Roma in gran conto ed amatissimo dal suo popolo, corse gran rischio della vita. Imperocchè saputosi ch'egli con istrenuo petto ammonì i fedeli delle censure inflitte dal Sommo Pontefice contro gli usurpatori della Chiesa, inferocirono come draghi e ne giurarono vendetta acerbissima. Ciceruacchio, lanza spezzata di questi sacrileghi, avea data la posta a' suoi manigoldi per circuire la casa, assaltarla in sul primo sonno, ghermire il Parroco e farne ogni strazio.

Ma siccome questo santo sacerdote è di tanta carità, che tutto il suo spande fra poveri, e a questo paga la pigione, a quello fa il letto, qui rivestè figlioletti ignudi, là cerca la dote a una povera zitella pericolante, ove spegne il debito d'una vedova, quando compone litigi, acconcia gare, conchiude paci e corre ai Magistrati avvocando per quelli che sono in carcere, e affretta i processi, e domanda grazia, e ottiene perdono, così gli avvenne d'esser ricevuto a misericordia da uno di quegli scellerati medesimi che dovean manometterlo in quella notte.

Costui, per non so qual rissa, fu sostenuto lungamente in carcere, soffiando la parte contraria e incalzando per la galera; ma il parroco veggendo languire la famigliuola, la sposa giovane e appariscente, e aliarle intorno di molti avoltoi, tanto fece, disse, brigossi, che pur venne a capo (sotto malleveria di parroco che il plebano suo rinsavirebbe) di torlo alle mani del criminale. Ma volta pessima stagione al popolo per le seduzioni de' sollevatori, chi non avea virtù ferma, cadde ne' lacci e prevaricò in mille disorbitanze. Pure a costui rimase ancor tanto di coscienza da non patirgli l'animo di vedere quel suo benefattore e padre cascar sotto i denti e fra gli artigli de' lupi; perchè preso la moglie in disparte, le disse — com'io sono uscito di casa, tu vattene tostamente al parroco, e avutolo in disparte (vedi ben ch'altri non ti sentisse, ch'io ne sarei morto) digli —

salvatevi: che l'un'ora di notte non vi colga in casa — E se ti domandasse il perchè, rispondigli: perchè a notte avanzata deono assalir la canonica, pigliarvi e in catene trascinarvi a furore — Indi ratta ritorna facendo vista di recare in casa un po' di cena a' figliuoli. —

Così fu fatto, e con tanta secretezza che il parroco potè porre in salvamento le carte e i libri parrocchiali, pigliarsi un po' di danaro; e poscia in mezzo a certi giovinotti della sua Congregazione che il visitavan la sera, se ne uscì di celato in abito secolare, e condotto fuor di porta Maggiore fu a suo cammino verso gli Ernici. Gittatosi dietro a' monti della Colonna, e cavalcato pe' campi, pe' boschi e per le fratte giunse come Dio volle di notte tempo a Ferentino e ricoverò in casa d'un amico. Ma siccome quella generosa e leale città si tenne così salda nella fede al Papa suo Signore, che nè volle far gli squittini per l'elezione dei deputati alla Costituente, nè sostenne ch'un solo de' suoi cittadini isse altrove a dar suo voto, era divenuta sì odiosa ai ribelli romani che minacciavan di sterminio, così il fuggitivo sacerdote dovette anco di là trafugarsi, e ricoverare in un antico castello, ove stette lungo tempo nascosto in molte angustie, pericoli e patimenti.

O santa e cattolica libertà che donasi a Roma da coloro che la tolsero al Papa, ai Cardinali, ai Prelati della Chiesa e ai padri e rettori delle parrocchie! E pur badano tuttavia a perfidiare e solennemente invocare il nome di Dio, dicendo, ch'essi non che violare la religione, l'onorano e difendono contra l'assalto de' preti, i quali per avarizia, ignoranza e cupidigia di comando, la traviarono, deturparono e invilirono, falsandola e per iniquità facendola di divina umana, di celeste tutta terra e fango. E perchè la plebe n'abbia argomento vivo e chiaro sotto gli occhi, il *don Pirlone* ci dipinse il Sommo Pontefice, il Vicario di Dio, il Dottore e maestro della Chiesa universale, vestito del sacro ammanto, seduto nella sedia di Verità in atto di leggere il libro de' Santi Evangeli *scritto a rovescio*. Tutti corrono, tutti guar-

dano, tutti i tristi ne sogghignano, e Roma vergognosa e rossa torce gli occhi da tanta oscenità, e alzandoli verso la Cattedra del Principe degli Apostoli — Vedi, Pietro, gli dice, quai ribaldi son giunti a farci i maestri della Fede e intendere a diritto il Vangelo del Figliuolo di Dio, il quale giurò che la tua Fede e quella dei tuoi Successori non sarebbe giammai venuta meno! —

E per mostrarci d'intendere essi il Vangelo pel suo verso, appena salutata la Repubblica, corsero come invasati a levare, abbattere, radere e minuzzare dagli Uffici apostolici la sacrosanta insegna delle Chiavi e della Tiara, ponendo in quella vece l'aquila romana e le bandiere tricolori.

E siccome nelle aule pubbliche e nelle camere degli uffizi pende il ritratto augusto del Sommo Pontefice, o sopra bei cippi di marmo n'è locato il busto, così le immagini dipinte trinciarono colle daghe, squarciarono con graffii, sfondarono colle pugna, e i busti ruppero, infransero e calpestarono.

Nel palazzo del Governo, ove seggono i tribunali, era un gran busto di bronzo d'ottimo getto e di bellissimo intaglio; rovesciaronlo dalla base di granito, e levatolo sei facchini sulle stanghe il portarono da basso nel cortile e convolsero nel fango: indi chiamati quattro fabbri colle mazze da incudine cominciarono a battergli in testa, veggenti e plaudenti dalle finestre i Commessari del fisco (1). Pareano quattro Ciclopi sbracciati a quel vitupero: e rottogli il naso s'alzò un grido di gioja, e gridavano — dalli all'infame; così ci foss'egli in persona come gli faremmo schizzar le cervella! — e ad ogni colpo e ad ogni pezzo che ne saltava gli sputavan sopra, e lo bestemmiavano, frementi gli stessi birri e custodi delle carceri ch'eran presenti, e me

(1) **Fuvvi un Giudice del tribunale, che presa la voce *Commessario* del Fisco per *Giudice*, scrisse una lettera cieca per mostrare *che i Giudici non eran presenti a quelle scelleraggini.* — Se conosce il codice come la lingua italiana, Dio ci guardi dall'esser giudicati da cotal Giudice, che non sa ciò che significhi Commessario!**

l'ebber poscia narrato di veduta: del resto io avrei penato a credere tanta enormità.

Nè paghi a questo i Ciceruacchiani corsero per le vie più nobili di Roma, e viste dipinte o intagliate sulle mostre de' drappieri ed altri mercatanti privilegiati alla persona del Papa o di sua Corte, le armi Apostoliche, le abbatteano a furore, gridando — *abbasso quelle brutture* — Ma l'impeto maggiore fu a' cappellai, i quali aveano per insegna appesi agli arpioni cappelli cardinalizi di latta pinta in rosso; chè gli strapparono, ne fecero scempio, e poscia corsero in folla a gittarli nel Tevere con un baccano che feriva le stelle.

Cotali valenterie scriveansi poi subitamente dai demagoghi nelle città di provincia ai loro agenti, i quali per scimmieria rifaceano que' disordini con di molte giunte; e in Iesi città nobilissima e fedele alla Chiesa que' buoni cittadini orridirono a veder quelle protervie. Imperocchè il Cardinal Corsi Vescovo di quelle città, uomo d'alto animo e forte, avendo pubblicato la scomunica, i pochi ribelli ne fremettero, e per vendetta spinsero un mascalzone dal cappellajo di sua Eminenza a strappargli dalla mostra il cappello cardinalizio.

Come l'ebbe gittato in terra lo calpestò dispettosamente, sputacchiollo, imbrattollo di fastidio: indi essendo sboccati dai caffè e dai ridotti que' pochi ribaldi che stavano alla posta e vi gavazzavano, lo portarono in trionfo tra i fischi e le maledizioni sino al palazzo ducale. Ivi preso a forza un cagnaccio, gnene appiccarono alla coda, e con iscudisciate spinserlo a correre la città, aizzandolo la feccia e gridando — morte al Cardinale. — Fatto notte, e il cappello tolto dalla coda del cane, ne riempirono il coppo di catrame e ragia e capecchio, poserlo sur una pertica, e piantatolo dirimpetto al portone del Cardinale, diergli fuoco, tripudiando come stolidi e goffi intorno a quel falò.

Vedi, Bartolo, a che giungono pochi scellerati anche in una città fedele e riverente! Nè v'è punto a stupire, poi-

chè i buoni rimangono atterriti, e gli audaci calcan pi
duramente la mano; e guai se qualche franco petto osa zi
tire, che eccoli tosto al pugnale, al tradimento, all'assas
sinio. Ivi il primo assalito alle spalle fu l'inclito marches
Luigi Onorati, trapassato da parecchie stilettate, e il ze
lante sacerdote canonico don Luigi Toccaliti, e il valent
signor Magagnini tenente de' Carabinieri, e lo stesso Go
vernatore, quantunque avesse voce di parteggiare pe' Maz
ziniani. Caddero altresì sotto i pugnali della setta Dome
nico Negri, Salvatore Planeta, Federico Guerrieri, Giacom
Leoni e un Mazzoni.

Tu n'avrai davanzo, amico, e penserai: se tanto in Jes
che sarà poi nelle città più popolose e corrotte? Te n
scriverò a miglior agio: intanto prega Iddio che plach
l'ira sua sopra questa povera Italia. Sta sano, e di' a Mim
e Lando che Branduccio nostro vi descriverà poi l'inaugu
razione della Repubblica Romana. Addio.

GLI AGITATORI E I POPOLI

A un dolce tramonto di sole godea l'Alisa dal suo veron
di veder solcare le infocate acque del lago lo snello vasce
letto a vapore l'*Aquila*, che avea fatto quel dì tutto il gir
del Lemano. Mentre stava contemplando i passeggeri ch
si faccan presso alla scaletta per iscendere in sul ponte
condursi a terra, ne vide uno accennare al compagno vers
di lei; di ch'ella stava tutta in forse di sè, e volea, sott'al
tra vista rientrare in sala; quando, sceveratasi alquanto l
gente, s'avvide ch'era don Baldassare, il quale venia d
Vevey con un amico, ch'ei conduceva famigliarmente a co
noscer Bartolo e intrattenersi un pajo di giorni con lui.

Questi era di Modena, e fuggia la rivolta che agitav
con tutta la Penisola eziandio la sua patria, sede avventu
rosa delle lettere e delle scienze, altrice feconda dei pi
chiari ingegni che onorino ai dì nostri questa misera It
lia; ed egli stesso era uomo di gran senno e maturi stud
di sana filosofia.

Bartolo gli accolse lietamente e senza più li condusse coi nipoti sul verone dell'Alisa; e fattole cerchio intorno, e ammirato la vaga postura di quell'albergo, furono entrati in piacevoli ragionamenti, e poscia, com'è usanza dei fuorusciti, si volsero a discorrer gli avvenimenti che in ispecial modo commoveano e turbavan Roma assediata dall'esercito francese. Molto e vario fu il favellare delle infelici condizioni di quella città reina del mondo e or fatta serva d'un pugno di cospiratori che teneanla prostrata, e le calcavano il piè sul collo, aggiungendo allo strazio le scherne e i dileggi. Perchè il Modenese mosso da fiera indignazione, esclamò — i Romani non hanno male che non si meritino a mille doppi, tanto son vili e poltri a lasciarsi premere da quella poca canaglia che ne fa così reo governo.

Ma di rincontro don Baldassare lo ripigliò cortesemente, dicendo — amico, voi siete savio e sapete meglio che mai come procedano le fortune delle ribellioni; e come per le storie sia chiaro oggimai che i moti e le concitazioni dei popoli son lavoro di poche mani, e concetto di pochi capi, anzi alcuna volta d'un solo. Le genti pacifiche e faccendiere non hanno di lor natura vôlto mai l'animo fuor del cerchio di loro assuetudini giornaliere, appunto, parlando all'omerica, come l'asinello macinatore che legato dalla mugnaja alla stanga, e messogli il bendaglio agli occhi, s'avvia da sè, e batte in giro la sua pesta senza mai forviare nè a destra nè a sinistra. A quella tale ora viene levato dalla pesta, abbocca la sua profenda, bee al suo truogo, scapestra un poco nel prato, si convolge e gratta, beato di fare il cerchio e dar la volta: indi si rimette a scalpicciar nel suo giro insino a notte, e cena e dorme e non pensa alla dimane.

I cospiratori, per contrario sono come le belve cacciatrici sempre in sull'avviso, sempre in agguato, sempre sull'arrotare gli artigli, sull'affilare i denti, svegli quando altri dorme, girovaghi quando altri posa, solitarii, astuti, fiutatori, cogli occhi alle vedette, coll'armi in pronto, coll'animo fello, colla fame che latra, colla rabbia che gli attizza, col furor

che li rode, colla sete di sangue che gli accaneggia conti
gl'inermi animali, i quali pascon timidi e cheti l'erbe d
prato e le fronde della selva.

I cospiratori di congiure, d'ammutinamenti e di sollev
zioni nei covi di loro perfidia si lavorano in petto un cuor
di jena, altri una ferocia di tigre, altri un furore d'orso,
quale si fa lupo, e qual volpe, e quale pantera e leopard
dalla pelle ben maculata e dall'animo crudo, e chi veste
scoglio di dragone, e chi l'asprone di cocodrillo, il rostı
d'avvoltojo e gli unghioni di nibbio e di girifalco. Or qual
daino e cervio e cavriolo è sicuro, anzi qual giovenco e qu
ariete ed agnello può cansarsi da loro insidie, assalti e con
battimenti? Conciossiachè mentre i pacifici cittadini sono
loro opera e ciascuno attende al suo fatto senza darsi altr
pensiero, i congiuratori ne' loro secreti ritrovi assestano l
macchine da piombar sopra improvvisi a rompere e sba
ragliare la pace e il riposo delle città, de' regni e degl'imper

— Voi, disse Bartolo, ci ponete la cosa per compara
zioni sott'occhio così evidente, che vi si scorge chiaro com
i popoli, quantunque più forti che pochi ribelli, son vini
da essi appunto a quella guisa che una gran torma di gio
venchi, avvegnachè sommamente più forte insieme, se u
pardo o una tigre vi salta in mezzo, in luogo d'incrociar
le corna a combatterli, si mette in volta e fugge e si lasci
ghermire a quell'ugne e a quei denti.

E don Baldassare, voltosi all'amico Modenese, soggiuns
— evvi egli miglior città di Modena vostra e più felice i
Italia? Voi principe savio, magnanimo, invitto, amorevole
degno d'imperiare a qualunque gran regno, voi nobiltà illu
stre e generosa, voi uomini sapienti in ogni alta disciplina
e così amici fra loro, che lettere, scienze ed arti varie
diverse che professan, pajon sorelle nate d'una madre
un parto, cosa difficilissima a rinvenire fra i dotti, e segno
manifesto che la dottrina è in essi fondata sulla virtù. Tac
cio del popolo, buono, religioso, temperato e cortese, fedele
al suo principe, cheto, pacifico, industre. Or volete voi me

[...]io? Pur nulladimeno fu Modena crudelmente agitata e convolta dalle mene di pochi tristi, dai traripamenti di molti sedotti e dallo sgomento del popolo, il quale senza tanto zittire lasciossi dipartire dal suo principe e padre, donare a signoria forestiera, gridare libero e indipendente nell'atto stesso che faceasi cattivo e servo di que' pochi mentatori che gli aveano gettato le catene al collo e i ceppi ai piede. S'è egli mosso niuno contra i ribelli? alzossi una voce a bravarli? un dito ad impedire tanti eccessi? Sospirare, piangere, rammaricarsi in secreto, viver solitari o chiusi in casa, non ardire di far cenno agli amici: eccovi, amico, ritratto in Modena quanto avvenne in Torino, in Firenze, in Parma, in Napoli e in Roma: eccovi ciò che avverrà mai sempre in tutte le sollevazioni. I popoli son d'una pasta, ed ove sorge un astuto e audace cospiratore otterrà il medesimo per ogni dove, nè Roma ci ha più colpa che altri.

— Ma voi non poneste, disse Bartolo, gioco altissimo che fanno i cospiratori co' popoli mansueti per ragion di natura e d'abito, ed è il terrore che mettono fra mezzo a loro, i quali si danno a tanto sbigottimento di cuore che non si ardiscono levar loro un occhio in viso, lasciandosi sopraffare alla crudeltà e dalle rapine con che gli schiacciano, mentre pur li predicano liberi e signori d'ogni cosa.

— O s'egli è pel terrore, soggiunse Mimo ridendo, ebbi giorni sono lettere d'un amico, per le quali si conferma di Roma ciò che lo zio Bartolo ragionava del generale: vo in un attimo a pigliarle chè cadono proprio a taglio. — Uscì, tornò colla lettera e lesse.

Caro Mimo

La *Pallade* ci ricantava a questi dì che nelle *sollevazioni de' popoli e ne' mutamenti degli Stati è agevole di cadere dall'eroismo al ridicolo*; e s'egli è così, credimi di certo, amico, che in questa novella repubblica gli atti eroici procedono dall'infinita pazienza de Romani, e il ri-

dicolo ci viene a mille tanti da cotesti parabolani vestiti da eroi. Ognuno di costoro gola la repubblica per gustarne i frutti saporosi per loro, lazzi, ostici, asprigni pe' buoni popolani, i quali ogni dì inghiottono certi tozzi che lacerano loro il gargarozzo, nè sanno più ove si dare il capo tanto sono storditi dagli urli della compera plebe, dai paroloni del *Contemporaneo*, dalle sbardellate bugie dell *Pallade*, dalle caricature del *don Pirlone*.

Il primo annunziarsi che fece a noi la Repubblica fu un nabisso di spavento; a tale che se il gran diavolo satanasso avesseci pel trombetta significato che il domani verrebbe a visitarci in Campidoglio, non ci avrebbe gittat tanta e così fatta paura addosso. Figurati, Mimo! Era d febbrajo, le notti grandi, il freddo acuto, pioggia, nevischi e venti furiosissimi, di guisa che a mezza notte tutti erar sofficcati sotto il copertoio, rannicchiandosi colle ginocchi al petto e russando che Dio tel dica.

Tutto a un tratto s'ode suonar cupo e roco il campanone di Campidoglio, e poi quello di Monte Citorio, e po quello del Gesù, di sant'Apostoli, di sant'Andrea della Valle di san Carlo a Catinari — Misericordia! ajuto che rim bombo è cotesto? La moglie grida al marito — oh Dio Roma va a fuoco — I bimbi strillano — Mamma! treman i vetri: perchè suona? — State cheti, figliuoli miei, non nulla, mettete il capo sotto le lenzuola e dormite. E i quello bombi di cannone da castello, e le pareti si scuotonc e gli usci traballano, e gli armadi scricchiolano, e i lett tremano. — Presto, accendi il lume Checco, oh Dio! ch sarà? Carlo, dove sei? Mariuccia, Tuta, Luisa — Mamma moriamo tutti. — E intanto cannonate e urli, rimbomb e pianti, e per giunta schioppettate dalle finestre e sui te razzi e sui balconi.

Roma, amico, era come una città presa d'assalto, e mess a fuoco e a saccomanno. Quella notte di sant'Ignazio di lu glio, allorchè Mamiani fece suonar tutte le campane di Rom per la vittoria di re Carlo Alberto alla Custoza almen

c'era tuttavia il Papa, le notti eran brevi, il caldo permettea d'uscire alle finestre scamiciati, ma di Febbrajo! con quella nottolata da lupi! pensa, Mimo, che visibilio! Breve: fu tanta e sì subita e paventosa la paura delle genti, che assaissime donne sconciarono, e di molte caddero in deliqui mortali, e sopravvenner febbri, e tremamenti di nervi, e chi rimase assiderato e chi stupido.

Il fracasso delle artiglierie, il romore delle schioppettate, il frastuono delle campane era in quel bujo e silenzio notturno così smisurato, che gli storni, i quali covano negli arzigogoli e cartocci della cupola del Borromino a sant'Andrea delle Fratte, usciano a nuvoli e faceano strilli acutissimi; e le palombelle della cupola del Gesù, di san Carlo e d'altre chiese fuggiàn dal nido starnazzando le ali con gran rombazzo, nè sapeano ove posar piede. I cani correano le vie a frotte abbajando, urlando, mugolando con un guaire acuto e rabbioso. E in tanto scompiglio s'udia per le piazze e pel corso gridare grandissime voci di forsennati — *Viva la Repubblica! Romani, la Repubblica è nata a mezza notte come il Redentore; su, via, la salute di Roma brilla come una stella: viva la Repubblica Romana!*

Mimo, (postochè gli empi e sacrileghi repubblicani hanno fronte da comparare l'opera di Dio all'opera del Diavolo) ben ti dico, se il divin Salvatore nacque di mezzanotte per la redenzione del mondo, la repubblica sbucocci d'inferno a mezza notte per nostra ruina ed esterminio. Sulla grotta del pargoletto Gesù gli angioli cantavano a coro — *Gloria negli eccelsi a Dio e pace agli uomini,* laddove sotto l'aula dell'Assemblea che dichiarò e pubblicò la repubblica, un branco di demoni gridava — *Morte a Cristo, ed annunziava la guerra al Tedesco, e a tutti i buoni uomini di Roma e d'Italia.*

E ti prego di considerare, che i Deputati dell'Assemblea Costituente, i quali dovean partorirci la celeste pargoletta, stettero nei dolori del parto dalla terza insino a mezza notte, ma prima d'ire a colicarsi in sui talami delle partorienti

secondo buoni cristiani che ei sono, si condussero in pr
cessione dal palagio Capitolino nella chiesa d'*Ara cœli*
udirvi messa e cantare devotamente l'inno *Veni Creat*
Spiritus per aver lume da alto se dovesser tornare lo Sta
al Vicario di Cristo, che n'è legittimo signore, ovvero c
stituire la papessa repubblica; e si pare chiaramente ch
il loro Spirito Santo (spedito in poste da Giuseppe Ma
zini) spirasse loro di sostituire al gran Sacerdote la san
verginella repubblica, che nacque per miracolo già donn
armata di tutto punto e forte alle battaglie.

Era a vederli que' novelli Arcaliffi pregni dell'alto co
cepimento procedere maestosamente dal Campidoglio coll
gran fasce tricolori ad armacollo, e scendere per le gran
vie romane per condursi al palazzo della Cancelleria! Fig
rati una di quelle grandi scene che davano spettacolo di s
nel quarantasette: e vediti innanzi il mastro stendardo d
Circolo popolare, e dietrogli i gonfaloni de' quattordici Rion
e mille drappelli e labari e manipoli e trofei per ciascun
banda di studianti, di borghesi e di popolani, ciascun
colla propria insegna ed assisa. E poi fanti a piedi in lu
ghe tratte messi in parata di festa, e dragoni e carabinie
a cavallo co' gran bonetti a pelliccia, e belle trecciere
nappe cadenti, impugnando le spade ignude. Per codaz
poi a sì santa pricissione era il gran traino dell'artiglieri
di modo che il pesante carriaggio facea traballare le cas
E più d'un romanesco dicea fra denti — *volta le bocch*
e spara dietro a questi ladroni.

Que' Deputati poi, con barbe prolisse e capelli innane
lati giù per le spalle, lasciate le toghe e le mantelline d
vajo e di velluto (vecchiumi aristocratici), erano in cert
giubettine nere con due alette senza pistagne che non co
priano appena la parte più nobile di lor persona, e quell
fascia spenzolata mandava giù dal nodo due svolàzzi ch
dicean loro il meglio del mondo sopra quei calzoncini te
dalle staffe soppidiane, e sopra quegli stivaletti verniciati
lustranti. Tu pensi che almeno in tanta gala avranno avut

in capo o sotto il braccio un cappello a barchetta piumato di bianca guernizione e guernito alle punte di cannelloni d'oro, e di coccarda tricolore in sulla falda dinanzi? Oh t'inganni d'assai! Partorir la Repubblica con in capo un cappello, che ritrae dalle pompe di regia corte e ch' ha uno picchio meno del cappello preteseo, non era convenevol cosa in vero, e perciò avresti veduto que' barbassori in cappel tondo a testiera balzante sulle molle interne, il quale nelle calche s'abbatte e schiaccia come un piattello: ond'era un po' stranuccio, se vuoi, quel loro procedere con tanta maestà con quel pinnacolo in capo, con quei barboni al mento, e con quel poco men che farsetto indosso. Ma i gusti democratici son d'altra ragione che i nostri. Pur qui almanco, sebbene si mingherlini, eran vestiti; quando io so che una certa notte, in una sala in Campidoglio, alcuni de' Deputati, in un rito solenne, trattasi perfino la camicia, ignudi nati danzarono intorno alla statua di Quirino, maledicendo al Redentore, calpestando l'Ostia sacrata e invocando l'idolo sordo e muto per loro Iddio. Ma ti prego, Simo, nol ridire a persona, chè non saresti creduto, e n'avresti beffe e nota di bugiardo, ancora ch' io il sapessi da una certa angiolessa, che danzava con loro in quell'orgie notturne come sacerdotessa del nume.

Or mentre cotesti Deputati eran chiusi nella sala della Cancelleria, il popolo romano era tutto a' suoi mestieri e alle sue faccende, senza nè anco sapere i più, che quei Giovi s'avessero pregno di quella Minerva il capo, o di quel becco il gallone; e però quando nacque la Repubblica a mezza notte, e s'udì l'improvviso martellar delle campane, il popolo smarrì sì crudelmente. Nulladimeno spacciossi la dimane per le stampe: che il *popolo Romano d'un animo e d'una grida volle la Repubblica, ed era lietissimo di possederla, ed averia sparso sino all'ultima goccia del sangue suo per mantenerlasi viva e fiorente.*

La mattina appresso vedeansi mandre di facinorosi correr le vie di Roma con un gran berretto rosso in capo, coll'ar-

chibuso in resta, coi pugnali in mano, passando per le vi
più popolose, lungo i più ricchi fondachi e le botteglı
delle grascie e dei merciai, gridando — *viva la Repu*
blica!

— Ecco, interruppe don Baldassare volgendosi al Mod
nese, ecco i modi che si tengono dai ribelli per levar
città a romore, destar le sollevazioni, atterrare gli antic
Stati, metter su i nuovi: e poi vuolsi chieder ragione
popoli inermi, sorpresi e atterriti perchè l'abbian permes
di fare e non siensi opposti a quelle novità?

— Ma, ripigliò il Modenese, il popolo romano non è
branco di femminelle più timide delle colombe: è popo
audace, fermo, superbo e da non lasciarsi sopraffare co
di leggeri.

— Sì, il popolo Romano è qual ci dite, ma è popol
ch'è a dire una comunanza pacifica, studiosa di quiete,
i buoni uomini sono timidi per appunto, non tanto di s
quanto delle mogli, de' figliuoli, de' padri, de' negozi e del
masserizie loro; dove i turbolenti, gente temeraria, che vi
di ratto, di sconvolgimenti e di sangue, la dan per mez
senza pietà adoperando da que' crudeli e micidiali che son
Aggiugnete a tutte queste cagioni, che d'ordinario ciò c
più sbigottisce i popoli si è quello scoppiare improvvi
delle sollevazioni, e quel non sapere dove e come vada
a parare; sempre in ansia di peggio, sempre credendo
veder la mannaja sul collo, e le arsioni in casa, e i vele
nei pozzi e nel pane e nel vino. Questo esser continuo
pericolo della persona e della roba fa sì che gli uomi
più risoluti e gagliardi infermiscon dell'animo e della ment
lasciandosi bistrattare senza far motto, com'è avvenuto
Romani.

Ma Bartolo mandando un gran sospiro sclamò — eh
popolo romano non sarebbe ora il zimbello di questi perl
diosi, se noi da principio non eravamo tanto babbioni
ajutare e spingere la sua ruina. Con ciò sia che il si d
pur dire, nei primi moti dei demagoghi, v'ebber princip

patrizi e ricchi cittadini che si lasciarono adescare all'astuzia e ipocrisia di costoro per guisa, che ci parea tornare alle beatitudini dell'età dell'oro: il popolo ci vedea pazzeggiare e pazzeggiava con noi. Or noi vedutaci l'acqua alla gola, gittatici a salvamento, fuggimmo da Roma e lasciammo il povero popolo a dibattersi nella rabbiosa piena, che lo rapì ne' suoi gorghi.

— L'avreste salvato e sì e no, riprese don Baldassare; ma parlando di quelle paure, in che la cittadinanza suol dare in cotali frangenti delle perturbazioni politiche, è pur vero troppo quand'io veniva dicendovi dianzi.

— Egli è sì vero, soggiunse Lando, ch'io n'ho prove irrepugnabili alle mani, per le quali puossi far ragione ch'egli non è punto a contare sopra la discrezione del popolo, massime ne' casi repentini. Mi scriveva nello scorcio di maggio un amico, (il quale avvegnachè filosofo, pur tuttavia scherza volentieri) un gran tafferuglio avvenuto a Veroli, ch'è un argomento solenne di quanto discorrea don Baldassare.

VEROLI OSSIA CHE È IL POPOLO?

Noi sappiamo bella gente, prode, d'animo franco e vigoroso sono gli Ernici; nè forse avvi altrettale che la pareggi per gravità e severità di costumi, e per certa saldezza e asperità antica mista a un cotal greggio

Che tiene ancor del monte e del macigno

rispetto alle squisitezze della civiltà sdolcinata degli odierni. Costoro son bravi e audaci di lor natura, nè li tien sì domi che la pietà e la fede ch'hanno grandissima, e corregge in essi la fierezza e l'ira dell'indole e dell'usanza. Ora costoro si consumavan di riavere il Papa e mordeano il freno della repubblica romana, la quale avendoli in sommo dispetto e pur temendoli smisuratamente, tenea loro addosso in guarnigione le grosse masnade de' più crudeli e feroci malandrini delle legioni di Masi e di Garibaldi.

Un martedì eran convenuti al mercato, che a ogni otto dì si tien ricchissimo in Veroli; e v' avea gran calca di genti da Ceccano, da Pofi, da Fumone, da Bàuco, da Montesangiovanni; da Ripi, e d' altre popolose terre e castella del contorno. La piazza formicolava di venditori e di quelli che mercatavano bestiame, legumi, e altre derrate d' ogni ragione, e frutte, e polli, e majaletti e d'ogni specie grascie, tele e drappi casalinghi, e masserizie paesane assai. In quello ecco spuntare là da porta romana una squadra armata di que' brutti ceffi di Masi, onde al primo vederli cominciò a battere il cuore a più d'uno; le donne sedute alle uova, ai polli e all' ortaggio tremavano, molti dubitavano che si volesse mettere a bottino la piazza, tutti stavano in guardia e timore di sè e dell' avere. Quando un Guastatore della torma di que' briganti, forse per gioco o per maligno intendimento di sbigottire le timide foresi, toltasi di spalla la sua bipenne, si diè a strisciarla rapidamente pe' sassi. La gente a quegli stridori spirita e dà indietro e urta e spinge i più d'accosto; e questi riurtano e risospingono i vicini e danno in istrilli acutissimi. Le vie mettono lo sbigottimento nella piazza; questa si leva a romore, e il parapiglia e il soqquadro scorre e tramesta in un lampo ogni cosa.

— Oh Dio! gridano da ogni lato, oh Dio! pietà! misericordia! chi può salvarsi si salvi! Che è stato? — Hanno ucciso già cento uomini, il sangue scorre a torrenti, danno il fuoco alle case — Oh Madonna Santissima, ajuto, soccorso! Ah mio marito, ah mio fratello! — Le foresi corrono coi panieri in capo, e i panieri capovolgono, e le ova si schiacciano e scorrono, e chi vi pon su il piede correndo sdrucciola e casca. E le ciliege, e gli albicocchi e le fragole traboccano e piovono fra la gente; e la gente in quel farnetico le stima palle di moschetto e grida — *son morto* — e fugge e incalza e preme e s'avventa con una ruina indicibile.

I majali grugniscono e scorrono grufolando fra le gambe,

e danno il gambetto, e schizzan da tutti i lati rovesciando i banchi degli specchietti, de' nastri e delle galanterie; ed ogni cosa si rovescia; e danno nelle pertiche delle tende e delle trabacche, e quelle vanno alla banda e s'abbattono, e cadendo fan cappa e involgono uomini e donne ch' urlano e si dibattono e soffocano fra quei viluppi.

E fra tanto rovello, ed ecco un toro scappato e furibondo che la dà per lo mezzo; e chi si cansa, e chi n' ha una cornata, e chi vi resta scalpicciato; le urla crescono, il frastuono rimbomba; un mulo trae, un asino co' cestoni si ficca tra la stipa e raglia e urta e scoscende quanto incontra.

Si serrano le botteghe e non si bada a tirar dentro le mostre: e le pezze di panno e le bambagine e le pezzuole da capo e da collo vanno pel fango, e s' imbrattano e si trascinano. Una vitella scappata a' villani entra fra le pentole, i vasi e le catinelle, e si sente uno scroscio, un rovinio, un dalli, ferma, scappa. Le colombe volano a gran cerchi, i polli starnazzan le ali, le papere, le anatre e le galline chiocciano, stridono, arrantolano e s' inframmetton per le gambe e ne restan peste e schiacciate.

Veroli sta a cavaliere d' un grande spicchio di monte e cala lunghesso le due coste con viuzze strette, e chine, e sdruccioli e cordonate; per la qual cosa i fuggenti serrandosi agli sbocchi pressavano e incalciavano quei dinanzi con tanta foga, che allo sbucare d' un porco o d' un montone fra mezzo, i primi cadeano, e i sopravegnenti sopravi ammontandosi gli uni sugli altri con infinito soffocamento e storpio di membra. Fu così rapida e improvvisa questa buglia, che in men ch' io nol dissi quelle migliaja di gagliardi villani sgomberaron la piazza e i tragitti da capo e da' lati, lasciando il mercato come un campo di battaglia. Banchi, tavole, ceste, corbe, panieri, e sacca e mastelli e bigonci tutti gli uni sovra altri affastellati e confusi; e le mercatanzie sciupate e scagliate qui e colà all' impazzata e tutte piene d' imbratto e di gualcimenti e di ruina.

In su quel primo gridare, e correre e confondersi, senza sapere di che, era in Duomo la messa maggiore poco presso la consacrazione: i canonici sbigottiti veggon popoli a frotte fuggire in Chiesa tutti trambasciati e dirotti — Oh Dio ch'è? — Ajuto? Veroli va a fuoco e a sangue. — I canonici non dicono — come? perchè? — ma rizzatisi dagli stalli si gittan per le spalliere de' banchi, si precipitano pe' gradi del presbitero; i mansionari scuoton dal braccio le pelliccie, e i cherici lasciato l'altare, via tutti come veltri, e i toriboli si rovesciano, e i candelieri cadono dalla credenza.

Il misero sacerdote vistosi così solo all'altare, assunse in fretta il Santissimo Sacramento e fuggissi in sacristia, ch'era già vuota, e si vedean roccetti e batoli per terra, e cinte e berrette e fibbie di scarpe per lo spazzo. Un mansionario visto un finestrino basso nella stanzetta del lavatojo, vi salta sopra, si spenzola dal davanzale e si lascia calar di peso in un chiassuolo ch'era tra il fianco della Cattedrale e un vecchio edifizio: e visto là in fondo certi tavoloni, tiraseli addosso e si rannicchia sott'essi come il sorcio alla stiaccia: ma un giovinotto de' sacristani, ch'era corso nella torre delle campane, non istimandosi sicuro abbastanza, corre al detto finestrino, gittasi nell'androne, e rifugge a salvamento sotto le tavolacce. Il mansionario grida di sotto — lasciami la vita per pietà! — Il cherico a quella voce improvvisa salta indietro esterrefatto, e vuol fuggire e non sa dove, e mettesi per una fogna e vi s'accoscia dentro palpitando e tremando.

Non dico del serra serra in tutto il corpo della città: si sbarran porte, si chiudono imposte; chi corre in cantina e salta nelle botti sfondate, chi nella stalla e stendesi nella rastrelliera, chi nelle soffitte e ravvolgesi fra la ciarpa. La città era tutta levata, ansiata, sbigottita, tremante: ognuno chiede — ma che è? che è stato? che vuol dire? — E ognuno si guarda smarrito, e niuno sa rispondere all'inchiesta, e batte i denti e strabuzza gli occhi, pieno di raccapriccio e di spavento.

Ecco, ripigliò don Baldassare, che sono i popoli! Ora in Veroli ciascun ride quel suo smarrimento; ma intanto Lando ci offerse una gran prova collo stropiccio d'una scure, e Mimo col suono delle campane di Roma.

— E non ho ancor terminato, disse Lando, chè quel mio amico mi scrive le più nuove cose e piene di pietà a pensare, circa gli sgomenti ch'ebber luogo nelle città di Marittima e Campagna dopo la ritirata dell'esercito napoletano dalle colline di Roma.

— Oh di questo, interruppe Bartolo, potremo favellare nel giardino delle piante, ov'è sì dolce il passeggiare o il sedere all'ombra, Alisa, mettiti in assetto che uscirem di brigata, e i nostri cari ospiti gradiranno, son certo, d'udire que' strani casi, i quali confermano grandemente l'assunto di don Baldassare.

— Io per me, soggiuns'egli, ho sempre compianto i Romani molto cordialmente, e non posso patire che altri ne giudichi in sinistro ed abbia quell'inclita città in conto di ribelle e fellona al suo diritto Principe e Capo della Chiesa di Dio. Sì, v'ebbe molti della guardia nazionale che si porsero indegni del nome romano: che s'intrommisero a spalleggiare tutte le furfanterie, i latrocinii e sacrilegii de' Triumviri, che manomisero i sacerdoti, soperchiarono i buoni cittadini, catturarono tanti innocenti, tribolarono la santa Chiesa romana: ma che per questo?

Il lago Fibreno (il quale fatto fiume scorre le belle campagne di Sora e d'Arpino e mette capo nel Liri) è ragguardevole e conto per le sue belle, pure e cristalline acque, le quali scaturiscono di sotterra in copiosissime polle così terse, candide e scintillanti che le ti pajon gemme che zampillino e sprizzino dalle zolle. Or soggiornando io presso quell'egregio e cortese Vescovo di Sora, un dì fui condotto da due gentili amici a vedere le limpide scaturigini di quel maraviglioso laghetto; e messici in un navicello su per lo fiume, e sboccati nel lago, si trascorrea dolcemente solcandolo per tutti i versi insino alle pendici del monte della

Posta, e sino all'isoletta notante, la quale galleggiando coı tutti gli alberi, le siepi e i campicelli di grano, passeggi: come per incanto a seconda dello spirar de' venti. Egli pa rea di vero trascorrere navigando sopra un cristallo cos terso, che l'occhio giugneva a quindici braccia a veder insino ai granellini della rena, e le alighette e i crescion celli che spuntavan dal fondo e agitavano chetamente l foglie e le fronde dietro il corso delle chiare acque.

Se non che fra tanta luce e purezza di linfe la pru del nostro navicello iva spesso intoppando in certe aligh morte e putigliose, le quali salendo qui e colà a fior d'a cqua, ne copriano le chiarezze, e si stendeano viscide e fe tide con quell'imbratto e bava o scoria a largo spazio d'in torno. Nell'atto che la barchetta le fendea, pareati passaı di mezzo a una pozza lurida e stomacosa su cui saltava un nuvolo di rospetti e di locuste; ma uscitone appena, ti specchiavi di nuovo in que' belli argenti, e l'occhio de liziavasi di que' vezzosi prospetti delle rilucenti acque.

Or io dico: perchè il lago Fibreno s'abbia qui e colà a galla quell'imbratto, èssi egli perciò men limpido e puro? La fama di sua tersezza è ella bugiarda? Mentironci egli tanti poeti latini e italiani che ne cantarono in sì dolci rime le vaghe, fresche e chiare acque, chiamandole emulatrici dell'aria e dei cieli cristallini? No, per fede vostra. Similmente è a dire di Roma. Perch'ella abbiasi a questi dì assai scoria e lezzo di cittadini bastardi e niquitosi, non si dee per questa cagione insultarla di ribelle e fellona al Papa e alla Chiesa; come niuno direbbe con verità che il Fibreno sia lutulento, perchè vi gallano di quelle schife erbacce e nojose a fior d'acqua.

— Oh egli si pare aperto che voi siete oratore valente, disse il Modenese, e ci argomentate per comparazioni, che mai le più calzanti; impertanto io vi do vinta la causa in merito, e ci resto per le spese, poichè con voi altri sacri avvocati non è mai a contendere senza rischio, nè vi tenete paghi alla pelle, ma scarnate l'avversario insino all'osso.

Mimo e Lando rideano: l'Alisa poi voltasi a don Baldassare gli disse graziosamente — io vi ringrazio di sì buona e salda allegazione in favore della mia povera Roma; e io credo che i nove decimi di lei ve n'avrebber quel grado e quella mercede che suol manifestare vivissima chi, difeso da un'atroce calunnia, ricovera coll'onore le consolazioni della virtù.

— Roma, damigella, rispose don Baldassare, ha in sè di molte sovrane ed inclite prerogative; ma ell'ha eziandio di gravi torti presso il mondo: poichè Roma come città sacerdotale ritrae da ciò che rappresenta: e siccome il peccato del sacerdote viene aggrandito sovente dalla malignità e dall'invidia; o almeno, avvegnachè il secolo vizioso voglia peccare, pretenderebbe che il sacerdote fosse impeccabile; così avviene, che se Roma fosse Parigi o Londra, non se ne faria caso; ma perch'ella è Roma, si grava sopra lei la mano. Vedete adunque scandalo che commettono i cattivi Romani, e come sono indegni di sì gran patria ed augusta, la quale vorrebbe cittadini secondo la santità del capo che la governa. — Così favellando fra loro giunsero i cancelli del giardino delle piante.

GLI STRAZI DELL'ERNICO

Stendesi a Ginevra il giardino delle piante fra un nobile cancello, che lo apre a chi passeggiar lo voglia, e una lunghissima e larghissima chiostra di mura inframmezzata a altre comode entrate; e lungo i muri sono spalliere di piante, che con mille aggiramenti inerpicandosi tutto intorno gl'inverdono, e di fiorellini e campanelle e tazzette di vaghi e di variati colori gli adornano e rallegrano bellamente. Come la brigata di Bartolo fu al cancello pervenuto, si mise per viali che da man diritta conducono a certi boschetti, i quali volgendo quasi a cerchio, lasciano in mezzo un pratello di finissima erbetta, cui tutto intorno si rizzan sedili di candido marmo: e nel cuore di detto pratello sorge

e schizza in lucidi zampilli una fontana che tutto il selve
reccio recesso anima, abbella e rinfresca.

L'Alisa postasi piacevolmente a sedere sopra uno sga
belletto di vimini, intrecciato quasi da uno scherzo di na
tura a piè d'un gruppo d'avellane, invitò don Baldassar
e il Modenese a sedere sopra marmoree panchette, e press
loro s'assise Bartolo e Mimo, mentre Lando diguazzava
sollazzo le mani nel pilo della fontana e spruzzava per celi
la cugina, la quale riparandosi col ventaglio — possibile
disse, che tu sia sempre fanciullone un dì più che l'altro
Ah Landuccio, capo scarico, faresti il tuo meglio a porti
sedere e recitarci un po' le lettere degli amici di Roma.

Subito, rispose: e asciugatesi le mani in fretta col fa
zoletto, e frugato un po' alla scapestrata nelle tasche: dol
disse, io mi credetti averle prese, e le dimenticai sul ta
volino.

— Nol diss'io, ripigliò l'Alisa, che tu se' uno scapat
e la smemoraggine in persona?

— Per iscapato sì; rispose, io tel consento, ma pe
ismemorato no davvero; ch'io lessi quelle lettere di mod
ch'io le ho tutte a memoria, come s'io le leggessi or o
con quest'occhi, e le recitai l'altra sera a quel medico fi
rentino, che ne trasecolava, e più volte, se ti ricorda,
certi passi non potea rattenere le lagrime.

— Di vero, soggiunse Bartolo, ch'io non istò in pe
dente d'assicurare, che migliore e più calzante prova no
abbia la sentenza di don Baldassare, quanto nella narrazio
che tu se' per esporci. Imperocchè volendo egli purgare
Romani di fellonia, rovesciandola tutta in capo a que' no
molti tralignati e snaturati che fellonescamente adoperaron
contro il Papa e la Chiesa, tu ci farai vedere aperto av
egli perorato con ogni giustizia in favore della maggioran
de' cittadini di Roma.

Allora don Baldassare, ripigliandosi quasi da capo, dis
all'Amico di Modena — l'esempio delle campane sona
improvviso nella notte del 9 Febbrajo in Roma, e l'ese

pio dello strisciamento della scure fatto nel maggio in sul mercato di Veroli, che mise in tanto scompiglio migliaja e migliaja di popoli sono per me una prova irrepugnabile della mia prima asserzione, nè so che cosa Lando potracci oggimai aggiungere di novello.

— Io v'aggiugnerò, disse Lando, che ne' commovimenti popolari basta, come voi argomentavate saviamente, un sol uomo a condurre le moltitudini alle più arrischiate risoluzioni; indi che le moltitudini senza un capo che le guidi son tutte paurose di lor natura, ancorchè composte d'uomini animosi e gagliardi.

— I nostri Romani, disse Mimo, non mancavano per certo d'uomini sapienti, generosi e magnanimi, pur tuttavia si lasciarono trascinare come ciechi nel baratro della repubblica, nè senza l'ajuto dell'armi forestiere sarebber mai risorti dal profondo di loro miseria.

Allora Lando postosi a sedere di rincontro agli altri prese a dire così — Le lettere, di che ragioniamo, ci narrano alcuni avvenimenti del paese degli Ernici, e segnatamente di Ferentino e delle città e terre del suo contorno. Gli Ernici, come si disse, son fior di gente, uomini di gran persona, nerboruti, snelli e ove occorra, battaglieri e sdegnosi, amano il Papa sì per dovere di fedeltà a diritto Signore, e sì per antica affezione: costumi hanno semplici e gravi, nè potè ancora in essi quella civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, tarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, avvizza e baca i frutti, rode e infracida la radice.

I Ferentinesi, udito degli eccessi di Roma e della fuga del sommo Pontefice, ne stavano d'una gran mala voglia, e fremendo e cocendosi d'ira fermarono in cuore di non voler eleggere nè inviare a Roma Deputato di sorta all'Assemblea della Costituente: il che pur fecero gli uomini d'Alatri, di Fumone, di Patrica e d'altre grosse castella di quella provincia. I demagoghi romani ne invelenirono fieramente, e spedirono Pietro Sterbini da Vico a sovvertere

quelle genti, siccome paesano e uomo di molte aderenz
bel parlatore, lusinghiero ed astuto (1). In generale poc
trasse a parte repubblicana, ma in ogni terra e città qu
pochi n'eran la feccia e il ributto, gente facinorosa, mic
diale, avida e ladra, ed ove alcun agiato cittadino traess
ne' suoi lacci, od era sciocco od empio, e il più delle vol
l'uno e l'altro, che fu e sarà sempre così nelle ribellio
e nelle congiure.

Fatto quel po' di levata, lo Sterbini si ridusse in Rom
e mandò guarnigione a rinsaldare i partigiani della Repub
blica e tenere in rispetto gli avversi, sciegliendo a ciò i pi
feroci legionari con ordine d'attutire chi osasse nulla nul
alzare il capo. I Ferentinesi portavano in pace quel pr
sidio di scherani; ma coltine parecchi alla spicciolata ch'
vano a zonzo sfaccendati pe' trivii adocchiando le donn
disser loro — bravi giovinotti, badatevi alla lingua e al
mani, poichè se mai foste arditi toccare d'un dito o d
parola alle donne e figliuole nostre, mal per voi. Olt
che, se noi fossimo a' campi e alle opere, potete veder d
voi pezzi di femmine che seggono in su gli usci de' nost
casolari, le sarebbon atte a cacciarvi d'un pugno i den
in gola e le costole in corpo. — E dicean vero, chè p
donne pelasgiche le son desse, alte, nerborute, massicce
di sì gran fianco da portare in capo sacca di grano e f
sci di legne, che ne sbigottirebbe ogni gagliardo.

I manigoldi intesero il gergo e stettero in avviso di no
provare i vezzi di quelle amazzoni o le cortesie de' mari
ma perchè volean pure veder modo d'ammansare i Fere
tinati, cominciarono in sull'imbrunire a girar la città col
musica militare, la quale era composta di lombardi, toscan
napoletani ed altra gente sviata e fuggiasca da' loro pae
e schiuma di ribaldi cerchi dalle corti di giustizia per d

(1) Vico è un bel paesello del territorio d'Alatri, montagnuolo, d'o
timo aere e sottile, di buona gente e faccendiera; il quale ebbe
mala sorte d'avere a terriere lo Sterbini, uomo di vivo intelletto
cuore ardente, ma traviato dai sensi repubblicani.

litti e truffe in ch'erano incorsi; chè di tal pasta son gli eroi della romana repubblica. I Ferentinati, com'è a pensare, in sulle prime godeano di quelle armonie; ma visto che quella musica non era soltanto di chiarine, di cornette e di trombe, ma di voci, le quali cantavano canzonettacce o sporche o sediziose per corrompere il popolo ed eccitarlo alla ribellione, perduta la pazienza, s'attraversarono per le vie dicendo — suonatori, di qui non si passa. — E perchè certi giovinastri della terra e certi caporali e sergenti della legione volean pur fare e dire; i villani corsi ai focolari e presi i tizzoni di sotto ai pajuoli, venner di botto come furie, agitando le faci e minacciando di scagliarle in mezzo alla folta se non si ritiravano: laonde avreste veduto in un attimo di tempo sperperarsi quei rodomonti, e messe le pive nel sacco, darla pe' traghetti e chiudersi in casa. Di questa guisa terminò la musica vespertina, e se vollero indi innanzi suonare faceanlo ne' quartieri.

Finalmente venne di Roma comandamento che in sulla piazza maggiore di Frosinone, d'Anagni, d'Alatri, di Veroli e di Ferentino si rizzasse l'*albero della Libertà* rincappellato dal berretto rosso. Quei venti sediziosi di Ferentino (che tanti erano appena), ma più alquanti forestieri, insultando a tutta quella fedele e devota città, fatte calare dappertutto le armi pontificie, e spiegata in sulle torri e sul palazzo del Comune la bandiera tricolore, miser mano a piantar l'antenna, sovrappostovi il pileo repubblicano, schiamazzandovi attorno e bestemmiando Cristo e il suo Vicario. Tutta la città era in un lutto profondo, e niuno in quell'ora usciva di casa, nè s'ardia levare gli occhi per non vedere l'arbore abbominoso, e udire le bestemmie che vomitavan quelle fetide bocche; anzi da quel dì in poi alcuni si fecer coscienza di passar indi, e altri, passando, faceansi il segno di croce come se in quell'albero abitasse un demonio.

Ma il bell'umore d'un canonico della cattedrale, quel dì che fu rizzato l'albero, avuto a sè uno de' suoi villani gli

disse — darebbeti egli il cuore d'ir questa notte a stro
picciar da piede l'albero della Libertà con quest'erba?

— A me, rispose il villano, basterebbe la vista di stro
picciarvi il muso d'uno di cotesti repubblicanacci, non ch
un'erba. Ma dite di grazia, gnor Canonico; che capricci
è egli il vostro?

— Vedi, riprese il Canonico, quest'erba ha la propriet
di trarre all'odore tutti i cani della contrada, ed ha un
stimolo e un cotal pizzicore, che annasata dal cane, il can
di presente alza le lacche e l'asperge. Ben tu vedi, ch
questo iddio della repubblica non è degno d'altro onore,
le sue radici annaffiate da sì dolce rugiada frutteranno ga
gliardamente i dolci pomi della libertà.

Il villano intese il motto; e due ore dopo la mezzanott
catellon catelloni s'avviò alla piazza e guardatosi intorno
e visto solitudine e bujo, si fece al piè dell'albero, gli squadr
le corna e poscia stropicciollo per bene coll'erba pisciaja
All'aurora eccoti la sentinella della guardia nazionale pas
seggiar di fazione rimpetto all'albero, ed eccoti altresì pas
sare un cane, il quale fiuta, schizza, e passa: ed ecco i
secondo e il terzo, e di lì a poco una torma, e tutti fatt
la cospersione e zampeggiato co' piè deretani per gittarv
sopra polvere e terra, ivano a' fatti loro. Il giuoco dur
parecchi dì e la gente ridea dell'atto, e i repubblicani n'e
rano disdegnosi e tiravan petrate ai cani e davan loro d
buone tentennate co' bastoni.

I Ferentinati s'ebbero la pazienza di vedersi ritto quel
l'albero a loro marcio dispetto per ben due mesi, ma spun
tato il primo di maggio gittaron via la flemma e squarcia
ron la pazienza. Dovete sapere che il dì delle calende d
maggio si è pe' Ferentinati giorno di gran festa per sant
Ambrogio martire, loro patrono; avvi bella fiera e grande
di bestiame e mercanzia d'ogni ragione, onde convengonvi
d'ogni terra colà intorno gli Ernici, e vi si fa una pomposa
e divota processione del Santo, il quale è in istatua d'ar

gento massiccio a cavallo, e portanlo in sur un trono grande e magnifico d'intagli e orature e fregi di finissimi drappi, con torchi e doppieri accesi tutto intorno. Il Vescovo, il Capitolo e tutti i Cleri, col Gonfaloniere e conservatori della città l'accompagnano a sommo onore: e tutto il popolo con grossi torchi dipinti e con bandiere, drappelloni e croci e reliquieri va per compagnie e fraternite a buffe alzate in quella processione gridando ad ogni stante con altissime voci — VIVA SANTO AMBROGIO.

Or alcuni popolani de'maggiorenti della plebe trovatisi a cerchio sulla piazza di buon mattino, guatavan mesti l'albero della libertà e sospiravano; quando Cleto un di loro, uomo tarchiato e d'animo risoluto — Umbè, proruppe, lassi egli a veder santo Ambrogio passar innanzi quell'insegna di satanasso? Corpo di sant'Ambrogio (Signor, perdonatemi!) nol permetterò mai. Eh quando penso che a Ceccano fecero passare innanzi a quell'albero infame il GESU' morto nella processione del Venerdì Santo, mi sento salire il sangue alla testa. Ma viva Dio! I canonici di Ceccano non ci voller passare, e se que'brigantacci di repubblicani avesser fatto nulla nulla... Io ci conosco Bastiano, Tiburzio, Gregorio e Anselmone dal ponte che, corpo! (non biastemare Cleto) gnene avrieno cavato il ruzzo di testa. Ma sant'Ambrogio non ci ha a passare. Uff! abbiam noi le scuri nostre di stoppa o di ricotta?

— Sta zitto, ripreser tutti: sarebbe la ruina nostra, chè di Roma ci pioverebbe addosso un nembo di Garibaldiani a sterminarci.

— Puh! santo Ambrogio ha egli in mano la lancia spuntata? Questi razza di cani che ci faran'eglino? Amici, fatti vuol essere.

— Almeno consultiamo l'Arciprete o monsignor Vescovo.

— Peggio. I preti metton subito in campo la prudenza, la mansuetudine, la carità cristiana: che ci hann'elle che fare coll'albero del diavolo? Mano alle scuri.

E in quello sentono le campane della cattedrale dar il

cenno dell'uscita della processione: detto fatto: corrono pe le scuri e vengon ratti alla piazza. Al primo sparo de mortari s'inginocchiano verso la chiesa; gridano — *Viv santo Ambrogio!* — si rilevano, e danno di polso a pi della grossa antenna. Volan le schegge, il popolo trae — *bravi! che siate benedetti! morte al diavolo! viva sant Ambrogio!* — E intanto l'albero tentenna, e barcolland già piega — *Adagio, attenti che non batta nelle finestre dell case di fianco: tiello in bilico: accompagnalo — bene, così* — E l'albero è a terra.

Il popolo si gitta sopra il berretto rosso, ch'era di latt e lo calpesta, e lo schiaccia, e lo sfrittella, e fa alla ruff alla raffa, spiccandone a forza i branelli e le schegge: guastatori picchiano colle scuri sull'albero atterrato, e l fendono, e rifendono, e lo riducono in istecche, e le stec che in pezzi, e i pezzi in fuscelli; e parte ne bruciano i un falò, e parte ne portano in fascetti alla processione, ne dispensano un trincio a ciascuno da infiggerlo nella tor cia a guisa di trofeo. Intanto la processione giugne all piazza; non vede l'albero, e ognun si maraviglia e ognu si rallegra; ma pervenuta ivi la statua, le grida ferian l stelle — *Viva santo Ambrogio! Passate lieto, che non vedret più l'albero del demonio: vedilo là che brucia* — il Gonfa loniere diceva in cuor suo — *Dio ce la mandi buona!* Il Ve scovo si raccomandava al Santo; de'Canonici altri tremava altri godea, e cennava dell'occhio a'popolani. Quel giorn la festa volse in tripudio, il quale si accrebbe per una liet novella che mise tutta quella festante città in un giolito smi surato: conciossiachè giunsero messaggi da Frosinone, ch Re Ferdinando di Napoli venia coll'esercito sopra Roma.

I Ferentinati a quell'annunzio spiccarono un grido di — *Viva il Re di Napoli, Viva il nostro liberatore, crepi l repubblica, schiattino i repubblicani* — Nè si rattennero che non furono al palagio del Comune ad istrapparvi la bandiera tricolore — *Fuori le armi del Santo Padre!* — Le armi fur tratte di sotto la ciarpa e i vecchiumi ov'era

gittate — *Ah indegni, così eh? Le armi del Papa le avevate balzate nel dimenticatojo? Alla barba vostra, birboni, riveggono il sole* — Tutti i cittadini corsero a' mercatanti di drappi, e compere pezze di mussolina bianca e gialla, ne formarono bandiere pontificie, e ognuno metteale fuori a'balconi, ai poggioli, alle finestre. I giovinotti s'avvolsero i nastri bianchi e gialli ai cappelli, lo donne se ne ornavano le trecce, il collo e il petto; la città era tutta a divisa, e i colori dell'oro e dell'argento sventolavano per ogni dove.

— Quando giungono i Napoletani?

— Si dice questa sera al tardi: già i picchetti avanzati sono a Frosinone, e i primi battaglioni partirono jernotte da Ceprano, ed ora avran già fatto alto ne'prati della Madonna della Neve.

— Bene, si vada loro incontro, si mostri loro che vengono in terra amica: *Viva il Re Ferdinando!*

Con questi giocondi auspizii s'attendeva l'esercito; ma intanto raccolte quante pertiche poterono avere in Ferentino, scesero in sulla via maestra (che si distende larga e diritta per oltre a sei miglia insino a Frosinone) e dal confine del municipio insino alle mura della città le piantarono ad ogni venti passi con in punta torcioni a vento e manipoli da illuminare la marcia notturna. Ciò apparecchiato a maniera di gazzarra, scesero di Ferentino con botticelli di vino e bigonci, e boccali e bicchieri, altri con prosciutti, salami e salsicce, altri con formelle di cacio, e con ampie corbe e ceste e reti di pane.

A un'ora di notte dall'alto della città la vista di quella lunghissima e dirittissima via scintillante di tante migliaja di faci era uno spettacolo maraviglioso e stupendo. Al primo giugnere degli scorridori d'antiguardo si levò un grido acutissimo — *Eccoli, eccoli, viva Napoli, vive Ferdinando!* — E si gittano ai freni dei cavalli, e piglian per mano i soldati, e dan loro certe strette amichevolone e certi saluti sonori, e chi persino bacia loro le punte de' piedi, e le

staffe e le teste e le criniere de' cavalli — *Che siate benedetti! Su, bevete un tratto, che sarete riarsi* — E dato ne' prosciutti ne trinciavan fette come palmi di mano; e bei e ribei, e viva, e Dio vi salvi, ch' era un mare in burrasca.

Il caporale rimanda a spron battuto due cavalleggeri in istaffetta ad avvisare dell' incontro il Generale della vanguardia: e il Generale arriva coi primi battaglioni, e la festa raddoppia, e le grida ringagliardiscono, e l' eco notturno de' monti le rimpronta e riverbera esultando all' esultazione comune. Il Generale avanzava lento fra la pressa della gente che gli calcava d' intorno, e mentr' egli ringraziava colla mano e col capo a destra e a sinistra, ed ecco un drappello di giovani vestiti a festa gli si fa alla staffa, e con bicchieri tersissimi, portigli sopra una forbita guantiera, gli offron da bere — *Generale,* gridavano, *Generale, gradite l'offerta de' nostri cuori* — E mesciutogli un vino vermiglio de' buoni del mondo, il Generale preso il bicchiere, alzollo dicendo — *Alla salute di Sua Santità, alla salute del Re, alla salute de' fedelissimi Ferentinati* — E gli altri ripetere — *Viva il Papa, Viva Napoli.*

Intanto uomini e donne erano alle strette co' soldati; chi mescea lor bere, chi affettava salame e formaggio, chi porgeva il pane: altri dicean — *Bravi soldati, riponete anche per la colezione di domattina* — e riempivan loro barletti, e fiaschi e borraccette; e cacciavan loro nei carnieri, pane, prosciutto, e catolli d'arrosto, che i soldati ne piangeano di commozione. Il passaggio durò tutta notte, e il popolo serenò in mezzo alle truppe festeggiandole continuo in una gioja che traboccava loro dal cuore. E come avvenne a Ferentino, così accadde per su tutte le terre di Marittima e Campagna sino ai poggi d' Aricia, d' Albano e di Frascati.

Qui traponendosi il Modenese, disse — voi signor Lando, in luogo di rincalzar la sentenza di don Baldassare venite pur senza avvedervene a chiarire la mia, e mal pe' Romani se allegate di questa guisa.

— E sarebbe a dire? chiese Lando.

— Sarebbe, soggiunse l'altro, che i Romani se avessero avuto la fede e il petto de' Ferentinati non si sarieno lasciati così agevolmente piegare alle ree voglie dei cospiratori che ora li pressano nella più schifa servitù, e fanno di loro e delle cose sacre quello strazio che noi sappiamo. Oh sì: vedi un po' ch'è a fare con questi maladetti! Dar di mano a' tizzoni e alle scuri. Io ci metto il capo contro un morso di berlingozzo, che sarieno ancora a tempo di levarsi su e sterminarli. Trecento Trasteverini sarieno atti a schiantare quanti alberi di Libertà si rizzassero a vituperio di Roma, squarciar le bandiere tricolori, spennacchiar l'aquila repubblicana, gittar in Tevere quanti berretti rossi ondeggiano sugli obelischi, radere quante barbe ombreggiano que' brutti ceffi, scoronare Mazzini, e far nascondere tutti i rubelli *in speluncis, in antris et in cavernis terræ.*

— Uh quante cose! ripigliò Mimo. Se non vi foste tramesso alla narrazione di Lando avreste veduto ove riuscirono in fine le braverie degli Ernici. Il popolo è sempre desso. S'egli ha un capo che lo guida a bene è un lione generoso che fa tremare la selva: s'egli è lasciato a sè, torna più timido e irresoluto de' cervi e de' conigli.

— Di fatto ell'è proprio così nè più nè meno, soggiunse Landò. Ferentino dopo quelle gran cose, caglió al primo scontro, e rimise i piè nelle bove, le mani alle catene, e il collo al giogo, quasi dimentico in tutto di sua gagliardezza. E la cosa avvenne così.

Da che (dopo la famosa tregua fatta dai Francesi coi Triumviri senza che ne avesse contezza Re Ferdinando) il Re con sommo consiglio ritirò l'esercito a' confini, i repubblicani, sotto la condotta di Garibaldi, scesero ferocemente a ricuperare le romane provincie. La strage che avean tocca da' Napoletani sotto i muri di Velletri, ond'erano piene le fosse e i campi di morti e di feriti, gli avea tanto accaneggiati contro le città fedeli al Papa, che sbucarono a guisa di fiume di fuoco sopra il paese degli Ernici, spirando furore e morte. Ferentino, come più reo agli occhi

loro, dovea esser messo al filo delle spade, saccheggiato, bruciato, diroccato dalle fondamenta. Il livore e la rabbia precedea quei marrani i quali avean comandamento dai Triumviri di non lasciar pietra sopra pietra, e di non perdonarla ai bambini lattanti ed ai vecchi infermi.

La novella era corsa velocemente per tutte le città e terre di Val di *Cosa* e di Val di *Sacco* insino al Liri. Che dovean fare quegli Ernici dal petto forte e dalle braccia gagliarde? voi credete per vero che sorti in arme s'attestassero alle foci di *Valmontone* e di *Piperno* ed ivi attendessero a piè fermo le masnade de' ladroni, che al primo cozzo n'andrebber rotte e scornate. Bastava un sol uomo audace, che levato il romore, gridasse: — *alla morte i felloni!* — e avreste veduto più di ventimila prodi serrati come un baloardo piantarsi in faccia de' Garibaldiani, i quali non avean dai Francesi che una tregua di quindici dì, spirati i quali rinveniano all'assalto di Roma (1).

Quest'uomo audace non surse; e quel fiero popolo e bellicoso, dimentico l'animo gagliardo e la virtù del braccio, mirava trepido e smarrito il pavento delle mogli, l'ansia de' vecchi padri e il pianto delle vergini e de' fanciulli.

Le città, le terre e le castella sollecite di sè e dell'avere, fatto fardello di quanto potea ciascuno seco recare, correano a' monti. Altri nascondeano sotterra, e nelle spelonche, e nelle cisterne asciutte e ne' pozzi la miglior suppellettile, e le provisioni del grano, della farina e della dispensa. Chi avea giumenti li caricava della masserizia, della donna e de' figliuoli: chi non aveane, le vacche e i buoi ne assomava gittando loro in sulle groppe le sacca, e legandone i fardelli alle corna. Chi si parava innanzi la troja co' porcellini, chi gli agneletti, le pecore e le capre. Le madri,

(1) V'ebbe a dir vero il general Zucchi, il quale non prima si fu mosso dai confini del Regno, ebbe uomini vigorosi e risolutissimi a tener testa ai Garibaldiani; ma, non seppesi mai la cagione, tutto a un tratto si ritirò oltre il Liri, e lasciò inerme tutta quella infelice e prode Provincia.

posti i bambini in certe lor ceste a culla se li levavano in capo, i padri si toglieano in ispalla i più grandicelli, e le sorelle maggiori portavano i fratellini. Furon veduti i robusti figliuoli, fatto barella di due tronchi d'albero, portare i vecchi genitori, e tremar più di loro che di sè stessi.

Ma il compianto maggiore fu a veder la fuga de' Sacerdoti, che primi eran dagli empi designati al coltello. I venerandi Vescovi fuggir di notte per gli scoscesi burroni e per le scure foreste de' monti, che con le lunghe e dirupate giogaje mettono i piè nel Garigliano, o verso i confini di Fondi e di Gaeta. Vecchi canonici e parrocchiani trarre a stento affannati il passo su per l'erte de' balzi, senza aver potuto in tanta confusione trovare un asinello o un muletto che li portasse. Altri fuggiano ad Aquino, altri a Roccasecca, altri a Sora e ad Atina: si vedeano que' buoni sacerdoti sbigottiti inerpicarsi per le ripe di Pisterzo e sopra i valloni di Piperno. Le terre di Supino, di Patrica, di Morolo e di Ceccano eran tutte sossopra, e nel fuggire abbattendosi con que' di Agnani, chiedeano ansiati — *Garibaldi è giunto alla città vostra?* — E rispondeano — *Dall' alto de' monti vedemmo quelle feroci torme avanzare, e forse la città nostra sarà tutta a ferro e fiamma.*

Le sante spose di Dio, le misere monacelle sbigottite di paura fur condotte a salvamento dall'ira e dalla voracità di quei sozzi e rabbiosi lupi. Era pietoso a vedere le Clarisse di Ferentino, lasciato il monastero alla ruba di que' cani, fuggire a cavallo de' somarelli, o portate nelle sedie in ch'eran confitte alcune dalle lunghe artriti; parte volgeano per Tichiena, parte per Alatri, parte per Ceprano in forse di sè medesime; e le più giovani trascinarsi a piedi per vie montane, per tortuosi sentieri, per iscagliosi dirupi venendo meno d'ambascia e di fatica, e così svenute raccogliersi la notte in qualche casolare spalcato e ruinoso senza il conforto d'un po' d'acqua fresca da ristorarsi, tremando tutta la notte sotto la brezza, tutte inzuppandosi alla pioggia.

Le religiose di Báuco non sicurandosi dall'impeto degli empi nè per la santità del luogo, nè per la purità dei sacri veli, nè per l'augusta condizione di spose di Dio, nè per l'altissimo cacume in ch'è fondato il monistero, furono sforzate a fuggire. Oh! ch'era a vedere quelle immacolate colombe trepidare al fischio degli atroci falconi che volavano alla volta del loro montano asilo! Come baciavan le mura delle celle testimoni di loro asprezze, conscie di loro contemplazioni, de' loro secreti sospiri, delle affocate aspirazioni allo sposo celeste! Non sapeano spartirsi dalla solitudine e dal silenzio in cui viveano da tanti anni sequestrate dai profani consorzii; quell'aere santo de' chiostri mal poteano scambiare all'aura libera del mondo. Tutto era caro là dentro agli occhi loro: i tabernacoli che nel fondo dei chiostri e in capo ai viali del giardino le chiamavano a salutare gli eccelsi misteri della redenzione; le immagini della gran Madre di Dio innanzi a cui accendeano i doppieri, apponeano i fiori, appendeano i lor voti; il coro ove adoravano il santissimo Sacramento, ove faceano echeggiar de' loro cantici le acute volte; il giardinetto ove allevavan l'erbe odorose e i fiori natii da ornare gli altari: tutto era caro agli occhi e al cuore di ciascuna.

Ma venuto il momento doloroso d'uscire, fur viste abbracciar l'altare e le soglie di lor celle, e piangere amaramente, e contendersi a non francar il limitare di quella porta e alcune correre al cimiterio a dire addio alle defunte sorelle e invidiar loro il riposo della tomba, e chiamarle beate che fur degne di vivere e morire nell'orto chiuso del divino agricoltore. Incalzate poi ad uscire, levossi un pianto grandissimo che non valeano a calmare i conforti de' parenti e degli amici, non le vaghe campagne nel più bel fiore del maggio, non le pendici del maggio, degli ernici colli, non le fresche acque correnti e i venticelli che miti aleggiavano intorno. Al passo del Liri che lambe i confini dello Stato della Chiesa e del Regno del Napoli s'addoppiarono i singhiozzi, e volte verso Báuco e salutato il monistero, come

se nol dovessero omai più rivedere, esuli e raminghe furon condotte alla ospitale città di Sovra, ove accolte come figliuole dalla paterna carità del Vescovo, fu loro assegnato a rifugio il monistero delle donne di santa Chiara.

Nè erano appena terminati i dolci amplessi e le cortesi accoglienze con quelle sante vergini ospitatrici, che ecco nuovi tumulti e nuove paure. Garibaldi e sue masnade valicar ferocissimo il Garigliano; aver giurato di far iscontare a'popoli delle frontiere il timore che re Ferdinando avea gittato nelle torme repubblicane; ogni cosa voler mettere a sacco e fuoco, non perdonarla a persona, tutti uccidere di cruda morte; ma preti, frati e monache dannati a fuoco lento, cavato prima e divoratone il cuore, e trascinati a coda di cavallo pe' vepri, pe' sassi e per gli spinai a scerparne le vive carni da lasciare in pastura a' corvi. Già Rocca d'Arco smantellata ed arsa: altri volgere a san Germano, altri ad Arpino, all' Isola e a Sora pieni d'atroci intendimenti.

Il tumulto e la confusione costringe quei popoli: gli Ernici rifuggiti in quelle città a salvamento si mescolano nella fuga coi Regnicoli, e si confondono e s'intraversano, e calcano e affogano per le vie degli Abruzzi. Ognun si sente già alle spalle il fremito de' cavalli garibaldiani, e gli par d'esserne calpesto, e ode il croscio delle scimitarre, e fugge, e grida, e perde i figliuoli, e si svia dalle mogli, e ognun si chiama, e ognun risponde — *presto, sollecita, corri, sálvati* — Tutte le vie, i sentieri, i tragitti eran seminati di valige, di sacchi, d'involti caduti, gittati, sperperati nel correre, nel cadere, nell'affannarsi e trafelare su per l'erte e pe' balzi dei monti.

Anco le Religiose di Sora colle nuove ospiti di Báuco vengon rapite al pericolo che involge la città, e lasciato ogni cosa in balía dei nemici, mescolate fra la pressa de' fuggenti cercan salvezza nel paese de' Marsi. I Sacerdoti e i venerandi Canonici di quell'antica cattedrale, e i Religiosi di vari ordini, e nobili e cittadini colle pavide consorti e

co' figliuoletti son tutti sospinti senza consiglio ove li trascina lo sbigottimento suscitatosi al solo annunzio dell'arrivo di Garibaldi.

Ma Garibaldi facea lo smargiasso ove si vedea fuggire i popoli innanzi; saputo però che una colonna di Napoletani venia su da san Germano e un'altra scendea dagli Abruzzi, atterrito dal pericolo d'esser chiuso da quelle prodi milizie, che l'ebber sì ben mazzicato a Palestrina e Velletri, fuggì anch'egli alla sua volta con quella battisoffia che avea messo in corpo alle plebi: e la fuga fu così repente che data volta, non si rattenne dal corso, finchè non fu di qua dai primi gioghi de' monti. In questo ebbe nunzi, che Roma, cessata la tregua, era nuovamente combattuta dai Francesi; onde accalorò le marce, e trascorse difilato le paludi pontine e le valli dell'Ernico per esser in Roma a tempo.

— Ecco, disse don Baldassare, vivo ritratto di ciò ch'è il popolo nelle subite presse delle sedizioni. Ch'era egli a quegli intrepidi montigiani d'Alatri, di Ferentino, di Veroli e delle altre terre il raccozzarsi alle foci delle valli e far testa a un nemico, il quale si credea venire per isterminare città e popoli? Non amavan forse gli Ernici le patrie loro, le case, l'avere e le famiglie? Eppure lasciaronsi opprimere da una mano di ladroni che poteano sconfiggere al primo scontro.

— Ed è sì vero, riprese Mimo, che i Ferentinati (tuttochè fuggiti gran parte del Clero, de' signori e de' ricchi cittadini) voleano chiuder le porte in faccia ai Garibaldiani, e già s'apprestavano a riceverli a colpi di moschetto, e le robuste donne aveano in pronto anch'esse archibugi, spuntoni, forche, e sassi ed acque bollenti. Ferentino, oltre all'essere quasi tutto intorno sopra una china ripidissima, ha le mura ciclopee ancora intere, le quali con que' portentosi macigni che le inchiavan con tanto magistero d'arte, hanno a munizione fondate sovra que' petroni le case, le quali incastellando gli spaldi v'accrescono altezza, e puossi dalle finestre e da' ballatoi tirare al coperto sopra il nemico,

Nè quelle masnade, che facean guerra sparpagliata a guisa di scorridori, avean con sè traino d'artiglieria grossa da oppugnare in ossidione città murate e castella, per la qual cosa i Ferentinati poteano opporsi all'entrata di que' cagnazzi, e ributtarli e sbarattarli in estrema sconfitta. Ma un prudente cittadino, per cessare maggiori sventure a tutto il paese di Campagna, sconsigliò e dissuase quella resistenza: il che bastò a temperare l'ardor cittadino di que' robusti, e tenerli cheti come agnelli, indizio manifesto che i popoli si lasciano svolgere agevolmente da coloro che hanno l'arte di maneggiarli.

— E il medesimo dite de' Romani, soggiunse Bartolo. Se da principio si fosse levato un uomo a guidare il buono intendimento cittadino, oh! no davvero! che gli aggiratori, con tutte le loro astuzie e malvage arti, non averian potuto ingannare sì laidamente i Romani e condurli a quelle estremità, in cui li veggiamo piombati.

— Nè gli Ernici, riprese Lando, si sarieno lasciati taglieggiare sì crudelmente da Garibaldi: poichè nel suo passaggio, mise taglie esorbitanti, e vuotò la città di moneta, minacciando e giurando che o gli contassero entro dieci e dodici ore tante migliaja di scudi, od egli sobbisserebbe la terra: ed a maggior terrore facea manomettere e gittar ne' torrioni que' cittadini più opulenti ch' eran rimasi a guardia di lor case, e molti ne martoriava, e le mogli e i padri venian gittarsegli a' piedi scongiurandolo di contentarsi d'una somma più onesta. Ma egli duro: e gridava a'suoi manigoldi — *trucidate i prigionieri senza pietà* — Ed altri tenea con manipoli accesi tutto in pronto d'inviarli ad arder le case, se di presente non gli recavan la somma richiesta.

In molti villaggi rubaron le Chiese, e scardinati i tabernacoli santi, e versate le particole, ed eziandio con tutte le particole rapivan le pissidi, i calici e gli ostensori: scassinavan gli armadioni delle sacristie per involarvi quanto d'argento o d'oro era consacrato agli altari. Le più ricche

pianete, i più belli arredi, le più fine biancherie si metteano alla ruba, e le rivendeano per pochi soldi, e le barattavano a vino e liquori.

Di questi rapimenti mi scrivon cose nefande; che v'ebbe de' Vescovadi ove tutto il mobile fu rotto, dissipato, gittato per le finestre: tolte le spine alle botti delle cantine dei Parrochi e de' Monisteri: gittato il grano, bruciati i fienili. A Tichiena ch' è l'ampia tenuta de' Certosini in Trisulti, dier fondo alle provigioni, e nella Certosa stessa trovati alcuni santi Monaci che non vollero fuggire, li martoriarono crudelmente perchè scovassero il danaro e le argenterie di quell'antico tempio; nè rifinirono che non ebber tutto furato, devastando per giunta quanto venia loro alle mani.

In quelle case, ond'eran fuggiti i signori, pigliavano il guardiano, e legatolo e colle daghe al petto, e colle scimitarre sul capo il minacciavano che indicasse ove il padrone avea sotterrato e nascosto il danaro e gli argenti. Ed ora che da cotesti caritativi si grida sempre contro la tortura del medio evo, non aveano pietà de' vecchi, delle vergini e de' fanciulli, torturandoli, e dando loro i più fieri tratti di corda, e sospendendoli pe' capelli sopra i precipizii, e accostandoli al fuoco in atto di gettarli ad arrostir nella fiamma se non manifestavano le smaniglie, i pendenti e le anella.

Que' pochi repubblicani, o diremo più acconciamente que' pochi birboni, che sono il martello di quelle buone città, imperversavano accusando i migliori, calunniando i più pacifici cittadini di traditori, d' attizzatori del popolo contro la repubblica, di fautori della parte pretesca: e que' soldati entravano mettendo a ruba quelle case, imprigionando, battendo, ferendo con ispavento delle mogli e de' figliuoli, ch'era un orrore a veder tanto strazio. Guai se fosse loro dato nell' ugne un Sacerdote.

Vi fu però un canonico a Ferentino, il quale essendo infermo, e non potendo fuggire si stette in città. Ed ecco

all'accostarsi de' Garibaldiani un suo nipote correre a darne avviso allo zio e già gli reca panni di contadino, e l'ajuta vestirsi. Nè avea terminato appena di abbottonare il corpetto di scarlatto che si sente picchiare gagliardamente alla porta coi calci degli schioppi, e gridare — Aprite là — Le donne tremano, i fanciulli si rannicchiano, gli uomini impallidiscono. Ripicchian più concitati e gridan più forte — Aprite, o noi... E subito si tira il saliscendi, e saltan dentro un gruppo di legionari. Il padre del canonico si fa in capo alla scala e domanda loro che cerchino? — Per buona ventura eran costoro della Legione Lombarda e giovani di buon tratto; perchè fattisi avanti dissero che erano stanchi e affamati. — Il canonico, acconcio a maniera di fante, diè subito loro a bere, e portò sedie, e corse alla dispensa recando prosciutto e cacio, e dicea loro — Signori soldati, volete torvi il sudore di dosso? Eccovi camice — e apriva loro i cassettoni — ecco fazzoletti bianchi, ecco calzette, siete padroni di tutto — I giovani fur presi di tanta amorevolezza, e buon pel canonico; perocchè poco stante venner garibaldiani — *alla morte, fuori i preti* — ma i Lombardi saltati all'uscio racchetarono que' micidiali e per bel modo gli ebber messi fuori, e stettero alla guardia della casa, senza però conoscere ch'ivi sotto il corpetto rosso, e i sandali fosse un canonico. Intanto i poverelli dei sacerdoti erano per la maggior parte fuggiaschi, e molti erranti per le selve più inospite senza tetto e senza cibo: altri sulle più alte montagne si ripararono a' pastori, e fuggiano di capanna in capanna, e nascondeansi di giorno nelle spelonche, ne' fessi de' macigni, nel più folto delle macchie.

Uno, cui davan la caccia coi cani, vistosi ammettere que' molossi che l'avriano straziato co' denti, volto in fuga ove l'impeto dello spavento il portava, corse per una china tanto rapidamente che perduta la vista si gettò senza avvedersene giù da un'altissima rupe a filo. Dio lo protesse di tanto, che nel cadere piombò sopra un gran viluppo di pruni, il quale cedendo e piegandosi al peso, mise il pal-

pitante sacerdote sopra il pratello d'un balzo ed ivi stette. Ma volle ventura che sotto quel gran sporto di pruni s'accovacciasse un lupo, il quale a quel tonfo, schizzò fuori e precipitossi giù per le frane, il che veduto dal sacerdote gli addoppiò lo spavento.

— Oh n'abbiamo davanzo, sclamò il Modenese, Dio mio che orrori! E l'Italia vuol risorgere, e rabbellire, e divenir libera e grande per queste mani ladre e omicide!

— Avete veduto? disse don Baldassare. Se l'Ernico si fosse levato a resistere a questi ribaldi non avrebbe avuto quelle angosce di morte, non saria stato rubato e diserto, avrebbe tolto alla repubblica il sussidio di que'masnadieri che ora straziano Roma, e la difendono da un nemico ch'essa desidera; poichè al primo entrar dei Francesi questa marmaglia feroce si dileguerebbe incontanente dalle sue mura. E Roma stessa non potrebbe, come suol dirsi, prenderla in mezzo a due fuochi? La non avrebbe a durar fatica a conquiderli: Oudinot cannoneggiando di fuori, ed essa investendo alle spalle, e in poco d'ora *actum esset*. Ma essa nol fa e nol può fare, che in tanto terrore ed oppressione in ch'ella si trova si sente fischiar le palle di cannone sopra la testa, e vede scoppiar le bombe sulle sue case, e trema e freme, e non osa alzare il capo, così prostrata com'ell'è sotto l'ira e il furore de'repubblicani. Potrei di questo addurvi luculentissimi esempi di storie antiche e moderne....

— No no di grazia, disse il Modenese, ce ne offre tanti l'Italia ai dì nostri, che per leggere non abbiamo bisogno che d'aprire gli occhi: ci si spalanca un sì gran libro nuovo e vecchio insieme, eppure nol sappiamo o nol vogliam leggere come s'ei fosse scritto in arabo o in cinese, quand'egli invece è in bei caratteri majuscoli italiani. Tant'è la cecità nostra!

Dette queste cose; essendo già notte e la luna bellissima sull'orizzonte, la nostra brigata levossi dal vago pratello, ed uscita dal giardino si mosse verso l'albergo della Corona.

LE LIBERALITA' DELLA REPUBBLICA ROMANA

Come Bartolo fu uscito colla sua brigatella dall'ameno verziere di Ginevra essendo già alquanto inoltrata la notte e la luna chiarissima e bella nell'alto de' cieli, venne dolcemente ragionando con don Baldassare insino alla piazza di Bergue, e fattosi quasi senza avvedersene su per lo ponte di ferro, ch'ivi sospeso cavalca i due filoni del Rodano entrò nell'isoletta di Janiacopo Rousseau. L'Alisa precedealo di qualche passo in mezzo ai due cugini, tacita e sospirosa, rispondendo alle interrogazioni poco e tronco, nè pigliando diletto di sì dolce notte e serena, nè dall'onda fuggitiva e spumosa che mossa dalla quiete del lago si precipita ne' due profondi sfoghi e s'incalza e s'ingorga e ribolle e freme sotto il ponte sinchè in più ampio letto non si dilata e spande. Solo sul ponte parve che la giovinetta si soffermasse alquanto a guardare il bollimento dell'acque le quali percosse dalla luna, pareano a vederle un argentino specchio fuggente che scintilla e riverbera mille luci confuse.

Cotal dovea essere il cuore della mesta Alisa, a cui dalla placida quiete in che soavemente solea riposare, una piena di dolore si era traboccato improvviso nell'anima, che tutta la mettea spesso in tumulto; nè ripigliava la natia pace della sua innocenza che quando era soletta e potea spandersi e dilatarsi in Dio, con solo il quale solea sfogare il colmo di sua mestizia. Or giunti il sul pratello dell'isoletta, lasciati i cugini che aveano fatto crocchio col padre, col Modenese e con don Baldassare, passeggiava tutta sola lungo la cancellata che corre tra l'alta ripa e il lago, ed ivi spaziava lo sguardo pel cielo e dicea sospirando — Mio Dio, abbiate pietà del mio cuore infermo. Deh quanto io lusinghevolmente ingannava me stessa quando io mi stimava d'amar Voi solo, e non volea confessare a me medesima che il povero Aser avesse tanto luogo nel cuor mio: ed ecco,

Signore di tutta bontà, ch'io aveva il cuore diviso, e forse chi sa quanta parte ne occupava quel poveretto, che mi sta sempre innanzi e nol mi valgo a partire di mezzo all'animo desolato. Io vo tenzonando con me medesima, nè posso uscirne mai vittoriosa: dolce Padre e Iddio mio, ravvaloratemi Voi per pietà vostra.

Mentre l'Alisa così soletta era tutta assorta in queste nobili contemplazioni, e le rigava le gote un soavissimo pianto, don Baldassare, ch'era sì sperto conoscitore dei cuori ed avea un'arte mirabile per consolarli, toltosi dal cerchio tacitamente, si fece presso a lei, dicendole — che vuol dire, Alisa, ch'io vi riveggo sì taciturna, e l'occhio vostro non è più allegro, e il vostro viso è così ristretto? Or che è egli cotesto lacrimare da voi a voi così solitaria? Alisa, s'io posso in alcuna cosa porgere qualche alleviamento al bell'animo vostro, voi sapete ch'io non ho maggior bene che di consolare gli afflitti. Voi avete di certo alcuna pena secreta che vi trafigge; or, s'io non sono indiscreto, piacciavi di mettermi a parte de' vostri dolori, che non mai meglio per gli afflitti quanto il proferirsi cogli amici.

— Voi sapete, signor Baldassare, rispose l'Alisa, in quanto alta estimazione io vi tenga a buon diritto, e quanta osservanza io vi professi come ad uomo savio e di consiglio. Sì, o vogliate mestizia, o tristezza, o dolore, egli è certo che l'anima mia è occupata fieramente da uno o da tutti questi amari sentimenti, dacchè io vidi il povero Aser così trafitto e morto. Egli non mi si toglie mai dinnanzi agli occhi: io mel veggo s'io veglio, io mel veggo se dormo: anche ora ei m'era là pallido, e passeggiava lento lento su pel lago, e miravami dolce e parea quasi che volesse pur dirmi alcuna cosa: il cuore mi dà ch'egli m'inviti al cielo e quasi lo sento dirmi — vieni, Alisa.

— Buona fanciulla, soggiunse l'incognito sacerdote, allorchè voi mi parlavate di lui a Vevey, io potei scorgere che voi, senza forse avvedervene, eravate presa vivamente

li lui; quando poi mi leggevate la lettera, in cui v'annunziava la sua conversione, quella opinione mi si volse in ertezza.

— Oh come il vedeste voi? ch' io stessa nol mi volli nai confessare.

— Alisa, all'occhio degli uomini sperti in leggere le afzioni del cuore, ogni minimo che per essi è gran cosa.

— Ma io direi piuttosto ch'egli amava me: ond'è ch'egli mi sta sempre innanzi agli occhi, nè perch'io li chiuda, nel posso pur mai levare d'attorno?

— Poveretta! appunto v'interviene così, a cagione ch' ei non è già fuor di voi, ma sta dentro confitto nel cuor vostro.

— Pur io il vedeva dianzi trascorrer leggero sulle chete cque del lago.

— Ciò l'immaginazion vostra passeggiava, e non l'ombra di lui, ch'ora, com' è a sperare, si beatifica in Dio, nè iù degna la terra.

— E come potrei dunque tormi questa illusione che mi iene così mesta e rapisce le ore e le ore tutta l'anima ior di me stessa?

— Alisa, appresso l'orazione a Dio, egli non è altro rimedio che tarpare le ali alla fantasia, la quale trasvola fuor e' termini e vi trascina. La fantasia è la sorgente di quasi utti i piaceri e di quasi tutti i dolori dell'animo, massime e' giovani: infrenata la fantasia (che apprende i mali e i eni sotto i falsi colori delle passioni), ciò che recava odio amore, tema o speranza, si dilegua come nebbia al vento. nzi talora sottentrando il buon giudizio, l'uomo ne ride, scambia in contrario gli affetti, facendo amare ciò che ci areva odioso, e per converso odiare ciò che sì carezzevole buono e giusto e felice ne si dipingeva alla mente ed al uore.

— Dunque?

— Dunque, Alisa, frenate l'immaginazione e questa vostra infermità (ch' è più grave che or non vi paja) darà logo al sano giudizio e ridoneravvi la pace del cuore.

— Ma voi, signor Baldassare, parlate come un confes
sore, nè altro mi dice il Curato da questo in fuori. Pu
egli ha buon dire, ed io non ci riesco.

— Alisa, di questo parleremo a miglior agio: or udi
che papà ci chiama — E tronco il ragionamento tornaror
al crocchio, ove Lando in celia disse — Uff! che confe
sione! che secreti! t' ha poi dato l'assoluzione e la pen
tenza?

— Sì, ripigliò L'Alisa, mi diè per penitenza di smozz
carti quella linguaccia impertinente — E così ridendo
trastullando si furono ridotti in casa, ov'era già presta
cena.

Cenato ch'ebbero, si fur messi, così sopra tavola, a' lo
consueti ragionamenti, intanto che l'Alisa apparecchiava
tè; e don Baldassare voltosi a Lando — Oh che non va
disse, per quelle lettere che tu ci dicesti aver dimentiche i
tua camera? Chi sa buone novelle saran per darci della n
stra madonna Repubblica, *una, santa* ed *eterna,* come
repubblicani ce la intitolano su pe' giornali, e la predicar
continuo negli editti che piovono giù di Campidoglio fitti
impetuosi come gli acquazzoni di state.

— E non ci mancano, disse Bartolo, i lampi, i tuoni
i fulmini, che mai Giove ne crosciò tanti a' suoi dì dal
rôcca capitolina. Imperocchè sono editti minaccevoli e pave
tosi al bombo contro i *neri,* che avversano la gloriosa risu
rezione: dicon che chi osasse levare un dito contro la r
pubblica, farle un viso ingrognato, guardarla d'occhio tort
dirle una parolina men che garbata, guai sopra guai, an
temi da non li ribenedire un Concilio Ecumenico. E co
costoro che imprecarono tanto alla scomunica di Gaeta, sc
municano a chiocca quanti non la pensano a seconda, ca
ciandoli dagli offizi, in ch'erano invecchiati, strappando
militari le spallette di dosso, togliendo ai pacifici cittadi
sino il diritto di respirar l'aria dei sette colli.

— Ma, riprese Mimo, quanti son cicalieri e manesc
contra i dabben uomini che non dan loro impaccio, altr

tanto paventan la plebe romana, e per tenerla cheta, anzi gratificarsela per ogni guisa, fan verso lei quello che in sul cominciare della prima Repubblica, narra Tito Livio, facessero col senato i consoli Publio Valerio Publicola e Spurio Lucrezio.

— Eh la paura fa dotti, disse don Baldassare.

— Dotti davvero, ripigliò Mimo. Con ciò sia che voi sapete che quando Porsenna venne ad oste contro Roma per riporvi in istato re Tarquinio, *la plebe* come narra Livio, *fu intrattenuta dal senato con molte lusinghe e carezze, e sopra tutto s' ebbe buona cura di fare apparecchio di vittuaglia, e furon mandati uomini a comperare frumento a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci: e così perchè il sale si vendeva pel Comune a un pregio fermo, tolto via quella spesa, fu conceduto a' privati di poterlo vendere; e fu anco liberata la plebe di ogni gabella e gravezza, ordinando che i ricchi, che aveano il modo, pagassero. Onde cotale amorevolezza de' Padri, poco poi, in cotanta asprezza di tempi, nell'assedio e nella fame, mantenne la città in tanta unione e concordia, che il nome de're non era punto più avuto in orrore dai primi, che dagli ultimi della città* (Dec. I, lib. I).

— Gitta l'offa al cane, e non t'abbajerà incontro; il popolo come tu gli lisci la pancia, ti sta buono come un cuccioletto cui gratti gli orecchi.

— E così fecero i nostri Publicoli novelli — *Eh povero popolo*, gridavano e stampavano, *vittima dell'ingordigia altrui! Eravate tosi come le pecore per vestire di vostre lane i pastori; eravate munti sino alle midolle dell'ossa, e non bastava a que' lupi se non vi scarnificavano e satollavansi delle vostre carni vive. Ma, popolo romano, tu sei nostro re, e nostro Dio: comanda e noi ti ubbidiremo.* — E qui editti sopra editti che toglieano *il dazio sul macinato, la gabella del sale* ed altre gravezze e tributi alle porte, alle vendite di certe derrate: sicchè di tanta cuccagna il popolo benedice la sacra e santa Repubblica piena di carità

— Eh! come sono astuti! gridò Bartolo; e c'è per buona giunta che ora non si pagano più i debiti; e i miei procuratori di Roma non ponno più riscotere le pigioni delle case. Mi scrivono che la plebe s'è disfrenata sì fattamente che non val timore di tribunali, nè minacce di cursori, ch'è balzan tosto agli occhi loro le donne, e schiamazzano e tempestano e mandano *accidenti* a sacca — *Che pigione o non pigione? semo romani semo; questi riccacci ghiottoni stieno ne'lor palazzi, che noi avemo diritto de stane al coperto. Non è più il tempo delli preti, sapete* — E così pagan d'ingiurie; e i poveri cittadini scrosciano sotto i gravami, le paure e le minacce, che sarà un miracolo se in luogo di farci pagare de'pigionali, non ci rubano persino le nostre abitazioni proprie.

— Nol dite due volte, rispose don Baldassare, poich' io vidi a Vevey un rifuggito romano, il quale narrommi che già s'è cominciato a porre sulla porta di qualche palazzo de' principi, che migrarono a Napoli. — PROPRIETA' DELLA REPUBBLICA ROMANA.

— Bene: ma togliendo tutte coteste gabelle, disse il Modenese, come potranno egli tirare innanzi lo Stato? Le spese sono infinite, i nuovi ufficiali pagati il doppio, i pidocchiosi che salirono a' carichi della Repubblica vogliono uscir de'cenci, la plebe ha larghe dispense di pecunia e di roba; gli spioni, i bari, i loro cagnotti, le lanze spezzate, i fanti perduti tutti insaccano, tutti hanno ventresche sì sfondolate,

Che dopo il pasto han più fame che pria,

direbbe Dante. Or come potrà ella mai durar la Repubblica a tante spese sfolgorate, scemando le imposte?

— Scemando? mi piace! sclamò don Baldassare. Voi vedrete, amico, multe, balzelli, accatti, prediali, casatici, côlte, imposizioni straordinarie, presti forzati, avanie, aggravi d'ogni più pessima ragione a rastrellar moneta, e scarnare i miseri cittadini e mercanti insino all'ossa. E oltre a ciò noi

leggemmo ne' giornali le promesse fatte alla plebe d'arricchirla per una legge agraria, con che farassi il partimento fra loro de' beni ecclesiastici, dicendo — *è roba tua, o popolo romano, sangue tuo. A te s'avviene il goderne, non a' preti e frati, vedrai opime prebende ti cascheranno in casa!* — Ond'è che trecconi, macellai, carrettiéri s'attendon canonicati, cappellanie, benefizj semplici, priorati e commende, e già se ne leccan le dita come li si vedesser belli e conditi sul piatto.

— E poi, riprese Bartolo, alla più scioperata non mancherà mai pecunia alla Repubblica: poichè manucatosi tutto l'oro e l'argento, poi rece carta e carta e carta, tanto che n'ha già pieno Roma. E per milioni ti dico io che ne stampò un buondato ed è in via di stampare il resto.

— Ma sì fatta cuccagna ha ella a durare un pezzo? — disse Mimo: e don Baldassare gli rispose.

— No, mio caro. I repubblicani san meglio ch'uomo al mondo, che non la potranno durare a lungo, poichè già i Francesi stan loro sopraccapo. E se anco i nemici di fuori non li tentassero di schiantare, le pazze spese e le matte profusioni, in che sparnazzano e sfondano le pubbliche entrate, in breve consumerebberli insino all'ugne. Che se la Repubblica per mala ventura avesse a mantenersi ritta per qualche anno ancora, non sì tosto si sentisse aver ficcate un po' le radici affondo, che cotesta plebe inuzzolita e briaca sarebbe la prima a provarne i morsi, e ne saria lacera e strambellata come Dio tel dica. I benefizi ecclesiastici la Repubblica li promette al popolo: sì? sta fresco se gli aspetta! Intanto i padri della patria fanno fardello d'ogni cosa preziosa e recanla a danari, e i danari inviano a Londra o li tengono in serbo per ogni uopo avvenire.

— Ora intendo, disse Lando, ch'era già sopravvenuto alle lettere alquanto innanzi, ora intendo perchè mi scriveva un amico che avea saputo di bocca di un banchiere suo famigliare, che re Mazzini avea chiesto una tratta di

ventimila scudi appunto sopra Londra, e poi un' altra e poi un' altra di molto maggior somma.

E quelle che non sai tu, ripigliò Mimo, e che sanno altri banchieri inglesi, che non appajono, e sono in Roma a bella posta per ciò, sotto l' ombra d'una certa bandiera che copre del suo dolce velo quant'è lunga l'Italia, e tien mano a tutte le traforellerie di cotesti trappolieri dal berretto frigio.

— Già si sa, che per giuocatori di bussolotti son essi riprese Lando. Anzi il prefato amico m'aggiugne, ch' essendo egli un dì ad Alatri, seppe che a Vico una congiunta dello Sterbini, donna savia e di garbo, gli disse — Petruccio mio, vi gettaste in un gran ginepraio arruffato, badatevi che non v' incolga qualche sinistro da farvi male arrivato — Oh parente mia buona, rispose Pietro, siatevi certa ch' io sono antiveduto e circospetto abbastanza; niuno meglio di me è chiaro e convinto che la Repubblica non è per durare, e converrà far le valige; ma questa volta non sono poi sì melenso da ir senza viatico in cafarnao — Ed un altro suo parente soggiungendo — Povero Pietro, m' incresce di te — Poveri ne rimarranno i preti, rispose, chè per noi è già provveduto a iosa, ma spolpammo sì gentilmente Roma e lo Stato che, rivenuti i preti, innanzi di rincarnare dovranno raschiar le città e le provincie sino al cuore mercechè la Repubblica oltre all'aver dato fondo alla dispensa lascerà tanti debiti, che tristo al Papa! — Anzi tristi a noi, disse il parente, poichè in fine in fine toccherà a tutti i dabben cittadini a pagare le vostre ladronerie — Sì, disse Pietro, pagherete, ma bestemmiando i preti: questo vogliam noi; questo sarà il gaudio nostro nell' esiglio: noi che facemmo la rivolta, sguazziamo: voi che siete stati a vedere, pagate.

— Ah indegnità svergognata, gridò Bartolo sdegnosamente. Anche insultarci? Ah sciagurati!

— Zio, statevi buono, disse Lando: ecco qua le lettere

quel giovialone d'Aldobrando ci scrive cose che farebbon venir voglia di ridere ai morti.

— Ma i vivi ci han che piangere, disse Bartolo, e Aldobrando, come giovane ch'egli è da buon tempo, se n'esce con una risata: che Dio lo benedica.

— Se co' piagnistei si potesse ovviare a' mali presenti e futuri, io già mi stroppiccerei gli occhi singhiozzando, e gridando *ahi, ahi, oimè io, oimè voi:* ma perchè il piagnere non torna a nulla, Alisa, portaci un po' il tè che ci rifiati un pochetto.

— Or mescerollo agli altri, non a te, chè tu hai a leggere e ti si fredderebbe.

— No no, cuginuzza mia, versalo anche a me, ch'io, pur leggendo, berollo a ciantellini; e perch'ei si mantenga bollente ponci dentro un bicchierino di rhum.

— Un'altra! perchè bolla eh? Ti bolle il capo a te, mi pare.

— Tu non sai di chimica, e vuoi gracchiare: se non bolle nella tazza bollirammi in petto: tu ci adoperasti pure lo spirito di vino per cuocerlo: ciò che tu facestù di fuori io farò di dentro. Va bene così?

— Pazzerone che tu sei: to, piglia, eccoti il rhum.

— Brava: un tantino ancora: uh che spiloreia: giù, giù.

— Da ubbriacarti eh? Come faresti poi a leggere se ti s'addoppian le parole sotto gli occhi imbambolati?

— Finitela, disse Bartolo; su via leggi. E Lando cominciò a stender le lettere sulla tavola; e sorseggiato prima un pochetto, cominciò:

I BERRETTI ROSSI

» Amici, vi scrissi già dello spavento universale di Roma nella notte che nacque la Repubblica a suoni di campane e di cannoni. Il dì appresso fu il più bel vedere che mai, tant'era la festa di tutti i gaglioffi messi alla repubblicana. Gridavano pel corso — Egli è da rizzare gli *Alberi della*

Libertà — Che alberi? gridavano altri. Roma non ha mestieri d'alberi; che in sulle piazze n'ha di così smisuratamente sublimi che non è vascello inglese ch'abbia l'albero di maestra con tutto il papafico e il contropapafico sì alto a men d'un terzo.

— Ove son eglino? chi gli ha mai veduti?

— Gocciolonì da frusta, ecco là: non vedete voi l'obelisco di piazza del Popolo? non vedete quello di s. Pietro e del Laterano? Alberi così diritti, acuti e sommi non gli ha città del mondo: e poi colle croci in vetta che li soprasta d'altri venti palmi.

— Chi diavol potrà salire là su? Volanvi soltanto le cornacchie e gli stornelli.

— Gran cosa! Noi ci abbiamo rampicatori che s'appiglierebbero agli specchi, e scalerèbbero il cielo non che gli obelischi — Ed eccoti una frotta di scalatori, di mozzi di nave, di spazzacamini correre con un gran berrettone di latta tinto in rosso, e fattisi appiè di quell'altissima e levigatissima guglia del Popolo tentar di salirla. Ma invano, chè non potendola abbracciare, nè avendo ove aggrappar colle mani, o puntar co' piedi, si dovette ricorrere ai *Vigili* per gl'incendii, i quali, destrissimi come sono, aggiugnendo scale a scale, e gittando corde a ganci, e fermandone le lunghe tratte con puntoni, pervennero alla cima. Salito che fu il primo, mandò a basso una cordicina rinforzata, cui appiccarono il berretto, ed egli tiratolo a sè ne rincappellò, con infinito sacrilegio, il sommo della croce: indi con fili di ferro intraversati legollo fermo all'asta; che non crollasse ai buffi dei venti; ma non s'avvidero quelle bestie proterve che sotto l'obelisco è inciso a lettere profonde CHRISTUS *vicit*, CHRISTUS *regnat*, CHRISTUS *imperat*. Questo fia il vento che schianterà d'in sulla croce l'empia insegna e piomberalla in inferno, donde sbucò a guerreggiare la Chiesa.

Nè paghi a tanto, e non istimando che sul ciglino dell'alto obelisco l'idolo fosse patente ai sette colli, si misero

in capo di locarlo sulla torre capitolina. Tu sai che in cima alla detta torre si leva sur un altissimo piedestallo la statua di Roma cristiana, la quale abbraccia una gran croce che le sovrammonta il capo: or che fecero questi scioli? Tanto s' inerpicarono ch'ebber posto alla croce il cimiero del berretto rosso, il quale stassi a velettare da quel cacome l'ampio giro della città: al fianco poi della statua alzarono un'antenna e v'appesero il padiglione tricolore che sventola maestosamente sopra il Campidoglio.

In mezzo al piazza Capitolina è, come sai, la statua equestre di Marco Aurelio, opera di bronzo antica; con una mano regge il freno del cavallo e la diritta stende sopra Roma a segno di dominazione. Ebbene, in capo gli calcarono il berretto frigio, e alla mano distesa legarono un drappello tricolore: ma passando a caso di lì alcuni dotti repubblicani — via di là quel berretto; asinacci, non vedete voi che costui è un Imperatore? la testa de' tiranni non dee onorarsi con tal diadema — Anzi, risposero i mascalzoni, lo porti a suo marcio dispetto, e gli bruci sotto il cervello, e gli ne crepi il cuore di rabbia: ah! eh! uh! Marc'Aureliaccio, vedi che trovasti una repubblica alfine che t' ha messo la mitera! *Piglia che a te le squadro* — e gli faceano le corna e le boccacce. Finalmente vinsero i dotti, e Marco Aurelio fu sberrettato a suon di fischi e di padelle.

Che dirotti poi delle bambolaggini d'alcuni corrotti cittadini, i quali rifecero il gioco che noi vedemmo nel battaglione della *Speranza?* Risovvienti di certo quando noi andavamo al monte Pincio a veder le passeggiate militari di que' *Speranzini;* quando ridevamo a veder alcuni sciocconi di padri condurre a mano lor bambini di due o tre anni col bonetto in capo, e colla daghetta al fianco sopra la vesticciola infantile. Ebbene: costoro metton ora in capo di quei fantolini il berretto scarlattino col cornetto innanzi come ai Dogi di Venezia: e certe scimmie di madri per darsi aria di repubblicane matricolate, veston le puttine a

foggia che si dipinge la Repubblica, col berretto frigio in testa, con una gonnellina a crespe, co' calzarini tragici, e colla cintura trapunta di fasci e di scuri consolari, facendole sventolare in mano una bandierina rossa di fiamma.

Puoss'egli giugnere a maggior forsennatezza di cotesta? E' ci vorrebbe una buona scudisciata a quelle briffalde, che non si vergognano di vestir que' poveri angioletti innocenti delle sozze divise di questa diavolezza di repubblica nimica di Dio e de' Santi. Ed è a vederle quelle sudiciotte come conducono in mostra pel Corso quelle creaturelle, e fanle vedere al caffè delle Belle Arti; ove gli eroi dan loro la chicca e i biscottini, e le sollevano in alto e le palleggiano come si fa de' balocchi. Altre poi di coteste pettegole hanno in casa su per gli armadi certi bei trionfi di cera ove la Repubblica è in istatua, e attorno gli scaglioni del piedestallo son ritti dodici fasci con uno steccadenti in mezzo sul quale è posto il berretto frigio; altre hanno vasetti di porcellana con un bel cespo di foglie d'accanto, da cui spunta in luogo di fiore un berretto fiammeggiante. I repubblicani lo si appendono di corallo a foggia di spillone da petto, ed altri ai ciondoli dell'orologio, ed altri di bronzo dorato, a guisa di mela, in capo ai bastoni, entro a' quali è lo stocco.

Ma i più portanlo d'un ritaglietto di porpora frammesso nel nastro del cappello: i monelli poi, preso un trincio di panno e tagliatolo colle cisoje a maniera di berretto frigio, lo ingessano da una parte, e tacitamente il van gittando ne' vestiti neri dietro le spalle, e vi lascia l'impronta, di guisa che si veggono de' valentuomini con cinque e sei berretti dipinti sulla vita. Così in alcuni luoghi di Lombardia gli scolari a mezza quaresima sprazzan le vesti colla sega che dee segare la vecchia; ed altri il sabbato santo improntan le spalle colle chiavi dell'alleluja, e col pesce nel primo dell'Aprile (1).

(1) Un gentilissimo signor francese ci scrisse da un Dipartimento remoto, chiedendoci spiegazione della *sega*, delle *chiavi dell'alleluja*,

Un giorno ch'io venia giù per Banchi vedea la gente guardarmi e sorridere, nè sapea perchè, ma giunto a casa, la Teresina mia sorella ch'è sempre allegroccia, cominciò a darmi la baja, e balzellarmi attorno, dicendo — Eh, signor repubblicano, bravo! sin ora eravate de' *neri* ed or de' *bianchi!* — Io darle della pazza, sinchè giunto in sala, mi disse — Or che ci ha due specchi, mirati un poco le spalle — Guardo così di sghembo e mi trovo tutto il vestito dietro col marchio del berretto di gesso. I Romani volgono in celia anco le cose da piangere. Il bello si è, che i nostri Scipioni si mangiano i berretti di zucchero e i pasticciotti e i crocanti fatti a berretto, ch'è una dolcezza la mattina a vederli pascerne ben la peccia, e poi con tanti berretti in corpo ire a parlamento ed eruttar leggi contro la Chiesa e il diritto governo del Papa.

LE AQUILE E LA REPUBBLICA

Le armi papali, come ti scrissi altra volta, fur cafate per tutto e scambiatele all'aquila: onde si veggono certi aquiloni da portar Ganimede a Giove con un solo artiglio, tanto son grandi e ben pasciuti con unghioni arcigni che guai dove arroncigliano. La guardia civica, la quale avea giurato le tante volte fede al Papa, pose in sulle insegne l'aquilotto, e ne' drappelli il dipinse: così fecero i dragoni, così i carabinieri, così la fanteria. La Roma de' Cesari non vide tant'aquile nelle sue legioni, quante ne covò la nostra Repubblica in un mese; e ti spuntano dall'uova col rostro già adunco e coll'ugne già aguzze, e tutte arraffiano e tutte ingozzano, poichè le sono d'un appetito formidabile, e smaltiscono oro, argento e rame come noi faremmo una pinocchiata o una bragioletta di vitella mongana. Intanto quest'aquila repubblicana apparecchia l'ali per volare trion-

e del *pesce d'Aprile*. Sono usanze antiche parte di Lombardia, parte della Venezia, e parte di Roma, la cui spiegazione ci porterebbe troppo fuori di via.

fante sull'Istro e minaccia di non arrestare il volo che su
Tanai e sulla Neva.

L'insegna dell'aquila, dicono alcuni, è troppo nobile a
questa repubblica di ladroni, e ci sta meglio la lupa, n
Roma se l'avrebbe mai meglio assegnata che a' nostri di
poichè in luogo di ricordarle lo allattamento di Romolo e
Remo, ricorderebbe la fame di codesti nuovi Romoli ch
s'apprestano a saziarle de' suoi tesori sacri e profani. Anzi
un maliscalco di Veroli, visto entrare i Napoletani nell
Stato della Chiesa a' primi di maggio, fece all' insegn
dell'aquila quello che i liberali romani avean fatto un ann
innanzi all'Aquila doppia dell'Austria; nè parendogli ave
tocco il compimento de' suoi desiderii, entrò in un nuov
pensiero. Vide in un chiasso fuor di mano una gatt
morta, e presala ne' piè di dietro recolla al casolare ov
la moglie sua avea cotto ed isfornato il pane, gittovvi den
tro la gatta e chiuse il forno.

Indi a un quarto d'ora andò per essa, e trovolla qu
s'era immaginato, cioè secca, co' peli arruffati, cogli occh
sbarrati, colle labbra rattrappite e i denti digrignati, co
l'ugne sguainate e arrampignate, e colla coda ritta e co
tutto il corpo contorto. Disse: *bene sta, ell' è tutta dess*
E preso un perticone e infilzatovi quella bestiaccia m
struosa e postovi in capo il berretto rosso portolla in piazz
e gridava — Venite, popoli, ecco la Repubblica Roman
— La gente trae a vedere, e ciascun diceva — Menic
ha ragione: quella repubblicaccia morde co' denti, arraffi
coll'ugne, spaventa cogli occhiacci, sbuffa e s'arrovella c
peli irti e colla coda ritta. Bravo Menico, tu la puoi mandar
in una cesta ai Triumviri di Roma, che la mettano ram
pante in Campidoglio, che mai più bel pensiero dal tu
Quella gattaccia che vuol graffiare gli occhi de' preti, tr
verà poi chi le mozzi l'ugne.

Vedi un po', Lando, come questi villani denigrano l
santa repubblica, dicendo che l' ha co' preti! Non è ver
ell'è anzi tanto innamorata de' fatti loro, che volle nascer

in Roma, piuttosto che altrove, appunto perchè Roma è la sede della Religione cattolica che sta sì altamente a cuore della *Costituente.* Lo ci asserisce a gran caratteri la Pallade, che ne piange di tenerezza e di compunzione; e sin dal primo annunziarci la Repubblica ci promette che dopo mille ottocento quarantanov'anni finalmente nostro Signor Gesù Cristo potrà dire — Io Regno in Roma. — Tu ridi, amico? Egli non c'è ridere: io te ne trasmetto a verbo i tratti più luminosi, e se la cosa non è così dimmi bugiardo. Vedi.

Roma 9, *Febbrajo* 1849.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA.

Il silenzio e la quiete di questa notte è stata interrotta dal rimbombo della campana capitolina. Quel suono ci annunziava un fortunato avvenimento, un avvenimento desiato da secoli e da secoli ritardato (presso a poco come il Messia degli Ebrei).

Dopo la mezza notte l'Assemblea Romana avea intonato (in alamirè diesis o bemolle?) *il glorioso nome della Repubblica. Questo nome porta con sè VIRTU' ONORE E GLORIA.*

Due cose immediatamente deriveranno da questo solennissimo avvenimento: la RIGENERAZIONE dei popoli, e la SANTIFICAZIONE del sacerdozio.

La parola — REPUBBLICA — ribatezza l'uomo, il quale usciva dalle mani di Dio sovranamente repubblicano (della repubblica di Mazzini o di Brofferio?), *perciocchè Dio non gli dava nè re nè carnefici* (Abele però ne trovò subito uno in Caino, fratel primogenito di que' Mazziniani che stilettano i dabbenuomini a tradimento), *ma sì bene il possesso di SÈ e del creato* (speriamo che Domeneddio siasi almeno riserbato un po' di dominio anche sull'uomo repubblicano signore di SÈ). *La repubblica rende all'uomo la dignità di uomo, lo ritoglie all'abbiezione della schiavitù, lo*

scevra dal calpestato armento, che un sacerdozio usurpatore tosava e strascinava al pascolo della limosina e della vergogna (massime quelli che aveano dai preti i cinquanta, sessanta e cento e dugento scudi il mese, come più d'uno di questi caporioni).

Cittadino, oggi tu puoi dire — io sono romano, italiano, repubblicano (questi be' nomi ti danno de mangiare se non ne hai?) *sono tornato uomo, come Dio mi aveva fatto* (e prima eri femmina?): *io non appartengo più all'arbitrio del tiranno, non mangio più il pane del disonore, mi assido al banchetto dei miei fratelli* (i quali avranno il forno all'insegna dell'onore); *niuno di essi è più di me* (nè anco i Ministri della serenissima? te n'accorgerai a tavola e alla borsa!); *la legge della repubblica ha livellato l'umana condizione.*

Ora volgiamo lo sguardo al Sacerdozio (or viene il bello). *Egli ancora riceve il suo battesimo dalla Repubblica* (sarà battesimo di sangue com'è a sperare): *a LEI deve la novella purità di che si riveste: a LEI il rispetto che i popoli gli renderanno: a LEI la sovranità delle coscienze e del dogma* (Gesù Cristo può ire a riporsi; egli credea di aver dato queste prerogative al sacerdozio egli, ma s'è ingannato a partito, è la Repubblica che le dispensa). *L'Evangelo tornerà ad essere codice di salute* (quel di Lutero o di Mazzini?). *La stola non sarà più insanguinata, il pastorale non gronderà più di umane lacrime* (perchè le lagrime e il sangue volete farlo versar voi alla stola e al pastorale). *L'apostolato cattolico ricomincerà le sue gloriose conquiste* (certo per mezzo d'Achilli, di De Sanctis, di Gavazzi e di Rambaldi), *e possente del divino Verbo, non invocherà più nè il terrore della scure nè la prepotenza degli eserciti* (è vero, Zambianchi e i Garibaldiani contro i preti non adopera la scure, ma le palle, il pugnale, la daga, le bajonette, ch'è un'eloquenza acuta e convincentissima. Sallo il parroco della Minerva in san Callisto, e il parroco di Giulianello in Anagni). *Noi cercheremo il sa-*

cerdote e lo troveremo presso gli adorati altari, nè più lo vedremo colle regali bende: Dio lo ribenedice, perchè in fine ripiglia il sentiere del Calvario (ah qui lo vorreste voi! mano alla croce, ai chiodi, all'aceto, al fiele, alla lancia, su, via, crocifiggete nuovamente Gesù Cristo nel suo Vicario, e nella sua divina Sposa la Chiesa Cattolica).

Amici miei, voi vi stropicciate gli occhi, avvisando di non legger bene; tante e sì sciocche e matte son le bestemmie che ci trovate ad ogni riga. No no, leggeste pur diritto; eccovi qui sotto il Decreto che le conferma.

DECRETO FONDAMENTALE.

Art. 1. *Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.*

Art. 2. *La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura.*

9 febb. 1849, 1 ora del mattino.

Il presidente dell'Assemblea
Costituente Romana
GALLETTI.

I Secretari Giovanni *Pennacchi*, Ariodante *Fabbretti*, Antonio *Zambianchi*, Quirico *Filopanti Barilli*.

Galletti giurava al Papa nel 46 di versare il suo sangue sino all'ultima gocciola pel sostegno del Pontificato e per difesa di Sua Santità. Antonio Zambianchi intanto versa sino all'ultima gocciola il sangue de' Preti che azzaffa in san Callisto: il Galletti, ch'è ora generale de' Carabinieri, vede scorrere quel sangue innocente in Roma, e toccandosi il polso, dice — *il mio c'è tutto, tutto il sanguaccio dei preti non vale una gocciola del mio.*

Or leggete anco il PROCLAMA de' Ministri.

Un grand'atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale

de' vostri legittimi rappresentanti, riconosciuta la sovranità del popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.

Così decretò l'Assemblea, e la Romana Repubblica fu proclamata oggi dal Campidoglio, eccetera.

Dopo tanti anni, noi torniamo ad avere PATRIA e LIBERTA'; mostriamoci degni del dono che Dio ci inviava, e la Romana Repubblica sarà ETERNA E FELICE.

Roma 9 febbrajo 1849.

I Ministri del Governo Repubblicano
C. E. Muzzarelli. C. Armellini. F. Galeotti.
L. Mariani. P. Sterbini, P. di Campello.

Ma qui sopra in quell'*eccetera*, dopo aver detto che il Governo repubblicano è nato dal voto *libero e universale* dichiara *nimico* della Patria chiunque non ci *aderisce*. Capite! la favola significa, che chi vuol campare la pelle dee aderire; altrimenti..... hem... diceano i due bravi a due Abbondio.

O amici miei cari, voi stimerete che la Repubblica *eterna* sarà riconosciuta ed accolta a gara da tutte le *grandi Potenze* d'Europa. Buono! nè anco dalle piccine e microscopiche. Volete vederlo per loro confessione? La Pallade al numero 464 intitola un suo articoletto *Le tre mancanze* e dice —

Che il Rappresentante della Toscana non fosse presente, poco fece maraviglia, essendo egli un Ministro microscopico: *che quello di Piemonte fosse pure mancante, non era cosa da fare stupore, poichè ognun sa che questo Diplomatico rappresenta* Carlo Alberto: *che poi il Rappresentante della Repubblica francese scegliesse un contegno neutro, sommamente ci rese meravigliati. Questo contegno non è nè da repubblicano nè da francese: è da gesuita. Vivano i rappresentanti conigli!*

E notate che qui, quando la Pallade dicea coteste cortesie, si trattava di star sopra parto nella sala dell'Assemblea quando la celeste infante dovea nascere. Nata poi, niuno de' rap-

presentanti la guardò in viso come bastardella schifosa. Ora poi che vi scrivo, la Repubblica di Francia, siccome buona e amorevole sorella, invia alla neonata da porta san Pancrazio certi vezzi di perle, di balasci e di rubini da ingiojellarle il diadema, che di sì grossi e massicci non n'ebbe in capo a' suoi dì il gran Tamerlano.

Pur talvolta, avendo voi letto il decreto fondamentale che dichiara *decaduto il Papato di diritto e di fatto*, riputate il Papa già ridotto al verde, tapino e deserto, senza speranza di riaversi mai più; massime leggendo nel Corrier Livornese — *Noi popolo Re, fatto senno una volta, per sempre abbiamo decretato e decretiamo: Tutti i Papi, a cominciare da Pio IX, decaduti affatto dal potere temporale. Noi popolo con quel potere che fu e sarà sempre del Popolo e di Dio, gli scagliamo...* (e qui bestemmie ed anatemi) *lo dichiariamo decaduto ecc.* con altre barzellette aggiunte da *E. La Cecilia*, il quale ne assicura che il popolo solo ha giurisdizione di scomunicare i Papi, dappoichè solo il popolo è *Vicario di Dio*, il Papa non è che Vicario dei Cardinali. Eh che Teologia ci mandano di Livorno i Mazziniani!

Ora gli Ambasciatori delle Corti, convinti e persuasi da queste belle tantafere de' nostri repubblicani, voi vi persuadete che saranno calati di certo tutti a Roma; e lasciata Gaeta e piantato il Papa nelle mani del re Bomba, eccoli a sei cavalli in gran cocchi di gala, co' postiglioni a *coccarda* tricolore e col fiocco della scuriada tinto in rosso che nello scoppiettare fiammeggi, entrare di galoppo da porta san Giovanni, e scendere ciascuno a' palazzi di Francia, di Venezia, di Napoli, di Firenze e di Spagna; già rizzano a canto all'armi dei loro Monarchi l'aquila repubblicana per corteggiarla; già tutti di conserva si presentano al trono di re Mazzini, e gli porgono le credenziali e i mandati delle Corone che inviati gli hanno alla Maestà sua repubblicana. Già il re Mazzini ne gongola; gli accoglie in piedi, colla sinistra mano appoggiata alla fascia tricolore,

e colla dritta stesa a ricevere i loro diplomi; li guarda con occhio tardo e sereno, promette loro sua protezione reale, assicurali che la romana repubblica gode soprammodo di concedere ai reami di Europa l'onore di sua alleanza; intavola trattati, conduce stipulazioni, guida pratiche, tesse accordi, ferma patti, cui dona speranze, cui promette franchigie; breve, egli come signore dal *Caput mundi* copre dell'ombra di sua possanza tutti gl'imperi dell'universo.

Perchè ridete, amici? Oh non è ella avuta cotesta eccelsa repubblica in tanta estimazione, che non solo vi mandino Ambasciatori a magnificarla tutte le Corone cristiane, ma i Sultani di saracinia, e i re di pagania vi spediscano d'Asia e d'Africa legazioni maravigliose a offrirlesi in pieno vassallaggio come a sovrana del mondo? Nol credete voi forse? Noi vediamo in Roma turchi, saraceni, mamalucchi, beduini, mulatti, meticci, negri, olivigni, e pagani di ogni setta e di ogni razza, con una caterva di atei venutici dai quattro venti della terra ai servigi di re Mazzini, sempre in atto, non di recare alla sua repubblica omaggio d'oro e d'argento, ma sì di rubarlo a noi, coperti sotto il manto di lei.

IL PAPA

Per converso voi crederete che il Papa, maledetto dal *Popoldio*, perdesse in tutto la riverenza e l'osservanza dei popoli cristiani e dei loro monarchi; ch'egli, così sconfitto, vivasi pezzente e quasi romito in Gaeta senza che niuno si dia il pensiero de' fatti suoi. Oibò! il Papa non ebbe mai per lo passato più devoti omaggi da tutte le Corone della cristianità ch'Egli s'abbia ora in Gaeta; nè i diritti del Pontificato furono mai più saldamente provati e sanzionati che si faccia oggidì per solenne pronunziato di tutti gli Stati d'Europa, laddove la Repubblica Romana è avuta per ladra vituperosa, e i suoi capi in conto di felloni rin-

negati: onde pensate voi se gli Ambasciatori ci vennero e la riconobbero d'altro che di scherni e abbominazione! Per colmo poi di riso, ella ci mostra ad ogni suo pubblico apparimento in fra le sedie degli Ambasciatori il *Ministro Plenipotenziario* della Sicilia, un Legato a *latere* di Guerrazzi, uno od altro rappresentante Radicale tolto a pigione; ed è a vedere come in toga e laticlavo procedono tronfi e pettoruti come i gallinacci quando fanno la ruota e gonfiano i bargiglioni penzolanti e corallini. I Romani, che stanno sempre in sulle berte, fanno bocca da ridere quando gli scorgono, e dicono — E' sarebbe poco ad Ambasciadori del gran Can della Cina, e della Porta Ottomana. Eh la repubblica nostra non può esser corteggiata da più magnifico trionfo! Che ci ha che far Russia, Austria e Francia a petto di questi grandi Ambasciadori delle eccelse potenze del celeste impero? La Repubblica Romana non degna la terra.

Nè pensaste per avventura che la repubblica mancasse di significare a tutte le Corti del mondo il suo nascimento. Oh volle farlo con un sussiego che mai il più grave e contegnoso; conciossiachè il Ministro degli *Affari Esteri* scrisse a tutti i Rappresentanti, e Consoli romani presso le straniere nazioni. *Al ricevere della presente* (circolare) *Voi adoprerete* con tutto lo zelo *per disporre cotesto governo a riconoscere la* Repubblica Romana; *la quale emanando dal* libero *voto del popolo, è in diritto, e in fatto il Governo* più legittimo *della terra.* Li 9 febbrajo 1849 — G. E. Muzzarelli.

Nulla però di meno *con tutto lo zelo* dei Consoli e con tutta la *legittimità* superlativa della Repubblica, non si venne a capo di farla riconoscere, non che dalle aquile doppie, dai leoni e dai leopardi, ma nè anco dai topi; laddove tutte le ambascerie ordinarie e straordinarie veleggiavano a Gaeta, ricevute colle salve d'artiglieria di tutti i castelli e dei legni di tutte le nazioni, ornati a festa, con solenni incontri, con parate leggiadre e feste maravigliose, quando

appunto il don Pirlone ci dipingeva il Papa in un mantelluccio e sdruscito e rattacconato, a piè nudi, a capelli arruffati, in un battellaccio corroso dai tarli, e con un tramaglio in mano tutto smagliato, a volerci mostrare che il Papa torna alla rete e la Chiesa colle maglie rotte s'è lasciata fuggir tutti i pesci e non è atta a pescarne di novelli.

Povero don Pirlone! ve' dove l'avea! Sì eh? la Chiesa ha le nasse lacere? Come avvien egli adunque che ogni dì v'entran di côlta i più gran pesci d'Inghilterra, di Scozia, d'America, e di Germania, e a tanto numero che Lord Palmerston e Lord Aberdeen ci schiattan di paura e di stizza? Come tu, Pirlonciaccio, crepi di rabbia a vedere le cencerie da pitocco, nelle quali ci dipingi il Papa, vôlte nel più glorioso e ricco manto che mai vestisse Pontefice ne' più bei dì della Chiesa: perocchè tu ben vedi, che PIO IX non fu mai più grande e sublime che nell'esilio; nè gli coronò mai il capo tiara più nobile ed eccelsa che il diadema de' suoi dolori. Vedi l'augusta fronte di re Ferdinando inchinarsi, e con lui la Regina e tutti i regii principi curvar le ginocchia e adorare nel gran PIO il Vicario di Gesù Cristo re dei re, signor dei dominatori del mondo. La Chiesa è divina nelle sue umiliazioni, laddove gli empi sono sozzi nella gloria e disperati nella sconfitta.

Tu chiami povero il Papa, perchè i tuoi ladroni lo rubano in Roma; ma sappi che il generoso Monarca di Napoli gli dice — Voi, Padre Santo, siete signore di me e del mio regno. — ma sappi che tutti i cattolici inviano al Padre loro nel suo esilio le offerte figliali della cristiana carità, nè più nè meno di quello si facessero tutte le Chiese d'oriente e d'occidente e Pietro prigioniero di Nerone nel carcere mamertino. Sappi che vi sono delle verginelle innocenti e dei poveri garzoncelli che lavorano il dì e la notte per guadagnare l'oboletto da inviare all'Esule di Gaeta; sappi che nobili fanciulletti si privano dei loro puerili trastulli e recan alle madri que' denaruzzi per unirli alle più ricche offerte de' lor genitori; sappi che, mentre

voi rubate la Chiesa romana per adornarne le vostre Frini, molte gentili donne lasciata la pompa de' loro abbigliamenti vestono positivo per accrescere la loro oblazione al Padre de' fedeli: sappi che i Vescovi e i Cleri di tutta la cristianità mandano loro collette al sommo Pastore. La tua Repubblica sel vede, ne freme e si morde le dita.

Deh perdonate, amici, quest'uscita mia contro l'indegno strumento di prevaricazione, che i repubblicani sciorinano ogni dì su pei canti di Roma per incattivire e viziare la plebe; ma l'uomo non può alcuna volta temperarsi a vedere nel don Pirlone tante scellerate diavolerie.

Per intrammessa vi mando intanto per Bartolo una scritturetta, che sopra il Card. Mezzofanti mortoci, come avrete saputo pe' giornali, nel mese di Marzo, gittò in carta per amor degli amici il nostro don Cosimo di Propaganda. Mossi tutti a fiera indignazione della vigliaccheria di cotesta oscena repubblica, che mandò sì portentosa eminenza d'uomo a seppellire come un accattone, fummo attorno a don Cosimo, il quale tanti anni usò famigliarmente col Cardinale, chiedendogli che ci connumerasse le tante favelle ch'ei parlava spedito e scriveva con proprietà ed eleganza maravigliosa. Ne contornò un profiletto, ma di sì vivaci fattezze, che a prim'occhio direte — gli è desso. — State sani ».

— Peccato, sclamò il Modenese, che stassera è tarduccio, ma mi sa mill'anni di vedere come cotesto don Cosimo ce lo ritragga; che di vero il Mezzofanti fu il miracolo del secol nostro, nè si seppe mai precisamente quante lingue parlasse.

Spero che ne sarete pago, disse Bartolo — E rizzatisi, ciascuno si raccolse in camera a riposare.

LA VILLA DI ROCCAROMANA E IL CARDINALE MEZZOFANTI.

Niuno di certo ha saputo, secondo il mio avviso, comporre, unire, accumulare nel picciolissimo spazio di poche tavole di terreno tutti i regni della natura, come seppe fare sopra il suo scoglietto di Posilipo il principe di Roccaromana in Napoli. Sulla maravigliosa via che conduce ai nobili avanzi dell' antica Villa di Pollione è, poc' oltre alla punta di Friso, una ripa la quale di dosso in dosso, di greppa in greppa, d' uno in altro pianicello scende ove dirotta, ove in bella china in sin giù al mare, in cui pesca ricisa e lo taglia e contorna con punterelle sporgenti, con seni lunati, con ridotti ombrosi e caverne e covi e serpeggiamenti, ne' quali limpidissime e chete s' ingolfano le marine acque ed apron bagni e stanze, dolce recesso agli estivi calori, e ricreamento di chi abbia vaghezza di nuotare in quelle tepide linfe.

Il principe di Roccaromana in così picciol campo si piacque di porre in belli compartimenti e mostre quanto di vago e pellegrino ci offre a veder l' arte e la natura del regno minerale, vegetabile ed animale: imperocchè entrando nel cancello della Villa, appresso una lunetta cinta d' allori, ti s' avviano dinanzi certi sentieruoli costeggiati da mille ragioni arbuscelli da siepe, da spalliera e da boschetto, gli uni insertati colle frasche e frondicine negli altri, finchè scendendo e volteggiando per mille andirivieni, che ti paja aver fatto gran viaggio, tu ti trovi, in capo a quelle callajette e trapassi, riuscito in una corticella a piè d' un casino.

A mano manca dello sbocco vedi un rozzo palancato a maniera di stanza con tetto a bertesca; e in mezzo ad esso in terra l' uno sull' altro accavalcati a caso tre o quattro macigni, a piè de' quali nasce un broncone che inceppa un anellaccio di ferro, cui è accomandata una catena che

termina in due geti di cuojo ravvolti alle gambe d'un'aquila reale, che vi posa sopra e ti guarda severa con quegli occhi grifagni e si ravvia col rostro le penne delle lunghe ali e del petto. Di presso all'aquila corre una ringhiera entro cui è un boschetto che ombreggia una fontana; e qui s'accolgono pavoni occhiuti e bianchi, fagiani, gallinelle di faraone, coturnici e francolini bigi, cilestri e brizzolati; in mezzo ai quali passeggia un cerbiattello con due cornette che mettono i primi ramuscelli, e le va strofinando e aguzzando pei pedali delle piante silvestri.

A man diritta è il tepidario delle piante che non patiscono l'aere, benchè sì dolce, de' poggi di Posilipo, e voglion la stufa; le quale stanza è anche animata da' più vaghi uccelli d'Africa e del Brasile. Qui stridono su per le stanghe gli *arras* dalle penne fiammanti, e dalle creste di piropo e di rubino; qui *pappagalli* verdi, rossi, bianchi, screziati, mischi e a divisa d'arancione e di verde pomo, o di corallo e di lapislazzoli con que' due colori così spiccati e taglienti che sembran loro pinti indosso per bizzarria del pittore. Sottovi in gabbioncelli ha *scimie, bertucce, mandrilli, monachine, monne* e *babbuini*, i quali fanno mille attucci, e salti e tomboli e smancerie digrignando i denti, sporgendo il muso, grattandosi in capo e afferrando le frutte e il tozzo di pane che vi getti.

Attraversata una macchia d'avornio, ecci un'altra chiostra ove soltanto i *daini* e i *cavrioli*, e da lato una steccata entro cui passeggiano due *struzzi* a passo di cammello, e sono sì alti in su que' loro trampoli, e inarcano il collo a sì gran cerchio che sopraffanno colla testa i ritti che li circondano. Scendi una scaletta, valichi un ponticello, ti metti per un viottolo ombrato di corbezzoli, di frassinelle, di lecci e d'ipocastani, e riesci sopra uno spazio, su cui nasce e s'erge solitario un palagetto gotico, nobile ostello del principe il quale ivi passa i tranquilli suoi giorni, giovandosi mirabilmente del luogo ermo e delle fresche ombre e del limpido cielo e della vaga marina che lo circonda.

Dal suo delizioso eremitaggio si scende per traverse, sbocchi, e scorci, e traghetti scarpellati nel tufo, e ad ogı pochi passi ti s'appresenta una nuova maraviglia di toı ricciuole, di tempietti, di stanze romite, e sovr'essi teı razzi, altane e ballatoj, che portan la vista sull'isola (Capri, sul capo d'Ercole, sulla riviera di Sorrento, di Met: di Vico e di Castellamare. Indi volgi lo sguardo al Vesı vio, alle sue verdi pendici, a' suoi giardini pomati d'aran(e di cedri, a' suoi verzieri, alle sue vigne, alle sue vill insino al rasentare di Napoli, che ti fugge dietro Pizzı falcone, nè ti lascia vedere di sè che il gruppo gentile pittoresco da Castel dell'Ovo insino alle logge di san Maı tino e ai baluardi di castel sant'Elmo.

Ma tutte le casine di che ragiono, e i tempietti, e l torricciuole son piene di mille rarità a vedere; chè ci tr(veresti dentro vasi di porcellana con cespi, e ciocche, ramuscelli di piante d'ogni cielo, d'ogni colore e d'ogı olezzo; e quelle che provano nelle arene della Libia, quelle che fioriscono lungo le rive dell'Indo, del Gange dell'Oango; quelle che spuntano sotto le nevi dell'Imalaj: del Chimboraco e di Teneriffe; quelle che germogliaı sui larghi fiumi delle Amazzoni, della Plata, dell' Uragu: e del Mississipì; e persino i muschi e i licheni delle g(late sponde siberiane dell'Ienissea e del Lena. Qui e col poi gran bombole di cristallo tersissimo, entro le quali s avvolgono ed aggomitolano nello spirito di vino i pesci pi luccicanti che ci dieno i mari delle Indie, della Cina del Giappone, dell'Australia, dell'Oceania, e in occidente i Pacifico, la California, la baja d'Hudson e l'Atlantico il Baltico e il golfo della Finlandia. E cotesti pesci son accerchiati, adagiati e posti ne' cristalli a que' punti (luce che ti riverberano l'oro vivo e brunito, e gli sm(raldi, e i zaffiri, e le perle, e le gemme d'ogni acqua raggio e frizzo scintillante, che t'abbacina l'occhio e l riempie di stupore.

Ancora in ogni lato, in ogni angolo, e su per le tavol

e sopra mensolette e arpioncini ha di mille generazioni bestiuole imbalsamate, come *ghiri, scojattoli, faine, topolini bianchi* della Siberia, *ratti* della Laponia, *mustelle, zibetti, armellini, puzzole* e *vai,* ch'è un diletto a vederli acconci in graziosi modi e gentili con nocciuole in bocca, e pere, e castagne, e fra le zampe uccelletti nostrali e strani. Avvi nidi d'uccelli a piuma, a fuscelli, a peluzzi, a smalto, a travatura, a intrecci di crine e paglie, a paneruzzolo, a conca, a navicella e a ciondolino, e in essi le uova, e talor le madri imbalsamate a maniera di far la covata, ed altri imbeccano i pulcini, altri stanno accoccolati in sull'orlo, ed altri fan capolino da certi forami del nido.

Fuori di questi vaghi edifizj son pianerotti pieni di verdure diverse, e prode ulivate, e scese a scaglioncini pieni d'agrumi, e viti e pomieri d'ogni sorta. Ivi ciliege a *grappoli,* ciliege *acquajuole, alpine, bisciolone, lustrine, morajuole, moscadelle, poponcine, tondelle, duracine* e di quant'altre forme e sapori sa darne il ferace suolo di Napoli. Altrove ti si coloran vivaci e odorose le pesche *armeniche, e biancone,* le *ammirabili,* le *bonelle,* le *cotogne,* le *albicocche,* le *brugnone violette,* le *lardajuole,* le *perse* e le *sanguigne* ed altre che spiccano ed altre che non ispiccano. Se vuoi fichi, tu li vedi sulla piaggia a solatio d'ogni foggia e d'ogni grana, e fichi *zuccajoli,* e i *garaoncini,* e i *rigati,* e i *brogiotti,* e i *grasselli,* e i *castagnuoli,* e i *poponi,* e i *verdini* con mille altre ragioni diverse. Delle pere e delle mele poi evvi ogni sorta più eletta dalle primaticce alle vernerecce, e così puoi dire delle melagrane *damascene, crepone, vinate, arrubinate, dolci* ed *aghere* e *di mezzo sapore,* e delle mandorle e delle susine e d'ogni qualità frutte v' ha gran derrata, chè pare impossibile in sì piccolo spazio tanta copia d' ogni cosa; ma il Principe seppe dare ad ogni palmuzzo di terra sì bello assegnamento, e con tant'ordine, simmetria e grazia spianò, sorresse, affondò, rilevò e condusse le ajuole, i quadroncelli, e siepi e le cerchiate, che ogni zolla gli riesce un vaso

fecondo. Tutto gli si porge a seconda, poichè il monte va giù ripido e a balzi; ed ogni balzo digrada a sporti, a spicchi, a lati piani, e qui infossa e là rialza; laonde, per così dire, si moltiplica di sè medesimo, e invita la mano industre e solerte del suo signore a vestirlo di tutto ciò che seppe desiderare.

— Quando tu se' per mille aggiramenti sceso da basso, quello stesso monte che tu vedesti ornato di tante e così ricche piante, che ti diè sul mare sì belli sguardi, di lontano sì vaghe mostre, d'accosto così ombrose vallette, or messoti alle sue radici ti chiama ad altri improvvisi portenti, e tu ti trovi in un altro mondo sotterra. Imperocchè quella gran falda di monte, che passeggiasti in sul pendio di fuori, ora ti s'apre a passeggiarlo per entro, quasi vago (come è proprio de' buoni amici) di mostrarti eziandio l'intimo ripostiglio del cuore.

Fossero antiche latomie, onde Pollione trasse il materiale da edificar la spaziosa sua villa di Posilipo, fossero tagliamenti più moderni da cavarne i quadri di tufo con che si vuol murarne in Napoli, egli ti s'aprono quasi a fior della spiaggia di molte caverne, le quali in varie forme sviscerano il sasso, e per buje, torte e strette callaje sboccan le une nelle altre. Ecci delle alte e sfogate, delle picciole e basse; ed ove stagliate a filo, ove aspre di bugne e sproni e schegge e trabocchi scuri e dirotti.

La spelonca (ch'io dirò dell'Europa, poichè in mezzo le si leva uno scoglio sopra cui è in atto di saltare nell'acqua il gran tauro colla giovinetta Europa in sul dorso) si spalanca maestosa sopra un seno di mare sequestrato e riposto dietro uno sporto di rupe, il quale furandolo in tutto all'alto pelago, il rende cheto, limpido e azzurro e ne fa specchio alle alte ripe, all'antro e alle vermene silvestri che pendono sulla bocca e dai ciglioncelli del balzo. Ivi con bello errore s'interna fra gli scogli, e fra bacini e conche, ove sollazzano le *anatrelle*, i *cigni*, le *oche marine*, i *farciglioni*, le *barattole* e i *piombini*, a' quali fece il Prin-

cipe o tarpar le ali o addomesticare. Le argentine acque si mettono per certi doccioni entro la grotta e vi formano vivai, peschiere, meandri cavalcati da rozzi ponticelli, e in quelle acque guizzan tranquilli cento ragioni di pesci nostrali e forestieri, rallegrando con mille riverberi delle dipinte squamme e colle pinne scintillanti l'orror di quel loco. Ivi s'intrecciano, si sogguizzano, si sopraffanno, s'aggroppano e si distendono il pesce *rondine*, il pesce *tordo*, la *raggiata*, la *triglia*, la *soglia*, il *muggine*, la *ligusta*, il *cervallo*, la *murena* e l'*argentina*: altri sono azzurri, altri vermigli, altri persi, altri a chiazze d'argento e d'oro, altri di tutti i colori fusi insieme e riflessi dal vario punto di luce che divincolandosi ti saettano all'occhio.

E mentre dilettandoti e avvolgendoti pei diversi girari della grotta vai piede innanzi piede, t'interni in uno androncello che in sullo svolto ti fa riuscire in un'altra maraviglia. Ti s'erge e profonda all'attonito sguardo l'ampia grotta (ch'io chiamo di Venere, poichè il suo simulacro vi signoreggia), la quale appresso un grande atrio si parte in due alta e scoscesa; e aggirandosi da ambo i lati rientra in sè medesima e forma come un maestoso tempio a volte acute e sesti armonizzati a legge di simmetria. Ivi il Principe suol dare la state ai nobili napoletani le feste di ballo ed altre allegrezze notturne; e per illuminar questa, come altresì le altre grotte che le stanno da presso o rispondono in essa, calò dall'alto delle vôlte una selva di funicelle a padiglione, dalle quali pendon mille palloncini dipinti a varii colori, e lumiere di cristallo con bocce e coppe e torciere similmente cristalline tinte in vermiglione e cilestro a strisce, a falde, a fiammelle, che ripercotendo le luci in sugli angoli delle rupi formano da sè sole un portentoso teatro.

Io credo che le nettunie grotte della Venere marina dipinteci dai greci poeti non fossero nè più lustranti, nè più leggiadre, nè più ammirande di cotesta. E perchè il Principe di Roccaromana è filosofo, io credo che fra tanta

delizia e tanto splendore volesse pur tacitamente mostrare agli amici e alle giovani donne, che i piaceri della terra sono pur sempre mescolati col dolore e col timore, quasi ammonendoci che l'animo nostro immortale è fatto per la pura, celeste ed eterna beatitudine in Dio, per solo il quale è creato e il qual solo può pascerlo e inebriarlo appieno.

Laonde il savio signore sparse qui e là per le grotte e per gli sbocchi e negli sfondi e negli anditi e per le riuscite ogni maniera dei più paurosi animali imbalsamati. In mezzo a quegli andirivieni ti si aggira improvviso in gran cerchi, a capo superbo e con occhi di fiamma, il biscione *Boasininga* più lungo di venti palmi e più grosso d'un timone di carro; costà ti striscia il *Codesonaglio* o serpente a crotali di sì reo veleno, che morso appena il tallone, l'uomo, il bue, il cavallo casca morto irremediabilmente. Ivi son *vipere* ed *aspidi;* altrove cala di mezzo a un antro una lampana di bronzo e attorno alla fune si convolgono e si raggroppano *ceraste, chelidri* e *anfesibene* con irti colli, con ispalancate bocche, con trisulche lingue. Entri in un'altra caverna e ti sbigottisce la vista d'un immane *ippopotamo* dalle formidabili zanne: volgi in uno scuro covacciò e ti si fa sull'entrata una rabbiosa *jena,* rifuggi da quella e ti si butta disteso attraverso con isbarrate fauci uno smisurato *cocodrillo.*

Sulla punta d'uno scoglio vedi truce e taciturno un *avoltojo* meditare la preda; in un forame luccican gli occhiacci d'un *gufo* e d'un *barbagianni.* Costà sorge da un pelaghetto una *lontra* e un vitel *marino,* colà sur un ciglione apre le sterminate alacce l'*albatro* re dei marini volanti e il *condoro* dagli unghioni e dal rostro aguzzo e ghermitore. Da un lato pendon *turcassi* e *saette, archi* e *balestre,* e *giannettoni,* e *azze ferrate, morioni, camaglie, buffe, corazze* e *brocchieri.* E perchè, massime la grotta maggiore, ha tutto in giro panche iscolpite dalla medesima rupe, a cagion che l'umidore del sasso non offenda chi vi siede, furon tutte covertate di pelli di feroci animali. Sopra l'una

si stende una fulva pelle di leone, la quale pende con tutto il teschio e la giubba sino in terra; sull'altra è gittata quella d'un tigre reale: qui l'irsuta spoglia d'un orso nero, là d'un orso bianco della Groenlandia: pelli di leopardo, di lupo cerviero, della jena grigia e della jena tigrata, d'una lionessa, d'un jaguar e d'una pantera: e tutte annodano dinanzi o da lato le granfie, e rigiran le code, e sporgono i musi, i ceffi e le grandi e acute prese dei denti e delle zanne.

Ho voluto studiosamente in ultimo luogo mentovare le tre stanze soprane, ov'è la più mirabile accolta de' tre regni della natura che immaginare si possa a far solenne comparita di sè. In mezzo a ciascuna di esse stanze è un tempietto di tersi cristalli artifiziosamente e bellamente di più lati e riguardi formato, entro cui sorge una selvetta, o meglio un' infrascata con densi ramuscelli, sovra ciascun dei quali posa un uccello imbalsamato e raro per vaghezza di colori e di forme. Qui vedi quanto il Brasile, il Chilì, il Perù e l'India orientale in sull'ali e sulle piume de' loro uccelli sanno condur di tinte lucidissime e cangianti or di smeraldo, or di carbonchio, or di piropo, or di perla, or di diamante. E tutte queste gemme sono diffuse, partite, permischiate, e rotte in mezze tinte e sfumature e digradazioni, che le une passando nelle altre, ciò che ora è balascio ti riesce in zaffiro, il crisopazio in rubino, la goccia marina in giacinto, l'ambra in topazio, l'opale in ametista; e qui ti scintilla il crisolito, qui il rubino, qui la spinella, e colà il crisolampo, l'elettro, il citrino e il grisoleo.

Nel solo petto dell'uccellino *mosca*, e degli altri *trochiletti* hai le luci di tutte le gioje, le tinte di tutti i colori; e qui stelluzze a lampi di fiamma, e là occhietti d'azzurro, e liste di vermiglio, e spruzzi d'argento, e pannature di perla e rotelle orate e sciamintine. Ove meglio campeggia il violetto, o il verde moscone, o il rosso granato, o l'indaco e il biadetto. La *paradisea* manda giù dal ramo ove

posa le delicatissime piume d'argento della lunghissima coda, e in mezzo ad esse que' filamenti sottilissimi d'un paglierino che dilava e d'un roseo incarnatino che si perde e sfuma in un bianco lattato; le sue ali di mantel biondo chiuso, minutissimo sprizzolate di neri piastrellini e di tocchi accesi d'un minio spiritoso; in capo quel suo ventaglietto che rizza e spande e increspa e chiude, tutto scintillante di lustrini e giojelluzze brillantissime, e dietrovi quelle tre pennine volazzanti e sparte con tramirabile godimento dell' occhio che in quella gallinella indiana contempla riunite e raccolte tante bellezze.

Qui uccelli a petto di cinabro, là con ali e coda verdazzurre; e gorgierette al collo d'un nericante cupo sopra tinta d'oro o di scarlatto. Becchi d'ebano e di corallo, di perla e d'ambra; e creste di sciamito, e pennacchini di piume e penne e fila che danzano al più lieve alito dell'ôra mattutina; ed altri ricascano a guisa di giubba, altri spianano, o chinano a destra ovvero a sinistra; alcuni sfioccano in nappe e trine, altri s'attorcono in cerchiellini, ed altri si rizzano a cimiero d' elmetto. V' ha di quelli che a sommo le ali sono di puro argento e riescono in un turchinetto, e da questo all' amaranto sino alle penne superiori, le quali cominciano candidissime e terminano pezzate d'arancione e di vermiglio che si gitta in un verdegaio.

Frammezzo agli uccelli sono mille nazioni di *farfalle*, che fanno a gara nella vivezza e varietà de'colori cogli uccelli e co' *fiori* che spuntano qui e colà per le zolle, onde la ricca selvetta si lieva e frondeggia. E perchè nulla manchi di maraviglioso fra' tempietti di cristallo, son gittate per le zolle le pietre più fulgenti della mineralogia. Per la qual cosa tu vedi sparse pel terreno le pietre dell'*oro*, dell'*argento*, dello *zinco*, della *mica*, del *granato*, dell'*agata*, del *diaspro*, del *cristallo di rocca*, de' *quarzi* della *malachita*, del *sardonico*, del *lazzoli*, dell'*onice*, de'*calcedonii* e de' *berilli*, le quali tutte colle grane lucentissime, colle schegge, colle faccette, cogli angoluzzi e colle punte e ri-

verberi e specchi raggian lustranti e scintillano e lampeggiano a guisa di stelle.

Tutte le pareti di quelle tre camere son vestite di quadri, entro ai quali son puntate con ispilletti altre vaghe *farfalle*, e *scarabei* e *insettuzzi*, d'ogni linguaggio e forma e vezzo e tinta, ch'è una grazia a vederli sì ben compartiti a disegno. Sopra lo zoccolo dei muri corre una fascia di cristallo incorniciata fra legni pellegrini, e sotto i cristalli son poste tutte le *famiglie dell'erbe* che ci germoglia la Botanica cogli assegnamenti e partimenti di Linneo. Nè credere che vi sien locate a fascio e alla ventura, ma con belli e vaghi meandri e girari, e intrecci e gruppi e irraggiamenti, come se in vero fosser tirate intorno dal pennello d'un valente dipintore ad ornamento di quelle camere, che serran sì dovizioso tesoro di quanto sa produr la natura in ogni sorta di metalli, di piante e d'animali.

Io son di credere che un uomo solo e in luogo sì ristretto non giugnesse mai a raunare tante e sì diverse e sì nobili e varie e portentose maniere d'oggetti disparati, pellegrini e rari, come venne fatto con incredibile studio, amore, sollecitudine e costanza al preclaro Principe di Roccaromana. Ondechè io credetti valermi di quel poco di schizzo e bozza di descrizione, e di sì picciola e in un sì mirabilmente ricca Villotta di Posilipo, perchè non pareami avere miglior riscontro alle mani da comparare a quello stupendo ingegno del Cardinal Mezzofanti, unico al mondo per quanto corse dalla creazione di Adamo in qua, il quale ci porgesse ad ammirare tanta e sì varia e diversa natura e forma di lingue e dottrine d'ogni popolo della terra, quanta ce ne porse di sè medesima questa Fenice che apparve a' dì nostri e disparì e forse non apparirà mai più.

Il Mezzofanti ci fu concesso da Dio per dar sulla terra un saggio dell'Angelica sapienza; poichè gli Angeli essendo menti purissime, elevatissime e sovrane, attingono alla divina fonte i conoscimenti d'ogni favella, e l'infinita rela-

zione delle idee, dei modi, delle significanze, delle dizioni e compagini misteriose e profonde della natura del verbo, che si comunica e trascende fuori degl'intimi penetrali delle anime confabulanti.

L'uomo ch'è rinchiuso nella scorza di questo corporeo istrumento, non ha virtù d'intuizione a leggere quanto si svolge e scrive rapidissimamente nei concepimenti dell'animo; ond'è ch'abbisogna di segni materiali e di voci le quali adombrino e vestano gli umani pensieri, e sieno quasi ponte al tragitto d'essi nell'anima altrui. E queste voci e questi segni ch'eran per ineffabile dono di Dio concessi all'uomo i medesimi in tutti, e perciò formavano una lingua unica al mondo, furono, in punizione dell'umana superbia, da Dio permischiati, confusi, alterati nelle significazioni e costruzioni loro per guisa che l'una gente più non comprendesse l'altra in sua favella. Onde l'uomo è divenuto forestiere e incomunicabile all'altr'uomo per manco d'intelligenza e corrispondenza di sensi, vestiti con voci e suoni, ch'ei non conoscendo punto, per lui non sono altro che trinciamenti d'aria e modulazioni di note alte e basse senza significato, come un canto d'uccello e un ronzio di zanzara. Onde chi più idiomi conosce, diviene uomo moltiplicato, e quasi cittadino e fratello di tutte quelle nazioni, delle quali intende e parla i linguaggi e le favelle.

Di qui intervenne che il Cardinale Mezzofanti fu il vero ed unico *Cosmopolita* (cittadino cioè di tutto il mondo), poich'egli conosceva e parlava quasi tutte le lingue della terra, e di assaissime eziandio i dialetti e volgari paesani delle diverse provincie e città. Nè solo le lingue vive dei popoli civili, ma le morte conservateci negli scrittori antichi parlava, e insino alle barbare de' selvaggi d'America e le novissime di molte tribù e razze scoperte nel fondo degli sterminati oceani australi. Imperocchè delle americane egli conoscea largamente i vernacoli de' Peruani, dei Chiliesi, de' Brasiliani, e di svariate altre schiatte selvagge del settentrione, del centro e del mezzodì di que' vasti

continenti sino a scriverne poesie in vario metro, ch'ei facea poscia recitare agli Alunni di Propaganda in Roma nella loro Accademia poliglotta dell'Epifania. E perchè nel Collegio Urbano alcuna fiata non avea fra gli Alunni chi conoscesse que' dialetti, egli spiegava loro il senso della poesia, ed ammaestravagli della pronunzia con infinita pazienza.

Avevamo in Propaganda il giovinetto *Tac* selvaggio della California, e sinchè visse, ogni anno gli dettava una poesia di suo idioma californico, e l'ammaestrava a recitarla co' suoi modi e cadenze barbare, ch'erano a tuono d'una musica modulata di soprani e bassi quasi unisoni e schietti. E siccome i selvaggi hanno fantasie vivacissime e calde, così le poesie che il Cardinale dettava in Peruano, Chiliese e Californio aveano concetti arditi, immagini colorite, voli rapidi e ritraeano sì al vivo il naturale di quelle tribù foreste, che voltele in italiano, ti parea leggere i canti descrittici da' missionarii delle tribù Irrochesi, Urone ed Ilinesi che risonavano sopra le rive dei laghi del *Canadà*, ed eccheggian di presente fra i valloni delle montagne ronchiose dell'*Oregon*.

Colla stessa naturalezza onde imitava i concetti e le dizioni dei selvaggi americani, sapeva incarnare gli acri pensieri e le vaste idee dei negri del deserto di *Sennar*, e del *Rio azzurro*, sotto le ardenti zone dell'Africa. Poesie di tempera singolare che accoppiano alle affocate fantasie dei tropici le passioni più nobili e i lanci del cuore più risentiti e dilicati. Indi quasi ogni anno ai negri di Propaganda facea recitare poesie in lingua d'*Angola*, della *Cafreria*, del *Congo*, degli *Ambezes* e del *Zanguebarì*, come ad altri, massime *Peguani*, della *Cocincina* e del *Tonchino* colla loro lingua *Birmana* e *Talapuina* o sacra; componea eziandio versi animatissimi nelle lingue monosillabe *Giavanesi*, *Bugesi*, di *Tagala* e di *Balta*, con molte altre *Malaje* della Polinesia indiana e cinese. E perchè queste genti, siccome zotiche, aspre ed illitterate, non hanno libri, il Cardinale foggiava i metri e conduceva i concetti, secondo

il naturale di quei tronchi e ricisi linguaggi, sopra i canti popolari, che i missionari gesuiti nelle lunghe e penose dimore ch'ivi fecero per umanare, condurre a civiltà e rigenerare in Gesù Cristo que' popoli grossiori e spesso ferini, ne trasportarono in occidente co' ritmi e modulazioni paesàne. Collo stesso garbo e con eleganza natía ci facea gustare i canti *Finnici* dei *Samojedi*, de' *Lapponi*, e di molte brigate erranti della *Siberia* da *Tobolsk* sino all'ultimo sprone orientale del *Kamciatska;* come altresì le poesie de' *Tartari Mandciuri*, de' *Mongolli*, de' *Panduri*, dei *Cosacchi*, dei *Turcomanni*, degli *Usbeki* e d'altri popoli intorno al Caspio e all'Ural.

La poesia nelle lingue è la parte più squisita, dolce, forte, nobile ed espressiva di quelle, ond'è chiaro e aperto che il Cardinal Mezzofanti dovea conoscere di cotai linguaggi tutta l'indole, il tessuto, le proprietà speciali, i trapassi i nodi e gli sviluppi, il color vivo e le sfumature, i sensi proprii e i traslati con tutta la ricchezza della preziosa suppellettile del parlar famigliare e pubblico, con tutti i nomi degli oggetti usuali, semplici e composti, singolari, speciali, universali ed astratti. Cosa che fa stupire come possa eziandio nella lingua naturale a ciascuno, capir nella mente sì gran dovizia di voci e modi da esprimere ogni concetto: or che dovea egli essere il tesoro di ben SETTANTOTTO LINGUE che conosceva quel mirabile intelletto e serbava quella portentosa memoria?

Nè soltanto serbava, ma sapeva esprimere con tanta facilità e agevolezza di lingua in tutti i suoni, in tutti gli accenti, in tutte le asprezze, dolcezze, rotondità, acutezze, addoppiamenti, sdruccioli e pause. E i suoni palatini, e i labbiali, e i dentali, e i gutturali, e i profondi e crassi, e gli squillanti e argentini, e gli spiccati, e i gorgogliati in tutte le gorghe usate dagl'indigeni. E tuttociò passando rapidissimamente a parlar varie lingue di natura diversa e contraria senza mai incespicare e confondere l'una lingua coll'altra, l'una coll'altra pronunzia.

Quasi ogni sera, essendo io superiore nel Collegio di Propaganda, veniva Egli per esercitarsi con quei cari Alunni che ivi convengono da tutte le nazioni del mondo ad essere educati alle lettere sacre e profane ed allo spirito Apostolico. Or intertenendosi egli meco negli atrii di Propaganda, sinchè gli Alunni ritornavano da passeggiare, come li vedea salire le scale si facea loro incontro piacevolmente, e a mano a mano che gli passavano innanzi dicea loro alcuna cosa in loro favelle: laonde a questo parlava *Cinese*, a quello *Armeno*, a un altro *Greco*, a un altro *Bulgaro*. Quello salutava in *Arabo*, quell'altro in *Etiopico* e in *Ghezzo* o *Abissino*. Qui ragionava in *Russo*, colà in *Albanese*, in *Persiano*, in *Peguano*, in *Inglese*, in *Cofto*, in *Lituano*, in *Tedesco*, in *Danese*, in *Georgiano*, in *Curdo*, in *Norvegio* e *Svedese*. Nè v'era pericolo mai ch'ei s'intralciasse, ovvero gli fuggisse vocabolo d'altro linguaggio, o pronunzia diversa.

In quell'impasto d'idiomi Semitici, Japetici e Camiti, gli uni sì divariati dagli altri nelle costruzioni, nelle voci, frasi e rivoluzioni di concetti, il non si confondere e arreticare passando così rapidamente da uno all'altro linguaggio è cosa da potersi credere appena. Imperocchè egli vi sarà occorso le tante volte, che parlando un idioma, e poscia passando ricisamente ad un altro, la lingua trascorra di leggieri dall'uno all'altro, o nel costrutto o nella dizione, o almeno nella pronuncia; ma nel Cardinal Mezzofanti non v'era dubbio che avvenisse.

Era tale e tanta la facilità, colla quale era pervenuto ad apprender le lingue, che nel 1837 essendo arrivati d'Albania in Propaganda alcuni giovinetti Albanesi di Scutari, di Sapia e d'Antivari, e volendoli far confessare, ci volgemmo al Cardinale, acciocchè si compiacesse di farlo. Il Cardinale rispose, non conoscer egli cotal linguaggio per non avere mai avuto alle mani occasione d'apprenderlo; si cercasse fra loro se alcuno avesse un po'di grammatica,

e qualche libro: per buona ventura l'avean seco, e il Cardinale soggiunse — Fra quindici dì sarò a confessarli.

Non fu mestieri di tanto a quel supremo ingegno; perchè fra dodici giorni eccolo a gran meraviglia d'ognuno, in propaganda e gli ebbe tutti uditi e consolati in confessione: ch'è quanto a dire si fornì in sì picciol tempo di tutto il corredo de' verbi, de' modi, degli usi e de' vocaboli famigliari e alla mano nel domestico conversare ch'è la parte più ardua nella disciplina dell'umano consorzio. Nè s'abbattè in idioma facile, e cognato d'altre favelle che avessero ceppo in lui; conciossiachè mi disse, che l'Albanese, spoglio di certi vocaboli greci, turchi ed illirici che s'intromisero in esso coi commerci, di quelle genti, è per sè linguaggio isolato nelle grandi famiglie delle lingue comuni, nè ha punto appiglio d'analogia, o di consonanza, o di costruzione colle propinque favelle d'Europa e d'Asia. Anzi come per lungo tempo l'*Ungherese* e il *Biscaino* rimaser solitarii, sinchè non si rinvennero le aderenze del primo coi dialetti *Finnici* od *Uralii*, e del secondo coll'antico Egiziano o *Cofto*, così giudicava il Cardinale che l'*Albanese* rimarrà forse solingo finchè i dotti non pervengano al conoscimento delle antiche lingue *pelasgiche* onde potrebb'essere originato.

Io il richiesi più volte con quella libertà, che il benignissimo Porporato solea concedermi, per quali vie fosse giunto ad arricchire la mente di tante lingue: ed egli mi rispondeva da quell'uomo santo e di mirabile umiltà e semplicità ch'egli era in ogni suo fatto. — « Io avviso che Iddio siasi compiaciuto di concedermi sì gran dono, perch'io nel richiesi, non per la vana e meschina gloria mondana, ma per la salute delle anime. Sappiate ch'essendo io giovine sacerdote in Bologna mia patria a tempo delle guerre, visitava gli spedali militari; e trovandovi Ungheri infermi, e Slavoni, e Tedeschi, e Boemi, e non potendoli confessare, nè i protestanti condurre al seno della Chiesa

Cattolica, mi sentia straziar il cuore dentro. Perchè datomi con sommo ardore allo studio di quelle lingue, mi venne fatto di appararne tanto che bastasse a farmi intendere. Non volli altro. Cominciai ad avvolgermi fra i letti degl'infermi, e gli uni confessando, e cogli altri conversando venia di giorno in giorno accrescendo il mio vocabolarietto, sinchè di mano in mano, ajutandomi Iddio, l'accrebbi di guisa che alla lingua nobile aggiunsi i dialetti particolari delle varie provincie. Ad ogni forastiere che per sorte capitasse a Bologna, gli albergatori mi rendeano avvisato, ed io accorreva, e ragionava con quello interrogando, notando, esercitandomi nelle varie pronunzie. Certi dotti ex gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani che erano di stanza in Bologna, oltre alle scienze sacre, m'aveano insegnato altresì il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano, e le loro lingue terriere. Poscia quante grammatiche e dizionari venianmi nelle mani, io dava opera di impossessarmene; e come gentiluomo o avventuriere di stranio paese s'abbattea di passare per Bologna, ed io a' panni; nè prima il lasciava ch'io non ne afferrassi dizioni e modi proprii e singolari di suo linguaggio, e massime delle pronunzie, per intonar le quali Dio mi concesse organi flessibilissimi e lingua espeditissima » — Sin qui il Cardinale ne'suoi famigliari colloqui.

E di vero facea stupire a udirlo stridere certi *erre* ove aspri, ove rotondi, ove rapidi, ove tardi, ove spezzati fra' denti, ove scorrenti sotto la lingua come in certe frasi indiane, tartare e americane. Quel ruvido *gzzi* degli Armeni; quelle crasso *scià* de'vernacoli slavi, quelle *aspirate* e *gutturali* profonde e anfanate dei volgari siri, aramei, samaritani, arabi e persiani; quel *bollire* e *gorgogliare* concitatissimo del tamulico; quel *sibilare* ed alternare di note a guisa di canto d'uccello ne'dialetti cinesi, peguani e coreali; quel *zigolare* dell'etiopico, e quel *pappare* de'monosillabi malai, era pel Cardinale come se fossero nati in quella bocca, o succhiati col latte, o sin dell'infanzia pel

lungo uso naturati. L'*erre* parigino e quel po' di nasale della pronunzia francese nol facea divisar punto dagli abitatori della via *San Germano* e del *Palazzo reale;* pronunziava l'inglese *spiccato* degli Americani, e i *gargarismi* di Londra, d'Oxford e di Mancester. Sapea svolgere nel tedesco coll'eleganza eziandio la dolce fluidità de' Sassoni, le aspirazioni de' paesi Renani, le gravi pose de' Fiamminghi e degli Olandesi, la snellezza svedese, le durezze degli Svizzeri montani, e le asprezze della Stiria e della Carintia

Non sì tosto uno Spagnuolo movea ragionamento con lui, ch'egli accorgeasi incontanente s'era galego, andaluso castigliano, biscaino, navarro o catalano, e foggiava tosto sì la pronunzia e sì il dialetto a seconda con istupore grandissimo del forestiere cui parea favellare con un suo terrazzano. Imperocchè il Cardinale a quel magno emporio di lingue madri accoppiava il corredo miracoloso dei vari dialetti di quelle. Se tu parlavi seco italiano egli ti favellava dolce, corretto, grazioso col bello e sonoro accento romano: coi Fiorentini parea nato ne'*Camaldoli di San Lorenzo*, co' Senesi a porta *Camolia*, co' Milanesi a porta *Comasina*. Parlava il veneziano della *Giudecca*, il piemontese di *Carmagnola*, il provenzale di *Nizza*, e di *Mentone*, il romagnolo di *Forlì* e di *Ravenna*, il napolitano di *Santa Lucia* e della *Marinella*, il siciliano di *Lentini* e di *Siracusa*, il calabrese di *Reggio*, il pugliese di *Foggia*, il côrso d'*Ajaccio* e di *Bastia*, il sardo *Calaritano* e del *Logodoro*. Di guisa che parea côrso con quelli di Corsica, sardo coi quelli di Sardegna, maltese con quei della Valletta, della Medina e della Vittoriosa.

Nelle feconde propaggini delle lingue slave egli conoscea le pronunzie e i volgari delle diverse regioni de' Russi, dei Polacchi, dei Boemi, de' Moravi, degli Schiavoni, de' Bosni de' Banati, e degli Erzegovini. Avea pronti alla lingua gli svariatissimi dialetti di Francia dal *Bearnese* de' Pirenei insino al *Piccardo* di fronte alla Brettagna. Il *Bordellese* il *Borgognone*, il *Limosino*, il *Normanno*, il *Provenzale*,

Guascone gli fioriano sulle labbra insieme col Celtico della *Bassabrettagna*, quello di *Galles* in Inghilterra, dei *montanari* di Scozia, e delle provincie *occidentali* d'Irlanda.

Appresso questi cenni, che toccano e volano, di così vasto argomento, egli potrebbe avvenire a' lettori (soprafatti ed oppressi da tanto cumulo di maraviglie accolte e accalcate in un uomo solo) di riputare che il Cardinal Mezzofanti non fosse altro che un gran vocabolario poliglotto, in cui null'altro si contenesse che parole e dizioni nude e schiette, spoglie pertanto d'ogni altro guernimento di dottrina circa le storie, le leggi, le istituzioni, i culti de' popoli propinqui e lontani, esistenti o da parecchi secoli estinti. Chi avvisasse così andrebbe stranamente lontano dal vero.

Il Cardinal Mezzofanti a quella vasta memoria, ricettacolo di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investigazioni circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle fortune e declinazioni della civiltà dei popoli antichi e moderni, tratte dai libri de' loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, dai commerci, dalle confederazioni. Laonde egli saria poco a dire che il Cardinale era dottissimo nella letteratura della Grecia, del Lazio, e d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e profani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della letteratura francese ci avea porto di fiorito e di grande, anzi tenea presti alla memoria i più bei tratti di *Racine*, di *Corneille*, di *Boileau*, di *Molière*, di *Bossuet*, di *Bourdaloue* e di *Massillon*: ne' tedeschi avea côlto tutte le bellezze del *Klopstok*, del *Goethe*, dello *Schiller*, del *Wieland*, del *Gesner*, dello *Schlegel*, del *Mendelsohn*, e degli altri che condussero l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola, della portoghese, dell'inglese, della polacca, dell'unghera e della russa.

Delle nazioni asiatiche conoscea bene gli antichi scrit-

tori armeni, illustrati dai Mechitaristi; i sirii della scuol di Nisibi; le dotte scoperte de' monumenti sanscritti d Persia, le opere degli Arabi che scrissero ne' bei tempi de Califfi di Bagdad e dei Soldani di Spagna; i codici Coft recati d'Egitto dall'Assemanni. Ma oltre il parlare spedita mente le lingue indiche, la *tamulica*, l'*indostana*, la *ma labarica* e la *cingalese*, avea larghissime erudizioni degl antichissimi libri indiani, fatti conoscere all'Europa pri mieramente dai missionarj, e poscia dalle società letterari delle Indie; onde la filosofia e la mitologia indiana, cos intralciate, recondite, oscure, piene di simboli, d'allusioni di misteri e stravaganze disorbitanti, erano in tutti i lor riguardi dei culti di *Bramma* e di *Budda* sì altament nell'animo del Cardinale, come s'egli a questi sottilissim studii avesse consacrato tutto sè stesso; gli avea seguitat finalmente all'assurdo e pessimo innestamento del *Bud dismo* nelle recenti filosofie germaniche, le quali condus sero l'audace e ribelle orgoglio dell'uomo sino alle pessim conseguenze del Panteismo, che ora trascina in tutti gl sviamenti *politici* e *religiosi* le tumultuanti nazioni d Europa.

Delle lingue transgangetiche non avvi altra letteratur che la cinese; ma essa così antica, così vasta, così nobile e attinta alle più remote tradizioni dell'umano consorzio, forma tale un viluppo di dottrine religiose, naturali e ci vili, che appena può mente umana tutte discorrerle: tut tavia il Cardinale era addottrinato in quelle dai libri d Confucio sino a quelli de' più recenti mandarini, e ne ra gionava profondamente coi dotti europei che s'eran volti a quegli studii. Di guisa che, essendo egli così provetto conoscitore di tante lingue e di tante scienze delle più il lustri nazioni del mondo, non è a maravigliare s'io diceva dianzi che sotto questo rispetto, da Adamo in qua nel giro di tanti secoli, non ci nacque uomo più singolare del Car dinal Mezzofanti.

Si dice per gli storici che Mitridate re del Ponto, che

ebbe sì aspra guerra co' Romani capitanati da Pompeo e da altri Consoli valorosi, sapesse oltre a venti lingue, e però il dottissimo *Adelung*, e poscia il *Vater* ne' loro amplissimi studii delle comparazioni delle lingue, intitolarono la grand'opera loro il *Mitridate*, come pur *Mithridates* appellarono la compilazione poliglotta del *Pater noster* gli egregi linguisti *Schildberger, Postel, Bibliander* e *Gessner*, seguiti poscia, oltre all' Adelung e Vater, da *Müller*, da *Stark*, *Waser*, *Ludeke*, e maggiormente da *Wilkins* e da *Chamberlayne*.

Ma ch' era egli mai Mitridate e che furono *Pico* della Mirandola, il *Werdin*, il *Dorn*, il *Wanskennedy*, il *Marsden*, il *Crawfurd*, il *Pritchard*, il *Bopp*, *Abel Remusat*, il *Klaproth*, il *Gulianoff*, l'*Humboldt*, e tanti altri valentissimi conoscitori e conferitori di lingue, eziandio numerose, a paraggio del Mezzofanti, che nel 1846 mi disse saperne 78 cogli svariatissimi dialetti di quelle? E non solo saperle, ma quasi tutte parlarle speditamente e con ottima pronunzia, e scriverle ne' loro caratteri, e comporne poesie?

Ogni anno, da che venne a Roma custode della Biblioteca Vaticana e poscia da Cardinale, si compiacque d'assistere, come dissi, agli Alunni di *Propaganda Fide* nel comporre le loro poesie nazionali per l'Accademia Poliglotta che recitano entro l'ottava dell'Epifania a sommo stupore de' forestieri; i quali veggono in quella l'emblema vivente della Chiesa Cattolica, la quale sol essa può per lo Spirito Santo che la vivifica, porgere la fratellanza di tutte le lingue che si consertano in uno a lodare e benedire il Signore, che ci creò e redense nel sangue di Gesù Cristo. Ora il Cardinale, in quelle oltre a *cinquanta lingue* in che componeano gli Alunni, facea le debite correzioni di *pensieri*, di *metri* a di *frasi* con un'agevolezza e sicurezza, come, e meglio, altri farebbe nella lingua natia. Quando avea corretto le composizioni, pigliava ad uno ad uno i suoi diletti Alunni ed ammaestravagli a ben recitarle nella propria pronunzia di ciascheduno. E perchè al-

cuni erano entrati in collegio piccioletti, e aveano dimentico alcuna cadenza o tuono di loro linguaggio, egli venia loro suggerendolo, e provandoli e riprovandoli con somma benignità e pazienza.

Per vero la Propaganda perdette, colla morte di quel sovrano ed unico ingegno, il padre, il benefattore, l'ornamento e la gloria; nè sorgerà più mai chi porga tanto sussidio, dignità, e splendore all'Accademia de' miei cari Alunni che amo svisceratamente anche lontano da loro. Essi troveranno pur altri che li guidino nello spirito Apostolico e che gli amino e curino ed accarezzino quanto mi sono sforzato io di fare, mentr'era loro superiore; ma non troveranno più un Cardinal Mezzofanti. Egli apparve come una meteora luminosissima e brillantissima, e disparve senza lasciare di tanta luce nessun altro vestigio che la memoria labile de' presenti, i quali ammirarono tanta virtù congregata nella mente e nel cuore di un uomo solo.

Ma spero che Bologna, madre feconda d'incliti ingegni, nobile albergo d'ogni eccelsa dottrina, altrice di cittadini prestanti e di animo liberale, generoso e gentile, vorrà la memoria di quel magno decorare d'un monumento degno del più maraviglioso italiano, anzi dell'uomo più singolare che mai nascesse in terra, e che forse sia più per nascere nel giro de' futuri secoli. Egli che fu onorato da quanti principi, re e imperatori vennero a Bologna ed in Roma al suo tempo, i quali teneano a somma gloria il mostrarsi in cocchio a fianco del Mezzofanti; egli che da tutti i più cospicui stranieri era visitato, da' più dotti uomini d'Europa, d'Asia e d'America a guisa d'oracolo consultato, fu così semplice, umile, mansueto, modesto, che non volle fare non solamente la minima pompa del suo sapere, ma non si volle mai condurre a scrivere intorno alle lingue i reconditi conferimenti e le misteriose colleganze ch'ei solo potea determinare con amplissima luce.

Più volte ragionando io con lui il pregai, supplicai, scongiurai che volesse esser contento d'appagare sì giusto

lesiderio: finalmente l'anno innanzi la sua morte, cioè
nel 1848, mi disse che avea formato la bozza d'una *Tes-
sera* comparativa delle principali lingue semitiche, camite
e jafetiche, dalla quale risultava il ceppo comune d'onde
tutte germinarono, e diramarono in altri idiomi più o meno
conformi d'indole, di suoni e di significati. Oltre a ciò avea
in quella tessera adombrato un metodo facile per mandare
nella memoria agevolmente, e tenacemente guardare qual
maggior numero si voglia di lingue anche di straniera tes-
situra fra loro.

Io non so in quali mani sieno cadute le sue scritture,
so bene ch'egli è a cercare di questa *tessera*, la quale può
aprire agli Etnografi lucidissimi varchi ad entrare ne' più
riposti segreti del seme primigenio dell'umano alloquio,
raggiato nella mente del primo Padre dal seno dell'E-
terno Verbo, e dalla mente venuto alla lingua, e poscia
dalla lingua alla penna. Da questa *tessera* o tavoletta com-
parativa di *voci*, di *modi*, di *tempi*, di *radici* e di tutt'al-
tro formi la genitale struttura e quasi anima e vita delle
umane favelle, si potrà forse trovare l'aureo vincolo da
riunire le due scuole in che son divisi gli odierni *glos-
sisti*. Conciossiachè altri vogliono indagare l'affinità delle
lingue ne' *Vocaboli*, altri nella *Grammatica*; e forse tro-
verassi che l'uno e l'altro metodo sia necessario a perve-
nire alla piena chiarezza di sì malagevole esperimento (1).

Ora tornando ai Bolognesi, dico esser debito loro (per
quanto amano il lustro e la gloria immortale della loro
città) d'emulare i loro maggiori nel rizzare a quel su-
premo cittadino tal monumento che sia testimonio agli av-

(1) Nell'atto di correggere gli stamponi riceviamo una visita cor-
tese da parte del Nipote del Cardinal Mezzofanti, il quale consolatis-
simo dell'ammirazione che professiamo alla memoria del defunto suo
zio, ci fa sapere ch'egli è il fortunato depositario di tutti i mano-
scritti e libri poliglotti di quel sommo porporato. Crediamo far cosa
grata agli Italiani l'assicurarli che i preziosi studii del Cardinale sono
in così ottime mani.

venire quanto Bologna ne andasse a diritta ragione superba
Lascino ai Tre Viri della Repubblica Romana il barbaro
e villano offizio di mandare il lume di Roma, anzi del
mondo, a sotterrare in sant'Onofrio (frementi invano le
ceneri di Torquato) senza alcun segno d'onore e di rive
renza. Il Cardinale morì il 14 marzo 1849 quando la Re
pubblica non era ancor combattuta dall'esercito francese
quando si lanciavano ogni dì pe' giornali paroloni di *gran
dezza Romana*, di *civiltà superlativa*, di Repubblica *pro
vocatrice* d'ogni virtù, *premiatrice* de' valorosi ingegni: si
spegne quest'astro fulgentissimo, e la Repubblica ne fa
quel caso che se morto fosse il più vil paltoniere di Roma
Fu portato poco meno che sopra una bara da spedale
senza l'accompagnamento de' Magistrati di Roma, de' capi
della Repubblica, di notte, senza splendore di lumi, quasi
di soppiatto, tramezzandosi spesso alla scarsa e dimessa fa
miglia di sua corte, non pochi mascalzoni che lo dileggia
vano e imprecavano bestialmente.

Italia li guarda attonita e domanda a sè stessa, copren
dosi il viso, se i Triumviri di Roma erano italiani; Italia
che visto il Cardinal Mezzofanti portare al sepolcro così
negletto, udì poscia echeggiar Roma alle laudi di quegli
infelici che per sostegno de' suoi tiranni gittaron la vita
sulle soglie di porta san Pancrazio, ed ebbero corone di
alloro, e feretri pomposissimi, e magistrati in gramaglia
e accompagnatura di cavalli e di fanti, e associazione mae
stosa, ed orazion panegirica, e nome e onore di Martiri
Ma non dee recar maraviglia se una Repubblica, ch'era
surta per ischiantare in un colla Religione ogni virtù di
Roma a da tutta Italia, non lasciasse nè onorata nè pianta
la memoria del Cardinal Mezzofanti.

IL GIUBILEO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Quando Mimo lesse quello scritterello di don Cosimo sopra la maravigliosa dottrina delle lingue, in che fu sì valentissimo quel prodigioso uomo ch'era il Cardinal Mezzofanti, sedeano tutti in cerchio a una tavola beendo il caffè dopo la colezione: e già sparecchiato, il Modenese voltosi a don Baldassare disse — oh parmi che l'esordio sia più lungo della predica: che capriccio fu egli cotesto di descrivere così a lungo la villa di Posilipo per farne riscontro coll'inestimabile dovizia di lettere che capiva nella mente del Cardinale? Cotesto don Cosimo potea con due occhi accesi e risentiti uscirne alla spacciata, ch'io proprio stetti lungamente sospeso a vedere dove riuscir volesse tanta faraggine di fantasie e d'oggetti pellegrini e strani che ci descrive.

— Deh, signor mio, disse l'Alisa, voi avete l'occhio a solo i dotti pari vostri, e non attendete a noi povere donne: un po' a ciascuno vuol essere: tutto a voi eh! Che ci fa a noi di tutti quei nomacci di nazioni e d'idiomi che soltanto a pronunziarli ci contorcon la lingua da farcela dolere in bocca, tanto la dee sbattere pei denti e divincolarsi per le volte del palato come una biscia.

— E sì a voi donne, soggiunse Lando, arebbe a far poca maraviglia, poichè avete le lingue sì snodate e lo scilinguagnolo così rotto che son proprio serpentine e vi guizzano in bocca come i pesciolini.

— Oh! la tua è meno aguzza e snella delle nostre? La val per mille. Ma tornando all'encomiatore del Cardinale, ben fece a porvi un po' di dolce intramessa, e fosse pur durata due tanti ch'io me ne dilettava assaissimo. Che abbiamo a far noi donne della lingua *Senzascritto*, o della *Ghezza*, o di quelle altre in *ulico* e in *bissino?* Le son cose da voi altri magni viri: a noi ci giova que' belli uccellini di smeraldo e di rubinzaffiro, quelle farfallette d'oro

e di carmino, que' nicchiolini perlati, argentati, e vermi gliuzzi ch' è un diletto a vederli. Oh va sofistico, va, e di che la villa di Roccaromana c'è fuor di luogo: io ci gioc mille contro uno che tutte le fanciulle s' atterranno pur a cotesta lasciando a te le lingue esotiche. E poi dimm tu, sersale, se don Cosimo non ponea in mostra tutta quell dovizia per parti, come poteá far egli un riscontro adeguat con tutta quella copia infinita di lettere del Cardinale?

— Io te la do vinta, cuginuzza mia dilettissima: nol dis s'io che a lingua di donna non ci potrebbe un passerajo

La brigata rise alquanto piacevolmente di questo tenzo nare, e dissero a Lando ch'egli aveva il torto, e che l'A lisa allegò tanto gagliardo a difendere la ragione dell donne in questo fatto, che meglio non si potea, e che pe riguardo di lei si dovea perdonare la soverchia lunghezz di quella descrizione. Indi poscia che l'Alisa si fu posta a suo telajetto ad avviare sul filondente un pajo di papucce rabescate in floscio di lane a vaghi colori, per suo padre Bartolo disse a Mimo — Noi possiam pure intratteners alquanto lietamente cogli amici delle sante imprese che l Repubblica Romana ci porge ogni dì a leggere pei rag guagli di que' belli umori de' vostri corrispondenti.

— Appunto, ripigliò Mimo, jersera ne apparecchiai al cuni tratti de' più giocondi, da' quali potrete argomentar quanto la repubblica è generosa, e quanto le stia a cuor d'apparecchiarsi al santo Giubileo del 1850.

— Sì davvero! disse don Baldassare, ell' ha pensato maraviglia bene del Giubileo, ch' egli non è altro mezz migliore per lavare le macchie di tante scomuniche ond'i inzaccherata da piè alla testa. Io non so però a qual Pe nitenziere vorrà ella confessarsi, e chi darà a quel padr reverendissimo l'autorità d' assolverla. S'egli è un po' po di manica stretta, sarà un guajo grosso alla povera cri stiana.

— S'egli è per cotesto poi, soggiunse Mimo, Papa Maz zini, cui fu costituita dal Popolo-dio ogni autorità di pro

sciogliere e di legare, darà balía a' suoi penitenzieri di colpa e di pena per ogni peccato in che per umana fragilità fosse caduta la devota Repubblica. Sarà penitenzier maggiore il Gavazzi il quale col prete Arduino, col prete dell'Ongaro scrittor del *Monitore romano*, e col canonico Rambaldo si porrà in confessionale, chiamerà per ajuto il celebre padre Giambastiani ajutante di campo del Guerrazzi, e il canonico Giovanni Chelli Penitenziere della cattedrale di Grosseto, e il prete Barni parroco di santa Lucia Mazzapagani, il quale va predicando con uno zelo apostolico che il vero Vangelo è quello di De Sanctis, e che *ora non vi sono altri peccati al mondo che quello di non odiare i Tedeschi*. Questi dotti teologi sederanno *pro tribunali* a ricevere la confessione della Repubblica in mezzo alla piazza del popolo.

— Sì, disse Lando, che smascellava delle risa, sì veggo monna repubblica venirsene ad occhi bassi, tutta contrita e picchiandosi il petto. Un gran velo rosso grondante di sangue le copre il berretto e le ricasca giù per gli omeri; è scalza, se non in quanto ha il socco sotto le piante legato con due correggine attorcigliate fin sopra la caviglia a guisa di Clarissa; ha tutto il pesce del braccio ignudo e le tiene ambedue cancellate sul petto. Giunta al confessionale e fatta la riverenza, dice

— Padre mio reverendo, noi siamo già entrati innanzi nell'anno 1849, ed essendo l'anno che viene quello del santo Giubileo, io intendo apparecchiarmivi, come buona cristiana ch'io mi professo di essere, per ottenere indulgenza plenaria di colpa e pena, e però mi accuso e rendo in colpa alla riverenza vostra de' falli miei.

— *Tu se' così innocente, figliuola mia spirituale, che l'anima tua dee pur esser lucida e bella come quella d'un'angioletta: ad ogni modo se di qualche picciol neo ti rimordesse la coscienza di' pur su.*

— Padre, mi accuso di qualche pensieruzzo cattivo contro il prossimo, desiderandogli male, e odiandolo con tutto il cuore.

— *Se sono i Tedeschi odiali pure, figlia mia, che costoro non sono prossimo tuo.*

— Ma voglio male anco ai neri, ai retrogradi, ai codini, in somma a tutti quelli che noi in famiglia chiamiamo gesuiti.

— *Scrupoli! I gesuiti non sono prossimo tuo.*

— Odio altresì tutti i preti e tutti i frati e li vorrei vedere spersi dal mondo.

— *Distingui, figlia mia; i preti e i frati che seguono il nuovo Vangelo di Achilli e di De Sanctis, come noi; quelli che ardono d'amor di patria; che anelano all'indipendenza d'Italia; che combattono lo straniero, amali di tutto amore: tutti gli altri del* credo vecchio *sono furfanti, commettimale, traditori, non ti son prossimo, odiali pure cordialissimamente.*

— Padre, vo dicendo qualche bugiuzza, ingannando la plebe col prometterle ogni felicità, col dirle male de' suoi preti, col farle credere che Gesù Cristo non è figliuolo di Dio, che il Vangelo lo fecero i Papi, che i sacramenti sono invenzioni de' preti per ismugner le borse de' Cristiani, che le messe in suffragio delle anime del Purgatorio sono la bottega e il mercato cotidiano di cotesti ghiottoni, che l'inferno è uno spauracchio, ed altre bagattelle somiglianti.

— *Che vuoi, figlia mia? Senza questo po' di menzogne i popoli italiani sono così ignoranti, pertinaci e testardi che non si potrien divellere nè dal Papa, nè dai Re e farli Repubblicani. Il santo fine a cui intendi, giustifica le tue bugiette veniali. Tira via.*

— Padre, ho fatto qualche furticello e di ciò mi v'accuso umilmente. Conciossiachè ho fatto miei i Palazzi Apostolici del Vaticano, del Quirinale, del Laterano: vi tolsi quanti argenti e ori mi vennero alle mani: vendetti in ghetto di molti bronzi dorati, portiere di velluto doppione colle frange e nappe e galloni ond'erano guernite; certe lettiere d'intaglio e di tarsia d'avorio, colle loro sarge, baldacchini e capoletti, vecchiumi del cinquecento; certi seggioloni di

broccato e di felpa coi chiavelli e borchioni dorati, certe porcellane antiche del Giappone e della Cina. Feci fardello di quante biancherie stavano nelle guardarobe papali, e a farne moneta ne mandai un brigantino carico in Malta che le vendesse, nè mi curai pur di levarci il marchio delle chiavi ond'eran segnate.

— *Pei Palazzi Apostolici non avere scrupolo, figlia mia. Tu sei regina e ti si convengono di pieno diritto i più sontuosi palagi del mondo; gli Apostoli e i Papi antichi abitavano le Catacombe: le reggie sono per la tua Maestà, e ben fai ad albergarvi. Il mobile che tu vendesti è un po' di vecchia ciarpa, non te ne dar pensiero.*

— Padre, ho di vantaggio rubato le campane delle Chiese per isquagliarle in cannoni; e mi tolsi quanti calici d'argento e d'oro m'occorse di trovare per le sacristie, insino gli ostensorii e le pissidi ne' tabernacoli; e simile quanti reliquieri ingiojellati e di filograna e di granatiglia, purchè fossero di valsente o per materia o per capo d'arte, ho fatto miei, e le reliquie gittate per gli armadi e su pe' banchi delle sacristie, il metallo rotto, strutto e fattone verghe d'oro e d'argento da coniare in moneta.

— *Delle campane, figliuola mia, t'assolvono tutti i vicini delle chiese che n'erano intronati; te n'assolve la patria, alla cui difesa le fondesti per gittarle in cannoni e mortai da bomba: che se poi in luogo di farne artiglierie, le spezzasti e ne vendesti li pezzi, i battagli e le orecchie in ghetto, non te ne caglia, che d'ora innanzi porremo in sui campanili i talacimanni come sui minaretti delle moschee de' Turchi: queste sì, direbbe La Martine, sono campane che hanno più coscienza che le sciocche de' Cristiani. Pe' calici n'avrai almeno lasciati uno per chiesa, n'è vero?*

— Padre sì, tutti quelli d'ottone e di rame.

— *Gli è anche troppo: non bisogna tanto andazzo di Messe, basta una per Parrocchia le feste.*

— Padre, ho disfatte le carrozze del Papa e bruciate

quelle de' Cardinali: ho tolto i confessionali di Chiesa e trascinatili pel Corso e fattone barricate.

— *Non ti passionare di questo, figliuoletta mia buona, chè d'indi innanzi il popolo, dice il tuo Mazzini, non ha più bisogno d'intermedi fra lui e Dio, e però non v'è bisogno di Papato, d'Episcopato e di Sacerdozio, onde nè anco di carrozze. Pe' confessionali poi, dice un altro barbassoro, che il rito della confessione sarà ben presto disacramentato per tutta Eurapa, e i Triumviri ci dicono che la Confessione è pei pissi pissi delle vecchierelle; sicchè se i confessionali son fatti baloardi contro i nemici tuoi, io gli ho più sacri degli Altari* (1). *Io credo che questa sia l'ultima volta che anche tu ti confessi; da oggi in su sarà sempre Giubileo pe' repubblicani.*

Ancora, padre, mi accuso d'aver iscannato Pellegrino Rossi a piè delle scale della Cancelleria, d'aver commessi di molti omicidii per le Marche, per le Romagne, e nella Comarca; d'essere stata micidiale di parecchi preti in san Callisto e altrove: poichè io sono alquanto stizzosetta, e come uno mi avversa un tantino ed io gli fo qualche occhiello fra costa e costa, o gli pungo per vezzo la carotide, o gli fo un po' di sdruscio alla ventraja così per solletico.

— *Bè. Ti penti forse della morte di Rossi? Ti pentiresti della vita tua: morto il Rossi ci nascesti tu, bella mia:* mors tua vita mea: *cel disse netto il Don Pirlone* — « Dalla tomba alla culla un breve passo ». — *Eh via, tu sei sì frescoccia e fiorita, che tu vali mille Rossi, e mille verdi e gialli. Agli altri morti io dirò un* requiem *per suffragio delle anime loro, comecchè sien già all'inferno fra i maledetti poichè ti nimicavano crudelmente. Chi eran eglino infine? Pretazzuoli bigotti, o Commessari di polizia, o Giudici, o attuarii, o carabinieri troppo zelanti. Il ronzio di quelle vespe e di que' calabroni ti dava intollerabil noja e gli schiacciasti, che peccato ci trovi tu?*

(1) Queste tre proposizioni di Mazzini, di Gioberti e dei Triumviri sono stampate, e si leggono da chi voglia inorridirne.

— Me n'era venuto un po' di scrupolo.

— *Tu se' di coscienza troppo dilicata e sottile: anzi se potessi spacciarti di qualche altro fastidioso, ne vivresti più lieta e sicura.*

— Padre, il dì 16 novembre, ita per mio trastullo alla caccia dei corvi, tirai qualche schioppettata alle finestre del Quirinale, e mi venne ucciso un Monsignore e ferito qualche svizzero. Ci ebbi altresì un pensieruzzo cattivo di tirare al Papa, se per avventura si fosse fatto a qualche balcone.

— *L'avrai scacciato di presente senza dubbio.*

— Padre no, c'ebbi un po' di compiacenza, e m'appostai proprio dietro il cavallo del fontanone sperando che s'affacciasse alla loggia, e tirargli a botta sicura.

— *Oibò. Tentazioni del Demonio, figlia mia. Ti pareva a Te. Fantasie, Fantasie. Oh basta così; or io ti do l'assoluzione, e stammi tranquilla, che veggo che non uscisti da peccati veniali. Ti conforto a mantenerti sempre intemerata così.*

— Padre, mi dimenticava d'accusarmi di qualche biastemmuzza.

— *L' ho detto io che sei una verginella innocente? Vedi! ora che secondo il Mazzini e il Feurbacher ciascuno è Dio, il dire un po' di bizza — al Corpo... al Sangue... — è il medesimo che dire — corpo di me — e però le bestemmie son cancellate dai dieci Comandamenti.*

— Padre, sopra molti palazzi di principi romani, e sopra le loro ville ho fatto scrivere — *PROPRIETA' DELLA REPUBBLICA* —; è egli furto cotesto?

— *Mainò. Tu sei imperatrice d'ogni cosa: il diritto di proprietà è un ritrovato de' preti.*

— Dunque io posso insignorirmi di tutte le ricchezze de' cittadini? Di tutte le loro argenterie, de' loro cavalli, delle loro merci, e segnatamente de' loro danari?

— *Che dubbio c'è? tutto è tuo, tiello ben a mente.*

— Ond'io son certa di ricevere l'indulgenza plenaria del giubileo. Che penitenza me ne assegnate?

— *Farai cantare un Te Deum a s. Giovanni Laterano.*

— Padre, non ci hanno più un piviale: io feci sfasciare gli armadioni di sacristia e mi ciuffai sino alle cappe e ai zibellini de' mansionari: io credo che non vi sia rimasto un cencio di cotta.

— *Ci avrai trovato di molto argento, massime attorno le teste degli Apostoli Pietro e Paolo.*

— Quel furfante di Fabbriciere, con altri sgherri di sacristia, me le ha trafugate; le vo ormando per tutto da ben venti giorni, le ho cerche insin dentro alle fogne, nè me ne venne fiuto al naso.

— *E tu fa cantare il Te Deum nella Basilica di san Pietro.*

— Peggio. Que' tangheri di Canonici sono sì pertinaci contro di me che non mi guardano in viso, e s'io dico loro — verrò a cantare il *Te Deum* — se ne vanno di coro e mi piantano lì soletta come fecero altre volte.

— *Ci verrem noi; e intanto condannali in qualche centinajo di scudi a testa; se ripeterai questa gastigatoja, torrai colle multe le loro prebende. Neracci indegni! Dunque, figliuola mia, vattene segnata e benedetta: e fa d'apparecchiare le chiese di Roma, e le stanze pei pellegrini: vedrai che concorso a pigliar la benedizione di papa Mazzini!*

Bartolo e gli amici tanto avean riso delle capestrerie di Lando, che dolea loro i fianchi, e l'Alisa che là da un lato sedeva al suo ricamo, più volte per le risa aveva i colori delle lane scambiato, e faceva e rifaceva le incrociate del trapunto. Finalmente sentendo che il cugino avea fornito di dire — ah la manigolda! gridò: peccatuzzi eh? scrupoletti da monachina? povera innocente!

— Oh non ne dir male, sai, disse Lando. Tu sei una peccatrice indurata, e non puoi capire certe delicatezze di coscienza: il Vangelo delle monache che t'hanno allevato è troppo severo: e il Mazzini in questa sua redenzione d'Italia ne propone un altro più agevole, secondo il quale non si fa più peccati.

— Sì, perchè imbestiando la gente, *fa lecito ogni libito in sua legge.*

— Tu la pigli per un mal verso, e non sai che Mazzini chiama la sua Repubblica *santa*, e cosa *tutta divina*, di sorte che non fu mai che corresse il tempo della giustizia e d'ogni virtù come a questi dì. Ed ora te ne voglio dar pegno negli editti di Pietro Sterbini per gli apparecchi del Giubileo, i quali odorano di tanta santità che mai la più celeste di paradiso.

Don Baldassare ghignò così un pochetto, e disse — ma voi, signor Lando, avete tolto a provar l'impossibile. Lo Sterbini ha già dato il Giubileo ai Romani, unificando il popolo con Dio. Il Giubileo de' Papi è tutto fondato sopra i meriti del Redentore e della sua Chiesa; ora il popolo, a detta dello Sterbini, lega e scioglie in virtù della propria onnipotenza.

— Che ci venite voi dicendo, riprese Bartolo? Io non ci veggo lume.

— È più chiaro del sole, ripigliò don Baldassare. Non vi ricorda la famosa tornata del 12 Febbrajo? Eccola « Sterbini presenta in nome del *Comitato Esecutivo* i seguenti decreti ».

I. *Le leggi saranno emanate in nome di Dio e del Popolo.*

II. *Tutti i funzionari di qualsiasi ramo sono* SCIOLTI DAL GIURAMENTO *all'abolito Governo.* (Pallade 13 febbrajo).

Or noi sappiamo nel panteismo di Mazzini che significa *Dio* e *Popolo:* è un orpello che copre la ciurmeria del *Popoldio.* Il Mazzini e i Mazziniani ci chiosano in cento luoghi il significato e lo ci spiattellano aperto; l'Armellini poi lo predicava alto dalla ringhiera del Campidoglio nel suo famoso discorso inaugurale, dicendo al Popolo romano — *Tu se' nostro solo Sovrano e nostro Dio.*

Rispetto allo sciogliere dai giuramenti, i liberali imprecarono e maledissero da molti anni in qua contro i Papi, che come fondatori dell'imperio ne svincolarono alcune rade

volte i popoli verso qualche Imperatore ribelle alla Chiesa; eppur lo Sterbini e i repubblicani di Roma prosciogliono tranquillamente i sudditi dal giuramento fatto al Vicario di Cristo loro legittimo Signore! E se Dio ci salvi, oseranno poscia chiamare *fedifrago* e *spergiuro* il Re di Napoli, se dato in capo nel 15 Maggio o sbaragliato i felloni che primi ruppero la fede alla Costituzione del 12 Gennajo, darà per ultimo un calcio a tutte le Costituzioni traditore de' giorni nostri.

— Oh, riprese Lando, perchè lo Sterbini deifichi il popolo e disciolga empiamente e mattamente i popoli dai più sacri giuramenti, non per questo egli è manco divoto del santo Giubileo del 1850. Vi pare? Udite il mio caro Aldobrando che mi scrive di Roma, narrandomi siccome lo Sterbini, a ben compire l'uffizio di *Ministro dei lavori pubblici*, mandò le circolari a tutti i parrocchiani, abbati e priori delle chiese di Roma, dicendo con istile solenne — Qualmente approssimandosi l'anno santo stavagli a cuore fuor di misura la maestà del divin culto, la gloria della religione, il decoro degli altari, la mondezza de' sacri templi, l'ornamento e lo splendore delle suppellettili, la gravità degna delle sovrane basiliche del mondo. Rammentassero che Roma, centro della Religione cattolica, fu santificata dai principi degli Apostoli, irrigata del sangue di milioni di martiri, maravigliosa per le sue moli che ci testimoniano l'antica potenza, ma più maravigliosa pe' suoi nobili santuari, pe' suoi magnificentissimi templi, per le sue catacombe, per le memorie auguste delle sue tradizioni, che rendono storica ogni pietra, santa ogni zolla, veneranda l'aria che si respira, glorioso il cielo che la sovrasta.

Si risovvenissero che pel giubileo converrebbero in Roma i ferventi pellegrini delle più remote regioni, sicchè sollecitamente e pienamente restaurassero nelle chiese quanto facea mestieri in questa celeberrima congiuntura; acciocchè nulla cada sotto gli occhi loro che non sia degno della Metropoli del mondo cristiano. —

— Poffare il mondo! sclamò il Modenese, questi è un san Leone Magno, un san Gregorio il Mirando. Puoss'egli parlar più eccelso e più sacrosanto?

— Adagio a coteste celsitudini e santerie, disse Lando. Qui gatta ci cova. Dovete sapere che questi santinfizza di repubblicani volsero tutta l'astuzia loro a tener paga la plebe dandole *panem et circenses;* ma egli vi rimane in Roma un altro popolo, ch'è sempre povero in canna e nol riempirebbe Arno, dicono i Fiorentini, ed è la turba infinita dei pittori, de' scultori, degli stuccatori, de' musaicisti, degli scarpellini, de'segatori di marmi, de' plastici, de'doratori, de' coloristi, de' maestri di bronzo, di tarsia, di commesso e d'intaglio: ell'è una caterva *magna et amara valde.* Or tutti costoro che studiarono nelle accademie e si reputano Raffaelli, Michelagnoli, Cellini e Canovi, amano vestire a foggia, desinar dilicato, albergar nobilmente, darsi tempo e vita, siccome ad uomini spiritosi e di leggiadro ingegno si conviene. Quando Roma era in pace in tempi di Gregorio, e i signori d'oltremonte e d'oltremare veniano a svernarvi, tutti cotesti sacerdoti di Minerva e d'Apollo con poco lavorio guadagnavan di molto. Gli appigionatori de'forastieri metteano in opera continuo dipintori di camere, scombiccheratori d'impalcature, ebanisti, vernieiatori, tappezzieri e d'ogni ragione artisti. Chi vendea quadri antichi, qual era condotto a ghiotti prezzi per copiarli ne'pubblici musei e nelle gallerie de'principi romani; altri vendeano le prospettive degli antichissimi edifizi, come il Colosseo, il Panteone, i templi del Sole, della Concordia e di Giove Statore. Assai ritraevano al naturale in tela le intere famiglie; chi scolpia busti, chi modellava Apollini, Minerve, Antinoi e Laocoonti. Persino i contraffattori de' bronzi antichi, delle incisioni di cammei, di gemme e d'avorii, delle minuterie d'oro e d'argento, de'vasi etruschi e campani, delle monete consolari e delle altre anticaglie, trovavano cotesti ricchi dilettanti d'arti greche e romane, che comperavanle come genuine, pagandole prezzi disorbitanti, e recandosele

sul Tamigi, sulla Vistola e sulla Neva con un amore e una riverenza, come se fossero state nelle mani e sulle credenze d'Augusto o di Mecenate, quand'eran fatte invece l'altr'ieri in piazza di Spagna e in via de' Condotti.

— Oh, gridò il Modenese, quest'è grossa bene! Diacine! non conoscere le cose antiche dalle contraffatte? Le veraci hanno gromme, e bave, e ruggini, e patine, e smussamenti, che losco chi non le sa discernere.

— Losco! rispose Bartolo. Non sapete voi che oggidì tanto assottigliarono le versuzie in questo fatto da cogliere in inganno i Tuzii, i Vescovali e i Basseggi, che pure han occhi di lince? Non vi date a credere che facciano come quel mariuoletto che un dì mi si fe' innanzi con una testina di papa Leone XII, dicendomi — signore, dissotterai sul *Celio* questo bel cammeo; è di fermo un Augusto, secondo che mi disse dianzi il Nibby (che era già morto). — E un altro birbacciuolo mi si parò incontro in Campo Vaccino con aria peritosa, mostrandomi un cannocchialino da teatro tutto rugginoso, e dicendomi — signore, razzolando io sotto un gran sasso della *Via Sacra*, trovai quest'oggetto degli antichi Romani — Si gli diss'io gli è il cannocchiale di Romolo, con cui scorse sull'Aventino gli avoltoi dell'auspizio; tiello caro, sai! — No no, amico, le son novelle coteste; ma le sottigliezze de' falsatori e contraffattori delle anticaglie sono infinite, e se ...

— Ehi, disse Lando, voi siete usciti del seminato; torniamo in solco, poich'io parlava di ben altre baratterie, dicendovi che gli artisti della Roma repubblicana si moriano di fame, poichè nè v'era signori oltramontani, nè i terrieri avean l'animo a questi gingilli. Or che fece lo Sterbini per amicarseli? Trovò la divozione del Giubileo, e messosi in cotta e stola, sciorinò quel magniloquo *Invito Sacro* ai Superiori delle chiese, acciocchè le facessero incontanente abbellire ed ornare dagli altari all'organo, dalle volte al pavimento, e per questa via spendere assai cogli artisti.

I curati, gli abbati, i guardiani e i priori in sulle prime credettero che fosse un decreto del Cardinal Vicario, ma visto — *Noi* Pietro Sterbini *Ministro dei lavori pubblici* si miravano in viso come tralunati, e alzate le spalle e allungato il mento e fatto — Hum! — non zittiron più, come se lo Sterbini avesse scritto al gran Lama del Tibet. Ma il reverendissimo Ministro atteso alcuni giorni, e visto che facean lo gnorri, richiamossi altamente di loro con invettive che uscieno de' gangheri dello stile canonico, e cominciò a dir loro — Che mai la più disonesta incuria pretesca di non darsi carico di rabbellire le chiese di Roma. S'ha egli a far sì brutto scherno a' pellegrini che caleranno in Roma a migliaja e migliaja per acquistare le sante indulgenze? Vergogninsi i superiori di tanta e sì villana trascuratezza. Egli egli, cui sta così vivamente a cuore l' onore di Dio, e della santa Madre Chiesa, porrà termine a tanto scandalo; e se i reverendi non s'acconceranno a farlo per amore, si dovran farlo per forza — E aggiunse altre piacevolezze di questo tenore.

Ma eccoti il giorno appresso una carrozza dinanzi a una chiesa, ed è lo Sterbini ch'entra in sacristia con altri satelliti. Il converso si scappuccia, fa una profondissima riverenza colle mani sotto lo scapolare, e stassene così chino senza fiatare — Siete voi il sacristano?

— Padre sì, Ah, perdoni. Eccellenza sì.

— Che sudicioni di frati! Questo è il modo di tenere le sacristie di Roma? Vedi, torzone, polvere ch'è costì! E che fan egli colà tutte quelle sgocciolature di cera, e quel pattume sotto il lavatojo? Be' missali, unti e bisunti! e que' moccoli gittati là sulla credenza, e quel candelliere che zoppica da un piede! Manco sarebb'egli a una pieve deserta di maremma. Vedi bei calici sotto veli sdrusciti!... Oh voi, sor Gherardo cesellatore, mi par opera di buona mano questa sottocoppa, e il nodo, e specialmente il piede è maraviglioso.

— Eccellenza sì; è proprio d'intaglio netto e ben disci-

plinato. Que' sottosquadri e quelle smaltature in frammezzo a quei fogliametti sono ben condotti, rilevan con grazia, ed han pelle dolce e qui e colà ben camosciata. Vegga l'Eccellenza vostra quei puttini di mezzo rilievo che consertan le mani attorno al nodo del piedestallo, come hanno gentil profilo e con qual grazia e vaghezza son tirate quelle gambucce e quei bracciolini! V'ha certi colpi di bulini e di ciappoletta che danno spirito e vita a quelle figure, e i cavi e le risalite hanno un vezzo e certe amorevolezze d'arte maravigliosa.

— Eh, Gherardo mio, peccato che coteste gentilezze sieno in così grosse mani: perle ai porci. — Ditemi, frate, dov'è il Guardiano?

— Vuol dire il Priore, Eccellenza.

— Voglio dir l'arcifanfano del convento; chiamatelo in la mal'ora.

— Padre Priore! oh Padre Priore, la scenda abbasso che sua Eccellenza l'aspetta.

Il Priore tutto adombrato scendea le scale, pensando qual Eccellenza il volesse, e s'andava avvolticchiando e ravviluppando in mille pensieri senza riuscire al quia. Ma giunto in sull'uscio, vide quell'arruffo di barba e quegli occhiali e quella banda tricolore attraverso, che gli disser di presente — tu sei innanzi allo Sterbini —. Costui era in mezzo alla sacristia col cappello in capo, colle mani ne' taschetti de' calzoni, a gambe aperte in atto borioso e con isguardo truculento. Il buon monaco lo inchina profondamente; e lo Sterbini tratto la man diritta di tasca e drizzatala e vibratala brusco,

— Siete voi, disse, il Priore?

— Eccellenza sì.

— Così eh s'ubbidisce? così li monaci sono sommessi alle leggi della Repubblica? Buono! Voi religiosi che dovreste dare l'esempio ai Cristiani, siete sempre i più contumaci; ma viva Dio! è passato il carnovale de' frati. Su, venite in chiesa, ch'è una vergogna a vederla sì disa-

dorna; ma purchè voi frati v'ugniate il gorguzzule, non badate al santo decoro degli altari —

Il Priore smemora a così fatto rabbuffo, china gli occhi, e s'avvia alla chiesa, raccomandandosi nel cuore suo alla Madonna che lo scampi da male.

— O voi, sor Toto, dice lo Sterbini, date un'occhiata ai marmi, alle colonne, ai pilastri, ai gradi degli altari. Qui ogni cosa è alla peggio.

— Perdoni, Eccellenza, soggiunse pianamente il Priore, non ha diec'anni che sotto il reverendissimo padre abate Bonifacio, fu rifatto il coro, e tutti i marmi ristuccati, e le impellicciature racconcie: vegga per esempio quegli specchi d'*alabastro fiorito*, e que' commessi di *giallo antico*, sono tutti nuovi: quegli spigoli di *persichetto* ebber tasselli e tutti gli schianci rassettati là su lungo quel collarino di *rosso africano*.

— Toto, lascia gracchiare e bada qua. L'*imoscapo* di quella colonna è slabbrato, e quella *golarovescia* va tutta profilata a dovere: vedi sotto quel frontespizio quanti *dentelli* corrosi, fa di rimetterli a nuovo.

— Ma, Eccellenza, diceva il Priore, le chiedo scusa, io non ci veggo corrosioni; sa ella per rizzarvi un ponte che spesa? . . .

— Che sapete voi d'arti belle e d'occhio artistico? Toto, convien ritoccare tutti quei *triglifi*, e appuntare alquanto le cornette di quelle *metope*. La *cimasa* dell'*abaco* si dee lisciare, e dar di lustro al vivo di quelle due colonne di porfido. Poveri marmi! un dì ornavate le Curie, i Fori, e le Terme della grandezza romana, ed ora vi stancate a sostenere queste baroccherie fratesche.

— Perdoni, Eccellenza, adornano gli altari del Dio vivente, nè poteano sortir più glorioso incarico di questo.

— Dio, Dio! il vostro dio *venter est*. Deh, Toto, rifà da capo ne' *capitelli* quelle *branche orsine* e quelle *bocche di leone* co' loro *festuchi:* quelle *echizie* e quelle *vitalbe* negli specchietti di que'nobili pilastrelli, che sono sì ben girate,

van tutte ritocche gentilmente co' ferrolini bolsi per non graffiarle.

— Ma, Eccellenza . . .

— Bada a quel *plinto,* mira quel *collarino,* osserva quelle *campanelle,* i *tori* di quel bello jonico, gli *astragali* e le *scozie.* Eh come lavoravano que' cinquecentisti! Gli *ovoli* di quelle cornici hanno un andare sì dilicato che pajon fatti al tornio.

— E che spesa monterà in tutto? dicea balbettando il Priore.

— Vedrete il conto a cosa fatta. Sor Achille, non accade ch'io vi raccomandi que' sepolcri, voi siete valente statuario, e que' *putti* sembran del Donatello; quella manina là è magagnata, si faccia nuova, e quella teda ha uno schianto nel sopranodo. Puh! s'io fossi in voi raderei la boriosità di quell'arme gentilizia; quell'aquila in campo d'oro è un sacrilegio, l'aquila dee campeggiare soltanto nell'insegna della repubblica romana. Quel gruppetto d'angioli al tabernacolo, s'interverrebbe rinettarlo da capo a piè. Quella bella *prasma* che sta per frenello in mezzo al capo di quest'angelo, e le due *turchine* che fanno da borchio al manto di quell'altro, vanno rincalzate un tantino, che ballano alquanto nel castone: visitate quella *corniola* che affibbia la cintura di colui che sta a ginocchi, e quell'*occhio di gatta* che raccoglie la veste sopra il ginocchio. I secentisti avean cotali capricci da ravvivar le statue, pure talvolta qualche gemma innestata vi dice bene, e rompe il bianco smaccato del marmo di Carrara.

— Eccellenza, la chiesa non ha redditi, poichè furonci rubati dalla repubblica del novantasei.

— E quella del quarantanove v'aggiunse questo soprassello. Addio in buon'ora.

— Ma Eccellenza . . .

— Voi, signori artisti, porterete il conto qui al padre reverendissimo — E detto così, esce: risale in carrozza, e va ad un'altra chiesa. Ivi il soffitto è a cassettoni, e però

l'attendeano doratori e intagliatori. Chiama il custode e gli lice — signor reverendo, di chi è questa chiesa?

— Eccellenza, è titolo cardinalizio.

— Tanto meglio. Sor Leandro, l'avete un po' scorso col-'occhio quel bel soffitto?

— Eccellenza si, e ci ha qui e colà di molte cose a ras-settare. Tutti quegli *specchi* de' *quadroncelli* intagliati a ra-beschi hanno di gran macchie, com'ella vede: cagione lo stillarvi dal tetto quando ci piove. Gli è proprio un pec-cato: e s'arebbe a doverli campir tutti d'azzurro d'oltre-mare.

— Senza manco niuno, rispose lo Sterbini. E poi ve-dete appunto le dorature di que' manti della Madonna e della Martire che son tutte guaste: doratele a *bolo* o a *mordente* com'è più conveniente. Que' *rosoni* là son fra-dici e cascan loro le foglie: quelle *riquadrature*, que' *li-stelli*, que' *meandri*, e que' *grotteschi* a sovrapposte è da tignerli o dorarli con disciplina secondo porta l'arte.

— Ma, diceva il guardiano, consideri l'Eccellenza vostra ch'ell'è spesa di centinaja di scudi, e il cardinale è a Na-poli, ovvero a Gaeta, e qui non c'è fondi.

— Il vostro cardinale è ricco del sangue nostro, ne versi alquanto nel soffitto; ma se non rimette la travatura del tetto, e non racconcia gli embrici e i tegoloni, l'acqua piovana gli riguasterà il palco, e le tinte, e le dorature, e gl'intagli, e i commessi, che un dì gli cascherà in capo, e gli porrà quel cappello che si merita. Sor Leandro, sol-lecitate i lavori, e portate poscia il conto a questo reverendo.

Così detto, si rimise in carrozza e fu ad altre chiese, che parea proprio che pigliasse le stazioni: ma preti e frati aveano bel gridare, e contorcersi supplicando di scemar loro le spese; e più diceano, e più sua Eccellenza ingrossava e sbuffava. Si piantava là in mezzo alla chiesa come Na-poleone in mezzo al campo di Marengo, d'Austerlitz e di Wagram, e con una sua mazzetta in mano accennava al segretario che appuntasse in carta i lavori.

— Signori canonici, diceva in una Collegiata, è una vergogna sì bella chiesa senza pavimento di marmo; è in vero come una sposa riccamente e nobilmente vestita ch'esca alle nozze in ciabatte. Dunque si rifaccia il pavimento di be' marmi a disegno: non voglio *travertini*, sapete, nè *pietra gallina*, nè *bargiglio*, chè quel cinericcio mi dà malinconia.

— Pure il bargiglio riesce ben levigato e lustrante, rispondea il canonico fabbriciere.

— Lasciatelo a' zoccoli delle lapide mortuarie; *rosso di Francia* vuol essere, *giallo di Torri, mischio di Portovenere*. Figuratevi! La casa di Dio vuol marmi di grana gentile, i vostri monsignori gli hanno per ispazzo de' loro sontuosi quartieri, e per mense delle tavole dorate e delle credenze, e vorreste lastricar le chiese d'*asprone* e di pietra *morta* e da *laveggi?* Nell'ottavo secolo e nel nono, comechè fosser tempi grossi e ignoranti, nientedimeno si facean pavimenti ricchissimi alle chiese: vedete quello di san Crisogono, di san Clemente e di tant' altri templi antichi di Roma che vi pajon proprio quei descritti nell'Apocalissi: ivi è commesso a bei girari di cerchi e d'intrecciamenti il *porfido* col *serpentino*, la *corallina* col *nicchiello dorato*, il *diaspro* col *lapislazzoli*, che vi si procede su a piè sospeso, tanta è la ricchezza di que' marmi cristallini: ed ora *bargiglio* e *pietra serena!* Via da bravi, signori Canonici.

— Vostra Eccellenza ha buon dire, ma non basterebbero a tanto le intere prebende del capitolo.

— Poverini! scemativi le ghiotte vivande, e vi prometto che avrete la vostra chiesa strata de' più finissimi marmi africani con edificazione di tutta Roma. —

In altre basiliche diede ordini serrati acciocchè si rifacessero gli antichi mosaici, in altre che si rinnovellassero i pilastri de' balaustri, dove che si dorassero i ciborii, dove che tolti i vetri alle finestre si cambiassero in cristalli; qui faceva aggirare di marmi gli zoccoli delle cappelle, qua ridorare la tribuna dell' organo o intonare le canne, o ri-

stuccare i somieri, o rimpernare i pedali, ridestar la tastiera, agevolare i salterelli e i registri.

Egli seppe a caso, o per ispia, che in un'illustre Collegiata, ove il sommo Pontefice Pio IX fu da prima canonico, volea porglisi ad onore d'eterna memoria una ricca lapida con sopravi il busto del Papa circondato d'emblemi e vaghi festoni e fregi di bella scultura. Lo Sterbini dimentico delle ingiurie fatte e dette contro il suo Signore, ebbe tanta fronte di dire a que' canonici, ch'era oggimai tempo di venire a capo di por su quella lapida, e ne facesser dallo scultore fornire il busto, volendo ogni ragione che sì gran Papa si dovesse onorare di quel nobile monumento.

Eh che tenerezze! che santo desiderio d'aver il Papa in busto a Roma, e in persona spodestato e in esilio! Egli fu appunto in questa chiesa che viste nella facciata due nicchie vuote, e così poco affonde che si vedea netto ch'eran fatte a decorazione e non per altro, disse — si vuol porre due statue in quelle nicchie, e sieno di mano maestra.

— Non vi capirebbero, rispose un canonico: sono due nicchie di fregio.

— Le nicchie dimandan le statue, ripigliò l'albagioso ministro, e si faranno a vostre spese.

V'era per avventura uno zoppo sgrignuto che udiva quel ragionamento e voltosi da buon romanesco allo Sterbini — Eccellenza, disse, fateci porre nell'una la statua della fame, e nell'altra quella della *rabbia;* coteste due spigolistre son così maghere e segaligne che le ci capiranno a grande agio.

— Taci là, petulante, o io t'azzopperò anco dall'altra gamba.

E lo zoppo birbo — Deh, disse, scusate Eccellenza: forse ci starà meglio a diritta sur un piedestallo il pugnale che scannò il Ministro Rossi, e nella nicchia sinistra la miccia del cannone puntato contro la porta del Quirinale. Due statue più smilze di così non le trovereste

di qui a ponte Lamentano — E detto si gittò saltacchioni fuor della chiesa.

Ma lo Sterbini lasciava pigolare i preti, e attendea fitt di rallegrare gli artisti, pei quali levava opere di scarpello di tornio, d'intaglio e di ogni altra ragion d'arte; sovr tutto poi avea l'occhio ad accomodarli dell'acconcio de'qua dri, che nobilissimi d'ogni scuola sono nelle chiese d Roma, ed aveva sempre seco un codazzo di pittori co'qual facevasi veder camminare per Roma, come Pericle pel Pri taneo e pel Pecile d'Atene.

— Voi, signor Andrea, farete di ripulire quel *Giuli Romano;* e voi quell'*Annibale Caracci.* Peccato là quel *Guei cino* un po' dilavato! converrebbesi rilevarne alquanto l tinte: vi dà l'animo a voi, Giorgetto, di farlo? Mi racco mando, nol caricate, una velatura è assai. Quel *Cigoli* un po' guasto dall'umido e quel *Caravaggio*, Dio buono com'è rientrato: dagli su dagli su qualche tocco che l faccia riuscire. Anche la Madonna dello *Spagnoletto* va ri tocca, e quel *Domenichino* è da rinettare e passargli un coppale brillante come il sole; saprallo tu fare, Tanuccio Guai a te se non lustra. Altresì a quel *Lanfranco* si ri chiede opera diligentissima; le due figure di fondo pajon nebulose. Oh quel *Guido!* Io il coprirei d'oro quanto lungo è largo: un quadro che a Londra se n'avrebbe tren tamila scudi, è condannato fra questi cialtroni di frat Peppe, tu ravviverai quel *Procaccino*, e tu Gigio, a qu morbido *Calwart* passa dolcemente una leccatura di luc Dov'é l'incarnato del *Barocci?* Costì è languido che svie ne; Tito, ridestalo col tuo cinabretto da ballerine. E quell sciattato del *Zuccheri* e quello sfrenatone di *Luca Gio dano*, e quel pazzo là di *Tintoretto?* Quattro botte di pe nello a ciascuno. O tirate via, giovinotti, fiori della scuo romana, onore d'Italia! —

— Grazie infinite, Eccellenza, voi siete il nostro Mec nate.

— La Repubblica è madre generosa delle arti belle.

— Ma la Repubblica non le paga, diceano gli abati, i preti e li priori: le ci fate pagare a noi.

— E voi, e i denari vostri, soggiungea lo Sterbini ghignando, non son eglino della Repubblica? Pagate, e siatele grati che non vi toglie i quadri, e non vi scherica e scappuccia tutti. Ell'ha bisogno di soldati e non di frati. —

Eccoti, mio caro Lando, a che riescono le devozioni dello Sterbini pel santo Giubileo, a smunger le chiese di moneta per gratificarsi tutta la turba degli artisti: e non puoi credere liste e conti disonesti faceva loro pagare; nè dava luogo a rammarichi, e niuno poteva appellarsi d'ingiustizia, chè veniano tosto cursori, esecutori, pignoratori, e se occorrea birri e bargelli.

Voi nol credereste, amici, eppure quanto il *Ministro dei lavori pubblici* zelava l'onore di Dio e del santo Giubileo, donna Carolina sua consorte era piamente sollecita del lustro e decoro dei palazzi Apostolici — Come! direte voi, anco del Vaticano? — Eh no! anche del Vaticano, che ci avreste voi a ridire? Il cardinal Prefetto dei palazzi Apostolici era un melenso verso madonna Carolina: è a vederla come passeggia signora le gallerie del Museo, come va diportandosi colle amiche per le sale degli *arazzi*, per la corsia della *Minerva*, nel panteone della *Tazza*, per la tribuna della *Biga*, per la loggia di *Bel vedere*. Ti parla di Fidia, di Prassitele, di Mirone, d'Eufranore, di Policleto, di Lisippo, e discorre sulle bellezze del *Torso*, *dell'Apolline*, del *Meleagro*, dell'*Antinoo*, del disperato dolore del *Laocoonte* che la diresti un'Aspasia, una Linda Cleobolina o una Ipparchia.

Un giorno in fra gli altri passeggiando madonna a sollazzo colle amiche ne' giardini sotto a Belvedere, giunse alla maravigliosa fontana, la quale a guisa di pelago mostra di portar galleggiante un vascello da guerra tutto armato di cannoni, di spingarde, di sagri e di bombardelle pe' fianchi a tre palchi, e per le incastellature di poppa e di prora. Questo gran legno mette la carena nel fondo della conca

e riceve per canali e docce sotterranee le acque correnti le quali all'aprire di certe chiavi sgorgano in altre ven che passano per gli alberi di trinchetto, di mezzana e d mastro e salgono sulle gabbie, e insino all'orifiamma, git tàndo schizzi e gorgogli a pioggie e scherzi bellissimi. Al tre imboccano le camorelle de' cannoni e delle altre arti glierie, e sparano sprazzi e bombano e rintonano, di guis che tutto il vascello si combatte e arruffa e strepita e ful mina come se fosse nella battaglia di Trafalgar contro l nave ammiraglia di Nelson.

Or donna Carolina volendo goder quei gitti di perle gemme fontali che escono sparate da que'cannoncelli, im pose al fontaniere di dar nelle chiavi e nei rigiri del gioco ma il fontaniere sberrettandosi le rispose umilmente che doccioni sono fessi e non isboccano le acque ne' cribri, ne pispini, e ne'zampilli.

— Ecco qua, gridò la Ministressa; ecco qua questi Papi così eh si tengono governate queste rarità? Lo dirò a Pe truccio mio, che le faccia ben racconciare; il mio Petruc cio ha un gran cuore.

— Da Cesare, disse fra denti il fontaniere, ma colla bors dei Papi.

Un altro giorno donna Carolina passeggiava piacevolment pel giardino dei fiori, che Gregorio XVI avea fatto a pro dicelle d'anfiteatro sopra l'estremo bastione del Vaticano laonde voltasi al giardiniere disse — vorrei che mi facest quattro bei mazzetti di fiori pellegrini che ne voglio pre sentare queste quattro amiche: intrecciatevi delle *peonie* delle *camelie*, delle *bignonie*, e de'*giacinti* orientali doppioni e ve n'abbia de'carnicini, de'rossastri, de'cilestrini, de' vio letti e di bianco di neve, aggiugneteci la *rosa* color d'angiol e la domaschina. Nel secondo mazzetto v'abbia un *ghero fano crepone*, la *rosa elegantina*, un gruppo di *palinuri*, un *magnolia*, e quella vermiglia *flomide* ch' ha fior sì bizzarro co que'risalti di rosso rubino e con quelle margini accartoc ciate, ponetevi di giunta qual altro più vi piace. Nel terzo..

— Di grazia, Eccellenza, interruppe il giardiniere, ella mi va per gli orti del paradiso terrestre; il paradiso del Vaticano è la basilica di S. Pietro, perchè il giardino com'ella vede è bello e ben fornito, ma non ha poi tutte queste squisitezze. Già, si sa: i Papi amano i frutti e non i fiori.

— Non avere una bella fiorita in Vaticano è una vergogna, chè ne' giardini di Vico v'ha tutti que' fiori ch'io cerco in vano nelle ajuole papali; ma io lo dirò a Petruccio mio, e farà rizzare stufe e girar cerchiate da porvi quanti fiori pellegrini non vide mai nelle delizie di Windsor la reina Vittoria d'Inghilterra.

Lando, perchè sorridi a queste baje? Le si dicean pure per tutta Roma pochi di innanzi che un deputato desse in piena Assemblea al divoto Ministro accusa e titolo di ladro. — Come! dirai tu: ladro a sì generoso mecenate dell'arti? — Che vuoi, Lando? Le son cerimonie della novella corte della Repubblica: anzi fu sì fiera e istante l'accusa, che allo Sterbini non valea contendersi ed allegare a sua innocenza, e il Tribuno accusollo per giunta di *ree influenze sulle masse per farle servire ai proprii interessi;* dice *non esservi sacra cosa che lo Sterbini non sacrifichi alla propria ambizione.*

Cocomeri! Lando mio. Non ti pàr egli udire quel terribile Tribuno Aulo Virginio che accusa Cesone figliuolo di L. Quinzio Cincinnato, e tanto lo serra e l'agghermiglia da farlo balzare in esilio? Ma i Romani antichi non avevano la Pallade che li difendesse dalle ire dei Tribunali com'ebbe lo Sterbini. Senti come la Pallade entra in arringo a pie' giunti. *Il logorare quasi tutte le riputazioni è tal vizio da non potersi più tollerare: il Tribuno si fa ad accusare il Ministro, ma la coscienza m'impone di difenderlo.* E qui la Pallade sulla sua coscienza dichiara che da vent'anni che lo conosce, lo trovò sempre il medesimo: narra del suo coraggio civile nel rimorchiare i Cardinali, e che dal ritorno dell'esilio in poi la sua vita è registrata nelle colonne del coraggioso *Contemporaneo.*

— Indi esclama — *È ambizioso? mi si dica chi lo è meno di lui, o almeno chi lo è più degnamente di lui.* — Non ti par Tucidide, o Plutarco che parli di Temistocle o d'Epaminonda? E poi soggiunse — *È vero chè lo Sterbini si scaglia contro alcuni dei presenti Rappresentanti del popolo, i quali meriterebbero meglio di sedere* (túrati gli orecchi, Lando) *di sedere ALL'ESERCIZIO DEL REMO che all'onore della tribuna. Se non basta lo Sterbini a far curvare la fronte a tal FECCIA D'UOMINI, parleremo ancor noi.*

Questa Verginella della Gorgone anguicrinita montò proprio sulle biche, e le par certo d'esser novellamente in Atene sul teatro in che Aristofane flagellava i duci della Repubblica. — *Deputati da remo! Feccia d'uomini!* — Oh queste brutte parole disdirebbero in bocca a *Diceopolo* contra il Duce *Lamaco* nella commedia degli *Acarnesi;* e persino in bocca al *Salcicciajo* contro il Duce *Cleone* nella commedia de' *Cavalieri* quando lo appella *ladrone, aggiratore, forca.* E notate, amici, che la *Pallade* chiama i suoi Deputati *mozzi di galera* il dì 9 febbrajo, giorno faustissimo, in cui questi *mozzi di galera,* questa *feccia d'uomini* annunziavano solennemente la nascita della Repubblica Romana. Avessel detto almeno un mese da poi: no, proprio il giorno 9, in cui l'*Assemblea romana avea intonato il glorioso nome di Repubblica, nome che porta con sè virtù, onore e gloria.* Egli è vero però che la Repubblica fu annunziata di buon mattino, e la *Pallade* suol uscire presso a notte; tuttavia possibile che in sì poche ore, i *legittimi rappresentanti del popolo romano,* com'essa li dice, sien diventati *feccia d'uomini* e *mozzi di galera?* Se in poche ore la repubblica li fe' sì tristi, che diverran eglino in un lungo processo di tempo?

Malinconie, caro Lando. La *Pallade* con un *Te Deum* gli ha volti in uomini virtuosi e dabbene, e ne die' l'avviso ai cittadini di Roma — *Domani Domenica 11 febbrajo alle ore 11 ant. si canterà un* Te Deum *nella gran Basilica di san Pietro. V'interverranno l'Assemblea Costituente Romana*

(vedi s'è pia) *i Rappresentanti del Gòverno, tutte le Autorità ecc. ecc.* La Religione consacra la nuova era italiana. *Viva la Repubblica Romana!* Un *Tedeum* racconcia ogni cosa. Racconterotti poi in un orecchio le tragedie di san Pietro, e come i Canonici non volendo corteggiar la Repubblica, la pia donzella giurò di cantar loro il *Deprofundis;* ma per oggi t'ho scritto assai, ed ora vo' fumare un zigaretto. Addio.

— Appunto disse Lando, fumerollo anch'io: Mimo, tu ne dei avere ancora alcuni di Virginia, danne uno agli amici che li fumerem di conserva.

— Ma uscite sulla loggia, disse l'Alisa, che m'appuzzate la camera come un quartiere della *Guardia civica* romana. — Allora i giovani ridendo si fecero in sulla loggia, e accesi i loro zigari, continuarono un buon pezzo a discorrere sopra le cose lette, quando furono altamente conturbati da un orrendo scoppio che s'intese nella camera vicina, dalle cui finestre videro incontanente uscire un globo di fumo.

DON ALESSANDRO IL MANSIONARIO

La loggia, che dalle stanze di Bartolo riusciva sopra il lago, era tutta corsa in girò da una spalletta sopra la quale godea l'Alisa di coltivare in alcuni vasi i fiori più eletti per vaghezza e varietà di colori, e pianticelle di timo, di vaniglia, di basilico e di maggiorana con altre odorose erbette, ch'ella annaffiava di sua mano. E perchè la stagione era già volta alla state, era tesa sovr'essa loggia a schermo del sole una bella tenda a liste bianche e cilestre co'suoi drappelli pendenti che l'ôra del lago facea dolcemente agitare. Ivi gli amici, parte seduti sopra trespolini a cigno, e parte appoggiati al parapetto si stavano a diporto ragionando e fumando piacevolmente; allorchè il Modenese voltosi a Mimo gli disse:

— Parmi che quel vostro Aldobrando sia troppo razzente in coteste sue lettere, e fra l'agro e il piccante volga in soverchia beffa tutti gli atti dei repubblicani: ei bada pur

sempre a coglierli da lato del ridicolo, e si vi scherza attorno, e tanto vi berteggia, e tali scempiaggini v' appicca ch' egli è forza riderne ad ogni patto, ell' è proprio una soja, una corbellatura, anzi uno scorno a que' poveri repubblicani. —

Mimo squassando la brace del zigaro, rispose — amico, voi dite vero; ma, comechè Aldobrando scherzi volentieri, egli narrando le imprese repubblicane com' elle sono, ci muove a riso senza forse avvedersene punto.

Che dite, Mimo? Egli è sempre in sul frizzo, e grilla, come il mosto quando move al bollore e fa frigger gli occhi a chi vi si accosta: tanto è sprizzante, che udirlo e ridere è tutt' uno.

— La colpa non è sua, poichè il ridicolo d'Aldobrando sorge più dalle cose che dalle parole: ed io udii già le cento volte in Collegio Romano, quand' io studiava Logica, dire dal professore: che *il ridicolo si genera dall' assurdo*, e l' assurdo nasce, come sapete, dalla contraddizione dei termini.

— Che ci ha egli che fare questo assioma col mettere in canzone il Ministro dei lavori pubblici?

— Nulla; ma è il Ministro dei lavori pubblici per converso che si dà la baja da sè medesimo, e la si danno con lui di frequente cotesti archimandriti della Repubblica Romana.

— Io peno ad intendervi.

— Rechiamla in moneta corrente. Il porre così iniquo balzello alle chiese di Roma forzandole sotto pretesto del Giubileo a fare spese disorbitanti senza autorità da parte de' tiranni, è atto di temerità, di crudeltà, di perfidia, di ladroneria, e costì non c'è ridere che valga, bensì amarezza, indignazione e pietà. L' uom dice — povera Chiesa di Dio straziata dagli empi! Ma il vedere gli empi metter le mani in cortese, chinare gli occhi, piegare il capo in sulla spalla come i bacchettoni, comporre il viso a divozione e fare i santussi per uccellare la gente sera, e ab-

bindolarla con tante ipocrisie, è tale assurdo o contraddizione in termini da scoppiare in risa e in isghignazzi sbardellati. Lo Sterbini che fa il Padre spirituale de' parrochi, de' Priori e degli Abbati! Che si mette i panni del cardinal Vicario di Roma! Che si professa tanto zelante del decoro della casa di Dio, del lustro della Religione, del buono avviamento del santo Giubileo! Lo Sterbini, cui *sollicitudo omnium Ecclesiarum* stringe il cuore, l'avvampa di superno desiderio, lo stimola d'infinito amore, non è ella una ridicolosaggine da riderci mill'anni?

— E a questa foggia, riprese Bartolo, si conduce di continuo in Roma l'astuzia repubblicana. Nacque di menzogna e di perfidia, e come vera e legittima figliuola del malo spirito, di menzogna e di perfidia si pasce e grandeggia. Le si è veduto questo marchio d'ipocrisia in fronte sin dalle fasce, e crebbe con questa rea maschera in sul viso aggirando le plebi sempre tuttavia a parole; ch'io ricordo i più belli squarci di sacra eloquenza, d'ascetica e di mistica, stampati nelle sue Notificazioni, Circolari e Decreti, da lasciarsi addietro il Segneri, lo Scupoli e santa Teresa. A' fatti poi... oh a' fatti la si fa scorgere a cento miglia per quella fine ribalda ch'ell'è, e fu sempre. Pure la sozza meretrice, è così svergognata, che côlta in delitto, la sa così fingere e giurare e sacramentare, che i goffi le accomodan credenza e la difendono per calunniata, e compiangonla come una innocente, cui si vuol male dagli invidiosi, i quali per astio le danno biasimo e mala voce. Puoss'egli esser più impronto?

— Pur siamo sempre a un modo, soggiunse don Baldassare; e la Repubblica non uscirà dal suo vezzo, facendo credere al popolo romano ch'ella è più cristiana del Papa, e che Roma è ora più gloriosa che mai. Non fia ch'io dimentichi ciò che la Pallade ci pubblicava il dì 9 aprile ed io lessi a Vevey — *Sì, la Roma repubblicana non cede in grandezza alla Roma de' Papi, ma anzi acquista uno splendore ed un lustro che a niun'altra gloria può mai venire*

agguagliata — eccetto però lo splendore della moneta; poichè in Roma non vi risplende più una gregorina, uno scudo, anzi un giulietto, che tutto v'è carta la quale nè luccica, nè suona.

— Oh, ripigliò Mimo, queste parole altisonanti furon vergate dalla Pallade all'occorrenza della festa di Pasqua, che fu il dì 8, e Aldobrando ce la descrisse.

— Sarà della Pasqua come del Giubileo, disse ghignando il Modenese.

E Mimo — Appunto. I *Tre Domini* pieni di celeste fervore (forse per la Comunione pasquale ch'avean fatta divotamente il Giovedì Santo) si misero in animo di mostrare ai Romani la pietà che li vince verso la passione del Redentore e la gloria della sua croce. Dovete sapere che per li tempi andati s'usava nella notte del Venerdì Santo di rappresentare il trionfo della Croce in Vaticano, facendo apparire a un tratto pendula in aria sotto il cupulone di quella sovrana Basilica una gran Croce luminosa, la quale irraggiando dall'alto spandea per tutto il tempio fiumi di luce. E perchè la freddezza de' cristiani solea volgere in trastullo quell'augusto mistero, e traeano a san Pietro come a una piazza di mercato, facendovi le galanti bella mostra di sè, e cicalando gli uomini e passeggiando a diletto, Papa Leone XII, l'avea vietata insin dall'anno santo. Or che fecero i Triumviri per apparire più curanti dell'onore di santa Croce che non erano i Papi? Mandarono che s'illuminasse novellamente la Croce di san Pietro.

Scrive Aldobrando ch'egli si trovò presente allorachè quei manigoldi vennero a torme in san Pietro, e presentatisi al Prelato, ch'è soprá l'uffizio della fabbrica, intimarongli di far illuminare la Croce. Il Prelato rispose — Signori, io n'ho divieto dal Papa.

— Che Papa! I Romani, i quali rispettan Cristo più de' Papi, voglion venerare il segno glorioso della loro Redenzione. Fuori la Croce: assegnateci i paratori, gli illuminatori, i meccanici —

Poterono gracchiare; che il Prelato si movesse punto. Allora inviperiti come aspidi gridaron — faremo da noi; qua le chiavi — E avutele salirono a' magazzini per la Croce, calaronla in san Pietro, e mandate giù dalle altissime vôlte le funi, ve l'appiccaron per le anella, vi posero tutto intorno i padellini co' lucignoloni, e l'acconciarono in guisa da farla salire a mezz'aria. Andavano e venivano per san Pietro vestiti i più da civici co' berretti in capo senza genuflettere al Santissimo Sacramento, bestemmiando peggio de' giudei al Calvario minacciando i paratori della Basilica, i quali non voleano porci mano, imprecando ai Canonici, maledicendo al Papa e ad ogni tratto gridando — *managgia san Pietro* — ch'era un inferno a udirli, e vedere quelle facciaccie sbirre, quegli occhi torvi, quelle fronti rattratte, quelle barbe e que' baffi scomposti, e tutto l'atto della persona orrido e truculento.

Pensate che Venerdì Santo! La Croce risplendea in Vaticano; e men d' un mese appresso il sacrosanto deposito della vera Croce, portato da sant' Elena a Costantino, fu da' repubblicani rubato e vituperato, toltavi la ricchissima teca d' oro e d'argento, furate le preziosissime gioje che vi brillavano intorno, manomessa e in mille modi profanata da que' maledetti; i quali colla Croce di Cristo involarono tutte le altre insigni reliquie che da tanti secoli s' onorarono dalla Chiesa Romana nella Basilica di santa Croce, ne strapparono le argenterie, le orature, le gemme, e le reliquie gittarono e sperperarono, saccheggiando il monistero, gittandone il mobile per le finestre, sfasciando armadii, sgangherando usci e porte, sdogando le botti per ispanderne il vino, squarciando i sacri arredi, e per ultimo scannando, come tigri rabbiose, tre infelici persone che essi reputarono monaci travestiti. Ecco l' amore e la riverenza in che costoro hanno la Croce della Redenzion nostra. La Croce in quella notte del Venerdì santo rilucea sospesa in aria illuminando que' ladroni che le stavan sotto baldanzosi e protervi insultando a Cristo; poichè niuno Romano fedele

osò di mescolarsi a tanto sacrilegio, e se alcuno vi si condusse, fu per piangere e unirsi agli angeli di Dio che doveano esser calati dal cielo a schiere per adorarla.

— Vedete che poi co'fatti, disse il Modenese, mentiano i repubblicani a sè medesimi?

— Sì, ripiglio don Baldassare; ma intanto si stampava per Roma, e si prediava pe' caffè, pe'ridotti, e pe' trivii che — eh che bella festa! come pia, come divota! come tutta Roma plaudiva a sì bel trionfo della Passione di Cristo! quando mai i Papi superbi videro il popol Cristiano più riverente di quella notte in Vaticano? La Repubblica fa davvero, i Papi all' incontro facean per ingannare ipocritamente i semplici e gli sciocchi.

— Ma codesti visaggi infruniti, continuò Mimo, attendean pure ad ischernire la plebe romana: ed ecco annunziar di presente — *che per la solennità di Pasqua, (avendo il crudele pastore abbandonata la greggia) mentre il Papa benedirà in Gaeta il re bomba con tutti i satelliti della tirannia, Roma sarà benedetta immediatamente da Dio nel Santissimo Sacramento. Gli anni addietro dalla loggia Vaticana i servitori benediceano il Popolo romano, ma Domenica il Padrone stesso benedirallo in persona.*

— Ah furfanti! sclamò il Modenese.

E Mimo — che maraviglie? serbatele ad altre occorrenze. Sappiate pertanto che i Canonici di san Pietro, cantata in sul primo aggiornare la Messa, per non esser côlti da que' marrani si dileguarono co' Mansionari lasciando vuota la sacristia.

— Oh: e chi pontificò in san Pietro?

— Od Anna o Caifas; cioè un ribaldone di prete rinnegato, che i Triumviri, se voller Messa, ebber condotto con esso loro: ma dei Canonici, togli, ch'un solo se ne vedesse: di che i repubblicani arrabbiarono senza modo. Nulla però di meno eccoti il giorno appresso le spampanate della Pallade.

— *Nel dare un ragguaglio della maestosa e solennissima*

funzione di jeri, siamo persuasi che le nostre parole non potranno rispondere alla grandezza dell'argomento. In mezzo ad una immensa, quanto SCELTA moltitudine celebravasi nella Basilica Vaticana il rito solenne... Giunta al termine la Messa, il sacerdote che celebrava, in mezzo ad uno SPLENDIDISSIMO corteggio (Duchi Re e Imperatori già si sa) *recavasi sulla gran loggia per benedire il popolo raccolto. Esso muoveva sotto un ampio baldacchino, le cui aste veniano rette* (dai Principi Romani? Che!) *da tanti ufficiali di stato maggiore di ogni arme e contornati* (dai Canonici? Che!) *da altri ufficiali portando ceri. Dai lati a guisa delle antiche ventole, ma ben più di queste GLORIOSE, vedeansi spiegate le bandiere italiane. I Triumviri* (Papa Mazzini era in mezzo) *i Rappresentanti del Popolo, i Ministri, gli Officiali tutti di stato maggiore, seguivano il Sacerdote con solenne contegno. La loggia era parata coi nazionali colori. Data la benedizione col Venerabile rimbombarono le artiglierie del castello... La Guardia nazionale innalzando i bonetti sulle punte delle bajonette mandò replicati viva* (a Gesù Cristo? no) *al nuovo Generale Sturbinetti.*

— Ah buffoni! gridò Bartolo, ah ghiotti da chiasso! Così eh si dileggia Dio e i Santi?

— Non vi scandolezzate, zio, disse Lando, chè voi sapete la giunta fattavi dall'amico e la storiella di don Alessandro, che mai la più piacevole a udire.

— Ed è? disse il Modenese.

— Ell'è tutta qui, chè appresso tutte codeste fagiolate de' Triumviri per dar vista al popolo di lor pietà e religione, v'ebbe immantinente apostoli che trascorrendo le vie e mettendosi nelle brigate, diceano — *doh che spettacolo sublime! che maraviglia di festa! Altro che Papa! Dio, Dio stesso nel Santissimo Sacramento* (e qui si traeano il cappello e chinavano il capo) *ha degnato di presentarsi alla loggia e benedire il popolo Romano. Ch'è poi egli in ultimo il Papa? è un uomo in tiara e piviale che benedice in nome*

di Dio: ma ove benedicaci Dio medesimo di sua mano, egli è ben altro cotesto! Néghilo il Papa se può. Egli stesso genuflette e si prostra dinanzi a Dio onnipotente, e si confessa polvere e fango e nulla: — E la gente rimanea balocca e dicea netto — gli han ragione.

A questo proposito in un cerchio di valentuomini un vecchio medico diceva — E' m' incresce il pur confessarlo, ma questi astutacci han trovato la via di serrare i cristiani fra le morse: l' argomento non ha riposta. *Val più la benedizione di Dio che quella del Papa.* Ho veduto de' preti cagliare e stringersi nelle spalle senza saper che si rispondere a questa dialettica.

— Avrete trovato de' pecoroni e non de' preti, sclamò don Alessandro il Mansionario di san Pietro, de' montonacci che non san leggere il missale. Roma avea proprio bisogno della teologia di Mazzini per sapere che *Dio è più del Papa.* E voi, vecchio e dottore, cadete nel sacco a questo gran sillogismo? Gli anni v' hanno rimbarbogito per bene, diacine!

— Zi, zi, eccolo a serpentarsi don Alessandro, non può aprir bocca senza proverbiare e adirarsi. Ma in pace vostra, don Alessandro mio, che risposta ci avete voi? Io per me se n' è ragionato nella spezieria, dal droghiere, al letto dei miei malati, e tutti a dire — *Non c' è a rispondere: la benedizione del Santissimo è mille tanti che quella del suo Vicario.*

— S' ell' è così, dite un po', dottore; riprese don Alessandro con viso accigliato: chi ha dignità maggiore il Re o il suo Rappresentante?

— Si sa, il Re.

— Sia con Dio: udite un po' me. Suol essere usanza in alcuna festa dell' anno, come la nascita del Re, o la incoronazione, o le nozze, che il Governatore della metropoli si mostri ai cittadini in atto e modo reale, parato alla grande, col bastone del comando in mano, con magnifico accompagnamento di gentiluomini, e i trombetti innanzi, e

le regie insegne dai lati, e le guardie di palazzo in arme, e con tutto questo corteo annunzi al popolo in nome del Re alcuna grazia, o liberando alcun malfattore dalla pena di morte, o togliendo alcuna gravezza del comune, o dispensando ricca somma di danaro ai poveri. Laonde al suo primo apparire, i popoli stipati sulla piazza reale levano plaudendo il grido di — *Viva il Re.*

Ora immaginate che una mano di facinorosi s'intrometta nella turba e la sollevi a ribellione; e i più audaci e felloni sforzino il palazzo e minaccino di morte il Governatore, il quale è costretto per campare la vita di nascondersi e fuggire. Indi gittandosi nella reggia, e investendo le reali stanze, e penetrando temerariamente nel più secreto abitacolo del Re, prendesserlo a forza, traesserlo in sulla loggia, ed ivi, in luogo de' suoi cortigiani, circondatolo di sgherri e di mascalzoni l'obbligassero a dispensar le grazie di sua mano.

In questo caso, che vi par egli, dottore? Il Re è in verità senza comparazione più nobile, autorevole e sovrano del suo Rappresentante: ma può il Re stimarsi onorato da' suoi sudditi più a questa guisa, che se avesser sommessamente riverito nel Governatore la sua maestà reale e i suoi reali comandamenti?

— Mai no.

— Dunque, se il ciel vi salvi, ancorchè il Papa sia infinitamente da meno di Dio; tuttavia quand' egli, secondo il divino mandato, benedice il popolo cristiano, fa le veci di Dio onnipotente che l'ha costituito suo Vicario, e vuole benedir la Chiesa, sposa sua, colla mano del Papa e non Egli da sè. Ma i ribelli Romani fanno fuggire il Papa, traggono a forza Dio in Sacramento da' suoi tabernacoli, nel fanno afferrare dalle sozze mani d'un prete Spola, e costesto rinnegato ha tanta fronte d'alzarlo a benedire, e poi se ne pavoneggia: e la Repubblica dice e stampa — *che i Romani quest' anno furon benedetti dal Padrone e non dal*

servo! — Viva Dio! e tanti babbuassi grattansi in test
per cercare di rispondere a così sciocco sofisma?

— Perdonate, don Alessandro, or mi capacito; ma prim
non ci vedea il bandolo da riuscirne.

— Si eh? Il Mazzini che non crede in Dio, dovea ca
lare a Roma ad insegnarci — *che buon per noi; Dio è pi
del Papa, e Mazzini più di Dio.*

— Mazzini più di Dio? disse maravigliato il dottore.

— Certo; Dio si tien pago de' Canonici di san Pietr
i quali per non comunicare cogli scomunicati, cantaro
gli uffizi dell'*alleluja* di buon'ora, e di ciò Dio e la Chie
li commenda e glorifica altamente, e li predica sacerdo
fedeli, esempio cospicuo di religione, ornamento e chiarez
del Clero di Roma. Per converso il Dio Mazzini li denu
zia e condanna di multa come rei convenuti d' irreligio
a Dio e d'irriverenza alla Repubblica.

— Come, li condanna? disse il dottore smemorando
soffiando.

— Eccovi qui il decreto, rispose Don Alessandro, trae
dolsi di tasca.

In Nome di Dio e del Popolo.

IL TRIUMVIRATO

*Considerando che i Canonici del Capitolo Vaticano han
reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto di prestarsi alle fu
zioni sacre ordinate dal Governo;*

*Considerando che tale rifiuto mentre offende gravemen
la DIGNITA' DELLA RELIGIONE, offende anche
MAESTA' della Repubblica;*

*Considerando che il Governo ha debito di preservare I
CONTAMINATA la Religione, e di punire qualunque
fesa contro la Repubblica,*

Ordina

*I Canonici del Capitolo Vaticano, per pena del crimino
rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica il gior*

li Pasqua, sono multati personalmente della somma di scudi centoventi per ciascheduno ecc. ecc.

I Triumviri

C. Armellini. G. Mazzini. A. Saffi.

Qui poi leggete le glosse della Pallade che valgono mille cudi l'una — *Noi applaudiamo a questo provvedimento. Quei sordidi Preti sono stati côlti nel loro debole. Cittadini Triumviri! Negheranno i preti da ora in avanti compiere e sacre funzioni? E voi applicate loro una multa. Faranno discorsi avversi alla Repubblica? Ed ecco un nuovo caso li multa. Si rifiuteranno predicare al popolo per la santa causa della libertà? E voi fate cadere sopra di loro una multa anche più gravosa.*

Eh che gentilezze da capestro! Vedi se a questi satanassi alea punto che li benedicesse Dio o il Papa? S'affaccendano e si scorubbiano come anfanoni per dar le viste ai goffi di venerare la Religione; e l'ipocrisia schizza lor fuori degli occhi, della lingua e delle mani ch'è proprio da smascellar delle risa. Gli è appunto come un moro africano che s'argomenti di parer bianco coll'infarinarsi il viso; e più si dibatte e più il bianco gli si dilegua e move a riso le brigate. —

Ecco, miei cari amici, ripigliò Mimo, perchè dall'*assurdo* vien causato il *ridicolo*. Se i repubblicani si mostrassero a parole quegli empi che sono a' fatti, stomacherebbon meno l'Italia e Roma; ma operando di questa guisa si nimican doppiamente gli onesti, e dan loro mille appicchi da dileggiarli. Le nostre poi alla fin fine son cicalate da crocchio; ma la Storia, ch'è severa e rigorosa, non ci riderà punto e menerà la frusta a tondo da far loro levar le vesciche a scardarli sino all'osso.

Don Baldassare, pòrto il zigaro a Mimo, che pel lungo ragionare s'era spento, gli disse — Avvisate voi che coloro si dieno a creder di fermo che il popolo sia poi così rimunito da por fede a tutte coteste loro capestrerie?

— Io tengo che sì: poichè dall'un lato i popoli s'atten-

gono alle mostre di fuori e non discorron le cose saviamente dall'altro cotesti giocolieri improntì hannosi la bugia nel san gue; nè vivono o viver ponno se non di bugia, la qual scusa loro l'anima che li natura ed informa.

— Ma pertanto oggi mentono e domani sono sbugiar dati; e pur badano a mentire.

— Che monta? Basta loro che il popolo si bea la bugi stamane; chè a sera n' han già presta un'altra da ficcargl nel gozzo; e così fanno come i fanciulli che attizzan i can con un torzo di cavolo, che gnene mostrano agitando, e stuz zicandoli, ed e' lo credono un osso con di molta ciccia at torno, e saltano e ruzzano e abbajano e trafelano, e il fan ciullo gitta lontano; que' corrono, s'arrovellano, rignano sbuffano, l'acciuffano. È un torso! Pure da capo. Il fanciull ne mostra un altro — piz piz — tè tè — e i cani sal tano per aggiugnerlo co'denti, e latrano, e inabissano e s'ar ruffano come disperati.

IL BAMBINO D'ARACŒLI

— Dopo tante bugie, riprese Lando, i repubblicani, sem pre furbi trincati, miser mano, come ci scrive l'amico, un'altra berta da spacciarsi al popolo romano per divotis simi e piissimi. Dovete sapere che in *Aracœli*, chiesa de frati Minori sul Campidoglio, ha un Bambino Gesù ch'è i somma venerazione del popolo per le grazie delle guarigioi e di mille altri beneficii, che comparte a merito della fed in che i Romani hanno la sua misericordia. Per ciò non infermo in Roma, che aggravando il male, non chiegga conforto di baciarlo e d'esserne benedetto; laonde vanno chiederlo a' frati, i quali portanlo in carrozza con torchi ac cesi, e con bello strato di seta vermiglia; il popolo, com s'accorge del suo passaggio, fassi in sulle botteghe, agli usc agli sportelli, e s'inginocchia e si segna, e piega riverent il capo, avendo per felice augurio quell'incontro, e benedetl le contrade ch'egli trascorre. Questa religione è così radi

cata in Roma, che gli uomini più discoli non ardirebbero di farsene beffe, e sono i primi ad inchinarlo e piegar le ginocchia.

A que' dì i repubblicani erano tutti in apparecchio di guerra: i carpentieri, carradori, e ferrai avean gran faccenda in far carri d'artiglieria, e cassettoni da carica, e benne da foraggi, e carrette coverchiate da salmeria; ma non avendo cavalli per tanto traino, sequestrarono tutte le stalle de' signori e cittadini romani togliendone i cavalli, ch'era un dispetto a vedere que' bei corsieri dell'Holstein, del Meclemburgo, e delle belle razze latine aggiogati sotto quel massiccio attiraglio. E perciocchè quei ladroni aveano invaso i palagi apostolici, entrati nelle stalle papali ne trassero i cavalli: e Roma vide sdegnosa que' negri e complessi palafreni di gran persona, che soleano tirare il cocchio maestoso del Papa, (que' cavalli stessi che cotesti ipocriti n' aveano distaccato nel 1846 alla festa di san Vincenzo de' Paoli per tirare trionfalmente il Santo Padre) or assegnati alle rimonte militari, numerati del marchio di ruolo, e posti a tirar que' cannoni, ch'erano rivolti a guerreggiare il loro augusto Signore. Nè paghi ai cavalli, si scagliarono con impeto alle rimesse di corte per trarne le carrozze del Pontefice, romperne le cocche o casse, e adoperare i carri agli usi di guerra.

La carrozza trionfale del Papa, fatta costrurre da Leone XII, è di tanta maravigliosa bellezza e ricchezza, che non vi si vede se non oro, e intagli di stupendo artifizio, e guernimenti di bronzi dorati, e trapunti, addobbi, e guanciali di sciamito vermiglio, e cordoni e nappe e frange d'oro, e cristalli finissimi e grandi che la girano tutto intorno a render cospicuo il Papa quando trascorre le vie di Roma nelle più gloriose festività della Chiesa. Or questi felloni aveano in animo di sfasciare eziandio questo pomposissimo trono ambulante, per riporvi sopra un cassone da portar le pagnotte a' soldati, quando un più assennato di que' furiosi, per salvare sì bel monumento, gridò — Fratelli, a che vogliam noi scommettere e guastare tanta maestà? Meglio fia

donarlo al Bambiho d'Aracœli, ch'è sol degno di proceder per Roma in così nobil cocchio e fastoso —

— Sì, bravo, ben pensata! Al Bambino, al Bambino. Che? Siamo turchi? Rispettiamo la religione: eh la Religione!... sì... anzi... vegga Roma che la Repubblica è religiosa ed equa. Sì bel cocchio l'usava il servo, or l'abbia il padrone; gli è troppo giusto. Corpo... Sangue... che Papa? *Viva il Bambino democratico* (1).

— Su, paron Angelo, manda alla posta: di' al mastro che faccia vestire da festa tre postiglioni; che apparecchi i sei più gagliardi cavalli delle sue stalle: che faccia loro intrecciar le criniere co' nastri verdi bianchi e rossi; che metta i pennacchi sulle testiere, che alla groppiera ponga i rosoni. Su, da bravo, Ciceruacchio! Oggi a un'ora dopo il mezzo giorno —

Ciceruacchio co' suoi briganti empie Roma di queste novelle: che la Repubblica festeggia il trionfo del Bambino: crepino di rabbia e d'astio e di livore i preti e i frati; farà toccar con mano al popolo chi è più religioso o essa o loro — *Morte ai preti. Viva il Bambino repubblicano.*

— Lesto, ad avvertire i quartieri che si mettano di parata, che spieghino le bandiere. Va, corri ad avvisare i dragoni che corteggino la carrozza; dodici avanti, ventiquattro di retroguardo.

— Tu spacciati a significarlo al padre Guardiano: bada vogliamo i due più bei frati del convento. E voi altri ma scalzoni griderete per la via — *Viva il Bambino* — Ogg per Cr... non bestemmiate, sapete? oggi non si bestemmia, se no... corpo della M... guai al primo! occhi bassi cappello in mano, viso composto, passo dignitoso...

— Paron Angelo? E dopo se beve?

(1) **Non mancherà chi al solito gridi — all'esagerazione — Ma Rom se lo udiva gridar per le strade. Il medesimo si dica degli altri fatt che si vanno narrando, quali furono operati sotto gli occhi del sol e tutta Roma n'è buon testimonio ai lontani. Sia detto per isganna molti semplici, cui si vorrieno spacciare come spiritose invenzioni.**

— A uffo s'intende: via giovinotti, fateve onore, fateve. —

Fatti gli apparecchi. Roma traeva verso il clivo capitolino, e schieravasi in due ale per dar luogo al passaggio del carro trionfale; ed ecco di verso il Gesù venire il cocchio a sei cavalli, e i postiglioni vestiti a gala faceano scoppiar le fruste gagliardamente. Due frati tutti vergognosi v' entrarono recandosi il Bambino in grembo; il popolo inginocchiavasi, segnavasi, piegava il capo riverente, mentre i cialtroni di Ciceruacchio feriano le stelle gridando — Viva il Bambino.

— Che cosa! diceano alcuni baccelloni facendo i saputi, che cosa! Eh per verità non s'è veduto mai così santa funzione: il Bambino... sì... proprio... non fo per dire... ma niuno ci aveva pensato mai d'onorarlo a questa guisa.

— Finalmente! sclamava un altro, l'han poi tolto di quella solita carrozzaccia sdogata che parea una vecchia cassa di morto, e il cocchiere bavoso, rattoppato, in quel seggiolo sucido, avea tutta l'aria d'un becchino, e i cavalli eran proprio quelli dell'apocalisse: manco male! santo Bambino, benediteci. Eh, non può negarsi, la Repubblica le pensa tutte! questi son uomini! cazzica! Qui (e batteansi la fronte) qui ce n'è del cervello! ah... oh... se facessero così sempre si potria star contenti.

Intanto il cocchio venia passo passo condotto per le vie più popolose di Roma, e dato l'avviso a un Quartiere ch'egli era già presso, il capitano chiamò i *Civici* sotto l'arme, dicendo — quando il Bambino spunta di là presenterete l'arme, e quando ci sarà rimpetto ginocchio a terra. — Non signore, gridò uno, ghignando velenoso, vogliamo piegare il ginocchio a un pezzo di legno?

— Tu se' una bestia, disse un altro indiavolato: pieghiamo le tante volte il ginocchio a un pezzo di pane quando passa nel viatico: tanto fa.

Aldobrando ch'era presente, mi scrive, che a sì nefanda bestemmia sentì rizzarsi i capelli sotto l'elmo. Ma soggiugne — non maraviglia, amici, che un giorno vidi pur con que-

st'occhi que' tizzoni d'inferno rizzare sotto la tettoja del *Corpo di Guardia* un altare sui tamburi, e tre cantare per beffa e per istrazio la Messa, con antifone di bestemmie, e con atti così brutti e sozzi, da far ispalancare la terra ad ingojarli.

— Io spirito, esclamò il Modenese, a udire iniquità così orrende, e chieggo a me stesso: da che avvenga egli mai che l'uomo sia così povero d'intelletto da non iscernere menzogne così svergognate e patenti?

— Viene dall'umana stoltezza, rispose don Baldassare. Il credereste? con tutto lo smascherare che fanno essi da sè co' fatti le bugie che stampano a inganno e beffa del popolo ogni dì le rinnovellano, e il popolo ogni dì se le bee. Oggi intimano un *Te Deum*, e s'empie la chiesa; domani voglion la Processione del Corpus Domini, e la gente va in processione; ordina che si esponga il Santissimo Sacramento in tutte le Parrocchie acciocchè Dio benedica le sante imprese de' Triumviri, ed ecco i buoni cristiani a pregare. Oh va, e spiegalo? Chi è retto e leale, misura ciascuno colla sua spanna, e gli astuti ne abusano crudelmente la buona fede a tale che pochi dì innanzi allo spogliamento e discacciamento delle monache da parecchi monisteri, i Triumviri mandarono circolari piene di simulata pietà, invitando con indicibile sentimento le spose di Cristo ad alzare le pure mani al cielo per movere il Signore a benedir la Repubblica e le sue sante intenzioni. Dite, amici, non vi vien voglia di ridere di presente a tanta bricconeria?

— Va bene, interruppe l'Alisa dal suo telajetto; ma perchè mettere Aldobrando in canzone quella povera Carolina a cagione ch'ella volea racconciare le batterie acquajole nel vascello della fontana, e rifiorire il giardino del Vaticano?

— Perchè, rispose Bartolo, in Vaticano tocca ai Papi di comandare, e non alle donne.

— Ma ella il facea pure per bene.

— Sì sì, rispose Mimo, sta buona Alisa, chè questa di

donna Carolina è una innocente ricreazione verso quello che fecer dappoi e fanno tuttavia in Vaticano certe scanfarde, che come vi penso mi getterei fuor del mondo. Ah sudicione, ah fetide! Le femmine annidarsi ne' Palazzi Apostolici? Le femmine! Disdirebbe assai meno se gli avesser fatti serraglio di lioni.

— Eimei! siamo il diavolo? gridò Alisa. Ben si pare che noi povere donne siamo infelici, e che dove posiamo il piede, imprimiamo il peccato e la peste. Io fui le tante volte alla cappella Sistina, alla cappella Paolina, e non credo d'avere contaminato nè il Vaticano nè il Quirinale.

— Tu se', Alisa, una buona creatura; ma s'io ti nominassi quelle puzzolenti che oggi albergano nel palazzo del Papa colla principessa Belgiojoso, ti farei arrossire come una fiamma, e non le ti nomino per non isporcarmi la lingua, che tre almeno le conosci.

— E che fan elleno a Palazzo?

— Vi mangiano, vi dormono, v'albergano e vi fanno il resto. Si fece del Quirinale lo spedal de' feriti, e coteste marciose vi sono per ispedalinghe, e s'aggirano intorno a que' miseri come il demonio meridiano. Vedi un po'?

— Che i Palagi Apostolici, ripigliò don Baldassare, sian conversi dai Triumviri per far onta al Papa in infermeria, poco male; se non fosse il reo fine che li conduce, averian fatto ciò che facea co' pellegrini san Gregorio Magno, perocchè i Papi non isdegnano d'accogliere sotto il loro tetto gl'infelici, quand'anche fosser giunti a quello stremo di piaghe e di ferite per voler combattere contro la sacra persona medesima del Papa. Ma le donne, e quali donne, intrudersi nella dimora del Vicario di Cristo, e annidarvisi per padrone! e farvi presso ch'io non dissi!

— Non sai tu, Alisa, che in quelle stanze s'avanzano timidi e riverenti i Re e gl'Imperatori del mondo, e prostrati dinanzi al Padre dei fedeli depongono le corone, piegano il capo a terra, e gli baciano il piede? Non sai tu, che da quelle sale escono le sentenze che aprono e chiu-

dono il cielo ai figliuoli di Dio; che vi si parla in nome dello Spirito Santo e si dice — Credi se vuoi la vita eterna — ovvero — Condanna questo errore, se non vuoi piombar nell'inferno? — Alisa, non sai tu, che in quelle sacre aule s'elegge colui che tien le veci di Cristo in terra, e che in esse si canonizzano i santi, e che in esse si governa la Chiesa universale? Non sai, che a quelle stanze tengon volti gli occhi tremebonde dai quattro venti tutte le nazioni cristiane e invocan grazie, e speran perdono, e chieggon lume, e impetran conforti e benedizione?

Ed ora veggiam esule e ramingo il Capo de' fedeli accolto sotto l'altrui tetto, mentre coteste cimici di donne si pavoneggiano nella sua reggia; e passeggiano a capo alto e a viso inverecondo per quelle stanze sacrate, sghignazzando, saltellando in passo di ballo e agitando le gonne, dove per lo innanzi entravano riverenti Vescovi e Cardinali nei manti della porpora e colle mitre in mano. Or vedi Alisa, che non è l'esser donna che contamini il Vaticano e il Quirinale, ma l'averlo fatto covo di sguajatelle impudi...

— Oh Dio! gridaron tutti a un gran rimbombo, che venne dalla camera contigua, e fece cader lo specchio di sopra la caminiera, e stritolò i cristalli delle finestre. Alisa trasalì, rovesciò il telajo, corse al collo del padre; i giovani della loggia balzarono in sala, e Lando si gettò precipitoso fuori dell'uscio; e trovato serrato a chiave quello dond'era uscito il fragore, fracassa le imposte, scavezza i paletti e salta dentro. La camera era tutta piena di fumo e di puzzo: gli sportelli delle finestre eran chiusi, una lucerna era ancora accesa sopra una tavola; balza alle finestre, le spalanca e vede rovesciato nel seggiolone un cadavere sfigurato.

In quella era entrato Mimo con Bartolo e cogli altri, tra i quali anco l'Alisa, che quasi fuori di sè per lo smarrimento gli avea seguiti. Mimo vede per avventura lì dinnanzi all'ucciso un pacco di carte e un quaderno legato in marocchin rosso e sopravi incollata una polizzina che dicea

— MEMORIE DEL CONTE LEONELLO DI R...— Mimo lo afferra e lo si pone in tasca colle carte, prima che sopravvenisse l'ostiere e che nè anco se n'avvedessero gli amici: ed ecco già i garzoni dell'albergo, e poscia trafelando correr su l'albergatore, i quali a quell'orrendo spettacolo gettarono un grido, e rimaser ivi ritti come stupefatti.

IL SUICIDA

Giaceasi l'ucciso stramazzato nel seggiolone, poichè nel dare i tratti era scorso colle gambe irrigidite insino in sull'orlo del cuscino: avea l'una mano rattrappita in pugno e l'altra spenzolata dal bracciuolo, e a piè d'essa, caduta in terra, una pistola a due canne. Ei doveasela aver sparata in bocca; e perchè i due colpi uscissero insieme, avea con un nastrelino legato il primo grilletto al secondo, affinchè nello scoccar l'uno tirasse l'altro. Lo sparo gli avea sfracellata la bocca e il cranio di guisa che il labbro di sotto gli s'era in parte arrovesciato sulla barba, che lunga e fitta portava al mento; la mascella isgangherò portando seco squarciato l'orecchio sinistro; e l'occhio schizzatogli del capo penzigliava sanguinoso insino ai denti soprani, ch'erano in gran parte divelti, e colle schegge del cranio e i cicciuoli delle gengive cascati sul pavimento. Il cranio stritolato saltò per aria, e il cervello sprazzò nel muro impiastrato con ciocche di capelli, che portava assai lunghi alla Garibalda, i quali con tutta la cotenna caduti sulle spalle e grommati di cervello, di nervi e di sangue faceano un'orribil vista. Non aveva più viso: ch'ogni sembiante era sfigurato dal naso mozzo, dalla lingua lacera e mezzo divelta, dall'un occhio dondoloni e dall'altro tutto vizzo e sangnigno.

Ogni canna della pistola avea due palle incatenate, che avean fatto quattro tacche nel muro, scalcinato dietro al dossiere della sedia, e gli stoppacci fumavano ancora lungo la parete, mezzo ravvolti e impiastricciati nel cervello che

seco avean rapito nello sparo. L'ucciso era in calzoni bianchi e in una camicia d'Olanda a filetti rosati con larghe crespe in sul petto e coi polsini rivolti indietro per aver più sgombere le mani; e sotto il manichino del braccio ritto portava un braccialetto a catenuzze d'oro, due dita largo, e l'affibbiava una boccola entro cui era una miniatura in avorio d'una giovane donna di aria, quanto mai dire si possa, dolce e modesta.

Don Baldassare, come prete ed uomo di molta sperienza nei casi della vita, visto i riguardanti così attoniti e impauriti a quell'orribile aspetto, scosse l'albergatore dicendo — Mandate subito a darne avviso alla Polizia, e fe'cenno a un garzone che si spacciasse. Indi lo domandò chi fosse quel suicida e da quanto arrivato?

— Signore, rispose l'albergatore, chi egli siasi sapremlo di presente leggendo il libro ove segnossi jernotte; ei giunse jersera dopo il cader del sole, mangiò pochissimo a cena, mandò alcune lettere alla posta, volle una bottiglia di *rhum* ardentissimo, che vedete là sulla tavola, e poscia serrossi in camera. Io dormo appunto sott'essa, e tutta la notte con mia moglie l'udimmo passeggiare or lento or concitato, che ci tenne in lunga veglia: imperocchè sovente scalpicciava forte, e talvolta dovea gettarsi di colpo in una sedia, tant'era il busso che faceva abbandonandosi in quella, e dopo alquanto di quiete s'udia un gran colpo, come chi batte dispettosamente il piè in terra: verso l'aurora velai l'occhio a un po' di sonno, e non ci pensai più oltre; ma levatomi dissi al cameriere che non picchiasse a questa camera se non tardi o quando udisse il campanello. Ma chi l'avrebbe mai detto? che terrore esce da quel mostro di viso! —

In quello stante ecco il Commessario di Polizia, ch'era già accorso, poichè il rimbombo essendosi udito nella via, la gente trasse e si fece popolo e voleano entrar nell'albergo, che fu chiuso incontanente e postevi guardie alle entrate. Prima che giugnesse il Commessario, l'Alisa fu levata di là dal padre, ed era in tanto smarrimento che tre-

mava tutta e non potea favellare; perchè Bartolo con acque odorose venia confortandola e pregandola che si chetasse. Il Commessario avea seco due uomini della corte di giustizia e un chirurgo, trovato a caso sulla piazza di Bergues, i quali da prima visitaron l'ucciso, se alito di vita ancora in lui fosse, ma i polsi taceano, e soltanto al cuore alquanto di sottil battito sentiasi sotto la mano, il quale in pochi attimi cessò del tutto.

Allora si guardarono intorno, e il Commessario chiese all'albergatore, donde e quando fosse venuto quel forestiere, e se nulla sapesse di sua condizione; e inteso che niuno indizio di lui potea dargli, furon subitamente aperte le valigie e cercovi dentro. Il marchio della biancheria era segnato d'un L. R.; avevavi alcuna lettera col nome di Leonello, ma il cognome era cancellato con inchiostro nerissimo. Il Commessario mise il foglio incontro alla finestra, se per trasparenza intervenisse di poterne rilevar la scrittura, ma niun carattere vi trasparia. Venne il libro dell'albergo e trovoccisi scritto *Andrea Loco;* ma in un pennaiuolo si vide un suggelletto di topazio incisovi L. D. R. Uno de' birri accennò al Commessario il braccialetto, che l'ucciso portava in sul polso diritto, fu sfibbiato, guardossi da tutti la gentil figura, e infrattanto che il braccialetto girava tra mano, venne veduto al Commessario nell'incassatura un intaglio che diceva — *Al suo carissimo Leonello la sorella Giuseppina* —: ma non approdò a nulla per saperne il cognome.

In uno scrignetto del valigione trovarono cencinquantadue doppie romane e ducento gregorine, ma il più era in cartelle di banco sopra Londra. In un astuccio rosso era una croce vescovile ingiojellata di grossi diamanti, un anello d'un grande ismeraldo di bellissima luce, ed altre gemme spiccate in castoni d'oro coi picciuoli torti, che si vedea aperto ch'eran stati divelti a forza da qualche preziosa cornice. In fra le sue carte eran le aggregazioni alla setta dei *Carbonari,* più tardi della *Giovine Italia,* e poscia le varie

di Svizzera, di Germania e di Francia, in tutte le quali s'intitolava del nome di *Giulio.* Avea grado ragguardevole in ciascuna, e ne' Carbonari antecedeva parecchi, poichè fu de' primissimi ascritti in Cesena, e come arrolatore veniagli con patente assegnata la Lombardia e la Venezia. In una vaginetta di pelle di cavretto avea un costogliere acutissimo a tre tagli con intagliatura a croce d' acciajo violetto, il cui pomo era un teschio di morto; nella prima costola della lama era inciso — *Ora e sempre* — nella seconda — *Morte ai Traditori* — nella terza una corona e una tiara e appresso — *Morte ai tiranni* — il numero d'ordine scolpito nell' elsa era 2076.

Il Commessario aperse le lettere, ch'eran tre, e tutte d'una mano e tutte sottoscritte — *La tua affezionatissima sorella Giuseppina* — ma lasciatavi la data, era cancellato e raso il luogo d' ond' erano scritte. Una era scritta del 1833 a Pietroburgo, ed era una tenerissima ammonizione della savia sorella perchè cessasse di consumare il suo patrimonio, tornasse a casa, pigliasse a moglie la bella, ricca e buona Lauretta, che beato lui. L' altra gli era scritta a Lisbona del 38, in cui la Giuseppina il ragguagliava che dovette vendere i più bei poderi; che per carità non isprofondasse il suo nel gioco e nel lusso, e spediagli una cambiale di cinquecento luigi. Nell' ultima del 42 a Valparaiso significavagli colle lagrime agli occhi non rimaneagli più un palmo di terra, nè un mattone di fabbrica; i creditori aver dapprima venduto il mobile, e poscia sino al palazzo paterno. Tuttavia tornasse fra le sue braccia, la troverebbe sempre sorella, e nella sua vedovanza dividerebbe il pane con esso lui.

Si vedea questa lettera tutta gualcita e rotta lungo le piegature, anzi qui e là con certe chiazze giallognole che avean dilavato lo scritto, e vedeasi chiaro ch' ell' eran lagrime cadutevi sopra nel leggerla spesso. Il Commessario rinvolse quelle lettere in un foglio, pigliò il pugnale, la pistola, il sigillo, e due terzettine che i birri avean tro-

vate in una tasca da petto del soprabito, ed eran cariche a palla. Fece chiuder la stanza, disse che sarebbe ritornato cogli attuarii del tribunale; lasciò un birro nell'andito, e uscì dell'albergo.

Mimo, Lando e i due amici si ridussero nel salotto, fecer animo ad Alisa, le disser che si racconciasse, che la condurrebbero da suor Clara, e vi passerebbe la giornata sinchè quell'infelice fosse portato altrove. Intanto facean mille supposti intorno a quel fiero caso, e chi dicea — gli è un disperato che dilapidò tutto il suo avere — Ma come avvien egli, diceva un altro, ch'egli ha tant'oro e tante cambiali? — Chi sa? ripigliava Bartolo. È un settario matricolato, sarà la Cassa del *Comitato centrale* — Mimo si guardò intorno e poi disse sotto voce — zitto, ch'io spero che verremo a capo di saperne più della Polizia di Ginevra. Appena entrato vidi sul tavolino dell'ucciso un quaderno in cui scrisse le sue memorie, ed un fascetto di carte, ed io le ciuffai di botto e misile in tasca. A bell'agio le ci leggeremo insieme, e vedrem le cagioni di certo perch'ei si conducesse a così crudelmente e disperatamente morire.

LIONELLO (1)

Dopo il crudele avvenimento che gli aveva percossi di tanto terrore, gli amici consigliarono Bartolo di condurre l'Alisa a diportarsi alquanti giorni per gli ameni verzieri del Ciablese, ove, cominciando già il caldo a farsi non poco molesto in su quell'ultimo scorcio del giugno, averieno potuto godere piacevolmente le fresche ombre e gli amici riposi delle campagne d'Evian, ove le colline e i poggi sono così pomposamente arborati di gran macchie di noci, e di selve mirabilissime di castagni e di querce. Piacque a Bartolo il savio consiglio; e fatti gli apparecchi di ciò ch'era necessario di recare in villa, e commesso a Lando di noleggiare una barca, il dì appresso sferrarono poco innanzi all'albeggiare, e dati prima i remi in acqua, e poscia spiegata la

(1) Nell'articolo precedente pagina 151 narrasi che ne' sacrilegii, nelle rapine, uccisioni e devastazioni fattesi il 3 maggio 1849 nella Basilica Sessoriana di santa Croce di Gerusalemme e nell'annesso monastero de' padri Cistercensi, que' feroci ladroni rubarono gli ori, gli argenti e le gioje della vera Croce e dell'altre insigni Reliquie.

Fummo gentilmente avvertiti, che essendosi le dette Reliquie subitamente murate nella santa Cappella per sottrarle al furore degli empi, e già avendo quelli smantellato parte del muro per rubarle e profanarle, il P. abate Marchini (che con altri monaci sott'abito secolare riuscì a sottrarre il SS. Sacramento dalle mani de' cani e portarlo in Laterano) potè altresì, quasi per miracolo, far togliere di là, colle altre insigni Reliquie, la santa Croce e portarla presso i ministri della repubblica, donde poi fu trasferita alla Ierotheca del Vaticano. Furono però spogliate e rubate degli ornamenti d'oro e d'argento, bruttamente profanate le altre reliquie particolari della Basilica e del monistero, come si narra nella pag. 151.

ela e tirata la scotta, con un dolce venticello che le spi-
ava in grembo si misero in alto.

Il lago parea destarsi allora sotto l'aleggiare de' freschi
enticelli mattutini, i quali scherzando sopra i cheti e pla-
idi veli delle chiare acque, ne arricciavano i sommi flutti
faceanli brillare all'occhio d'una luce di smeraldo e di
affiro, in cui rifletteano scintillando i raggi delle stelle
allidette che scompariano intorno alla bella Venere fiam-
meggiante nel vivo foco che la colora incontro al dorato
mattino precursore del sole. Le rondinelle, spiccatesi dai
tti ospitali, che s'ergono sulle verdissime sponde e si spec-
chiano nelle limpide acque, venien su per lo lago salutando
aurora cogli acuti e festivi trilli; e volteggiando con al-
ssimi volari, o con rapide e basse distese lambendo a fiore
onda allegra e sprizzante, ricreavano il solitario navi-
ello e porgeano infinito sollazzo all'Alisa, che seduta in
oppa contemplava tacitamente le vaghe tinte e i vivi raggi
ell'oriental cielo che riflettea tremolante nelle acque por-
orine. Anche dilettossi, nel passaggio d'un golfo, della me-
diosa calandra, la quale ergendosi direttamente sopra il
uo capo e librandosi bilanciata, riempia l'aere di soavi
orgheggi con tanta grazia di posature, di passaggi, di tril-
ttini, di gruppi e di rimesse, che Alisa non potea saziarsi
'ascoltarla e di seguirne coll'occhio gli ascendimenti, e
calare a piombo, e il risorgere e torneare sempre can-
ndo.

— Vedi, ella diceva a sè stessa, vedi come anco nell'o-
erare puossi congiungere le lodi del nostro Creatore, e
endergli grazie dei suoi beneficii e dell'ardentissimo amore
on che egli ama le sue creature! Questa calandra si spazia
ei cieli pur cantando, e va e viene e scherza e scende e
ale, nè allenta le sue dolci note, nè indugia la cantica
mattutina onde in suo metro intende alle laudi del suo
acitore: e noi cui Dio, nell'eterna dilezione che il mosse
crearci, compose di sì nobili parti, e diede sì alti spi-
iti ed anima fatta a immagine sua, passiamo i lunghi

giorni senza modular le sue lodi, anzi senza punto pe
sare a lui? Tutte le sue creature gareggiano d'onorarl
questa bella aurora che sorge, questo bel lago che incı
spa, questo purissimo aere che ne circonda, questo serc
cielo che ne sovrasta, gli uccelletti che cantano, le bia
che ondeggiano, i frutti che maturano, la terra che v
deggia: oh Alisa, e il tuo cuore è sì freddo! E io coste
gio or quelle rive che scorrea s. Francesco di Sales per i
in traccia degli eretici e ricondurgli alla Fede e all'am
di Dio, e gli costaron tante fatiche e tanti pericoli! D
Gesù, rapitemi a voi, togliendomi a me medesima che
così spesso errando e dolorando lungi dal vero bene. Sen
che il mio cuor non ha pace: sento che il povero Aser
Oh sì egli è con Voi, egli è sommerso nella vostra luc
ed io dovrei pur cessare di piangerlo.

La cara giovinetta avea l'animo conturbato anco in mez
alle più schiette e pure letizie della natura; ma percio
ch'ell'era di nobil cuore e d'innocenti affezioni, tempera
i suoi affanni ricorrendo amorosamente all'orazione, da c
le scendeano quei conforti che le donzelle mondane attii
gono invano alle fonti avvelenate dei romanzieri. E pe
chè suole una fantasia rimuoverne un'altra, così l'Ali
cercò divertire i tristi pensieri volgendosi a mirare le v
ghe prospettive di quella riviera, le quali offeriano al
vista le alte cime dei monti bovili che contornavano l'
rizzonte, e più qua i poggi selvosi, e le grigie torri de
antichi castelli; e le poppe de'colli incoronate di bei p
lagetti, e tutte le chine e i dossi vestiti di biade mat
che il venticello del lago facea dolcemente agitare. Su
scogli e sulle punte che sporgono dai seni vedea pes
tori seduti gittar le lenze con lunghe canne; altri ten
col bucine e colle vangajuole lido lido di pigliare avan
lasche e granchiolini; ed altri in burchielli affondar
nasse, o girare i gangami, o stendere a dilungo le rezz
e le sagéne alla côlta de'pesci. Delle quali cose piglia
tutti maraviglioso piacere, si vennero accostando a u

la, che a Bartolo aveva allogata un Evaniese; la quale
posta sopra il colmo d'un poggerello da due lati cir-
dato da una valletta erbosa e ridente, cui rinfrescava
lo mezzo un rio di fresce acque, ombreggiate da bel-
simi alni e pioppi e salici pioventi.
La casa di quel tranquillo albergo era della costa di
montana sopra una ripa, la quale per iscaglioncelli (co-
ggiati da fitte siepi di mirto, di savina e di tamerisco)
ndea in un verdissimo prato, lungo il quale il detto ri-
o trascorrea limpido e cheto, e annaffiava mille maniere
fiorellini natii che si specchiavano in esso. In mezzo al
lo sorgea maestoso e spandea largamente le braccia un
lio antico, sotto il quale eran poste, l'una a rincontro
l'altra, due panche, le cui spalliere venieno aggirate da
nticelle di gelsomini che spiravano un gratissimo odore
orno. In questo solitario recesso dopo desinare solea ri-
rsi Bartolo cogli amici; ed ivi seduti all'ombra, e dalla
la del ruscello e dai lieti canti degli uccelli ricreati, per
i giorni s'intrattennero ad ascoltar Mimo, che lesse loro
Memorie di Lionello, da lui medesimo scritte con molta
igenza, ad ammaestramento e terrore de' giovani italiani.
E di vero si può vedere in esse come nè la gentilezza
l nascimento, nè l'indole buona, nè gli spiriti generosi,
il valor dell'ingegno, nè la vigoria dell'animo, nè un
or dolce, facile, amorevole e benigno valgano incontro
forze delle cattive assuetudini dell'infanzia e delle fal-
i discipline che traviano la mente e soffocano i germi
lle virtù del cuore. Queste memorie de' traviamenti d'un
vane gentiluomo, che toltosi ai lodati studj ed esercizj,
vivere costumato e cortese, alla pratica de' giovani one-
, alle carezze de' parenti, alle dolcezze e ai conforti d'un
ore virtuoso e pudico, si getta rovinosamente in mano
gli assentatori, de' vili e corrotti uomini, deono tornare
formidabile esempio forse più de' padri che de' figliuoli;
nto potranno riuscire salutari, massime a que' giovani,
e sono per mettere già il piè sull'insidioso limitare della

vita sociale in questi miseri tempi di pubbliche e priva
perturbazioni.

Si vede in queste Memorie che Lionello, sebbene s
praffatto da profonda mestizia, era d'indole amena e viva
e d'una fantasia che trasportandolo quasi di presenza ne
ricordanze de'suoi primi anni, lo rapiva a sè medesim
e facealo intrattenere e riposare in quelli, quasi temen
d'uscirne e ripiombare nella crudele realtà che lo circo
dava. Queste cose sien dette innanzi tratto per risponde
a coloro che in un uomo immerso nel cupo orrore del r
morso e della tristezza, non credono poter albergare gia
mai dolci e sereni pensieri: quando egli è invece tutto
contrario, secondo la naturale tendenza degl'infelici, i qu
s'argomentano con ogni sforzo d'uscire almeno coll'imm
ginazione dal peso che li conquide. Que'tragici e que'r
manzieri che sono sempre sulle disperazioni, o non con
scono, o travisano la naturalezza del cuore umano.

L'INFANZIA

Nacqui del più gentil sangue d'Italia in quell'anno c
Napoleone imperatore sposava in Parigi Maria Luigia
gliuola dell'imperatore Francesco d'Austria. I miei gen
tori teneano gran vita e pomposa di conviti e di feste, n
v'era in patria chi gli agguagliasse in cavalli e cocchi
bella vista, in eleganza di paramenti ricchissimi e pell
grini ond'erano ornate le camere e le sale, in isplendo
di veglie notturne e di balli, in dignità e grandezza
stato, così in città come in villa. E forse più in villa c
altrove; mercechè posta essendo in amenissimo sito a t
miglia della città con larghe e comode vie che vi cond
cono, v'accorreano a gran brigate gli amici nel maggio
nell'ottobre a godervi i piaceri della campagna e i dipor
della caccia. Il palazzo era comodo e vasto, i giardini be
culti, il parco ombroso e pieno di cavrioli, di daini e
cervi; le uccelliere copiose di molte ragioni d'uccelli;

ŗsserie delle vacche svizzere ben fornite di latte; i vivai
lle fontane ricchi di pesce; i viali ben condotti e politi.
pratelli di finissime erbette appannati e di vaghe siepi
orni e chiusi, invitavano i cittadini a sollazzarsi piace-
lmente, e godere in giochi, in danze, in banchetti le
lezze di primavera e gli spassi dell'autunno.
Mio padre avea albergato Napoleone ne' suoi passaggi
r le guerre: fu alle sue nozze in Parigi e dall'impera-
re sommamente accarezzato e delle grandi insegne della
gion d'onore investito; ond'era sempre in istretta pratica
i marescialli dell'imperio, e usava frequente alla corte
l Vicerè d'Italia a Milano. Dopo l'incendio di Mosca e
rotte della Beresina e di Lipsia, essendo vôlte le cose
Napolone alla peggio, e le spesse levate de' coscritti
ilitari avendo vuoto l'Italia di gioventù, furono aperti i
ggi de' volontari, e formate certe raunate di cerne che
pellaronsi *coorti italiane*, i quali nuovi militi si divisa-
no dall'esercito per certe strisce e trine ond'erano fran-
onati le spalle e gallonati le braccia e il petto. Gli amici
partigiani di Napoleone gareggiavano di fornire quegli
remi ajuti al cadente impero; e mio padre pagò il gag-
o di dieci uomini, sei fanti e quattro cavalieri guerniti
tutto punto; il che non è a dire quanto gli costasse,
re alla confisca de' cavalli, che sedici da cocchio ne te-
a di continuo, i quali servirono pel traino del fornimento
quell'avanzo d'esercito, che fu condotto verso la Ger-
mania coi cavalli de' signori italiani.

Con tutto ciò mio padre non apparteneva a niuna *Log-
ia Massonica*, il che di rado avveniva a quelli che usa-
no in corte e costumavano coi grandi ufficiali della co-
na e coi Generali dell'Imperatore, i quali erano surti
uasi tutti dal cuore della rivoluzione e usciti dal seno
lle società secrete. Napoleone aveva un'accortezza squi-
ta coll'antica nobiltà francese e italiana; nè stuzzicava mai
i quelli, ch'ei chiamava aristocratici, certe ritrosie loro,
bastandogli d'esser da loro corteggiato e magnificato; poi-

ch'essi erano alla sua maestà, quello che nei sontuosi p(
lagi sono i quadri di Raffaello, di Tiziano e del Correggi
pendenti dalle dorate pareti, o come a una dama di cort
il lungo strascico d'una ricca roba di sciamito.

Mia madre ch'era veneziana, di prosapia patrizia, pien
del fasto dei Dogi e dei Procuratori di san Marco, ave
del grande in ogni suo atto e parola, e sapeva accoppiar
grazia, gentilezza e leggiadria con un aspetto pieno di ri
verenza e nobiltà ch'avea odor di reina: e con questo er
pia, generosa e modesta, accogliendo la mattina volontie
e famigliarmente alcun parroco o buon prete, il quale ve
nia mostrandole i bisogni di qualche onesta famiglia, (
qualche povera donzella, o di qualche vedova inferma. L
sera poi contendeva in isfarzo colle più solenni e forse ca
pricciose e galanti della veglia e del ballo.

Ma così mio padre come mia madre mi rovinarono pe
quella pazza albagia di non volermi accomunare o coi no
bili di più bassa mano, o coll'ordine cittadino. S'io fos
nato dieci anni avanti, avrebbono avuto forse ragione (
non farmi educare in un Liceo di Napoleone, ove nè sem
pre il buono spirito presiedeva alle istituzioni, nè semp
v'era scelta di giovani e di maestri: ma nel 1820 l'Itali
avea buoni collegi e buone scuole, ove i giovani potean
esser educati nobilmente e piamente, ed ammaestrati i
ogni classe di lettere e di scienze, con quei vantaggi ch
risultano dall'esercizio della pubblica palestra, dall'emula
zione, dal tratto coi condiscepoli di genio, d'ingegno, d'in
dole, d'abito, di spiriti, di passioni e di modi così varii
diversi.

In ciò le grandi famiglie francesi, inglesi, spagnuole
belgiche e tedesche hanno più senno delle nostre; ch'è un
compassione a vedere l'alta nobiltà italiana, per lo più con
sumarsi negli ozi e nelle frivolezze, o cader in mano d'a
stuti aggiratori, che per toglierla al rossore di tanta igna
via, la traboccano nei gorghi abbominosi della scostuma
tezza o delle congiure. Mi appello al testimonio di tutta Ita

lia s'io dico il vero, se niuno de' grandi si mosse nelle città a reggere a bene le plebi nel 1847 e 48. O poltrirono, o si sbigottirono, o s'illusero, o furono zimbello degli astuti, o si congiunsero coi sicofanti ad ingannarle e traviarle nelle ribellioni.

I grandi si rammaricano che l'ordine cittadino, fatto prepotente e superbo, volga a suo senno le sorti d'Italia, l'aggbermigli nella chioma, la scuota, la crolli, la si getti serva ai piedi e la calpesti sdegnoso, sbeffardo e crudele. Chi n'è n colpa? Le plebi no, chè furono più infelici che ree. La colpa è del patriziato italiano, ch'educa l'animosa sua gioventù come le femmine, fra la mollezza, l'ozio, la fatuità e l'orgoglio ne' penetrali degli aviti palagi. Se vuolsi oggimai che la gioventù patrizia pareggi e superi la prevalenza della borghesia, s'educhi a dottrina, ad eloquenza ed a valore nei pubblici certami dell'ingegno e della virtù cittadina. Dirò col trecentista Pandolfini, che nella pubblica educazione *la gioventù impara la civiltà, ed apprende le buone arti e molti esempi, vede da fuggire i vizi; vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto eccellente la gloria virtuosa e giusta; quanto sieno dolci le vere lodi, esser tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama e d'immortalità.* Laddove qual sia più generosa e vivace indole di fanciullo, se lo allevate sotto la gonna donnesca, e al fianco d'un maestro e istitutore privato e casereccio, vi si sbandalzisce ed ammorza, impigra e annichittisce, nè può mai sollevar l'anima ad alti pensieri e robusti.

Forse nella lunga pace del secolo decorso, quando la fede brillava ancor lucida e bella in petto all'Italia, quando l'autorità era sacra e riverita, quando l'alta nobiltà era circondata da tutto il decoro, e la grazia e l'amore, in che l'aveano gli ordini inferiori, il tener guardati e rimossi dal

pubblico insegnamento i giovani potea crescere maestà e riverenza al grado e al nascimento: ma nelle presenti condizioni non è agevole a conseguire, ed abbisogna che il valore dei nobili sia cospicuo alle città per accattar loro la stima, l'osservanza e la fiducia de' popoli. E siccome poi voglia o non voglia, i grandi s'hanno a impacciare co pubblico in mille occorrenze, eccoti che i medici e gli avvocati li sopraffanno. Perocchè uno allevato sempre in camera vi riesce non di rado come il passerotto da nido cresciuto in gabbia che fatte l'ale, se gli date il volo pe giardino, va barcolloni e a scosse come briaco, gittandosi al primo tetto che trova, e mentre balocca soro e goffo crollandosi, accoccollandosi, sollevando le piume a pallon cello, ed ecco il gatto che l'adugna, spennacchia e divorasselo crudelmente.

Io, per mia somma sventura, son quel desso; e quantunque io sappia che pochi perverranno a tanto traviamento in ch'io fui condotto dalla mia stoltezza e pertinacia, tuttavia scrivendo queste memorie di me e dei miei smarrimenti dai sentieri della virtù, intendo rizzarmi a segno che indichi a' giovani incauti gli scogli, in cui possono dare attraverso, rompere e naufragare. Oh Giuseppina! perchè non t'ho porto orecchio? perchè non ho fatto a tuo senno, quando era pur anco a tempo di riparare in parte a' miei primi errori? Chi mi trarrà da questo abisso? come calmerò io il rugghio incessante e faticoso de' miei rimorsi?

LE FANTESCHE

Uscito di nutrice, mia madre affidommi a una zia della sua cameriera che l'avea seguita pei servigi di guardaroba. Ell'era una buona friulana, un donnone grande così, d'una carnagione pasta di latte e rose, chè i friulani hanno il più bel sangue che mai vedere si possa, allegroccia, di cuor largo e amorevole, parliera, la quale come avesse bèuto un mezzo tratto, non v'era più via di farla tacere, e non avendo

altri la parlottava con me, cicalando e careggiandomi, e in buon veneziano dicendomi — *anima mia! zoja mia! viscere del mio cuor! come ti è bello! come ti è caro! damme un basetto, raise* (1) — e mi pigliava vezzosamente per le gote, e fattomi la boccuccia, mi vi scoppiava sopra certi bacioni sonanti, che la vecchia decana strillava — uh che baci! son più forti degli starnuti di Sandro staffiere. Ma queste veneziane...

— Che ci avreste voi a dire, siora Brigida? Le veneziane (e qui mi posava sopra una tavola piena di biancheria e m'affondava in un monticello di camicie) le veneziane son lingue d'oro, cuorazzi da regine, fedelone, hanno gli occhi e non veggono, gli orecchi e non odono, la lingua e non parlano...

— Oh per questo poi, interrompeva la vecchia e tossiva, per lingua...

— Sissignora. Eh in casa di sua eccellenza, il Nonno qui della nostra padrona, l'illustrissimo del *Conseio dei Diese* (2), quel parruccone che facea tremar tutta Venezia: un uomo sapete? che quando compariva colla toga, e metteva le mani nei maniconi, l'ho visto io tante volte, cospetto! mi chiamava perchè portassi a Menego suo cameriere la scattola della polvere di Cipro — Teresia, mi diceva, avvisa sua eccellenza...

— *Za paron* (3), quale?

— S'intende, *me muger*, che oggi a pranzo verrà l'eccellentissimo Gradenigo, e l'eccellentissimo Morosin, e l'eccellentissimo Loredan.

— Comanda altro, *Za paron?* — No — Era piccina, ma lesta come una trottola. E intanto Menego spruzzava per aria il fiocco della cipria, la quale scendea come la neve sulla parrucca. Che uomini, Brigida mia! Ed io av-

(1) *Raise* - è un vezzo del dialetto veneto, che sarebbe *radice del cuore*.

(2) *Conseio dei Diese* - Consiglio dei Dieci.

(3) *Za paron* - eccellenza padrone.

vertitone la padrona vecchia, andava pe' fatti miei; nè dell' invito ne parlava con chi che sia, eccetto, si sa, col sior Zanetto credenziere, con Battistin, con Togno, con Alvise, di cucina, con Procolo il vinajo, colla Luzietta cameriera della padrona giovane... la più bella cristiana! eh l'era la mamma qui della nostra contessa! Brigida, che splendore di donna! Avea il *toppè* alto un palmo, non vi dico bugia, un palmo, l'ho misurato io. Ah la Luzietta ell'era una gran cameriera! Anche mia nipote già... si... non fo per dire... ora l'acconciatura all'*Amalia* e alla *Maria Luigia* è forse più difficile dei *boccoloni* e de'*buffotti* alla *Sevigné.* Ma per tornare al padron vecchio, all'invito di tante eccellenze, io zitta. Anzi torno un passo indietro, uh poveretta me! ne avvertiva anche la siora Rosaura prima guardaroba di palazzo, affinchè apparecchiasse pel sior Zanetto la tovaglia colle tovagliole di Fiandra, tessute coll'arme di sua eccellenza in mezzo. V'eran tovaglie da dodici, da ventiquattro, da trentasei tutte d'un telo: poi lo diceva alla Ninetta la stiratrice e poi...

— E poi e poi e poi, gridava col rantolo la decana; sicchè l'andavate trombazzando per tutta la casa.

La mia povera Margherita s'accorgeva veramente che i suoi vanti non le calzavan troppo a cappello, e che la rimbeccata della Brigida era a dovere; laonde venuta a me; (che intanto avea sdrucito, così per balocco, due o tre manichini di camicia) la mi prendeva in braccio, e portavami a zonzo pur cinguettando con quanti s'abbattea per gli anditi e per le camere delle donne. Così il cicaleccio è sempre la nostra prima scuola, la quale se non fosse altro, serveci per isnodar bene la lingua; ed è ottimo consiglio e provvedimento della natura, poichè se i bimbi non venissero allevati dalle femmine, appena non apparerebbero mai di parlare.

La mattina riforbitomi tutto, riavviatomi bene i capelli, postomi un bavaglietto di bucato, Margherita mi portava da mia madre, mentr'ella tutta rinvolta nell'accappatojo si

facea pettinare dalla Bettina — Oh Nello mio, vieni, dammi un bacio, quanto se' carino! — Margherita, gli avete insegnato le orazioni?

— Eccellenza sì: ci vorrebbe anche questa? capperi! siamo cristiani, Eccellenza, noi veneziane, già, non per lodarmi, ma sa vostra Eccellenza, che senza dire il ben nostro e un Gesù Maria, non s'esce mai di casa; e poi subito a Messa alla *Madonna della Salute.* Mia povera madre, buon'anima, quando stavamo ai Frari, una Messa e due, non c'era mai dubbio.

— Bene, bene, Margherita mia.

— Tutte le orazioni che mi ha insegnato mia madre, gnene faccio dire al signor Nello: l'*angeledei*, il *signor ve ringrazio*, il *requie*, poi *le sante piaghe* in friulano... Sa Eccellenza? Nello mescola un po' de' furlanetto e di veneziano ch'è una delizia.

Ed io intanto a giocherellare col cagnolino *Tesbì*, a far le beffe al papagallo, a frugare fra le pomate, le scopettine da denti, le spugnette, i pettinucci d'avorio, le limette da ugne, e i granchiolini da serrare i ricci la notte — Nello, bada di qua — Nello, bada di là — Eh non si tocca — Perchè pizzichi il povero Tesbì? — Tesbì, vieni, saltami in grembo — Margherita, portate il bimbo di sopra.

Margherita invece mi portava in giardino, ed io correa dietro alle farfalle, ragguazzava le mani nei canaluzzi che irrigavano le ajuole, godea di porvi delle foglie secche per vederle ire a seconda, e più volte ci mettea dentro i piedi e m'inzuppava sino alle ginocchia, mentre intanto la Margherita avea mille cose a dire col giardiniere, o coglieva un mazzolino di fiori da portar su innanzi alla Madonna della guardaroba. Poscia dal giardino passava alle stalle, e qui un palafreniere in palandrana e zoccoli mi levava in alto e poneami a sedere sopra il *Sultano*, sopra il *Cosacco*, o sopra la *Zenobia* ch'era la cavallina bianca di mia madre; ed io sbattea le gambette, gridava tru tru, e scherzava colla criniera. Alcuna volta portavami in cucina e mi

facea intingere il dito nelle salse e negl'intrisi, ed io avvolgendomi fra le calderuole e le padelle ne uscia col viso e colle mani unte. La Margherita avea pissi pissi per tutti, e baje e favellamenti e rapporti e ciarle e garrulità e cicalerie da non la più finire; e da poi ch'ella avea girato sotto l'ombra mia tutto il palazzo dal granajo alla cantina, saliva al quartiere delle donne, e vuotava il sacco, massime a pranzo e in guardaroba.

La sera nella buona stagione s'aveva a uscire a passeggio; sinch'era piccino piccino portavami in braccio, e poscia insino ai cinque sei anni, a piedi. Or mi vestiano alla greca con una bella veste d'amaranto, ora alla mammalucca cogli asolieri, le pianelle gialle, il *calbak* vermiglio, e una scimitarretta al fianco; ora alla scozzese con cosacca e berretto scaccheggiati verderosso, colle ginocchie ignude e calzarini a guigge; sin presso al 1814 talora mi vestiano da velite, da dragoncino coll'elmo tigrato, dopo il 1815 da ussaro ungherese, da ulano e da schiavone. La Margherita era messa in panni da festa nel suo gamurrino verde e la sua veste a crespe, che in sui belli suoi cinquant'anni passati faceva ancora la sua comparsa, e andava contegnosa e in rispetto, nè volea mai lo staffiere a lato, ma due passi dietro. Gli è ben vero tuttavia, che sovente la pigliava seco la sotto guardaroba, o la figliuola del portiere, e com'era fuori di città, entrava in qualche taverna campagnuola, e ivi al desco, ammetteva anche Gaetano, beendosi di buona grazia un mezzo insieme.

Fatto più grandicello, la povera Margherita mi cedeva spesso alla Bettina sua nipote, poichè siccome cameriera di Mamma la vestia da cittadina e la conduceva a spasso Giuseppina mia sorella ch'avea due buoni anni meno di me. Noi ruzzavamo insieme nei prati, e la Bettina avea di gran secreti con Carluccio paggio di Papà che ci accompagnava in farsetto all'inglese, in cappello filettato d'oro, cogli stivali in gamba a crespe fitte sotto la mostra canarina, co' guanti bianchi di Grenoble, sotto il braccio lo sciallo della

sorella, e i cerchi rossi da giocare, o i tramaglietti da pigliar le farfalle.

Non si pon mente a' bambini; e noi signori siamo viziati più di leggieri che i pargoli di minor nascimento poichè quelli crescono alla guardia immediata de' solleciti e gelosi parenti, dove coloro di più alto lignaggio passano il più dell' infanzia e gran parte della puerizia fra le scempiaggini e le tristezze dei famigli e delle fanti. Nè si chetino le gran dame, perchè le cameriere, le balie e le altre ancelle fur loro poste alle mani dalla buona marchesa tale e dall'ottima duchessa quale, o perchè vennero loro offerte dall'arciprete, dal canonico o dal confessore, poichè le serventi son tutte d'un pelo; e s'entrano ai servigi buone e semplici, l'aura di palazzo le guasta: e fossero pur modeste e della miglior pasta del mondo, non potrassi giammai cessare che non le sieno ignoranti, di picciol cuore, superstiziose, rapportatrici e scempiate. Or ecco le prime maestre de' gran signori.

Io mi ricordo ch'era puttino ancora di tre palmi, e già mi facea baciare la mano alle vecchie donne con un'albagietta crestosa, e volea rotondo e comandava riciso come un sultanello da serraglio. A sei, sett' anni, io sapea già quante possessioni aveva mio padre, quanti palazzi, quante ville, quante gioje, quanta entrata; e per giunta sapea vita, morte e miracoli dei nonni, delle nonne, de'zii, delle zie, e di tutto il parentado insino alla terza generazione: tutte le capestrerie poi di mio padre, da quando era bambino insino al matrimonio.

S'io facea le bizze, la vecchia Oliva non rifiniva di dire — come il Conte! tal quale come sua Eccellenza! eh a dieci anni non c'era più chi la potesse con lui, manco don Ermenegildo. Quante volte quel povero prete veniva su da noi donne a cercarlo, e si sfogava meco a fidanza e mi diceva — Oliva, non ne posso più con quel monello! — Ed io subito — pazienza don Ermenegildo; non dica monello al contino, ch'egli è poi l'erede universale, il nostro

futuro padrone; sa ella che gli ricascano in casa due ricchissimi patrimoni? Quello del Marchese Cesare, ch'è d'oltre a cento mila zecchini. Una cosa da niente! E il palazzone di piazza, e il castello con tutto il villaggio in cui ci aveano il *giura sanguis*, e ne' tempi antichi battean moneta. Principi in somma! E poi l'eredità del Balì Marcantonio. Che viso serio quel Balì eh! Forti, don Ermenegildo — Egli portò pazienza, ed or gode la sua grassa pensione, e di più un Benefizio semplice di cencinquanta scudi l'anno, e tavola e quartiere; ed io poveretta qui.... basta! E poi voltasi a me, dicea lagrimando e baciandomi la mano — signor Lionello, anch'ella sarà un giorno padrone di tutto, ma s'intende che Dio ci mantenga vivo mill'anni sua Eccellenza l'Illustrissimo signor Conte padre: diceva così per dire. Vede? quel ritratto là era quello del Marchese Cesare, e quell'altro vestito di rosso colla croce bianca in petto, era il Balì Marcantonio.

E la Margherita volea porci lingua anch'essa e dicea — Miserie! siora Oliva. A Venezia, là c'è il grosso, il prozio qui del Contino è nubile, è già negli ottanta: alla sua morte tutto piove in mano della Contessa, poi di Nello, già è chiaro come il sole. Un gran palagio sul canalazzo, un altro là da san Polo; e in terra ferma .... piss.... campagne, risaje, razze di cavalli.... Mi diceva Momolo il lacchè, possessioni tanto grandi, che una colomba a volo disteso non le attraverserebbe in un giorno. Si fa presto a dirlo, siora Oliva, un volo di colomba! E la villa a Strà, e quella della Mira! Palazzoni da imperatori: ve n'è uno che ha tante finestre quanti sono i giorni dell'anno. C'è tante statue sui tetti, sulle logge, nell'atrio, che sono un popolo: specchioni ch'io mi ci vedea dentro tutta intiera. Cose da stordire. Ori, argenti, lumiere: scuderie da sessanta cavalli, pajon chiese, Dio mel perdoni. E tutto questo del signor Nello. Eh il signor Nello, e mi baciava la mano, sarà un gran riccone: si ricorderà della povera Margherita, n'è vero? L'ho portato in braccio io.

Pensa s'io montava in superbia fra queste adulazioni! Aggiugni che sovente salieno su dalle donne le figliuolette delle figliuole dell'Oliva balia di mio padre, della Nunziata già cameriera di mia nonna, della Brigida decana e d'altre fanti; le quali fanciullette dapprima si peritavano come io compariva, e le avole, e le zie loro diceano — su, baciate la mano al Contino. — Ad alcune io faceva i dispetti e le bocche o dava dei pizzichi e delle scudisciate; ad altre, che mi piaceano, facea carezze; e aveacene di grandicelle, colle quali ruzzava alla sciamannata e da soli a soli, continuando coteste baje insino ai dieci, undici e dodici anni, eziandio quando avea il maestro.

E intanto mia madre, allorchè l'Arciprete, o Monsignor Vicario, o qualche pio Religioso veniano a visitarla, non sapea saziarsi di dir loro e spesso in mia presenza — eh certo, reverendi, ringrazio Dio, Lionello ha un'indole dolce, generosa, inclinata alla pietà; ha l'innocenza battesimale; è puro come un Angelo; in casa mia non vi sono pericoli, non tratta con nissuno. Vengono talora i cugini e le cugine; ma Lionello è sempre col maestro, e Giuseppina coll'aja, ch'è una savia ed amorevole Sassone, ma cattolica s'intende, e sa bene l'inglese e il francese: è oculatissima.

La Madre mia però (come mill'altre del suo grado, le quali escono di rado dal quartiere nobile, o se talora salgono su dalle donne, gli staffieri toccano il campanello, e in un attimo tutto lassù è compostezza, attività e silenzio) non sapea nulla de' cotidiani pericoli e viltà e maliziette di che pascea l'animo, e vi gettavano i germi funesti che poi negli anni terribili dell'adolescenza sbocciano rigogliosi e fruttano infamia. Tutte le passioncelle in mezzo ai servi sono accarezzate, anaffiate e cresciute in rigoglio, massime la boria, l'ambizione, l'ira, il dispetto, la caparbietà, la durezza, per tacere de' bassi affetti, miseri e laidi, che pullulano in cuore alla puerizia fra le assentazioni, e le lusingherie de' staffieri e delle fanticelle bugiarde, licenziose, ipocrite, rapportatrici e vendicative. L'infanzia e la

puerízia de' signori fra quella genía cresce come il lioncello fra i guatteri e il leccume della cucina, ove perde la natia gentilezza, generosità e valor naturale; il giovinetto tra le femmine non può alimentare i lodati studj e le buone consuetudini per venire a virtù, in fama e gloria cittadina.

Fra le mie donne io aveva per giunta una scuola perenne di tutte le vanità, sciocchezze, turpitudini e deliramenti delle più cospicue e splendide casate della città: mercecchè mentr' io baloccava o giocherellava per le guardarobe, veniano spesso le parenti, le comari, le amiche delle nostre fanti, e tutte costoro già si sa, erano mogli e sorelle di servitori, o cameriere, o balie, o vecchie giubilate delle nobili famiglie; onde un chiaccherio, un comaratico, un patassio interminabile.

— Che fate siora Checca? diceano l'Oliva, e la Dorotea e la Nunziata, è un secolo che non ci vediamo.

— Che volete? A questi dì fummo in un mare di guai.

— Davvero! Gesù mio ch'è stato? Presero forse le convulsioni a donna Teresina? E quella povera damigella, mi fa proprio un cordoglio a vederla così dolce e modesta e pure tanto sventurata. Io temo forte che la non potrà maritarsi con quel malanno addosso, e poverina la si consuma del contino Orazio.

— Il guajo non è di Teresina; a voi si può dir tutto, avete il lucchetto alla bocca, è un pezzo che vi conosco, siete tutte di garbo.

— Oh per questo poi....

— Ebbene: giovedì passato: anzi no, ah sì, che stordita! sabbato vuolsi dire, la padrona andò al solito passeggio in carrozza colla Teresina, e l'Agnoletta, ch' è già ne' sedici anni, sapete?

— Proprio? Mi par nata jeri, dicea l'Oliva, che me la portavate qui, l' ho tenuta in braccio tante volte! Ell' era vispa colei....

— Dunque l' Agnoletta volle esser l' ultima a scendere

di carrozza al ritorno, e Peppetto il primo staffiere nel darle il braccio allo scendere, le pose in mano di soppiatto un vigliettino; ma il gocciolone... eh povero disgraziato! fu sì mal destro che la marchesa se n'avvide. Zitta ella, mucia; ma giunta al secondo capo della scala, allo svolto, afferra improvviso la mano dell'Agnoletta e gnene strappa il biglietto. La figliuola ebbe a venir meno, le si affollò l'alito in petto, disse appena, soffocata — Ah mamma!... La Marchesa entra in sala, va difilato alle sue camere, si volge come una furia all'Agnoletta — Signorina, si ritiri. — Suona il campanello, eccoti la Felicita cameriera: che t'ho a dire? l'Agnoletta corre da me, mi si getta in grembo e piange e piange: donna Teresina, che non si era accorta di nulla, era tutta in ispavento.

— E com'è ita poi?

— Come la doveva ire. Peppetto ebbe due gran frustate in faccia dal Marchese e un calcio dietro. Pensate! ha cinque creature, e senza pane! Pazzie, pazzie, coi signori non si scherza.

— Si sa poi onde venisse quel viglietto?

— Pur troppo. Era d'un Ufficiale....

E qui la siora Checca ne disse, ne disse fino a sera, e le nostre donne v'aggiugneano la loro; e della marchesina Bice che fu còlta dietro al paravento; e dell'altra che gittò il gomitolo col vigliettino dentro e venne in mano al padre; e dell'altra che ponea le letterucce nel quaderno di musica, e il maestro diello in iscambio al baron Lamberto. Ond'io sapea tutte le tresche, le insidie, gli sconcerti e le gherminelle... rascherie delle nobili donzelle.

E un altro giorno ecco la siora Fortunata, la quale dopo un nabisso di ciance a carico de'suoi signori e di quelli delle sue comari ed amiche, venne in sul proposito delle magagne occulte di molte gentildonne, le quali in sulle veglie, alle feste, ai balli, al teatro avean voce di leggiadre, e piene di ogni grazia e venustà. E qui a coro pieno lunghissime descrizioni dei difetti della persona, delle malat-

tiuzze, delle brighe colle sartore; e trattati delle foggie ed artifizii de' busti, delle fascette, delle calzature.

— Lasciate dire a me, che mi poser nome la Fortunata sventurata dovean dire, la quale son di continuo rosa e fradicia dalla più bisbetica delle padrone, ch'è proprio la fantasticaggine in carne ed ossa, e non v'è mai un respiro di pace in quella casa. Arrogi la meschinetta della Clarice la quale (uh mi vien l'asma solo a pensarci!) in sul metter persona, iva torcendosi alquanto alla vita, e però fu chiamato il Topetico (1) che me l'ha messa in sull'eculeo. Figuratevi! La Marchesa fece fare un lettino di ferro, e la poverella della Clarice deve porvisi distesa con certi ingegni d'acciajo che l'immorsano, e per via di contrappesi di piombo a' piedi e alle spalle la tengon crucifissa e stirata, ch'è un crepacuore a vederla; e me le convien porgere da bere e imboccarla, e la paziente, che non può muovere un dito mi guarda pietosamente, e le vien l'affanno. Il mattino poi e' mi convien stringerla in una serrina con istecconi d'acciajo e certe rotelle, e grampi, e sbarre, che proprio la mi sta in doghe e in soppressa come il caviale.

— Uh che ci dite! E così maschiettata e inferrucciata dirizzerassi poi? — Io ne dubito assai, dicea la Fortunata: sono ordigni da martirizzare i signori, trarne di molti danari, e poi... e poi... Comare, il male sta nell'ossa; gli è proprio come voler raddrizzare il collo ai lambicchi di vetro.

— Quante invenzioni! dicea la vecchia Brigida: la donna qui del signorino con quei gran busti stava diritta come un fuso. Or non fasciano più nè anco i bambini; e poi si torcono. Eh i nostri vecchi avean giudizio.

Di frequente poi venian su in guardaroba certe lingue viperine che attossicavan col fiato. Che cronachette uscien da quegli archivii! Che glosse! Che commenti! Di che miniature le ivan contornando! E le gentildonne sono o cos

(1) L'*Ortopedico*: dal greco *ortos* diritto e *pedos* fanciullo, cioè colui che fa l'arte di raddrizzar i fanciulli.

prosuntuose o così cieche da persuadersi che le cameriere non veggano e non odano! Io le vorrei nei quartieri delle serventi per una mezz'oretta, e se ne avvedrebbono a spese oro.

Ma intanto noi cresciuti in mezzo a questi letamai, possiamo infonder nelle vergini anime nostre il buon odore lelle gagliarde e nobili virtù del cristiano e del cittadino? I nobili di minore portata, che si crescono i figliuoletti inorno a somma cura, se non gli affidano di buon'ora alla pietà e rettitudine d'ottimi educatori nei buoni e ben diciplinati convitti, forse non hanno il torto. Ma l'alta nobiltà s'inganna crudelmente a non attenersi a questo sautare partito. Io griderollo alto all'Italia, io che appongo ogni mia ruina alla prima semenza delle servili viltà, che mi fu gittata (come la zizzania del nemico) nelle guardarobe del mio palazzo. Che se alcuni n'escono illesi, è un portento che non fa legge: e se altri ebbero la bella venura di spogliarsi de' primi abiti per vestire valore e prolezza, costò loro sforzo infinito, nè deesi dai grandi porre si perigliose prove il buono riuscimento de' figliuoli.

L'ISTITUTORE

Quando fui pervenuto all'usciolino delli dieci anni, si penò all'Ajo, all'Istitutore, al Maestro. Gli amici di mio pare gli soffiavano continuo agli orecchi che non s'impaciasse co' preti, chè mal per lui: sono grossieri, tangheri, rsi sbucati di seno alle querce. Bella cosa! in sì ricca maione, fra tanta eleganza d'arredi, fra tanta gentilezza di naniere e d'usanze domestiche, fra sì numeroso cerchio di entiluomini piacevoli e costumati, fra le vivaci e galanti onversazioni di più volte la settimana, tra i festivi conviti le spendide feste di ballo, appestare il suo palazzo col sito retino, e vedersi in città e in villa uno zotico e rincresceole prete fra i piedi! Non si rechi mai a sì pazza e goffa isoluzione. Chè non pigliare un giovane parigino uscito

dalla Politecnica? Lionello ne diverrebbe un giovinotto di garbo, spiritoso, arguto, di leggiadri modi e cortesi.

Questi zufoloni erano tutti fiore di Massoneria, orienti, areopagiti, vessilliferi delle Logge. Per contrario mia madre, ch'era matrona savia e pia, disdiceva quel partito gagliardamente, asserendo — che la non potea viver quieta in coscienza: chi sa che bell'umore verracci in casa? di che fede? di quai costumi? No no. Abbiamo cameriere giovani, l'aja della Giuseppina ch'è vistosetta, la maestra di ballo, la maestra di musica: le son tutte di senno e modeste, ma giovani: ti pare, Achille? Non è prudenza. Lascia questo pensiero a me: tu sai care amiche ho a Firenze, a Siena, a Roma; che le non sappiano trovarci un prete pio, dotto, disinvolto e manieroso? Quando avremo grandi inviti, massime de' tuoi amici, o di dame forestiere, il prete pranzerà nel suo quartiere coll'aja, Nello e la Giuseppina. Fa a modo mio, Achille: ti pare? Casa nostra non dee aprire questo pericoloso sentiero: tu sai la duchessa Giulia che sviataccio d'ajo diede a suo figliuolo, e che mala riuscita le fece: tu sai la marchesa Irene quanto di ciò ebbe a rammaricarsi.

Breve, il prete ci venne. Era un bel giovinotto senese in sui ventott'anni, grande, ben fatto della persona, complesso, con due polpe di gamba ben fusate, le mani polputelle, e tenea nel dito mignolo un cerchiellino d'oro. Mio padre gli disse (in mia presenza!) — don Giulio mio, ch'io non vi vegga in vesta talare, sapete? bastivi portarla per la Messa; del resto vi voglio in un bel soprabito ben assettato, in cravattina nera con un tantinellino di bianco fra essa e lo sparo del corpetto: calze di seta, scarpette lucide a fibbia dorata, o a nastro doppio, e boccolette d'oro ai centurini. In somma, fatemi da prete di garbo: eccovi quest'inezia per le prime spese. — E gli pose in mano un gruppetto di napoleoni d'oro.

Il mio don Giulio era veramente un compito pretino addottrinato e dabbene, pieno di buona voglia e caldo assai

del mio profitto; ma io era un avventatello, un puledretto sbrigliato, un arrogantuccio, e pieno di scede e lezi e smorfie donnesche; pigro poi, accidioso e pien di sbavigli com'era da por gli occhi sul libro. L'aja di Giuseppina m'avea insegnato a leggere e scrivere assai bene, ch'ella avea bellissima scrittura, e già parlava con lei francese, e tedesco, con qualche po' d'inglese, appreso più di pratica favellando con lei e colla sorellina, che per iscienza.

Or pensate quel povero prete in che noje era piombato! Avevamo un quartierino a mezz'aria laggiù laggiù discosto, sempre soli, con un vecchio staffiere nel primo salotto, il quale seduto sopra un antico seggiolone d'arazzo, co'bracciuoli sdorati, coi galloni qui e là scollati e penzilianti, russava il più della giornata, o leggeva compitando il Guerrin Meschino e il leggendario delle Vergini, o biasciava tra le gengie qualche mollica di pane per bervi sopra un tratto. Quando il prete avea detto la Messa innanzi ch'io mi levassi, pei primi mesi vivea meco solitario sino all'ora della colezione, dopo la quale s'intratteneva alquanto con mia madre ed io intanto smucciava in sala dagli staffieri, o nelle rimesse, o nelle stalle coi cocchieri o coi cavalcanti, ovvero, ch'era più spesso, su dalle donne. Don Giulio m'avviava pei nomi e verbi latini, per un po' di storia Sacra, di storia Romana; mi facea imparare a memoria qualche favoletta del Pignotti o del Clasio, qualche anacreontichina del Vittorelli, che mi facea poi recitare alla colezione in gara colla Giuseppina, che a dir vero ne sapea più di me, e recitava con maggior grazia.

Ma poscia che il maestro fece alcuna conoscenza con qualche altro prete delle nobili famiglie, con cui ci abbattevamo a passeggio, e con qualche giovine poeta (poichè don Giulio poetava all'Ariostesca) egli avea di che intrattenersi piacevolmente, ed io più volentieri che intrattenermi a giocherelli dell'età, nojandomi la solitudine fuggia nel salotto del vecchio Silvestro, il quale avea sempre sue novelle de' miei vecchi a narrare. Contavami spesso del

passaggio di Giuseppe II imperatore, che alloggiò in casa nostra.

— Eh, lustrissima, dicea, bisognava vedere questo palazzo in quell'occorrenza! Era proprio una reggia; e si vede che l'Imperatore avea buon gusto d'averlo eletto fra gli altri. In questo quartierino ci abitava allora un generalone tanto fatto (e allargava a gran cerchio le braccia); qui nel salotto v'erano due usseri d'ordinanza, vi portava il vino io, mi par di vederli entrare testè, e porre le scimitarre là in quel canto, e appendere le pellicciette a quelle caviglie sopra lo stipo.

— E l'Imperatore l'avete veduto?

— Se l'ho veduto, dice! Come lei, lo stesso. Che bell'uomo! grande, colla polvere di cipro in capo, con due rotoletti sopra gli orecchi fatti proprio col fusellino dell'addirizzatojo. Avea sempre calzoncini d'un vermiglio acceso filettati d'oro, ed abito bianco a divisa rossa gallonata e colle pistagne larghe. Al collo il toson d'oro, che nell'uscir di carrozza gli dondolava: si figuri! era grosso come il mio dito, (e mostrava il pugno col pollice teso) pesava di certo ben cinquanta zecchini. Il conte Nonno, padron qui del palazzo, quando scese le scale ad incontrarlo, avea un parruccone più alto di quel del ritratto, a tre nodi, e i riccioni per le spalle. Quelle eran parrucche! E poi, oh sì... l'era vestito più riccamente dell'Imperatore.

— Tu se' pazzo.

— Che pazzo? padroncino mio bello; il Nonno era in una gran roba di broccato d'oro, e i bottoni grandi come uno scudo eran tutti tempestati di diamanti. Sa Ella che il diadema di sua Eccellenza la Contessa madre sua, che Dio ce la conservi, è fatto di quelle gioje? E così gli orecchini, e così i pomelli delle treccie, e la rosa da petto: ce n'era eh dei brillantti in quei bottoni! I bottoncini poi della camiciuola di velluto chermisi erano di palline di perla; perle come nocciole. E i fibbioni delle scarpe? D'oro a filograna, e un solitario grosso, qui come l'ugna, ai quattro

risalti. La ci faccia la somma lei: quattro per fibbia fan otto. Otto solitari! Fu già una scatola del Bisnonno di vossustrissima, che gli avea regalato nell'andare in Toscana, Francesco I di Lorena, marito dell'Imperatrice Maria Teresa. (E qui Silvestro si tolse la berretta, e fece una mezza genuflessione).

— Dove alloggiò l'Imperatore?

— Nella camera gialla. Quando il Nonno (felice memoria) seppe che si compiaceva di smontare a palazzo, ordinò quel gran talamo di sciamito doppio colla corona d'intaglio, i drappelloni di tocca d'oro, le nappe a maccheroni, il copertojo similmente di doppione vermiglio colle sovrapposte alla rimboccatura, agli angoli da piede, alle ricascate, e in mezzo l'arme a soprariccio. Nè anco il coltrone funerale della compagnia del Rosario è così ricco e sfarzoso. In quel letto ci dormiron tre imperatori. A buoni conti Giuseppe II che fu il primo, indi Napoleone, e per ultimo Francesco Imperatore nostro, quando quattr'anni fa...

— Ah sì, me lo ricordo bene: io aveva cinque anni e mezzo: mi diede un bacio, e mi fece le carezze.

— Ma io ne stetti meglio, chè nella mancia di mia parte n'ebbi cinque zecchini.

— E dall'Imperatore Giuseppe?

— Io vi dirò, vossignoria; che allora io non era ancor proprio di servizio; io sono un povero trovatello dello spedale, e mi buscava il pane da garzonetto com'io potea dai cristiani: e perchè all'occasione dell'Imperatore qui il palazzo era un porto di mare, un va e vieni, un brulichío di gente, uh che cosa, sior Contino! le cucine, ci voleva altro! non bastavano, e si cucinava persin sotto il portico del tinello, onde il sior Lorenzo (buon'anima) ch'era il maestro di casa mi tolse per girare l'arrosto. Gli alari stavan sotto l'ultimo arco (mi pare adesso) ed io girava coscietti e lonze di vitella, e majaletti da latte, e gallinacci col ripieno. Non mica per sua Maestà: eh c'era monsù de Tortalì, e monsù Rambiscot, due cuochi francesi, hum! pa-

reano due galimedi: facean fare ad altri giovinotti; mai che toccasser nulla: erano in guanti, signor sì, in guanti paglierini di Napoli, e sempre gridavano — *Didon vien sì, Didon va là* — quella crema più morbida, *sarnècoton* — quel fior di latte più sfioccato, *burgk* — son biasteme francesi queste... Ma pranzi! Eccellenza, pranzi! beato a chi tocca...

— E la mancia?

— Il sior Lorenzo (requiesca'n pace) mi dava di buoni avanzi, venti soldi ogni giorno, e poi partito l'imperatore, mi donò uno scudo, e mi acconciò per guattero. Morto poi Nannetto, entrai per quarto staffiere di sala, perch'io era un bel giovinotto, sa ella? a' miei dì; e qualche volta il Nonno suo mi volea per lacchè, quando l'andava in villa. Tre miglia per me? che son egli? Io me le facea di volo. E si andava a sei cavalli il Nonno, coi cavalcanti a tromba: v'era quel Meaccio cavalcante, che l'avea meco il gaglioffo, e dava di sprone e di frusta, poich'era il controbilancino; ma io? tocca; gli schizzava innanzi come un lepratto.

— Sarai giunto in villa tutto ansante e mezzo trafelato.

— Le par egli? quand'io mi poneva in capo il berretto verde a pan di zucchero, coll'arme d'argento di sua Eccellenza in fronte, il mio farsettin bianco a svolazzi colla sciarpetta celeste, le mutandine di mussola coi nastri, e le mie scarpette rosse, io diventava un daino: la mia pagliuzza in bocca per fiatare, il mio bastone con la gran mela d'argento in cima bilanciato in mano, io ridea Meaccio e la sua fretta. Egli sì che giugnea co' cavalli ch'avean la spuma alle pettiere, alla braca e alla groppiera; ma io?... una scrollata, un fiasco di vino, di quel del fattore, e poi ballonzolava e scambiettava in faccia ai cavalcanti, che diceano — aspetta al ritorno — sie, sie.

— E il Nonno ti donava?

— Uh sia benedetto! Un francescone ad ogni corsa. Uomini come quelli non ne vengon più, sior Contino. Napo-

lione ha tolto via tutte le buone usanze. Col Nonno e' non c'era da celiare: guai se gli saltava la mosca. Buono sa, una pasta di mele; ma ne ha fatto bastonare a' suoi dì dei prepotenti! Dica mo che gli sbirri s'accostassero al cancello della villa? Passavan mosci mosci, e tenean largo ai canti, e mal per loro se avessero pur guardato pel viottolone, o tenuto i moschetti in ispalla. Arme basse, bocche a terra, altrimenti... eh dei bravi ce n'era una buona mano in palazzo: eran tutti banditi già si sa, ma là dentro come in una ròcca di bronzo. Anzi tutti i lavoratori eran gente fuggiasca dalle mani della giustizia: io ne contai d'inverno che affossavan le vigne, più di settanta, poveri disgraziati.

— Gli avran voluto bene al Nonno.

— La pensi! come al padre: ma sino i birri gli volean bene: poichè quantunque n'abbia fatto mazzicare più d'uno da rompergli le ossa, tuttavia quando passavan di là, mandavano innanzi il caporale, disarmato s'intende, il quale cominciava a sberrettarsi a mezzo il viale, e venia su curvo e riverente chiedendo se si potea baciar la mano a sua Eccellenza — venga — diceva il Conte. E il nostromo gli baciava la mano, e gli significava, qualmente la squadra era giù al cancello, e facea caldo — Il Nonno sonava il campanello — Eccellenza? — Va, di' al Fracasso che chiami quei giovinotti. Tu di' al fattore che prepari subito nel tinello salame, prosciutto, formaggio lodigiano, pane e vino. — *Fracasso* ch'era il bravo più terribile di palazzo, in due salti era laggiù e dicea — camerata, venite a bere —. Il Nonno, terminato ch'avean di merendare, scendea nel tinello, e i birri s'inchinavano come agnelli, e poi gridavano — Viva mill'anni vostra Eccellenza — Il Nonno dava due zecchini al caporale, dicendo — bravi giovinotti, a voi per l'acquavite.

— Ma quando i bravi erano fuor della villa i birri gli averan presi.

— Che si provassero! Era viso il Nonno, se mai avveduto se ne fosse, di dar loro la caccia, e pena il cuore,

dovea rimetterglielo in libertà; avea spadaccini, archibusieri, lance spezzate, che gnene arien tolto, fosser mille. Toccava la campanella di palazzo, e i villani a stormo correano addosso ai birri: tutti i bravi poi del contorno, quelli del conte Roberto, quelli del baron Ercole — dalli, dalli — un finimondo, sior Nello; e il bargello, e sino al capitano se la levavano, salvisi chi può. Quelli eran bei tempi! ora li gendarmi non rispettano più le franchigie dei signori.

— Mi par meglio così a me.

Mi perdoni sa, sior padroncino, ma ella è ancor giovinetto. Meglio? dice. Non sa ella, che il nome solo del conte Nonno facea tremare? Che questo palazzo venia guardato da lontano con riverenza e timore? Che nelle buglie di notte se uno avesse accoltellato il rivale, bastava che avesse tocco l'anello del portone, era salvo? Io n'ebbi a custodire sopra le rimesse più di dieci, e poi di notte li mandavano in villa. Là erano in una botte di ferro. Mi ricordo di Ceccone (l'oste della stella, un omaccio che parea un toro) quando scannò la moglie côlta in fallo, e i birri lo inseguiano; il bargello era lì lì per ghermirlo, ma Ceccone spiccato un salto balzò in palazzo, gridando — Casa nobile — E il bargello? E i berrovieri? Si racchetaron di botto, e se ne fur iti a muso basso alla Corte.

— Che brutta cosa! Dunque il Nonno spalleggiava i malfattori?

— Il Nonno sosteneva il grado, e la volea vedere, la volea. Si facea rispettare dalla Giustizia; ma sempre per difendere il più dèbole contro il più forte, ovvero quei poveracci che commetteano qualche malefizio così per impeto, non a sangue freddo e con perfidia; poichè i perfidi eran vili e felloni agli occhi suoi, e conosciuta la cosa, per ordinario li rimandava. Sa poi vossignoria chi non proteggeva il Nonno a nessun patto?

— Chi peggio dei micidiali?

— I ladri. Oh pei ladri poi non v'era quartiere. Ah!

una sera in villa ne fece una!... ci rido ancora a pensarvi. Una!... Senta me, sior Contino. Ha dunque da sapere che il signor Nonno era in villa d'ottobre; e perchè amava di molto la caccia, v'era una gran brigata di signori, ed erano stati alle lepri, e n'aveano ucciso da una ventina in su; or mentre già veniano a suon di corno e coi bracchieri, chè ciascuno tenea due cani alla lazza e due lepri in ispalla, eccoti proprio allo sbocco del parco correre tutto infanato un povero Curiale, e gridare al Nonno — Eccellenza, mi salvi. — Il Nonno lo mise in mezzo ai cacciatori, fe' un cenno al Trombone, ch'era un de' suoi bravi, e costui corso innanzi per le scorciatoje ne diede voce agli altri che si misero incontanente di ronda.

Dopo il desinare il Nonno cominciò a chiedere il Curiale per quali cagioni fosse inseguito dalla Giustizia; e parvegli nelle risposte, che il tapinello s'andasse avvolticchiando per molti labirinti; ond'egli entrò in qualche sospetto di giunteria, di truffa ed anco d'aperto ladroneccio: e di ciò fessi alquanto scuro in viso. Ma che vuol'ella? Questo cicalone v'aggiunse il carico della boria e della millanteria tagliando le montagne: nè cessava mai di narrare le sue prodezze ne' più duri scontri e improvvisi; e ch'egli avea di notte volta in fuga la famiglia del bargello; e che avea sdruscito il bravo tale, e accoppato d'un soprammano un macellaro che volea vendicarlo.

La mattina appresso inbaldanziva più che mai; e ch'egli era uomo da non ismarrire in faccia a sei spadaccini; e che fece stare un bombardiere; e che rovesciò da cavallo il figliuolo d'un castellano, che l'avea a bello studio schizzato di fango e coperto di pilacchere insino agli occhi; e mill'altre braverie da spaccone. Di che il Nonno stomacò grandemente; e riputandol frodatore e baro, volle dargli una dura castigatoja. La sera dunque mentre il Nonno giocava all'*Ombre* colla Viscontessa Matilde, col Marchese Orlando e la Marescialla, ecco entrare il paggio a portargli un gran piego. Il Curiale sedeagli a lato, e il Conte prima

d'aprirlo stava guardandone i sigilli, che il Curiale vide esser due ben grandi di cera lacca. Il Conte apertolo, il legge, inarca le ciglia, serra le labbra, scrolla un po' il capo, e si pone il dispaccio in tasca, pur seguitando di giocare. Ma che? In luogo di bastoni rispondea coppe, ove la gittata era in denari ei dava spade: perchè la Viscontessa sua compagna di giuoco, disse — che fate Conte? la posta è spade.

— Ah sì scusate: era distratto — E ripicchia, e sbaglia.

— Di grazia, ma voi avete qualche gran cosa pel capo.

— Che volete? Viscontessa. Quel foglio m'ha sollevato: è un'indegnità! In casa mia? a un par mio? non fia mai — E voltosi al paggio, dice — chiama il fattore — Indi tutto scorrubbiato sbuffante gridò — in fede mia, la vedremo.

— Ma ch'evvi egli intervenuto? disse la buona Contessa moglie quasi tremando, e tutta l'altra brigata.

— Che m'è intervenuto? La Corte Maggiore m'intima di darle nelle mani il nostro Curiale, qui 'l sior Francesco. Questa casa è franca, l'asilo inviolabile, l'ospitalità sacrosanta. L'avranno a quarti, ma intero, no. Contessa e Dame, ritiratevi ne' vostri quartieri sopra il giardino, e non abbiate paura delle archibugiate. Noi uomini sapremo difenderci: qui il sior Francesco è così valente, così intrepido, così avvezzo a queste puntaglie, ch'ei solo ci varrà una squadra.

Le gentildonne pregano, supplicano, scongiurano il Conte, che per l'amor di Dio non si metta a questo repentaglio, pensi che ha moglie, un figliuolo, una sì gran famiglia...

— Che moglie? che figliuoli? L'onore è sopra ogni cosa.

Il povero Curiale tremava come chi ha il ribrezzo della febbre, pallido, sbattuto, interriato — Deh, disse, signor Conte, non sia mai vero ch'io sia cagione di tanto scandalo: mi faccia nascondere nelle stalle sotto lo strame, o

n cantina, entro una botte sfondata, fra la ciarpa, dove che sia.

— Ah vile, soggiunse il Conte, combatti alla vita e alla morte.

In quello entra il fattore, e il Conte gli domanda — quanti pezzi abbiamo nell'armeria?

— Da oltre una cinquantina, Eccellenza, tra falconetti, smerigli, passatoi, spingardelle, basilischi, bombardelle maltesche, archibusi e pistolesi.

— Aduna dunque i guardaboschi, i guardacaccia, i campai, e quei poltroni scannapane, il *Fracasso*, il *Trombone*, il *Corso*, il *Grillo*, il *Drago*, lo *Sgozzone*, quel ribaldaccio di *Pipetto*, e quel furfante del *Peloso*. Animo, su, ponli alle feritoje. Manda lo *Spadacorta* a fiutare intorno alla cinta del giardino, se odor di birro si levasse da quella parte: il *Baccalà* volteggi verso il cancello.

— Comanda altro l'Eccellenza Vostra?

— Porta un tromboncin corto da mezza libbra qui pel sior Francesco, che si metterà sul terrazzino di fronte: tirate in petto, sior Francesco, a chiunque s'avanza, fosse pure il Capitan grande.

Dette queste cose, il Conte grida al paggio — porta la mia carabina di calibro.

Il palazzo, sior Contino, (seguita Silvestro) il palazzo pareva la fortezza di Buda: un andirivieni di bravi, un saliscendi per le scale, schioppi di qua, pistoni di là, boccacci, spazzacampagne, certi passatojacci rugginenti a serpentina, cose da spiritare.

Il Conte avea fatto avvertire di secreto la Contessa della celia, e n'assicurasse le dame, e intanto avea composto col fattore che facesse sparare un'archibugiata là giù verso il cancello.

— All'arme, all'arme — dalli — qua la miccia, addosso agli sbirracci, ammazzali, tira —

Il cattivello del Curiale a quello sparo, a quelle grida, sentì corrersi per le reni il sudor della morte: si volge

intorno sbigottito, le ginocchia gli tremano, i denti sbattono, gli occhi si strabuzzano, i capelli si rizzano; vede un usciuolo, non dice — che è? ma gittasi a quello; e vista una scaletta a chiocciola, dà giù per quella a tentoni battendo del capo nel muro ad ogni svolto. La scala metteva in un fondo a maniera d'arsenale, ove tenevasi alla rinfusa ferravecchi, tattere, sedie zoppe e un gran mucchio di stuoje da coprire gli agrumi il verno; perchè ficcatosi fra esse e il muro se ne stava là dentro a batter le gazzette.

Il Conte dopo quel gran tafferuglio, licenziata ogni gente, andò su dalle gentildonne a rider della beffa; che a dir vero piacque loro pochissimo; ma il conte Nonno quando voleva cavarsi una voglia... Fatto poi sonare a cena, ognuno vi si rese, e videsi allora che v'era meno il Curiale.

Il Curiale fu chiamato, fu cerco per tutto: si credette calatosi per qualche finestra e fuggito. Il domani quasi in sul mezzo dì mi convenne scendere al magazzino per un pezzo di funicella da immagliare una cassa, sento un po' stormire dietro le stuoje, ed io batto le mani ed i piedi riputandolo qualche cane o gatto: n'esce un gemito affievolito, ed io grido — chi è là ? — Son io, rispose — Chi? — Francesco il Curiale — E a mano a mano veggo uscire quel poveretto coperto di polvere e di muffa e di ragnatele. Non posso dire a mezzo la baja che gli fu data sin dai ragazzi di stalla (1).

— Eh, sior Contino, che bell'umore a'suoi dì era il Nonno? Ha voluto però mostrare da scherzo, ciò ch'egli avria fatto daddovero. Si ricordi, Eccellenza, quando la sarà grande, di farsi rispettare.

Con queste belle lezioni la mia boria puerile venia gonfiandosi; e in villa poi il vecchio Andrea cacciatore vi mantacava dentro di continuo. Quando il maestro dopo colezione o dopo desinare s'intratteneva al bigliardo con mio

(1) Fu uno scherzo del Santolo dell'autore che gliel narrò di sua bocca, con molti altri accennati in questo capo.

padre e cogli amici, io usciva di sala colla Giuseppina mia sorella a raccor fiori, a giocare, a correre, a salire su per qualche pero, a côrne un pajo da presentarla. Ma il più delle volte intanto che Giuseppina s'intratteneva coll'Aja, io fuggia chiotto nel boschetto dell'uccellare, ove Cristofano il bergamasco rinettava le gretole delle gabbie, dava la pastetta e le tarme ai tordi, riempía d'acqua pura l'abbeveratojo, ravviava i vergelli nel paniacciolo, e facea le tacche alle paniuzze. Ivi tornava le lunghe ore il cacciatore Andrea, il quale per gli anni molti che l'avean curvo non potendo più badare ai cani se la facea coll'uccellatore ajutandolo in cotai servigetti, e narrandogli i casi di caccia che gli intravvennero col Nonno; e del cavriolo saltato giù da un dirupo con tutto il cane alle groppe, e del cervo che scambiettando improvviso corse diritto a imboccar lo schioppo del Nonno, il quale dalla posta lo colpì in fronte; e poi delle lepri, e poi delle volpi e delle pernici, che non era mai per finire.

Ma quando vedea me, quel caro vecchio tutto ringalluzzava, e spuntato appena dal viottolino, sclamava — Oh Eccellenza, io io, sa ella? io con queste mani ho caricato la prima schioppetta del Conte padre: ch'era allora un po' più grandicello di lei. Il Nonno per la caccia l'avea dato a guidare a me: che folletto, sior Contino, che daino era quel giovincello! V'erano in palazzo ben dodici mute di bracchi, e' si dice presto! ma con ventiquattro cani da ormare, da levare, da giugnere, con quel domonio (scusi il termine) di quel garzonetto, per dieci! io me la rido a trovarne un secondo. Fino a sera si batteva il monte, e tirava dritto, e le lepri facean ruzzoloni da non dire: il Contino non era mai stracco; avea la sua pagnottella nel carniere, la sua borraccetta di vino a fianco, ma le toccasse mai una volta? La sera, la sera a cena con un appetito proprio da cacciatore (1).

(1) I ventiquattro cani bracchi e i quattro da ferme erano del nonno materno dell'Autore, che tenea gran cacce.

— E quante ne ammazzàva?

— Quando sei, quando sette. Avevamo quattro cani da fermo o d'arresto, e si dava alle beccacce: n'avevamo due pilosi da guazzo, e s'andava alle anitrelle, alle folaghe, ai beccacini nelle risaje.

— Dove son le risaje?

— Ai poderi del Mantovano. Che ricchezza! che palazzi! che aje da brillare le biche, e che portici e che magazzini! Tutta roba sua un giorno, Eccellenza. Una casa ricca come la sua... sì cercarla! Dugento cavalli solo per isgranare il riso; pensi poi quanti pei carri, per tirare le alzaje delle barche nei canali, pei gastaldi, pei guardiani! Gastaldi che vanno in carrozza, gli ho visti io con quest'occhi. E ai mercati? sacchetti di sovrane, di zecchini, di doppie fiammanti. Che buon pro ti faccia.

— Che ne faceva il Nonno di tanti zecchini?

— Eh, sior Contino, ne godeva e faceva godere. Sa ella, che in un carnevale di soli conviti, di feste di ballo, d'accademie di canto, di mascherate sfarzose, di teatri se ne volavano più di diecimila zecchini? Le villeggiature di maggio, e più quelle d'ottobre costavano un subisso. Ci venivano i musici di lontano: dame e cavalieri che recitavano nel teatrino la Merope del marchese Scipione Maffei. E poi le commedie del Goldoni, e che abiti! che ori, che velluti, che pompe! Poi brigate di caccia di tutti i signori del contorno, corte bandita in palàzzo: e poi (Dio l'abbia in gloria) il Nonno giocava di molto. La sera dopo la cena al Faraone sin dopo la mezza notte. Mi diceano i cacciatori dei forestieri — il mio padrone jersera ha perduto settanta zecchini — il mio trecento — il mio ne vinse milleducento — Una giuggiola da niente! Io conobbi un Conte ch'era buon cacciatore, ma sfortunato nel gioco. Si giocò il patrimonio, non mica in casa del Nonno, sa? intendiamoci bene, ma pure... anche qui in villa ne perdette di belle centinaja di zecchini. Questo signore a un ridotto non avendo più nulla da metter su, e non potendo giuo

'si il castello, perchè era fidecommisso, giocò in una
tte le tegole, i doccini delle grondaje, i correnti degli
ibrici, e spalcò il soffitto. Veda che bel gusto? L'ho ve-
to io il castello così senza tetto: e il figliuolo del Conte
nuto poi grande, si allogò per disperazione nelle guardie
l corpo di Napoleone primo Console (1).

Andrea dopo aver cianciato, ponevasi cavalcioni a una
nca e Cristofano dall'altro capo, e davan mano alle carte
ite e bisunte e giuocavano insino a notte a *tarrocchi;* e
'insegnavano, ed io n'era a dodici anni divenuto mae-
'o, e tanto ghiotto che l'inverno in città giocava poi di
ıdo col vecchio Silvestro. Così non avessi mai veduto
rte in vita mia!

Altri de' servitori, de' cocchieri, de' cavalcanti avean
mpre in bocca le ricchezze, le grandezze, le valenterie
:'miei; dacchè questa gente non sa vedere altro bene
ır nell'avere danari e onoranze, nel poter cavarsi tutti i
ıoi gusti, nel soperchiare, nel vincere le brighe, gli im-
egni e i puntigli; i quali poi alla fin fine erano un ri-
ıasuglio de' poteri feudali, e più spesso della debolezza,
e' soprusi e della corruttela pubblica. Mai che mi pones-
ːro innanzi le buone e virtuose opere de' nostri maggiori.
'omini che avevano bensì le umane debolezze e i difetti
i chi è ricco, onorato e temuto; ma erano di pari gene-
ɔsi, leali, pieni di valore e di senno in guidare le cose
el comune, nell'accrescerne la gloria, nello stabilire gli
ttimi statuti, le provvide leggi, le buone amministrazioni,
sapienti consigli; magnanimi nel proteggere le arti, saldi
el mantenere giustizia, diritti nelle pratiche, fedeli nei
'attati, avveduti nei commerci e promovitori solerti del-
agricoltura. Alla dignità, benevolenza e pietà loro veniano
fidate le vedove ed i pupilli; gli orfani avevano in quei

(1) Anche l'autore vide pur troppo il detto edifizio spalcato; e quanto
ura qui sopra è tutto ritratto dal vero. Pone queste avvertenze anche
ei casi in cui la discrezione gli vieterà di notare che il caso è sto-
ico, come infelicemente avverrà in tutto il tessuto di queste Memorie.

signori altrettanti padri; i poveri, il soccorso; le chies l'ornamento ed il lustro; i sacerdoti il braccio ne' santi lo ministeri, nel dotare spedali, orfanotrofi, asili d'esposti, case di ritiro e di guardia alle derelitte zitelle.

Di ciò nè le fanti nè i famigli sanno mai dir parola ai nobili giovinetti; e i padri ingolfati ed immersi nelle brighe mondane, nei pubblici carichi, nel fasto della casa, nelle convenienze del grado, raro è mai che abbiano il destro e l'agio di formare il cuore e la mente de' loro figliuoletti a virtù, a religione, a nobili ed alti sentimenti di verace grandezza. Laonde i gran signori per ordinario (poichè ogni regola ha le sue eccezioni) sono i più bistrattati nella puerizia, o hanno poco sussidio a crescer valenti se i savi genitori non si risolvano di sottrarli per tempo a tante seduzioni coll'affidarli ai pubblici esercizj d'una maschia educazione in mani amorevoli ed esperte.

Ora poi la moda non vuol più nelle sale i ritratti dei maggiori, intorno ai quali hanno tanto riso gli odierni schernitori del passato. Pure anche cotesto nuoce più che altri si creda. Io so che per corredare le stanze e le sale alla moderna, furon tolti i ritratti de' miei maggiori e ornatone gli anditi e le camere disabitate del palazzo, e la dimora delle donne e dei servitori. Forse parrà un'inezia, eppure que' ritratti che posti in luogo onorato m'avrian sollevato l'animo ad emularli, posti in così abbietta noncuranza m'ingeneravano disprezzo; poichè sebbene i domestici adulatori me ne avesser fatto sovente oggetto di vanità e d'orgoglio, tuttavia in que' volti venerandi io non vedeva i padri della famiglia, fondatori e mantenitori della sua ricchezza e della sua nobiltà, gli autori della sua gloria nel valore dell'armi, nella sapienza de' consigli, nella giustizia de' magistrati, nella dignità della porpora, nella chiarezza delle scienze, nella pietà del sacerdozio, nella liberalità delle elemosine, nell'altezza delle altre virtù cristiane e cittadine. Questi grandi sentimenti si destano all'aspetto dei ritratti dei maggiori, quando si veggono ono-

rati. Ora l'amore di famiglia è spento come l'amore di patria.

Nella mia puerizia adunque non v'erano più altri ritratti nelle stanze nobili, che quelli di mio padre, di mia madre, e di noi due dipinti gentilmente nel gabinetto materno: tutte miniature in avorio, o schizzetti a carboncino e gesso in un campo di cartoncino inglese o ad acquerello, o a pastella; legati in cornicette d'ebano, o di bronzo dorato, altri appesi alle pareti, altri su per le tavolette fra i calcalettere, le fialette odorose e i gomitolini da ricamare. La moda portava così, tutta la grandezza de' nostri maggiori s'è volta in bagattelle.

GLI STUDJ

Nelle case de' gran signori sono meglio educate le fanciulle, sì perchè vivono più ritirate, e sì perchè l'Aja sta sempre loro ai panni continua, e convivono molte ore della giornata colla madre: e perciò appunto la Giuseppina mia sorella cresceva piena di modestia, d'assennatezza, di grazia e di vera e soda pietà: laddove io ebbi il maestro più tardi di lei, e come scioperato ch'io m'era, poco voleva condurmi ad applicare un po'seriamente e fare a senno; perchè il povero prete si consumava di vedermi così neghittoso e svogliato. Pur tanto fece, disse e brigossi, che uscito di grammatica, m'allettò grandemente col vezzo della poesia; il che mi fu cagione ch'io mi dessi alla lettura dei poeti, e cominciassi a schiccherare qualche sestina, e da quella alle ottave, al sonetto e per ultimo alle anacreontiche.

Il Romanticismo a quei dì non era per anco in piena voga in Italia, e il mio maestro n'era sfidato nimico, e mi rompeva ad ogni istante il capo contro le tiritere de' romantici, chiamandoli pazzi da catena, corrompitori del buon gusto, ghiribizzosi, pedestri, ch'avean gittato la poesia pel fango, e toltole la scintilla celeste per innondare l'Italia

d'Ermengarde, d'Ildeberghe, di Cunegonde e di Burgandofore cantate sul colascione del *Sequisedes* dall'almanacco. Mi leggeva certe quartine di versi ch'ivano balzelloni e slombati come i cavalli bolsi, e in leggendo grattavasi la pancia e gridava — Senti, Nello, che broda di fagiuoli! Tienti a Dante, all'Ariosto, al Tasso; tempera col Petrarca e col Poliziano, illeggiadrisci colle anacreontiche del Chiabrera, afforza col Monti e col Varano, aggrazia col Parini e col Pindemonti. Que' valenti non morranno, dove cotesti faciloni brodolosi gittansi nel pattume per isconciature della divina prosapia, dimentichi pria che nati.

Forse in vita mia non ebbi giorni così felici, come in quel pajo d'anni ch'era tutto ne' poeti; in Omero, in Virgilio, in Orazio, in Tibullo, e nei grandi nostri maestri. Io animava nella natura l'acqua, l'aria, il fuoco, la terra stessa, ogni cosa: le più amabili fantasie mi rideano in capo, e mi danzavan carolando vezzose e gaje dinanzi agli occhi, menandomi in mille sogni beati. Nelle acque de' rivi e delle fontane vedea le Najadi, ne' monti le Oreadi, nei prati e nei boschi le Napee, le Driadi e le Amadriadi: la luna era per me la Cinzia che tacita scendea nelle ombre solitarie delle foreste, il sole era Febo preceduto dalle ore che guidavano i balli celesti e spargeano il focoso sentiero di rose. Entrava soletto nel parco della villa colle Buccoliche di Virgilio, coll'Arcadia del Sannazzaro, colla Filli di Sciro del Bonarelli, cogl'Idilii del Lemene, e mi passavan le ore così placide, soavi e pure nei cari sogni di giovinezza, che beato me se non mi fossi svegliato mai!

Oh chi fu quel crudele che rapimmi a sì caste follie d'amore, per balzarmi fra le braccia crudeli d'una sapienza menzognera e fallace? Ah quel don Giulio, cui debbo l'affetto de' buoni studi, fu l'imprudente cagione delle mie precoci disavventure; egli doveva prolungare i miei sogni innocenti e non destarmi ad una realtà ch'io credetti sostanza, ma che in fatti era più sogno delle poetiche fantasie. Don Giulio, come tutti gli uomini del suo tempo, avea

studiato nella filosofia di Locke e di Condillac; filosofia che, degenerata dalla celeste natura onde informossi nel seno di Dio, era cascata in terra e convolgeasi nel fango. Il Materialismo che la insozza, entra e si spande lutulento nei più sublimi concetti della mente e la divina favilla ne spegne. Ma perchè la filosofia è d'origine celeste, eziandio caduta in profondo, eziandio lurida, cenciosa e misera, ha tenacemente serbato l'orgoglio de'suoi alti natali, come il nobile, che dissipata l'avita ricchezza e declinato nella povertà e nell'inopia, pure insuperbisce di suo lignaggio, e sprezza disdegnoso le classi men nobili e pure: così cotesta filosofia bugiarda, pitocca e strisciantesi nella mota e nel fango ingenera nella mente calda e generosa de'giovani un'alterezza indomabile.

Dove la filosofia germanica colle sue astrazioni nebulose scaglia l'anima giovinetta nel vago misterioso d'un idealismo ultramondiale, la filosofia de'sensi (a che la portano Locke e Condillac) ficca la mente in un altro idealismo che par polposo e massiccio, ma è peggio anch'egli dell'ombra: talchè coteste due filosofie per termini opposti e contrari vanno a riuscire nello stesso vortice del *nulla*, e tuttedue rendono l'anima incapace del concetto di Dio e di sè medesima. Questo scetticismo, s'ingeneri per astrazioni ideali, o per idee materiali, schianta dalla mente e dal cuore del giovane ogni barbicina di fede, d'amore e di razionabile ossequio ad ogni autorità divina ed umana. Ora poi si fa mostra di deridere la filosofia lockiana come cosa puerile, ma serbatone il fondo, mutossi il nome di *sensuale* in *ispirituale*, d'uno *spiritualismo* però che n'accrebbe il veleno e portolla a un *ideale* il quale terminossi in un *panteismo* puro: ciò è a dire da una filosofia da ciacchi trasnaturossi in una filosofia da demonii, che primi dissero all'uomo: *tu sarai come Dio.*

Quel povero don Giulio seminava senza avvedersene nel mio intelletto il malaugurato germoglio dell'incredulità e della superbia; piantava principii che doveano fruttare i

velenosi pomi attossicatori d'ogni buon sentimento. Io non era capo da rendere sterili quelle dottrine, e mi ricorda ch'io ne deduceva anello per anello le ultime conseguenze; di che don Giulio si stizziva gridando — ma no: voi siete un sofistico, la deduzione non è giusta. — Io taceva, e ingozzava; ma l'animo ritenea vivo il seme concetto, e covavalo tacitamente.

Cotesta filosofia fu e sarà sempre generatrice d'inganni, di fallacie grandi e crudeli nelle sue applicazioni: imperocchè sebbene abbassi e inceppi l'animo nei sensi, ha poi la malvagia scaltrezza di sollevare i suoi fautori sì alto, che gl'india, e porge loro culto, incensi ed are. I giovani li riveriscono d'una religione immortale; e se altri osasse rimuoverli da questa folle idolatria, perfidierebbero viemmaggiormente in essa, ed avrebber costui in conto di profano, di sacrilego, o stupido e matto. Dopo ch'io avea letto le due prolusioni del Monti allo Studio di Pavia, io era così pazzo di que' gran nomi de' filosofi, che da Cartesio in qua furono scopritori o svolgitori di cotesti principii in tutti i rami religiosi, politici e naturali, ch'io gli adorava per Numi tutelari del mondo. E ancora che il mondo crolli e si sconvolga appunto per quelle dottrine disgregatrici di ogni divino e umano congiungimento, che il sosteneano inconcusso sui principii eterni del vero e del retto, tuttavia i nomi di Bacone, Montesquieu, del Locke, del Filangeri, del Beccaria, del Romagnosi e di cent'altri sono così sacri e inviolati, che guai a chi li tocca. Dio, e molto meno Cristo, non animano e informano più le scienze naturali e politiche: la filosofia atea ingenerò le atee legislazioni; queste operando nei popoli, germinarono le congiure incessanti che li travolsero nel terribile abisso che ci sprofonda.

Qual sarà quella generazione felice, che vegga sorgere il gigante che atterri questi idoli micidiali, e gli stritoli e ne getti la polvere al vento? Sorse Napoleone e abbattè i troni d'Europa: ma il trono della moderna filosofia non può esser divelto e fracassato, che dal sassolino che infranse

i piè di creta del colosso di Nabucco. Io son empio, ma pur maledico con tutta l'anima e con tutte le forze quella filosofia che mi fu madre dell'empietà. Costei s'è così sottilmente insinuata per tutto, che n'è pregna ogni umana istituzione; la storia, la critica, la filologia, la politica, l'economia pubblica, le leggi criminali e civili, le scienze naturali ed esatte: ha corrotto ed avvelenato ogni cosa: si bee coll'acqua, si respira coll'aria. Ho udito gli uomini più credenti, religiosi e pii gridare al Signore: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam.*

Io non leggo più nulla: ma se il verme dei delitti che mi rode, la misantropia e la disperazione che mi sospingono infaticabilmente a troncarmi la vita, mi lasciassero un po' di tregua, io non leggerei più altro che i vecchi libri scritti prima del protestantesimo. In quelle leggende, in quelle cronache, in quelle semplicità e persino, in que' libri profani ci trovi dentro quella favilla religiosa, che ti dice ad ogni pagina: *Costui crede.*

Ne' primi anni della mia vita s'aggiunse ai danni di quella filosofia lockiana la poca guardia di mio padre a farmi prevaricare la fede. Egli avea biblioteca scelta; ma secondo il vezzo degli ultimi tempi del secolo scorso, piena eziandio di tutta la scoria de' filosofi francesi. La giovanile curiosità mi fe' por l'occhio sopra certe belle edizioncine in sedicesimo, legate in un cordovanetto liscio filettato d'oro, ed eran piene d'incisioni finissime e vaghe. Misi le mani sovra i *Racconti morali* del *Marmontel,* che mi parvero ghiotti soprammodo; da quelli passai agl'*Incas* e per ultimo al *Belisario;* libri passionati d'un sentimento velenoso e mortale. In tutte l'ore che potea fuggir l'occhio del maestro, io me li bevea cogli occhi e coll'anima; chè come una volta quella fame latra in petto de' giovinetti, si fa insaziabile. Per isventura mi venne trovato i *Romanzi* di Voltaire, la *Novella Eloisa* del Rousseau, l'*America* del Raynal, che con quella sua eloquenza impetuosa mi travolse e rapì a quel po' di pietà che mi rattenea per anco nella fede.

Era tanta la smania di leggere che non di rado, sotto pretesto di mal di capo, licenziava il maestro di musica, di scherma e persino di cavallerizza, della quale mi dilettava grandemente.

I miei genitori veggendomi così riposato, ristretto in me composto negli atti e nel portamento, serio talvolta e solitario, diceano agli amici — sapete? Nello si fa uomo, non è più così avventato, bizzoso, mattaccione. — Ma la Giuseppina di questo mio cangiamento improvviso sbigottì: le buone sorelle hanno un senso così squisito nel penetrare insino al fondo dell'animo de' fratelli che partecipa dell'angelico: leggono negli occhi, nel viso, nel colore, nei moti delle labbra, nel muover della persona, nel passo, nel contegno, e da questi indizii impercettibili giudicano la passione o il pensiero che li governa.

La Giuseppina mi guardava tacita e sospettosa; m'interrogava con quel suo occhio candido ma scrutatore; sentiva uno stimolo incessante che la spronava a cercarmi, e contra l'usanza sottraevasi alcuna volta alla madre o all'aja per cogliermi inaspettata. Un giorno vistomi entrare in giardino, mi prese le volte, e allo sbocco d'un viale mi colse appunto ch'io leggeva. Io chiusi con una certa agevolezza affettata il Rousseau, ed essendo un libriccino di picciol formato, me lo lasciai cadere come a caso nella tasca: ma non fuggì all'occhio amorevole e pio della buona sorella un certo cotal turbamento in volto, ch'io mi contendea di coprire con un sorriso fratellevole e gajo. Mi disse con una certa titubanza peritosa — Nello, che leggi? — È una storia, mia cara, io le risposi secco. La poverina mi guardò fisso, le spuntò sull'occhio una lacrima, mi strinse la mano ch'io intesi tremar nella mia, e quasi volesse alquanto passeggiar meco, mi tirò nel più fitto nel bosco. Ivi soffermatasi alquanto mi disse — Nello, tu non sei contento di te stesso; tu mi fuggi ed io t'amo tanto! Io ti veggo assai mutato, poichè il tuo buon naturale ti tradisce: Nello, tu mi nascondi qualche secreto, e fai pur male; guarda che

l demonio non ti tenti; io ti dico il vero ch'io non sono ranquilla sopra le tue letture. Una volta mi facevi vedere tuoi libri, ed or ti nascondi quando leggi, e io credo che assi molte ore della notte leggendo, poich'io scôrsi l'altra era tornando colla mamma dal teatro, che nella tua canera v'era si tardi ancora il lume acceso. Raccomandati a)io, consigliati col tuo confessore.

Io le promettea che non era vero, ch'ella s'ingannava, mi andava moltiplicando in parole. Giuseppina m'ascoltò hetamente, e intanto con una grazia sorellevole e amica ni pose la mano in tasca. Io gnene afferrai risentito, ed lla ne la ritrasse incontanente; ma il gittarmisi in ginocchio, il far delle mani croce, il dare in un pianto caldisimo, e il dire — Nello, perdonami — fu tutto un punto.

Io mi credetti colpito da un fulmine. Oh perchè quella ergogna e quel rimorso non atterrarono la mia pervicaia? Piansi allora con Giuseppina, cercai di tranquillarla, e promisi che mai più. Ma il cuore già troppo allettato al umulto di quelle passioni, la mente bramosa di quelle falacie, l'occasione facile e pronta d'allungar la mano sopra uel pomo della scienza del bene e del male, mi ravviarono quelle perniciose letture.

Se mia sorella avesse saputo che quei libri micidiali m'erano aperti nella paterna biblioteca, avvertitone mio padre n'avrebbe forse tolto coll'occasione eziandio il desiderio di eggerli. Una chiave potea salvarmi. Quanti padri per loro navvedutezza son cagione della perdizione de' figliuoli! I libri irreligiosi ed osceni non si vorrebbero mai, non che lasciare senza custodia, ma nemmeno guardare in casa con lieci chiavi. È un veleno che tosto o tardi si trafora ed uccide. Un padre savio dovrebbe donarli alle pubbliche biblioteche; ivi solo ponno giovare a qualche cosa, come i veleni nelle spezierie (1).

(1) Il povero Giacomo Leopardi fu una di queste vittime. Nella paterna biblioteca trovò libri che lo sedussero, e gli tolsero colla fede la più amabile delle virtù che Dio infuse negli umani cuori, ch'è la

L'UNIVERSITÀ (1).

Non era giunto appena ai sedici anni, che mio padr
morì d'una punta di petto presa alla caccia, ed io mi ri
masi in casa sotto la tutela della madre. Gli amici e pa
renti facean pressa ch'io mi legassi presto in matrimonio
ma io non volli a niun partito; e postomi in cuore di no
essere appieno ignorante, e d'uscir dalle pastoje domesti

SPERANZA. Chi legge i libri di quell'infelice non può reggere a ter
minarli. Ti soffocano in petto ogni alito di vita. Io l'amo quel travia
to. Siamo nati lo stesso anno, educati agli stessi studi, di gracilissim
complessione ambidue, studiatori indefessi nei nostri primi anni dell
filosofia de' Greci, e sedotti da quella. Il mio buon Angelo mi salvò a
tempo; Giacomo si lasciò rapire dal demone delle fallacie, e i perfid
amici lo spinsero nell'abisso del *nulla* e gli spensero ogni raggio d
speranza in Dio. Ma Dio lo coverse delle sue misericordie: e Gia
como si confessò e morì pentito. Gridino pur che non è vero, l'ate
Raineri e il panteista Gioberti: ma ora che il Gioberti (morto a u
tratto) subì il giudizio di Dio, non so se insisterebbe a lodare ch
muore senza pentimento.

(1) Alcuni amici dell'alta Italia ci ammoniscono, che i primi cap
del Lionello non hanno verosimiglianza; poichè considerato il fier
settario ch'egli era, non è naturale ch'avesse nè agio nè voglia d'entrare in così minuta descrizione della sua puerizia.

Noi non crediamo che il povero Lionello badasse gran fatto all'estetica: volea sfogarsi e ammaestrare, dir cose vere e naturali senz'altro pensiero. Navigando egli con Giuseppe Garibaldi da Montevideo ai porti d'Italia per guerreggiare la guerra dell'indipendenza italiana prima sui campi lombardi e poscia sotto le mura di Roma, nelle lunghe noje di quel passaggio, chiuso sovente nel suo camerotto, bozzò buona parte delle sue memorie. Egli avea chiuso tutte quelle capestrerie dell'infanzia e dell'adolescenza in un capo solo, che non si potè pubblicare nel periodico se non isbocconcellato, e quel dì che lo scrisse, quell'anima attiva e chiusa in sè stessa, trascorrea quel dolce sogno de' suoi primi anni (che fu sì breve), con quel gusto che prova l'afflitto nel ricordare i dì felici. Sapea ben egli dopo quelle fanciullerie in quali tetraggini, in quai delitti, in quali atrocità dovea ravvolgersi nei capi che sopravverranno. Egli proemizzava quasi trastullando, come il Capitano, che prima d'ingaggiar la battaglia, fa dare negli stromenti e sonare i più vivaci e allegri concerti di musica, dopo i quali viene il fragore della moschetteria, il bombo de' cannoni, la confusione, il sangue, lo sterminio e la morte.

ie, dissi risoluto a mia madre che pel novembre aveá
rmo d'irmene a studio nell'università di Padova. I ram-
arichi della madre e de'parenti fur molti ed aveano quasi
vergogna ch'uno di sì grande casato si mescolasse cogli
dini degli avvocati, de'medici e de'chirurghi. Ma veg-
ndomi saldo, e non potendo riuscirne ad altro, mia ma-
e mi fornì d'un ricchissimo corredo di panni e di bian-
eria; m'apparecchiò mille delicatezze di tappetini, di
anciali, di pellicciette pel verno, e la Giuseppina per que'
recchi mesi non ebbe altri pensieri pel capo, che di pur
ernirmi d'ogni cosuccia convenevole a un giovinotto che
e quasi metter su casa, e viverci a suo' buon agio.
Ell'avea l'occhio a tutto, e in certe scattolette avea posto
i sei paja di straccali di seta, ove rossi, ove gialli, ove
estrini; il simile de'cintoli elastici da serrar le calzette;
n so quanti pacchetti di guanti finissimi, e manopoline,
sciarpette da collo per la mattina, e poi le più leggiadre
anelle turche, e di ricamo, e d'imbottito, e di coniglio
ppone. Non dico di tutte le gentilezze da pulire ed as-
nciar la persona, ch'io ci vidi ben dieci guise di sapo-
lle in polvere e in pani rotondi e quadri olezzanti di
ille grati odori, e l'astuccio de' rasoi, delle forficine, delle
ollette, delle limuzze, delle sgorbiette da ugne, ch'io
rei potuto aprir bottega da profumiere. V'erano borsette
i zigari, sacchetti di cordellone vermiglio di seta con bel-
ssime sovrapposte d'oro e d'argento da tenervi dentro il
bacco da pippa, e pippe d'ogni foggia, d'ogni materia dalla
uma di mare insino a quella di porcellana di Sevres e
argiletta dorata del serraglio, con cannuccie a bocchino
ambra, a fistoletta d'oro, a boccuccio d'anatrella.
E mi locò tutti questi ninnoli con ogni diligenza entro
ssoncelli di mogano, d'ebano e di sandalo con tutte le
lizzette sopravi a divisarli. Povera Giuseppina, come git-
vi al vento ogni tua cura con tale scapestraccio di fra-
llo! Io ne la motteggiava di soverchio sollecita, ed ella
i sorrideva gentilmente e talvolta le cadea qualche lagri-

ma sopra gli oggetti che rassettava. Mia madre scrisse ad alcun suo conoscente a Padova, affinchè mi trovasse un quartierino elegante nel cuore della città, ben esposto e luminoso, arioso e comodo assai; e vi fosse stalla per un pajo di cavalli da sella, e buona rimessa pel *Timbury* e per la *Padovanella* a due ruote.

Al mio partire fuvvi gran pianto della madre, della sorella e delle donne di guardaroba; i vecchi staffieri n'erano dolenti, e vennero dalle ville e dai poderi i gastaldi e i capi caccia ad inchinarmi e darmi la buona andata: amici parenti, giovinotti: uno stringer di mano, un baciare, abbracciare, un fatti vedere per carnovale, un torna dotto, da non più finire. L'ottimo don Giulio volle accompagnarmi col maestro di casa; ma giunto a Padova, presentate le lettere di favore, fatte le visite di rispetto e rassettatomi un poco, diedi commiato al prete e al maestro di casa coi lettere inzuccherate alla madre e alla Giuseppina.

In su quel primo tempo feci di molte conoscenze colle nobili brigate della città, ed ogni sera usciva a passeggio in *Timbury*, o a cavallo col mio bellissimo *Groom* o giovinetto staffiere, vestito all'inglese, il quale m'accompagnava insino al caffè *Pedrocchi*, ove smontato di sella e datogli il cavallo da ricondurre io m'intratteneva a crocchio in piacevoli ragionamenti sino all'ora del teatro.

Ma cominciatesi le scuole e usando cogli scolari, vidi che Padova era una città gentile e tranquilla, sinchè i novelli abitatori non giugneano a pigliarla come d'assalto e signoreggiarla come conquistatori. I nobili e i cittadini formano quasi una città da sè; si raccolgono in cerchi e ordini speciali, s'intrattengono a' loro sollazzi, a' loro negozii, a' loro passeggi, vanno alle chiese, seguono loro usanze, statuti ed assuetudini cittadine. Gli scolari poi si reggono ad altre leggi, fanno altre brigate, hanno loro particolari trattenimenti, aprono nuovi ridotti, convengono ai loro caffè, hanno veglie, feste, gusti tutti proprii e da sè. Uno studiante che si mescoli colle famiglie padovane, che passeggi

' nobili giovani, che passi le serate con essi, che inter-
nga alle loro musiche, alle danze, ai passatempi che offre
culta e gentile società cittadina, si mette a di brutti ci-
enti colla scolaresca che vuol vivere alla sbrigliata. Il me-
che si gitti loro in faccia si è che puzzano di mamma,
balia e di lattime; che sentono ancora l'odor di collegio
temono lo sdruscio del pedante. Li chiamano *Aristi, mozzi*
Corona, schiavi di Corte: gli hanno in conto di prete-
hi, di frateschi, d'affogati nell'acqua benedetta, e gli guar-
n sott'occhi, e s'accennano, e fanno il nifolo e gli star-
ti. Niuno vi s'accosta, ognun gli fugge, ed ove com-
jono, il commendatore alza la mano, e zitti, — ecco il
nale, ecco il trombetta, viva le spie — e si dileguano a
n tratto come la nebbia al sole.

I giovani d'alti spiriti e d'animo franco e gagliardo, si-
nori di sè ridono queste melensaggini, e rispettando l'al-
ui libertà, fanno rispettare la propria, ma io non era
etto da reggere a questi fiotti, nè bocca da bere a questo
asco; ond'io smarrii tutto a queste pippionate da fanciul-
cci, e mi tenni perduto se non avessi navigato a seconda
lla corrente. Perchè lasciata da un canto la conversazione
e' pari miei, diedimi a capo basso per mezzo la torma de'
iù sviati, improntì e discoli rompicolli dell'Università,
quali ove cominciarono a fiutarmi e sentire l'odor de'
cchini, v'attrassero a stormo come le mulacchie a' fossi
l carname.

Le carezze, le laudi, le piacenterie degli assentatori, de'
singhieri, de' lecconi, de' bari, de' cinedi furono infinite;
l io aveva di casa sessanta zecchini il mese pel piatto
trenta pe' minuti piaceri, non vi dico se in sulle prime
mi diedi a sparnazzare con cotesti ghiotti. N'avea sem-
re attorno una stipa cui pagare al caffè la colezione, il
igaro, i liquori, i pasticcetti o i *buzzolai* come diconli i
eneziani. All'oste pel mio desinare n'avea sempre cinque
sei; e se la tavola fosse per avventura più grande, se-
eanvisi di frequente certi basoffioni col cappello in capo,

ordinando al garzone doppie porzioni che diluviavano in un soffio, e poscia levatisi di botto, faceansi all'orecchio del cameriere dicendogli — paga il conte. — Ond'io ch'aveva ordinato per sei, dovea pagare per dieci, senza che niuno me n'avesse nè grado nè grazia. Parecchie fiate m'avvenne ch'entrando in teatro, e pagando il mio viglietto, il portiere diceami — entrò una brigata di cinque a suo nome, paghi. — Ed io bestia, ovvero per grandezza, ovvero per dabbenaggine, e fors'anco per timore d'esser beffato e schernito il dimani al caffè, pagava con viso ridente; anzi più d'una volta que' svergognati mi facean cerchio all' uscire, e serratimisi a panni diceano — conte, perchè non ci chiami teco a cena da Bortoletto, che ha compero stamane un paniere di beccaccini ed ha i migliori tartufi di Montebaldo che tu gustassi giammai? — Ed io invitarli; e costoro entrare in cucina e ordinare un cenone alle mie spese con due o tre guise di vini forestieri, divorando come ciacchi a due palmenti e briacandosi come mici: poi dall'oste al caffè; e qui per soprassello una bottiglia di rhum, che n'uscian tentennoni e balenando per la via.

Altri diceano — conte, vedi giornate di primavera! Vuo' tu domani che facciamo una gita di sollazzo alla Mira? o piaceti meglio al Dolo? Amici, domani alle sei sul Brenta nella barcaccia di Telesforo: io sarò il procuratore, si paga un tallero a testa e vogliam fare cuccagna di pollanchette di risaja arrosto sotto le lasagne: vin santo dei monti Euganei a bigonci e di quel vecchio che fili come olio. Conte, non mancare sai?

Il domani eccoci in barca ciascuno col zigaro in bocca; parea che il navicello fumasse come un legno in battaglia dopo una fianeata di bordo: i discorsacci laidi, brutti, bestiali moveano a recere ogni stomaco onesto; atti e modi sguajati e sozzi; urli e bestemmie da demonj. Usciti alla Mira o al Dolo, pareano un branco di segugi che ivan fiutando e braccheggiando per tutto, ove s'avvisavano che fosse qualche starna da levare o abboccare al covo. Ma finito il

lesinare, ch'era ghiotto e rumoroso, l'un presso all'altro
mucciava di sala piantando me come un cavolo a rice-
ere il conto dell'oste, e pagarlo non solo del pranzo, ma
le' piattelli rotti, delle bottiglie gittate per la finestra, e
llora di molta giunta di libbre di salame, di cacio parmi-
iano, e di due fiasconi di vino, che s'avean portato in
arca per la merenda. E com'io giugneva, i briganti gri-
lavano — viva il conte, ti dobbiamo uno scudo a testa,
iello segnato, ovvero giocheremlo al bigliardo — e con
ueste taccole mi pagavan lo scotto.

Tuttavia se le cose non fossero ite più in là di qualche
lesinare, io me ne sarei rimasto ragguagliato, e a conto
ari colla mia provvisione; ma volle la mala ventura, o
iuttosto il malvagio mio naturale ch'io mi lasciassi ade-
care al gioco, da prima del bigliardo, poscia del *faraone*,
ella *bassetta* e della *rollina* ch'è il pessimo di quanti gio-
hi sbucaron d'inferno. Mi si strisciarono intorno certi co-
ì giovinastri del terz'anno di legge e di medicina, ch'e-
an barattieri, giuntatori e scrocchi di professione, i quali
on lusingherie frodolenti messomi in sul bigliardo e im-
igliatomi in qualche *briccola*, o *carambola*, o partita di
irilli, in sulle prime facean le viste d'esser novizi nel gioco,
sgarrando e sbiesciando le palle di proposito, davano in
illo ed io n'uscia vincitore. Ivi lodandomi pel primo gio-
catore per istecca infallibile, per colpeggiator di gran polso,
l'innuzzolivano all'esca, e i perditori picchiando i piè in
erra, minacciando di scavezzare le stecche raddoppiavan
 poste, sicchè giunti al valico da far iscoccare il traboc-
hetto, dicean rabbiosi — vada il ripicco di tutte le po-
e, o il triplo di giunta. — Vada — rispondeva io da
offolone: e il dirlo e il dar nelle palle, e il perdere a un
atto quanto avea vinto e il triplo di giunta, era lo scor-
io d'un dieci minuti.

A questa guisa ingojandomi quasi ogni sera ove le cin-
quanta ove le cento e le dugento lire, io venni alle stille,
li rattenne vergogna di chiedere a casa nuove tratto, on-

d'io vendetti i carrozzini, indi i cavalli, poscia qualche gemma. Una sera perduto quanto danaro m'avea della vendita de'cavalli, misi sulla posta insino alle camicie, e le pezzetti, e mi fur prese e recate agli Ebrei, che i due terzi eran nuove, nè tocche da altra mano che della Giuseppina.

Rimasto con quel poco di biancheria ch'era al bucato, io ne stava d'una malissima voglia e n'era pien di vergogna, poichè sebbene così sviato, non mi poteva recare a'lini sudici e gualciti, solendo io sempre uscire pulito come un ermellino. Ricorsi alle marachelle, ai bindoli, e alle aperte menzogne scrivendo a Giuseppina, che le lavandaje padovane squarciano i panni saponandoli co'setolini fitti, e buona parte delle camicie già ragnano che le non sono più da vedere; assai me ne perdettero, e per ultimo fui rubato in casa una domenica mentre mi stava alla predica; e però vedesse modo di rifornirmi il più tosto che far potesse. Indi me le compiangeva dicendo, che i ladri m'avean rubato quel ricchissimo solitario che portava in dito il povero papà: e le spille del rubino e dello smeraldo: anzi persino la ripetizion d'oro e la catena. La buona Giuseppina avutone la parola della madre, in meno d'un mese spedimmi pel corriere un compiutissimo fornimento, e un grazioso orologio inglese a cilindro, e spilloncelli di brillanti e d'altre gioje con un bel gruzzolo di zecchini, dicendomi graziosamente, ch'erano le due strenne di capo d'anno, ch'io le volessi gradire. Anima bella! tu non sapevi ch'io me le avrei giocate e divorate alla bisca in pochi dì (1).

La mia sfrenatezza nel gioco e ne' travizi d'ogni sorta mi conduceva sovente a tanta strettà, ch'io mi sarei gittato ad ogni più rovinato partito per far danari. Il primo anno

(1) Noi conoscemmo un altro Lionello ch'essendo all'Università di Torino si giocò bellamente al bigliardo tre pieni corredi in un anno; e la madre sua gnene rifacea credendo davvero che le lavandaje del Pilone e della Dora consumassergli o rubassergli la biancheria.

lell'Università non solo mi giocai ben due volte ogni arredo, dal mantello e da' miglior panni sino alle lenzuola e alle coltrici di seta e di pelliccine di martore e di zibetto, che avea bellissime e signorili, ma sino ai bauli e alle valigie, sicchè tornai dopo le scuole leggiero come un cappuccino. Ito a casa per le vacanze, raggomicellando mille involgimenti, gherminelle e bugie, tenni cheta mia madre e la semplicetta della sorella intorno allo sciupinio, ch'io feci di tante belle robe; e tanto seppi infingere e crear novelle di tradimenti fattimi, e di ladroncellerie, ch'io ne buscai la compassione e fui rimesso in assetto meglio di prima.

Le mie speranze migliori però furono sopra i fattori delle possessioni, che contava di visitare sul luogo; ma itovi a ragion di caccia o di diporto, non ci potei far sopra molto fondamento imperocchè temeano del tutore, di mia madre, e specialmente del secretario ch'era un certo vecchio borbottone, astuto, ruvido e sì puntuale in ogni cosa, che al recar de' conti la volea veder nel capello, e avrebbe trovato di che radere in sui gusci d'uovo. Chi m'ajutò il meglio fu il gastaldo della maggior risaja, il quale potè vendermi di celato da buone trenta sacca di riso, già brillato e puro, che ne trassi un buono borselletto d'oro: da tutti gli altri non potei raccapezzare che pochi zecchini rognosi con mille ah! oh! Eccellenza! non mi rovini! mi tenga secreto per carità! se lo sa il signor Anselmo, io son disfatto!

In casa arrappai che di gioje, che d'argenti una buona rimpinzata di scudi, e feci tante moine a mia madre e alla Giuseppina, che tra gli avuti di ruspo e di buona grazia, recai meco ben mille zecchini e più, che furon tanto zolfo a crescere il fuoco; conciossiachè io mi diedi a giocare più gagliardamente, a scomettere di grosse somme alle corse delle bighe, che si fanno al prato della Valle, a spendere e spandere, a profondere e sprecare da matto in mille vogliazze da sviatissimo e rotto in ogni capestreria. Purchè mi saltasse il ghiribizzo di che si fosse, mi costass' egli un

tesoro, io volea giugnerne a capo. Sanselo tante povere innocenti creature, che viveano sicure all'ombra della materna vigilanza, le quali furon dalle mie sfrenatezze e perfidie espugnate; il cui grido acuto di maledizione salì agli angeli di Dio, che m'incalzano colla spada di fuoco alle reni! nè per fuggirli ch'io mi facessi ne'più remoti scogli degli oceani e agli ultimi confini della terra, ch' io corsi tutta come Caino, potei sottrarmi giammai a quella punta che mi fruga infaticabilmente le reni e il cuore.

Vivendo in questa pazza guisa io diedi fondo ben presto a danari e robe: e più mi consumava in avere e in persona, e più mi s'affocava la sete del gioco e dello stravizzo. Allora vergognoso, anzi dispettoso di ricorrere così spesso al sollecito amore della madre e della sorella, mi condussi a quei termini cui sogliono precipitare i nebuloni e i gaglioffi, dandomi a cercar denari per via di scrocchi, barocchi e ritrangole dagli ebrei, dagli usurieri, da' truffatori e da'furbi a gaggio morto. E però io costumava con voraci sensali, e colle trecche che vivon di birba, e sono le pelatrici e le scorticatoje dei miseri scolari che cascano fra quell'ugne.

M'avvenne più volte di chieder danari a codeste streghe, e averne dugento lire a due soldi il giorno per ogni lira: sicchè tardandomisi le tratte da casa un dieci giorni, le dugento lire raddoppiavansi in quattrocento: e s'entro i dieci dì non le avessi pagate, mi correa la stessa usura pel frutto e pel capitale, e in capo a venti dì elle eran ottocento lire. E con tutto questo non avea le prime dugento lire che dando pegno; e però alcuna fiata mi convenne ingaggiare alla vecchiaccia insino al letto, e voleane contratto per notajo sol per lasciarmi un materasso e due lenzuola col copertojo, chè tutto l'altro fornimento di camera la si portava in anima e in corpo, sino alla cappelliera, ai rasoj e al cavastivali.

Gli ebrei, che m'avean già tolto per uno scapigliato, avean preso voce dagli altri ebrei del mio paese; e saputo

casa ricca ch'io mi era, prestavanmi ingordamente. Un
ch'io aveva perduto cencinquanta talleri, volendoli pro-
cciare entro le ventiquattr'ore per non aver nota di fur-
nte, mi volsi a un giudeo che me li desse sopra obbli-
zione per notajo. Il ladroncello si fece pregare un pezzo,
di per grazia mi snocciolò cento talleri, e mi diè per
tri novecento talleri di spille, d'aghi, di forcine da ricci,
tali d'acciajo, ferruzzi da calzetta; segnando però nella
ritta: *talleri mille moneta sonante d'argento a corso di
nco.*

Eccomi attorno sensali, zingani, donnicciuole a promet-
rmisi spacciatori della preziosa derrata, la quale ricom-
rò tutta di sottomano l'ebreaccio, e a me si tornavan
ne' furbi anfanati, trafelati, rocchi, dicendo — che non
ai più; ch'ell'era un ammazzare i cristiani a farli gridar
gola pei caffè, pei mercati, pei sobborghi, e n'avean
atto appena quel po' di moneta. — E fra tutti, d'un ca-
itale di novecento scudi, me n'ebbero arrecato ottantadue,
enti dei quali dovetti dar loro; e così di mille talleri ne
bbi censessantadue.

Altre volte misermi su de'quadri vecchi, pezze di bam-
agina sbiadata, un'incetta di noci bacate, cavalli bolsi,
irrozzacce sgangherate, e sino agli scampoli e profili delle
elli da concia, dalle quali mercatanzie non potea mugnere
due per centinajo.

Erano in quei giorni a Padova una brigata di scolari,
quali secretamente legatisi in setta aveano cotai loro sta-
iti niquitosi e crudeli tratti da certi rei conventicoli ale-
lanni, a cui s'erano di celato aggiunti per intromesso di un
lalvagio tedesco. Solean convenire di notte in un certo
idotto fuor di mano, nel quale s'abbandonavano ad ogni
iù orribile eccesso di giuramenti, fatti sulle punte dei pu-
nali, scritti col sangue e confermati colle bestemmie. Pa-
ceano l'immaginazione di tragedie, d'assassinii, di sicari,
i vittime occulte che veniano dipinte con istile di foco da

scrittori germani, e rappresentate in istampe atroci di finissimo bulino e di miniature al naturale.

Costoro s'eran dato fra loro il nome di *Selvaggi;* non si tagliavano mai le ugne, non tondeano i capelli, raro li pettinavano, raro si lavavano. Essendo vietato allora di portar mustacchi e barba, lasciavansi crescere e scompigliare stranamente le basette. Era legge di non ispazzettare i panni, di non isfangar le zacchere, di non allucidar gli stivali. In que' loro covi notturni seduti attorno ad una tavolaccia di vecchio cerro, al fioco lume di una lucerna sembravano un branco di belve feroci.

Gli scolari d'anatomia recavano sotto il mantello (sottratti occultamente dal teatro delle sezioni anatomiche) alcuni membri di morti allo spedale. Distendeano sopra un pannicello rosso in mezzo alla tavola gli occhi tratti dal capo d'una giovinetta di sedici in diciassett'anni: ognuno guardava tacito quell'orbite, di dietro sanguigne pel nervo ottico e per gli altri nervicini divelti, dinanzi candide di latte o del colore ialino del fior di pero, e in mezzo la nera pupilla di luce languida e spenta, ma che parea rimirar quegli atroci immota e sdegnosa. Uno de' più orridi levavasi e dicea con voce roca e fonda — Impreco a quest' occhi, i quali si volser pietosi e mansueti sopra i fratelli e sopra le amiche, piansero di compassione, e forse languirono di gentile e casto amore. L'ira, il bieco, il maligno è pregio dell'occhio d'anima forte. — E detto, fendeali in mezzo, e la lente cristallina d'un pugno schiacciava. Anime barbare e sozze!

Il più spesso era portare il cuore di un qualche giovine morto nel fior della vita, e postolo in mezzo alla tavola, si guatavanlo rabbiosi e digrignavano i denti come cani ringhianti, l'antesignano afferraval cogli unghioni e postolosi a bocca gli dava di morse e ne spiccava un brano; così passavanlo in giro, addentandolo ciascuno sinch'era lacero e dilaniato: poscia leccavansi quel sangue dalle dita siccome jene

i tigri. Anco portavano un fiasco di sangue tratto dalle sanguigne dello spedale, e caldo e tuttavia fumante versavanlo in un catino, e lavavansi le mani micidiali in quello.

Pervennero a tanto di ferità e mattezza da voler in cotali orgie infernali cenare la carne cruda e bere il sangue: perchè ito alcun di loro alla beccheria, e atteso che si macellasse un bove, comperava un quarto di spalla e un gran fiasco di sangue caldo, sotto sembianza di farne migliacci, e arrecava quel fiero pasto a' compagni gittando quella carne ancor palpitante in sulla tavola. Lo scalco faceane tanti brani, e ciascuno afferrato il suo, l'assannava ferocemente, e tranghiottial tutto, beendogli sopra un bicchiere di sangue.

Gl'Italiani lessero con ribrezzo nei giornali di quel tempo, che uno di cotesti Cannibali, uscito poc'oltre la mezzanotte da una di quelle tane per tornarsi a casa, fu trovato morto la mattina sotto i portici d'una contrada di Padova: o venisse da qualche facinoroso in una buglia notturna colpito d'una mazza in capo, o strozzato, o (ch'è più naturale) colto da un tocco istantaneo per indigestione, o soffocamento e travasamento di sangue. Fu portato al cimitero, e fattogli l'autossia, trovoglisi lo stomaco ripieno di carne cruda e sangue bovino indigesto. I medici e chirurghi inorridirono a quella vista: la Polizia si mise in sull'orme, e tanto fiutò e tanto rigirossi che finalmente ebbe scovato la maledetta fazione di quei feroci. Ne trovò li crudeli statuti, i terribili giuramenti, i diabolici libri e le luride stampe fomentatrici di quei furori.

In una era dipinto Aristodemo che sventra la figliuola, e con una lampanetta in mano ne ricerca le viscere palpitanti: in un'altra Medea che dà i quarti de' figliuoli arrosto a mangiare al padre. Una jena che di notte dissotterra i cadaveri del cimitero. Una pantera che disquatra nel deserto il Beduino dilungatosi a caso dalla caravana. Una torma di selvaggi della nuova Caledonia che nel più fitto della foresta, acceso un gran fuoco, abbronza vivo vivo e rosola tra le fiamme il vinto nemico, che poi si divora sotto gli occhi

della moglie, cui per istrazio offrono a mangiare i piedi e le mani.

La camera, in cui conveniano alle loro tornate cotesti giovinacci serpentosi, era greggia, avea lo spazzo di terriccio, il palco affumicato, le pareti grommate di sangue e carne e pellaccia e grasso, che nelle cene vi si gettavano que' carnivori a rifiuto, o per vederle impiastrate al muro. Avea una porticina che mettea in un chiassetto, in mezzo al quale era una fogna, in cui gettavan l'ossame, e i cuori e gli occhi e le lingue di que' miseri defunti, che veniano poste in tavola dai flebotomi scolari d'anatomia; e il fisco trovonne che non erano ancora disfatti.

Madri infelici che generaste cotali mostri, vitupero della natura e testimonio irrevocabile dell'iniquità e della perfidia, a cui le dottrine di Weishaupt trascinan gl'incauti! Eppur quelli non erano che i prodromi del *Comunismo* germanico: ora egli è da far ragione, a che inferno l'abbian condotto i libri e le frenetiche arringhe di Veitling di Giorgio Herwegh, di Beker, di Kolhmeyer e di Guglielmo Marr, il quale grida alla gioventù alemanna: *l'uomo dee divenire selvaggio in compagnia del leone del deserto, acciocchè ei divenga pur qualche cosa di grande.*

Io veggo che dovrei scusarmi alle gentili donne italiane d'aver pennelleggiato a sì sozzi e stomacosi colori le nefande congreghe di que' scolari; ma io parlo di me per ammaestramento altrui, e tocco sì rie atrocità per inorridire i giovani di cuore ben fatto. Quegli scolari nacquero di buone e oneste famiglie, furono allevati nelle paterne case a gran cura: ma se i giovani non sono ben rinsaldati da piccioletti nei santi doveri del cristiano, fatti grandi e travolti dal turbine delle passioni, una dissennata fantasia gli governa. Quella setta de' *Selvaggi* a Padova era più una brigata di farnetici e deliri, che altro; ed io ne conosco uno (il quale per rispetto umano vi s'era lasciato ghermire e vi facea lo smargiasso), che poi trovatosi in camera soletto avea paura, e teneva tutta notte acceso

ume, e poneasi sotto il capezzale un crocifissetto, accioc-
chè il diavolo non lo strozzasse. Vedi potenza degli scelle-
rati amici a sviare i deboli di cuore (1)!

Io ebbi un fanciullaccio di costoro, il quale per allet-
tarmi che mi aggregassi a quel branco d'orsacchioni, iva
narrandomi coteste loro piacevolezze: ma veggendoli così
lucidi e scarmigliati, non volli imbrancarmi e alluparmi
con loro. Il che s'arrecarono a villania o a puzzo di no-
biltà da mia parte, e dove potean farmi dispiacere o noja,
brigavansi con ogni mal modo di farlomi; ond'io li fug-
giva quanto poteva e stava in guardia de' fatti loro. Più
volte al teatro e al caffè mi davan certe fiancate di motti
e scherne, attizzandomi anco gli altri addosso, perch'io
attaccassi pur briga, ma io non me ne dava per avveduto
e tirava oltre a' fatti miei.

Avvenne una notte ch'io venissi a un secreto ritrovo,
in ch'era il gioco vietato della *Roletta*, sul quale io avea
perduto di grosse poste: di che raddoppiando sempre il
tratto, e le arpie rastellandomelo dal tavoletto, io per di-
sperato misi sul dieci gli ultimi zecchini e vinsi, e ne ciuf-
fai ben trecento zecchini lampanti. Per quella sera n'ebbi
d'avanzo, e chiusili in borsa me ne venia tacito e solo
verso casa cantarellando un'aria della *Gazza ladra;* ma
giunto a una viuzza dietro il duomo, e messomi per certi
porticbetti scuri, nell'ombra appunto d'un pilastro, mi
sento d'un balzo afferrare alle braccia, e serrarmisi ad-
dosso un mezzo gigante che mi dice con voce soffocata —
fuori la borsa.

Io solea sempre portare in mano un elegante frustino

(1) Era questa una setta politica? Nol sappiamo. Diciam però che
a questa guisa s'ammaestrano dalle sette coloro che essi formano per
li più spericolati campioni da scagliare la face delle congiure nel seno
dei dormigliosi Governi. Uno che bazzicava con cotesti *Selvaggi*, di-
ceaci anni fa sogghignando — *eh! la Polizia li teme!* — Questa idea
è terribile, e crebbe sin'ora baldanza a tutte le sette d'Europa, le quali
credendo d'essere temute, crescono piene di jattanza contro i Governi,
che poteano in principio spegnerle agevolmente.

corto da caccia, il quale aveva sotto la treccerina di pelle un grosso manico d'acciajo, e in capo, in luogo del fischietto, avea un martéllo e un piccone acuto, che formavano un'azza da stender morto un colosso al primo picchio in testa. Aveva oltre a ciò sempre due pistolette o mazzagatti in asca; ma tutto era inutile, ch'io aveva ambo i polsi in due morse, e il gagliardo che mi pettoreggiava e alitava in sul viso, tanto mi s'era stretto addosso. Io gli dissi fremendo — te la do — ma l'altro accompagnatomi la mano colla sua in tasca, trassi la borsa e gnene diedi. Colui mi disse — bada di non fare un zitto di ciò nè ora nè mai con chi che sia. Giuralo — Giurai, mi si svincolò, torse il cammino e dileguossi.

A me parve d'averla avuta a buona derrata, vistomi senza ferita; e ancorchè io fossi al verde di pecunia, me ne passai chetamente, e arbitrai che il colpo mi fosse venuto da qualcuno della banda dei *Selvaggi*. La sera appresso, mentr'io tornava a casa soletto al solito, eccoti uno uscirmisi incontro tutto inferrajolato il viso, e dirmi fra i denti — te' la tua borsa. Io non avea bisogno che di trentacinque zecchini per soddisfare una perdita di gioco: l'onor palese m'ha fatto commettere un delitto secreto. — Io rimasi stupefatto, e ricevuta la borsa, dissi allo sconosciuto — signore, se vi bisogna altro, pigliatene a vostro grado —. Colui rispose — siete troppo generoso con un ladro. Trentacinque maledetti zecchini mi bisognavano, gli ebbi e basta; ma io vedrò di ripagaverli in mille modi — Disse, e scomparve.

Pochi giorni appresso vidi una giovinetta popolana che mi ferì colla sua compostezza e coll'aria serena e modesta del suo viso. La codiai di presente seguitandola di via in via, sinchè la scôrsi entrare in certe casipole là giù da santa Giustina. Cominciai a battere quella contrada, e l'amore m'avvampava tanto ch'io non poteva trovar luogo: e come uno avventato ch'io m'era, entrai in certi sciocchi avvisi, facendo le viste di cercare in quella casuccia non

so quale Antonio muratore. Picchio, e vistomi due tarchiati garzoni farmisi incontro in un cortiletto, e domandarmi chi volessi? risposi lor peritando del muratore. Ma costoro miratomi bieco e con aria tra minacciosa e sprezzante, il maggior d'essi ripigliò — *qua no ghe xe nè Togni nè murari, sior zizisbeo. La varda ben de no sbagliar più sta porta, sala?* — Io volli mostrar d'arrecarmi di sì scortese risposta; ma i due fratelli m'apersero l'uscio da via, e serrati e alzati i pugni dissero ad una voce — *li vede sti do garofoli, sior paronzin? el xe proprio un odor per el so naso.*

Io volli ostinarmi a passar di continuo per colà intorno, e a lunga ora di notte vi facea le volte del lione, pur guardando alle finestre, e fischiando a maniera di cenni. Ma una sera all'imboccatura della strada mi sento afferrare di dietro alle braccia e trascinarmi verso il Prato della Valle. Non v'era mezzo ch'io potessi sferrarmi da quei due poderosi, che m'accorsi a primo tratto essere i due fratelli, nè mi valea gridare, poichè m'avean gettato un cappuccione in testa, che tutto mi ravvolse e imbavagliò crudelmente, ond'io mi tenni morto. Poco stante sento — via di qua, canaglia, o vi cavo il cuore — e il dirlo e il zombar d'un grosso bastone agli stinchi dell'un di loro, e farlo cadere di spasimo, fu un lampo. L'altro si mise in volta e fuggiva di tutta forza, e il mio liberatore inseguialo come un veltro. Intanto io, avendo le mani libere, mi sbavagliai e volsimi ratto per ringraziare quel generoso, cui conobbi alla voce, esser colui che m'avea tolto e poi reso la borsa.

Nè questa fu l'unica volta ch'io gli dovessi la vita: imperocchè veggendomi egli tanto malandato e sbrigliato, e però sempre in sul pericolare per le bische e covi più tenebrosi della dissolutezza, questo generoso, in espiazione del malefizio commesso in me, s'era fitto nell'animo di vegliarmi, ed accorrere ove fosse il bisogno a mia difesa e salute. Egli era d'una grossa borgata del Polesine, giovane di gran cuore, che dapprima pigliò anch'egli qualche di-

rizzone, sedotto dai compagni, ma poi si rimise in senno: era animoso, gagliardo, membruto ed alto della persona, vivea sequestrato quasi da tutti, poco parlava. Costui erasi preso di me, che n'avrebbe data la vita; e gli sapea male ch'io calpestassi così laidamente l'altezza di mio lignaggio e la nobiltà del cuore. Ei m'appostava la sera fuori del caffè, o all'uscir del teatro, senza ch'io mai fossimi accorto d'esser seguito dalla lunga.

Una notte fui assalito da tre del cerchio de' *Selvaggi*, co' quali era venuto il dì innanzi a fiere parole; ed essendo presso a un canale del Brenta, questi vigliacchi mi si gettarono addosso improvviso.e mi vi pinsero per affogarmi. Caddi a quell'urto a capo in giù sott'acqua, e in quello sbalordimento venía travolto dalla piena; quand'ecco il mio salvatore buttarsi a nuoto, afferrarmi per un lembo e tirarmi a riva. Ivi capovoltomi e levatomi in ispalla, così bagnato e molle com'egli era, non si fermò sinchè non fu al mio albergo; mi spogliò, misemi in letto, corse allo speziale e a un chirurgo pel salasso.

Altre volte sarei stato vittima delle mie temerità e sciagurataggini senza il presenziale soccorso di quel mio custode; massime una sera colà verso l'orto botanico, ch'io venni per gelosia assalito da un macellajo a tradimento; chè nell'atto di cacciarmi un coltellaccio nelle reni, gli rattenne il colpo, gli diè il gambetto, rovesciollo a terra e lo disarmò. Ma per tema ch'egli desse mano per qualche altr'arma, con un grosso e nocchieruto bastone, ch'aveva sempre a mano, gli diè tale un colpo agli stinchi e gliene ribadì un secondo al braccio diritto, che quel gladiatore non si potè rizzar per un pezzo.

Questa mia sviatezza non era però, a mia somma condanna, senza i più crudeli rimorsi, ch'io superava con infinito avvicendamento di lotte, d'affanni, d'angosce e d'agonie mortali, che il mio buon angelo mi suscitava in petto. Talora gemeva, piangeva, mi strappava i capelli ad ogni lettera che riceveva da mia madre, impallidiva come

se quei cari caratteri fosser tant'occhi veggenti e rimproveranti la mia malvagia condotta: le lettere poi della Giuseppina così pie, così soavi, m'erano stoccate al cuore, e colle sozze mani non osava per poco aprirle, e leggendole tremava tutto. Allora entrava in qualche chiesa, non osava mirar l'altare, piegava il capo sul banco, e stava lung'ora tenzonando meco e proponendo vita migliore; ma il *rimorso* non è il *pentimento,* ed io non mi alzava mai di là per cercare d'un pio sacerdote e mondarmi con una buona confessione, la quale purificandomi a Dio, mi rafforzasse contro ai mali abiti. Io credo che in ciò sia la differenza tra il filosofo e il semplice: che il primo pecca per acciecamento di superbia e il secondo per impeto di passione: onde quello rifiuta l'ajuto della grazia riputando di sorgere colla propria virtù, e questo s'umilia e cerca la misericordia e virtù di Dio nella forza del Sacramento.

Debbo anche aggiugnere, che in mezzo alle mie prevaricazioni non sapea spogliar l'animo di quei sentimenti di nobiltà, che sono così naturati nell'altezza della prosapia, e nella gentilezza dell'educazione, ciò che solo distingue e scevra l'uomo nobile dall'ignobile: verità che il secol nostro disconosce e rinnega per agguagliare in tutto gli ordini, e sollevare il fango alla purezza dell'oro. Quest'è certo almeno, che l'uom nobile dee affaticare assai più a incattivar la mente e il cuore, dell'uomo d'abbietti natali: perchè siccome il vizio è bassezza, accade che vi s'accosti con meno ribrezzo colui che ha l'animo dimesso e prostrato per ingenita usanza di viltà: e di qui viene che il nobile scostumato suol essere peggiore e più eccessivo nel male, perchè l'ottimo riesce in pessimo.

Laonde in mezzo ai miei vizj io non mi seppi mai dipartire da un esteriore pieno d'urbanità, di cortesia, di piacevolezza, e all'occorrenza di generosità e grandezza che avea del dignitoso e del commendato. V'erano all'Università non pochi studianti d'onesto e talora eziandio nobile nascimento, ne' quali essendo posta ogni speranza de' pa-

dri che vedean declinata per mille sventure la loro famiglia, essi faceano sforzi gravissimi per mantenerli a studio. Questi giovani viveano con sottilissime pensioni, e niente che si sbilanciassero, dovean patire parecchi giorni di molte e dolorose necessità. Io aveva un occhio assai acuto in queste pratiche: e siccome per ordinario i portamenti di costoro eran buoni, lodevoli e riserbati, nè v'era chi li vincesse in diligenza di studio; così me ne venia compassione, e procurava per bel modo e celato d'ajutarli. Il che mi valea l'amore universale degli scolari.

M'occorse una sera d'avvenirmi in due discoli che si contendeano una giovane; perchè io mosso da nobile sdegno cominciai a menare il manico del mio frustino; e ai primi zombi dell'azza picchiata loro per le spalle, gli ebbi messi in volta ben mazzicati. Allora fattomi alla giovane che piangeva e tremava, le chiesi di sua condizione; e n'ebbi da lei che mossa dall'inopia, ne' dì ch'ella non avea trovato lavoro e non potea recare di sua fatica un po' di minestra al vecchio padre cieco ed infermo, usciva di notte a limosinare, ed era incappata in que' due scellerati. Io l'accompagnai al suo abituro, e trovai quel povero vecchio in un letticciuolo ben acconcio e pulito, in una cameretta a terreno ben assettata, con alcuni quadrucci di Santi alle pareti, e là sopra un vecchio armadio una statua di cera d'una Madonna addolorata entro a un tabernacoletto di cristalli, innanzi a cui ardeva una lampanetta che sola mandava un po' di luce nella camera.

Sotto la finestra era una sedia, un trespolino co' regoletti intorno, il guancialino da appuntare il lavorio, un tombolo coi piombini da far la trina, un fascetto di ferruzzi da maglie, e da un lato gli staggi d'un telajo da ricamare. Lungo la parete di rincontro era il lettuccino poverello e ristretto della figliuola, ma colla sua coltricetta ben appuntata, chè vi si vedea in tutto l'amor dell'ordine e della nettezza. Come noi entrammo, il buon vecchio disse — così presto sei tornata Giustina? Acci voluto il Signore

consolar di qualche provvidenza sì di buon'ora? Ma chi è teco? Io sento gente — Non dubitate, disse, mio padre; qui un buon signorino ha voluto vedere s'egli è vero che io abbia padre infermo e cieco. — Allora io m'accostai a quel caro vecchio, gli misi un tallero in mano, ed egli serratomi strettamente la mia, volle baciarla; di che io piansi di tenerezza, e per togliermi a quella pietà dissi alla giovane — Giustina (poichè ora so il nome vostro), quando voi non avrete di che lavorare, venite alla tal via, numero 30, piano secondo — e me ne uscii di là tutto contento. Ciò avvenne in dicembre, ed io ch'era così rotto ad ogni vizio, continuai tutto l'anno a proteggere la virtù e l'innocenza di quella povera fanciulla.

Anche un giorno, ch'io era in buona, stavami soletto in quella maravigliosa basilica di sant'Antonio, e ne ricercava a mano a mano le infinite bellezze d'arte in ch'è sì solenne; ma giunto innanzi all'arca del Santo, m'era posto così da un lato a considerare per singolo quelle destrezze d'intagli, che vi condussero attorno con tanto amore il Donatello e il Sansovino cogli altri maestri. E mentre stavami tutto assorto in quelle contemplazioni, mi cadde l'occhio sopra una giovinetta genuflessa in sul primo grado a piè delle colonne verso l'arca, ed ivi tacitamente pregare e piangere e tapinarsi con tanta agonia di volto, che parea liquefarsi dinanzi al Santo suo protettore. Quel viso virginale era impresso d'un dolore profondo, lungo, faticoso; le si vedea talora affacciar tutta l'anima negli occhi avidi d'una grazia subita e grande; e balenare a un tratto di speranza, di fiducia, di timore e d'angoscia. M'avvidi che tutta la fronte le sudava, che le tempie le batteano, che la gola le palpitava.

In quell'ora niuno era in chiesa. La giovane non mi parea di bassa condizione; era in un abito di mussola bianca, con una sciarpetta rosa e cilestrina ben acconcia in ispalla, e un fazzoletto candidissimo in mano, col quale si tergeva il sudore ed il pianto. Io non potea rattenermi; e con piè

sospeso e con sembiante composto me le accostai timidamente, e con voce sommessa le dissi — signorina, potrei per avventura esservi utile in qualche cosa? — La poverina diè un guizzo, impallidì, arrossì a un punto, si rizzò, e chinando gli occhi, mi rispose — signore, oh il Santo vi tocchi il cuore! Per grazia di Dio non ho bisogno di doni, ma di chi mi presti venti zecchini per salvare la vita di mia madre.

— E per qual guisa?

— Vedete, signor mio, non ho più il padre. Egli era professore di medicina nell'Università e vivea della cattedra e delle consulte assai agiato; morì dopo pochi anni di lettura, e però la pensione di mamma è meschinetta, pur da campare. Ma un mio fratello cadetto di guarnigione in Dalmazia, per tenerlo in grado di panni ed altro corredo, ci costa sopra le forze, e per colmo di sventura cadde infermo e ci munse affatto di pecunia. Noi lavoriamo giorno e notte, ma eziandio mamma a tanto disagio non resse e l'ebbi malata di languore due mesi. Viviamo in tre camerette con un po' di cucina; ma pur ci corre di pigione due zecchini al mese. Non ci fu possibile soddisfare i due primi trimestri, ed ora è già scaduto da un mese il terzo; il padrone è un uomo duro, aspro, avaro, e tormentò mia madre con mille rimproveri, minacce e villanie. Veggendo io la povera mamma in tante angustie, mi feci animo d'ire io stessa a scongiurar d'un po' di pazienza e si pagherebbe. Quest'uomo bestiale mi tenne de' mali propositi, ed io mi dileguai; ora mandò il cursore, e vuole ad ogni patto cacciarci fuor di casa e pignorarci, se per dopo domani non è soddisfatto per intero.

— Ah furfante, gridai: per sant'Antonio, non la vincerai — Buona fanciulla, precedetemi ch'io vegga la vostra abitazione, e questa sera a mezz'ora di notte avrete i venti zecchini —.

Quell'angioletta uscì di chiesa ed io le tenni dietro assai dalla lunga: vidi la casa sua, e a mezz'ora di notte le

'ecai non venti ma trenta zecchini. Quella buona signora ıon voleva accettare che i venti: io stetti fermo, dicendo — è meglio che non abbiate nuove angustie per altri sei mesi —. Io non potrei mai dire a mezzo le benedizioni di quelle due donne; avrei pur dovuto intendere in quel prezioso momento come il ricco può godere in terra i divini compiacimenti con quell'oro stesso, che vòlto a male, compera tanti dolori e tanta disperazione!

LE CARCERI DI POLIZIA

Nel carnovale del mio terz'anno di studio avvenne per mia rea ventura, cha una delle famose ballerine d'Italia danzasse in sul teatro. Le gare, le gelosie, le buglie che si suscitarono per cotesta figliuola di zeffiro, crebbero a tanto, che in Padova non parea fosse altro oggetto da trarre e occupare le menti e i cuori, che lo snelletto piede e le grazie e i vezzi e i lezzi e le soje di cotesta ballatrice. Ove il cuore umano non è nutrito secondo sua nobile ed eccelsa natura (il quale non può riempiere e felicitare che l'immensità e la bellezza di Dio), agognando pur egli di vivere e di nutrirsi d'amore, vive e si pasce il più delle volte di terra, cui per ineffabile forsennatezza attribuisce e dedica il nome di Dio.

Gli uomini antichi, per materiali che fossero ne'loro affetti, amavano almeno le fattezze del viso e della persona; ma era serbato all'età nostra, che spacciasi per la più squisita giudicatrice del bello e del buono, l'innamorare della parte più ignobile e bassa, qual è il piede, che trascinasi nel fango. Ed innamora sì perdutamente di quello, che ne folleggia, ne impazza e ne infuria, come del più celeste obbietto che spiri la essenza istessa dell'amore. Il piede amano, il piè disiano, il piè sospirano, al piede offrono culto, incenso e adorazione. Degno iddio veramente del cuor carnale, che ravvisa e deifica in esso l'origine donde parte: che non è altro in sostanza, se non lo svolgimento dei mi-

steri Eleusini ricondottici dalle nefandezze panteistiche siccome rito di religione, che fu sempre il segno proscritto, esecrato e maledetto dall'infinita purezza e santità di Dio.

Il mio cuore era troppo sozzo perch' ei non fosse preso, come Oloferne, ai sandalini attillati, alle posature gentili, alle vispe movenze, ai rapidi girellini, alle punterelle che lievemente posavano appena sulla scena, allo slancio ammirabile velocissimo del piè sinistro, che sotto il corto guarnello gittavasi orizzontale con tutta la persona accerchiata dinanzi e le braccia soavamente espanse fra una corolla di fiori. Ecco l'incanto di queste Frini, che ammaglia i cuori, offusca l'intelletto, inebria i sensi, affoca la concupiscenza, sperde le ricchezze, ruba la pace, vitupera l'onore, contamina la fama, accascia le forze, ruba il senno, abbassa le altezze, avvilisce i magnanimi, uccide e consuma gli uomini. La deificazione del piede e degli stinchi è omai divenuta religione più crudele e sanguinosa che i culti più atroci di Saturno, di Moloc, di Siva e di Mitra, che richiedevan vittime umane svenate sopra i nefandi altari; poichè la *coreolatria* non saziasi che del pianto delle spose e delle madri, che del sangue dei duelli e dei suicidii: cinque o sei ballerine uccisero nel giro di pochi anni più infelici che il più fiero sicario della Giovine Italia.

Io però, che qui a mente fredda svolgendo la storia de' miei traviamenti fo così giuste considerazioni, calpestai allora ogni diritto sentimento, e divenni per la ballerina del teatro di Padova il più briaco e frenetico amante di quanti a que' dì vi perdessero il senno attorno. Non dico del parteggiare degli scolari, delle dispute al caffè, delle scommesse, del soppiantarsi per la loggia del proscenio, dello scialacquare in mancie co' galuppi di guardia alle scene. Una sera io diedi venti talleri al calzolajo, per ottener l'onore d'essergli garzone e portar seco nell'odorosa alcovetta della dea le scarpette. Diedi un buon beveraggio al parrucchiere, perchè m'accettasse fattorino da recargli i pettini, gli avviatoi, i calamistri e le manteche, in grazia d'as-

sistere all'acconciatura del capo, e avere il merito di porgere al maestro i fiorellini o le gioje da intrecciarle nella chioma e poterne cogliere un filo di capello rimasto fra i denti del pettine, serbandolo e baciandolo per la più cara gemma del mondo. Colla sartora feci pazzie per trarle di mano un cordoncino della guaina da collo, ch'essa annodava ogni mattina alla vesta da camera, e avutolo, il chiusi in una ghiandetta d'oro che m'appesi al petto. Se passando fra le scene ella m'avesse tocco un tratto colla balza del suo candido crenolino, io baciava incontanente la falda beatissima del mio vestito. L'ho a dire? Un dì dopo le prove, spiato ov'ella avea posato il piede, mi gettai boccone a baciarne le divine vestigia! Ecco l'albagia dell'alto mio nascimento, prostrata sull'orme del dio ciabatta.

Lettore, tu ridi e io arrosso. Allora io m'ero un fanciullone scapato, che in luogo di capo avea una grillaja di mille capricci; pure tornato, appresso parecchi anni, in Italia, seppi che la ciabatta d'un'aerea deessa si comperò più cara d'una gioja. O eroi, cacciate lo straniero colle ciabatte delle ballerine; è un'arma che fora e taglia e sbaratta le più agguerrite falangi croate!

Ma la mia ballerina del teatro di Padova, era nemica delle battaglie, e i suoi trionfi erano i sospiri, le veglie, il pianto, le smanie degli studianti; le sue corone eran di rose e non d'alloro; i suoi trofei non d'elmi e di spade, ma s'intrecciavano d'anacreontichette, di sonetti e di romanze. Io ne composi un buondato; e usciti appena dal torchio, li facea spargere per la platea e per le logge, e sovratutto gettarne sulla scena, acciocchè de' suoi piè divini toccandoli, infondesse loro spirito e vita, come i piè del cavallo Pegaso che faceano sgorgare la poetica fonte.

Se non che vedendo io già il carnovale esser venuto all'ultimo scorcio, e saputo che la danzatrice dovea passare a Trieste, io deliberai meco tacitamente d'irle innanzi per corriere di gabinetto. E perchè la Polizia austriaca ne sa un punto più su delle Fate, per non darle sospetto di me,

ebbi di frodo il passaporto d'un certo *Venolli* della provincia d'Adria, alle cui aste finali io tirai destro un graffietto e n'uscì *Venotti*. L'età, la statura, il color de' capelli mi s'affacean bellamente; laonde mi venne fatto, appena giunto a Venezia, di salire a bordo del Lloyd, e mi traghettai con dolce passaggio a Trieste. Ivi smontato a un modesto albergo, attendea sospirando la venuta della pieleggiadra ballerina, e però le mie gite mattutine e i miei passeggi della sera volgean sempre verso il porto, sull'estrema punta del quale stavami le lunghe ore immoto coll'occhio a un mio telescopio, a guisa de' mercatanti che attendono i loro legni da Odessa o dall'Indie: e ad ogni vela che spuntasse all'orizzonte, ad ogni colonna di fumo che vedea sorger sul mare, il cuore batteami forte e diceva — ell'è dessa di certo!

Non era appena il legno calato in porto e surto sull'ancore, ch'io drizzava il mio cannocchialetto a livello del bordo, se mai per avventura vedessi affacciare il divino sembiante a quelle sponde; noverava ad uno ad uno tutti quelli che scendeano la scaletta per entrar nello schifo; e se donna v'era, io la seguia coll'occhio insino al salire sul molo: ma non ve la veggendo dieci, dodici, quindici giorni dopo carnovale, io mi sentiva affogare d'amore e di rabbia, dove all'incontro la ballerina passeggiava in quell'ora lietamente a Venezia sotto le Procuratie, o lungo la riva degli Schiavoni ridendosi degli scolari e de' loro pazzeggiamenti.

Intanto io mi consumava sull'albergo, e per giunta ogni notte giocava al bigliardo, e per lo più sformatamente perdea con que' destrissimi giovani di magazzino, i quali in una città di sì vivo commercio legati tutto il dì alle lettere, alle scritture, agli spacci, a' conti e alle senserie, se ne rifaceano la notte, appresso cenare, in ogni sorta di sollazzi. In poche sere io venni allo sgocciolo; e perciocchè il giocatore riesce agevolmente sfrontato, chiesi a più d'uno sotto vari pretesti danari in prestanza e gli ebbi, non si potendo mai dire quanto i giovani triestini sieno piacevoli,

ranchi, leali e di buon cuore. Ma siccome accade fra mercatanti, sono precisi, e il venir meno con loro di sua parola, è atto più indegno che altrove. Io chiesi i prestiti a brievi termini; e i brevi correan veloci, nè io sapea condurmi a niun patto a scrivere a mia madre la mia fuga e le mie vergogne. Pensava, soffriva, gemeva nella mia camera; la correa tutta da un angolo all'altro come un pazzo; l'oste avea saputo dalla Polizia ch'io giocava, e mi tenea stretto e a ogni tre dì volea saldato il conto.

Già la scadenza de' prestiti era giunta, ed io mi sentia bruciar di vergogna, nè potea fuggirla a niun patto. Venuta la sera, eccoti l'un dopo l'altro que' giovani visitarmi con un garbo di modi così fioriti e gentili che m'addoppiava il rossore; e dicendo io loro — che m'avessero per scusato, che le cambiali non m'eran giunte, che non potea di certo esser avvenuto se non per isbaglio della posta, non dubitassero passerei da me al fondaco a soddisfarli — Ciascun d'essi rispondeami — non istate in pena di questo, voi siete un giovane dabbene, un ritardo di qualche ordinario non isconcia — e se n'andavano. Ma che? Con due linee di sincera accusa a mia madre potea levarmi l'impaccio: nonsignore. Un orgoglio matto mi rattenea la mano con una morsa. La notte nel suo silenzio mi tracinava alla buona risoluzione; ma venuto il dì, e postomi già in assetto di scrivere, spendea l'ore intere a formar fabale, le une più sciocche e sciagurate dell'altre, per ingannar quella povera gentildonna. Se non che una sera, ch'io stava divorandomi la bile sdrajato sopra un sofà, sento picchiare all'uscio, e veggo entrare un uomo vestito di nero, il quale mi dice con fredda pulitezza — signore, io sono un Commissario di governo, favorisca venire con me.

Queste parole furono come un lampo che schiarì l'abisso che stava per ingojarmi. Pallido, tremante, in un sudor freddo che mi corse per la vita, balbettai — dove mi conducete? — Al tribunale, rispose; pigli il suo cappello, chiuda la sua camera e consegni la chiave all'albergatore.

— Uscii di là, e a piè delle scale vidi due *poliziotti* che ci lasciarono passare innanzi: consegnai le chiavi, e fummo in via, seguiti a un dieci passi dalle due guardie. Io procedea come un insensato, e quell'io che all'Università mi trovai in tanti fieri cimenti, sfidai tanti pericoli, campai da tante strette, ora in mano della Giustizia mi sentia senza fiato e senza cuore.

Giunti a palazzo, attraversate le prime entrate e svolto a uno androne, il Commissario si ferma, chiama un omaccio in calzon corto, in corpetto bianco, in un cravattone che gli copriva il mento e gli dice — Prosdocimo, abbiatene cura — E l'altro — *s'intende, la non se dubiti gnente.* Il Commissario partì, ed io me ne stava balordo guardandomi attorno, e veggendo per tutto muraglioni massicci, e su per essi qui e là certi finestroni bui, entro i quali percotea la luce d'un gran fanale, della corte, che faceane rilevar le barre ingraticolate e gli occhioni che le accerchiavano fitti e grossi. Ivi da un lato era una stanzaccia con un gran fuoco, attorno al quale eran certi visi scuri, che ficcavano i tizzi sotto un pentolone sorretto da un treppiè zoppo e sgangherato.

Finalmente la voce dell'omaccio mi scosse, il quale con tuono affondo e rauco disse rivolto a quel focolare — *Meneghetto al numero siè.* — Eccoti un pastracchione di giovinotto in calzoni verdi, con una gran fascia di seta rossa ricinto i fianchi a più doppi e con una camiccioletta di velluto indosso, che a quelle parole s'alza, stacca da un arpione un mazzo di chiavoni, piglia un candelliere, accende un moccoletto di sevo, e ci si mette innanzi dicendo — *andemo, sior custode* — Io sbigottito, afferro il custode per la mano e gli dico — ma dove andiamo, signore? — Quel povero custode mi guarda fiso, mi stringe dolcemente la mano e tutto impietosito nell'accorgersi della mia giovinezza, del chiaro sembiante, e più del mio pallore ch'era mortale, mi disse — porti pazienza, signorino, si tratta di questa notte: domani spero che sarà in libertà.

— Ma dunque sono prigione? soggiunsi smarrito.

— In prigione... no... le pare?... la prigione de' condannati non è qui: questa è una camera di disciplina.

— Ma dunque mi volete battere?

— Battere! mai più: qui non si batte. — E intanto io mi vidi entrare in un corridoretto basso, nero, tristo: passai lungo alcuni usci ch'avean di fuori tre catenacci grossi un braccio, e un altro più corto a uno sportelluccio di mezzo. Giunti al numero sei, il carceriere imbocca l'ingegno d'una gran toppa di ferro, volge con fracasso le molle, e tira indietro quel roccio ruginoso, e così fa degli altri due appresso. Si spalanca quell'uscione tutto inchiavellato e mi metton dentro.

L'afa, il tanfo, il puzzo mi soffocò come s'io entrassi in una fogna: lungo le due pareti eran confitte a spazio a spazio molti bassi tavolati con sopravi un saccone impuntito e una schiavina: vedeansi sdrajati in su que' pagliacci parecchi uomini stranamente rinvolti in quelle coltrici e colle teste legate nei fazzoletti in guise le più bizzarre.

Al primo entrare del lume, tutti alzarono il capo; alcuni si rizzavano sui gomiti, altri a sedere. Io avea posto appena il piè sulla soglia, che s'ode una vociaccia stridente — *El xe un passerotto da nio* (1). *Poverazzo! la cuccia la xe duretta, ma ghe canteremo la nanna* —

— Zitto là ciarlone, gridò severo il custode.

— *Hem... hem... Zitti tutti co'* (2) *vien el re de' fiori. Cospezie* (3)! *che bel zovenetto, che zojetta da anel de sposa!* E qui tossì, raschiossi e sputò un sornacchio in terra.

Il custode m'assegnò il mio sacconcello, mi fe' cenno ch'io mi coricassi, e il carceriere mi gittò sopra la bigia schiavina, e partirono e rimase un bujo profondo. Io sudava tutto e pur tremava, guizzava, batteva i denti come chi ha il ribrezzo della quartana: un gran foco mi salì al

(1) *Nio* nido. (2) *Co'* quando. (3) *Cospezie* cospetto.

capo e la testa m'ardeva come una fornace. Udiva uno sghignazzare, un fischiare fra denti, un gittar motti, un sussurrar basso di letto in letto, e poi tutto a un tratto la vociaccia stridula e petulante dir verso il mio lato — *de grazia se podarave saver el so riverito nome? via, la ne faza sto piaser* — Io non rispondeva, e mi stringea tutto in un gomitolo. E l'altro — *varè, varè* (1), *che smorfie! nol se degna de trattar colla brava zente: a doman.*

— Taci là, furfante, e rispetta il primo dolore del prigioniero — disse una voce solenne di mezzo ai tavolati. E il buffone — *tasì* (2); *putei* (3), *papà grande stassera nol vuol barzellette, saveu* (4)?

— *Lasciar tormire, pirpante, pofere pricionieri,* gridò un buon oste di Pusteria, seccato di quel chiasso. — *Sì,* grida il mattacchione, *sì, colombin de pizzonara* (5), *sì viscere mie, ti xe proprio la raise del me cor: mi taso bona notte.* —

Io però l'ebbi pessima, orrenda. Mi scoppiava il capo, mi balzava il cuor dalle coste, una sete amara mi fendea il palato, m'accrostava la lingua, mi rodeva la gola come una lima. Quel duro giaciglio m'ammaccava le chiavi dei fianchi; gli animaletti schifosi cominciavano a mordermi, e ad ogni puntura divenia furente. Intanto, dopo la lunga agonia della notte, cominciava un po' d'albore, ed io dagli orlicci della mia schiavina sbirciava intorno intorno tutto quel tetro covile. Oh Dio che orrore! Vedea que' prigioni dormire altri pallidi e magri, altri ossuti e torosi, altri starsi co' pie fuor della coltre colle scarpe rotte, o colle solettacce luride e marciose pel sudore, o cogli stivali in gamba rossicci, spellatti, co'guardoni scuciti. Altri dormian rannicchiati col copertojo sin sopra il capo; ad alcuno il copertojo era ito alla banda e penzolava dal pancone, e

(1) *Varè* vedete. (2) *Tasì* tacete. (3) *Putei* putti.
(4) *Saveu* sapete? (5) *Pizzonara* picciohaja.

facea vedere certe camicie a brandelli, sozze, macchiate di vino, o con certe chiazze giallastre di sudor crasso attorno alle cigne. Le teste aggirate di cenci, di moccichini intabaccati, o in certi berretti unti e bisunti, in certe coppolette alla greca co' rabeschi divelti; e i capelli n'usciano dai fazzoletti a sommo il capo, irti, grommati di sudore e di polvere, o cadean dalle tempie, o giù pel collo scomposti, scarmigliati o appiastrati e sudici.

Uno svegliandosi, tutto si distende e sbadiglia e raglia e fassi croccar l'ossa: un altro balza su a sedere, pigliasi colla punta delle dita la saliva di bocca e se ne bagna e stropiccia gli occhi cispi e scerpellini: un altro, risentitosi appena, morsica un tocco di pagnotta e un pezzo di lardo e magna grugnendo come un majale: un altro balza di letto così discinto e va a scaricarsi. Io mi credeva di sognare; ma il male dell'ossa m'avvertiva pur bene che la realtà mi circondava con tutto il lercio e stomacoso corredo della prigione.

— Oh madre mia, che nuotavi nei profumi, dormivi nella seta, sognavi forse il tuo Nello, madre amorosa: tu m'eri ferma, immobile sempre dinanzi! Cara sorella! innocente e candida Giuseppina, vedi tu Nello, il vedi tu tra la feccia e la birba, steso sopra un tavolato di galera? — Mi pare che se fossi stato chiuso in una secreta mi sarei trovato meno infelice. L'uomo svergognato ama più la brigata, con cui bestemmia, traparla, gioca ed impreca; ma un uomo di gentile fazione torrebbe piuttosto di trovarsi in un fondo di torre, in una cisterna, in un sepolcro, che lo svegliarsi fra quella marmaglia.

A mano a mano si svegliaron tutti, e cominciò un mareggio di voci che terminossi in tempesta; chi si dava il buon giorno con una imprecazione, chi narrava i suoi sogni, chi bestemmiava gl'insetti; qual gridava a gola contro la rusticità e durezza de' carcerieri, qual contro le spie, qual contro i sensali. Ognuno era innocente, ognun gridava — se fosse qui l'Imperatore, oh sì che farei danzare i pre-

potenti. Ah cani! così eh... siamo innocenti — *oh per questo poi innocentissimi* — gridava dal suo canile un uomo pallido, secco, rincagnato con una bocca squarciata e una macchia di lampone proprio sulla punta del naso — *innocentissimi* — e soffiava e grattavasi in fronte, ficcando la testa fra le spalle e mettendo fuori tanto di lingua, che facea guizzare come un pesce.

— Buffonciaccio, a chi fai gli sberleffi? domandò un Toscano. Affè de diesci, non so che mi tenga...

— *I, i, i, fogo, fogo* (1): *portè un seccio* (2) *d'acqua a sto bel Toscanello, el brusa* (3) *tutto.*

Costui era proprio quel beffardo che al mio primo entrare in carcere gittò quei motti; ond'io m'intesi intirizzire e per isventura mi stava quasi di fronte. Io non respirava, nè sapea risolvermi a rizzarmi; quand'ecco il ghiotto saltar giù dal tavolaccio, gambettar alquanto con mille attucci per la prigione, rivolgersi verso di me, metter le mani sui fianchi, stringer la pancia, gittare il viso in fuori, al tutto come si dipinge l'arlecchino. E messo l'un piè in punta dinanzi e branditosi e crollatosi tutto e chiuso un occhio e miratomi coll'altro, sempre col mento in fuori cominciò a batter le labbra rapidamente con un certo ap ap ap, e mandar oltre l'altro piede e così via via, sinchè facendo le moine della civetta in sulla gruccia, stese il braccio furtivamente e con due dita alzò la schiavina, che m'imbacuccava sino agli occhi.

Io era di fiamma. Colui veggendomi guizzò indietro gridando — *aseo!* (4) *che pollastrin! che visetto d'anzolo! che stella del ziel xe cascado fra sti diavolazzi!* — e continuava attoso a strabuzzar gli occhi e far visacci e smorfie. Quando un pezzo d'uomo gigante salta dal suo strapunto, afferra il gaglioffo per un braccio e lo balestra come un trabocco in mezzo alla prigione dicendogli — se parli, ti

(1) *Fogo* fuoco. (2) *Seccio* secchio. (3) *Brusa* brucia.
(4) *Aseo!* aceto! Esclamazione frequente de' Veneziani.

pesto il grugno — E voltosi a me con aria cortese, mi disse — alzatevi giovinotto e non temete.

Io ne lo ringraziai, gli strinsi la mano e gittato via quel viluppo della schiavina, scesi co' piè in terra e m'appoggiai colla vita al tavolato. Io era in un soprabito di *cascemir* sopraffino, tutto aggirato d'una spighetta di seta nera, cogli asolieri ai bottoni e a capo di quelli con bei rabeschi squisitamente aggirati; avea un copertino di velluto cilestrino iugraticolato a barre gialle rasate, calzoni di *merinos* olivigno pur filettati di spighetta nera, portava sott'essi stivaletti lucidissimi di pelle inglese, e al collo una gran cravata di verdemoscone sopra una camicia d'Olanda. Come i prigionieri videro tanta eleganza, chi ridea sotto cappa, chi m'avea compassione, chi schifo. Ma l'uomo colossale datosi un'occhiata severa intorno, parea dire — io lo proteggo, guai chi gli dà noja.

Costui era in tutto quel cortese, che la sera innanzi proverbiò il buffone, e parea fosse il commendatore della sala; il che suol sempre avvenire in tutte le camerata d'ogni ordine e classe, nè i prigionieri posson cessarsene, tanto l'uomo non sa esimersi ch'ei non si faccia un superiore. Questi era un Romano che visse parecchi anni a Venezia dell'opera dell'oreficeria in che era assai valente; ma condottosi a Trieste, per aver avuto mano in certe frodi di gabelle, fu preso e sostenuto nelle carceri di Polizia. E perch'egli era uomo di garbo, e caduto in quel guato de' contrabbandi per soverchia bontà cogli amici, del resto d'animo intero, costumato e franco, avea pigliato sì gran sopravento con que' mascalzoni, che niuno osava disdirgli o sottrarsi come che sia all'assoluto suo imperio.

E sì non è a dire ch'ivi non fosse accolto il fiore de' barattieri, de' furbi e de' più astuti trappoloni che s'avvolgessero in quel magno emporio di Trieste, scala di tutto il Levante e fornimento dei regni e di tutte le terre soggette all'Imperatore. Eran chiusi in quel camerone da sopra trentacinque prigioni. Vecchi sensali, conduttori di gio

chi vietati, ballatori di corda, avventurieri e gabbamondi, giocolieri, falsatori di cambiali, scrocchi, bagattellieri che faceano ballare scimiotti, cagnuoli, marmottine; fanciulli e traforelli destrissimi, tagliaborse, ajutatori di ladri, infingitori di malcaduco, di paralisia, di membra rattratte; e' v'era insomma un assortimento di galanteria, che potea disgradarsene qual sia più ricco e brillante magazzino di porto.

Ma il giojello più raro della brigata era pur sempre il nostro *Momoletto Zinzin*, quegli che mi fece le berte dell'ingresso e della buona levata. Costui era un giocoliere di piazza, il quale avea le giunture e direi quasi le ossa così snodate, dinoccate ed elastiche, che più e meglio non le avrebbe un gattuccio di marzo. Che è che non è, egli accerchiavasi come un gomitolo e scorrea così rotoloni da un capo all'altro della stanza in un attimo di tempo; e il giungnere in fondo, balzar ritto, gittarsi colle mani in terra e trascorrere come un razzo fra le nostre gambe, era tutt'uno. Alcuna fiata, essendo appresso mangiare tutti i prigioni su per le letta o colichi, o a sedere, quel pazzerone saltava in mezzo e, posta una mano in terra, levavasi colle gambe in aria e col piè ritto facea i più goffi inchini, letto per letto girandosi tutto intorno, indi spingendo ambo le piote, gittavasi stramazzone, e così stramazzato facea mille ghiribizzi, intantochè si levava un riso universale, e i più vicini gittavangli le schiavine in capo e seppellianvelo sotto; se non che dato uno sguizzo, usciane pel rotto della cuffia, ma nell'uscire, quando facea il topo che siede sui piedi deretani e si liscia i baffi, quando faceva il gatto che smuccia sopra il sorcio, quando facea la bertuccia con tanti gingilli da scoppiar di ridere.

Anche solea far certe pallottole di mollica di pane, e bagatellando le trafugava, le facea correr per le dita, ne balzava otto o dieci per aria pigliandole e ribalzandole come lo schizzo perenne d'una fontana. Ma il più grazioso intertenimento si era quando con una lischetta di paglia con-

traffacea gli uccelli, ch'era in vero cosa al tutto maravigliosa. Ti facea sentir l'usignuolo quando fra le siepi va modulando i soavissimi e svariatissimi suoi gorgheggi, di guisa che quella pagliuzzina trinciava l'aria negli acuti, ne' gravi, ne' profondi, ne' passaggi e nelle sfumature con tanta grazia, dolcezza e melodia da non se ne saziare mai. Faceva il *zirlo* de' tordi, il *qua qua ra* della quaglia, il *quic quic quo quid puoroquoi* della merula, il *ci cis bo* della cingallegra, il *fio fio fi* degli ortolani, *flin flin* dei filunguelli, in fine e' non v'è primavera d'uccello, ch'ei non gorgogliasse colla più dolce disciplina e imitazione del mondo.

Colui era proprio un'arca di Noè. Miagolava come il gatto in amore con tutti que' versi e quelle smaniacce sgangherate; abbajava, latrava, guaiva, rignava come il cane; grugniva come il porchetto, ragliava come un miccio; e il più delle notti pareati sentir abbaruffare i gatti per la prigione, mugolare le cagne sotto il letto, gemer l'upupa, strillare i barbagianni, schiattir la civetta ch'era uno sbigottimento. E per giunta costui era un ventriloquo, e parea gente che ci chiamasse fuori della finestra; un che ferito si lagnasse; un fanciulletto sperso che gridasse — mamma —; un soldato di sentinella che vociasse il — chi va là? — Brevemente costui sembrava il più felice uomo del mondo.

Ma non era così già di molt'altri che avevano moglie e figliuoli, o genitori onorati, o negozi interrotti, o i processi aperti e le condanne imminenti. A certe ore s'udia la moglie d'un giovanottone sarto ch'era ivi per truffa, la quale potea parlargli dalla finestra, ed era così giovane, d'aria così dolce, composta e tutta ristretta e vergognosa di trovarsi in mezzo a' birri e veder il marito in carcere, che i più tristi n'avevano compassione. Portava un po' di pranzo al marito e v'aveva sempre qualche regaluccio di frutta primaticce, qualche tortellina ben fatta, chè ben si vedea quanto amasse il consorte, e come per ammanirgli quel pochetto di cucina lavorava tutto il dì e gran parte della notte, e accompagnava quella carezza colle più grate cose ed amorevoli

per consolarlo. Altre venian piangendo con di molti figliuoli attorno pezzenti, pallidi per la fame, e noi davam loro gli avanzi del nostro pane; ondechè tal di que' padri fu ben crudele a condurre a tanta inedia la sua famigliuola co' suoi misfatti, e tal altro forse cadde in qualche nota di furto per isfamarla, il che nelle grandi città suol non di rado avvenire.

E Leonello? il grande *Aristo* dell'università, il profumato Adone dei caffè e del teatro, nato sì altamente, di sì gran parentado, sul quale facea tanto assegnamento la patria, così accarezzato in casa, onorato di fuori? Leonello in carcere per iscrocco, beffato, schernito, vilipeso tra la più abbietta e schifosa canaglia della città. Questo pensiero mi travagliava amaro e cocente il dì, ma la notte mi trapanava acuto, aspro e mortale, straziandomi l'animo, soffocandomi il cuore, soffiandomi una febbre ardente nel cervello, che m'ardea come una fornace. Io non sapea raccor altro de' miei sparti pensieri che pur sol questo, cioè di cercare per ogni modo che altri non giugnesse, non che a sapere, ma neanco a sospettare chi veramente io mi fossi. Egli è certo che nelle carceri di Polizia avvi sempre qualcuno, che scalza i prigionieri per ispiare il bandolo da ravviar certe matasse arruffatissime di complotti, di sette, di congiure, di ladroncellerie che hanno capi tenebrosi, i quali mettono fila sottili e impercettibili nelle più cupe latebre dell'umano consorzio. Non mi mancarono in vero di cotesti succhielli, che si brigavano di sofficcarmisi fra pelle e pelle, e succhiellar sì destramente che giugnessero al midollo dell'ossa; ma le furon novelle, ch'io per non errare facea l'intronato e rispondea picche per fiori e fragole per capretti.

Non avvenne però così colla Polizia: chè chiamato dal Prefetto a chiarire dello stato mio, m'era fitto di non rispondere a tuono; ma il maestro sapea di contrappunto e m'imburchiava in falsetto le cavatine, ond'io sentiami nel pressojo, e per quanto mi contendessi, non poteva uscir

delle chiavi d'intonatura. E perchè io badava a saltar le crome, il Prefetto mi cantò in baritono — ch'io era scolare di Padova e aveva falsato il passaporto; questo *Venotti*, non essere nei registri della provincia d'Adria; chi truffa il proprio nome, s'è côlto in dolo, gliene va la gallera — Io saldo: e non ci fu modo di strapparmi altro di bocca. La conclusione fu per me peggio della gogna e del capestro: mercecchè mi fu intonato d'essere trasferito a Venezia e di là a Padova, colà verrebbe a galla il vero.

Partendo da Trieste per la via di Palmanova fu tale lo sbigottimento che mi prese di dover essere scoverto e porre il mio nome a tanta contaminazione, ch'essendo in carrozza con un Commesso di Polizia, tentai mille modi di fuggire, ora fingendo un bisogno, ora un altro; lungo la via metteami per le siepi, fra i solchi del grano che era già altetto, fra i cannicci de' fossi; ma quel demone m'era sempre alle calcagna. Visto ch'era nulla del poter trafugarmi tentai di uccidermi; e pervenuti a una certa stazione, chiesto da bere nell'atto di porre a bocca il bicchiere, l'addentai rabbiosamente per istritolarmelo fra' denti, tranguggiarne le schegge, e foratomi la gola e gl'intestini, morire. Ma che? L'astuto guardiano a quel cricchiolío del vetro mi diè un gran punzone nella nuca; e il pugno fu così subito, sì calzante e imbroccato, ch'io spalancai la bocca e n'uscì vino e vetro e bava e sangue con una tosse arrantolata e crudele.

Il pugno, la stizza, l'orror d'una morte così strazievole e crudele, alla quale fui sì presso a condurmi, avea così arrestatomi il sangue al cuore, ch'io mi sentia soffocare, e in tutto il viaggio m'ebbi una gran febbre. Debbo pur dirlo sempre mai ad onore del vero, quel commesso di guardia m'ebbe ogni specialissima cura, non mi rimproverò, non legommi, non mi fece mai un mal piglio; ma pervenuti alle stazioni, veggendomi così alterato ed infermo s'affrettava che s'acconciasse il letto, e il più delle notti mi dormiva a canto e faceami vegliare da un astante: giunse

a tale da provvedermi d'aranci in carrozza e d'altri rinfreschi. Sapeva egli forse il mio casato? nol credo; ma questo pensiero m'avvelenava quelle alte grazie, ch'io gli professava sincere e cordiali.

LA PAZZERIA DI SAN SERVOLO

A Venezia la febbre si sgroppò in un'infiammazione di cervello, che mi rese furibondo: gridava, urlava, mi scagliava del letto, dava pugni, sferrava calci, assannava con rabbiosi morsi quanti mi s'appressavano. Allora fu stimato opportuno il venire alla *camiciuola di forza;* e arrivati da san Servolo quattro gagliardi guardiani de' pazzi, mi si gettarono addosso: due mi ficcaron di viva forza le braccia nel manicone, uno m'attraversò una matassa di filo ai garetti e mi diede la stretta a' piedi, e l'altro m'affibbiò la camiciuola alla vita, sicchè io non potei più dare un crollo: fui posto in una gondola e tragittato all'isoletta di san Servolo.

La pazzeria è in cura di quegli ammirandi ***Fatebenfratelli***, che furono istituiti da san Giovanni di Dio, come il più eletto fiore di carità che mai nascesse nella Chiesa a spargere la fragranza e il conforto in mezzo alle umane infermità. Questi religiosi vincono di lunga mano tutte le istituzioni, che la filantropia protestante e filosofica introducesser giammai negli spedali e ne' manicomii, ne' quali oggidì ogni scienza ed ogni arte naturale gareggia nel coprire, ingentilire, ornare, abbellire le più schifose miserie dell'uomo, senza però aver trovato il vero farmaco della carità che le renda sublimi, copulandole coi patimenti di Cristo, che le portò nel più alto de' cieli ad esser incoronate di gloria e di felicità immortale e divina. Questi religiosi sono e saranno sempre per me un oggetto d'amore e di riverenza. Dalla prima occasione ch'ebbi di conoscerli a Venezia in poi io gli visitai sempre nelle città che trascorsi, e specialmente a Lione, a Firenze, a Napoli, a Roma e a Milano.

Io entrai in san Servolo furioso come un dragone, e
ebbi a uscire mansueto come un agnello. Volesse Iddio
che le mie passioni si fossero spente con quella febbre, od
avessi saputo ravvivarle d'una fiamma nobile e virtuosa
per condurle a buoni e magnanimi intendimenti! Datomi
l'impeto del male, rimasi come uno attonito per pa-
recchi dì; poscia a poco a poco, mediante le amorevoli cure
di que' padri, cominciai altresì colle forze a ricuperare la
mente affievolita e svanita pel soverchio bollore del sangue.
Mi intratteneva a lungo nella spezieria, e godea grande-
mente nel vedere que' religiosi manipolare le medicine con
tanta destrezza d'arte e solerzia d'attività poichè ve ne
avea di valentissimi in vero, siccome eziandio in opera di
chirurgia e di medicina.

S'apriva in quel grande e magnifico edificio la parte as-
segnata ai pazzi furiosi, i quali eran ciascuno da sè in
certe stanze chiare, sfogate, ariose, ma inferriate saldamente
le finestre che metteano sulla marina. Alle finestrelle che
riusciano sul corridore, ed erano a doppie sbarre, correa
sotto il davanzale una mezza soglia di marmo bianco in-
cavata ai due capi a guisa di coppa, e s'aggirava nel mezzo
sopra un perno. Laonde riempiano di cibo uno di quegli in-
cavi e giravan la soglia sopra il perno che la mettea den-
tro, e il pazzo vi s'accostava, e quando sentiasi dalla fame
pungere satollavasi a suo bell'agio. Facea ribrezzo a vederne
alcuni legati con accie di cotone ai piè e alle mani a quat-
tro anella della lettiera, e dar crolli, e arcarsi in sulle
reni, e urlare e spumeggiare e digrignare i denti e sof-
fiare come tori accaneggiati. Altri eran posti in bagni freddi,
altri sotto le docce gelate, ma con tali apparecchi provve-
duti e discreti, che l'improvviso freddo non cagliasse loro
il sangue al celabro e al cuore.

Alcuni erano slegati, e tutto il dì rodeansi co' denti il
saccone, le foglie, la camicia, e quanto venia loro alle mani:
altri piantavansi in mezzo alla stanza colle braccia con-
serte, muti, biechi, immobili per grand'ora mirando fiso

in terra. Uno de' custodi mi disse un giorno — vedete? costui è così feroce, che s'entraste dentro vi sbranerebbe dilaniandovi a trincio a trincio coll'ugne e co' denti. — Mi prese tanta compassione di quello infelice ch'io voltomi a lui che immobilmente mi guardava, gli dissi — no, non mi sbraneresti, n'è vero? — e nel dirlo misi fra le doppie inferriate le due dita più lunghe; il furioso mi s'accostò soave mi prese le dita colla mano, e me le strinse amichevolmente: di che io non potei rattenere il pianto e pensava fra me: vedi forza dell'amorevolezza! Forse costui, se ora invece di cotesto famiglio avesse uno de' padri del luogo, l'ammanserebbe colla sua bontà. Ed era verissimo ch'essi veniano a capo di domarli colle carezze.

V'eran tali che bestemmiavano, tali che si svelenivano con ingiurie, quali sempre coi pugni chiusi e il braccio in resta; altri supini in terra, altri bocconi: chi tenea confitto il capo fra le ginocchia, chi non volea mangiare; uno urlava disperatamente, uno s'avventava alle sprangbe della finestra per ischiantarle. Le pazzie furiose imbestiano più miserabilmente che mai la creatura più nobile che uscisse dalle mani di Dio sulla terra, la quale non solo perde la ragione, ma si rende feroce come i più foresti animali che la natura formasse a terrore de' boschi. Non v'è che la carità cristiana, che colle infinite sue industrie possa ammansarli, poichè la sua dolcezza celeste penetra come un raggio benefico eziandio i cuori de' furiosi e gli spetra. Questa carità più che materna si esercita ne' manicomii anche da molte Vergini consecrate a Dio, le quali sacrificano il fiore di lor giovinezza in soccorso de' miseri forsennati, che si placano sotto quegli sguardi amorosi, al suono di quelle soavi parole, alla vista di que' pietosi sembianti, al fascino di quelle dolci e benigne carezze. Questa carità anima altresì molti generosi medici, che si dedicano per amor di Dio al penoso officio di soccorrere ai dementi colle prove dell'arte salutare; ed emulano i Religiosi nella costanza, nello zelo, nella solerzia, nello studio e nel desiderio di

itigar la sventura che grava sopra quegl'infelici, i quali
no per lo più abbandonati in mani mercenarie e crudeli.
V'ha altresì delle pazzie innocenti, le quali anzichè in·
nerare terrore di sè, invitano a compassione ed anche a
o, non già del senno perduto, chè sarebbe indizio d'animo
turato, bensì de' bizzarri capricci in che danno i cervelli
quei dementi.
Attraversando io pel cortile de' pazzi m'occorse più volte
vedere forsennerie piene d'una certa quasi saviezza: come
ora ch'io m'avvenni in due, che incontrandosi s'arresta·
no guardandosi maravigliati e dicendo — Tu qui? —
di strettisi caramente per mano, l'un disse — Tu mi
nosci: già sai ch'io son Napoleone — E l'altro — Ben
nso che sì: t'ho veduto a Mosca; ma io son quello che
messo il fuoco al Kremlino. — Il Napoleone lo guatò
eco, e crollando il capo continuò suo cammino; l'altro
rrise, si stropicciò le mani, e tutto giojoso e baldo av·
ossi dall'opposto lato.
Uno m'afferra pel braccio, e mi dice con gravità e in
mmo secreto all'orecchio — voi siete un pazzo. — Credo
e niun mi dicesse mai verità più ingenua e ben calzata
questa. Un altro credeasi medico e volea sentire il polso
li altri pazzi, e se n'udian dialoghetti spiritosissimi. Un
orno mi s'accosta un pazzo grave, e mi dice — Amico,
sistema Rasoriano ha tratto dalle vene tanto sangue
nano, che raccolto ne'doccioni da mulino potrebbe far
acinare tanta farina, che i forni di Londra e di Parigi
averiano davanzo per oltre a un mese. — Uno diceasi
atello germano del sole, e tenendo in mano una pallot·
lina e mostrandogliela coll'una mano, coll'altra lo salutava,
postovi sopra cento baci gnene inviava, soffiandoli come
nno i Napoletani. Quel poveretto era tutto incotto dal sole,
otto la cui sferza stava immobile di molte ore.
Una mattina mi s'accosta pettoruto un giovane grasso e
rchiato, che sulla paffuta guancia avea il margine d'una
unga ferita come d'una scigrignata di sciabola. Costui mi

si pianta innanzi e mi dice — che guardi?... Questa cica-trice non è un graffio di donna, non è un segno vile d'un duello d'amore; questo è un colpo di sciabola che ho avuto a un tu per tu col gran Soldano di Babilonia alla guerra delle Crociate — Eh, gli rispos' io, tu se' un gran pala-dino — Come! ripigliò il crociato, non mi conosci? Io son Tancredi. Il gran Buglione m'ama più di Rinaldo, il quale accascia la sua prodezza donneando a sollazzo ne' giardini d'Armida. Vergogna! Amico, chiama il suo scudiere, fammi sellare il più animoso palafreno da battaglia, monterò in sella io stesso e andrò a snidarlo da' suoi folli amori, fosse pur egli in capo al mondo — Disse, e partì canterellando — *Intanto Erminia infra le ombrose piante* — Questi era un comico assai valente dell'arte sua, capo ameno, compa-gnevole, burliero, il quale avendo beuto una sera ed es-sendo alquanto altetto salì sopra una sedia giocolando con un bicchiere in mano; ma perduto l'equilibrio cadde sopra il vetro che gli tagliò la gota, e diè un busso col capo in terra così forte che ne impazzì; e cantava sempre il Tasso, divenuto ora Tancredi, ora Rinaldo, ora Boemondo, o Bal-dovino.

Le pazzie del trasnaturare sono le più frequenti; e a san Servolo avvi spesso chi si crede mutato in chitarra, e si trimpella sul ventre, scorrendo colla sinistra sulle corde; chi si crede un gatto e miagola; chi si crede una rana, e va saltabellando coccoloni, o gonfiando le gote, e rag-guazzando come s'egli nuotasse in uno stagno. Uno s'arro-sta continuo le mosche e i tafani; un altro è soldato; un altro è re di corona, e quanti incontra sono suoi scudieri, ciambellani, ajutanti di campo, guardie del corpo, paggi e secretari di gabinetto, parlando a ciascuno secondo il grado suo con un tanto dir davvero, che il non inchinarglisi e non dargli del sire per lo capo il fa essere di una malis-sima voglia.

Ma il pazzo più originale che passeggiasse la pazzeria era un ometto bruno, atticciato, d'aria severa, colle gambe

quanto arcate in dentro, il quale riputavasi pel più ar-
to e destro capitano di vascello che fendesse i mari del
ud. Foss'egli in vero stato uomo di mare, o fossesi dilet-
to mirabilmente delle storie de' viaggi e delle scoperte
gli ultimi navigatori, costui con una memoria al tutto
iracolosa parlava di tutte le isole della Polinesia e del-
Oceania, come se ne avesse la carta da navigare sotto gli
chi. Vi descriveva i porti, le baje, i promontori, i seni
lle costiere, i fondi dello scandaglio alle foci de' fiumi,
piaggie sicure, e persino gli scogli ciechi e le secche in-
diose.

Vi parlava del naturale de' selvaggi della Nuova Guinea,
lla Nuova Zelanda, di Taïti, di Radak, dell'Arcipelago
omotou, e di Sandwich, con un'agevolezza, una verità,
'evidenza, che voi vi trovavate come per incanto fra quelle
treme genti del mondo; ne vedevate cogli occhi le fat-
ze, le forme, i colori, le stature, i nasi quando rilevati,
ando camusi, le bocche ove a labbra rilevate e grosse,
e ristrette; e qui capelli lunghi e setolosi, e qua ricciuti
radi, e là corti lanosi e a bioccoletti lucignolati: colori
orati chiusi e aperti, rossastri, olivigni, o d'un tanè om-
rato: facce sporte, o schiacciate, o rotonde, o rugose, o
stese: pelli altre lisce, altre incise, altre schiette o dipinte
un colore, o variegate di più tinte a liste, a cerchi, a
telle, a chiazze, a piastrelli, a stelluzze, or sulla faccia,
sul petto, or sulle braccia o in tutta la persona.

Que' selvaggi poi, alcuni di naturale pacifico, alcuni d'a-
ro, micidiale e feroce: chi porta nelle navicelle ai viag-
iatori provvisioni di frutte e di selvaggina, chi gli fugge,
i li saetta di lontano e batte colla clave da presso. Altri
ostrano ingegno, altri stupidezza; chi è inclinato a rubare
gittasi avido a rapinar quanto incontra; chi si maraviglia
i tutto, ride, salta, urla e batte palma a palma: in somma
nostro pazzo era un altro Cook, un altro La Perouse,
d Urville. Tutti, quand'era di buon umore, gli facean cer-
hio intorno, e pendeano intenti a udirlo ragionare con

tanta chiarezza, puntualità e disciplina che non mai meglio; io stupiva a tanta memoria di nomi, di luoghi, d'usanze, e dicea meco stesso — la pazzia in costui non aggiunge che la realtà e l'evidenza di chi sogna a quanto accolse con lungo ed esatto studio nella fantasia.

Una mattina lo incontro soletto, e fattogli viso allegro, gli dico — ebben capitano che si fa?

— Nol vedi? rispose, siamo in sullo svolgere e addoppiare il Capo Horn (1); chiama il *Nostromo*, e digli ch'ordini al timoniere di dare una sesta di bordo. Bestia! questo è un terzo; una sesta dico. Ehi, *Camerotto*, fa filare i nodi, si corre a rotta — su animo, o voi velieri di *bonpresso*, date le *terzerole* a un quarto. Così — un mezzo rombo alla vela di *maestra* e ai *coltellacci* (2); mettete alla cappa quelle di *trinchetto*, chè si corre la bordata troppo di ficco.

— Capitano, diss'io, volete altro?

— Di' al mozzetto che stringa le inzinnature alla vela di *bome* (3), chè il vento la carica a buffi; fa cazzare la scotta al *papafico*; dà una ganza sopra la *gruetta* che fermi la scotta di trinchetto — Bene! Bravi! Gira di prua, piloto; largo, a filo per sud, sud ovest; amaina il *lunello*, la *randa*, il *velaccio*, e la *quartarola* (4) ora che il vento è intavolato per prua.

— Capitano, si fila dieci miglia e mezzo.

— Ve n'ho davanzo. Voi altri giovinotti vorreste volar come rondini, ma il vecchio marino ama di passeggiare e non di correre a scavezzacollo. Ora siamo in un mar di

(1) *Addoppiare* in questo senso non è ancora registrato nel Voc. ed è bella voce marinaresca per significare lo svolgere coi legni i capi ch'entrano in mare. I Francesi hanno *doubler*.

(2) I *coltellacci* son due vele a triangolo isoscele, ma alquanto scavate da un lato, e son della specie de' *terzeruoli*. Non è ancor registrato nel Voc.

(3) È registrata l'antenna di *bome* ma non la vela.

(4) Son vele quadre più o men grandi dei vascelli a più alberi. Son voci della marina Genovese, ma di buon conio.

latte, ma non fu così nel febbrajo del 1820 quando io era a bordo dell'*Urania* comandata dall'invitto Freycinet, chè nell'addoppiare questo Capo Horn fummo assaliti da così rotta fortuna, che mal reggendo la corvetta fu gioco forza correre a discrezione sopra le Maluine a salvamento. Ma ahimè! trovammo il naufragio ove si sperava il conforto.

— Come, capitano? voi navigaste col Freycinet sull'*Urania?* Dunque voi faceste il giro del mondo?

— Tanto bene! ed io v'era sott'ufficiale; ma dopo il naufragio tornato in Francia, veleggiai poco appresso sulla *Conchiglia* coll'auduce Duperrey, compagno dei famosi d'Urville e Lesson. Quelle eran campagne! Ma io non poserò mai sinchè non troverò il perno della terra che imbecca il polo antartico e s'aggira velocissima nel foro della calamita.

— Capitano, e' vorrà essere un buco madornale in quel lado magnetico del polo; e il perno della terra in quel rapidissimo roteare sarà rovente. Di grazia nol toccate, che vi brucereste le dita.

— I ghiacci di quel mar gelato lo rinfrescano.

— S'ell'è così, allora approderete colla nave all'ultima spiaggia, e gittata l'áncora, vi recherete in islitta insino all'asse del globo.

— Tu di' vero. Egli è da fare proprio a quel modo, e non altrimenti.

— Dite un po', Capitano, ma come naufragaste voi sull'*Urania?*

— Or dirottelo, che fu per certo una cosa crudele a pensare. Tu dêi dunque sapere, che il 17 settembre del 1817 salpammo da Tolone, e a' dì 5 ottobre usciti dallo stretto di Gibilterra, il 6 dicembre si gittò l'áncora a Rio di Janeiro, ove il Freycinet sostenne alquanto per osservar bene la contrada; poichè il nostro era viaggio di studi naturali. Sferrato poscia dal Brasile, si torse al capo di Buona Speranza, si die' fondo all'Isole Maurizio e Borbone, indi filossi diritto alla nuova Olanda. L'*Urania*, mio caro, sem-

brava una najade marina, tant'era graziosa e veliera, così gaja e brillantina danzava in sull'acque! Entrata nella baja dei *Cani marini* di Dampier coteste bestiacce le guizzavano attorno come i tritoni alla Galatea. Di là riposammo all'Isola di Timor, ove trovammo i terrieri di color nero, di bella e vigorosa persona e di capelli arricciati: v'avea pure Cinesi e Malai, che vi mercatavano coi Portoghesi e Olandesi. Sai? I Timoriani salutansi non baciandosi in bocca, ma stroppicciando il naso a quello dell'amico, s'incidon le carni, e fanno loro usanze come gli altri abitatori delle isole Oceaniche (1).

Di là veleggiossi alle Molucche, e da quelle alle terre dei *Papous* nel capo occidentale della nuova Guinea, e all'isolette circostanti di Rawak, di Waighin, di Boni e di Kabarei, studiando la natura de' climi, de' metalli, dell'erbe, degli animali e di quei foresti abitatori. Il 9 gennajo *1819* l'*Urania* volteggiava per l'isole dell'Ammiragliato, per l'arcipelago delle Caroline, e via via pel gruppo delle Tamatau sino alle Mariane; d'onde spiccammoci poscia per allargare il corso dal lato del Pacifico, e afferrare alla bell'isola Havaii il dì 5 agosto. Il Re *Tamee-mea* era morto, e v'era gran bollimento di parti; ma il Freycinet con un grave ed eloquente sermone all'Assemblea calmò le tempeste, e fece gridar Re degli Avaiti il principe *Rio-Rio.*

L'interprete Rive (Guascone, il quale da mozzo di mare ch'era innanzi, laureossi di netto medico dell'isola) ci condusse a visitare la reina madre *Kabou-Manou*, che il signor Arago disegnò e ritrasse mirabilmente insieme colle altre cinque Regine. O mio caro, tu non ti conosci di bellezza, venustà e leggiadria, e mal tu l'apponi alle nostre mingherline d'Italia. Sappi, che delle cinque Reine la men

(1) Quelli della setta dell'*Unità Italiana* scoperta nel 1850 in Napoli arebbero aver tolto dai Timoriani il loro saluto, poichè invece di salutarsi col bacio, si pigliavano il naso a vicenda, dandosi una tiratina e una carezza, come segno secreto d'esser fratelli (*Requisit. ed Atto di acc.* Napoli, 1850).

ciuta e la più snelluzza e leggieri pesava almeno quattro quintali. Figúrati cinque foche, cinque lionfanti raccosciati sopra una gran stuola, colla ventraja sbolzonata che ricasca obesa sopra il grembo e fa gronda alle ginocchia. Arrogi quel coloraccio di carbon ceneroso, quel nasaccio colle froge schiacciate, due occhi tondi incavernati n quel lardo, una bocca sgangherata colle labbra a guisa di due salcicciotti, ponci le dipinture di certi colori stemperati nel grassume e impiastricciati su quei cari visetti, e poi dimmi se il Coreggio e l'Albani sepper mai linearci più vaghe fattezze.

Non ti narrerò le nostre andate a Mawy, e come toltici alle isole di Sandwich, fecesi vela a Porto Jackson novellamente; d'onde per ultimo l'*Urania* mosse alla distesa attraverso il mare meridiano per volgere al Capo Horn; se non che giuntivi al dirimpetto, si mise dalle bocche dello stretto di Magellano una tal buffera di venti, che ci sollevarono e avventarono il mare incontra tanto furiosamente, che, come t'ho detto dianzi, rifuggimmo alle Maluine cercando di metter fondo nella Baja de' Francesi. Era il dì 14 febbrajo 1820; il mare s'era già fatto tranquillo, una brezzolina vivace soffiava diritto nelle vele, quando nel destreggiare all'imboccatura della Baja, ecco la carena dare un gran stropiccio sopra i denti d'uno scoglio mantellato dall'alta marea, che ci spallò fieramente. — Alla tromba, agotta, agotta — questo fu il grido universale, e ciascuno attaccossi di forza a vuotar l'acqua che zampillava a gran polle. Le trombe non argomentavano, nè vuotavan l'un dieci, e però rimorchiammo tanto, che già la spiaggia era vicina; ma la povera *Urania* avea poco di vivo sopr'acqua, barcollò, riboccò e gittossi alla banda.

Era notte; ma in sul primo albeggiare messici a terra coi paliscalmi, si rizzarono in fretta alcune trabacche, e fu recato in asciutto quanto di polvere e di biscotto si potè sottrarre al naufragio. Dio ci provvide incontanente, facendoci abbattere in una foca disorbitante che uccidemmo e

pesava oltre a 2000 libbre. La caccia e la pesca ci nutriano in quell'isoletta romita, ove tra le foreste scorrazzavano buoi e cavalli selvatici in gran copia.

C'intervenne un'altra ottima provvigione; imperocchè una immane balena s'inforcò tra gli scogli della costiera, e per quanto si divincolasse, e sprazzasse dalle nari fiumi altissimi d'acqua, e sbattesse colla coda, non si potea spegnare da quelle morse. Le tirammo addosso 20 colpi di moschetto, e le palle schianciano su quella cotenna. Ma un audace marinaro saltatole in sulla schiena, cominciò a dar dell'ascie in quel monte di carne, vi fece un grande incavo, vi piantò dentro un fiocinone co' granfi, e s'accomandò a una gomona legata a molti doppi a uno scoglio. Nell'alta marea tanto il cetaceo si scosse, che istrappò il canape e prese largo; ma venendogli meno le forze, fu vomitato dal mare in sul lito già boccheggiante, e ne traemmo carne e olio a gran dovizia.

Se non che già eravamo all'aprile e s'appressava la rigorosa invernata di quegli antartici, nè ci si apriva scampo nessuno; quand'ecco un baleniere americano venir veleggiando alla nostra volta per entrare alla pesca delle balene nella baja. Il signor Freycinet rizzò i segnali; furono scorti; e il legno ancorossi alla nostra colonia, e fu da noi noleggiato per Rio di Janeiro. Salpammo il 17 aprile, e verso la metà di giugno il baleniere surgea felicemente alla gran foce del fiume, ove il signor Freycinet comperò una bella nave robusta e ben corredata, che ci ebbe messo il dì 13 novembre con prospero viaggio nel porto di Havre dopo tre anni e due mesi, che corremmo tutti i mari del mondo (1).

Lasciato appena il navigatore, odo colà giù da un lato un gridare concitatissimo che parea di gente in zuffa, già venuta alle coltella e ai ferimenti — ajuto, ferma, dalli. — Passava in quello un infermiere, cui chiesi che fosse quel diavoleto?

(1) *Viaggi intorno al mondo di Freycinet dall'anno 1817 al 1820.*

— Eh, nulla, rispose. Son pazzi che stridon da sè come se venissero alle mani co'nemici, e sono soletti, sebben forse par loro d'essere in mezzo a una buglia. E a questo proposito narrommi, ch'essendo egli infermiere nello spedale de'pazzi di Verona, avvenne per le grida di un pazzo nel 1815 un caso crudele che turbò tutta la città. Imperocchè una notte d'estate essendosi abbattuto a passare per una via solitaria lungo l'albergo de'matti un assassino, che portava in un sacco un uomo ucciso per gettarlo nel fiume Adige, occorse che due di cotesti levassero la voce insieme gridando l'uno — dalli, dalli, dalli — e l'altro — piglialo, piglialo — Il micidiale ch'iva sospettoso, udendo quelle strida e non pensando ch'egli era lungo la pazzeria, côlto da timor panico cominciò a tremare, e lasciatosi andare il sacco giù dalle spalle, si mise a correre come se avesse la Corte alle reni.

Alla prim'alba del dì alcune buone donne, che andavano alla messa, passando per colà s'avvennero in quel sacco; perchè guardatesi attorno, nè veggendo persona lì presso che posto in terra l'avesse, ne apersero la bocca, e tolto via un suolo di segatura d'abete, videro di primo un capo mozzo co'capelli riversati e sanguinosi. Le donne ebbero a tramortire, e lasciato il sacco, corsero sbigottite alla chiesa e annunziarono ansanti l'orrendo caso. I più arditi e curiosi corsero a quella volta, rovesciarono il sacco e vuotaron sulla via testa, braccia, gambe, cosce e busto quasi ancor caldi e palpitanti, terribil vista!

Avvertitane la Polizia, vi trassero in fretta Commissarii e soldati e popolo senza fine, sinchè quel pauroso spettacolo fu tolto agli occhi del pubblico e portato allo spedale. Accadde, come fu in piacere di Dio, che il sacco nello strisciare lungo le spalle dell'assassino staccasse uno dei bottoni del vestito che sta sopra le pistagne delle tasche, e il bottone divelto strappò un branelletto del panno. Il detto bottone fu recato come unico indizio al Prefetto di Polizia, che lo pose sul piattello del suo calamajo.

Or ecco le spie ir braccheggiando e ormando tutto il dì per aver qualche sentore di sì crudel malefizio e spietato; ma di molte ore essendo trascorse, nè potendosi per niun modo venire a capo di fiutarne alito niuno, le spie tornavano al Prefetto scorate e avvilite come i segugi che non potettero far levata. Uno fra questi, ch'era spione astutissimo, venendo sbaldanzito al Prefetto, gli disse — che per quanto si fosse brigato di tracciare la fiera, non gli era incôlto d'averne il minimo indizio. — Il Prefetto sdegnato davagli del dappoco e del neghittoso; ed ei protestare, ch'avea fatto e detto e corso e aggiratosi per tutto in sulla pesta de'ladri e de'gaglioffi, nè sosterrebbe mai sinchè non avesse ghermito il fellone. — Dunque va, disse il Prefetto, e t'argomenta sottilmente, mi fido di te, e ne avrai buona mancia.

Lo spione si gira per uscire di camera, e il Prefetto vede che dietro ha meno un bottone, e pargli il colore di quel branellino ch'avea sul calamajo, fosse simile a quello del suo vestito. Richiamato indietro, suona il campanello, entra un usciere, gli dice che mandi subito due carabinieri, e voltosi alla spia, l'intratteneva dicendo: che volea spedirlo con due uomini a scovare un certo malandrino che stava celato negli orti del bastione di Spagna. Entrati i due carabinieri, disse loro con atto risoluto — ammanettate costui. —

L'assassino impallidisce ed agghiaccia: il Prefetto lo fa rivolgere, gli accosta il bottone, e il branello calza a capello collo squarcio dell'abito: è fatto il processo, e ne riesce convinto. Allora confessò, che l'ucciso era uomo che mercatava bestiame, e il dì innanzi, tornato dalla fiera, avea recato parecchi centinaja di scudi: costui ne avverte il padre ch'era amico del mercatante, vanno a trovarlo in casa, e vistol solo, gli diedero d'una mazza in testa e l'accopparono. Scesero in cantina, lo tagliarono a tocchi, lo misero in un sacco, e il giovane levatoselo in collo, portavalo ad affondare nell'Adige — Furono impesi alle for-

che il padre e il figliuolo, il quale morì contrito; ma il padre indurato ne' vizi e ne' misfatti morì di mala morte.

Allora l'infermiere soggiunse — Signor mio, ell'è ancor giovinetto, ma avrà luogo di vedere che la giustizia di Dio veglia severa sui delitti più secreti ed ascosi: quell'occhio nè dorme nè s'attenebra mai; l'ombre della notte gli son più chiare del sole: penetra le coscienze e scruta i cuori; ed ov'Egli anche sospendesse il castigo, il rimorso non si attuta, e il giudizio estremo non si fugge.

Essendo assai bene ricuperato di que'fumi che il sangue acceso m'avea sollevato in capo, io ebbi agio di pensare molto seriamente a'casi miei. Dall'una parte sentiami rimorso fuor di misura delle viltà, a cui aveami trascinato un matto capriccio per quella danzatrice, dall'altra venía crudelmente combattuto dalla vergogna di ricadere, appena guarito, nell'ugne della Polizia: vedeva oltre a ciò quei buoni religiosi spedalieri tutti umanità, cortesia e piacevolezza; il Superior d'essi uomo antico, reverendo e pieno di sapienza e d'amore. Dissi adunque fra me e me — pazzo invero sarei, se non cogliessi una tanto bella occasione di uscire de'guai; n'ho il mezzo presto alle mani, purchè io non venga meno a me medesimo —

Onde pigliato alquanto di sicurtà, e veduto il Superiore entrar tutto solo in un lato rimoto dalle altre persone, me gli presentai e gli dissi: ch'io venia figlialmente a chiederlo d'ajuto e di consiglio. Perchè il buon padre accoltomi con infinite carezze, mi disse, ch'io gli aprissi l'animo mio con piena fiducia, ch'egli dal suo lato farebbe quanto per lui si potesse in mio pro e consolazione. Allora io, pregatolo a somma istanza di tenermi il secreto di quanto gli direi, ed avutone risposta, che ben me ne dava la fede, gli narrai chi e quale mi fossi, e come in Venezia il tale patrizio era zio di mia madre, e di me tenerissimo sopra modo.

Il buon frate rimase afflitto all'udire i miei portamenti da mentecatto, e in quanto pericolo m'avean condotto

di vituperar me e la mia famiglia: e stato alquanto sopra sè, e miratomi con aria di paterna bontà, mi disse che avrebbe provveduto in guisa, che la Polizia rimettesse in lui quanto mi concerneva, siccome quello ch'entrerebbe mallevadore e del pagamento de'Triestini, e d'ogni altra spesa e ragione di tribunale. Intanto stessi di buon animo e attendessi a viver lieto e da gentiluomo dabbene.

Dopo due giorni egli avea già composto le cose tanto secretamente collo zio, ch'io fui messo a mezz'ora di notte in una gondola e condotto a lui nel canalazzo ov'egli abitava; e quivi dati i ricapiti e dichiarate le somme avute in prestanza dai giovani di Trieste, essi furono immediate da un banchiere, con altri bei regali di giunta, fatti soddisfare. Nè pago a ciò, poichè il mio vero nome non v'era conosciuto, feci dispensare di buone mance e beveraggi al custode e al carceriere del numero sei: ma sovrattuto pel giorno di Pasqua pagai una grassa cuccagna di capponi, di gallinacci e di torte a'miei camerata con vin greco e confetti, ingiugnendo per codicillo che Zanetto giocolasse per un'ora appresso desinare e vi facesse la ruota, la sirena e il capitombolo. All'orefice mio protettore feci ottenere malleveria dallo zio, perchè uscisse di carcere.

Com'ebbi racconce le mie partite, presi commiato dallo zio; e perchè dubitava non la Polizia fosse giunta a conoscermi, ed avesse perciò significato ogni cosa al Rettor Magnifico di Padova, deliberai per ogni buona occorrenza di tenere la via di Mestre, di Treviso, di Bassano e Vicenza e così lasciar Padova da un lato. Ma un altro crudele pensiero mi gravava la mente e tempestava il cuore nel giugnere a Rovigo, donde mi sarei poscia condotto in patria. — E se mia Madre giugnesse a sapere ch'io per iscrocco balzai tra i furfanti e gli sviati in prigione, con che occhi potrei riguardarla io? E come baciare in fronte il modesto e angelico viso di Giuseppina? Come farmi vedere agli amici, visitare i parenti, passeggiar la città? E ciò che più faceami fremere di vergogna e di rabbia, con qual fronte

sostenere lo sguardo de' miei servitori? — Il conte Lionello, il padron nostro, fuggito alla gogna e al remo per debiti sotto lo scapolare d'un Frate! — E intanto vedermili inchinare dinanzi profondamente con mentita riverenza, e sostenere i penetranti loro sguardi, e dopo le spalle, i ghigni e le bocche? —

Questi pensieri mi contristarono tanto, che mi tolsero il cuore di riveder la casa e mi gittarono in una fiera risoluzione. Scrissi a mia Madre, che l'aria di Padova non mi s'affaceva allo stomaco; ed anzichè tornare in patria senza aver compiuto lo studio pella ragion civile, avea deliberato di trasportarmi a Bologna: di là le avrei scritto; intanto m' apparecchiasse danari. Detto fatto. A Bologna presi albergo da s. Donato, e ricominciai a praticar gli scolari, e godere di tutta la gajezza di quella piacevolissima delle città d'Italia. Vi si respira un'aria così pura e leggiera, vi si veggono visi così giocondi, maniere così amene, cuori così affettuosi, cervelli così desti, modi così franchi, arione così animate, che non vi saziereste mai di aggirarvi per quelle contrade, di sedervi a quei crocchi ne' caffè, a quelle tavole degli arrosticcieri, di passeggiare sotto que' portici del Pavaglione, di salir quelle collinette, di goder di quelle graziosissime ville suburbane.

Ma a' giorni miei, per la trista condizione de' tempi, ognuno di questi fiori covava sotto il cespo la sua serpe; poichè usavano nelle brigate e nei luoghi di sollazzo certi astuti, i quali a guisa appunto di bisce vi si strisciavano inavvedutamente sotto panni e v' attossicavano il cuore ignudo, che non avea la guardia dell' usbergo della Fede e della costanza. Erano così sagaci, sottili e inframmettenti, che assaltavano il giovane per ogni lato; e comechè altri stesse in sulla parata, temendo di correr pericolo della borsa, o dell'onore (siccome suol intervenire agli esperti delle Università), nulladimeno costoro aveano tanti appiccagnoli, tanti traghetti, tante accortezze, che forse vi

cadean dentro più gli audaci e gli sbirbati, che i timidi e neghittosi.

Però il si convien pur confessare, ho veduto che il veleno delle congiure non sa e non può alterare che i sangui già corrotti d'altra secreta infezione, la quale suol predisporre lo svolgimento de' rei spiriti di quello, ad ammorbarne la parte più vitale. Sopra gli animi candidi e puri, che sanno accoppiare il diritto giudizio ai prodi e generosi sentimenti del cuore, quel tossico non vale a recar malefizio; che suol avvenire agli uomini d'umori ben naturati, i quali entrano ov'è la peste, nè la pestilenza loro punto s'appiglia. A me la fallace filosofia e la lettura di Voltaire e degli altri dolosi sofisti avea già travolto la mente, la quale rabbujata per giunta dai fumi della scostumatezza, nè vedea il vero, nè veggendolo volea seguirlo.

Un certo cotal giovinazzo di Romagna, vaferrimo e tristo oltre ogni dire, messomi gli occhi addosso, e inteso al fiuto ch'io era ricco, prosuntuoso e avventato, non posò mai, sinchè non m'ebbe aggiunto e ghermito al lato più scoperto e mal difeso del mio amor proprio. E come chi vuol coglier la fiera viva, e tien le lungagnole ai varchi e va appostando i lacci e gli argomenti da serrarle ogni passo, sinch'ella non si trovi chiusa e ingabbiata quasi da sè, così mi circondò di tante seduzioni, di tante lusinghe, di tanti lacciuoli e panie, ch'io riputandomi il più libero giovane che studiasse in Bologna, era per converso immagliato e rinvolto inestricabilmente.

Dapprima costui mostrò d'avermi in grande onore, lodava e magnificava il mio ingegno, l'animo ardito e franco, gli spiriti grandi, nobili e alteri — io giovane capace d'ogni più alta impresa: l'Italia guardarmi giuliva e balda, siccome figliuolo amoroso e prode; mostrarmi il seno squarciatole dai tiranni, i polsi rosi dalle manette, i piè lividi e cancerosi dai ceppi; in me, e in pochi altri di simigliante valore aver posta la fiducia del suo riscatto.

LE VENDITE
E L'INSINUATORE DELLA CARBONERIA

Quanto più ci penso tanto meno posso, con tutta la mia carbonaggine, riavermi dallo stupore nel veder come nel 1829 si apparecchiava in Italia una cospirazione universale sotto gli occhi de' Governi, con segni così aperti, con mene così patenti, con pratiche così vive, animate e calde; e i Governi ci guardavano, come il cuoco che stassi mirando per gioco il gatto, che fiuta attorno allo sportello dello stipo e tenta colle zampe d'aprirlo, sinchè, mentr'egli bada altrove, il gatto a forza di zampeggiare ha già fatto cadere il nottolino, entra, ciuffa l'arrosto e fugge.

A Bologna l'averieno veduto i ciechi che si conduceano trattati di novità. La maggior parte de' professori di quell'amplissimo Studio accoppiavano a gran dottrina gran senno, prudenza e fedeltà; ma v'erano alcuni pochi i quali teneano scuola quasi palese di ribellione; accoglieano in casa gli scolari a brigate; sotto i portici dell'Università parlavano passeggiando a mezza voce — che l'Italia era stanca di servitù; ch'ell'era declinata dall'antica grandezza; che i suoi signori la teneano depressa nel fango; che le sue speranze erano poste nella sua gioventù. — La Polizia sentiva denunziarsi alcun professore, e rispondeva alzando le spalle — I grandi ingegni han tutti un ramicello di pazzia; lasciateli gracchiare, purchè ci lascin fare — E rideasi di coteste capestrerie da dotti e da utopisti.

In quasi tutte le Università d'Italia aveavi scuola più o meno palese, ma sempre attiva di congiure; e si comunicavano le une colle altre i progetti, le arti, le insidie; e si rannodavano colle fila più sostanziali della gran tela delle ribellioni (1). Il vecchio Duca di Modena avea suoi fedeli

(1) Benchè l'Italia fosse più fortunata della Francia e dell'Alemagna in fatto di dottrine e di professori, tuttavia bastava uno o due per cagionare mali immensi nella gioventù. In alcune Università si teneano

speculatori in tutti gli studii d'Italia, in tutte le metropoli, in tutte le corti; stava all'erta, confortava, ammoniva i Governi, conosceva persino i più secreti agitatori, i quali simulando zelo eran locati a fianco de' principi, ne carpiano i secreti, ne deviavano i consigli, ne stornavan le mosse, ne impediano le risoluzioni. E i principi, come se le dette cose avvenissero al Congo o al Monomotapa, non se ne davan pensiero. Ma ciò che par mirabile a dire, lo stesso Duca di Modena che vedea sì da lunge in casa d'altri, non s'accorgea d'averli in città, anzi in casa, anzi di sentinella all'uscio della sua camera; e salariavali e onoravali e ammetteali alla sua confidenza: ma questa apparente contraddizione avvenne per cagione delle società secrete, le quali si ponno conoscere e penetrare sino al terzo e quarto grado, ma più in su sono impenetrabili: e avvien di frequente che i Principi e le Polizie ne cercano le sommità in alto, che son locate bassissimo. Laonde s'io dicessi, che in alcune città l'*Alta Luce* de' Carbonari non è già un conte o un marchese, un colonnello o un generale, ma un sarto, un orafo, un cappellajo, e fra le milizie un foriere o un sergente, non sarei punto creduto, se l'anno passato non avessimo scôrto cogli occhi nostri, che una mano di mascalzoni fu quella che rovesciò in Francia il trono di Luigi Filippo guardato in Parigi da una guarnigione di cento mila soldati, con tanti parchi d'artiglieria a ordine, con tante munizioni alle mura, con tanti agenti di polizia sagacissimi, con tanti Ministri supremi di scienza civile.

Così i Principi d'Italia del 1829 e 30 baloccavano sulla tana del dragone che dovea ingojarli. Sullo scorcio del 1830 Maria Luigia duchessa di Parma lodava un cotale suo creato per uomo di saldissima fede, che io aveva nella lista de' più audaci carbonari, e che poi la tradita Principessa nel febbrajo del 31 vide alla testa de' ribelli, e nel mon-

in guardia per timore de' Principi, ma operavano di celato forse con maggior danno che se l'avesser fatto in palese: dai frutti, massime del 48 si può argomentare del seme.

tare in carrozza colla sua dama d'onore per andarsene, disse sdegnosa ma troppo tardi — *C'est un Judas* — mentre colui fu tanto impronto d'augurarle felice viaggio. Il gran Duca di Toscana aveva i suoi, i quali o più timidi o più riserbati o più cauti non iscoppiarono, ma attendeano la risoluzione de' moti romani e lombardi per fare il colpo.

Carlo Felice re di Sardegna era infermo, e intanto che la sua fermezza decennale rifiutavasi di dar quartiere ai ribelli del 21 (che tenne sempre a' confini), aveva i felloni che gli tesseano la ribellion sotto il letto; e aveano menato la trama così occultamente, che il generale Cavassanti comandante de' Carabinieri del regno non poteva venire a capo di svolgerne le fila. Anzi se i Modenesi, i Parmigiani e i Romagnuoli non antiveniano lo scoppio di qualche giorno, anco il Piemonte saltava in aria senza pietà del suo re moribondo (1).

Una sera di giugno a una cena, che si tenne in via di Saragozza, trovossi un avvocato con due professori dell'Università, ed eravamo una scelta brigata di giovani. E come si venne alle frutte, e molti erano alquanto alti dal vino, uno de' professori entrò a ragionare delle presenti condizioni d'Italia, ma con tanta chiarezza di fatti e baldanza di

(1) Il general Cavassanti era uomo valoroso e prode, di gran cuore, d'antica fede. Avea un suo unico figliuolo a Torino nel Collegio de' nobili, sapea che i ribelli avean divisato di pigliarlo d'assalto al primo scoppio della rivolta, per averne i giovani in mano siccome ostaggi, e così tenere in rispetto i padri, ch'eran Grandi di Corona, Ministri, Generali e Senatori. Venne un giorno dal Superiore e gli disse — questa notte fu veduto un gruppo d'uomini girare intorno al Collegio, e guardare le finestre basse dell'infermeria: uno disse — *potremo darvi la scalata ed entrare di costì;* — onde abbarrate bene gli sportelli. Io non voglio ritirare il mio figliuolo, poichè metterei in iscompiglio tutte le famiglie degli alunni e farei gran danno al Collegio: mi commetto alla guardia di Dio. — Il giorno appresso rivenne e disse — se la congiura non iscoppia stanotte, domani abbiamo vinto il partito — E di fatto, come che s' andasse la cosa, la ribellione fu compressa; ma intanto questo padre amantissimo antepose, con atto eroico, alla dilezione paterna la carità della patria.

felice riuscimento, ch' io ci avrei voluto presente più d'un Monarca. Disse fra l'altre cose — sinchè i Re ci disprezzano da un lato e ci temono dall'altro, noi avremo buona ventura con essi — Allora soggiunse l'avvocato — bada professore, che il vino di Scandiano, che suol essere luce di verità, non t'implichi testè in qualche contraddizioncella come sarebbe il congiungere in un termine il timore co disprezzo, i quali non possono convenire di lor natura.

— Tu se' avvocato, ripigliò l'altro, e puoi avere in uggi le contraddizioni? Tu che se' sì valente da impastare in uno fede e spergiuro, onore e viltà, e presso ch' io non dissi diavolo e santi? Oh va va, chè il vino di Scandiano t'ingrossa oggi a te il vedere. Egli è appunto nella contraddizione de' Principi e de' Governi che noi troviamo salute

— Spiegaci dunque oggimai le tue teorie.

— I miei son fatti e non teorie. Vuo' tu vederli? Attendi s' io dico vero. Noi abbiam tanto scritto e gridato di parecchi anni in qua — che le opinioni son libere; che maneggi per sorgere a libertà non sono delitti; che la forza delle opinioni è oggi la reina de' popoli; che il *crimenles* fu sempre un'atrocità de' tiranni — che n'abbiamo intronati i Principi e loro Ministri. Se ora un Principe scova una congiura, è più impacciato il pover uomo d'averla trovata che quasi di sentirsela scoppiare addosso. Da un lato vede chiaro che se tenesse man forte e picchiasse saldo, il negozio sarebbe deciso di leggieri, ma dall'altro teme il diluvio universale della pubblica stampa, che lo vitupera in faccia al mondo chiamandolo Nerone, Caligola, Tiberio, anzi carnefice e peggio (1). Aggiungi che teme le altre Corone

(1) Sasselo Francesco IV Duca di Modena per Ciro Menotti; il quale dopo essere stato beneficato in mille modi dal principe, gli fu fellone e côlto in casa con oltre a quaranta congiurati, mentre il Duca prometteagli perdono della vita se s'arrendeva, gli sparò niquitosamente addosso. Pigliata la casa d'assalto, fu preso e poscia giudicato a morte Ora tutta l'Italia ricorda quanto di sì giusto giudizio fosse imprecato e maledetto quel gran Principe e generoso. — Altri però non furon si

alle quali non par vero alle volte d'appuntare il Monarca vicino, e barzellettarvi così un pochetto intorno co' Ministri. S'aggiunga per ultimo (chiudi gli occhi e starnuta) che se nulla nulla il principe incalza coi ribelli, e' gli vien pôrto qualche dispaccio d'una Corte più massiccia, col quale si perora a pro' di que' tapinelli, s'appella alla generosità, alla magnanimità, all'invittissima potenza sua, si leva alle stelle la sua moderazione e prudenza, si celebra la sapienza portentosa del suo consiglio, e finalmente si ricorre al tenerissimo cuore paterno, il quale non può patire che si versi il sangue de' suoi dilettissimi sudditi (1).

Intanto i giudici si travagliano ne' processi, fanno indagini, tengono contraddittorii, moltiplicano sedute, pesano circostanze aggravanti, indizi d'armi, di scritture, di soppiatti raggiri, e poi vengono alla condanna della testa.

sordi alle grida de' cospiratori. L'*Echo du Mont Blanc* diceva: *Il est positif qu'en 1847 la France et l'Autriche voulurent détruire (en Suisse) ce foyer menaçant... mais au moment d'entrer, le cœur leur manqua par la crainte des vociférations de la presse radicale!* (15 mars 1852.)

(1) Questo fu il generale sistema della politica Europea del 1830 in qua, promosso specialmente da Luigi Filippo, e più che mai ai nostri giorni dal potente Ministro d'una delle più grandi nazioni d'Europa. Or pare che Luigi Napoleone voglia francare la società dallo sterminio che le minaccian le società secrete. Ci sopraggiunge, pubblicata or ora, la massima d'un grand'uomo di Stato vivente; egli dice — Tale idea prevale in molti a' giorni nostri; s'invoca l'umanità, si scusa l'errore, si loda il pensiero, se ne censura appena l'atto quando trattasi di chi ha cospirato contro gli ordini legittimi. Questa idea è affatto contraria ad ogni principio di giustizia, e nell'applicazione più funesta che se si estendesse negli altri delitti minori tutti al paragone di quelli che altre volte si comprendevano fra i crimini di lesa Maestà e di alto tradimento. L'assassino, il ladro, il falsario sono terribili per gl'individui, i delinquenti politici lo sono per un'intera società; ed è davvero strano il concetto che non abbia ad aversi riguardo a chi minaccia e offende separatamente pochi membri della stessa società, e la pietà, la pubblica universal tutela debba coprire, riparare, far salvi coloro che la rovina tentano di quegli ordini, che la quiete, la sicurezza, i diritti guarentiscono di un'intera Nazione ecc. ecc. (Solaro D. M. *Memorandum.*)

Della testa? — gridò un giovinotto: non se n'ha che una sola, e se cotesta si dicapita, addio cenette di Saragozza.

E il professore — ben si vede che tu sei novellino ancora. I giudici, s'intende, fanno il debito loro — *Visto l'articolo del codice penale, udite le deposizioni conteste, avuto il reo convinto e confesso, è giudicato alla pena di morte.* — La buona gente che legge coteste sentenzione appiccicate in sulla porta del tribunale, alle colonne della signoria, su pei cantoni della città, si sente rabbrividire; — ma vi trova subito appresso — *Sua Maestà il benignissimo nostro Sovrano, ascoltando più la sua innata Clemenza che il rigore della Giustizia, si è degnata di commutare la pena di morte in vent'anni di ferri.*

— Respiro — esclamò il giovinotto che si sentiva i sudoretti per la vita. Tuttavia vent'anni di galera! eh....

— Eh via, tu non sai come son fatti gli anni della Clemenza.

— Saranno, io penso, di dodici mesi.

— Questi sono gli anni del lunario, gli anni dei poveretti; ma gli anni de' ribelli saranno appena di sei mesi, poichè non ci si conta le notti, e però ogni mese è di quindici dì; in galera fa sempre l'equinozio, e vi si computa dodici ore del dì e dodici della notte.

— Ora intendo. Se vi sottraggono le dodici ore della notte, la somma riesce ai quindici giorni.

— Ma egli v'è dell'altre sottrazioncelle a fare. Nasce il Principe ereditario, e i ribelli si graziano d'un triennio; v'è nozze in Corte, e si rosica un altro annetto o due. Poi che è che non è, balza su una sedizione improvvisa, il governo chiude bottega e scappa, e i fratelli apron le torri e i bagni, rompono le catene, liberano quei poveri innocenti, dan loro un archibuso in mano; e goffi essi davvero se si lasciano poi ringabbiare.

Allora disse l'avvocato — spero di non gustar mai prigione, ma se mai... Terrò a mente il lunario, gli equinozi, le nascite e i matrimoni, e intanto m'intratterrò a fare gli

ltarini e il sacristano della cappella; qualche santo m'a-
uterà.

Il professore continuò a ragionare ancora circa il disprezzo
n che i Governi (con tutte queste loro paure delle ribel-
ioni) hanno i congiuratori. E benchè alquanto brilletto
arlava pur sensatamente, dicendo — noi sappiamo che le
Polizie conoscono gran parte de'nostri secreti, delle nostre
nene, de'nostri intendimenti; tuttavia se non ci disprez-
assero, non ci lascerebbero tanto scapestrare davvero. Ogni
Principe ha più d'un traditore de'nostri, il quale con in-
orde provvisioni lo tiene avvertito d'ogni nostra bagattella;
sa benissimo per converso che anche noi abbiamo i no-
tri folletti, che penetrano ne' suoi archivi secreti, e per-
ino ne'suoi più gelosi forzieri, de'quali tien sempre le
hiavi in tasca la Maestà sua; tuttavia pare che non se ne
lia gran pensiero.

E qui narrava aperto che di frequente la setta ha in
nano persin le minute delle lettere più rilevanti prima
ziandio che giungano i dispacci in mano degli Ambascia-
ori e ministri, a cui sono inviate in diligenza alle Corti
ve riseggono. La setta ha le chiavi di tutte le cifere, di
utte le frasi convenzionali, di tutti i gerghi e segni mi-
teriosi. Ma il mistero più nubiloso e profondo si è quello
li vedere i Governi, che sanno tutte queste mene e le di-
prezzano come sforzi d'imbecilli.

Prima delle commozioni d'Italia, avvenute nel 1831, le
Vendite (che così si chiamano i gran centri della *Carbo-
neria*) erano in pieno fiore, e si operavano gagliardamente
dalle estreme contrade meridiane de'Calabri sino a tutta
la cerchia delle Alpi; e ancora che nel regno Lombardo
Veneto avessero avuta la disdetta del 1821, ond'erano tanti
infelici tuttavia ne'ferri di Spielberg, nulla però di meno
le *Vendite* si tenean vive: covavano bensì sotto la cenere,
ma serbavano il fuoco sacro da destarsi a suo tempo in
vastissime vampe di fiamma. I Tedeschi vegliavano, ma
eziandio i Carbonari eran desti: otteneansi malagevolmente

dai Lombardi i passaporti per francare i confini del regno, e per questo rispetto si difficultava assaissimo l'aggregazione alla *Carboneria*, ma sotto mille sembianti v'entravano però i Carbonari, e faceano di soppiatto qui e là qualche proselito di gran momento.

Era già trombatasi per tutto la Bolla di Papa Leone XII contra le società secrete, la quale in Italia scosse le genti più che altri per avventura non si creda; dacchè i giovani (che sogliono esser l'alimento delle sette, come ci dimostra con tutta evidenza Veishaupt) dovean superare, oltre il timore della umana giustizia, anco il ribrezzo delle scomuniche. Nulla ostante le Università erano il vivajo che menava ricca pesca: ma nelle altre città i giovani bene allevati e che poco usavano a' ridotti, non si lasciavano adescare di guisa che in quegli anni in Lombardia e nella Venezia procedeasi più cogli uomini maturi, che coll'età fresca e giovinetta.

All'incontro dov'erano gli Studi si mieteva largamente più nei giovani che nei provetti: nè i Governi vollero mai por mente, a nostro gran pro, che la massima incorsa d'aprire tanti Studi generali in ciascuno Stato, riesce mirabilmente all'intento delle sette, che in ogni Università aprono un nuovo mercato alle *Vendite* de' Carbonari. Dall'altro lato veggo che questa piaga del moltiplicare le Università nasce dall'alterazione dei principii del giure internazionale, che variano ad ogni variare di Stato. Gli antichi Studi d' Europa, ch'aveano tutti per base il diritto romano o le leggi canoniche, avevano la concorrenza di tutti gli studianti delle provincie cristiane; di sorte che gl'Italiani, gli Spagnuoli e gli Alemanni poteano studiare alla celebre Università di Parigi, come a quella di Padova, di Bologna, di Lovanio e di Salamanca.

Le spirazioni del protestantesimo corruppero in Europa i principii fondamentali del Diritto naturale, civile e cristiano; predicossi il fondamento della concentrazione delle leggi statuali, chiamossi al cuore tutto il sangue della nazione, si chiusero tutte le vene del gran corpo della legi-

lazione cattolica; ed ecco ogni Staterello piccin piccino, come una scatola da tabacco, voler aprire lo Studio generale.

I Governi furono condotti in errore dall'astuzia de' loro nemici ispirati da Veishaupt, i quali attendeano col moltiplicare le Università a due sommi loro vantaggi: il primo di non iscioperarsi a cercar proseliti alla spicciolata, quando hannoli già raccolti agli studi: poscia d'agevolare lo spargimento delle loro dottrine; poichè avendo l'Università in casa, ogni meccanico vuol vedere i suoi figliuoli dottori, e intanto gli Stati riboccano d'avvocati, di medici, d'ingegneri, i quali come uno sciame di bruchi spopolano e divorano il midollo dell'erario, nè potendo tutti sfamarsi e trovandosi sfaccendati, si gettano nelle cupe voragini delle congiure, a buona speranza di satollarsi delle sostanze e del sangue de' cittadini. I Governi credettero di chiudersi in casa colle leggi, colle monete, cogli studi, coi vescovadi, colle manifatture, coi commerci circoscritti entro le proprie frontiere, facendo un monopolio universale di Stato; e non veggono che per legge inversa, le sette fecero all'ombra di quest'isolamento un'aggregazione universale, la quale minaccia d'inghiottire tutte le autonomie improvvide e fallaci della moderna civiltà (1).

Le società secrete sel sanno e ridono; e si servono delle dottrine delle Università a' loro intendimenti; ed io più volte n'ho udito i caporali ammaestrarci de' modi che dovevano tenere per torcere le arme aguzze delle Università contra i Governi, dietro la scorta di Veishaupt, che ci è stato il grande maestro in questa bisogna. E un giorno

(1) Luigi Napoleone con occhio di grand'uomo di Stato vide, che la massima del concentramento assoluto, invece di unizzare, disgrega, e togliendo la vera e naturale idea di Patria, ch'è così sacra all'uomo, vi sostituisce l'idea vaga di Nazione, la quale tutta si raggroppa nella città capitale in cui si concentrano tutti gl'interessi dei Comuni. Laonde fece il sapiente Decreto del 25 marzo, col quale attribuisce ai Prefetti dei Dipartimenti l'autorità di liberamente ammistrarli sotto vari rispetti dei vantaggi locali. Questo decreto dà maggior vita ai Comuni; e risuscita il vero amor patrio.

ch'eravamo in una dieta di somma importanza per avviare le vaste commozioni del 31, mentre si ragionava degl'impedimenti possibili che poteano opporre i Governi, il Dietarca, vecchio astutissimo e sperimentatissimo in sulle congiure, disse riciso — sapete in che potrebbero corbellarci i Monarchi? Nel chiudere d'accordo per dieci anni tutte le Università d'Italia.

E perchè alcuni soggiunsero — che nuova e bizzarra idea è ella codesta? — Egli rispose — voi ridete, come ne riderebbono i gran baccalari della politica; ma nè essi nè voi veggon chiaro, quanto questa risoluzione ci tornerebbe di lucro cessante e di danno emergente. Il primo, perchè seccherebbeci a un tratto il vivajo di tanti proseliti, indi perchè cessando il diluvio annuale dei dottori, che soperchiano ai bisogni dello Stato, avremmo meno banditori e rinfocolatori delle dottrine sediziose da commuovere i popoli. Il danno poi che c'incontrerebbe si è, che siccome la gran copia di medici e d'avvocati affama tutti i mediocri, così scemandosi i migliori per la lunga chiusura delle Università, anco i mediocri troverebbero di leggieri onde sfamarsi, e n'avverrebbe come ai cani, che mentre hanno pane in bocca non abbajano. Per ordinario cotesti gridano per la fame, e s'arrabattano nelle congiure in isperanza di busca alla ruffa e alla raffa.

Queste cose i Principi prudenti le scernono a maraviglia; vollero porle ad effetto dopo i moti del 1821; ma noi gridammo tanto, che riapersero le Università e sullo stesso metro di prima: quando ci solleveremo nel 31, se i Principi da noi sfolgorati dai troni loro potranno risalirvi, vedrete che chiuderanno a chiavistello novellamente le Università, e noi novellamente a gridare, ed essi *et iterum* a spalancarle.

Alcuno maraviglierassi forse non poco a udire sì fatte cose favellare un vecchio Carbonaro, e dirle così aperte e sonanti come areopagita. Egli non v'è a stupir punto. Sappi che i Carbonari, e tutti gli altri più astuti delle so-

cietà secrete veggono al pari, e meglio talor de' Governi, ciò ch'egli sarebbe a fare per mettere in fondo e spegnere in tutto l'opera delle sette. Veggono più che altri, che il dogma *della paura e del non far peggio* è il loro antemurale.

Tutte però queste considerazioni, in ch'io trascorsi dianzi, nè m'entravano in capo quand'era giovinotto a Bologna, nè per un gran pezzo dappoi, ed anche intesele appresso, non ebbi più la forza di rimettermi sul buon sentiero; ed ora è tardi. Allora mi lasciava ire alla foga dell'immaginazione ardentissima che mi balestrava sugli sdruccioli repenti del vizio, e nella pratica delle male compagnie che mi spingevano e m'incalciavano rovinosamente su quelli. Ma le versuzie del mio Insinuatore (come chiamano i Carbonari quelli che hanno offizio d'allettare e attirare alla setta) compirono d'allacciarmi nella *Vendita* di Romagna, che allora avea capo in Cesena.

Dall'un canto un resticciuolo d'amor filiale, e il più vivo di fratello, mi spronava di rivedere mia madre e d'abbracciare la Giuseppina; dall'altro il caso di Trieste e l'onta di farmi rivedere a'miei col puzzo della prigione addosso, me ne ritraeva fieramente: le seduzioni del sagace Carbonaro s'aggiunsero ad allucinarmi, e mi lasciai vincere a quella perfidia, che fu origine d'ogni altra mia prevaricazione. Scrissi a mia madre, che volea passar le vacanze viaggiando; che dell'indisposizione di Padova non m'era ben riavuto per anco, i medici m'avean consigliato sì fatti diporti, vedesse di fornirmi del bisognevole.

Quindici giorni appresso venne a Bologna don Giulio col maestro di casa, recandomi un elegante carrozzino da viaggio, arredato a maraviglia d'ogni guernimento di biancheria, e di quanto era necessario a un giovine cavaliere che viaggia, e don Giulio mi s'offerì per compagno. Ma io che m'era accorto del tratto, tanto feci, che bellamente mi sgabellai d'ogni Mentore; e avuta buona somma di danaro e cambiali sopra Forlì, Pesaro e Ancona, diedi vista di partir solo; chè non fu vero, poichè l'*Insinuatore* m'attendea

a un albergo presso Bologna un miglio, e salito meco in carrozza smontammo a desinare a Imola, dove ci attendeva una Brigata d'amici, parte Carbonari e parte Aspiranti.

Conobbi insino da quell'esordio, come solea procedere il saldo e molteplice inanellamento della finissima catena, che si spande e dirama nelle città dalle società secrete. Imperocchè non era valico un quarto d'ora dacchè giugnemmo all'albergo, che si videro venire due giovani, e presso a quelli un terzo, e poscia altre coppie dandoci tutti certi bacioni, certe prese di mano, certe calcate del dito grosso nel polpaccio della palma, certe strette nel pesce del braccio ripetute a due riprese, ch'era parlare per cenni di setta, ed io n'era già ben imbecherato dal mio maestro. Egli era però a vedere come si parlavano in gergo, ch'io come catecumeno non capiva ancora; come a vicenda porgeansi le novelle de' lontani, sotto i nomi coperti, in ch'erano ribattezzati dalla società; come si svelavano le speranze e i timori, i progetti e le risoluzioni, i prodi e i valenti, i vili e i dappoco, i mutamenti de' magistrati e i nuovi ordini de' capitani.

Il mio Insinuatore, che pel comune era Pietro, nella società era Alcibiade, così un Lorenzo ivi era Cleone, un Giuseppe, Aristide; un Luigi, Demetrio: e fra i commilitoni ebbi a notare due nobili, tre borghesi, un mercatante, un legnajuolo, un commesso di polizia, un gabelliere, e persino un de' camerieri dell'albergo, il quale tutto affaccendato nell'apparecchiarci la tavola, s'intramettea ne' ragionamenti con una disinvoltura maravigliosa. Costui ch'era nomato Cecchino, per la setta era Tito, ed era il più valoroso traforello della *terza squadra* della *prima sezione*. Egli aveva un naso di bracchetto per fiutare i viaggiatori che calavano a quell'ostello: un minimo indizio pigliato di volo nello sguardo, nel sorriso, nel modo di maneggiare il coltello, di bere, d'interrogare, gli era d'avanzo per riconoscere un fratello. Gittava così come a caso un motto di convenzione; e se l'altro giocava di rimbalzo, ed ei riman-

dava la posta, cui fattosi la ripigliata dal forestiere, egli saltava di netto in campo e salutavalo per fratello colla nostra parola — *sino alla morte* — e davagli tutti i recapiti necessari.

La notte a Forlì trovammo le stesse accoglienze; ma il dimani giunti a Cesena, Alcibiade, lasciatomi all'albergo, andò difilato a visitare il *Trafiliere maggiore* ch'era in corrispondenza diretta coi *Trafilieri* d'Italia. I *Trafilieri* sono quegli alti personaggi della Carboneria, che soli riconoscono uno de' capi supremi, da cui ricevono gli ordini immediati, e sono in relazione fra loro pei negozi di maggior momento. Così il Trafiliere di Bologna avverte il Trafiliere di Forlì, di Pesaro e d'Ancona dell'arrivo d'un fratello, delle faccende commessegli, delle pratiche, delle occorrenze, e se abbisognasse di ajuto o consiglio. E siccome la *Vendita carbonica* si divide in *Trafile*, così ogni Trafila ha il suo capo Trafiliere, e sotto lui altri capi secondarii che gli sono braccio nell'opera delle varie *Sezioni*, in cui si compartono le Trafile, le quali Sezioni si suddividono poscia in *Squadre*. In ogni città v'è un regolatore che si nomina *Alta Luce*, il quale comunica col Trafiliere; ma egli non conosce i capi delle altre Trafile. *L'Alta Luce* ha sotto di sè vari *Capi squadra*, a' quali si raggruppano intorno fino a dieci Carbonari.

Ora s'è allargato il cerchio delle Squadre dai dieci ai quattordici e più; ma quando io fui ascritto alla *Vendita*, erano cinque soltanto, i quali non conosceano altro che il loro *Capo squadra*, e non i soggetti delle altre squadre: e il capo d'una squadra non conosceva i capi delle altre, ma ciascuno conosceva il suo capo sezione, e questi l'*Alta Luce*. Ecco perchè nel 1831, e poscia nel 1833 la Polizia di Torino e di Genova non potea venire a capo di seguitare le fila della congiura, che le si troncavano in mano: e se per nostra mala ventura non avessero scovato a caso la lista d'un Trafiliere, non averiano trovato sì di leggieri il bandolo di quella matassa.

Oltre l'*Alta Luce* vi sono gl'*Insinuatori* o *Arruolatori*, che si scelgono fra i più scaltriti, i quali s'avvolgono di continuo e si traforano e s'insinuano da per tutto per allettare, circonvenire e attrarre nuovi proseliti nelle Università, nei Licei, nelle Accademie, nelle scuole militari, nelle dogane, nei magazzini de' porti, nei fondachi, nelle botteghe, nelle grandi accolte degli opifizii, nelle guarnigioni de' soldati e persino nei villaggi, nei borghi e nei casali. Come gli hanno accalappiati, traggonli a' *Maestri*, i quali hanno carico d'istruire i neofiti nelle rituali osservanze, negli usi della congrega, nelle simulazioni, nelle antiveggenze, negli scaltrimenti, nelle parate, nelle scappatoje, ne' gerghi, ne' segni e in tutti que' secreti che li mettano ne' misteri del primo cerchio; poichè noi non abbiamo più i bamboleschi emblemi delle antiche Massonerie.

Tutte le società secrete de' nostri giorni sono foggiate sulla tessera originale dell'Illuminismo, e però hanno varii cerchi concentrici o camere, che mettono le une nelle altre, in ciascuna delle quali s'apparano più elevate intrinsechezze della scuola insino all'ultima e massima introduzione a cui pochi pervengono; e i pervenuti s'ascondono nelle ombre più tenebrose e inaccessibili all'occhio profano de' Governi; i quali però possono dedurne gli ascosi dommi dagli effetti che si manifestano nello scoppio delle sedizioni (1).

Dette queste cose a comune intelligenza, Alcibiade (che m'era stato pescatore, iniziatore e in parte egemone ai primi limitari del tempio) veduto il Trafiliere maggiore, tornò all'albergo, e mi disse ch'io era accettato, e che a tre ore di notte si farebbe il *battesimo* in casa dell'*Alta Luce*: intanto egli vi dovea cercare de' *Padrini* e dei *Copritori* interni ed esterni. I Padrini assistono ai due lati il catecu-

(1) Nelle esorbitanze commesse in Isvizzera, in Italia e in Germania nel 1848 e 49, e in quelle commesse nel passato dicembre in Francia, i Governi possono vedere qual reo spirito informi coteste società.

meno, e son testimoni dei giuramenti fatti poscia dal battezzato: i Copritori sono le vedette o le sentinelle avanzate, sempre all'erta dalle sorprese, dagli agguati e dagli assalti della Polizia. I Copritori esterni sono di guardia ai capi delle vie, i Copritori interni poi all'imboccatura delle scale; poichè per ordinario le stanze dei misteri hanno varie sortite secrete da dileguarsi nei casi repentini. Per ordinario pendono dalle pareti dei gran quadri vecchi rappresentanti alcuna storia, anco santa, o ritratti, o paesi, dietro ai quali quadri è uno sportello invisibile che mette a una scaletta, e di là a differenti uscite. Chiuso lo sportello, che combacia esatto col muro, il quadro vi pende sopra, nè dà la minima sospizione ch'ei ricopra il tranello.

Uscimmo adunque dell'albergo in aria lieta; ed io come forestiere iva adocchiando ora una cosa ora un'altra, e la gente mi guardava e tirava oltre a' fatti suoi, come suol avvenire in città di passo, ove molti viaggiatori tragittano per andare o tornare da Roma. Alcibiade fatto un po' di spasseggio per la città, m'ebbe condotto al caffè dove solean tornare i fratelli, ed ivi da uno in altro crocchio passando, e' vi fu di gran baci, di belle accoglienze con visi e parole amichevoli e piacevoli molto; ma Alcibiade presomi sotto il braccio e fattosi così un pochetto da un canto, colla coda dell'occhio cennò a due che ci s'appressassero, e in poche parole disse loro — questa sera a tre ore di notte da Calpurnio (ch'era l'Alta Luce) sarete Padrini. — E voltosi poscia a un terzo, gli disse — fa, che a tre ore di notte abbiamo i Copritori.

All'ora di pranzo trovai all'albergo la sala assegnataci, ch'era in pronto per parecchi convitati, e assai d'essi già in aspetto di noi facean gruppetti e brigatelle, e leggeansi a mezza voce novelle di Ravenna, ove era stato ucciso di moschetto un Commissario di Polizia pochi dì innanzi. Narravasi come caduto in terra il ferito, una grossa mano di fratelli, che stavano alla posta, accorsegli attorno e fe' massa e calca, sicchè l'uccisore potè spiccarsela netto, che per-

sona del mondo non se ne addiede, siccome coloro che tutti erano tratti a vedere — chi è? — il tale — no, il tal altro — Dio buono, a che siam giunti! un povero padre di famiglia! un fedel ufficiale vien colpito non di pugnale ma d'archibuso! eh questi di certo sono i sicarii della setta — zitto, diceva uno de' nostri facendo il pietoso, zitto per carità, che non ci sentano. Questi Carbonari l'hanno con noi uomini onesti e dabbene: son capaci di tutto; se ci sentono, guai; nell'uscire dalla perdonanza di san Vitale o di santo Apollinare potrebbero darci d'una stoccata. Zitti dunque, non fiatiamo; brav'uomo, andiamo pe' fatti nostri, chè qui ci si sta male.

Intanto erano accorsi i carabinieri e un picchetto della guardia del Cardinal Legato — via di qua, date luogo; su, animo; buona gente, lasciate campo alla giustizia — e così levatosi in ispalla il moribondo, il trasferirono in una stanza ove pochi istanti appresso morì. Ma che? Il nostro valente Icilio, che avea caricato soverchio, ebbe nel trarre un tal colpo di calcio; che ne fu smascellato e vomitò sangue dal petto; laonde gli convenne chiamare un chirurgo, dicendogli: che ito a caccia nella pineta, nel tirare a una beccaccia fu dal contraccolpo così malconcio. Il chirurgo denunziollo, e temiam forte; poichè la Polizia ne sta in sospetto e lo guarda a vista (1).

Il desinare fu lieto, e v'ebbero in fine di molti brindisi per la mia venuta con allusioni coperte alla futura felicità d'Italia, agl'incrementi della nostra società, alla mia nuova consacrazione. La sera fummo di brigata al caffè, si fece un pajo di partite al bigliardo, vennero ottimi rin-

(1) Il sospetto era fondato, come poscia si vide pe' processi, da' quali risultò reo convinto di quell'omicidio. Qui si vuol aggiugnere, che l'Autore ebbe da alcuni Ravennati un risciacquo terribile per aver posto il malefizio di mezzo giorno, quando fu a un'ora di notte. Il pover'uomo l'avea udito narrare molti anni addietro: e lo sbaglio di quelle poche ore dovea valergli che l'*Ebreo* e il *Lionello* è un impasto di bugie? Quei poveretti che sbaglian la data delle lettere, come avvien talora all'Autore, son dunque bugiardi?

freschi, dopo i quali parecchi capisquadra s'avviarono alla casa di Calpurnio; ed io più tardi uscito dal caffè e accompagnato dai due *Assistenti* o Padrini e da due Maestri Copritori fui condotto a quella, e presentato alla *Vendita* come *Candidato.* Ivi l'Alta Luce mi tenne un breve ragionamento, col quale m'inanimava alla fede, allo zelo, alla fortezza, alla perseveranza verso la società, dicendomi — ch'ella sperava da me ogni gran cosa. L'altezza de' miei natali, la magnanimità de' miei sentimenti, l'avita ricchezza, avrebbero avuto gran campo a generose e nobili imprese. L'occhio della Vendita mi sarebbe sempre presente, quell'occhio che or guarda Italia prostrata, e un di guarderalla reina pel valore del braccio e del consiglio de' suoi gagliardi campioni. —

Disse, e i due Assistenti mi presero in mezzo, mi bendarono gli occhi, mi pose ciascuno la mano sulla spalla, e l'Alta Luce mi battezzò spruzzandomi dell'acqua in viso. Indi il Segretario della Vendita lesse le leggi fondamentali dello Statuto, e mi disse — *Giulio,* (che in questo nome ti battezzò la società) prometti la fedele osservanza di queste leggi? — Prometto.

— Ubbidienza cieca, pronta, risoluta, costante agli ordini che ti verran dati in nome della società? — Prometto.

— Di mantenere il secreto inviolabile sino alla morte? — Prometto.

— D'aver per nemici tutti i nemici della società, e di odiarli con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze? — Prometto.

— Giura — E in così dire mi sbendarono, e fu tirata una cortina di velluto vermiglio, dietro alla quale era uno sfondo a guisa di armadio, entro cui si levava un altare con due candele accese, e in mezzo ad esse imboccato in un piedestallo un pugnale o costoliere a tre tagli. Nell'uno era inciso — *Fratellanza* — nell'altro — *Morte ai traditori* — nel terzo — *Morte ai tiranni* — L'Alta Luce spiccollo, rivolse la costola ov' era scritto — *Morte ai tradi-*

tori — mostrommela, ripiantollo e disse — Poni il palmo della mano sopra la punta e di' — *Giuro d'osservare puntualmente quanto ho promesso. Così la punta di questo pugnale mi fenda per mezzo il cuore, s'io verrò meno alla mia fede. Da questo momento do balìa di scannarmi a chiunque della società mi giudichi misleale, com'io scannerò chiunque troverò infedele alla società.* — Giurai: si richiuse la cortina; l'Alta Luce mi prese il capo con ambo le mani e mi baciò in fronte; gli altri m'impalmarono colla destra, mi posero la sinistra sulla spalla e mi baciarono in bocca (1).

IL GIURAMENTO

Quei giuramenti atroci, che giurai dopo il battesimo della Carboneria, mostrano di qual natura dovean essere i baci dell'*Alta Luce* e de' *Maestri Assistenti*, baciatimi sulla fronte e sulla bocca. In questo rito vedi espressa la natura e la forma delle Società secrete. Il giuramento fatto da me sulla punta del pugnale di scannare quanti socii riputerei traditori fu fatto altresì da coloro che mi porsero il segno più sacro dell'amore e dell'amicizia, ch'è il bacio. Così si ama nelle Società secrete come non si odia fra i barbari; poichè egli è malagevole a concepire in qual guisa io ami oggi un uomo di buono e diritto amore, e domani, senza ch'egli m'abbia offeso, sol perchè mi fu ordinato da un tribunale ch'io non conosco, gli pianto il pugnale in mezzo al cuore. E il pensiero più crudele si è, che costui, il quale a giusta vicenda mi riama dal canto suo, dee pur sempre essere parecchiato d'uccidermi a tradimento, ov'altri gliel comandi.

Tuttavia così pazzo è l'uomo e così bestiale, che nol rimuove dall'entrare in queste infernali società, nè il legarsi a un'obbedienza cieca verso un tiranno ch'ei non conosce,

(1) Ora questi non sono più misteri, poichè li vediamo pubblicati non solo nel processo dell'*Unità Italiana* in Napoli (1850), ma sopra tutti i giornali di Francia pei processi e le rivelazioni dei *Comunisti* della *Montagna* (1852).

è l'esser sempre in apparecchio di commettere cose anco
elleratissime e piene di orrore, che gli ponno esser co-
andate da un momento all'altro irrevocabilmente, nè il
ttoporsi ad essere trucidato da chi l'alberga, con cui man-
a alla stessa mensa, dorme nello stesso letto. Giovani, a
i pesa l'amorevole soggezione paterna, il dolce rimpro-
ro delle madri, l'augusta autorità de' Monarchi, veggonsi
gnare una schiavitù obbrobriosa, stupida e vile sotto il
rreo giogo di superiori *invisibili*, d'*inquisitori* rigorosis-
mi (1), di *sicarii* crudelissimi! (2).

Noi chiamiamo nella setta gl'*Invisibili*, coloro, che ascesi
gradi maggiori ravvolgonsi nell'ombra fitta de' più in-
rni misteri, nè son punto conosciuti dagl'*Iniziati*, e molto
eno dai *Candidati Novizi*; di maniera che negli alber-
i ti trovi a tavola con alcuno di questi, l'hai seduto ac-
nto al teatro, o t'è collega ne' pubblici officii, senza che
te ne avvegga punto. Gli *Inquisitori* poi sono più tene-
osi della notte, più scaltri del fistolo, più acuti d'occhio
e le linci, più inframmettenti delle faine; gli hai attorno
r tutto, veggon tutto, odon tutto, investigano, notano,
pportano, giudicano ogni cosa. Oh va e crediti libero
lle Società secrete, quando un tribunale più tremendo e
iù ascoso degli antichi *Vemici* di Westfalia ti circonda,
ssedia e ti condanna per tutto. Quello che oggi ti bacia,
omani ti scanna.

La fratellanza e l'amicizia delle sette è così fatta, e niuno
iò sicurartene più lealmente e francamente di me: dicanti
i e gridino alla menzogna e alla calunnia a loro buon
ado, non solo i *Carbonari*, ma gli *affigliati* d'ogni Società

(1) Anche l'art. XIII dell'*Unità Italiana* dice — Prima d'unire una
rsona, bisogna prendere *stretto* conto della sua vita passata, della
miglia cui appartiene, degli amici che ha — Dopo entrati, gli inqui-
tori vigilano sopra di loro rigidamente (*Proc. Unità It.* Napoli 1850,
p. 68).

(2) Nell'*Unità Italiana* i sicarii si chiamavano *Comitato di esecu-
one*. Nel luglio 1849 decise l'alto Consiglio di stabilire il *Comitato
' pugnalatori* (Ivi, pag. 49).

secreta, e massime delle più recenti, che son più crudel e perfidiose dell'altre, ed io sollo a mio gran raccapriccio come dovrò dirti più innanzi. Intanto vedrai a un sol esempio di qual ragione amicizie abbiavi nella Carboneria

Pochi anni sono era in una città dell'Italia centrale una coppia di amici giovinetti, che per lunga famigliarità d buona vicinanza ed anco per alcuna parentela che vi cor rea, erano sempre insieme così alla scuola come a' sollazzi nè l'uno potea mai spiccarsi dall'altro. E così crescendo negl anni e nello studio quasi fratelli, venne il tempo d'ire al l'Università per ivi apparare ragion civile e canonica, al bergando insieme, usando colle stesse brigate, vestendo alla stessa foggia e guidandosi e tenendo in tutto tai modi, che mai non si vide amistà più intrinseca di quella. Uno d questi due era nobile ma di scarso patrimonio; onde il padre il tenea sottile di fornimento e di pecunia: e l'altro era figliuolo d'un ricchissimo mercatante ed avea danari in gran copia, nè in tutti i loro diporti e ricreazioni la sciava mai pagare al compagno, adoperando con lui libe ralmente con ogni cortesia di vero e sentito amore.

Or avvenne che il padre d'Alberto (ch'era il nobile) venne a morte, e fu trovato così sovraccarico di debiti, che la vedova per soddisfare a' creditori ne rimase diserta, e scrisse al figliuolo che la sua povertà non potea più le spese, e tornassesi a casa. Il che udito da Marino (ch'era l'amico suo) gli disse: io non patirò mai che tu te ne vada, e tronchi a mezzo il corso de' tuoi studi; scrivi a tua ma dre che non si disagi altrimenti, che tu provvederai da te a' tuoi bisogni. D'indi innanzi Marino, perchè i suoi non s'avvedessero della doppia spesa, scemossi d'attorno tutto il lusso e i piaceri in che solea sparnazzare come il più dei giovani fanno.

Alberto, appresso il grado di Baccelliere, incappò in uno *Insinuatore* de' Carbonari, il quale con sue arti e fallacie l'ebbe tratto nei lacci della Carboneria, in che gittossi con tanta foga, che ne divenne caldissimo promovitore, e tanto

isse e tanto fece che vi giunse il povero Marino. Alberto 'a d'indole gagliarda, altera, animosa e arrischiata, di fansia vivace e irrequieta, d'ingegno sagace e di cuor cupo ostinato; laddove Marino era giovane d'umore aperto, rgo, franco, subito all'ira, facile ad abbonacciare, pietoso gli afflitti, liberale e cortese cogli amici, magnanimo in ti e piacevole in parole. Alberto dunque vivendo di camerata e di scotto con Marino, tanto stette a studio che 'uscì dottore laureato, e tornossi col suo benefattore ed nico in patria, ove i conforti e gli ajuti del caro comigno gli alleggeriano la pena delle domestiche disavvenire.

Ma la *Vendita Carbonica* ch'era sottilissima conoscitrice ei suoi, conobbe che Alberto potea recarle di gran sergi, e per questa cagione l'adoperava a gran sicurtà nei iù arrischiati negozii della setta. Occorse caso che per na certa delicatissima trama, in ch'era da condur pratiche crete coi socii di varie provincie, poser l'occhio sopra lberto, e datogli gran quantità di contante, sotto altro ome e con falso passaporto, il misero in un carrozzino di osta come gentiluomo forestiere, e si fu messo in camino. Costui però, sia che non si tenesse tanta guardia e bastasse nell'attraversare varie città, sia che l'occhio :uto della Polizia n'entrasse in qualche sospetto, fu côlto varco allorchè meno se l'attendea: imperocchè pervenuto una città e smontato al miglior albergo a guisa di gran gnore, aveva divisato di trattenervisi alcuni giorni per paccio dei suoi negozi.

Il Governatore di quella provincia, uomo sagacissimo e stro fuor di modo, n'ebbe qualche puzzo al naso, e condottosi nascosamente all'albergo, e avuto da parte il cameere gli disse — vuo' tu buscare una doppia? Fa di carire al tal forestiere il taccuino per alcuni minuti. — Eclenza, rispose il cattivello, è impossibile di venirne a po; poich'egli tienlo sempre nella tasca da petto del so:abito.

— S'egli è per cotesto, soggiunse il Governatore, poc male. Appresso desinare suol egli prendere il caffè? — Ec cellenza sì — Ebbene oggi nell'atto di mescerlo fa lo sba dato e versaglielo sulla manica, egli griderà, ti darà dell bestia: tu móstrati dolentissimo, corri a pigliare la su veste da camera, levagli il vestito, dicendo: in cinque mi nuti l'asciugo e gnene riporto. Egli alterato non penser ad altro, e tu corri, portalomi nella camera in ch'io t starò aspettando.

Così avvenne. Alberto in quella furia non ebbe la ment al taccuino; il cameriere volpe recollo al Governatore, quale corse le soprascritte delle lettere, e vide ch'eran d rette a molti carbonari di Roma, di Napoli e d'altrove segnollesi e restituì tosto ogni cosa. Alberto si rimise i vestito, non pensò ad altro, e il domani partì. Il Gover natore avea appostato a qualche miglio della città tre ca rabinieri a cavallo, i quali fattisi alla carrozza chiesero i passaporto ad Alberto, e vistolo, dissero: che non era in regola, e dovea tornare a presentarsi alla Polizia; le que rele, le minacce che direbbe, che farebbe, fur molte, ma gli convenne tornare. La Polizia visitollo accuratamente trovò altre carte sospette e lo sostenne in carcere.

Il giorno appresso il Governatore coi Commessarii e i Fiscale fecergli un prolisso interrogatorio, al quale, dispet toso, non volle mai risponder parola: gli fu recato il de sinare, e non gustò boccone. Il dì vegnente il Governator visitollo, cercò ogni via d'indurlo a rivelare quali e quant fossero i congiurati, de' quali era fatto cenno in uno de fogli trovato sotto la fodera d'un suo vestito. Nulla. Albert stava immobile, cogli occhi fitti in terra, pallido, verdo gnolo, col labbro di sotto fra' denti, colle braccia incro ciate e le pugna strette. Per tre dì e tre notti non diss verbo, non mangiò e non bebbe, saldo in voler morir d fame. Allora il Governatore, veggendolsi venir meno d'i nedia, e che saria morto senza averne parola, chiamato un flebotomo dello spedale, fe' rovesciare Alberto sopra un

anca, tenerlo fermo a due birri, e con un cristere mandargli in corpo, per le vie sottane, in tre o quatro volte l dì, più tazze di cioccolatta; e intanto la mattina e la sera i Governatore venia visitandolo urbanamente, ma del trarli motto da quella bocca era indarno. Così campava l'infelice ostinato già da più giorni, quando fu per avventura ntercetta una lettera di sua madre, che pietosamente gli i dolea dell'averla lasciata in tanta miseria dicendo: che e non fosse la benignità di Marino, l'amico suo, ella e la orella sarien morte di fame: quel debito di cenquaranta cudi all'usurajo, scadutole da parecchi mesi, la condusse tale, che in quindici dì vedrebbesi pignorare ogni mobile di casa insino al letto; nè per vergogna osar di farne arola a Marino.

Il Governatore fu alla prigione, lesse la lettera ad Alberto, il quale tenerissimo della madre, diede in un gran mpeto di pianto e si battè in fronte: allora il Governatore rasse una borsa, e pòrtala al prigioniero — Alberto, gli isse, questi sono dugento scudi per vostra madre, scrivetele un verso, oggi spedirò tutto per la posta. — Alberto into a quella cortesia, denunziò i complici secretissimamente, e il Governatore dopo alcun tempo lasciollo in libertà (1).

Tornato in patria e giurato di non aver tradito i segreti, vivea tranquillo de' suoi guadagni d'avvocheria e continuava nell'amicizia di Marino il quale fra pochi mesi dovea sposare in moglie una ricca e bella giovane ch'egli mava accesamente. Ma avess'egli abbandonato la setta per rimorso, o per altra cagione che si fosse, i Carbonari videro quella disdetta d'una malissima voglia, ed entrarono n mille sospetti, e fermarono di torlo dal mondo; ebbervi consulte assai, si venne all'arbitrio di morte, e fu assegnato l'omicida, i *Copritori* e il dì dell'*operazione*, come

(1) Tutto il caso del caffè versato sulla manica sino al cristere è avvenuto *a verbo*.

si chiama nella *Vendita* una condanna capitale. Uno dei Copritori portò l'ordine dell'*Alta Luce* ad Alberto: che la tal notte dovesse *freddare quel boja traditore di Marino* (questi sono i graziosi epiteti della setta). Alberto dirug-ginò i denti, guardò bieco il Copritore, e disse — non v'è scampo? — No; è cosa giudicata. Siamo due Copritori da un capo della via, due dal canto del vicolo, tre sulla piaz-zetta. Marino suol tornare a casa un'ora prima della mezza notte quasi sempre solo; *dagli una botta alla gola* e un'al-tra al cuore, e lasciavi confitto il pugnale, poichè mentre egli bada a cavarselo, tu hai campo di fuggire; noi accor-reremo, se fia bisogno, mostrando di passare a caso. Ec-coti la barba finta, che dato il colpo, ti torrai subito; in dossa una mezza casacca di velluto nero e calzoni scac-cati. Doman da notte, sai? senza manco (1). —

Alberto maledicea sè e l'ora in che nacque. Marino verso la sera, com'era usato, andò con lui a passeggio, e ragio-nando di varie cose vedeva Alberto taciturno e sopra pen-sieri. Gli disse — amico tu sei addolorato, che hai? ti bi-sogna danaro? Dillomi a piena sicurtà, che tu sai s'io t' amo — Non hai bisogno di rammentarmelo, rispose Alber-to; io lo so pur troppo e te ne ringrazio. Oggi ho un po' di gravezza di capo; sarà il tempo che s'infosca e s'anneb-bia. — Allora Marino gli prese a favellare della sua fidan-zata, e come gli parea ogni dì mille di sposarla, e quanto

(1) Questi giudizii tenebrosi e crudeli continuansi dalle sette persin in Francia sotto il peso dell'ira di Luigi Napoleone che condanna le Società secrete. Il *Corriere di Vienna*, sotto il 24 marzo, narra che la Polizia di Parigi scoperse un foglio scritto in questo tenore — *Co-mitato secreto della Cappella di s. Denis 8 febbrajo 1852 alle 11 ore di sera. Sono presenti tutti i membri del tribunale. Il cittadino D. Huisser legge gli atti riguardanti l'accusa di Jacquet: il Procu-ratore sostiene l'accusa e propone che sia condannato a morte. I Giurati si recano a mezzanotte alla sala delle discussioni. Il Pre-sidente dei Giurati riconosce reo il Jaquet, il Presidente del tribu-nale pronunzia la sentenza* — In nome della Repubblica democratico-sociale, l'aula condanna Jaquet alla pena di morte. I cittadini V. S. F. eseguiranno la giustizia.

sperava da lei ogni bene, e giorni oh quanto beati; e che il suo Alberto ne godrebbe più ch'ogni altro amico. — Perchè su questi ragionamenti avendo già volto cammino, e l'ora essendo alquanto tarda al suo desiderio di rivedere la sposa, pregò Alberto che ne lo volesse accompagnare insino a casa, e Alberto giunto alla porta e in atto di licenziarsi, Marino gli strinse amorevolmente la mano, e gli disse — Alberto, amami e fa che domani ti trovi col capo sgombero e col cuor lieto.

Lettor mio, ti reggerebbe l'animo s'io andassi più innanzi? Io mi sento tremar la penna in mano, io che mi veggo sempre davanti agli occhi l'ombra sanguinosa e fumante d'un amico, che mi novera ad uno ad uno i benefizi; che mi domanda con voce fioca, ma incessante — t'ho io salvato la vita in Lisbona, perchè, a guiderdone tu mi scannassi? — E mi guarda la mano micidiale ch'io nascondo in seno, ed ei per forza me la strappa e la mostra al sole. Deh se tu che leggi sei giovane ancora, pensa se nelle Società secrete può albergare amicizia, se il bacio del settario può esser leale quando l'amico col bacio in bocca ti può cacciar lo stiletto nel cuore (1).

L'infelice Marino cadde sulla soglia della sua porta, mettendo un gemito che attrasse un bottegajo non lontano, il quale rialzatolo e chiamato ajuto, gli cavò pianamente il pugnale dal fianco, e cogli accorsi portollo in casa fra le

(1) La ferocia del settario è così snaturata, che non solo svena a sangue freddo l'amico, ma il fratello e persino i genitori. L'eccesso pubblicato dal *Courrier de la Drôme* il 25 febb. 1852 fa raccapriccio; poichè ivi si narra che a Valenza la notte del 7 dicembre Beniamino Richer di 26 anni, dopo che la sua madre gli avea scaldato e pòrto amorevolmente un decotto, itasene a letto, costui abbrancò un coltello di cucina, entrò dalla madre e le diè nove coltellate. L'infelice, che non morì incontanente, chiestole dalla Giustizia chi l'avesse così atrocemente ferita, disse — che il figliuol suo. — Preso e fatto comparire al tribunale, rispose freddamente — l'ho coltellata io stesso perchè traditora e vile (*parce qu'elle avait été traître et lâche*), impedendomi d'uscire a combattere cogli altri fratelli *rossi della Montagna* — Che orrore! E in Italia v'ha ancor giovani ch'entrano in coteste società!

braccia materne. Il poverino chiese incontanente un sacerdote, invocava continuo il nome di Gesù e sentendosi venir meno disse alla madre, che si disfaceva in pianto — addio mamma, io me ne vo; fate consolare la mia buona Vittorina ed Alberto: ajutatelo ne' suoi bisogni ed abbiatelo in luogo mio. Perdono di cuore a chi mi ferì, così perdoni a me il pietoso Signore i miei peccati. Mamma, io muojo... Gesù!... e spirò.

I Copritori d'Alberto, prese le vòlte, lo raggiunsero, l'accompagnarono in casa d'uno di loro, ove s'era mutato i panni; spogliò la casacca e rivestissi fra i plausi e le carezze di quelle tigri che l'ebbero condotto immantinente al caffè; ed altri si sparsero ad origliare in piazza e al teatro. Alle prime novelle, che vaghe circolarono di buon mattino, essi spacciavano essersi veduto un sicàrio, spedito da Livorno, avvolticchiarsi da più giorni per la città sospettoso e tener dietro dalla lunga a Marino — eh qualche nemico.... geloso.... qualche imprudenza giovanile.... chi sa? v'hanno attorno tanti birboni! la Polizia dovrebbe esser più vigilante.... la vita d'un galantuomo non è più sicura. Che tempi! povero giovane, era così buono! — E con quest'arti i settarii uccellano il mondo; e fanno credere essere stato morto un cotale a tradimento per opera di gente lontana, quand'essi di propria mano l'hanno spacciato per furore di setta.

Io conobbi a Roma parecchi di quelli che in nome della *Trafila* avevano ucciso alcuno nelle città di Romagna e delle Marche, e ne seppi tutte le circostanze appunto, e le false voci fatte correre, e le strane novelle racconte per istornare le indagini e confondere gli esploratori. E ciò che fa più maraviglia si è, che i sicarii se ne vantano in fra loro, e gli uni ridicono agli altri i fatti atrocissimi, senza porre la minima cura de' tradimenti che incorrono tuttodì dai falsi amici, e dalle loro amanze, cui s'aprono con piena fiducia.

GLI ULTIMI GRADI

Fatto ch'io fui Carbonaro sotto il nome di Giulio, m'intrattenni a Cesena per essere ammaestrato in tutte le arti, i simboli, le costumanze, i modi, le industrie, le simulazioni della setta. La mia nobiltà, le mie ricchezze, la svegliatezza dell'ingegno, gli studi fatti, le maniere franche, gli spiriti animosi, il cuor fermo, la persona alta, il viso grato, i sembianti piacevoli e lieti prometteano di me qualche gran fatto; nè queste singolari prerogative poteano sfuggire agli areopagiti della *Vendita,* i quali sono speculatori finissimi e rari delle più intime latebre de' cuori. Laonde fu ripetuto nella Dieta da' maggiorenti ch' io potessi montare agli ultimi gradi senza le altre solite probazioni degl'*Iniziati,* e per tal modo potersi valer subito dell'opera mia nelle congiure che si addensavano ampiamente, per indi a un anno e mezzo rompere sull'Italia, e fiaccati i suoi Re e Duchi, in quelle subite paure e smarrimenti, porle addosso le mani e condurla a governo popolare dalle Alpi alle terre de' Bruzii.

Queste mie rapide ascensionsi ai sommi gradi de' fastigi carbonici solleveranno in molti curiosità grandi e brame cocenti di saper nuovi e reconditi misteri, appresi in que' tenebrosi latiboli di congiure e macchinazioni incessanti; e a quai partiti s'appiglino, e di quai mezzi si servano, e in quali armi sperino, e sopra quai consigli s'appoggino, e per quali provvedimenti, arti, risoluzioni, avvisi e convegni operino a sì difficili e rischiose imprese, e finalmente a qual vero scopo intendano le loro più intime e secrete cogitazioni.

Io credo che queste brame di penetrare nei cupi seni del Carbonarismo averieno potuto destarsi alcuni anni addietro, non solamente nel comune de' lettori, ma eziandio in uomini di singolare e cospicuo ingegno, i quali conoscendo in generale che le Società secrete tendono a rei

propositi, non sapeano tuttavia qual fosse l'ultimo fine a cui sono rivolte. Or s' io mi diffondessi a rispondere a tante inchieste e ad appagar tante voglie, gitterei il tempo e l'opera scrivendo nel 1849; allorchè cioè corsero quasi dieci anni da che Francia, Germania e Svizzera inondaronci di un diluvio di confessioni aperte, anzi di vantamenti procaci e dissennati circa le intenzioni di tutte le Società secrete, dal Carbonarismo insino alle più recenti del Socialismo e del Comunismo universale.

Tutte queste Società siccome germogli dell'Illuminismo di Veishaupt, hanno il medesimo intendimento che si propose cotesto odioso e sfidato nimico di Dio, dei Re e di tutta l'umana società. L'ultimo fine adunque della *Carboneria* è quel medesimo della *Giovine Italia,* del *Radicalismo* Elvetico, della *Sacra Alleanza* Germanica, della *Montagna* di Francia, che noi ora sappiam tutti senza mistero, che vedemmo svolto largamente sotto tutti i suoi lati, e sgombero da tutti i suoi viluppi, e smascherato da tutte le sue simulazioni negli anni 1847, e finalmente ignudo, gigante e operoso in tutta l'Europa nel 1848. L'ultimo e più vitale e più secreto giuramento adunque del Carbonarismo si è:

1. *Distruggere in terra dapprima Gesù Cristo e la sua Chiesa, indi il nome stesso di Dio, levando alla Deità l'uomo sotto l'idea complessiva di Popolo.*

2. *Distruggere ogni autorità sotto qualunque nome d'Imperatore, di Re, di Senato, di Statuto, di Legge.*

3. *Distruggere ogni vincolo di nazione, di patria, di famiglia di proprietà.*

4. *Finalmente ridurre ogni uomo che vive in terra a far sè Dio di sè medesimo, signore di tutto il creato, animale solitario, feroce, sitibondo di sangue, come il basilisco, la jena, il lione della foresta* (1).

(1) Avemmo un piccol saggio di queste infernali dottrine negli orrori commessi in Francia dai *Socialisti* e *Comunisti* lo scorso dicembre nei venticinque dipartimenti assaliti improvviso con arsioni, ladroneggi, omicidii, perfidie e sacrilegi inauditi. Dopo il *Colpo di Stato* di Luigi

« Questo essere il vero costitutivo dell'umana felicità.
» L'uomo socievole è un mostro trasnaturato da una colpa
» d'origine; ed è mestieri condurlo nuovamente alla sua
» natura selvaggia per infondergli quella beatitudine a cui
» anela di continuo. Ma siccome l'idea di Dio ch'è ne'
» cieli lo sbigottisce, così dee rinnegare il Dio celeste e
» far Dio sè medesimo. Se poi vuol perfezionare la divina
» natura, gli è d'uopo di personificarsi coll'anima del mon-
» do, la quale dicesi dai volgari il Demonio o l'Angelo
» degli abissi (che i sapienti d'Egitto simboleggiavano nel
» gran draco Tifone); per conseguente il culto pòrto al
» Demonio, ovvero la Demonolatria, *è l'apogeo dell'umana*
» *perfettibilità, assunta e personificata ipostaticamente coll'i-*
» *dea negativa, anzi opposta del Dio dei cieli, geloso del-*
» *l'umana indiazione ed eterno avversatore di quella* ».

Questo è l'ultimo e più sublime mistero a cui tende il Carbonarismo, la Giovine Italia, e tutte le altre Società secrete d'Europa, alla maggior parte delle quali io sono ascritto e ne corsi tutti i gradi. Ell'hanno riti più o meno diversi, prove più o men scellerate e crudeli; ma tutte giungono alla *negazione di Dio e alla connaturazione dell'anima umana colla diabolica natura.*

Tu imbianchi, o lettore, tu tremi, tu innorridisci; ti senti un terror massimo correr per l'ossa e pel sangue, ti copri il viso e forse ti getti boccone colla fronte per terra adorando Iddio Signore, Creatore e Redentor tuo, che ti salvi da tanto abisso di prevaricazione. Fratello, tu m'hai

Napoleone fu trovato il giuramento dei *Rossi della Montagna*, il quale corrisponde a capello a quei della Carboneria, della Giovine Italia, dell'Alleanza Germanica ecc. Ecco ciò che giurano sulla punta del pugnale — *Je jure par ce fer, symbole de l'honneur, d'armer mon bras, d'abattre, de combattre toutes les tirannies religieuses, politiques, sociales, de les combattre sans cesse, partout et toujours.* — L'*Univers* sotto il giorno 2 febbrajo 1852. — Per chi non ammette legge divina nè umana, il nome di *tirannia* non è altro che quello d'*Autorità*; indi si vede aperto, che giurano di distruggere quanto ha di sacro e di legittimo sulla terra.

chiesto il gran Mistero, io te l'ho svelato; ma solo a parole. Tu non sosterresti però di vederti nell'ultimo inferno d'una Società secreta, d'assisterne ai riti, d'ascoltarne i giuramenti, anzi le bestemmie esecrabili e pazze. Ti dissi pazze studiosamente: imperocchè io non saprei nelle umane lingue trovar parola adeguata, che ti significhi la contraddizione d'una ragionevol creatura, *la quale sente in sè d'esser fatta ad immagine e similitudine di Dio, e nulla di meno disdice, rifiuta, periura tanta nobiltà ed altezza per contaminare sè medesima fino all'indiavolarsi.* Ella s'era già imbestiata coi vizi più abbominosi; ma innaturar la bellezza e formosità sua colla deformità e bruttezza di Satana è tale un deliramento che desta quasi più compassione che sdegno. Or ecco perchè voi altri buoni cristiani dite tutti, ch'egli è quasi impossibile che un settario *consumato* si converta: egli odia Iddio formalmente, e non solo l'ha rinnegato, ma s'è connaturato coll'Angelo di perdizione. Noi abbiamo però dei momenti spaventosi; poichè ci balena talora qualche lampo di luce così viva e folgorante, e ci mostra sino al fondo il baratro dell'empietà e della perfidia che ci inabissa: ma quel lume abbacina e non consola; non estolle a speranze, sì opprime a disperazione. Oh! io lo so, io lo sento, io vedo tutto l'orrore che mi circonda, e non ho nè forza, nè voglia di rompere questo laccio e fuggire. Ci pesa in capo una maledizione; il sangue di Cristo che ci lavò, e che noi ci abbiamo raso dall'anima, ci perseguita e ci condanna.

Ma sin ora ho parlato colle anime buone e timorate, che mi leggono con tanto ribrezzo: egli ci avrà per contrario assai lettori, i quali tenendosi in conto di savi e sperti nelle cose del mondo, sorrideranno a queste tregende, riputandole a' miei rimorsi, alle offuscazioni della malinconia che mi divora, e fors'anco a capriccio di cerretano e romanziere, che si diletta di piantar carote pei campi di questa superstiziosa Italia. Costoro ci dicano ciò che vogliono, io dissi loro ciò che so; ma innanzi tratto leggano

ciò che rivelarono e rivelano tuttavia al mondo con loro scritture pubbliche i *socialisti* e i *comunisti* Fourier, Considérant, Proudhon, Desmoulins, Marr, Weihtling, Babeuf e tutta l'altra brigata, i quali senza parlarvi punto de' loro giuramenti nelle Società secrete vanno altamente trombando — *ch'egli è ormai tempo di finirla — Non più Dio, non più Re, non più governi, non più leggi, non più nobili, non più borghesi. Il proletario solo viva regni e sia Dio. Morte ai possessori di campi, case e danari. Viva l'assassinio; l'unica virtù è il delitto, l'unico delitto adorare Iddio, amare il prossimo. Per rigenerare il mondo bisogna accoppare almeno almeno due milioni e mezzo di Gesuiti. Spento Dio sulla terra, l'uomo è felice* (1).

Io credo che alla suprema altezza delle Società secrete manchi l'ultimo gradino, ed è a mio avviso, non quello di adorare il diavolo, *ma di farsi dal diavolo adorare.* Perocchè Satanasso, quantunque spirito di superbia e riottoso, crede Iddio e ne trema, *credit et contremiscit;* ma noi figliuoli di Weishaupt crediamo e disprezziamo. Giuseppe Ferrari ci grida da Lugano — *Chi è Dio? e che vuole da noi?* E Proudhon stampò a Parigi in faccia al sole — *Dio è il male* — Questo è il non *plus ultra* della bestemmia, nè il mondo l'udì mai più da che fu creato dalla somma bontà e santità di Dio. Se questa bestemmia, appena uscita sulla terra, non si fosse affogata nel sangue di Gesù Cristo, saria bastata essa sola per isprofondare il mondo nel nulla. Dio, appunto perchè è *Bene infinito,* è d'infinita misericordia, e sostiene i suoi eletti eziandio fra le bestemmie ch'esalano dagli spiracoli d'inferno per le bocche de' capitani delle Società secrete (2).

(1) Anche giorni fa leggemmo con raccapriccio nella *Repubblica Universale* pag. 30, 31. *La religion est une maladie sociale qu'on ne saurait guérir trop tôt.*

(2) Questo povero settario vede e confessa il vero, lo predica sì altamente, e non ha coraggio d'uscire da questo abisso e vi dura contro voglia. In certe note manoscritte d'un giornaletto del conte De Maistre

Avrei forse una terza classe di lettori cui sdebitarmi (se pur a caso mai mi leggessero), e sarebbe di quelli, ch'entrati nella Carboneria o nella Giovine Italia, nè intesero tanta abbominazione, nè sospettarono unquemai che si andasse a così rio e spaventoso intendimento. Egli è il vero che costoro parlano sinceramente, e reputan debito d'impugnare i miei detti. Ma questi poveri giovani (chè i più son tali) dovrebbero sapere che i gradi della Carboneria e della Giovine Italia son molti, e agli ultimi non si giugne che tardi, e a merito di lunghissime e sovente asprissime prove e per alti vantaggi recati alla società, nè con tutto questo vi pervengon che pochi e de' più cimentati. Gli altri arrivano sino ai governi inferiori d'*Alta Luce*, sono eziandio *Insinuatori*, *Censori*, *Scrutatori*, e persino *Maestri*; altri sono come le braccia operatrici, amministrano, maneggiano, scrivono, viaggiano, dan movimento alla macchina delle congiure, delle sedizioni, degli ammutinamenti speciali; altri servono di *Lanze spezzate* nelle imprese più ardite; di *Fanti perduti* che si scagliano a capo basso fra i pericoli più mortali; altri sono i *Giustizieri*, o il braccio armato della setta, ed entrano nel novero dei *Sicarii*, i quali sono altresì di più classi, secondo fazione, poichè avvi condanne di maggiore e di minor rilievo, che s'affidano e si commettono conforme il bisogno, le persone, le resistenze; altri per ultimo sono gli *Stabene* o i sedenti, i quali ricevuti e iniziati appena, rimangono confitti nelle prime entrate, come quelli che hanno poco ingegno, cuore di lepre, o son linguacciuti, o indolenti, o neghittosi, ma ricchi e sovvengono di pecunia le imprese, o per la prosapia onorano la *Vendita*, o se non altro, sono sottratti dall'usare co' buoni, il che basta alla malignità della setta.

si trova un aneddoto, il quale porge la chiave ad aprire questo mistero: forse più innanzi lo racconteremo. Qui c'è qualche cosa di più del *video meliora proboque, deteriora sequor:* e Lionello ne dà una prova aperta in tutte queste sue Memorie.

I *Gran Mastri* poi, quelli che sono del consiglio secreto, il cuore, l'anima, la mente informatrice delle Società secrete, sono pochissimi: e questi con altri pochi fedeli delle *Trafile* pervengono all'ultimo mistero e all'esecrando giuramento; nè da molte migliaja di carbonari son conosciuti, e si domandano gl'*Invisibili* della setta, e sono venerati e obbediti ciecamente (1). Non dimenticherò mai ciò che m'avvenne a Londra ne' miei viaggi come secreto legato delle *Vendite* d'Italia. M'era già ben avveduto a Parigi di quanto mistero erano adombrati i capi supremi del Carbonarismo; che gente nubilosa sotto sembiante aperto; che finissimi astuti sott'aria di semplice e graziosa bonarietà. Dieci Fouchet con tutte le loro coorti di Polizia non gli avrebbono non che scovati, ma nè anco ormati dalla lunga mille miglia. A Londra poi uno de' gran *Soli* di cotesto Illuminismo carbonaresco fu per me un così nuovo uccello,

(1) Ora Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica francese, ha già con severissime pene vietate le Società secrete, e presi e fatte condurre di là dai mari a Cajenna i più pericolosi settari. Tuttavolta in questo tempo medesimo si aprono le logge Massoniche in Parigi, vi si solleva a Gran Maestro il principe Luciano Murat; s'apre la prima tornata con uno sfarzo e una pompa smisurata, v'accorre il fior di Parigi, s'ode con somma curiosità il primo discorso, si dice che la Massoneria è una scelta Accademia di scienze filantropiche, d'uomini che miglioreranno il mondo, *senza punto impacciarsi di politica.*

Ma forse non si pon mente, che ora la Massoneria è *secretamente collegata coll'Illuminismo, e retta dal suo Codice, e animata dalle sue leggi distruggitrici d'ogni Autorità divina e umana.* Il famoso *Knigge,* braccio destro di Weishaupt, cominciò dall'aggregare all'Illuminismo del gran Congresso di Wilhemsbad del 1783 tutte le logge Massoniche d'Alemagna, di Svezia, d'Inghilterra, d'Italia, e per ultimo quelle di Francia.

All'esterno la Massoneria continuò a tenere le sue assemblee pubbliche, spacciando le stesse parole che si lessero quest'anno nei giornali di Parigi, ma in secreto si operò gagliardamente la prima rivoluzione di Francia e poi d'Europa. *La Massonerie,* dice Knigge, *cherche à régner dans l'éclat, et aux yeux du public: nous cherchons d'agir dans le silence et le secret.* Essa dunque ha un gran Maestro pubblico e un altro secreto, che il primo non conosce nè anco: il primo è il cappello, l'altro la testa.

ch'io non so com'io potessi rattenermi le risa in bocca al primo vederlo.

Dovea recargli un viglietto rilevantissimo ch'era involto in una stecca di cera lacca, o a meglio dire avea sopra il rotolino una mano di cera lacca, sì ben condotta e levigata che avea ingannato l'occhio più esperto, e dentro era scritto in cifra. M'era segnato il suo recapito, a maggior cautela, sotto il tomajo d'una scarpa, e poscia copiatolo in un truciolo di carta gialla, mi feci condurre dal cocchiere nel più vecchio centro di Londra. Sceso di carrozza a un crocicchio, m'avviai per certi viottolacci fangosi e disselciati, sinchè giunsi a un androncello bujo, passato il quale mi trovai in un cortiletto di poche spanne, lurido e affumicato, ove l'alto casamento che lo circondava facea vedere, come per cerbottana, un pocolin di cielo. Appresso un porticuccio era una scala, e a piè di quella un ciabattino per casiere, cui seriamente domandai in inglese a qual piano abitava *Mister Edward.*

Il valent'uomo tira prima il suo spago, gli dà bene il contraccolpo per serrarlo al guardone, e senza pur degnarsi d'alzare un occhio, risponde alla spartana — terzo piano, numero due, campanello a gruccia — Grazie; e salgo certi scalini slabbrati, e otto ramicelli di scala al barlume, sinchè veggo un uscio verde, una piastra convessa d'ottone lustrante e dentrovi inciso a niello — M. Edward. — Tiro la gruccia, odo un suono lontano di campanello, indi uno strascichio di piedi, e un po' di tossicchiare, e un aprire di sportellino ingraticolato, e un lungo sbirciare che riuscì finalmente in un rantoloso — chi è? chi volete?

To the death, cioè *sino alla morte* — rispond'io col motto d'intesa. Apre. Ahimè! una vecchierella sparuta, grinza, calva, sdentata mi dice — siate il ben venuto: cercate il padrone? — Sì, mister Edward — Entrate pure, seguitemi — e dà un braccio di chiavistello all'uscio e mi precede strasciconi, tremolando il capo, e agitando una vecchia cioppa a larghe crespe delle villane di Galles. L'an-

fito metteva in un salotto con una grossa tavola di noce nel mezzo, otto o dieci seggioloni di morlacco vermiglio attorno al muro, un vecchio credenzone fra le due finestre, per le pareti pendeano i ritratti a bulino di Pitt, di Nelson, di Jackson e di Spencer. La seconda e la terza camera erano aggirate da massicci scaffali con entrovi libri polverosi, legati in cordovano colle polizzette bianche sui dossi a gran caratteri d'un inchiostro tanè sbiadato pel tempo, che parea proprio lo scrittojo d'un antico Notaro dei tempi di Cromwello.

Io dicea meco medesimo — cotesto Archimandrita dei Carbonari avrebbe a essere il Pacomio e l'Ilarione delle società secrete; e mentre la sua Perpetua entrò ad annunziarmi, io guardava attorno come un attonito, massime le cortine delle finestre giallizze pel fumo, e un canarino e un pappagallo de' piccioletti della Polinesia, i quali strideano in gabbia quanto potean più per festeggiare la mia venuta. Poco appresso eccoti la vecchia, la quale con un sorrisetto lezioso mi fa cenno d'entrare.

Quella terza camera non avea miglior mobile delle precedenti; e veggo là giù in fondo a un banco, tutto coperto di vacchette, di rotoli e di scartafacci, un ometto piccinaccino sepolto in un seggiolone di pelle di bulgaro rossa, il quale inchina lentamente una zucca di capo lucciante con alcuni peluzzi biondo sudici alle tempie. Gli era in somma un gobbetto rachitico, con un testone lungo e affilato, con due braccia sterminate e due manacce che parean duo' pale di remo. Me gli accosto, gli annunzio la mia legazione per le *Vendite* d'Italia, e gli porgo la stecca di cera lacca: ei mi guarda, sorride così un pochetto fra due labbruzzi sottili e bianchi, accende coi fosfori una bugia, e con una destrezza mirabile squaglia tutta una lista della cera, scalda il restante e svolge il rotolo in men ch'io nol dico.

Costui parlava spedito la maggior parte delle lingue

d'Europa, in ispecie, il tedesco, l'italiano, lo spagnuolo, i francese, e i dialetti slavi. Lesse con somma facilità la ci fra, bruciolla di presente al lume, e rivoltosi a me, ch'ave fatto sedermegli a fianco, disse in buon italiano — Giulio voi siete, così giovinetto, un prode e valente fratello: god che la *Vendita* v' abbia eletto a sì nobil carico e grande. M domandano i fratelli di colà, come abbiano a compartars nelle nuove congiunture d'Italia. Dite loro che non abbiai fretta; le vostre fantasie meridionali, e il sangue che v bolle dentro, vi attizzano più di quanto richiegga la tempe ranza e la discrezion delle cose. Dovete prima attendere l scoppio di Francia, indi secondarlo con valore e con senno Carlo X con tutta la sua pomposa aristocrazia, fuggita a naufragio dell'ottantanove, sarà balzato via di Francia com una palla elastica, fra pochi mesi.

— E come? diss'io. Ora appunto il maresciallo di Beau mont stringe, arieta e dirocca Algeri; quella vittoria asso derà vie meglio Carlo X in trono.

— Non ve ne caglia, rispose l'astuto Pacomio. Carlo i più stretto e arietato dai fratelli, che Algeri dall'armata d Beaumont. Egli cadrà fra non molto: Luigi Filippo d'Or leans soppianterallo, e regnerà.

— Ma l'Orleanese è un furbo trincato: se aggiugne l corona di Francia, la si calcherà fieramente in capo.

— Bah! soggiunse il gobbo, abbiamo scoronato Napo leone ch'avea scritto intorno alla corona imperiale — gua chi la tocca: — pensa poi Filipetto! S'egli non farà senno, spiccherà un salto più leggiero di Carlo X. Ma in frattanto di' ai fratelli d'Italia che stieno all'erta. Dopo Francia surgerà Polonia, surgerà il Belgio: voi state a ve dere. Nel primo trimestre del 1831 darete fuoco alla mina ma convenite con buono stabilimento fra voi innanzi tratto Abbiate l'occhio a Napoli e a Torino, che sbottino a un tempo; altrimenti l'Italia media vi scroscierà sotto e avret un diluvio di Tedeschi a sovraccapo.

Gli dissi — vedremo di fare a modo: ci abbiamo al timone degli sperti piloti, e alle batterie di franchi e gagliardi petti.

— Benissimo, a maraviglia; ma avete una bussola soverchio serpentina e pazza, che soffre di convulsioni e volteggia ad ogni corrente elettrica che guizza per aria. Salda al polo vuol essere; altrimenti il timone vi porterà diritto a rompere negli scogli.

Il gobbo dalle lunghe mani fu profeta. Ma per tornare in solco, i gran Mastri delle sette sono invisibili, proprio, direbbero gli antichi, come il dragone che cova sotto i pozzi e ne avvelena le acque, senza che altri s'opponga donde schizzi il veleno. Le Polizie hanno buon fiutare per tutto; ma come verrebb'elleno a scavernare di lor tane cotesti volponi che s'incappucciano sotto così mentite spoglie, e fanno i sori, i bacchettoni, gli uomini semplici e positivi? Io ne conobbi uno fra gli altri in Italia, il quale ricerco a falda a falda ti sarebbe valuto pel miglior cristiano; poichè villeggiando spesso in una sua ricca tenuta egli era sempre col Pievano, e zelava che si facesse il catechismo le feste, e non mancava mai alla messa maggiore. Oh va, cercali e trovali se ti vien fatto.

Il mio gobbo era uomo di sì gran mente, acuta, velocissima da raggiungere col pensiero ogni più lontano partito, da raggroppare cose disparatissime, da infocare i petti più freddi e melensi; uomo che sentiasi bollire satana nelle vene, ruggir l'inferno nel cuore, ed avea in uno fattezze gelate, la bonaccia in fronte, l'indolenza sulle labbra, e quasi la scimunitaggine negli occhi e nel viso. Costui avea peregrinato per tutte le *Vendite* d'Italia, di Francia e di Germania; fatto fare a' capitani tutti i più orribili giuramenti: e finalmente recatosi ad intanare in quel suo covo di Londra tutti i progetti, le mene, le orditure, gli scritti cifrati e sciolti di tutte le future operazioni delle sette. Nello spedirmi che fece in quella congiuntura a Varsavia, avea nel

darmi gli ammonimenti un dire così proprio, esaminato e preciso, che compromettendo in me il buon esito del negozio, io non potea fallire d'un ette. Uomini così fatti darebbero la leva al mondo per capovolgerlo e tracollarlo negli abissi.

ARTI PRATICHE DELLA CARBONERIA

Ora io leggo in te la curiosità di sapere i riti e le osservanze della Carboneria. Il mondo, lettor mio bello, ha finito di bambolare colle fanciullaggini della Massoneria. Non più squadre, non più triangoli, non più archipenzoli e spianatoje, non più loggie con paramenti di vari colori, biblioteche secrete, gabinetti reconditi: in presente si fanno le cose più alla carlona.

I pubblici gabinetti di lettura ci scusano le biblioteche secrete; le bettole, le taverne, le cucine dei pasticcieri, degli arrosticcieri, ci valgono i gabinetti reconditi. Una villa, una calzoleria, una fabbrica di carta, di panni e di cotone si aprono dove che sia alle nostre Giunte di Stato. Abbiamo certe nostre massime generali a cui ci atteniamo: il resto di tutte le malizie di Weishaupt sai tu dove le studiamo? Non ridere di grazia. Nel Giacobinismo del Barruel.

Noi lo predichiamo alle genti per un bugiardaccio, impostore, sognatore e parabolano; ma crediamo in famiglia che niuno meglio di lui abbia svolto le dottrine, le finezze e gl'intendimenti di Weishaupt; perchè noi, lasciati da parte i suoi omei, le sue esclamazioni, e le sue lunghe perorazioni, testimonie dell'orrore che gli causavano nella mente i futuri danni del mondo, ci godiamo saporitamente la copiosa imbandigione che ci pone innanzi ben cucinata e condita dai testi originali del valente maestro. Ora ci abbiamo i commenti asceticomistici di Mazzini, ma a' miei dì non gli avevamo ancora. Egli è vero eziandio, che i Carbonari e nè anco quelli della Giovine Italia non fanno più

ggimai tutti quegli eterni registri, tutte quelle accurate in-
agini, tutte le note di quelli ser appuntini dello *Zwach*,
el *Massenhausen*, l'uno il *Catone*, l'altro l'*Ajace* dello
partaco o legislatore Weishaupt; ma nulladimeno i *Tra-*
lieri della Carboneria hanno pur eglino i loro elenchi
on un po' di schizzo sopra i candidati. In un libro regi-
trano soltanto i nomi e cognomi di famiglia coi numeri or-
inati, e in un altro hanno soltanto il numero di richiamo
al nome dato nel battesimo dalla setta; acciò che, tenendo
scosi questi due libri in luoghi differenti, la Polizia non
ossa giugnere e riscontrare il nome finto coi veri: laonde
avvenuto più volte che il fisco abbia posto l'ugne sopra
lcuno di que' ruoli senza venire a capo di nulla, poichè
soli nomi e cognomi non ponno dare indizii di setta, sic-
ome quelli che son posti senza alcun segno di sorta.

Noi abbiamo due operazioni incessanti, e l'una si è quella
'apparecchiar sommovimenti e congiure così particolari
elle provincie a cui apparteniamo, come generali di tutta
Italia; l'altra quella d'impigliare i Governi in gravi e mol-
plici angustie per frastornarli dal tener mente alle nostre
macchinazioni. E in ciò mediante i nostri più valenti coo-
eratori, siamo destrissimi e fortunatissimi; poichè ci vien
atto in virtù delle nostre simulazioni e dissimulazioni, di
nforarci negli offizi e ne' carichi più gelosi, dilicati e di
maggior momento. Sappiamo apporci tutte le maschere, fi-
urare tutti i sembianti, movere tutti gli affetti, assettare
tti, modi e maniere, finger pietà, zelo sincerissimo e pas-
ionato. Noi ci abbiamo in grembo sì fatte volpi, che men-
re ascendono di grado in grado ne' misteri della setta, sal-
ono ai carichi di maggior rispetto in Corte, in Senato,
ell'esercito, nelle amministrazioni, nei Governi e persino
elle Polizie.

Una poi delle più calde imprese si è d'avversare la Re-
igione e la Chiesa; e ci lambicchiamo il cervello per cer-
ar nuove vie di tenere in perpetui e paurosi sospetti i

Principi contro i Vescovi, i Cleri ed il Papa. Impediamo che si facciano Missioni, sotto pretesto che s'agitano i popoli, e non sono tempi cotesti da far massa — Dio ci guardi! una scintilla può suscitare una gran fiamma: no no; bastano i parrochi, spiegazion del Vangelo vuol essere; che Missioni! son cose del medio evo, acquazzoni di state, fan torrente e ruina, e poi la terra rimane più arida che mai. — Queste cose le facciam dire ai Ministri più dabbene, a qualche bigotto di Corte; gli zuffoliamo negli orecchi esempi di povere donne impazzate per gli scrupoli, di qualche matrimonio ito a male, di qualche scandalo secreto; abbiamo all'uopo un corredo d'ascetica da vincere i confessori di monache.

Ma la nostra più operosa strategica si è contro i Gesuiti, quegli eterni nostri nemici, che giuriamo di non ammetter mai, sotto niun rispetto, nelle nostre società (1). Quegli Stati d'Italia che non ne hanno, chiamiamo floridi, felici, pieni di civiltà e di vita. Nel 1833 correa voce in uno di questi, che il Monarca gli avrebbe richiesti; bastò, perchè noi per mezzo d'un valentuomo, che ci servì a maraviglia, facessimo scriver di notte col carbone a grandi caratteri per le vie principali della città — *Gesuiti no, se no*... (2). — Non ci volle di vantaggio; si pensò a una congiura secreta, a un diavoleto, a chè so io: non si parlò più di que' reverendi.

Di quegli Stati poi, che gli accolsero e v' hanno scuole o convitti, noi diciamo e scriviamo cose mirabili d'ignoranza, di superstizione, di tranelli, d'intrighi, di pittoccheria

(1) Ed è sì vero, che negli Articoli organici della Società secreta, formata nel 1849 in Napoli sotto il nome di *Unità Italiana*, al § 1[illegible] si dice: *Non saranno ammessi giammai gli ex-gesuiti.... i ladri, i falsari, gl'infami.* — In che bella compagnia son posti!

(2) Questi se ne vantava poi cogli amici (che dovea certo farlo per celia, tal uomo era!) Egli ora è morto, e se mai l'avesse fatto davvero, Dio gliel perdoni.

nazionale, d'avversione giurata ad ogni civiltà, che non si direbbe degli Albanesi e de' Croati. Tuttavia noi gli temiamo sì fattamente cotesti nemici della Libertà, che in quelle città ov'aprono un Collegio noi formiamo subitamente un *Comitato secreto*, il quale stia vegliandoli a cent' occhi, e dia i più minuti e precisi ragguagli de' loro portamenti al *Comitato centrale*. Devono sovra ogni altra impresa cercare coi modi più efficaci di stornare i parenti dall'affidar loro l'educazione dei figliuoli; ed ove non possono a ciò pervenire, stiano in agguato per giugnere almeno a guastar nel costume o nella fede i giovinetti, allorchè escono di Collegio per trasferirsi alle Università, o per rientrare nel seno delle loro famiglie.

Mi ricorda che Carlo Alberto Re di Sardegna ad un mio amico, che nel 1838 gli ragionava del picciol frutto che risultava al Piemonte dall'educazione de' Gesuiti, disse sdegnosamente — que' Religiosi adoperano in tutta lor possa per condurli ad ottimo fine; ma io so di certo che in Savoja, in Sardegna e in Piemonte le Società secrete fanno come il Dragone dell'Apocalisse, cercando per ogni via d'assannarli e divorarli crudelmente (1). Il Re avea ragione; con ciò sia che noi tendiamo loro mille reti per acchiapparli al varco, e una volta che ci dan nell'ugne te li acconciamo

(1) Il summentovato Re di Sardegna diceva un dì al Rettore del Collegio de' Nobili — Il credereste? Non appena io v'apersi il Collegio d'Aosta, che issofatto i Carbonari, non ismarriti dai ghiacciai del *Col du bon homme* e di *Prarayer* che aggelan quella buona e sequestrata città, vi piantaron subito un *Comitato* per infermare le opere del vostro zelo, massime nella gioventù. Pure Aosta è una città celebre per gli antichi monumenti: ma il Collegio di *Melan* nel Fossigny, ch'è isolato in una valle solitaria, poich'era una Certosa, non ebb'egli subito il suo *Comitato carbonico* eretto a *Bonneville* cogli *Speculatori* piantati a vedetta in quella bicocca di *Taninge?* Così è. Il *Comitato centrale* è nella vicina Ginevra. Vedete se son maligni! — Fin qui re Carlo Alberto, il quale non s'avvide dei *Comitati secreti* ch' egli avea in casa, e lavoravano infaticabilmente alla sua rovina.

per le feste. Ne abbiam pochi nella Carboneria e nella Giovine Italia; ma siccome temiamo sempre che un po' del volpino gesuitico vi covi dentro, così gli facciamo pessimi più degli altri per esser sicuri che non si tradiscano: e con tutto ciò hanno così radicate dall'adolescenza le verità cristiane, che non pochi, non potendo più reggere al rimorso, ritornano almeno secretamente in grembo alla Chiesa. Oh Dio! appunto sovra un di costoro io commisi quella mostruosa perfidia, che ti narrerò altrove, e che forma lo strazio più disperato dell'odiosa mia vita. — Oh amico, giuro, che non ti conobbi nell'atto che ti svenai!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

Die 16 *Maji* 1855.

ADMITTITUR

PAULUS BALLERINI Theol. Doct. et Prof.
Can. Ord. Eccl. Metrop. pro Excell. ac Rev.
D. D. BARTHOL. CAROLO Comite ROMILLI,
Archiep. Mediolani.

DELLA
REPUBBLICA ROMANA

APPENDICE

DELL'EBREO DI VERONA

CORRETTA DALL'AUTORE

E CORREDATA DI NOTE.

PRIMA EDIZIONE MILANESE.

MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

MDCCCLV.

LIONELLO

(Continuazione).

IL SEPOLCRO DI GALLA PLACIDIA

Il sepolcro di Galla Placidia, figliuola di Teodosio il rande e madre di Valentiniano III, è uno de' più bei mo- umenti di Ravenna, città illustre e magnifica sopra quante e vanti l'Italia per antichità e ricchezza di basiliche son- iose e reverende, le quali mostrano quanta pietà e gran- ezza albergasse negli italiani petti sino dal primo secolo, i che la Chiesa di Cristo ebbe libertà e pace da Costan- no Imperatore. Imperocchè avvi basiliche famose erette no dall'anno 417 com'è quella di sant'Agata, del 424 ome quella di san Giovanni Evangelista, del 438 come uella del Battezzatore opera di Baduario Patrizio, e del 34 come quella di sant'Apollinare in Classe fuor delle iura, edificata da Giuliano Argentario, che al solo entrarvi occhio stupisce alle ammirande colonne, ai preziosi pavi- ienti, alle urne alabastrine, agli amboni di maestre scul- ire, all'ardica soffolta da finissimi marmi, all'abside incro- ata di splendidi mosaici in campo d'oro; all'altare che alza maestoso sotto marmoreo padiglione, le di cui quat- ro colonne di nero e bianco africano sono d'inestimabile arità.

Eppur questo nobil tempio, che illustra Ravenna dal più

antico evo cristiano, non è il più stupendo a petto della Patriarcale Ursiana, e massime della basilica di san Vitale, levata ad otto gran facce dallo stesso Argentario, e consacrata dall'Arcivescovo san Massimiano l'anno 547. Ivi colonne di porfido e di cipollino, nicchioni e logge vestite di lastroni di marmo greco coi riquadri di rosso d'Egitto, e su per tutte le pareti, le cornici, le basi, le fasce, gli specchi addobbata di brittonico antico, di giallo agatato, di pavonazzetto, di verdaglio, d'alabastro rosso, bianco, cotognino, di broccatello, di nero morato, di breccia corallina, di carnicino d'ondamarina, e di cent'altri marmi finissimi e rari, i quali tutti son vinti da una sola portentosa colonna (che per un vago scherzo, o capriccio di natura) fu formata nel seno de' monti da smeraldi, diaspri, corniole, agate, granati, sardonici ed ametiste fusi insieme con una grazia e uno splendore tramirabile.

Tacio d'altri chiari monumenti, e della grandiosa abazia de' Camaldolesi, opera bellissima del secolo XVI, e del Mausoleo di Teodorico, il quale ci fa vedere l'animo barbaro elevato da Cassiodoro alla romana grandezza: conciossiachè dall'egiziano tempio di Buti in fuori, tu non trovi così vasto e massiccio edifizio rotondo, coperto da una marmorea coppa tutta d'un pezzo, come quella di questo Re Goto. Da qual monte si divelse quel masso? Qual nave tragittollo per l'adriatico mare insino alla piaggia ravennate? Quale architetto e con quali argomenti sollevò a tanta altezza quell'enorme catino, e sollevatolo potè locarlo e adagiarlo con sì bell'arte sopra quegli arconi, che s'inchiavellano e s'incastrano nelle chiavi che n'assestano il gran cerchio? Quando mai la civiltà moderna (che non aspira più all'immortalità, ma si tuffa nel presente come l'anguilla nella mota) potrebbe aspirare alle opere di questo barbaro?

Il sepolcro di Dante, il quale posa in un tempietto fuor della chiesa di san Francesco, sta in Ravenna, come la fiamma di Vesta, a porgere e ridestare il sacro fuoco nel

ılto degl'Italiani, che vogliono attingerlo a quell'altare.
'a gl'Italiani, che in quella pura fiammella veggon risplen-
ıre l'antica fede, che s'avvincola con libertà, giustizia,
robità e temperanza, rifiutano d'attingere il fuoco a quel-
altare, e vanno ad accendersi in quella vece al fuoco che
ivampa e rugge in petto a Mazzini; non facella candida
serena che anima a nobili e generosi ardimenti, ma tiz-
ɔne delle furie che s'agita e crepita, e dà vampore fumoso
tetro a desolazione d'Italia; fuoco che dove tocca affuma,
nbratta e appuzza, che arde e consuma ogni legge, ogni di-
itto, ogni maestà, che attenta audace e reo a bruciar cielo
terra, uomini e Dio; fuoco di Satana che vorrebbe con-
ērso il mondo in inferno.

Io son trascorso dal sepolcro di Galla Placidia a mento-
are gli altri superbi edifizii di Ravenna, quasi per istor-
ıare un rimorso che mi travaglia, poichè in quel sepolcro
ɪo consumato un orribile sacrilegio. Giace quel gran mau-
ɔleo solitario negli orti della basilica di san Vitale, e a
hi v'entra genera in cuore meraviglia e riverenza, perchè
ien più del tempio che del sepolcro, e allo sfarzo impe-
iale, che ne ricopria le volte d'oro e le pareti di prezio-
issimi marmi pellegrini, accoppia la santità della religione
l'augusto altar della croce, dietro al quale è posta umile
schietta la grand'urna d'alabastro orientale, in che ripo-
ɪn le ceneri dell'Imperatrice e aspettan la tromba che le
isvegli.

L'ampio edifizio è formato a croce, ed ha sulla diritta
ı tomba d'Onorio e sulla sinistra quella dell'imperatore
Costanzio, marito di Galla Placidia e padre di Valenti-
iano III. I più eleganti mosaici adornano il sacro loco, e
ı poca luce che vi risplende, e il perpetuo silenzio che vi
regna, lo rendono vieppiù devoto e pieno di timor santo
e religioso.

Ma l'empia setta de' carbonari non ha nulla di sacro, e
abusa la religione colla stessa perfidia colla quale preva-
rica ogni fede, ogni giustizia e ogni legge. Era l'un'ora

dopo la mezza notte, ed io passava tacitamente con un compagno sotto il palazzo Rasponi tutto compreso dai tristi pensieri che mi si sollevavano in capo; e per molte contrade aggirandomi pervenni alla basilica di san Vitale, che per la luna già cadente gittava immensa ombra d'intorno. M'inoltro per lunghi chiostri, giungo ad un atrio antico denso di colonne ed oscuro; il mio compagno tocca leggermente una porta, un uomo immantellatto l'apre, il compagno precede ed io lo seguo dentro al tempio del mausoleo.

Là nel mezzo della croce, e sulla predella dell'altare stava un lume, posto entro ad una coppa di cristallo vermiglio, da cui partiano rifratti e d'un color di sangue gli scarsi raggi che si spandeano per l'ampio vano, e davan tetri e smorti sulle marmoree pareti. Intorno ad esse, e lungo le arche degli imperatori Onorio e Costanzo eran panche, e sovr'esse in varie attitudini seduti e in un profondo silenzio sepolti alcuni uomini, che al mio entrare levaron la testa e si volsero a riguardarmi. Uno che stava ritto presso l'altare al corno dell'evangelio, mi si fe' innanzi, m'accennò col dito ch'io mi sedessi ad uno stallo ch'era vuoto, cominciò a noverare gli astanti e disse — ventidue: ci siamo tutti.

Le mene del carbonarismo italiano erano già sì vaste, si ben tramate, con tanta provvidenza ordite, ch'egli non avean più che attendere il maestro che gittasse la navetta, giocasse le calcole, serrasse le casse, e desse l'avviatura alla gran tela. Erano perciò convenuti a Ravenna gli ambasciatori de' vari *Comitati d'Italia* ove, per essere città fuor di mano, avean risoluto d'aprire i comizi dell'*Assemblea Generale:* ivi capitarono a guisa di viaggiatori, di mercatanti, di pittori, di disegnatori l'un dopo l'altro, due della Venezia, due di Lombardia, due del Piemonte, due di Toscana, due di Sicilia, quattro del *Comitato centrale,* un Francese, un Prussiano, un Inglese e uno Spagnuolo, i quali parlavano italiano egregiamente.

Il primo Legato di Napoli era Calabrese, piccioletto della

persona, bruno, asciutto, musculoso, di sembiante risentito e caldo, d'occhi scintillanti e pieni d'un foco atroce, tutt'anima;

« Non avea membro che tenesse fermo ».

Fu scelto oratore del consesso; e com'io fui entrato nel tempio sepolcrale di Placidia e seduto, continuò quel nero silenzio ancora alcun poco, sinchè l'araldo che stavasi ritto li fianco all'altare, fe' cenno al Calabro che parlasse. Costui levossi da sedere, s'avviò all'altare, salì la predella, e si pose tra la mensa e la lucerna che da piedi gli coruscava un lume sanguigno in viso, che lo rendea d'uno aspetto sinistro e infernale. Si guardò intorno, si calcò in testa il cappello, passò due volte la mano dalla fronte al mento, crollò alquanto il capo e disse:

« Fratelli, in quest'ora solenne, in questo tempio che sfida i secoli solitario e inconcusso, fra il cupo silenzio che le circonda, a piè delle tombe esecrate de' tiranni dell'antico mondo, dinanzi alle ceneri maledette che assiston fredde a testimonio de' nostri patti, esce la mia parola feconda di libertà. In questo momento Italia tutta è sepolta nel sonno, ma noi vegliamo per essa: verrà una notte (e già s'avvicina) in cui questa neghittosa e poltra Italia dormirà per l'ultima volta fra le sue catene. Si sveglierà libera, coronata in trono, imperatrice delle genti. Anco i Re dormono sopra i letti d'oro, e sognano catene e ceppi da più strettamente avvinghiar popoli servi e abbietti: dormano e sognino, che noi vegliamo: quel sonno ci giova, nè temiamo che l'indolenza e la dappochezza de' lor Ministri lo desti, poichè dormono anch'essi il sonno de' briachi, e quando si sveglieranno, vedran per terra i lor Signori, giacenti, poveri, ignudi domandare per misericordia un tetto che li ricoveri, un pane che gli satolli. Così svegliaronsi nello scorso luglio i Ministri di Carlo X in Francia, così sveglieransi quelli de'nostri Re e Dinasti d'Italia.

» Fratelli, tutto qui è provveduto, ordinato e presto al

gran colpo. Luigi Filippo attizza Fiandra e Brabante contro il Re d'Olanda, gittò la fiaccola a Varsavia, e sta lavorando le mine in Elvezia, le quali scoppiando crolleranno l'imperio di Vienna, e al fiero busso ne sarà divelta Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia. Ma noi che faremo de' nostri tiranni? Se il colpo non sarà bene assestato, ci fuggiran tutti di mano, e ce li vedrem sopraccapo coll'armi tedesche a stritolarci. Noi non dobbiamo misurare le cose nostre con quelle di Francia: Luigi Filippo ha gittato l'offa ad una generosa, grande e invitta nazione che gusta la libertà; e però Carlo X può trovare chi lo ricetti, ma non chi lo rimetta in trono.

» Per converso l'Italia è divisa in parecchi Stati, e i popoli non adorano ancora la libertà; e s'io debbo dir franco il mio pensiero, non la gusteranno mai: avrà de'sediziosi, ma i sediziosi non sono la nazione. È dunque mestiere educarla, sbarbicarle Cristo dal cuore, toglierle preti e frati, sterminare da Roma il Papa, gridare, schiamazzare, scrivere; impadronirsi degli asili d'infanzia, toglier l'educazione di mano al clero, insignorirci delle scuole, rendere più operose le Università; la classe de' mercadanti non è ancor nostra, bisogna allettarla, guastarla, prometterle oro a fiumi. Con tutto questo i villani d'Italia ci guarderan sempre bieco, poichè i preti ce li assassinano; e i villani in Italia, ove l'agricoltura è così fiorente, sono il nerbo della nazione. Nelle villate maggiori abbiamo qualche medicotto, qualche speziale, qualche studiante di legge; egli è da porli in faccenda. Adescammo parecchi sviati dei contadi col danaro; ma oltrechè ogni rivoltura ci costa tesori di moneta, i villani d'Italia son come i pesci, accorrono all'esca ma ov'ella più non compaja, e costoro guizzano a rintanarsi e ci piantano a mezza via. Egli è adunque da renderli nostri per via di persuasione e d'amore.

» Fratelli, tutte le fila della Congiura son tirate pei primi di Marzo del vegnente anno 1831: attenti al segnale! Intanto aspettate e adoperate virilmente. Non disconfidare,

pazientare, sopportare longanimi e saldi fatiche, vessazioni, ansietà, necessità, tentazioni, ingiurie, riprensioni, confusioni, dispregi, minacce, ci farà pervenire a libertà. Se qualcuno sfrenasse, o si levasse impaziente prima del tempo determinato e posto, ruinerebbe ogni cosa: bisogna impugnar bene i cavezzoni ai puledri delle Romagne, delle Calabrie, della Lombardia centrale, che non saltino la sbarra dell'arringo e ci trabocchino in perdizione. Intanto Giulio nostro, ch'è giovinotto di senno e signore, viaggi e informi il *Gran Comitato;* sovra tutto vegga modo efficace d'indurre Francia a gridar alto il *Non Intervento:* se Luigi Filippo si tien saldo i Monarchi d'Italia non risorgono più, e la Libertà sederà regina dall'Alpi al Lilibeo ».

Disse; smontò dall'altare, sedette al suo stallo. L'araldo trasse d'un involto alcuni rocchietti torniti a colonnella, confisse in uno tre peducci, incastrò l'altro, e ne formò un candelabro di quattro palmi. Cavò di petto un pugnale aguzzo, lo forbì, piantollo col pome nel candeliere in luogo di torchio: stese in terra un pannicello di scarlatto, e posevi sopra il detto candelabro. Allora il Presidente dell'Assemblea, disse — Fratelli giuriamo — Si rizzaron tutti, steser le destre verso il pugnale, ritrasserle e sedettero nuovamente. Indi cominciò ciascuno a dar conto dello stato delle cose nelle proprie provincie; quanti *Comitati speciali,* quante *Divisioni,* quante *Trafile* d'ogni *divisione,* quante *Alte luci* d'ogni *Trafila,* quante *Sezioni,* quante *Squadre.* Si fece la rassegna *generale,* si noverarono i *capitani,* si lessero le *biografie* di tutti. Lignaggio, patria, nascimento, genitori, parentele, amistà, ricchezze, industrie, ingegno, indole, studi, virtù e vizi, specialmente se astuti, simulatori, dissimulatori, attivi e freddi, arditi e prudenti, antiveduti sott'aria d'indolenti, cupi con sembiante di franchi, risoluti a sacrificare per utile della setta padre, fratelli, parenti, amici, ricchezze, sè medesimi. Queste viterelle parte sono scritte da ciascuno nell'atto della *Iniziazione,* parte dagli *Arruolatori,* parte dai *Maestri,* e parte dai segreti *Indaga-*

tori e Censori che investigano i detti e i fatti di ciascheduno: e quegli appunto erano così sottili, esatti e precisi che non v'ha Polizia così indagatrice, nè tribunale così oculato, che possa pareggiarli.

Trattossi a lungo e minutamente del tesoro, e si trovò scarso a tanta impresa: i più speravano nelle casse provinciali, militari, municipali, che sarien predate nei subiti commovimenti delle ammutinazioni. Altri consideravano, che le pubbliche casse vanno facilmente alla ruba de' primi e più audaci rapinatori, e non puovvisi far sopra molto assegnamento: la vendita de' beni del clero incerta e tarda all'uopo: metter le chiese a saccomanno, odioso agl'Italiani, soverchio bigotti. Che far dunque? Accrescere le imposte ai Carbonari doviziosi. I Lombardi che, inforcati dai Tedeschi, non ponno levarsi e molti vi son ricchi, ajutino almeno le altre Provincie, le quali, vincendo, getteransi al riscatto della Lombardia e della Venezia. Potersi contare non poco sopra gli Ebrei, ricchissimi, e bramosi. Il dispendio maggiore doversi alla provisione dell'armi.

Ivi si trassero le liste e gl'inventari dell'armamento già distribuito ai congiurati, e di quello che la società teneva in serbo. Sicilia si provedea da Malta, le Calabrie dalle Isole Jonie, Toscana avea le armi francesi a Livorno recate dai legni a vapore; il Piemonte dal Varo e dalla Savoja, la Lombardia dai Cantoni Svizzeri, le città marittime dell'Adriatico dai contrabbandi d'ogni ragione: armi levantine, inglesi, spagnuole, francesi. Parecchi depositi esser sotterrati nelle Marche, nelle Romagne, nell'Italia mediana venuteci giù pel Po, per Ticino, dalle Maremme, dalle valli di Comacchio e da Cervia. Ma la speranza maggiore poneasi negli assalti improvvisi delle armerie militari. Non mancasse il cuore e il braccio de' prodi, armi non mancherebbero mai.

Fuvvi non picciola differenza fra i legati per le cose di Toscana; altri volean che si sollevasse una col Piemonte, collo Stato della Chiesa, l'Estense e il Parmigiano: altri per converso arbitravano che dovesse tenersi neutrale per alcun

tempo e come campo di riserbo; le fortune della guerra esser sempre varie e incerte, quelle poi delle ribellioni infinite, arduissime, incertissime: la Toscana era già sempre apparecchiata, poichè i fuorusciti di Napoli, di Spagna e di Piemonte pei moti del ventuno ricoverarono in essa, e la dissodaron sì bene, e vi gittarono sì buon seme, che se ne correbbe frutto ogni volta che uopo ne fosse (1). E fu ottimo consiglio: perocchè dopo gli scontri e le rotte dei Romagnuoli nel 1831, molti poterono calare in Toscana, e per Livorno tragittarsi in Francia e altrove.

Cercossi delle Polizie italiane, quanto fosse da fidarsene o da guardarsene. I legati piemontesi risposero, che de' loro alcuni commessari eran comperi, ma i direttori supremi fedeli a re Carlo Felice: il Governator d'Alessandria poi vecchio ispido come un istrice, e così orso che d'una zampata scoscerebbe un toro; militò in Russia, e portò in Italia la rusticità cosacca colla freddezza lappone; in cittadella fa il Pascià, fa le riviste cavalcioni a un cannone, e que' nostri officialozzi ballerini fa trottare d'un ambio che gli frolla. Anco il Governatore di Novara, con quella sua faccia leonina, guarda su verso Magadino e Bellinzona con certi occhi torvi, tace e mugola fra' denti. Quello di Genova è mansueto e cortese; ma gli sta serrato a' fianchi un Generale di divisione, che arruffa i baffi e scuote la testa. Il maresciallo Governator di Torino, uomo di fede antica e leale soldato, se fosse solo e senza sospetto, potrebbe forse dalle nostre versuzie esser sorpreso; ma v'ha certi cani molossi che ringhiano e van di notte catelloni di ronda, ch'egli non c'è punto a fidarsi.

Allora interruppe l'altro Napolitano — dunque voi altri non siete a ordine? — Saremo per Marzo, rispose il Pie-

(1) S'ingannavano però a partito; poichè egli è sempre da por mente che avvocati, medici, poeti, e qualche mano di signori non formano la nazione. Gli uomini del contado di Firenze ne diedero l'anno 1849 tal lezione a Guerrazzi e Montanelli, che se ne rammenteranno per un buon pezzo.

montese, ma noi avremo a durar più fatica che si pensa; ed anco voi Napolitani non isguazzate davvero: avete certi grugni a palazzo e cotali svizzeri a Castel sant'Elmo, che ve n'avvedrete all'aprire del ballo.

Parlossi anche a lungo del Duca di Modena; e i più avvisavano, che se si potesse gittar da cavallo con una terzetta quando usciva da porta Castello, il suo fido ussero l'avrebbe tardi coperto della sua pelliccia. Ma uno de' quattro del *Comitato Centrale* disse — lasciamo questa impresa a Menotti, che coglierallo, come il topo alla stiaccia. Intanto, così scaltro com'è, non s'avvede che noi l'abbiamo circuito a dovere, ed anco ci paga i nostri esploratori, e fa viaggiare un giovinotto in Germania ed in Francia, il quale ci serve a maraviglia di procaccino.

Uno de' punti essenziali di quella Dieta notturna fu eziandio di tenere apparecchiati i *Giornalisti* per lo scoppio della rivolta, e si parlò di molti Direttori, ciascun de' quali si cercasse i suoi cagnotti da abbajare di buona gola; si assegnarono i nomi da battezzare i Giornali, poichè un bel nome attira i curiosi. Parlossi della lega de' tipografi e dei librai i quali avessero doppio avvedimento: l'uno di non istampare mai libri buoni, massime contra le *fazioni* e la *libertà*, di guisa che, se fosse possibile, niuno scrittore del *Giusto* e dell'*Onesto*, possa trovare chi gli pubblichi l'opera sua. E se il tipografo non potesse in niun modo cessarsene, accetti il manoscritto e stancheggi l'autore, e come l'abbia stampato, i librai non accettinlo di venderlo, ovvero accettandolo, gettinlo nel dimenticatojo del fondaco e del magazzino.

Il secondo avvedimento sia di stampare e pubblicare e vendere per tutti i modi le opere de' *Liberali*, farne bellissime edizioni, e moltiplicarle in forme economiche che spacciar si possano a lievi prezzi fra il popolo; e in quel mentre tutti i giornali ne levino a cielo l'autore, ne esagerino il merito, ne trombino per tutta Italia i pregi e le bellezze singolari. Per converso guerra a morte agli scrit-

tori pii e religiosi. Nè ciò basta ad agevolare lo scopo delle congiure; ma egli ci bisogna avere in ogni *Comitato* un tipografo fedele, che stampi celatamente i nostri foglietti, gli ordini, le corrispondenze clandestine, ed abbia carta forestiera e caratteri ignoti a' suoi garzoni, poichè le Polizie han occhi per tutto. E cotesti tipi non accade averli in case sospette, ma in qualche camera appigionata presso una buona vedova od altra donnicciuola devota e avara, che non entri in sospetto, e per avere la sua buona pigione non badi a chi va e viene per la sua scaletta (1).

Per ultimo si venne a trattare delle proscrizioni; ed ogni legato n'avea la sua lista, ch'erano in tutte assai più copiose che le Sillane e le Catilinarie. Alcuni doveano esser tolti di mezzo a tradimento o di veleno, o di coltello, o di moschetto; altri diserti nell'avere col piombarli ne' fallimenti, coll'aprir loro liti arruffatissime, col farli dimettere dai carichi lucrosi, dagli offizii cospicui. Altri manomessi nell'onore co' buccinamenti che si spargono a studio o in corte, o nell'esercito, o nelle amministrazioni, coprendoli d'infamie atroci e sozze da non lasciarli più levare il viso in faccia degli uomini dabbene. Altri tenuti indietro che non giungano agli avanzamenti che loro spettano di stretta giustizia; e ciò col doppio avviso di avvilirli e disgustarli fieramente del Principe, quasi sconoscente e iniquo a tanta fede e a sì caldi, lunghi e intemerati loro servigi; altri diffidati presso i capi de' Ministeri, acciocchè non possano nuocere alle congiure nè in detti nè in fatti: ed altri legate le mani in modo che non possano muovere un dito; ed altri guasti i figliuoli, chiusi gli aditi a migliorar condizione, e alcuna volta ridotti a tanta inopia che si veggano languir la famiglia sotto gli occhi e venir meno d'inedia.

E quasi queste opere tenebrose e infernali sien gentilezze

(1) Appunto nel 1833 furon trovate in Genova le carte più gelose della congiura presso una vedovella; e ne die' indizio un'erbajuola che vedea certi brutti visi entrarvi l'un dopo l'altro e starvi a grande ora di notte.

per la Carboneria, si venne a parlar de' *Sicarii*, e della prodezza di ciascheduno e delle prove fatte, prove di sangue o di delitti orrendi; e del mettere i *Capi squadra* in lega coi sicarii delle altre provincie e degli altri Stati; e dei mezzi di sottrargli alle indagini della giustizia, del ricoverarli in contrada straniera, e de' cambi e baratti ospitali, e dei segni da conoscerli e dei modi d'adoperarli. E ove mai cadessero nelle mani de' tribunali, come trovar scappatoje, corruzioni di birri, infedeltà di processanti, testimonianze di spergiuri.

Mentre sotto quelle antiche volte, in mezzo a que' sepolcri fra tanta solitudine, fra sì cupo mistero alla presenza di quel pugnale, su cui cadeano i raggi sanguigni di quella lucerna, i Legati del Carbonarismo parlavano tranquilli e freddi di congiure e di morte, si sente toccar leggermente la porta. Il *Copritore interno* che vegliava di guardia tutta la notte, al noto segno aperse e vide ch'era uno dei *Copritori esterni*, il quale venía tacitamente ad avvertire l'Assemblea ch'era già presso alle quattro del mattino, e voler prudenza che si dileguassero.

Inoltrossi taciturno, vide il pugnale sul candeliere, inchinollo, vi pose sopra la mano, e giurò: indi voltosi al concilio, disse — Fratelli, potete uscir di qui con sicurezza, come siete stati sicuri tutta la notte a parlamento. Avevate un Copritore nel chiostro di san Vitale, un altro all'ultimo canto della via, e così di mano in mano su tutti i crocicchi i quali conducono a questa volta. Per isviare le spie dal contorno, e massime i carabinieri, abbiam loro dato faccenda tutta la notte; imperocchè là giù dentro la piazza a una taverna abbiam pagato bere a parecchi facchini, uno de' quali è dei nostri *Capi squadra*, commettendo loro di far le viste d'abbaruffarsi, e così far popolo, e indurre i carabinieri a venir sopra luogo. Di fatto ci fu tale uno schiamazzo, un tambusso, un ti scortico e ti sbudello, che altri facchini trassero dalle bettole propinque e brigavansi d'acchetare quella buglia. Una gran frotta di carabinieri accorse con un brigadiere o due: saltaron dentro, fecer piazza colle piattonate, n'ammanettarono cinque o

sei, e gli altri ebbero di che fare a tener d'occhio gli abbaruffati che per via s'attestavano a tre e quattro, e balenando come briachi si minacciavano e facean le mostre di venir nuovamente alle mani.

Ma questo fu un gioco appetto d'un'altra batosta che movemmo presso il palazzo di Teodorico, ove usano a un ridotto i pescatori e i marinari di porto quando si riducono in città. Uno de' Copritori pagò lo scotto a cinque o sei, e quando gli vide ben alti e fuor dei gangheri, disse loro che a quell'altra tavolata là di contro v'avea certi bravi che li beffavano e facean loro le fiche, dicendo fra' denti — di quei poltroni quattro contra uno sarebbon pochi.

Uno de' cinque, per avventura stava già grosso da qualche giorno con un giovinotto che cenava al suo dirimpetto; perchè senz'altro, alzò il pugno, e misurandoglielo dalla lunga il minacciava dicendo — ti troverò domani verso la fontana fuor della porta di Classe — Che domani? ripigliò l'altro. Qui qui mi dà la vista di coprirti quella facciaccia sporca di schiaffi — Schiaffi a me? Al corpo, al sangue, ch'io ti darò di questo coltello per la trippa tanto che semini le budella per la via. —

E il dire, e l'alzarsi e l'avventarsi alla tavola di fronte fu tutto un punto. L'oste salta in mezzo e rattiene l'accoltellatore: i garzoni strepitano, i più pacifici fuggono e gridano — ajuto, accorrete cristiani, da Battistone s'ammazzano.

— S'ammazzano! dicea la gente: gambe ajutaci, e correano in casa, e serravan gli usci; e le donne faceansi alle finestre — quanti n'hanno ucciso? Dio mio! chi sono?

Fra questi abitava nel contorno una sorella del pescatore minacciato, la quale domandò — a chi hanno menato? — e fu risposto — a Prospero — A Prospero? ah cani! ah traditori! — Abbranca un coltello, salta le scale, e così scapigliata e discinta com'era, corre verso la taverna. Chi la incontrava dicea — giudizio, Benedetta; lascia fare agli uomini, non t'impacciare con ubriachi — Ma essa più ebbra d'ira e di sdegno spiccava salti da indiavolata, e giunse proprio nel furor della

zuffa. La stanza era tutta sossopra; tre carabinieri in quello stante erano già accorsi, e stavano per metter le mani addosso al feritore di Prospero: ma la Benedetta sofficcasi come un gatto, dà del coltello nell'epa al micidiale, scaglia due gomitate in petto a due carabinieri, sguizza loro fra gambe, e s'avventa alla porta.

In quello quattro altri carabinieri sopravveniano di corsa; due l'afferrano per le trecce: essa grida, morde, arraffia, si dibatte, gittasi in terra, e così stramazzone cerca di dar la stincata e rovesciar que' robusti, i quali non potevano venir a capo di serrarle ai polsi le castagnuole; tant'era l'abisso di quella indragatissima giovinotta. La contrada era tutta a romore: chi porta Prospero a casa, chi rimette le busecchie allo sventrato, chi piange, chi fugge, chi accorre. Sicchè voi vedete, fratelli, che niuno pensò davvero questa notte al Sepolcro di Galla Placidia. —

Com'ebbe ciò detto, ci levammo tacitamente e uscimmo ad intervalli uno, due, tre per volta, tenendo ciascuno al suo alloggiamento. Ma il Preside del *Comitato Centrale* studiavasi per mille guise di condurre gli accordi con tanta previdenza, che ciascuno dicesse il suo sentimento e ricevesse le risoluzioni e gli stabilimenti di tutto il concilio senza il cotidiano bisogno di convenir tutti insieme con sommo pericolo da lato della Polizia, che vigilava più che mai dopo l'archibugiata sparatasi in piazza a un Commissario, e sovrattutto pel colpo di carabina tratto poc'anni addietro in carrozza al Cardinal Legato, che ferì un ecclesiastico suo compagno. Laonde ci trovavamo ne' luoghi più solitari di Ravenna (che tanti ve' n' ha) quasi per fortuito abbattimento; ed ivi ristretti faceasi un po' di combriccola, si davano gli appuntamenti pel domani, un'abbracciata, e via ciascuno a rapportare il trattato ad altri che ci attendevano altrove.

Un giorno m'avvenni in tre nell'ambito dell'antico battisterio presso l'Ursiana; toltomi indi, mi recai in san Nicolò e vi trovai altri quattro. Due m'attendeano nella ba-

ilica dello Spirito Santo, e sorridendo contemplavamo il inestrino pel quale dicesi che entrasse la colomba il dì lell'elezione degli Arcivescovi Ravennati, e volteggiando opra le turbe adoranti, si posasse finalmente sul capo di colui che il divino Spirito avea eletto. Cinque passeggiavano sotto il portico del battistero degli ariani; ed entrati n quel maraviglioso edifizio a maniera di gustare i finissimi musaici ond'è onorato, ivi favellai a lungo delle cose occorrenti. Spiccatomi di là, era atteso in sant'Apollinare *intra* dai due Siciliani, che aggiravansi per l'ardica di quel vetustissimo tempio; e fattici dentro e guardato a sinistra dell'entrata il musaico che ritrae in disegno l'antica Ravenna, il palazzo di Teodorico e il porto di Classe, ragionossi a lungo de' casi nostri. Me gli presi poscia in carrozza, ed usciti della città fummo a santa Maria di Porto, eretta dal B. Pietro Peccatore della nobile famiglia degli Onesti, e costì erano altri cinque, coi quali si raggroppò quant'io aveva ordito con tutti gli altri nella giornata.

Tenendo questi ordini e procedendo con queste cautele, in meno di otto dì furono presi tutti i convegni da operare l'universal commovimento d'Italia pel marzo del 1831; convegni che fallirono al gran subbietto per la morte di Pio VIII, per l'elezione di Gregorio XVI, per lo spegnimento dell'antico ramo della Casa di Savoja nel re Carlo Felice, e per la subita ascensione al trono di Carlo Alberto di Carignano; ma molto più per l'indole contumace degl' Italiani, che non sa e non vuole e non può e non potrà mai essere d'un consiglio, d'un animo, d'un patto, d'una legge, d'un interesse, d'un uomo, o d'una repubblica che la regga e la governi tutta intera. E cielo e terra e mare s'oppongono a quest'unità; la razza italica non è d'un seme. I Saturnii, gli Enotrii, gli Ausonii, i Siculi, i Pelasgi, gli Oschi, i Tirreni, i Sabelli, i Peucezi, i Liguri, i Messapi, i Bruzi, i Dori, gli Euboici e cent'altri lignaggi antivenuti a questi, o più tardivi popolaron da prima questa terra fatale: nè la *Carboneria* nè la *Giovine Italia*

varranno mai a trovare tal glutine che leghi in uno coteste pietre poligone e misquadrate, di grana indomabile al ferro e sdegnosa d'un comune cemento. Dio piantovvi in mezzo il Vaticano, e questa rôcca non vuol padrone: ella sola tira a sè in una fede tutte le nazioni dell'universo: ella sola è una; e Italia è una in Lei sebben corretta da molti Re. L'unità di Mazzini è un sogno d'inferno, ed io sognai con esso; ma troppo tardi mi sveglio, quando così desto mi trovo sull'abisso d'un rimorso inesorabile che m'inghiotte

ARIEL E DORALICE

Il padre Antonio Cesari, prete dell'Oratorio di s. Filippo in Verona sua patria, venuto nell'autunno dell'anno 1828 a visitare gli amici di Romagna, e massime il discepolo suo dilettissimo da Faenza Giuseppe Manuzzi, lume delle lettere e del bello idioma d'Italia, si fu poscia trasferito a Ravenna per ivi con monsignor Farini amicissimo suo godere famigliarmente qualche giorno in dolce ed erudita conversazione. Se non che soprappreso da breve e acuta infermità si morì presso l'amico; e quel grand'uomo che aveva tutta la vita sua onorato e predicato Dante all'Italia, fu seppellito in Ravenna, ove la salma del divino poeta da cinque secoli si riposa.

Alcuni anni innanzi essendo io, a cagione di visitare le tombe degli Scaligeri, ito con don Giulio a Verona, bramava indicibilmente conoscere di presenza quell'uomo ch'avea fatto risorgere e rifiorire in Italia gli studi della ricca, leggiadra e nobil favella nostra; del quale m'avea già fatto gustare il mio maestro con infinito diletto le copiose scritture. Come volle mia buona ventura, trovandomi coi conti Balladoro in Val Policella presso il conte Antonio Perez, ed ecco venire appunto il padre Cesari a villeggiarvi alcun dì, com'era usato quasi ogni anno di fare: laonde io il mi godetti pendendo le lunghe ore dal labbro suo, da cui tanta sapienza e tanta dottrina fluiva degli uomini antichi di

Roma e di quel suo maestro Alighieri, le cui bellezze avea
erminato d'esporre a quei di ne' suoi dialoghi.

Io era così preso dalla natía semplicità e schiettezza di
quell'uomo che comparandolo coll'alta e forte eloquenza, con
he si leva e tuona contro i vizi dell'età nostra, non sapea
redere a me stesso di parlare con quel medesimo sì mo-
lesto, positivo, piacevole, grato e alla mano, che pur mi
i porgea fra que' suoi nobili e virtuosi amici. Ricordo che
vendolo io messo in certi ragionamenti de' suoi duri e
cortesi avversari, e chiestolo perchè non rispondesse mai
pro per confonderli, rispose — mio caro Lionello, io mi
orrei più basso di loro, dove tacendo mi levo d'assai sopra
utte le ingiurie che mi scagliano contra. Credete voi, che
e in luogo di scrivere di Cristo, de' Santi e della Chiesa
o lusingassi l'incauta gioventù alle cospirazioni, a rompere
gni freno di soggezione alla santa autorità delle leggi e
e' diritti signori d'Italia, e gridassi alto — Libertà —,
on mi sentirei magnificare da quei medesimi che ora mi
ituperano così fieramente? Sarei di certo: ma io non
aratto la mia confusione alle più sfolgorate lodi, compere
si vil prezzo ed osceno. Lionello, credete a me: abbiate
timore di Dio; siate prode, costumato e virile, e lasciate
racchiare le gazze. —

Mentre io stavami adunque in Ravenna sopra la modesta
lpida terragna che allora copriva quel valororo Italiano, e
avvolgea tacito nella mente quelle sapienti parole, che mi
aceano arrossire e vergognar di me stesso, alzo a caso gli
cchi e veggo un giovine abate contemplare quell'iscrizione
reve e sentita, la quale accennando semplicemente che ivi
otto riposa Antonio Cesari, dice più d'ogni fastoso enco-
io. Il cherico era nel suo abito talare, che facealo parer
grande e complesso ch'io gli posi gli occhi addosso; e
maravigliava di vedere il lato petto e le ampie spalle e
utta la persona torosa e rilevata, la quale era più di gla-
iatore che di levita. Avea però il viso basso, modesto e

tutto in sè ristretto e riposato d'una pace che si vedeva i
lui compera a forza di lotte e di vittorie.

Eravamo noi due soli in quella chiesa, poich'era di f
riale, e l'ora d'oltre al mezzo giorno, in che i cittadi
sogliono essere a' fatti loro. Il cherico rizza il capo e m
guarda e dice con un vocione robusto — Lionello! — Io l
squadro con volto fra lieto e maravigliato: mi pare ch
quelle fattezze non mi riescan nuove; ma un abate che m
chiama famigliarmente! a Ravenna, dov'io non conoscev
che pochi cospiratori! Costui m'allunga il suo gran bracci
m'offre la robusta mano che stringe la mia gagliardament
e mi dice — Lionello non mi conosci? So che dovres
negarmi la mano, perchè è mano di ladro; ma io sper
d'averla lavata ben tre volte, adoperandola per salvarti l
vita. Io son quello che a Padova, studiando teco all'Uni
versità, t'assaliva di notte e ti rubava la borsa, che l
notte appresso ti resi scema di quei maledetti trentacinqu
zecchini che mi condussero a tanta disonestà.

Io rimasi stupito a quelle parole; guardai fisso quel ge
neroso, che penai alquanto a ravvisare, poichè avea ras
que' suoi formidabili basettoni, e toso il capo dai lungh
capelli che prima gli ondeggiavano sino alle spalle, e gl
venian giù pel viso con larghe ciocche. A quei detti scl
mai — Pietro, tu qui? e in quest'abito?

Pietro mi rispose — venni l'altro jeri a salutare un mi
barba che m'ama come un suo figliuolo, ed è consolati
simo di rivedermi, specialmente in quest'abito santo. Ma i
chiederotti alla mia volta, come tu qui? Ah tu non sa
quant'amaritudine mi cagionasse quella tua secreta disp
rizione da Padova; in quanta tristezza io mi piombassi, i
in quante angustie della vita tua: mercecchè tu eri tan
spericolato e cercavi le brighe con tanta avventatezza, ch'i
temetti dapprima non fosti caduto in qualche soppiatto t
bocchello de' perfidi tuoi rivali.

Allora io il domandai con un'ansia, che dissimula

ii premeva nel cuore — ebben, Pietro, sapesti poi per·
iè mi fossi dileguato di Padova, e dove ito mi fossi?
— No, riprese. Sappi che io era bramosissimo di saperlo;
ıeva giurato meco stesso di vegliare alla tua salute, e que·
ı forza di braccio, che tu mi vedi, consacrarla tutta per
ıtorarti dell'ingiuria che io t' ho fatto. Dio mi concesse di
lvarti più volte: tu non mostravi d'essere rinsavito: io
meva ogni notte che t'incontrasse qualche sinistro, nè
i tornava mai all'albergo sinch'io non t'avessi scorto dalla
nga rientrare in casa.
— Anima generosa! sclamai allora: dunque tu eri il
io angelo tutelare?
— Era il più sincero de' tuoi amici. Quando io m'avvidi
lunque che non eri nè al teatro nè al caffè, andai difi·
lo al tuo alloggio: chiesi se fossi ammalato; mi fu risposto
ıe mancavi da due giorni, e lasciasti detto che non ti
tendessero per allora. Fu un gran dire fra gli studenti.
ıi ti volea fuggito per debiti: chi assicurava che t'eri
ıellato a Stra per la Gilda ballerina con un capitano un·
ıerese, che l'avevi ferito gravemente, e che a sicurezza
lla persona confuggisti oltre Po; nominavano sin anco i
ıi padrini. Queste cose non m'avevano sembiante di ve·
ri; io sospettava in quella vece, che essendo stata sco·
ta la ria setta de' *selvaggi*, tu ci fossi ravviluppato, e la
lizia ti avesse dato lo sbandimento da Padova; ma pen·
ıdo che anzi coloro t'erano sfidati nimici, mi racchetai.
ılla però di meno veggendoti soprastare sì a lungo, volli
mandarne due commessari di Polizia amici miei, uno
i quali non me ne seppe dir nulla, l'altro m'accennò
e la Contessa tua madre, sapendo che ti consumavi in sul
ıco, t'avea richiamato a casa, e datoti moglie.
— E te ne disse il nome? poichè la Polizia entra nei
ıreti di santa Marta, e la vuol vedere per filo e per segno.
— No, soggiunse Pietro; ma io credo che tu, siccome
ıvane di sì cospicui natali e ricchissimo avrai preso al·
na tua pari che t'avrà messo in casa una dote sfolgo·

rata, Lionello, tu se' d'animo così nobile e chiaro, ch'io m
so certo, la donna tua non poter essere che felice con te
— Felicissima! pensa, Pietro, che le giocai la dote a
faraone in una sera. — E vedendolo infoscarsi gli diedi un
buona strappata di mano, e sorridendo gli dissi — no, Pi
tro, non ho ancor donna ch'io mi sappia: se poi la Poli
me la tiene in serbo, tu mi sarai compare, e ti dico ch'eg
è più facile ch'io m'ammogli che non m'impreti. Ma t
come diascol mai ti se' tu condotto in sacristia, ch'eri co
valente legista? Egli è però vero ch'io ti vedeva ire all
Messa, e dai primi scappuccioni in poi, ti se' rimesso i
senno: tuttavia non mi sarei giammai apposto, che, tra
chi gli studii, ti saresti gettato al prete. Qual capriccio t
ci mosse?

— Ah Lionnello, non fu capriccio il mio, ma fu grazi
mirabile di Provvidenza, che guida le sue creature per vi
secrete, soavi ed efficaci agli alti fini delle sue misericor
die. Sappi ch'io era già per compire nel giugno scor
il mio quarto anno di Diritto, e m'apparecchiava per g
esami di laurea (che poscia presi e n'ebbi il dottorato
quando m'avvenne l'orribil caso che m'empì l'animo d
spavento.

Tu déi conoscere quell'Aristodemo, che portava i capel
pioventi dalle sue tempie colla discriminatura in mezzo a
capo a guisa di donzella, e noi chiamavamcelo per istrazi
la *Ninetta*. Ebbene, costui alloggiava al mio piano sup
riore presso certa buona gente che aveanlo a scotto. Ne
primi di giugno, essendo quest'anno il caldo anticipato, i
nostro Ninetta volle scioccamente bagnarsi nel Bacchiglione
alle rive del quale era giunto scalmato e tutto in sudore
spogliossi e vi saltò dentro. Le acque erano ancora crude
e fu tanto il ribrezzo che il prese a quel freddo improv
viso, che se non era presto a dar volta, afferrarsi a u
ramo d'ontano e risalire in sulla ripa, ne intirizziva; po
che già gli si erano chiavati i denti, e nel subito serra
dei pori ristagnò e gagliò il sudore sì fattamente fra pelle

lle che il poveretto fu côlto da un tremore e da uno attimento di tutte le membra che non potea riaverle.

Passò a caso un contadino ch'era colà a fare la frasca, vistolo così assiderato, ajutollo vestire e l'ebbe accompaato un pezzo verso la città, ove giunto, al primo caffè volle una tazza bollente con entro versatovi di gran rhum; a giunto appena a casa, il presero finimenti così mortali e tutta la notte era fuori di sè e vaneggiava. Una buona nna dell'albergo scese a cercarmi, chiedendo in grazia 'io volessi salire a porgergli ajuto, poichè il marito suo a corso pel medico. Quando il vidi in quello stato, e che rugginava continuo i denti e facea la spuma e balzava nel tto, e cominciava a enfiar tutto, feci scaldare de' panni ni e venia stropicciandol con essi per ravviargli il sudore possibile fosse.

Venne il medico e disse: che l'eccesso era gravissimo; donne si disperavano, il marito rimase come un tralupato, il medico attendea pure alle fumigazioni, e avea speito la fante allo speziale, e la moglie e una sua cognata i davan dattorno. Allora io, temendo che il giovine pericosse nella notte, pensai di provvedere all'anima di quelinfelice (ch'io sapea la trista vita che conducea per le bithe), e senz'altro dire corsi al Curato, il quale avviossi eco all'infermo. Il medico in quel mezzo tempo era ito lla visita de' suoi malati, dicendo che prima della mezza otte riverrebbe a vederlo. Il giovane era sopito in un lergo affannoso, a quando a quando si tragittava pel letto mugulava, e nel farnetico imprecava fieramente a una oralice, e maledniceala di maladizioni orribili.

Il Curato ne lo spruzzava coll'acqua benedetta, e ad ogni pruzzo il giovane crollavasi tutto e i capelli rizzavansegli n capo, e afferrava le lenzuola co' denti e mordeale, e i ugni serrava e dibattea, spalancando due occhi invetriati rutilanti. Allora il buon prete poneagli la stola sul petto, il petto alzavasi come mantice, e alenava affannoso e ra-

pidissimo, e il cuore balzavagli fra le coste, e tutta l'ep
gli rientrava quasi appiccata alle reni.

A quel terribile aspetto le donne alzaronsi il grembial
al volto e diedero indietro esterrefatte, stringendosi le un
alle altre, e fuggendo da quella camera in un'altra sen
poter proferire parola. Il marito stavasi ritto in un ango
nè osava di guardare il furioso, ma siccome era uomo d'a
nima, segnavasi della croce, e invocava santo Antonio di
cendo il *Si quæris*, e ad ogni tratto esclamava — Signo
Iddio scampateci da male. — Intorno alla mezza notte ca
pitò nuovamente il medico, e visto l'infermo in quel gra
tumulto, biasciava, e dicea — ne pronostico male assai
signor Curato, la ci badi, e quando gli dà giù il parosismo
vegga di confessarlo — E intanto cercò via di stillargli in
bocca del liquore anodino, e andossene.

Verso l'un'ora diè un gran sospiro, si riscosse; ed i
sollevatogli il capo gli feci ingollare due cucchiai di ca
mante che lo riebbe alquanto: ma aperti gli occhi e gua
datosi attorno e visto il Curato — Che ci fa egli qui que
prete, disse con voce roca, e che vuole?

Allora il Curato gli disse dolcemente — signor Aristo
demo, avendo saputo che le prese male, venni a visitarla
e offerirmele in ciò ch'io vaglia. — E quello sgraziato mi
ratol bieco disse — non ho bisogno di prete.

— Ma pure, signor Aristodemo, pensi a Dio, a salva
l'anima, non si sa.... il male è serio.... guarirà.... tut
tavia l'acconciare i conti della cosienza....

— Non ho conti, non ho coscienza — cominciò a gri
dar alto, e rizzarsi in sulla vita rigido e fremente, e in
cioccare i denti e strabuzzare gli occhi per guisa, che fug
gite le luci nelle palpebre, non apparia che l'orbite bianco
e cristallino — va, va — via quel prete; — e brancicando
pel letto, e trovata la stola, scaglioccela in viso con una
rabbia e un furore da invasato.

Io mi rivolsi pietosamente al sacerdote e gli accennai che

ritirasse alquanto; indi, prese con soavità le mani del
›netico, e careggiandole, e con un fazzoletto facendogli un
›' di vento al viso, gli dissi — Aristodemo, il prete n'è ito.
— Non di sue gambe, ripigliò con un riso infernale, lo
cciò Doralice. — Si ricompose un poco, parea che l'ansio
›llasse; poi tutto a un tratto balzò su soffiando, fremendo
lle narici, versandosi tutto, e voltosi cogli occhi da un
to, gridò forte — che vuoi, maladetta? Lasciami in pace:
, sento annitrire il tuo *Ariel*, sbuffa, zampeggia, scuote
negra crinaglia, mi vibra fiamme dagli occhi; sì, sì mon-
rollo, inforcherollo, porterammi in visibiglio. Ho giurato,
›n mi ritiro, non mi disdico. Va, maladetta, precedimi, io
seguo.

Dopo quell'impeto e quelle misteriose parole, che mi fa-
ano raggricciare i peli addosso, Aristodemo cadde in un
largo profondo: io mi scostai da quel letto, e preso per
l braccio il padron di casa, ch'era come fuori della me-
oria, il condussi nella camera vicina, ove il buon Curato
egava a ginocchi dinanzi a un' immagine di Maria. Chiamai
signora Antonietta, e le chiesi s'ella sapea nulla d'una
›ralice che l'infermo imprecava e malediceva furiosamente.
Mi rispose — io proprio nol saprei; posso dire soltanto
e l'anno scorso, appunto d'estate, dovendogli ricucire le
iffe a certi calzoni bianchi di lischetta, trovai in una delle
sche un astuccio di pelle rossa fermato da un gangherello
'io apersi curiosamente, e vi trovai una cioccherella di
pelli, sotto cui era scritto in una polizzina — *Souvenir*
Doralix — e intorno al cerchio dell' incavo erano aggi-
ti come certi crini scurissimi di cavallo, e sottovi scritto
· *Gage d'Ariel*. E voltasi al marito disse — ti risovviene,
lippo, di quella notte che Aristodemo gridava sognando
· no, Doralice, l'anima no, — e tu v'accorresti, ed egli
egliossi, e sudava e tremava tutto, e ti pregò che rima-
ssi con seco, e tu gli tenesti compagnia sinchè raddormen-
ssi? — Ben di', lo ricordo, rispose il marito. Intanto il
›rato disse, preghiamo per questo infelice.

Io mi rifeci da capo al suo letto, ed ei continuò gra
pezza sepolto in quel letargo, sinchè poco prima dell'alb
gli uscì un copioso sudore che tutto il riebbe; aperse g
occhi, e vedutomi — oh buon Pietro, mi disse, che fier
notte! Deh quanto mi ti professo riconoscente di tanto di
agio che tu sostieni per me; non sarà lungo, perchè m
sento male assai.

Allora io ripresi — caro il mio Aristodemo, io il facci
ben volontieri, così potessi ricuperarti! Ma se tu anche t'in
tendi così aggravato, perchè non chiami un sacerdote ch
ti confessi? Credilo, amico, la pace di Dio ristora anco i
corpo.

— Pietro, non v'è più pace per me, rispose. Pietr
non mi parlar di prete: io son dannato, son perduto per sem
pre, già mi sento il demonio correr pel sangue, serrarm
il cuore, questo cuore ch'è suo, che gli giurai, che non gl
posso più ritorre. Doralice lo sa, *Ariel* m'è testimonio, *Ari*
nitrisce e freme: già gli offersi due vittime, quelle due vi
time sono il suggello della mia perdizione.

Ed io serrategli le mani nelle mie e baciatolo in front
gli dissi — Aristodemo, c'è rimedio a tutto: la grazia d
Gesù Cristo è onnipotente: chi è questa Doralice e quest
Ariel?

Or dirottelo, rispose. Si guardò attorno, si vide solo, m
fe' cenno che gli asciugassi il sudore, e poi continuò — ti de
ricordare, Pietro, che un anno e mezzo fa, prima dell
feste del Santo, venne una celebre compagnia di saltatori
cavallo, e con essi avea due donne, l'una delle quali de
Mechlemburgo, grande, compressa e in un leggera e bellis
sima del viso e della persona, che noi all'Università chia
mavamo la Giunone. Molti l'amarono degli scolari, ma i
più perdutamente di tutti, per forma ch'io l'adorava. Co
stei però ch'io riputava cosa celeste, era un demonio i
carne, ed era alla società tenebrosa de' più infernali mister
dell'Illuminismo così altamente addetta, che n'avea caric
d'*arruolatrice e maestra.*

Costei vedutasi da me cotanto amata e riverita si accesamente, scandagliò s'io era fondo sicuro da navigarvi alla distesa, e conobbe l'animo cupo, vizioso, miscredente e servo d'ogni reo appetito: non ne volle di vantaggio e si tenne aver già espugnata la rocca del cuore. Indi come signora di me, cominciò a mettermi nei primi vestiboli degl'iniqui misteri di Weishaupt: e tanto ressi a ogni prova e così ligio e fedele me le prestava, che finalmente ruppe l'infernale suggello dell'ultimo sacramento, e mi scagliò nelle ime fauci della *Bestia del misterio*. Pietro, quella notte sia maledetta in eterno. Doralice dopo avermi svelato a pieno il culto di Satana, mi prese per mano, colla sinistra prese una lucerna, attraversò tutte le camere del suo quartiere, ch'era a un primo piano, e cominciò a scendere una scala. Al calcare d'ogni scalino sentia da basso come un fremer di cavallo, e giunti al fondo, un annitrire concitato e un fiero picchiar di zampe nel battifianco della posta. Doralice apre un usciuolo, e in vero ci troviamo in istalla.

Vidi legato a due venti un gran palafreno, nero come la notte, con una stella bianca in fronte; il quale appena vide la sua signora cessò d'annitrire, ma gli guizzavano tutti i muscoli addosso, e la mirava con due occhi di fuoco, e sferzava coll'ampia coda d'alto in basso, e scoteva la gran criniera, e vibrava gli orecchi come due lingue di basilisco. Doralice posò la lampana sotto il pilo della fontana; la quale faceva riverberando nell'ombre lampeggiamenti e increspamenti d'una luce sinistra.

Allora Doralice mi disse — Aristodemo, questo è Ariel il mio buon demonio: metti la tua mano destra sul ciuffo di Ariel fra gli orecchi — Io tremava: allungo la mano, e il cavallo sbuffa e rizza alto la testa sdegnosamente. Quella versiera mi guarda bieco e mi dice — vile, tu tremi? dunque tu credi ancora in Dio — Io mi sentiva gelare il sangue: essa pronunziò una parola tedesca, e Ariel che stava impennato abbassò umile il capo, ed io vi posi sopra la mano. Ed ecco la donna far giomella della mano, attingere

nella fontana un po' d'acqua, spruzzarmela in viso, porre il dito indice nella stella bianca e dire — io ti battezzo in nome di Ariel: tu d'ora innanzi ti chiamerai *Teucro:* la stella bianca di Ariel ti sia fausta, fortunata e felice.

Slegò dalla testiera i venti del cavallo, e uscì meco dalla posta in mezzo alla stalla, nè il cavallo si mosse. Costei mi pose la mano sinistra sulla spalla diritta, e la destra mano mi calcò sul cuore che battevami ansiosamente; si rivolse col capo verso il cavallo, e fe' colle labbra — Happ, — il cavallo girossi ràpidamente, venne a noi, mise le narici alla mano ch'ella mi tenea sul cuore, e fremette e rignò fieramente. Poscia ella tirossi alquanto indietro, guardò il cavallo, disse certe parole in tedesco, e la bestia rizzossi quasi in piè e toccava col capo presso alla volta: battè le due palme, e il cavallo calossi, e stette manso come agnello.

Allora Doralice snodossi lo sciallino dal collo, e gliel pose cavalcioni le spalle, e il cavallo piegò le ginocchia dinanzi sino in terra e raccosciossi: la donna gli sedette sul dorso, ed ei gittò l'un piede in fuori e poi l'altro, e datosi un crollo si levò. La donna così seduta a bisdosso, che parea Dejanira sul Centauro, chiamommi, e disse — *Aristodemo, metti il capo sotto il mio piede;* ed io chinatomi il posi, ed ella calcommelo forte e gridò — *Giurato d'Ariel, sarai fedele all'angelo della bianca stella?* — Io risposi — *sarò* (1) — Detto questo, ella battè colla mano aperta sulla groppa, e il cavallo tremò, sbuffò, spumeggiò, zampeggiò in terra, e poi sferrava calci al vento, e Doralice gli avvolse la mano ai crini, e gridò con voce cupa — *Ariel, Teucro è già tuo, càlmati.* — e la bestia ristette. Doralice d'un salto fu in terra, tolse lo sciallo ad Ariel, gittómmelo al collo, mi tirò a lui e mi disse — *bacia la sua stella* — e la baciai — dàgli la

(1) Ecco l'umana superbia, che sdegna star sottomessa a Dio creatore e Signore di tutte le cose, e per consacrarsi nelle società secrete al diavolo, si sottomette vilmente al piè d'una meretrice.

mano in pegno di fedeltà — ed il cavallo (mirabile a dirsi!) alzò la zampa diritta e la mi porse, ed io gnene strinsi.

Pietro, potrò io ridirti il senso che mi fece quel ferro gelato ch' io strinsi? Pietro, quel ferro io me lo sento sempre in mano, quell'ugna mi pesa sulla palma. Ariel mi guardò, m'intese, gonfiò le nari, battè le labbra, mi spruzzò quella spuma sul viso; l' ho qui, mi brucia, e tu mi parli di prete? Ariel ha l'anima mia: Doralice gli svelse un crine, lo chiuse in un cerchio e vi scrisse — *Gage d'Ariel* ossia *Pegno di Ariel* — Vedilo, lo porto al collo coi capelli di quella maledetta: e tu mi parli della divina misericordia? Non v'è più misericordia per me: Ariel era Satanasso, Ariel adesso nitrisce, sbuffa, scalpiccia, piega le ginocchia, mi piglia sul dorso come Doralice, e mi profonda in inferno.

Lionello, disse Pietro, io t'assicuro che in quello istante io mi sentia pieno di raccapriccio: pure Iddio mi fece grazia ch'io gli potei dire — Aristodemo, càlmati. Quella perfida t'ha crudelmente uccellato. Tu sai che cotesti giocolieri avvezzano i loro cavalli per cenni a fare tutte queste bagattelle. Io stesso ne vidi più volte, e il volgo ne stupisce, e grida al miracolo; ma in fatto non è che un gioco da intrattenere. Il tuo Ariel era un cavallo avvezzo a cotai lustre da saltimbanco, nè egli era il diavolo, nè Doralice maga. Ell'era però una fine *Illuminata*, ti ha stregato coi giuramenti della esecrabile setta di Weishaupt; ecco tutto.

— Ma io vendetti l'anima a Satanasso, e gli debbo tenere il patto. Pietro, quella setta è infernale; nè io fui pago di perder me solo, ma trassi due altri miseri giovani ch'io sedussi, e gli ho fatti periurar Cristo e il suo nome e il suo battesimo santo, e gli ho piombati nel baratro di perdizione.

In quello il Curato, impaziente di pur redimere quell'anima dalle fauci del nemico, si fece così un pochetto all'uscio; ma non s'era mostro appena che l'infermo gridò — *Pietro, tu m'hai tradito; il prete è là; là che pianta la croce sulla soglia: e dietro a lui veggo due occhi di fuoco*

— e il dire e dare un rimbalzo e cader boccone sul letto e ficcar la faccia sotto, fu un punto.

Allora il buon sacerdote, senza entrare, si fe' a leggere gli esorcismi di santa Chiesa, ai quali io rispondeva — Amen (1). — L'infermo non fe' più motto: io gli sentiva un gran bollimento in petto, e quell'orgoglio cresceva rauco e profondo, e l'ansio faceva levare il copertojo a buffi come di vento di fornace. L'infermo gonfiava per lo rappigliamento degli umori, che il bagno freddo avea fatto rientrar così subiti sotto la pelle. Stato così alquanto, esco di camera e dico al Curato — nol sento più ansare — Egli entra meco in punta di piedi, e mi dice — levate alquanto il copertojo. — O Dio! era morto e tutto sformatamente enfiato, e il viso s'era fatto livido e nero, e non avea più figura d'uomo, e dalla bocca avea vomitato un lago di tabe e bava e sangue.

Lionello, quella morte così orrenda mi sbigottì d'un timor salutare; e uscendo da quella stanza di morte avea già proposto nel cuor mio di fuggir le insidie degli empi e di consacrarmi al Signore. Presi la laurea, ritornai in patria, e pochi giorni appresso mi resi a Ferrara; cercai d'un vecchio religioso detto il padre Principe, e vi feci una

(1) Ridano a voglia coloro, che non credono che il demonio investa comecchessia quelli che sono addetti a certi più rei misteri delle società secrete; e massime quando lottano nell' agonia della morte. Chi assiste di frequente i moribondi non ci ride punto. Sarà poi sempre degno di gran considerazione a' savi ciò che avvenne in Francia nelle furie de' *Montanari*, dopo la cacciata di Luigi Filippo d'Orléans nel 1848. Imperocchè assalendo queste belve feroci con urli e bestemmie la casa del parroco d'un sobborgo di Parigi, il parroco, uomo vecchio e pieno di Dio, veggendoli così indragati furiar nabissando sulla piazza, messosi la stola e preso l'acqua santa, leggeva sopra loro gli esorcismi, e giù dai fessi delle gelosie spruzzava coll'aspersorio in nome di Gesù Cristo l'acqua lustrale. Ma che? Contò egli stesso a un autorevole personaggio (che poi narroccelo di sua bocca), che ad ogni spruzzata e ad ogni minaccia in nome di Cristo, quella furia dava giù, e senz'altra cagione apparente, l'un dopo l'altro se n'andava, e in poco d'ora sgombrò la piazza.

buona confessione generale, piangendo i miei peccati. Spero che Iddio m'abbia perdonato; così mi conceda di poter riparare agli scandali dati a' miei compagni; e tu Lionello (e gittommisi improvviso a' piedi in ginocchio) perdonami per l'amore di Gesù Cristo il grave affronto che t' ho fatto.

A quella vista io balzai indietro, e tutto tremante gli dissi — *alzatevi, don Pietro, alzatevi per carità: sì vi perdono* — E quasi per impeto di cuore volea gettarmegli prosteso dinanzi, e chiedergli perdonanza degli scandali miei e confessargli ch'io era più sacrilego e periuro d'Aristodemo e che vedesse via di trarmi di quell'abisso. Ed oh l'avessi fatto! che ora non sarei così crudelmente in balía de' rimorsi che mi divorano, e della disperazione che mi brucia dentro d'un inferno anticipato. L'orgoglio mi vinse, e rialzato il piangente amico, il richiesi con una tranquillità affettata s'egli aveva patrimonio ecclesiastico, poich'io l'avrei potuto provvedere di buona prebenda. Don Pietro mi ringraziò; disse che avea Benefizio di famiglia; salutommi, usci di chiesa, e lasciommi stupefatto sulla tomba d'Antonio Cesari.

Due giorni appresso io non era più a Ravenna; poichè il timore d'abbattermi in don Pietro mi s'era forte aggavignato al cuore; ch'io lo mi vedea ogni poco sotto gli occhi, e pareami che sbucasse da ogni canto, che uscisse da ogni porta, che m'inseguisse e m'afferrasse a' panni, o mi si gettasse innanzi a' piè ginocchioni per iscongiurarmi di ritornare alla pace di Dio. Quell'incontro era forse preordinato da' suoi pietosi consigli a mia salute: io n'ebbi paura, e in luogo di gettarmi abbandonato nelle braccia della divina misericordia, ho cercato di sottrarmene colla fuga.

IL RITORNO DEL CARBONARO

L'aver inteso da don Pietro che a Padova non s'era saputo della mia cattura, fummi di stimolo acuto a ritornare in patria, ove mi promettea che molto meno ne sarebbe

venuto sentore. Vi mancava già da oltre a due anni; poichè dopo gli esami di laurea in Bologna, essendo ito a tuffarmi nella Carboneria, stetti nelle Romagne tutto il verno appresso, e nella primavera visitai Roma, Napoli e Sicilia come Legato della setta. Ivi ebbi commissione di navigare a Malta, a Corfù e alle altre isole Jonie, per provvedere in caso d'una disdetta ne' sollevamenti che s'apparecchiavano pel 1831; e questa antiveggenza e providenza ci valse a porre in sicurtà tanti fratelli, che appresso, per l'amnistia del 46, rivennero in Italia a ravvivare e rinfocar le cospirazioni. Dovetti poscia rapidamente attraversar la Germania, la Francia, l'Inghilterra, trascorrere, come accennai, sino a Varsavia e ritornare in Romagna con tutti i recapiti delle *Vendite* e dei *Comitati secreti.*

Egli non è a dire quanta festa mi facesse la madre e la sorella, e quante carezze ricevessi da' parenti e dagli amici; ma io aveva l'inferno nel cuore e l'animo confuso e tempestato da mille orrori, che non mi permetteano di godere le domestiche gioje e le materne e sirocchievoli tenerezze. Tutto pareami cambiato in casa, vedea fosco per tutto, nè v'era mai sì gran sole che m'allegrasse le vaghe stanze e il delizioso giardino. Oh tu che leggi, se mai lontano dal tuo tetto natale piombasti per isventura nei baratri delle Società secrete, dimmi se quando vi tornasti, quella casa che accolse i tuoi primi vagiti, ove movesti i primi passi, ove apristi le labbra alle prime parole, ove t'intrattenesti nei trastulli dell'innocenza, ove gustasti le prime delizie degli affetti materni, e delle parentevoli compiacenze, dimmi, se quella casa non ti riesce un sepolcro?

Di fuori la briachezza e il delirio delle tumultuose fantasie, che ti fermentano in capo alla vista, agli atti e alle parole de' tuoi perfidi seducitori, ti rapisce a te stesso e t'aggira come un turbine, che non ti lascia posare i vagabondi pensieri, nè calmar gli animi sollevati; ma quando ritorni al silenzio della tua camera, ai riposi domestici, alle cure tranquille de' tuoi negozi, il cuor si turba, la ragione

balena certe luci paurose, la coscienza latra e morde e strazia, e per giunta déi simulare una pace che non provi, acconciar le labbra a un sorriso che non ti nasce in bocca, serenare gli occhi che covan dentro la fiamma della congiura.

Ohimè Dio! ch'era egli a vedermi in faccia quella cara e candida animuccia della Giuseppina venir narrandomi colla ingenuità, che rendea sì bello e chiaro l'animo suo, tutti i pensieri che le s'avvolgevano in cuore nella lunga mia lontananza: tutte le pene che l'amareggiavano, tutte le paure che la facean palpitare; e le gioje del ricever mie nuove, e le sollecitudini del rispondermi, e il cercare che facea sopra le carte geografiche i paesi ch'io aveva trascorso, e il leggere le descrizioni delle più illustri città dell'Italia meridionale, e il fingere d'esser meco, e navigare in Sicilia, a Malta e a Cefalonia, stringendosi al mio fianco nei timori delle tempeste, o mirando il sorgere della luna sulle brune onde marine, e in queste dolci fantasie addormentarsi e svegliarsi con esse. E poichè v'era qualche trattativa di matrimonio con un giovane marchese, amico mio dell'infanzia, l'ingenua giovinetta m'apriva il suo cuore a quelle tenere confidenze, che non hanno altra importanza che nell'amore, non destano altro interesse che quello di sentirsi travasar tutta l'anima nella propria; e le speranze e i timori, e i desideri e le titubanze e le gioje e i dolori.

Io non era più capace di gustar le delizie dell'innocenza, mi facea una forza violenta di sorridere di quel puro sorriso che appalesa i mutui contenti di due anime, le quali sentono colla medesima intensità tutta la letizia dell'esser comprese, Giuseppina in quel sincero abbandono, con che metteami a parte dell'intime sue cosuzze, mi guardava con occhi giulivi ch'erano specchio dell'animo suo; ma talvolta troncava reciso il discorso, e miravami timorosa dicendo — *Nello mio, che hai?* — Nulla, va innanzi — *Ah,* replicava, *tu sei triste!* — e raddoppiavami le carezze.

Io avea già detto a mia madre, che all'uscir del verno avea divisato condurmi a Parigi, a Londra e nell'alta Germania; di ch'ella fu dolentissima, dicendo — ch'io appena giunto volea ripartire; che la sorella fra pochi mesi dovea uscir di casa per ire a marito, ond'ella rimarrebbe soletta, vedova, senza figliuoli; che disamore da parte mia! che durezza! — Io confortarla con simulate proteste, dirle che sarei tornato al più presto; che don Giulio intanto le terrebbe buona compagnia... Povera madre! Io le mentiva crudelmente. Nel giuramento della Carboneria noi rinunziamo all'amore di tutti, pronti a sacrificare alla cieca obbedienza e alla tirannia della setta i più sacri doveri d'affetto e di riverenza.

La Giuseppina non potendo vincere la mia ostinatezza, attendea sollecita ad allestirmi il bagaglio; e tanto le stava a cuore che nulla mancasse di quanto ella riputava dovesse occorrermi, che spesso dimenticava il suo corredo di sposa; il che è dimostrazione di vivissimo affetto in una fanciulla. Un giorno ch'ella intratteneasi tutta sola, senza ch'io il sapessi, nel mio gabinetto ad assettar lini e vesti in un valigione, mi si annunzia la visita d'un forestiere: l'accolgo nel mio salottino, e appresso le prime accoglienze, costui mi dice bruscamente —. Giulio, che badi? Il *Comitato* t'ingiunge di partir senza aspetto. Le vicende s'incalzano, le giornate di luglio che rovesciarono Carlo X son pregne di speranze e di libertà, Italia s'affretta ad afferrarle. I grandi maestri della Carboneria di Parigi e di Londra voglion esser chiariti appuntino delle nostre congiure, e com'esse consertinsi provvedutamente, e s'accentrino per operare d'un colpo. Parti, informa, accendi, attizza, infiamma: Italia ti guarda, il *Comitato* affida al tuo zelo la grande impresa: Oreste già ti prevenne, Orazio s'è spinto nel Belgio, Decio in Elvezia —.

Allora il pregai che volesse lasciarmi soprastare alquanto fino alle nozze di mia sorella. Colui fece un ghigno, e guardommi fiso. Quello sguardo era satanico, e trapassommi il

:uore come un dardo avvelenato: prese il cappello, e mi coccò ricisamente uno — *hai inteso.*

Mi si scurò l'anima a quelle due parole; quel comando era crudele nè io sapeva a quai pretesti gittarmi per inorpellare alla madre e alla sorella quell'andata precipitosa. Allora conobbi più che mai che la giurata obbedienza era più aspra della morte, nè avvi tirannia più atroce di quella delle Società secrete. Triste, angoscioso, invelenito m'avvolgeva per le mie camere; cercava d'accomodarmi in bocca le fucate parole da raddolcire quell'infausto annunzio a mia madre; ma niuna era sì mite e soave che pur non dovesse terminare in quel terribile — io parto — Finalmente sceso alle sue camere, e fatto il viso fermo, le dissi, che pel matrimonio della Giuseppina volea fare una corsa anticipata a Parigi per comperare i regali delle gioje e dei vezzi di ottimo gusto. Ella in sulle prime s'oppose vivamente a cotesto mio capriccio, com'ella il credea; ma tanto dissi, che alla fine piangendo e sospirando, s'arrese ad appagarmi: tant'era buona quella madre infelice, ch'io tradiva così spietato.

Dopo la mezza notte io vegliava ancora; leggea tacito e mesto le istruzioni del *Comitato;* faceva miei divisamenti; escogitava i modi di trar prestiti sopra le usure, poich'io non era uscito ancor di pupillo, ma vi correa poco intervallo, nè la mia quota per la provigione dell'armi era meno di cinquantamila franchi. Mentr'io a sì gran notte, fra sì profondo silenzio sedea tutto ne' miei pensieri sul letto, sento di fuori come un lieve ondeggiar di vesti, e poscia un toccar l'uscio e dolcemente aprirlo; volgo l'occhio e veggo in un ampio e bianchissimo vestimento spuntar timida e irresoluta la Giuseppina, nè osare tutta in sè ristretta e rispettiva, porre il secondo piè innanzi. Intanto ch'io maravigliato sto riguardando, sento così sotto voce — Nello?...

— Bella mia, che vuoi?

— Nello, mi permetti? — E dettole io — Vieni: sog-

giunsi — come a quest'ora non se' ita ancora a dormire? — E Giuseppina s'avanza in punta di piè lene lene come l'Angelo della visione notturna, e mi s'accosta; e mi dice — come posso, fratel mio, coricarmi e dormire, quando il mio cuore è sollevato da tanta tempesta? Or lasciai poco fa nostra madre in un gran pianto e lamento smisurato della tua dipartenza. Nello! perchè vuoi darle tanta tribolazione? perchè la getti in questa incomportabile angoscia? Deh ti prenda pietà di lei e di me che t'amo di tanto affetto. Tu dici che parti pei nuziali doni da presentarmi, per le gemme da inzeffirare la mia diadema di sposa, pei vezzi da ornar le braccia e il petto della tua Giuseppina il dì delle nozze. Nello, che nozze vorranno esser queste, irrigate da tante lagrime materne, da tanta desolazione di cuore nutrite? Saran nozze amare e foriere di morte. Credi tu, che mamma, la quale pianse cotanto la tua lunga assenza passata, sosterrà l'ambascia della seconda?

Io l'interruppi dicendo — cara mia, tornerò presto — Ed ella accostandosi, serrandomi il capo e baciandomelo affettuosamente, rispose — no, Nello, tu non tornerai: i tuoi non son viaggi da nozze, i miei presentimenti son funesti, il tuo cuore non è più per noi, tu stesso non se' più quello: perchè ti se' tu mutato di nome? perchè ti chiami or Giulio?

A questa parola io m'intesi tremar tutta l'anima in petto, e con voce soffocata e sbarrandole due grand'occhi in volto, gridai — Pina, che dici? — La poveretta balzò sbigottita indietro, si gittò le mani al viso, disse — Maria Vergine ajutatemi! e fuggì rapidissima. Io rimasi come fulminato, poichè nè mi mossi, nè vidi più lume per un pezzo, e stavami come una cosa balorda. Chi sa quella ingenua giovinetta che vide di orrendo e di terribile negli occhi miei, scintillanti dell'atroce fiamma delle congiure e del diabolico lume d'inferno? Noi che sappiamo coprire tanto cautamente e gelosamente il nostro secreto, che accomodiamo atti e parole con tant'arte da poter vivere e conversare famigliar-

nente coi Principi, coi Ministri di Polizia, co' più scaltri e sagaci uomini delle corti, senza far trapelare il minimo sospetto dell'esser nostro di congiurati nelle Società secrete, o credo che quando non ci sentiamo fremer dentro dal furore di setta, diveniamo il più vivo ritratto di Satana in volto umano. Io stesso che tante volte ho atterrito altrui collo sguardo, sono stato atterrito talora dallo sguardo de' miei feroci compagni (1).

IL GRAN SAN BERNARDO

Toltomi agli amplessi e alle lacrime della madre e della sorella, e pervenuto a Novara, mi cadde in pensiero di scendere il gran san Bernardo, e di là calato in Isvizzera condurmi per Ginevra alle gole del Giura, e lungo il Rodano mettermi per la via di Lione a Parigi. Perchè detto il mio cameriere che facesse colla carrozza la via del Sempione e m'attendesse a Martigny, io tenni per Vercelli ad Ivrea.

Quest'antichissima sede degl'italici re, spentisi in Arduino, fu in gran parte cagione a'dì nostri dell'estrema ruina di re Carlo Alberto; il quale, per le nuove istorie di Luigi Cibrario, riputandosi rampollo della Casa d' Ivrea e però l'unico Re d'italiana prosapia, credette fermamente dovergli cadere a pieno diritto il regno italico dal Varo alla Lienza. Con questa persuasione quel bramoso ruppe guerra l'anno passato all'imperio d'Austria, signora di Lombardia e della Venezia; e n'ebbe alla Custoza dall'esercito impe-

(1) Ciò che narra Lionello noi lo vedemmo in Roma assai delle volte, massime in certe occasioni de' maggiori sconvolgimenti, come il dì 1 di maggio, il dì 15 e 16 novembre del 1848, e nel tempo dell'assedio, in cui vedeansi certe facce così spaventose, e cert'occhi tanto sinistri, biechi, truci che pareano di dragone e basilisco. Niuno potea sostenerne la vista, e avvegnachè alcuni fosser giovani di bello aspetto, avean pur l'occhio di bragia con cipiglio sì fiero e truculento, che parean demonii incarnati. Eran proprio i demoniaci di *George Sand* e di *Balzac*.

riale e poscia quest'anno a Novara, quelle sconfitte, che in luogo del conquisto del nuovo regno, gli tolsero il suo e faranlo forse morir di rammarico in terra straniera. Re grande e infelice, che ora infermo in Oporto vedi i tuoi adulatori straziare il regno e tiranneggiar burbanzosi e beffardi la giovinezza di Vittorio, scrivi, scuoti tuo figlio; digli che susciti il valore che mostrò a Goito, a Monzambano e a Pastrengo, e strappi come già Emmanuel Filiberto dopo la battaglia di san Quintino, il Piemonte dall'ugne di quelle volpi che lo strozzano e ne suggono tutto il sangue.

Da Ivrea costeggiando la Dora Baltea, pervenni alle Chiuse di Bard; ove natura ed arte piantò le tanaglie che addentano e immorsano quelle aspre gole, alle quali non si perviene che per vie scarpellate dall'audacia romana nel vivo fianco de' macigni, e sono fra i dirupi e le frane soffolti da muraglioni che bastano saldi da ben due mill'anni, co' ponti, e sproni, o contrafforti smisurati e inconcussi. Tutta la testa di quell'ardua montagna pare che da un violento cataclismo fosse crollata e divelta dalle selvose spalle, e capovolta in immensi ronchioni di cinghi e scogli e massi nel profondo vallone, che inforcano accavalcati e pendenti sulle voragini, fra le quali s'innabissa e rugge e bolle e spuma e arrabbia fremente la Dora Baltea. Coteste strabocchevoli rocche son rugginenti e scure, nude e stagliate che pajon recise a filo; e sul cinghion di mezzo si lieva minacciosa la gran bastita di Bard, che affronta la vallea di rimpetto agli sbocchi delle alpi pennine e delle graje. La bastionano attorno e le fan corona sul ciglio degli scogli, torrazzi e sbarre con batterie di cannoni, che tutte imboccano e spazzano quella sola via che costeggia la falda di quella traripata montagna. Egli è a giudicare, mirandola, che niun uomo possa mai valicare il passo, ove la guarnigione di Bard il contenda; eppure Napoleone passovvi coll'esercito che guidava pel san Bernardo, con esso i cavalli, le artiglierie da battaglia e il carriaggio. Se i Tedeschi vi giocavan sol dieci

›cche di cannone, non averia potuto di certo il temerario onsole forzar quella strozza. Fu valore? fu astuzia? fu adimento? Intanto egli scendeva a Marengo, sbarattava elas, e s'apriva le porte all'imperio.

Aosta, che siede a piè delle immense vallonate pennine graje fra il Balteo e la Dora, antica sede dei Salassi, forse la più fortunata conservatrice dei monumenti Augusto, i quali ci testimoniano la squisitezza di quel col d'oro delle arti. L'arco trionfale s'erge maestoso a cordarci i trionfi di Vallerio Messala e di Terenzio Var- ne sopra i bellicosi Salassi, e le gemelle porte pretoriane nno intatte a memoria della Colonia che fondovvi Otta- no Augusto. Tutta la città è ancora intorniata dalle mura igustali, e ci mostrano con quanta disciplina i Romani gnessero le città forti: avvi lungo le cortine a circa ogni nti piedi, le torri quadre che sportano dal muro, e il uro è vestito di quadroni marmorei e ben levigati col suo rdone sotto il parapetto. Ora gran parte delle cortine è imiciata, poichè gli Agostani serviansi ne' bassi tempi di ei quadri a murare i pubblici e privati edifizii, ma tutto ndamento del girone è ancora quasi tutto in piedi.

Ivi conobbi il canonico Gall, che all'ampia dovizia del- erudizione antica accoppiando infinita cortesia, volle con- rmi ad ammirare que'bei monumenti, e mostrommi gli nzi del teatro, dell'anfiteatro, del foro frumentario; di llissimi ponti e le vetuste basiliche di sant'Orso e della tedrale, e i tesori contenuti in quelle d'opere gote e igobarde: ma sovra tutte maraviglioso è il più antico dit- greco di certa data, avendo l'eburneo ritratto d'Ono- III dell'anno 406. Conducendomi egli a veder la torre Leproso d'Aosta, resa celebre dalla storia di Saverio de istre, m'accennava lungo l'interno muro d'Augusto alcune ze che risaltavano in lungo ordine, nè sapea se fossero oni o spaldi, da' quali combattere sul parapetto; ma miei viaggi avendo io veduto in Roma il campo pre- iano di Probo, e nell'isola di Capri il campo delle guar-

die pretoriane di Tiberio, e a Baja i quartieri del capo di Miseno, gli dissi che quelle erano le celle militari che correano lungo le cortine: il che vide il canonico esser vero, e siccome eruditissimo, disse che ogni cella contenev per solito dieci soldati e un decurione.

Partito d'Aosta, e fattomi per la bella e gioconda vall che mette ad Etroubles, non potea di certo fra que' doss verdeggianti di pascoli e di vigne, fra quelle macchie pit toresche di castagni, fra que' gruppi di foltissimi noci e ro veri e faggi, pensare che allo svolto sarei entrato fra quegl altissimi gioghi che salgono cogli orrendi fianchi a lieva sino al cielo quegli asperrimi scogli del Pennino. Ma giunt a s. Oyen, e miratomi intorno, mi vidi soprastare per tutt immense boscaglie di larici e pini selvaggi, entro le qual muggian tempestosi i venti de' ghiacciaj, che di contin buffan sonanti per le profonde gole de' ruinosi burroni, s' aggiran fra i vortici delle bufere a sprofondarsi in qu cupi e interminabili abissi.

Così d' erta in erta, di balzo in balzo, di falda in fald montando mi s' apriano talora sotto gli occhi certe vall nate traverse che si perdeano tra i nubilosi vapori onde gianti sulle somme creste di quelle ardue cerchie mont ne; e s' udia per tutto romoreggiare le cascate delle acq che si precipitano da quegli aerei scheggioni e si amm sano a valle e formano i torrenti che metton capo ad i grossare il Balteo.

Come pervenni a s. Remis, ivi smontai dal mio *char-à-côté*, ch' è un carrino basso, stretto e leggeri nel quale salgon que' dossi di fianco, poichè di fronte pigliere troppo larga carreggiata a quegli stretti sentieri. Vi tro un alberghetto pulito, e fattami recare una buona c zione chiesi una cavalcatura e una guida per salire al Bernardo. Ma l'oste miratomi fiso, disse — una guida, sig mio? non le ne basteranno tre: non ved' ella che giorn è cotesta? A tale stagione la non sarà poch' oltre il vill gio che troverà due uomini di neve, e più monterà e

roveranne. Il cavallo sarà ben ramponato, ma eziandio oi ramponi, la troverà de' passi scabri, e converralle smonare e farsi reggere a braccia —.

Gli replicai che m'assegnasse purè quattr'uomini: ed gli dato un fischio, e venuta una sua figliuola giovinetta, juella buona montanina mi tenne grata compagnia, interenendomi modestamente di quell'aspro passaggio, e dei ericoli che v'incontrano. Mi narrava la poverina piangendo he un suo caro fratello giovine in sui vent'anni era stato 'anno scorso di marzo travolto da una *voluta* (1) là giù a giù in quel baratro (e me l'additava dalla finestra), iè potè aversene di sotto la neve le reliquie se non pasato il maggio, e trovossi tutto rotto e infranto sotto ina gran catasta di tronchi d'alberi divelti dall'impeto e ia portati in quel profondo. E mi diceva — signore, egli seppellito nel vicin cimitero, e il nostro fabbro, che gli ra amico grande, gli fe' la più bella croce che sia ivi lentro, ed io tutte le sere gli vo a dire un *requie*, e sinhè la stagione ci dà de' fiori, io ne fo una ghirlandetta resca ogni dì. Pensate! vo talora sin sotto i ghiacciai a òrne i più belli.

— Come? diss'io, nascon egli i fiori sotto le nevi e i ;hiacci?

— Signor sì. Appena s'è strutta una falda di neve, ed cco spuntare un'erbetta sottilissima e fitta, la qual germina osto di belle margaritine rosse, gialle, azzurre, e certe azzette color d'amaranto, e campanelle vermiglie e steluzze e terzanelle sciamintine ch'è un piacere a vederle; d io ne fo mazzuoli che poi giro e intreccio a corona che ongo sulla croce di fratelmo. Ah signore, voi che mi semrate italiano alla pronunzia, dovete esser cattolico, n'è vero? Ebbene, quando sarete su all'Ospizio, di grazia, dite un'*Ave*

(1) Io usai più volte la voce forestiera *Valanga*, non avendo mai ncontrato in Toscana un *sinonimo* di questa voce, ora trovo che i nontanari del Casentino le chiamano *Volute* dal rivolgersi che fanno n sè stesse cadendo dai monti in grandissimi ammassi.

per lui alla Madonna; e se gli farete celebrare una Messa io ve ne sarò sempre tenutissima. Io ci fui per la sua festa di settembre, e l'era scoperta la bella Signora, e vi comunicai a suffragio del mio povero Remigio — E dicendomi quelle sue passioni, alzava il grembiale e s'asciugava gli occhi, mirandomi con una grazia così pura e innocente, ch'io mi sentia rapire.

Il crederesti, lettor mio? In quel momento io era cattolico davvero. Le promisi che non una, ma sei Messe le avrei fatto celebrare (e gnene attenni); ed ella mi prese affettuosamente la mano, e me la baciò con un impeto d'amore e d'esultanza che le si vedea tutta l'anima sulle labbra. Oh Giuseppina mia, quella cara montagnola mi ridestò la tua memoria, mi parea di veder gli occhi tuoi sereni, poichè gli occhi dell'innocenza son belli ne' palagi come nelle capanne.

In quello stante ritornò l'oste con quattro giovani montanari, di statura di quasi sei piedi, nerboruti e complessi, di bianchissima carnagione e di biondi e ricciuti capelli, i quali con viso baldo e sicuro mi dissero — non temete signore, siamo con voi — Aveano in piè zoccoli di faggio ferrati, e in gamba calzettoni di mezzalana pilosa che montavano a tromba sino a mezza coscia; un farsettone indosso, attraverso al collo una gran banda a maglioni di lana, e in testa un grosso berretto ad orecchie per incappucciarsi all'uopo. Ciascuno avea in mano un lungo e nocchieruto bastone, armato d'un lungo puntale di ferro aguzzo. Questi quattro gagliardi m'invitarono a salire a cavallo, che trovai ben sellato ad arcioni alti, sopra i quali avanti e dietro aveano cinghiato due grosse schiavine di lana cruda, se mai per avventura accadesse di gittarmele addosso per non assiderare.

Nel movere, si fecero un gran segno di croce; due mi si misero innanzi e due da lato, e si procedette di buon passo: ma più s'entrava in quelle cupe serre, e più ci s'addensava attorno un nebbion fitto e freddo che m'aggelava;

intanto mi percuotean l'udito certi bombi lontani che reoavano di balzo in balzo e si perdeano confusi pe' circoianti ghiacciaj. Io me ne stava tutto rattrappito mirandomi empre innanzi, quando al girare d'un alto fianco e al metirci per entro un pauroso vallonaccio s' udì un fremito, no stroscio, un fracasso orrendo, che mi riempì di spaento —. Guarda, signore, gridaronmi le guide, ecco là otto quelle bricche a sinistra una *voluta* — E levati gli cchi, vidi ruinar dall'alto tomboloni un grande acervo di eve, il quale ad ogni giro ingrossava, e traboccando per li sfaldi delle rupi, conquassava e rapia seco i grossissiii larici, e i faggi annosi, e le immani roveri, schiantanole con tutto il masso che ne reggeva i fittoni e le barbe, seco travolgendoli di salto in salto, con muggir di vento npetuosissimo che precedea la tempesta di quella furiosa aduta. Quel gran monte di neve, giunto a un cinghione di coglio, ivi addoppiata la foga, die' un trabalzo e cadde da nella somma altezza nel profondo torrente e avvallò. Rintonarono i monti, si scosse la neve, in islasci e frani, si spacarono, tonando, i ghiacci, e il torrente oppilato da quella ran rosta, vi ribolliva e fremeva intorno rabbiosamente.
Ito innanzi tutto sgomento insino al valico d'una lacca recipitosa, i montanari procedean cauti, ad ogni poco alzaan gli occhi in sul lato manco donde uscia da una valle na fumea torbida e vorticosa come dalle gole d'un vulino. Quand'ecco tutto a un tratto gridano — *La tourmente! a tourmente!* Scavalcate, o signore, e rinvolgetevi la faccia l vostro sciallo, tenetevi in mezzo a noi, e piantate bene bastone in terra. — Ma non fui appena smontato, che il irbine sbucando con un fremito procelloso dalle ime caerne di quei valloni, venia tempestando le foreste e aggiindo fra le trombe del vortice risonante gli alberi e i massi i ghiacci e le nevi e l'acque dei torrenti con uno scopio, un imperversamento e una furia, che parea volesse iroccar le montagne e capovolgerle negli abissi. Orrore e otte precedean l'uragano, e fragori e tuoni gli ruggivano

in seno, e distruzione e desolamento il seguiano, e un traballàr sotterraneo, e un trarupar di *volute*, e sfiancamenti di scogli e scoscendimenti e smottamenti di frane e di burroni. Quella bufera andò a rompere nelle gole d'altissime rupi, e scaricarvi ammassi smisurati di nevi e tronchi e sassi e lastroni di ghiaccio, ch'era uno smarrimento a vedere.

Non fummo involti che da un estremo lembo della procella; ma il vento era sì crudo, il buffo sì violento, la pioggia gelata così tagliente, la neve sì densa, il freddo sì rigoroso, ch'io non potea con tutta la sciarpa in ch'era avvolto riavere il fiato. Stavamo immobili dietro un gran dosso di scoglio alquanto incavato; ma rotta con fracasso la colonna del vortice, mi fecero riprendere il cammino verso la *Cantine* ch'era poco lontana.

La *Cantine* è l'ultimo rifugio sotto i gran gioghi che salgono all'Ospizio del san Bernardo; e l'edifizio sorge in mezzo a un po' di spianato, che forma il girone di quelle orride creste pennine, quasi come il fondo d'una bolgia di Dante. Là fra quella solitudine, fra quel deserto, ov'albero non aligna, nè aquila ascende; fra quei ghiacci eterni che riverberan luci turbide e fosche; fra le spelonche e i gorghi e le cune profonde riempite di neve; fra le acque precipitanti giù per gli scheggioni e i balzi e le ripe ne' borri e ne' crateri dirupati e cavernosi; ma molto più fra que' denti e quelle punte aride, nude e cenerognole che si levano e campano in cielo come giganti rigidi e minacciosi, fra le cui falangi s'azzuffano gli euri cogli aquiloni, l'uomo s'annichila, e sente Dio. L'empia mia oltracotanza umiliossi, atterrossi rappicinita come il lombrico, il quale si rinnanella, e rientra in sè medesimo, e s'aggroppa in un pallottolino bavoso e sozzo.

Mi parea di vedere quel primo istante in cui lo spirito di Dio passeggiava solitario e onnipotente sopra gli abissi, circondato dai turbini e dalle tempeste, nè avea detto ancora alla luce — sprigiónati e fiammeggia. — Mi parea, che allora l'arida apparisse fuor degli oceani che la inghiotti-

vano e fulminata in alto dai vulcani che le bolliano in seno, buttasse su ardita i gran fianchi e le immani spalle de' monti irta e scoscesa e gnuda: chè nè l'erba virente la rivestiva, nè le chiome de' boschi le ondeggiavano intorno, nè anima spirante la trascorrea. Chi non è salito su quelle altezze, massime dopo una bufera, che i paesani chiaman *tormenta*, non può concepire qual senso d'orrore e di riverenza si susciti nel petto affannato e conquiso da tanta maestà.

In quell'ora solenne io mi trovai religioso, e mi s'accrebbe questo sentimento nell'animo alla scena pietosa che m'attendeva della bella Sofia. Imperocchè pervenuti a grande stento alle stanze della *Cantine*, ed io trovatomi tutto aggelato, e il pastrano carico di neve, che m'era entrata giù pel bavaro e m'avea pieno sino alle tasche, fui tosto condotto dentro a un largo e basso focolare ove ardeva un gran fuoco. Vidi seduto ivi sopra una panca un viaggiatore d'alta statura, di grave aspetto e di nobili fattezze, e inginocchiata a' suoi piedi, ch'erano scalzati, una donzella giovinetta di grandi occhi e sereni, di leggiadro e modesto sembiante e di persona rilevata; la quale tutta china sopra i piè paterni, gli stropicciava con caldi panni lani, e dopo alquanto lasciatolo rinvolto ne scaldava un altro alla fiamma, e tolto il primo rifacea quell'atto dello stropicciare con tanto amore, con tanta tenerezza e garbo filiale che le si vedea tutta l'anima nel volto acceso ed attento.

Questi era un ricchissimo Maggiaro ungherese che venia d'Italia a Ginevra, e per appagare il desiderio della figliuola che volea vedere il celebre ospizio del san Bernardo, s'era messo a quel passaggio, benchè ad autunno innoltrato. Sofia, giovane d'alti spiriti e generosi e in una somma pietà e divozione alla Vergine bramò di poter venerare la sua cara Signora nel santuario più elevato ch' Ella abbia nel mondo, e mossa da quell'ardente desiderio bravò le nevi e i ghiacci e l'aspro disagio di quell'ascensione. Essi ci avean preceduto d'un'ora e mezzo e fuggirono l'uragano;

ma i freddi venti che precedean la bufera, essendosi scatenati già dal primo albeggiare, avean ridestato nel conte Pietro i dolori della podagra; e la buona Sofia cercava di lenirgli la doglia con quelle cure che in sì disagevole stanza si potean migliori.

Que' montanari non aveano che vin grosso e asprigno e pan di cruschello e cacio, pasto silvestre e da stomachi montagnuoli; nè il conte volle gustarne, avvegnachè avesse bisogno e voglia di refocillarsi alquanto. Io avea per avventura ad armacollo una boraccia di cuojo piena di vecchio e generoso Madera, e dall'altro lato un carniere con entrovi quattro aranci e due pani di cioccolatte; perchè levato subito un calicetto di cuojo verniciato lo porsi pieno del mio Madera al conte che n'ebbe infinito ristoro, e voltomi alla giovinetta le offersi qual più gradisse o vino od aranci. Essa con atto graziosissimo e gajo accettò un arancio; e mentre lo scorteggiava, toltomi dal carniere il cioccolatte; chiesi avessero un vaso o un pentolino. La Sofia sorridendo — Oh cotesto poi, disse, è negozio mio; e fattamisi con gentil modo innanzi prese il cioccolatte, affettollo, e fatta pria bollir l'acqua nella pentoletta, gittovvelo dentro e raccolti certi fuscelli di sanguine, ne formò un mazzetto che scusasse il frullino. Il conte ci ridea, e fatti venire i bicchieri, la damigella volle mescerci da quella sua nobile cioccolattiera il liquore spumeggiante che tutto ci riebbe.

Aveano quattr'uomini anch'essi: due si fecero in sull'uscio del casolare a squadrare un po' il cielo, e rientrarono dicendo: che il tempo si rialzava alquanto a ponente, e il nebbione gittavasi giù per le gole dell'Entremont. Sofia ricalzò il padre, e tre montanari levatol su di peso, il misero a cavallo. Io gli rinvolsi i piè e le gambe nelle due schiavine, legandone i capi all'anello dell'arcione; e ajutata Sofia a sedersi in sella, ne l'acconciai, le ravvolsi bene il suo *Boa* di martore attorno al collo, e salito a cavallo anch'io, fummo in cammino. Tutto era neve d'intorno, ma così gelata, che ci sostenea senza punto affondare; se non

che v'ebbe de' valichi aspri, e talvolta così forti a vincere che ben ci volle tutta la gagliardía e la destrezza di quegli alpigiani, i quali avean preso alla *Cantine* vanghe, pale e picconi da rappianare, da assodare, e far roste e parapetto in sui trabocchi e gli scosci.

Finalmente le guide si sberrettarono dicendo — siamo sotto il gran sasso del san Bernardo: vedete la croce la su, la quale ad onta di sì gran neve grandeggia sublime. Ivi, ci dicono li monaci, che v'era il tempio di Giove Pennino eretto dai Romani, ma san Bernardo lo diroccò e piantovvi la croce. Vedete un po' se il demonio potea camparli dai pericoli? La croce santa, oh! quella sì! guarda tutti i valloni, e il pellegrino le si raccomanda, e n'ha soccorso e conforto.

A un certo girare della via ci abbattemmo in un Monaco venerando, che avea seco due uomini erculei che scendevano il balzo con due gran molossi ai fianchi: i quali come videro le nostre guide, chiesero se nullo sinistro incontrato fosse ad alcun passaggero, poichè dall'alto essi videro il turbine tempestar fieramente il burrone. Questi due montanaj eran uomini dell'Ospizio, che i paesani domandano *Maroniers*, ed avean seco i due più famosi cani, l'un dei quali era nomato *Drapeau* e l'altro *Bellona*, coi quali veniano in traccia di que' meschini che rimangon sepolti sotto le nevi.

Cotesti cani sono di color biondo, ed hanno testa leonina e quasi statura d'un vitelluccio, e sono così bene avvezzi da' Monaci, che accorrono alla salvezza dell'uomo, cui sentono al fiuto molte braccia affondo sotto la neve che lo ricopre. Ed hanno inoltre questo istinto, ch'essi raspano sempre da quel lato ov'è il capo del soffocato e sì ne lo scoprono; e poscia zampeggiano lungo il braccio e lo sgomberano d'ogni impaccio acciocchè l'uomo possa dimenarsi tragittandolo, e puntatolo rialzarsi. Ogni cane ha un collare di cuojo, al quale è appesa una borraccetta di vecchio vin di Cipro,

che l'assiderato si bee, ed ha virtù nello stomaco di mettergli un dolce calore nel sangue che gli ritorna gli spiriti.

Come l'uomo è rialzato, se può, cammina da sè; se la debolezza lo vince, gittasi colle braccia sul dorso del cane il quale adagio adagio lo tira in sul sentiero ove l'attende il *Maronier*, che gli allunga il bastone e vi s'attacca e sále. E quando il pellegrino è intirizzito, il cane pietosamente gli alita in viso, lo lecca, lo piglia colla bocca leggeri per un braccio, e lo scuote e tenta di rialzarlo, e vi mugola attorno con una sollecitudine amorosa. Ogni anno a questa guisa que' cani filantropi salvano la vita di tanti passaggieri; laddove i Radicali svizzeri più crudeli non sol de' cani ma delle jene, gridando filantropia a gola, cacciarono dopo la guerra del Sonderbund que' santi Monaci dell'Ospizio, e uccisero tanti cattolici che s'erano rifuggiti ne' monti.

Mentre noi c'eravamo soffermati alquanto col Monaco e i *Maroniers*, ecco il *Drapeau* dare improvviso un acuto guaito e volgere i passi rapidamente, seguito dalla *Bellona*, verso una china sdrucciolevole, e tender di filo a un certo avvallamento ch'era a piè d'un dirupo. Il santo Religioso disse — di certo là sotto la neve è qualche infelice — e s'avviò ratto coi *Maroniers* a quella volta. Noi volgemmo di traverso i cavalli per osservare, e vidi i cani aggirarsi impazienti, e fiutare, e sbatter le code, e ficcar il muso a un po' di sfenditura che parea più molliccia; indi ambedue con una gran furia diersi a raspare, e mandar via la neve sinchè apparve un po' di nero. Allora i due cani guajolando di pietà e di gioja, levavano dolcemente a zampa chiusa la neve, mentre intanto co' musi bassi alitavan forte per riscaldare il sepolto. Uno de' *Maroniers* potè scender fin là e ajutò colle mani a sgomberare la neve.

Fiero spettacolo a vedere! Era sepolto là sotto da oltre a due ore un giovanottone robusto il quale avea sopra di sè avviticchiata una puttina di nove a dieci anni, che stret-

tolo al collo tenea con lui congiunta faccia a faccia e bocca a bocca; ma la poverina era morticcia e parea spirante. I cani la leccavano, il *Maronier* la divelse pianamente dal collo del giovane, e presa colla mano una giomella di neve cominciò a stropicciarlela in viso tanto, che la bamboletta aperse gli occhi e riebbe alquanto il colore. Allora le diede alcuni sorsi di vin di Cipro, e continuava le fregagioni alle mani e a' piedi, intanto che il giovane, beuta la fiasca appesa al collo della *Bellona*, s'era di già riavuto e rizzato. Ma il Religioso impaziente, calò anche egli in quel fondo, prese dalle braccia del *Maronier*, la creaturella, e levatasela in collo venia leggero su per l'erta, mentre il *Maronier*, tolto il giovane sotto il braccio, l'ajutava salire.

Sofia a quella vista piangeva; e giunto il Monaco sul balzo, gli chiese la bambina che si mise in grembo sul cavallo, e serratasela al seno e ricopertala con un gran mantellone di raso foderato di faina, la venia carezzando e riscaldando. Io scavalcai di presente e fatto salire il giovane in sella e postevi da lato due guide, continuossi a montare insino a sommo l'altissima costa. Ivi s'apre lo spianato dell'estremo giogo pennino, il quale è piuttosto un androne in mezzo ai repenti e nudi scogli, i quali gittan su quelle formidabili guglie e denti e cuspidi stagliate e rotte, che si lanciano verso il cielo a 10327 piedi, intorno a cui si convolgono di continuo i negri cavalloni della fumana ch'esala dagli abissi de' ghiacci eterni, impetriti come diamante fra quelle schegge. A pochi passi del piano s'accerchia un laghetto, il quale sembrava un ampio lastrone di cristallo; tant'era gelato. Poc'oltre il mezzo nasce come per incanto a 7548 piedi il massiccio torrione dell'Ospizio; chè tal si presenta all'altezza, alla scarpa smisurata che gli fa sprone intorno per reggerlo contro il fiotto delle tempeste, ai petroni aspri e rugginosi dei quali è edificato, alle strette finestre, che han l'aria di troniere da baloardo, e sono armate di grosse intelajature e chiuse a doppie invetriate. Quest'è la casa più alta del mondo, che sia abitata conti-

nuamente; nè vi ci vuol meno della carità cristiana, che attinge all'intimo seno dell'infinito Amore, per incatenare in su quella paurosa altezza uomini dilicati, dotti e gentili i quali sacrificando tutti gli agi della vita s'offrono in pieno olocausto a Dio per ajuto de' loro fratelli.

Giunti all'Ospizio, venner subito que' bei cani a festeggiarci, e si fece in sulla porta il Padre Cart, *Clavandier*, ed ospitaliere del Monistero, il quale con aria cortese accorse ad ajutar scavalcare il conte Pietro, mentre io tolta di grembo a Sofia la puttina e datala ad una grossa alpigiana che mi si fece innanzi, levai di peso la damigella che era quasi intirizzita. Altri furono attorno al giovine disseppellito di sotto la neve, e portaronlo alle stufe. Questi era un tessitore a Lione, d'una terra di Biella, il quale saputo della morte di sua madre, e sollecito di questa sua sorellina, che unica avea senz'altri parenti, s'era condotto a pigliarla e trasferirla seco in Francia, ove alcune Religiose l'averiano accolta e allevata con ogni cura; ma giunto senza accidenti fin sopra la *Cantine* e camminando sulla neve, non s'accorse ch'egli non era in sul sodo; e pervenuto a quel tratto, v'ebbe un grande slascio, che lo travolse e seppellì con tutta la fanciullina ch'aveva in braccio.

Fu chiesto dal P. Cart al conte Pietro, se bisogno avesse d'un bagno caldo o egli o la figliuola; ma siccome eravamo stati condotti in una sala calda, ove ardeva una bella vampa di scheggioncelli d'abete, il Conte e Sofia ne lo ringraziarono. Allora il cortese Canonico tolse dal fuoco un vaso di thè bollente, e versoccelo in larghe tazze di porcellana aggiugnendovi alcune stille di rhum; nè si potria dire come quel calore ci si diffondesse per lo stomaco e tutti ci ricuperasse. Ma la buona Sofia non ebbe appena beuto e rimessi gli spiriti, che domandò al Padre *Clavandier* da che lato fosse la Chiesa e la Madonna; e rispostole che dietro appunto alla parete di fronte: quell'Angelica creatura, senz'altro dire, volta la faccia al muro gittossi a ginocchi, e chinata la fronte profondamente e chiuse

le mani, e tutto il viso raccolto e compunto, stette buona pezza adorando con tanto rapimento di tutta l'anima che appena alitava.

Oh giovinetta piena d'amore, tu che ardi tanto accesamente pel tuo Dio, avresti pur potuto amare anche Lionello e svellerlo di bocca all'inferno! Certo io era sì preso della sua virtù, che due giorni appresso io l'avea chiesta al Conte; e forse l'avrei ottenuta, se la donzella non fosse già da un anno impalmata a un giovane Maggiaro di Buda. Sofia e Fanny erano le due sole donne al mondo che avrebbero potuto salvarmi; ma io non fui degno d'averle. Fanny era del Lussemburgo, vedova di poc'anni, che alla beltà accoppiava tutta la pietà e la franchezza fiamminga. Ricca, nobile, di bell'ingegno, di molte lingue, di somma perizia nella musica, d'un sentimento squisito; e per giunta io son certo ch'ella mi amava d'intensissimo amore. Essa avea un figliuolino d'indole così cara e di sì belle fattezze ch'era una delizia a vederlo. Conosciute le virtù di questa giovane gentildonna, mi fui risoluto di domandarla. A quella proposta Fanny diè un guizzo repentino; ma saltato il viso, e alzatomi in faccia il suo Arrighetto, disse concitata — Lionello, vedi tu questo pegno del mio primo amore? Guardalo, e poi dimmi s'egli è possibile che una madre possa abbandonarlo — Pur dettole ch'io gli sarei padre amantissimo — No, rispose. Non poteva esser amato che dal mio Ottone: Dio ce lo tolse, io l'amo anche per lui: io sola posso amarlo di doppio amore — Ma voi siete giovane, e volete vivere nella vedovanza senza conforto? — Conte, mi rispose, gli anni volano, ma il rammarico d'un giorno solo è per una madre incomparabilmente più amaro che tutte le dolcezze d'un nuovo matrimonio —. Io mi tolsi da quella città desolato. Le scrissi più volte da Amsterdam, dall'Aja, da Anversa: non mi rispose più. Mi pare che o Sofia, o Fanny sarebbero state le due sole donne che avrebbero infrenato le mie avventatezze, corretto i miei travia-

menti, ricondottomi alla virtù e con essa alla pace, che mi fugge sempre dinanzi.

Sofia, pregato alquanto la sua Madonna, si rizzò, e fattasi tutta serena e giuliva al padre, gli disse — sai babbo? ho pregato anche per te, ed ho ringraziato Mamma buona che ci campò da tanti disastri. — Poco stante ci fu apprestato il pranzo: e non si crederebbe, come fra quegli orrori la carità e la cortesia ci seppe offerire tanta copia di cibi e così bene apparecchiati e conditi, con una pulitezza di tovagliuole, di cristalli e di tutto il fornimento, che agguaglierebbe qual sia più nobil mensa cittadina. Il padre Cart sedeaci a lato e rispondea gentilmente alle nostre inchieste; e quanti pericolati salvassero ogni anno, e come i loro giovani religiosi reggessero a quell'aria fredda, e nei mesi più aspri qual vita fosse la loro, e quanti pellegrini ogni anno valicassero il san Bernardo? Diceva che alcune stagioni, i salvati da certa morte oltrepassavano il centinajo; e ci narrava molti casi pietosissimi a udire. I loro giovani religiosi avere stanza e studio a Martigny, e davansi la muta ogni tre mesi, ma il verno rimaneano a valle, e soltanto gli uomini robusti stavan là su, fra i turbini e le procelle cantando salmi, studiando e albergando quegli audaci che in sì orrida stagione salgono a quelle vette. I pellegrini poi esser migliaja; e tutti v'hanno albergo e cibo e letto eziandio per più giorni, poichè talora gli uragani li sequestrano in casa.

Ci mostrò, il crederesti? un bel museo di storia naturale, ov'ha stambecchi, daini, cavrioli, camoscie, marmotte, tassi, ghiri, tutti animali che battono il greppo e vivon fra gli scoscendimenti delle inaccessibili rocce. Avvi anche uccelli montani, come pernici bianche, francolini, fagianelle alpestri, galli ghiacciajuoli, e un uccelletto bigio chiaro con tacche rosse fiammanti (ch'è il fringuello nivale di Linneo), il quale vive solitario fra le nevi del Monte Bianco e del san Bernardo. Il P. Cart vi raccolse poi molte tavolette votive di

'onzo che si dissotterran presso l'antico tempio romano, s'intitolan tutte IOVI PENNINO pel felice passaggio, per scampo ne' frangenti, pel ricovero dai turbini, per aver iperato le nevi ecc. Questo, disse il Padre Cart, facevano 'idolatri; ed ora vi passano tanti Cristiani che in luogo i ringraziare Iddio lo bestemmiano — ed io vi aggiugnerò emendo — ed ora vi sono degli Svizzeri nati cattolici ma *adicali*, che dopo la guerra del Sonderbund oppressero co:sti Religiosi, eroi di carità, li taglieggiarono, li rubarono, sbandeggiarono crudelmente (1)!

(1) Eziandio nel passato marzo del 52 i Radicali del Vallese voleano venderne all'asta tutti i beni per divorarli. Dal 900 in qua l'Ospizio del s. Bernardo è l' ammirazione del mondo. Principi e popoli li si professano obbligati: ogni anno alimenta gratuitamente migliaja i viandanti d' ogni ordine, d' ogni nazione, d' ogni religione, cattoci, protestanti, ebrei, turchi e pagani; poichè tanti empi che abjurono Cristo, son peggiori de' pagani; e passan di colà accolti collo lesso affetto di carità e cortesia cristiana; caduti sono rialzati, seolti sotto alle nevi sono dissotterrati, abbrividiti dal freddo son risealdati, perduti i sensi pe' deliqui son richiamati agli spiriti, dirotti dalle adute sono portati a braccia, basiti di fame son ristorati, infermi, con gni cura medicati e guariti. Or qui non si tratta di frati; il togliere beni agli Ospitalieri del s. Bernardo non è ladroneggiare soltanto la hiesa ma incrudelire contro l' umanità, essere spietati de' fratelli, arnefici de' viandanti d'ogni nazione. Austria, Prussia e Francia, che ite? che pensate? Sosterrete tanta barbarie fattavi dai giurati nimici ella società? Son pur Francesi, son pur Alemanni la maggior parte e' passaggieri ospiziati fra quelle perpetue nevi, e voi, nobili e cor:si nazioni, sopporterete che i lupi del radicalismo elvetico vi divoino tanti industri cittadini, che il commercio e le arti chiamano a superar que' valichi paurosi?

Italia, tu che matteggi ancora dopo tante sventure, vedi, quando rami la signoria di questi rigeneratori, a quali felicità aspiri! Pensa 'tuoi spedali, a' tuoi ricoveri, a' tuoi orfanotrofi, a' tuoi conservatorii a tutte le altre istituzioni di carità, in che i tuoi maggiori spiegaono (massime al tempo delle tue Repubbliche e de' tuoi Comuni) tanta unificenza. Cotesti nuovi repubblicani, senza Dio, ti ruberan tutto, ti poglieranno così gli altari del Signore, come la mensa de' tuoi orinelli, de' tuoi pellegrini, de' tuoi vecchi; ti getteranno gl' infermi ulla via e le misere partorienti resteranno senza soccorso, e le tue ancialle, cadute vittima de' brutali, senza rifugio, e gli esposti bamini senza ricovero e senza il latte della pubblica pietà che gli nutri-

Il giorno appresso levatici di buon mattino, la Sofia s'era già confessata a uno di que' santi Monaci; ed entrata nel salotto, mi disse con aria ingenua e piena di letizia — Lionello, io vo a udir Messa e fare la Comunione per papà ch'è ancora in letto. Anche voi avete madre: volete comunicarvi con me?

A queste parole mi corse un brivido per tutte l'ossa, e risposi secco — madamigella, non ne son degno — La povera Sofia arrossì, mi guardò, le spuntò una lacrima sugli occhi, disse — Lionello, pregherò anche per voi e per vostra madre e incamminossi alla chiesa. Oh in quel momento essa avea veduto di certo tralucere dal mio viso tutta l'empietà che mi traboccava dal cuore.

LA MASSONERIA

Dopo il desinare, mentre la Sofia era ita in chiesa a pregare la sua Madonna, dalla quale parea che spiccar non si potesse, il conte Pietro pregommi ch'io volessi accompagnarlo a vedere la stanza mortuaria, che appellasi la *Morgue*. Perchè usciti e affacciatici alle finestre, che son basse e inferriate, vedemmo ivi dentro legati con una cintura al muro i cadaveri di coloro che nell'annata erano stati rapiti, morti e sepolti dalle volute nel profondo abisso de' valloni, e poscia cerchi e trovati dai Monaci, son esposti in quella stanza alla veduta dei passeggieri, se mai per avventura fossero da qualcuno riconosciuti. Il freddo v'è così intenso, l'aria così sottile, l'ambiente così puro che quei corpi, seccate dentro le viscere e vaporato il sangue

chi. Italia dissennata e crudele a te medesima! qui non peroriamo la causa de' tuoi preti e de' tuoi frati, ma il pane che cotesti rapaci strapperanno di bocca a' tuoi poveri che ti morranno di stento e d' inedia sotto gli occhi. Le rapine de' radicali al san Bernardo, e le angherie dei costituzionali di Torino alle ricchezze di s. Paolo, ti sieno caparre della fame canina de' tuoi desiderati tiranni: ti spolperanno in sino all'ossa, anzi ti stritoleranno anche quelle per suggerne il midollo.

le li fe disseccano, conservando in tutto le fattezze e i atti più speciali che ne divisano i sembianti, di maniera e chi li conobbe dapprima in vita, or gli ravvisa mummificati.

Dopo quel triste spettacolo il Conte sentendosi tutto traegger dalla brezza montana che gli bruciava la pelle, volle rnare alla stufa: e fattici a piè dello scalone, si vide là faccia sul pianerotto la gran lapida che ricorda il passaggio di Napoleone, e la bravura del generale Dessex che idò l'esercito su quei balzi, e morì glorioso nella battaia di Marengo; ma fu poscia portatone il corpo al san ernardo, e in chiesa riposto sotto nobile mausoleo. Il Conte, i'era uomo d'alto senno e di molta pratica negli umani si entrò per occasione di questo maraviglioso passaggio Napoleone a ragionare de' suoi vasti intendimenti, e lla forza e saldezza di quel petto, che non isbigottiva a ual più arduo ostacolo si frapponesse alle sue risoluzioni. E in questo postici a sedere a un bel fuoco che ardeva sala, e d'uno in altro ragionamento passando, il Conte clamò — gran che! quell' uomo che superò la natura, inse in battaglia e ruppe tanti eserciti, rovesciò tanti oni, sommise al suo scettro tanta parte di Europa, non lse a domare la *Massoneria*; la quale prima sollevollo l'imperio, e come vide ch'ei volea signoreggiarla, ne lo abalzò per incatenarlo, come Prometeo in sugli scogli mpestati dall'interminabile oceano. Lionello, chi s'affida la possa tenebrosa delle società secrete, ha mal gioco le mani: o presto o tardi ne sarà vittima certa. Voi siete ovane, andate in Francia; le seduzioni che v'attendono n molte, lusinghiere e potenti; state in voi, tenetevi alerta. Io non ho che un figliuolo maschio, il quale un dì rmava le mie delizie e le mie speranze; ed ora m'è oggetto rammarico incessante, di lagrime inestinguibili, d'angoe e d'agonie mortali. Ei cadde sprovvedutamente ne' lacci lla Massoneria, entrò in secrete cospirazioni: l'ho potuto lvare appena con mille sacrifizi e pericoli, ed ora mi con-

duco a vederlo in Ginevra, ove mena, esule e sconosciuto giorni pieni di rimorso e di pentimento.

Questo sfogo paterno di quel degno Maggiaro mi ridestò la memoria di mia madre, e con essa i latrati faticosi e acuti della coscienza: onde per tôrmi a quello strazio, facendo lo gnorri, stavami colle molle racconciando le legne sugli alari, e poscia voltomi al Conte quasi alla sbadata, soggiunsi — tuttavia fummi detto che la Massoneria è cosa innocente; che la non è come l'empie sette della *Rosa Croce*, degli *Scozzesi* e degl'*Illuminati;* non esser la Massoneria che una specie di congregazione d'uomini dotti, spiritosi, franchi i quali anelano soltano al bene de' loro prossimi col diffonder le scienze, col migliorare le istituzioni filantropiche, col promuovere i commerci, i viaggi, l'agricoltura, la pastorizia ed ogni sorta imprese giovevoli all'umana società.

— Chi vi dice tali cose, mio caro, o è ignorante fuor di modo o mastro supremo d'inganni e di menzogne. Voi siete Italiano, nato signore, educato nel grembo della Chiesa: or credete voi, che se la Massoneria fosse l'innocente congrega che v'è fatto credere, la Chiesa l'avrebbe nella sua sapienza e nella sua giustizia colpita di tanti anatemi? Vietato d'entrarvi a'cattolici sotto pena d'escomunicazione, e tolte ai semplici sacerdoti l'autorità d'assolvere da tanto peccato? La Chiesa, al divin lume che la scorge e governa, sa ciò ch'è innocente o reo, ciò che conduce a salute o a perdizione, ciò ch'è fattura di Dio, o malefizio del diavolo.

— Ma ditemi, conte Pietro, allora soggiunsi io, come va egli adunque, che i *Franchi-Muratori* si spacciano per adetti alla religione cavalleresca de' Tempieri; e a prova di ciò (siccome custodi e ristauratori del Tempio del santo Sepolcro in Gerusalemme) assunsero gli emblemi de' maestri nell'arte di murare? Essi hanno, ove dipinti nelle logge, ove in ciondoli d'oro, le mestolette, le marricine da calce, le nettatoje, le cazzuole, gli spianatoj, i martelluzzi e sino le lieve, le manovelle, i vagli e gli schifetti e il grembiulino.

— Diceste benissimo — *che si spacciano tali* —; ma
li astuti sanno ben essi quai sono e di qual tristo seme
enerati. Al volgo gittano questa polvere d'oro negli occhi
er affoscarlo; gli parlano, quando del Tempio di Salo-
ione e quando di quello del santo Sepolcro, ma in so-
:anza i Franchi Muratori non sono che la degenerazione
'una insigne opera della carità cristiana, vôlta e tralignata
er diabolico soffio ad operar tanto di male, quanto la prima
stituzione cagionò di bene al mondo.

— Se non ci scendono dai cavalieri del Tempio, donde
i venner eglino adunque e riuscirono sì grandi e pode-
osi, che òra si dilatarono per tutta Europa e oltre i mari,
ve n' ha per tutte le Americhe e nelle isole nuove di
'aiti, di Sandwich e dell'Australia? Gran fatto è co-
esto invero, e dee esser prodotto da alte e sovrumane ca-
ioni.

— Nè da cagioni alte, nè sovrumane il mio caro Lio-
ello; ma per contrario uscì dal lezzo e dal fracidume d'in-
:rno, per l'invidia e il rancore onde Satanasso si strugge
ontro la Chiesa, e si briga d'opporre alle sue divine im-
rese le opere tenebrose che le guastino, le snaturino e
ifacciano in senso malo e niquitoso quanto ella nobilmente
santamente adopera.

— Sicchè il demonio si contende di contraffare la Chiesa?

— Per certo, e questo suo mal vezzo è antico. Oppone
ltare ad altare, sacrifizio a sacrifizio, sacramenti a sacra-
ienti, riti a riti; al sacrifizio d'Abele quello di Caino, al
iattesimo di Gesù Cristo quello de' Carbonari.

— Ma la Massoneria a qual istituzione cristiana si con-
:appone?

— Or dirovvelo; e ciò ch'io vi ragiono è, a mio avviso,
i più genuina sorgente de' liberi Muratori. Dovete adun-
ue sapere, che poco innanzi al duodecimo secolo i popoli
'Occidente s'inanimarono d'accesissimo desiderio di liberare
all'ugne de' Saraceni il santo Sepolcro di Cristo; ond'eb-
ero cominciamento le Crociate. Pietro l'Eremita condusse

la prima; il Buglione conquistò Gerusalemme e ne fu Re, a mano a mano tutte le corone e tutti i Signori e Dinasti cristiani si votavano alla Croce e al passaggio per la difesa di Terra Santa, insino a Federigo II imperatore, e san Luigi re di Francia; talchè le Crociate continuaronsi intorno a due secoli.

Intanto il regno de' Franchi era già stato corso e desolato più volte dalla banda de' Pirenei, per le correrie, i rapimenti e le arsioni de' Mori d'Africa e di Spagna; la parte settentrionale del reame, dall'aspro corseggiar de' Normanni i quali mettean tutto a ferro e a fuoco. Le belle e ricche abazie e cattedrali, edificate dalla pietà e munificenza de' Merovingi e de' Carolingi erano state assalite da quei lupi rapaci, rubate e in gran parte diroccate ed arse: i più dei villaggi messi a saccomanno, e abbattute le munizioni delle castella, e bruciati i ponti di legname gittati sui fiumi e quelli di pietra scassinati, disarcati e messi a terra.

In Baviera, in Italia, in Borgogna irruppero fieramente più volte gli Ungheri; e correan le contrade come un vasto incendio spinto dalla bufera nel più folto della foresta, che stermina e incenerisce infino alle radici dell'erbe, dei virgulti e delle piante, lasciando a segno del suo furore un deserto di cenere. La Germania oltre il Reno era manomessa dai Prussi; la Boemia, la Moravia dai Tartari e dagli Slavi; le marine del Baltico e le città entro terra eran desolate dagli Sveoni e dai Turingi; i Fiamminghi veniano diserti dai Frisoni. Ma sovrattutto Inghilterra, che sotto i primi re Angli fioria di sì belle badie, cattedrali, ospizi d'ogni ragione, si vedea venir sopra sovente i Danesmarchi, i quali riempíanla di guasti, disfacimenti e ruine di monisteri, di chiese, di torri, di ponti e di ricoveri dei pellegrini e degl'infermi, di ch'era quell'isola copiosa sino dai tempi d'Alfrido e d'Etelredo.

Or voi vedete, Lionello, ch'Europa intera nel secolo decimo e undecimo era divenuta, per opera de' barbari tramontani e de' mori, una selva selvaggia ed aspra; toltole

gni decoro di chiese, di monisteri e di città munite; veuti grossieri e foresti i suoi abitatori; e ogni villa, ogni asale, ogni terra fatta quasi un'isola in mezzo al mare, oichè mancavano in tutto i mezzi di trasferirsi da un luogo d un altro. Non vie, non ponti, non barche, non più le icche mansioni de' monisteri, che accogliessero i viandanti desser cibo ed albergo ai pellegrini; ma per tutto bocaglie, maresi, paduli e fitte e sfondi, ove nè a piè nè a avallo si potesse passare. Dio a pietà de' popoli fece sorere uomini generosi, gagliardi, sapienti e pieni d'altissima antità; i quali modellando sopra le sovrane istituzioni di . Benedetto nuovi Sodalizi monastici, diboscarono in prina e poscia addomesticarono gli animi foresti e rozzi dei opoli, ch'erano intorno a' lor santi monisteri. Indi vedemno in Francia spandersi maravigliosamente l'Ordine di Cetello, di Cluni, della Certosa sotto la guida di Bernardo, li Oddo, e di Brunone, uomini divini. In Germania quello i Premostrate suscitato da s. Norberto Arcivescovo di Iagdeburgo. In Inghilterra Lanfranco e Anselmo, Arcivecovi di Conturbia, ristorarono i monisteri fondati già da ant'Albano, da s. Dunstano, da s. Colombano e da altri uomini santissimi, di che fu sempre copiosa quella terra fece. L'Italia ebbe fra gli altri a quei dì s. Giovanni Gualerto e s. Romoaldo, istitutori di Vallombrosa e di Caoaldoli, i quali guerreggiarono a morte la simonia e il oncubinato che avean gittate, con mille altri vizi, profonde adici in occidente. Finalmente verso lo scorcio del duoecimo secolo apparvero i due lumi del mondo, Francesco Domenico, i quali coll'Ordine de' Minori e de' Predicaori illuminarono le tenebre di quella barbarie, che avea ttenebrato di tanta oscurità le più belle contrade cristiane, rese le genti così grosse e rubeste. A mansuefare, apiacevolire e addolcir la ferità di quelle aspre genti, surse ziandio il gentil seme della Cavalleria, e massime i cavaeri dello Spedale e del Tempio; i quali portando di Leante modi più cortesi e gentili, ajutarono a ristaurare la

civiltà romana, ch'era traboccata in mano de' barbari e condotta a tanta ruina, che poco più d'umano tralucea negli abitatori dell'inselvatichita Europa.

Essendo le cose adunque in tanto conquasso, la Chiesa, madre ch'è sempre in tutto providente e solerte, studiossi d'accorrere operosa ai bisogni della Cristianità d'Occidente, come provide per le Crociate a quelli di Levante. Perchè considerando, quanto i popoli (in quei tempi di viva fede) erano accesi di mettersi al passaggio d'oltre mare per ottenere i tesori delle sante Indulgenze, e d'altra parte non era convenevol cosa, che tutti gli uomini peregrinassero armati al Sepolcro, per non ispogliare in tutto le contrade di rettori, di consiglieri, di guardia e di difesa; bandì pei reami di Francia, di Borgogna, d'Inghilterra, per tutto l'Impero di Lamagna, e per tutte le Baronie de' cristiani, e indulse perdonanza di colpa e pena a coloro, che stando alla propria magione si sarieno offerti e adoperati a benefizio de' prossimi, e a servigio ed esaltazione di santa Chiesa ne' modi prescritti.

Fra queste opere ingiunte vi era l'offerta d'alcun libro alle biblioteche de' monisteri e delle cattedrali; con ciò sia che le arsioni, le espillazioni, i devastamenti e gli atterramenti delle badie, delle collegiate, de' presbiterii e dei vescovadi avean distrutto le opere dell'antica sapienza sacra e profana, e persino i libri rituali e corali, i diplomi, gli archivi, le cronache e le storie. Que' barbari guerrieri co' libri accendeano le stufe e i forni, foderavano le selle de' cavalli; delle pergamene incollate insieme faceano scudi, ne soppannavano gli usberghi e le panziere, ne faceano stinieri e frappe d'usbergo. I libri scritti in sui fogli della carta portavano a campo, e ne facean letto a' soldati e ne strameggiavano i cavalli, come avvenne al libro della Repubblica di Cicerone, e coceân colle fiamme loro la vivanda, e in luogo di legne e pagliame faceano falò da rischiarare le sentinelle e dare gli avvisi ai lontani. Or chi donava un libro alla Chiesa, donava un tesoro; e noi dob-

siamo a questo sapiente divisamento de' Papi, se le migliori opere della dottrina greca e romana, e quelle dei santi Padri camparono dal diluvio universale della barbarie.

Ma sovra ogni altra cosa, a cui intendeva la materna pietà della Chiesa, si era la riedificazione de' ponti, degli spedali, de' monisteri e de' templi del Signore. Laonde fu concessa Indulgenza, pari a quella de' crocesignati che si armavano al passaggio di Terra Santa, a chiunque con moneta, coll'opera, colla protezione o col consiglio si fosse adoperato a rimettere in piedi e in assetto edifizi per pubblico bene. Era a que' dì molti Conti e Baroni, che per vecchiezza o per infermità non avevano potuto prender la croce, i quali mossi al bene dell'anima loro e de' loro padri e parenti s'accingevano all'opera: similmente assai gran donne, ricche e potenti di castellanie e di vassalli e creati e ligi, che pagavan loro fio di moneta e servigio di persona, si sentiano spronate gagliardamente a coteste sante e generose imprese.

Ecco per qual guisa si mosse la nobile emulazione, che destò Francia, Inghilterra, Germania, Italia e tutta la Cristianità di Ponente, subito dopo il Mille, ad innalzare quegli stupendi edifizi, che formano la nostra ammirazione e ci tolgono la speranza di poterli, non che superare, ma nè manco di gran lunga, con tutto l'incremento delle arti e delle discipline moderne, pareggiare. Avresti veduto Margravi, Langravi, Conti, Visconti, Castellani e Baroni d'ogni ordine, grado e signoria presentarsi a' Vescovi e agli Abati, e offerirsi loro con tutto il nerbo de' loro servi e ligi e libellarii all'edificazione delle chiese di lor diocesi, abazie e priorati, proferendo molto ajuto di pecunia, di cavalli, di muli, di somieri, di tregge, di benne e di carrette.

Ma siccome ove la Chiesa entra colla sapienza del suo consiglio, tutto si volge ad armonia, ad ordine e legge, e si fa corpo animato con membra guidate e scorte ad operare dal capo che colla mente le governa; così Vescovi e

Abati instituirono che tutte quelle turbe si divisassero per ordini e classi, ciascuna sotto il suo reggitore, e i reggitori facesser capo a un Duce comune, il quale avesse balìa d'imporre statuti, e reggere secondo la diritta ragione que' santi imprendimenti. Di qui vennero adunque, prima in Francia, e poscia in Inghilterra e in Germania, i religiosi sodalizii de' *Massoni* o Muratori, che si adoperavano all'erezione delle chiese, de' monisteri, de' priorati, delle scuole dei cantori, delle collegiate, de' presbiterii, degli ospizi dei pellegrini, degli spedali de' malati, de' ricoveri de' leprosi, de' ponti sulle riviere, de' ponti di barche sui fiumi.

Il capo di queste fraternite si chiamava *gran Maestro de' Massoni*, li rettori particolari appellavansi *Maestri*, gli operaj *Massoni*, i fattorini *Apprenditori* (in francese *Apprentis*) o Iniziati. I gran capannati che si rizzavano intorno alle fabbrica della Chiesa, ove si raccoglieano e riparavan gli operaj, domandavansi *Logge*. Gli addetti al sodalizio, conforme alla semplicità e carità cristiana, diceansi *Fratelli*. Per essere annoverato a queste pie congregazioni e lucrare le sante Indulgenze, l'uomo e la donna dovea innanzi tratto confessarsi e comunicare, promettere ubbidienza al gran Mastro, ed eseguire l'opera che gli venia commessa dal reggitore della sua Loggia: ma sovra ogni altra cosa era necessario di perdonare, e fare la riconciliazione co' proprii nemici; il che importava grandemente in que' tempi bellicosi, ove non solo i baronaggi e le città e i comuni erano in continua guerra co' vicini, ma in que' costumi aspri e in que' petti fieri e subiti all'ira, le nimistà, gli odii e le vendette eran frequenti, atroci e di sangue.

Secondo le memorie più esatte, pare che coteste confraternite cominciassero a Chartres, poc'oltre l'undecimo secolo, all'occasione di edificare quella grandiosa Cattedrale; e da Chartres si dilatassero incontanente in Normandia e per tutto il rimanente di Francia, ove si augumentarono per guisa che, tragittato il mare, s'appresero in Inghilterra e Scozia; e molto più nei Fiamminghi e negli Alemanni,

Era spettacolo degno in vero della fede vivissima di quell'evo d'eroi, che usciano allora dalla ferrea notte della barbarie, il vedere i nobili e potenti Baroni presentarsi in atto umile e riverente al Vescovo, domandare d'esser benedetti, e avviarsi ad offerir l'opera loro al gran Mastro che gli accettava confratri, e inviavali a' Maestri a ricevere il comandamento d'adoprarsi alla fabbrica, secondo la classe a cui erano assegnati. E il veder le superbe Marchesane e le figliuole de' Langravi, de' Marchioni, de' Conti e persino de' Re di Corona domandare a grande istanza l'umile e faticoso sodalizio delle *muratrici*, e andar liete d'esserne ascritte consorelle.

Quando bandiasi, che nella cotal diocesi si volea edificare la cattedrale, o nel cotal monistero la chiesa, o altrove il ponte al passaggio d'una riviera; eccoti dalle diocesi vicine accorrere per isquadrare, coi sacerdoti in capo che precedean colla Croce, ogni ordine di *Massoni* e d'*Imprenditori*, e presentarsi divotamente al *Maestro*, che gli distribuiva per *Logge* ed assegnava a ciascuno l'opera di ch'era capace. Avresti veduto altri murare, altri squadrar pietre, altri digrossar travi; altri curvar centine, incastellar palchi e ballatoj altissimi, e gittar correnti, e far le travate, e porre spallette e parapetti. Chi con marra tramestava la calce coll'arena, chi vagliava la ghiara, chi portava bruciaglia e fascine alle fornaci, chi maneggiava la creta o foggiava embrici, tegole e mattoni. Oh! ch'era egli a vedere tante nobili matrone e dilicate donzelle recarsi in ispalla sassi e legni; levarsi in capo i vassoj della calce e della rena, o scendere a' fossi, alle riviere, a' fiumi e portar brocche, anfore, idrie e mezzine d'acqua in sul lavorio; e il più delle volte, squadronate in lunghissime file che mettean capo alla riva, passarsi l'una all'altra con rapido tragittamento le secchie dell'acqua, ovvero dai magazzini i mattoni.

E tutto questo faceasi con gran ordine, silenzio, compostezza e modestia, ch'era una compunzione a vedere. Così

nell'andare come nel tornare da opera cantavano inni e sante laudi a onore di Gesù e de' Santi, e in ispecial maniera magnificavano le glorie di Maria sempre Vergine, incoronata in cielo Regina degli Angioli sopra tutti i troni celesti. Con questo digiunavano le vigilie delle feste, e i Sacerdoti gli eccitavano a penitenza coll'offerire a Dio le pene, gli stenti e i travagli delle fatiche, de' soli ardenti, delle piogge e de' freddi, del disagiato dormire e del cibarsi mal condizionato in comune. Se alcuna differenza intravveniva talvolta fra loro, i Sacerdoti e i Maestri la componeano; e l'obbedienza v'era sollecita e allegra in uomini avvezzi talora a tiranneggiare i loro vassalli con aspro e duro governo. Caro Lionello, a leggere quelle istorie dei Massoni io mi sentiva sollevar sopra me stesso, ammirando la forza che ha in sè la fede e l'amore di Dio (1).

Si legge una lettera d'Aimone abate di san Pietro di Dives in Normandia, scritta l'anno 1145 in Inghilterra ai monaci dell'abazia di Tutteburg, nella quale si narra le maraviglie di questa magnanima consorteria, la quale adunatasi per edificare la chiesa di san Pietro, si segnalava

(1) Questo nobile spettacolo rinnovellasi a questi dì in Giuliano, grossa terra di Campagna nell'Ernico; ov'ha un celebre Santuario di nostra Signora, e vi s'edifica intorno una casa di Religiosi addetti al Santuario nel ministero di confessare i pellegrini, che sin dagli Abruzzi e dai paesi intorno al Liri v'accorrono. È bello veder ivi i terrazzani ajutare dell'opera loro la fabbrica, portando in ispalla travi e piane e grosse pietre; carreggiando arena e calce, spiccando da una petriera grossi architravi e stipiti e sogliari da porte. Sovratutto poi diletta e commove il vedere una lunga schiera di giovinette dai tredici e quattordici anni in su, ire cantando le litanie ad attinger acqua a una fontana e levarsi le grandi anfore in capo e portarle alle vasche; e chiedere bramosamente all'Arciprete la grazia d'adoperarsi eziandio a portare in capo i vassoj della calce, mentre da un altro lato una torma di garzoncelli porta l'arena e i sassi con un'attività, un brio, una gajezza che innamora. E noi vedemmo l'arciprete di Giuliano, e talvolta eziandio il Vescovo di Ferrentino che promuovono sì sant'opera, trovarsi in mezzo a quelle pie caterve, come il re dell'arnia tra la schiera operosa delle pecchie, quando più ferve l'opera de' favi nell'alveare.

grandemente in atti di pazienza e costanza. — Imperocchè, narra l'Abate, vedreste, miei cari confratelli, ivi accolti i più potenti signori e le più eccelse donne, che posta sotto i piedi la nobiltà della prosapia, l'autorità del comando, e la delicatezza del viver ne' palagi s'attaccano animosi a tirare le carrette per carreggio de' legnami, delle pietre, della sabbia, e dell'altro materiale. E dopo tanto travaglio diurno vegliano a gran notte, ponendo sui carri torchi e manipoli accesi, intorno ai quali intonano inni e cantici al Signore Gesù e alla divina sua Madre. — E continua ragguagliandoli, che queste fraternite de' Massoni nacquero a Chartres per via della cattedrale, e si diffusero per tutta Normandia. Sin qui l'Abate di Dives. Ma voi troverete di molti particolari edificanti di cotesti sodalizi nella storia degli Arcivescovi di Rouen, negli annali dell'Ordine di s. Benedetto, in Roberto Dumont nella continuazione di Sigeberto. Nella storia di Ginevra dello Sponlano leggesi una pergamena del 1213, per la quale si narra d'una confraternita di Massoni, fattasi per edificare la maestosa Cattedrale di s. Pietro, la quale ci fu conservata dai calvinisti, dove i Massoni moderni più empj di loro l'averian diroccata.

Ma forse queste pie colleganze de' Massoni non furono mai meglio e più saviamente disciplinate che a Strasburgo, sotto l'architetto Dotzinger, verso l'anno 1450; ancorachè io dubiti a certi miei indizi, che già vi s'introducesse il tarlo a rodere e avvelenare la purità delle prische istituzioni de' Muratori.

Voi vedete adunque, Lionello, che queste *Logge Massoniche* nacquero dalla fede e dalla pietà cristiana del medio evo, istituite e promosse dalla Chiesa, che allettò i fedeli a scriversi consodali in esse per l'acquisto delle medesime indulgenze de' Crociati. E noi da queste congregazioni abbiamo quanto di bello e nobile e maraviglioso si vede nelle Cattedrali di Chartres, di Bourges, di Colonia, di Magonza, di Strasburgo, di Westminster, e per tutto altrove in Fran-

cia, in Inghilterra, in Iscozia, in Alemagna e in Elvezia. E sebbene le portentose Cattedrali di que' tempi in Italia fossero erette dalla pietà de' Comuni e delle Repubbliche, nondimeno pare che v'avesse gran parte l'opera di speciali sodalizi, che ne promoveano l'edificazione.

Or all'aspetto di tanto bene, che facea della selvaggia Europa un paradiso, e dove prima era deserto, solitudine e boscaglia fitta, si vedean levare al cielo le sontuose moli de' templi, de' presbiterii e degli spedali, e salmeggiare a Dio il giorno e la notte; l'inferno si commosse di cocentissima rabbia e giurò di guastare nuovamente la terra, se possibil fosse, e, non potendo altro, d'impedire almeno le sante opere, che sorgeano per ogni parte; laonde fece navigar d'oriente e approdare, prima in Francia e poi altrove, le inique coorti dei Catari, de' Bulgari, de' Valdesi, de' Paterini e de' Manichei, i quali appestata la Cristianità di Ponente con loro empietà, eresie e fallacie d'ogni pessima regione, spargessero la zizzania di Satana nel grano eletto di Cristo.

Costoro dapprima s'intrusero celatamente fra' cristiani, e côlti i più grossi e d'indole rubesta a' loro inganni (sotto pretesto che il culto di Dio non dovea uscire dalla semplicità delle chiesuole e delle pievi campestri, e che l'unico tempio del Signore è l'uomo, ch'essi volean ristaurare), gli attizzarono contro ai sontuosi edifizj delle cattedrali e delle abazie per isturbare, frastornare e mettere al niente le pie confraternite de' Massoni. Indi (sotto vista d'abbattere i nidi sanguinosi e inaccessibili de' tiranni) ammisero, come cani rabbiosi, quelle torme indiavolate a smantellare castella e torri e cortine, che munivano dalle correrie de' nemici le città e terre di Francia e d'Alemagna. Perchè serratisi come demoni a quegli assalti, in men di quindici dì, nella Piccardia, nell'Artesia e nella Bria, atterrarono e diroccarono con arieti e gatti e catapulte sopra cento castella, mettendoli a saccomanno, ardendo le case e passando al filo delle spade i terrazzani. Re, Principi e

)uchi si levarono per isbarattare quelle falangi d'inferno; rotte, conquise e sterminate dall'indignazione e dall'armi de' potenti signori, Francia, Inghilterra e Germania cominciarono a respirare.

Non perciò furon distrutti que' pessimi: ma assottigliato l'ingegno si brigarono di giugnere coll'astuzia ove non avean potuto coll'impeto e colla forza. I capi, mossi dalla malizia di Satanasso, fecer sembiante d'essere in tutto dileguati dal grembo de' cristiani; ma covando ne' secreti atiboli, come il serpente che nel silenzio addoppia il veleno, vennero in pensiero d'imitare le *Logge de' Massoni*, mescolatisi fra quelle, corromperne la fede e farle tralinare dal santo loro intendimento. Nè si dier posa nè reuie. Cominciarono a gittare il mal seme fra le più numerose, ragguardevoli e devote; e simulando gran zelo, e quasi in aria d'ammaestrare la loro semplicità, venian mano mano facendo setta fra loro.

E poichè il demonio è perpetuo contraffattore delle istituzioni, de' riti e delle pratiche della Chiesa, costituirono fra le confraternite cristiane de' Massoni altre consorterie secretissime, assumendo il nome di *Franchi* o *Liberi Muratori* (francs maçons), cioè svincolati dalle *Logge* Comuni, e da' Comuni *Maestri*. A cagione poi che i pusilli e gl'incauti non ismarrissero quasi a novità, ritennero anch'essi i nomi di *Logge*, di gran *Maestro*, di *Maestri*, d'*Iniziati* o *apprenditori*, di *Fratelli* ecc. ecc. Composero inoltre certi lor segni o emblemi secreti della *cazzuola*, dell'*archipenzolo*, della *squadra*, della *marra* e degli altri ordigni e arnesi dell'arte di murare; ebbero gerghi particolari e indizi da riconoscersi co' Massoni secreti delle altre Logge.

Tutti cotesti infingimenti, i quali non involgevan nulla che contrario fosse alla legge di Dio e alla naturale probità, venian da' furbi avvalorati da ragionari onesti e pieni delle gentilezze e modi cortigiani della cavalleria, che allora spandeasi largamente nelle corti de' Signori, ne' tor-

neamenti e nelle giostre, per tale che l'appartenere a queste Logge secrete era pregio di nobiltà e cortesia ne' donzelli d'arme e ne' prodi cavalieri. Aggiugneasi a questo, che i Maestri prometteano favore presso le Corti e di farli salire a gradi maggiori e crescere in istato d'avere e di consorti: il che potea grandemente in quelli ch'eran avidi d'onoranze, e d'ottenere feudi, o castellanie, o balía di porre pedaggi ai ponti, ai valichi, alle strade, e balzelli alle mercatanzie o in sulle possessioni e in sulle razze de' cavalli. Con che attraevano alle Logge de' Franchi Massoni d'ogni ragione signori e vassalli.

Come vidersi bene avviati in coteste numerose brigate di consodali, cominciarono (siccome figliuoli ch'erano delle sette de' Catari, de' Manichei e di tutto il reo seme degli antichi Gnostici) ad osteggiare le sentenze de' Vescovi e de' Signori laici, e ad attizzare i potenti a invadere i diritti della Chiesa e i privilegi de' cherici e i beni delle abazie e de' priorati: imporre gravezze e accatti in sui loro campi, pascoli, cacce e pescagioni; deviando le acque alle mulina, alle gualchiere, e alle magone del ferro; mettendo taglie sopra i servi e i villani sudditi e ligi de' presbiterii, delle canoniche, delle cantorie e delle cappelle.

Queste cose raffreddando grandemente i laici nella riverenza dovuta alla Chiesa e a' suoi ministri, disponean l'animo a non abborrire le fallacie che i maestri Massoni innestavan nelle menti de' fedeli, sinchè fatta setta, presero a spargere largamente ne' loro secreti conventicoli le eresie; ond'eran dominati que' tristi Manichei, e a suscitare e accender vivamente l'odio de' *Franchi Massoni* contro Gesù Cristo, la sua Chiesa, i suoi Sacramenti, le sue leggi, le sue pratiche ed istituti, riuscendo in vero pagani sotto maschera cristiana. Nè paghi a tanto, ma volendo francare i loro consorti da ogni autorità divina e umana, e sfrenarli ad ogni appetito di lussuria e di ricchezza, gittarono in quegli empj e sacrileghi petti tant' ira e tanto furore contra ogni ordine e gerarchia legittimamente costi-

ta in terra; che a null'altro tendeano se non a distrug-
re quanto caduto fosse sotto la rabbia feroce che gli co-
a dentro.

Quindi chi legge i diroccamenti e le arsioni delle chiese,
i monisteri e de' più edifizi, e i saccheggi e le stragi fatte
gli Albigesi e dagli altri Paterini nel Tolesano, nella Pro-
nza e in tutta l'Occitania, e vede come que' pessimi strug-
sno quanto si parava loro dinanzi, intende, da quale spi-
o maligno eran mossi per mezzo di coteste *Società se-
te*, delle quali eran ciechi stromenti. Ma posciachè furono
utite dalle Crociate levatesi contro sì orribil peste, i Capi
creti e chiusi delle Logge Massoniche stetter cheti e ce-
i come chi luogo e tempo aspetta; e tanto si tenner vive
petto le niquitose dottrine, che gettatisi in Inghilterra e
emagna, le tramandarono di maestro in maestro insino
secolo XV; nel quale crebbero sì fattamente e in uno
a tanta astuzia di celar la reità di loro dottrine, che l'anno
159 s'assembrarono in Ratisbona con pubblica Assemblea,
ietti e accarezzati dagli Imperatori; i quali riputando la
ssoneria quella religiosa e dotta Confraternita di tre e
attro secoli addietro, l'ebbero adorna e magnificata di
ivilegi amplissimi, e predicatala con somme lodi per for-
a, che il Duca di Milano chiese alla congregazione de'
assoni tedeschi un architetto, che presiedesse a quello
upendo edifizio del Duomo.

Qui forse è il luogo da cominciare un nuovo ordine di
se per la Massoneria; poichè a' tempi di Filippo il Bello
sendosi abolito da Papa Clemente V l'Ordine dei Tem-
ari, siccome tralignato dal santo stipite onde germogliò
Palestina, que' Cavalieri che poterono salvarsi dall'ira di
ilippo si rifuggirono nel 1307 a' Muli nella Scozia; e nel
314 il re Bruce gli riunì alla congregazione de' Franchi
uratori, riserbandosi il diritto ereditario della dignità di
'an Maestro della venerabile *Loggia di Hierodam* in Edim-
urgo. Ivi i Templari accolsero le ree dottrine abscondite
ie serpeggiavano in quell'Istituto, poi val di fuori, e den-

tro avvelenato dal tossico del Manicheismo; e v'aggiunsero tutti i propri errori, che aveano attinto in Levante da' misteri di parecchie Società secrete d'eretici Greci, Siri ed Ebrei che ritraeano da' vecchi Gnostici, dai riti mitriaci de' Persiani, e dal Buddismo indico. Misteri infami e scellerati, di che erano sozzi alcuni di que' sacrileghi cavalieri.

In questa congiuntura si rinnovellarono le secrete discipline infernali, accrebber leggi e statuti, formaron segni e indizi misteriosi per riconoscersi dovunque s'abbattessero insieme: e professando l'arte di murare i sacri edifizi al di fuori, di soppiatto e al bujo professavano l'arte di combattere e distruggere quanto v'ha di sacro e di legittimo in terra; giurando un odio inestinguibile a Cristo e alla sua Chiesa, non che all'autorità de' Monarchi, i quali senza punto addarsene, s'allevano in seno i più sfidati nemici, coperti del manto ipocrito d'adulatori e di prodi campioni del nuovo diritto, che s'arrogavano sopra la Chiesa (1).

Come piacque a Dio pe' suoi giudizi, nacque appunto sul finire del secolo XV Lutero, il quale ribellò gran parte della Germania al Pontefice Romano: Arrigo VIII ribellò l'Inghilterra; Knox la Scozia: Calvino assai di Francia, di Elvezia e d'Olanda; ed ecco i *Franchi Massoni* soffiar dai loro covi secreti rabbiosamente nelle plebi, e inferocirle con-

(1) Tanto eran lungi costoro dall'esser cristiani, ch'essi medesimi non s'avean per tali: conciossiachè in una pergamena scritta a Colonia dai Framassoni il 24 giugno 1535, e trovata nell'Archivio della Loggia Massonica dell'Aja, fatta poi copiare da S. A. R. il Principe Guglielmo Federico Carlo gran Maestro delle Logge dei Paesi Bassi, e distribuita nel 1818 a tutte le Logge del regno, si legge — *Sebbene nella distribuzione de' nostri benefizi non abbiamo riguardo nè alla religione nè alla patria, tuttavolta non ammettiamo nel nostro ordine altri uomini, che coloro i quali nella* SOCIETA' DEI PROFANI *s'appellano* CRISTIANI. Ivi parlano altresì d'un Patriarca secreto, che eleggono i Capi dell'ordine, *conosciuto solamente da essi capi e riguardato come il Capo visibile ed invisibile di tutta la nostra Associazione:* costoro giurano di non riconoscere ed obbedire altro superiore che lui, non eccettuata la Chiesa di Gesù Cristo (Vedi Eckert, *Ordine dei Franchi Muratori Storia e Documenti*).

o i più sontuosi edifizi ch'ergesse a Dio e a' suoi Santi
pietà e munificenza cattolica in que' regni tramontani.
on credo che vi sia cuor così freddo, anzi fiero e crudo
e possa legger senza fremer d'orrore i guastamenti, le
ine, le desolazioni, a cui fur date in preda dalla cieca
abbia degli eretici quelle cattedrali maravigliose, que' va-
i monisteri, quelle splendide decorazioni, quelle dipinture
eccellenti maestri, quelle statue e quelle sculture dei
imi scalpelli d'Occidente. Inghilterra, Scozia e Germania
e doveano la civiltà, la sapienza e le arti belle alla ma-
rna sollecitudine della Chiesa e de' suoi ministri, vidersi
roccare in seno nel giro di pochi anni l'onore e il pregio
tanti secoli, e divenire le lor contrade un ingombro di
ine e di macerie. I protestanti stessi ora lamentano tanta
renata barbarie e sì empia libidine di distruzione, e con-
ngono in questo avviso — *che una setta secreta e potente
vampasse l'ira de' più felloni a smantellare e divellere
e' monumenti sublimi.* — Ed è sì vero, che dove i *Li-
ri Massoni* non avean *Logge*, le provincie che ribellarono
la Chiesa mantennero intatti gli antichi edifizi, com'è a
dere nel Genovese, in tutto il paese di Vaud e altrove
Isvizzera e in alcune terre del Reno e di Boemia.

Dappoichè il Protestantesimo radicossi e regnò sovrano,
Massoneria, che già vedea, in gran parte, operato l'ab-
ttimento della fede e dei templi di Dio, ristette e rintà-
ssi in Inghilterra a lavorarsi in petto nuovi veleni e
ove forze, per rompere a migliore stagione sopra i regni
e si tenner fermi alla rôcca di Pietro. Laonde mandati
nanzi i Giansenisti a diboscare e rappianar l'erte e inde-
lire le munizioni, uscì di novello dalle sue spelonche in-
rnali, e tramutossi in Francia poco prima dello scorso
colo e vi piantò sue Logge, e vi cominciò i suoi secreti
maneggi, accarezzata e protetta dai Giansenisti e dall'empia
osofia ch'ella stessa avea figliato nei suoi sacrileghi amori
l demonio, di cui è figlia e sposa. Nè solamente si tenne

alla Francia, ma passò in Alemagna, e di là in Polonia
in Moscovia, in Isvezia, insino alle regioni polari; per mez
zodi scese in Italia, e per ponente in Portogallo e Spagna
E fu tanta la presa delle brigate ch'ella trasse alle Logge
che di solo i gran Maestri e graduati e officiali di ogni r
gione convenner di molte migliaja alla Dieta generale, ch
la Massoneria volle aprire a Wilhemsbad l'anno 1783, ve
genti e plaudenti i Monarchi d'Europa. Ivi quel vaferrim
Knigge (1) innestò nella mala pianta il pessimo rampol
dell'*Illuminismo* di Weishaupt, il quale vi gemmò e crebb
e fruttò ruina, desolazione e morte a tutte le più belle
fiorenti contrade cristiane. Cotalchè la Massoneria ch'e
di già empia di sua genitale prosapia, innestata coll'Illum
nismo connaturossi col diavolo e diventò satanica.

La figliuola primogenita di questo connubio della Ma
soneria coll'Illuminismo si fu la rivoluzione di Francia, co
tutta la sequela della sua *Teofobia* e del soqquadro del mo
do. Voi siete giovane, Lionello; ma io vidi cose incredib
e di tanta crudeltà, che non si potrebbe dire per mil
lingue: tutti i troni d'Europa ne furono scossi e in gra
parte crollati; guerre infinite e stragi e mutamenti di C
rone e di Stati. Il sangue de' sacerdoti correva in Franc
a gran gorghi, schiantati gli altari, smantellate chiese
monisteri, e le vergini di Dio e i suoi servi sperperati,
i beni e possessioni loro rapiti. Sorse un nuovo Impe
e cadde e sparì, ma non sono tuttavia nè cadute, nè sp
rite, nè spente le *Società Massoniche*, che per converso m
sero nuovi frutti e più acerbi, aspri e velenosi di prim
I Monarchi tornati dal braccio di Dio sugli aviti lor tro
disconobbero la forza di quel braccio; e non veggono c
Dio può tornare a balzarli di lassù, servendosi nuovamen
delle Logge, ch'essi s'accarezzano in seno, e almeno secc

(1) Di questo empio vedi quanto s'è detto nella nota al cap. *gli U*
timi Gradi, Vol. I, pag. 301.

no ne' malvagi intendimenti di guerreggiare e inceppare Chiesa (1).

Quando il conte Pietro ebbe terminato quel lungo ragionamento, la buona Sofia tornò di chiesa con un viso si iaro e allegro, che ben le si vedea la gioja dell'anima iboccare dagli occhi e dal sembiante. Il domani in sulla rza fummo in cammino verso l'Entremont, accompagnati r lungo tratto dal padre Grant, da quattro Marroniers, da' due cani. Giunti alle *Cantine* sotto i ghiacciai, il geroso e cortese ospite prese commiato; e noi posti sulle lte o *ramazze* com'essi le domandano, strisciammo rapissimi a Lide e a s. Pierre, donde ne' carrettini di fianco endemmo poscia a Martigny.

Ivi trovai il mio carrozzino, che m'attendèa da due giorni, il Conte volea partire il domani col corriere del Sempio-; ma io mi vi opposi gagliardamente, e tanto il pregai e volesse gradire di venir meco sino a Ginevra, che alla ie s'arrese. Io aveva una mezza berlinetta di Vienna a istalli e con tante comodità quante si possa desiderare:

(1) Noi crediamo, che questo brevissimo ragguaglio intorno all'*Ori*te della Massoneria sia più esatto che la storia del signor Eckert il ale ci pare che s'appoggi soverchiamente sopra l'*Ordine dei Tem*iri. Noi ammettiamo, che alcuni dei più empi cavalieri del Tempio estassero nelle Logge Scozzesi qualche novello errore; ma già le gge dei Muratori erano il secreto ricettacolo di tutti i misteri d'ipità, portati di Levante dai Catari e dai Manichei. Anzi ciò è chianente accennato nel documento di Colonia del 1535 ove dice: — *La cietà o l'Ordine dei Fratelli Muratori non trae sua origine parolare nè dai Tempieri, nè da alcun ordine ecclesiastico, o caval*esco, nè vi si rappicoa per alcun legame intermedio sia per di*tto sia per indiretto. Questa società è più antica di tutti questi dini: prima ancor che le Crociate esisteva in Palestina ed in Gre*ecc. E invero le storie accennano gli errori de' Manichei, degli Algesi, de' Frisoni, dei Fraticelli, de' Poverelli di Lione, d'Arnaldo da escia ecc., i quali desolarono il ponente assai prima dell'abolizione Tempieri. La corruzione poi delle pie confraternite de' Muratori è idente nell'aver conservato i prevaricatori per ipocrisia tutti i nomi i carichi dei pii sodalizi, istituiti dalla santa Chiesa col premio delle dulgenze a beneficio della religione e della civiltà d'Occidente.

perchè fattolo entrare colla figliuola, io stetti nel seggiolo col mio cameriere, ben rinvolto in gran pastrano foderato di martore, e consolatissimo di poter per altri due giorni ammirare le virtù singolari di Sofia. Nè m'abbisognava minor conforto che la ricordanza di quell'angelo di donzella, al terribil caso che m'intravvenne pochi giorni appresso a Lione.

L'ORFANELLA

Giunto che fu Mimo colla lettura delle memorie di Lionello a quel termine che abbiamo veduto, occorse caso che impedì per alquanti giorni all'Alisa d'intervenirvi colla brigata sotto l'usato rezzo degli alberi nel pratello, che verdeggiava a piè della sua villetta. Nei primi giorni che si ridussero nel Ciablese, l'Alisa dopo colezione, mentre Bartolo s'intrattenea con don Baldassare e coi nipoti ragionando, fumando il zigaro, e leggendo i giornali, scendea tutta soletta per una ripa ombrosa che rispondea sul lago e facea capo a una viottola assiepata di prunalbo, la quale perdeasi ne' campi. In sin da quel primo mattino, statasi alquanto a leggere seduta sotto l'ombra fitta d'un gran cespuglio di sambuco, levossi indi, e lungo certi oppi ed agnocasti inframmezzati da belle macchie d'avellane girando la costa, si vide venire innanzi una povera contadinella in sui dieci anni, che le porse graziosamente un mazzetto di fiorellini natii, inchinandola con riverenza. Di che l'Alisa fu allegra, e fatto vezzi alla bamboletta e donatile alcuni soldi, se ne fu tornata a casa.

Ogni mattina a quell'ora la cara villanella, senza manco veruno le veniva innanzi, e fattale riverenza le offria quel suo mazzolino con sì bella grazia di modi, con occhi sì allegri e in un timidetti e raccolti, che l'Alisa non sapea finire di carezzarla. Un dì che la mammola s'era già partita, venne a passare di là una forese, e l'Alisa domandolla, chi fosse quella fantolina — oh damigella, disse la Savojarda, quella meschina è un'orfanella d'alto nascimento, ri-

asta qui a' campi a tapinare, quand'ella doveria esser nella
randezza e negli agi della casa paterna — Come? soggiunse
l'Alisa; ove sono eglino i suoi genitori?

— Ah, bella signora, ripigliò la donna, il suo genitore
ii sa ove se ne va ramingando! Dovete sapere che il pare
della piccola Lodoiska è un conte ricchissimo di Ponia,
il quale avea tante possessioni ch'eran quasi vaste
me il Ciablese, a detta del nostro Pievano, ed era signor
i molte castella e villaggi e cascine, in sulle quali avea
igliaja di contadini che gli lavoravano i campi, menavan
greggie delle pecore, e guardavan le mandre de' cavalli.
he volete, damigella? I signori non san godere bene spesso
nta grazia di Dio, e il conte Casimiro (l'ho conosciuto
, sapete?) si ribellò con altri signori a uno Imperatore
rribile, ch'io non ricordo il nome. . . . . .

— L'Imperatore di Russia, disse l'Alisa, il quale signoggia
gran parte della Polonia — Ah sì, proprio quello;
il conte Casimiro stava nella sua Corte. Che vi pare?
uell'Imperatore vinse quei signori polacchi a una certa
ttà.... A Varsavia, soggiunse l'Alisa. — Appunto a Varvia,
e molti ne mise a morte, e molti mandò in esilio
ssù, lassù, che so io? dove fa tanto freddo, che v'è semre
nevi e ghiacci come sulle cime colà, che, vedete, del
ontblanc. . . . .

— Eh poveretti! nella Siberia. . . .

— Ma il conte Casimiro ebbe tanta ventura, che potè
ggire a salvamento colla contessa Ludomilla: Deh che bella
gnora e buona era ella mai! Quanto dolce, quanto benina!
Io l'ho servita un anno, e mi chiamava *sa bonne Marterite*.
Ma quello Imperatore per punire la diffalta del Con:
gli confiscò ogni avere, lo condannò in contumacia, metndolo
al bando della testa se rientrasse in Polonia. Si
ggì dapprima in Francia con tutto l'oro e le gioje, che
tè raccorre in fretta la Contessa; ma non potendo reggere
alle spese, si ridusse in Savoja e stanziò qui presso
vian in una casina che, vedete su quel colle. Ivi nacque

la bamboletta che v'ha recato i fiori testè, e la Contessa, essendo scarsa di latte la poverina, diella a balire qui all'Agnola mia comare.

— Povera gentildonna, ripigliò l'Alisa tutta commossa, chi sa quante angosce dovettero travagliarle il cuore veggendosi madre di quella innocente proscritta?

— La n'ebbe tante, damigella, che da quell'ora in poi la non facea che sospirare, e tutte le mattine volea le si portasse a casa; e ogni sera iva alla capanna dell'Agnola, e baciata la bambinella, faceale il segno della santa Croce in capo e in petto, e anco sulla bocca: e talora levatola in alto fissava gli occhi in cielo, e diceva sempre — *Bozemoi, Bozemoi*; e spesso lacrimava, dicendo — *Gospodi, pomilluy Gospodi, pomilluy* (1), ch'io non ci capia proprio nulla. Egli era a vedere come da sè con quelle bianche mani faceva i servigi di casa; poich'io l'ajutava soltanto rifare il letto, scopare, portar acqua e legna: tutto il rimanente era a suo carico, insino al bucato. Essa facea la cucina al Conte, il quale andava alla caccia e portava quando un pajo di tortore o di palombelle boscajuole, e quando una pernice o una beccaccia; e la Contessa cucinavale colla giunta d'un tegame di patate o di legumi, ch'era tutto il lor desinare, poveri signori. Come il pranso era già presto, la si lavava col sapone le mani, la si ravviava i capelli, la si raffazzonava tutta che la mi pareva una stella; e dopo aver pianto quasi tutta la mattina, mai che bel viso sereno facea col marito a tavola! Sembrava la donna più contenta del mondo, e sorridea spesso e piacevoleggiava col Conte, il quale però non ridea che di rado e a stento.

(1) *Bozemoi*. Iddio mio! *Gospodi, pomilluy*. Signore, abbiate pietà di me! — Quante madri pel furore politico de' mariti, si trovano in coteste agonie, che in luogo di godere d'aver figliuoli, sentono infinito dolore di vederseli scherzare intorno ignari della loro disgrazia, esuli, grami, e il più delle volte in mille necessità; quando in patria e negli aviti palagi, o nelle cittadine dimore potrebbono aver agi, piaceri, educazione fiorita e tutti i beni che promette la casa paterna.

Ma che? La contessa Ludomilla cominciò a scadere a scadere; e battea febbri ardenti, ch'essa dissimulava, e talvolta mentr'era al focolare, venia meno, ed io la spruzzolava d'acqua fresca, che toccala in faccia, fumava subito, tant'era il calor della febbre: e ansava, e le palpitava il cuore per guisa ch'io dovea sfibbiarle la fascetta. Ogni mattina al sol nascente, dopo aver porto il caffè al Conte ancora in letto, la se ne venia qui alla parrocchia, come fate voi, e udia messa, e comunicava sovente, ch'era un'estasi a vederla sì raccolta e ratta in Dio. E quando cominciò a languire, tanto e tanto la ci venia appoggiata all'ombrellino; sicchè il parroco, che la visitava ogni giorno, facealo dare il braccio all'Amedea, ch'è una giovinotta robusta, la quale sta di rincontro alla chiesa. Una sera tutto a un tratto la meschinella cominciò a basire sopra il sofà: io corsi, la misi in letto, e rinvenuta alquanto volle il pievano e la sua bambina. Il Conte in quello tornò da Evian, ove per campare dava lezioni di scherma e di disegno: che scena fu quella! che smanie del povero Conte! La Contessa il prese per mano, e gli disse — Casimiro, confida in Maria madre nostra; Ella ti proteggerà, io Le ti raccomanderò in Paradiso: e tolto di braccio alla balia la picciola Lodoiska, e non avendo più forza di levarla in alto, la segnò della croce, la baciò, alzò gli occhi al cielo e non finia di ripitere — Maria, Maria, Maria, la depongo nelle vostre braccia, la chiudo nel vostro cuore: poi serrò gli occhi dicendo a fior di labbra — *Bozemoi! Bozemoi!* — Onde il parroco gnene tolse dolcemente dalle braccia e la fece portar fuori. Appena potè, le ebbe recato il buon Gesù, e nella notte mi spirò fra le mani.

Il Conte pochi mesi appresso chiamò l'Agnola, le diè quanto gli era rimasto in casa e quel pò' di moneta che potè raggranellare, e le disse — balia mia buona, io debbo partire per l'America, io ti lascio in pegno l'anima mia in questa cara bambina: oh fammela vivere! fa che la rivegga quando piacerà a Dio ch'io ritorni! Agnola, fammela vi-

vere per carità! — E la mia buona comare piagnere, e baciar la mano al Conte, e baciar la bambina, e non poter rispondere per la stretta. Il Conte si partì per Buon Aero (*Buenos Ayres*), che gli è un paese lontano lontano di là dai mari; e ci narra il curato, che colaggiù fa notte quando qui fa giorno, e quando qui è la state e là è di verno: guardate un po' damigella! arebbe a essere sotto le nostre montagne, e come si reggano in piedi così a rovescio, chi lo sa?

Ma l'Alisa tutta assorta in un pensiero, spacciata con bel modo la contadina, si volse diritto a casa; e avuto Bartolo in disparte, e supplicatolo che volesse aver pietà di quella innocente, Bartolo rispose — figliuola mia, tu sai che il farti piacere m'è sempre dolce, in questo caso poi dolcissimo, da che mi pare meglio che mai il tuo bel cuore, e la carità di Dio che t'anima, a sì bell'atto e pietoso. Se tu fossi incorsa in cotale sventura, avrei benedetto quella generosa che t'avesse tratto da tanta miseria. — Allora l'Alisa si fe' accompagnare dal curato; e il buon vecchio pianse di tenerezza all'udire tanta liberalità di donzella: condussela egli stesso dall'Agnola, e qui dettole se volea cederle la Lodoiska in qualità di sorella, ch'essa, tornata a Ginevra, l'avrebbe a Suor Clara fatta educare tra le Figlie della Carità nel timore di Dio e in ogni gentilezza secondo il suo grado, l'Agnola alzò le mani al cielo e disse — oh sì! la contessa Ludomilla ci ha mandato quest'Angelo dal paradiso! È lei, è lei di certo che l' ha mandato! — e in poche parole furon d'accordo. Ma l'Alisa spinse l'amorevolezza e la cortesia sino a volere, che l'Agnola venisse ajutar le sue donne in casa sinchè durasse la sua stanza in quella villa; e presa per mano con gran festa la Lodoiska, condussela con sè, presentolla ai cugini e a don Baldassare, che non sapeano riaversi di sì bell'atto e di sì cara e graziosa villanella.

Per quei primi dì, l'Alisa, entrata nei doveri e nell'amore di madre, non potrebbe dirsi in quante cure si met-

tesse di far in tutto rivestire la sorellina, che così le dava nome; e di farle fare il suo lettuccio accanto al proprio, e di ricomporla e tutta riforbirla nella persona; che s'ella era belluccia in quei poveri panni di villa, acconcia in tutto alla cittadina, riassunse a un tratto quell'aria signorile e vezzosa, che le tralucea nel viso e nel muover della persona. L'Alisa non ebbe altro innanzi che d'ammaestrarla a ben leggere, scrivere, conteggiare e recitar a memoria la dottrina cristiana; intorno a che la spendea le più belle ore del giorno, ed era all'innocente Lodoiska ben altrimenti maestra nell'amore di Dio che non fu a lei la Polissena.

Or essendo avvenuto che alla Lodoiska, come suol accadere ai fanciulli, uscisse la rosolía, l'Alisa sconsolatissima fulle continua al letto, nè d'altro per quei parecchi di potè intrattenersi che pur della cara inferma: laonde, pregati i suoi che s'accogliessero sotto le usate ombre a leggere le memorie di Lionello, ella stavasene in casa a tener compagnia alla sua sorellina. Ma dato giù felicemente quello sfogo, e riavutasi la fanciulletta in piena convalescenza, l'Alisa disse, che avrebbe cominciato a scendere nella valle a pigliar parte colla brigata all'utile intertenimento, dal quale dovette distorsi con dispiacere. E perchè Mimo le si offeriva di venire a leggerlene in camera i capi già scorsi dagli altri, ella non volle, dicendo — quando tu se' sì cortese, basta che oggi tu me ne accenni le cose principali in iscorcio, poichè a miglior destro leggerommele poi da me —. Allora tutti gli altri scendendo appresso desinare nella valletta, le dissero, che oggi s'intratterrebbero ragionando di quel misero giovane, che destava tanta pietà mista d'orrore e di sdegno.

— Di pietà e d'orrore l'intendo disse l'Alisa, sedendosi cogli altri sotto l'ombra de' tigli: ma lo sdegno onde nasce?

— Da due cagioni, figliuola mia, rispose Bartolo. L'una considerando a quanto iniquo e perfidioso intendimento stra-

scinino le Società secrete chiunque si lega con esse; l'altra mirando la perpetua contraddizione di Lionello, ch'era sì chiarito de' mali termini a cui era vôlto, e in luogo di dare indietro in sulle prime, o almeno, seguitandogli il lume, troncare la ria strada a mezzo (ch'era ancor a tempo di farlo), non solo non si risolse magnanimamente a quel passo, ma la diede per mezzo di carriera in ogni pessimo traviamento.

— Peccato, soggiunse l'Alisa; poichè davvero egli esce talvolta in così belle confessioni, e vede la verità così limpida, che bene spesso leggendo certi tratti di queste memorie, io smarriva il pensiero di Lionello cospiratore e carbonaro, e mi parea d'udire leggere la vita d'un giovane discreto e dabbene.

— Non maraviglia, disse don Baldassare, conciossiachè io conobbi non pochi, i quali nel conversar cotidiano, ed in ogni lor fatto pareano costumati, virtuosi, pii e d'ogni più commendata assennatezza forniti, usavano modi e tratti di tanto riserbo, aveano un favellare così savio, esaminato ed onesto; tenean la famiglia così ben ordinata; usavano al prete istruttore de' loro figliuoli tanto rispetto; voleano che i famigliari e le fanti assistessero coi signori alla messa nella cappella domestica, che gli avreste detti fior di cristiani: e tuttavia in questi deliri d'Italia, calata la maschera, si videro ai più chiari segni appartenere alle società, chi de' Carbonari, chi della Giovine Italia.

— Pare incredibile, esclamò Lando, diavol mai che son tristi! E come ponn'eglino favellare sì cattolico, quando in cuore son empi fradici?

— È cosa più naturale che non avvisate, ripigliò don Baldassare; imperocchè son poi eglino altro che cristiani? Vissero e s'imbebbero di tutto il pensare e il dire comune fra noi; e l'empietà può trascinarli a quell'odio mortale contra Cristo che li divora, ma non può giugnere a cancellare ciò che è connaturato e transustanziato in loro. Noi preti, il veggiamo ogni volta che Dio tocca il cuore a qual-

cuno di cotesti infelici, i quali sin dal primo confessarsi ripigliano il ragionar cristiano intermesso da anni ed anni; poichè avviene in ciò come della lingua materna, che si ripiglia di leggieri.

— È doppio peccato: soggiunse saviamente l'Alisa, il conoscere e non fare, anzi fare all'opposto di quanto la coscienza chiede a gran voce: e il povero Lionello io debbo noverarlo fra cotesti malcarrivati. Di' un po', Mimo, seguità egli nelle sue memorie quest'alternativa continua di scrivere da De Maistre e di vivere da Garibaldi?

— Nè più nè meno, rispose Mimo. Lasciato a Ginevra il maggiaro Ungherese e quell'angioletta di Sofia, corse a cospirare a Parigi, sempre malcontento di sè medesimo e sempre fra i perfidi macchinatori di novità sopra l'Italia. Ivi datosi al fasto e preso albergo nella più nobile via di Parigi, ove hanno loro palagi i più nobili e ricchi signori di Francia, si mise a far gran vita e solenne in vistosi cocchi e maravigliosi cavalli, in servi e ricchissimi addobbi e mense sontuose, gittando il suo in festa, giochi e sollazzi dispendiosissimi come i prodighi fanno. Andò a Londra, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, sempre in pompa e sfarzo da inabissare ogni più ricco avere; nè questo era il maggiore spendere ch'ei si facesse a petto al giocar grosse somme ogni notte ai ridotti, e sparnazzare in vizi e capricci da forsennato.

In questo mezzo tempo erano scoppiate le ribellioni d'Italia, con tutte le sovversioni che ne conseguitarono a danno delle città e delle famiglie: le invasioni straniere, le proscrizioni, le fughe, lo sterminio. Lionello aggiunse alle pazze prodigalità del suo fasto, infinito getto di pecunia a sollevamento de' profughi; e n'ebbe parecchi in sulle braccia, cui non bastando il sottil vivere de' confinati, voleano a spese dei ricchi settari darsi buon tempo, e alimentare i disordini a ch'erano avvezzi in patria. La Contessa sua madre vedea fioccarsi addosso le cambiali; e se la si rifiutava d'accettarle, Lionello non rifiniva mai di tormentarla; uscen-

do spesso in repetii, in disperazioni e persino in oltraggi e minacce snaturate; di che la gentildonna, veggendol correre a perdizione, vivea sconsolatissima: sinchè i rammarichi e le angoscie materne giunsero a darle tanta stretta che cadde inferma e morissi.

Qui le lettere commoventi della Giuseppina, le smanie di Lionello, le risoluzioni, titubanze, quel volere e disvolere continuò: e intanto fatta procura alla sorella, costui continuava a consumarsi nelle scempie grandezze che sfoggiava per le corti d'Europa. Figúrati, Alisa, che in una caccia che diede a un castello in Inghilterra, seguita da un gran banchetto e da una festa di ballo, spese in ventiquattro ore quattrocento mila franchi (1).

— Oh egli era dirittamente pazzo, esclamò l'Alisa; e chi diluvia il suo a questa via, in capo all'anno per dovizioso che si voglia pur essere, darebbe fondo alle montagne. Ma com'è possibile che in un giorno abbia speso tanto? io penò a crederlo.

— Se tu n'avessi letto la descrizione, disse Mimo, ti cesserebbe ogni meraviglia; imperocchè invitò tutti i lord e nobili di Londra colle donne loro, e gli ambasciatori e i signori di corte e forestieri; ai quali fornì per la caccia i migliori cavalli da corsa e da sbarra (2) ch'educhi l'Inghilterra, i quali si pagano prezzi sfolgorati di migliaja e migliaja di franchi. Mettivi una canatteria di bracchi e di levrieri, una turba di bracchieri, di cornieri, d'appostatori, di capicaccia, tutti colle assise del signore, e canattieri di riserbo, e traini da portare i cervi, i daini, i cavrioli e

(1) Fuvvi più d'uno che appuntò l'autore d'esagerato in coteste spese. Quando l'autore scriveva questo, l'anno innanzi, uno che gli stava vicino, spese in una festa cento mila scudi! Oh v'è più pazzi che non si crede!

(2) Diconsi *cavalli da sbarra* quelli che sono avvezzi a saltare, correndo, una stanga posta a cert'altezza. Nelle cacce inglesi i palancati e le barriere che cingono le possessioni, sono saltate di netto dai cavalli corridori nell'impeto della carriera: e il fan sì bene, che il cavaliere acconsentendo pieghevolmente al salto non isbalza.

l'altra selvaggina; e il fornimento di picche, di daghe, d'archibugi dommascati; e padiglioni e ridotti pel riposo delle dame e pel rinfresco della brigata; e le mance agli staffieri, agli addestratori, ai *grooms*, ai guarda selva; e i compensi ai villani pel guasto de' prati e delle biade, scalfite e abbattute dal correr de' cavalli, dalla tempesta de' cani e de' cacciatori.

Immagina appresso la grandezza e sontuosità degli appresti di sì nobil cena; che quantità d'uccellami, di salvaticine, di pescagioni, che finezza e squisitezza di vini; che trionfi d'oro, d'argento, di porcellane cinesi da porre in mezzo alle tavole; che vasellerìa; che cristalli di Boemia a vari colori, secondo la varietà de' vini, come si costuma in Inghilterra a cotesti gran pranzi; che donzelli vestiti di sottilissimi drappi neri di Mancester; cuochi inglesi, francesi, italiani e tedeschi. Metti le sale del banchetto tutte a lumiaieri d'argento, e i lumieri sostenuti da statue dorate di maestrevolissimi intagli; e così le sale come le camere strate di nobilissimi tappeti di Fiandra; e sugli sgabelli delle signore, pelliccette di sorcio lappone, di scojattolo della Virginia, di castoro del Canadà, di kangorù dell'Australia, di zibellini moscoviti, di puzzole di Tobolsk, di lepratelli di Kamciatska, alcune delle quali non s'hanno per una ghinea il palmo, e le dovean servire per posarvi i piè delle miledi! Or immagina lo scialo del resto.

Ma ch'è egli ciò a riscontro delle splendidezze pel ballo? Considera una foga di sale, i cui muri son tutti vestiti di broccati e d'ermisini di Lione, con tessuti d'oro a soprariccio, a lamette, a imposte da rabeschi alti un dito; dalle vòlte pender lumiere di cristalli faccettati, che brillavan come piropi e carbonchi di svariatissime e raggiantissime luci; e le gran facce delle pareti di fondo coperte da capo a piedi di specchiere di Pietroburgo tutte d'un pezzo, le quali riverberandosi a vicenda facean sfondi, addoppiamenti e fughe maravigliose.

E quasi queste bellezze fesser comunali, tutte le galle-

vie che corrono intorno al palazzo, e tutto il cortile aveano un cielo di cristalli tersissimi da trasparirvi la luna e le stelle; e dentro natovi come per incantesimo un giardino con boschetti e macchie e pratelli e ajuole e viali rasi a disegno e viottoloni torti a siepe, a cespuglietti di bosso, di mortelle, di lauri, di sanguine e di savina; e qui e là con ispalliere, tempietti e chiosche di gelsomini bianchi, gialli e mugherini; di campanelluzze rosate e cremisi; di cardamindo peregrino co' suoi fiorelli volubilissimi e bizzarri; di passiflora co' suoi fiori candidi e porporini. V'eran fontane a schizzi, a pioggia, a velo, altre raccolte in pili d'alabastro e persino in tazze di cristallo vermiglio, dalle quali riversandosi l'onda, facea ne' riverberi de' lumi, che tutto schiariano il giardino, le più vaghe gemme di rubini a vedere. Ove la selva era più fitta s'affondavan caverne, antri e grotticelle con ellere e vilucchi penziglianti, e qui cascatelle d'acqua che spicciavan dalle rupi, là gemitii che stillavan da' muschi e dai capilveneri, altrove ruscelletti argentini che scorrean mormorando fra' sassi e lungo le prodicelle di finissime erbe coperte.

Le ajuole de' fiori poi erano un portento; poichè ci vedevi accolti i più rari di tutte le regioni del mondo, coi più vaghi colori, le più leggiadre apparenze, i più soavi odori che immaginare si possa. E di costà eran cerchiate di fragole, e più sopra cassoncelli d'ananassi, e cespi d'erbe olezzanti, e compartimenti di ribes e di lamponi. Vedevi insin le viti con sopravi a' tralci grappoli d'uve bianche, nere e vermiglie. Qui odoravan le pesche, là le mele appiole, le pere zuccherine e le ambrette. Tutte le gallerie poi, quant'eran lunghe, eran corse di bellissime piante di aranci, di cedri, di lumielle, di mandarini e di limoni.

Or pensa, Alisa, che questi giardini e questi fiori e questi frutti e queste rare piante fur tutte trasposte dalle stufe dei giardinieri di Londra insino al palagio, ove Lionello diede quella festa e quel corredo reale: e dopo questo schizzo, che io ne ho gittato così a tocchi rapidissimi, tu puoi

ficolare spendio che dovett'esser cotesto, massime in Inhilterra ove ogni cosa è d'altissimo costo. I lord inglesi he soglion dare queste magnifiche mostre, hanno già tutto mmannito a' loro castelli: tuttavolta sono dispendiosissime, se ne parla come d'uno sforzo e d'una pompa ove quei icchissimi quasi re profondono migliaja e migliaja di sterni.

— Mi pajono gusti strani, disse l'Alisa, massime in Inhilterra ov'ha tanta poveraglia che si muor dalla fame. li' un po', Mimo, vi stette assai Lionello a Londra?

— Qualche anno a dilungo, e v'andava e tornava come pingealo il capriccio, o l'esigeva la Giovane Italia; dacchè ı questo frattempo vi si ascrisse sotto Mazzini, e v'era de' iù caldi e arrabbiati arruolatori. Ti dico il vero, ci ho usto che tu non udissi leggere certe avventure piene di elitti e d'errori; certe orgie notturne ch'egli frequentava; erti covi infernali in che s'avvolgea pe' giochi vietati, per : lascivie, per le conventicole di setta, per le diaboliche edicazioni. Che misteri d'iniquità! cugina mia, che sortiəgi! che esecrazioni! Oh Belzebub ha uno inferno sopra erra che non è men osceno, spaventoso e orrendo di quello egli abissi; l'ira di Dio vi passeggia per entro, e v'attizza ı fiamma e v'arroventa i carboni e vi bomba la maledizione e l'anatema sempiterno.

— Dio mio! gridò l'Alisa: ma che proprio se la facciano ol diavolo? Periurano Iddio ottimo massimo, creatore e iignor loro, per darsi anima e corpo al nemico? Quest'è roppo e sente dell'impossibile. Io credo che Lionello era ignoreggiato da un umor tetro, che gli dipingea in capo i nere cose.

— Non ricordi, riprese Bartolo, che nell'ultimo sacramento delle *Società illuminate* si donano, si sacrano, dicansi l demonio e naturansi con esso, insatanandosi con un connuio, che gli rende due in uno spirito e in una carne; poichè ssi s'unificano nel diavolo e il diavolo s'incarna in loro?

Allora Mimo voltosi a don Baldassare, disse — voi siete

prete e meglio ch'altri potete giudicar di questi eccessi; or diteci, se voi arbitrate che i più intimi reggitori delle Società secrete, ed altri scelti da loro, abbiano per ultimo sacramento il disdire a Cristo, e l'adorare il demonio, e il trasnaturarsi in lui come accennò Lionello ne' capi addietro?

— Dapprima io vi chiederò, rispose don Baldassare, per qual cagione, essendo essi cristiani e però battezzati *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti,* si ribattezzan essi in nome della Carboneria, o della Giovine Italia, o della Montagna? Certo per cancellare il primo battesimo, col quale rinunziarono *diabolo et operibus ejus.* Or ch'è egli altro contesto, se non abiurar Cristo per assumere il demonio, cioè lavare, se possibil fosse, Cristo dall'anima e in quella vece imprimerle il carattere del diavolo? San Giovanni lo accenna nell'Apocalisse chiaramente dicendo: che coloro i quali *habent* CHARACTEREM *bestiæ* guerreggiano incessantemente quelli, *qui custodiunt mandata Dei, et habent* TESTIMONIUM *Jesu Christi* (XII, XIII). La potenza che il demonio (permettendolo Iddio a castigo del mondo) darà alla *bestia,* cioè alle Società secrete, sarà portentosissima. *Et adoraverunt Draconem* (vedete s'è vera la Demonolatria?) *qui dedit potestatem bestiæ, et adoraverunt bestiam, dicentes — Quis similis bestiæ? et quis poterit pugnare cum ea?* Leggete i Proclami del Mazzini, e vedrete se costui parla delle Società Umanitarie come d'una Potenza, cui nulla valga a resistere in terra; e si ride dei Re; e gli sfida come imbecilli; anzi sfida la Chiesa e Dio, asserendo che la prima è spenta, e Dio non è che il popolo. *Et datum est ei os loquens magna et blasphemias... et fecit signa magna, et seduxit habitantes in terra propter signa, quæ data sunt illi facere; et faciat ut quicumque non adoraverint imaginem bestiæ, occidantur* (XIII). Leggete le minacce di Proudhon, di Fourier, di Cabet, di Leroux e degli altri Socialisti e Comunisti, e vedrete ch'essi ci stampano aperto sul viso — *che bisogna scannare e impiccare tutti quelli che non*

ırteggian con loro. — E se Dio concedesse loro d'insigno-
'si del governo d'Europa, vedreste che macello (1)!

— Gesù, Maria! sclamò l'Alisa: intendo poco il latino,
a mi par chiaro abbastanza, che chi non ha il carattere
ılla bestia, che voi dite esser le Società secrete, sarà uc-
so. Ma io spero nelle divine misericordie; e poi credo,
e anche cotesti satanassi proveran poi la giustizia di Dio.

— Sì, damigella, e sarà tremenda anco in terra; poichè
ıando il Signore, castigata la superbia del mondo, distrug-
rà il flagello ch'ha menato in giro, manderà l'Angelo
lle vendette. *Et quintus Angelus effudit phialam suam*
per sedem bestiæ: et factum est regnum ejus tenebrosum,
commanducaverunt linguas suas præ dolore; et blasphe-
averunt Deum cœli præ doloribus et vulneribus suis, et
ın egerunt pœnitentiam ex operibus suis (XVI).

— Senti, Alisa? disse Mimo. L'Angelo dell'ira di Dio
rserà l'ampolla del castigo sopra la sede della bestia, e

(1) È terribile ciò che pubblica a questi dì l'*Emancipation* di Brus-
lles sotto il 30 maggio, traendolo dal Giornale di Wezer. Dice, che
Polizia di Brema scoperse, che in casa di un signore di Turingia
era per istitutore un certo *Hobelmann*, il quale era capo d'un fiero
rbonarismo (*quante Polissene! all'erta, signori, con questi istitu-*
ri e istitutrici!) Quest'atroce Società secreta s'intitolava il *Todten-*
nd o Società della morte, poichè tendeva ad ammazzare quanti po-
ııno impedire le sue tremende risoluzioni. Gli trovarono i sanguinosi
ıtuti e la lista numerosa di quanti doveano esser uccisi in una sola
tte.

E noi non avemmo forse nel 49 la *Compagnia della morte* in An-
na, la quale uccidea di bel giorno, per le vie più popolose della
tà, il fior de' cittadini con crudeltà ferocissima? E non era un vero
dtenbund la Società degli *ammazzatori* di Livorno, e la *Compa-*
ia infernale di Senigallia, che sacrificò tante vittime? E la *Compa-*
ia de' sicarii di Faenza, che scannò tanti poveri borghigiani d'oltre
nte, sol perchè aveano il delitto d'esser fedeli al Papa, e da costoro
eansi per ludibrio i *Papaloni*? E i *terroristi* di Bologna, che in
chi giorni uccisero tanti poveri terrazzani? E i *barbieri di Mazzini*
san Callisto di Roma, che sgozzarono tanti Sacerdoti? *La Società*
lla Morte di Brema è la sorella carnale di quelle, che noi vedemmo
Italia, e che, se Dio non ci campa, potremo vedere e assaggiare
nuovo, tanta è la melensaggine de' cristiani e l'attività de' settarii.

i suoi adoratori si morsicheranno le lingue pel dolore, e bestemmieranno il Dio del cielo pei cruciati e le ferite loro, e non torneranno a penitenza delle opere loro.

— Manco male! disse Bartolo; a tutti la sua volta. Pure gran che il pensare, che v'abbia cuori così ribaldi, i quali vogliono ammazzare i buoni, per ciò solo che son buoni.

— Allora don Baldassare — credete voi che le crudeli uccisioni, che ci vengono asserite da quelli, che capitano a salvamento delle Romagne e dalle Marche, non siano inflitte a molti dalle sette, soltanto perchè son uomini dabbene, o almeno perchè non la tengono con esso loro? Non pare da dubitarne. La *Compagnia Infernale* di Senigallia n'è una prova lampante.

— C'è egli proprio una compagnia che s'intitola infernale? Disse l'Alisa sbigottita.

— Mai sì, damigella; è composta d'oltre a sessanta indiavolati, che si fan belli di questo nome; e se ne gloriano e ne trionfano; e hanno fatto gridare in teatro — Viva la *Compagnia Infernale.* — Portan la morte sul berretto rosso, e il popolo li chiama gli *ammazzarelli*, poichè scorrono per le vie armati di tromboni, di pistole, di stocchi, e guai chi li guarda bieco; quel poveretto è morto. Ghermigliano chiunque vien loro talento, e il traggono alle carceri, come s'essi fossero i giustizieri del Governo (1). Altri poi gli ammazzano lì in piazza e per le pubbliche vie, come avvenne il 3 Marzo al sig. Mariano Perilli mastro delle po

(1) Trascinarono in carcere ben sessantanove cittadini, e fra questi la contessa Virginia Mastai col suo consorte Paladino Mercuri Arsilli il cavaliere Filippo Giraldi nipote del Sommo Pontefice, e i due fratelli Pietro e Giuseppe Bedini Germani di Monsignor Bedini ch'è in voce di Nunzio al Brasile. Questi nobili ed egregi personaggi furono rapiti dalla *Società Infernale*, come ostaggi a vittime all'avvicinarsi dell'esercito austriaco. Costoro dopo aver atterrita la città con tali omicidii e violenze d'ogni più crudele ragione assalirono armati il di primo di Marzo il palazzo del Governo, e minacciando di morte il Governatore, involarono i processi criminali e politici con tutte le armi deposte in tribunale come corpi di delitto.

te; il 21 Marzo al pio Canonico Gioacchino Specchietti 'reposto e Penitenziere della Cattedrale; a Paolo Calcina l 1 Aprile; a Pietro Campobasso il 4 Maggio e a molti ltri, fra i quali Michele Resti, per non aver subito appro- ato in faccia a sei di costoro che si piantasse l'albero lella libertà. Ed erano amici, ed avean beuto allora in- ieme all'osteria, e venian chetamente ragionando per via, anto son crudeli costoro! Ma che? se soltanto per avvez- arsi allo spargimento del sangue umano il 12 Aprile as- aliron di notte i custodi delle carceri, ne trassero dalle *ecrete* Domenico Lanari e Pio Berluti, e avventatisi loro iddosso come tigri, gli trucidarono a furia di stoccate, e chiusili poscia in un sacco li portarono sotterrare nelle osse del pubblico Cimitero!

— Oh Dio! gridaron tutti: cotesti settari sono più sna- urati delle bestie feroci, e ritraggon dal demonio, che odia buoni come nimico di Dio. Ma sono poi conosciuti co- itoro da' Senigalliesi?

— Gli vedono passeggiar furibondi a gran torme per la città il dì e la notte; arraffano e uccidono i cittadini in pieno giorno; stampano decreti e vi si sottoscrivono. E voi vedrete, amici, che ricomposte le cose d'Italia, tornato in seggio il Pontefice, fatti i processi giuridici da' tribunali, convinti costoro di sì infernali delitti e malefizi orrendi, se il Papa approverà qualche condanna di morte, si le- verà il mondo a romore gridando — alla tirannide, alla barbarie, all'oppressione clericale.

— Eh, interruppe Mimo, ma non sapete, don Baldas- sare mio, che oggidì è massima universale: non esser de- litto da punire di morte il parteggiare per le varie opi- nioni politiche, l'appartenere alle Società secrete, il gridar a repubblica, il tener mano alle rivolture degli Stati? Ora è legge a' Principi il perdonare.

— Qui noi, riprese don Baldassare, ragioniamo di *de- litti comuni*, operati per ispirito di parte, di *rapine*, d'*ar- sioni*, di *ferimenti*, di *morti* atroci di cittadini a tradi-

mento. Che i principi assolvano i ribelli di Stato, quelli che gli spodestarono, che gli sbandeggiarono, veggan elli: ma che le corti di giustizia non debbano condannare gli assassini, sol perch'eran carbonari, quest'esce tanto d'ogni umana equità, che ha dell'assassinio legale.

— Si vede bene che voi siete prete, caro don Baldassare, disser Mimo e Lando; e predicate la barbarie.

— I barbari vi siate voi: sebbene io veggo che voi parlate per celia; ma non celieranno già i giornali repubblicani e costituzionali; riserbandosi però il diritto di gridar *pena il cuore e la testa*, ov'altri cercasse di riscuotersi dalla servitù in ch'essi tengono i popoli oppressi (1).

— Bene sta, disse Bartolo: ma noi parlavamo dianzi, se voi crediate possibile che nelle Società secrete v'abbia per alcuni maggiorenti, *l'adorazione del demonio, anzi se alcune s'indemoniano a dirittura;* e voi ci siete uscito del seminato per nobile indignazione contra le misleali ipocrisie di chi impreca ai Principi, che lasciano il dovuto corso alla giustizia de' tribunali.

— Perdonate se mi sono alquanto scioperato. Tuttavolta al primo già risposi, continuò don Baldassare, allegando quell'aperto *et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiæ, et adoraverunt bestiam* (Apoc. XII). È cotesto dragone, *serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem* cib. 9). E siccome la *bestia* ha tutti i caratteri delle Società secrete dell'Illuminismo che invase oggimai tutto il mondo, così si vede che coloro i quali *habent characterem bestiæ* adorano il demonio. Circa poi l'indiavolarsi ovvero il trasmutarsi in satana, io credo

(1) Chiedetene ai poveri Sardi, i quali strozzati da mille angherie dal Governo costituzionale, appena si mossero, che eccoti i *Giudizii Statarii*, lo *Stato d'Assedio*, i *cannoni* colle bocche rivolte a spazzar il *popolo sovrano* dalle strade, guarnigioni *a spese* de' Comuni, *disarmamento* sotto pene atroci. E ciò (ch'è il più bello) intimata da chi scrisse così fieramente nel 1846 contra papa Gregorio pei *Giudizii Statarii* posti ad infrenare i ribelli di Romagna.

he questo sia il vero ed ultimo sacramento di questa Con-
rega del peccato: *et in fronte ejus nomen scriptum —*
IYSTERIUM — (XVII), A cotesta bestiaccia *dedit Draco*
irtutem suam et potestatem magnam (XIII) animandola
el suo spirito. *Vos ex patre diabolo estis,* disse il Reden-
ore agli empj in generale: che sarà poi dei settarj, i
uali si dedicano al demonio per guerreggiar Cristo e i
ioi Santi? Inoltre *si omnis viri caput Cristus est, caput*
ro Christi Deus (I Cor. XI, 3) e la grazia di Cristo
idia l'uomo vivendo in Cristo come Cristo vive nel Pa-
re; *Ego sum in Patre et vos in me et ego in vobis* (Jo.
, 38); così per converso chi ha rinnegato Cristo per suo
ipo, e assume per capo il diavolo, nel diavol vive, e di
sso s'informa, si rinsanguina e incarna. E poichè il cri-
tiano stima l'ultima sua perfezione l'incorporarsi con Cri-
o, così i settari hanno in conto di massima perfezione
incorporarsi con Satana. Che se parecchi di cotesti in-
lici abborrono da tanta empietà, il demonio se ne ride,
s'impossessa di loro, in virtù anco del solo periuro che
ecero a Cristo, legandosi anima e corpo in queste Società
nebrose, anatemizzate dalla Chiesa. Io son di credere
ittavia, che gli uomini più empj delle Società secrete ri-
ano in cuore loro di questi riti, sacramenti, dedicamenti
scongiuri diabolici, ma li credano necessari a certe anime
elle per iscagliarle nei più disperati delitti della setta,
ome vediamo oggidì in Roma di molti sicari ferocissimi e
i tanti sacrileghi, di cui servonsi i Triumviri per gli atti
iù nefandi a cui gli attizzano. Anzi purchè gli astuti ot-
engano da coteste anime dannate i loro intenti, non si
rigano che il demonio apparisca o non apparisca; e io
redo che il più di certe apparizioni, risposte, romori e
paventi sieno illusioni e truffe cagionate con falsi prestigi
a questi furbi, come facea la Doralice con Ariel. Questo
on toglie però, che la demonolatria non sia l'ultimo ri-
olvimento, a che conducono per loro natura le Società dei

Massoni, de' Carbonari e di tutte le altre propaggini di Veisbaupt (1).

— Mentre voi parlate di queste diavolerie, disse l'Alisa

(1) Un valente filosofo ci scrive dall'alta Italia: « Desidero che si col-
» tivi l'idea esposta nel fasc. LI della *Civiltà Cattolica* pag. 270 sull'ul-
» timo mistero delle sette moderne. Si hanno abbastanza prove razio-
» nali, teologiche e storiche, che il *mistero d'iniquità* è in vero la più
» profonda demonolatria, e che nei penetrali più intimi delle sette si
» serba acromaticamente una misteriosa metafisica, colla quale si muta
» il senso delle parole, prese ad imprestito anche dalla stessa filosofia
» eterodossa. È probabile che *l'Idea, l'Uno, il Gran Tutto*, a cui
» (secondo costoro) l'uomo, l'anima ritorna e tende a connaturarsi,
» sia proprio il principio del male da essi considerato come bene som-
» mo e opposto al Dio dei Cristiani... Importerebbe raccorre le prove
» del sistema, prove razionali, prove di fatto, e prove teologiche al-
» tresì, viste le predizioni dell'Apocalisse. Tuttavia l'idea, che nella
» suprema metafisica settaria l'ultima trasformazione dell'umanità *sia*
» *la connaturazione sua colla diabolica natura*, è molto logica e la
» credo molto storica: tutta la filosofia tedesca l'adombra, e vi pre-
» para gli animi il socialismo presente distruttore di ogni *Teismo*
» riserbandosi a predicare poi il dogmatismo diabolico, quando cre-
» derà opportuno di spiegar chiaro qual debba essere il NUME della
» religione dell'avvenire. Niuno non vede di quanta importanza sareb-
» bero le scoperte di tal genere per una condanna del Socialismo come
» *setta*, e come ultimo risultato (*dernier mot*) delle dottrine filosofi-
» che tedesche e altre loro imitatrici moderne, e quanto però impor-
» terebbe autenticarla con *fatti* e *dati positivi* storici a persuasione
» dei retrivi a credere a tanta empietà ».

Il nobil filosofo, mentre scriviamo, avrà già veduto l'articolo d'*Ariel* e *Doralice*, nel quale s'accenna a un fatto particolare di consacrazione al demonio dei carbonari. Quel fatto nella sua ciarlataneria spiega almeno, a che tenda il *battesimo* nella setta. Ma i fatti con nomi proprii, e con indizi di luogo e di testimonii forse niun privato scrittore s'arrischierebbe a narrare. La discrezione, la prudenza, la carità gliel contende. Non v'è per avventura che l'autorità d'un Governo il quale possa fornire di tali documenti alla storia. La Polizia, le rivelazioni de' rei ne' processi, carte nascose e côlte nelle ricerche giuridiche, sono forse le uniche fonti di questa storia d'iniquità: quando qualche generoso ravveduto non pubblicasse egli medesimo il mistero. Noi avemmo in mano le dediche al demonio scritte col proprio sangue, conosciamo i riti esecrandi, confortammo a sperare nelle divine misericordie quelle anime disperate: ma questi sono secreti che non appartengono alla storia, e muojon sepolti nel petto sacerdotale.

tutta conturbata, io mi sento i sudori andar per la vita, pensando s'io fossi moglie d'un cotal mostro: eppure Dio sa quante spose infelici hanno a viver con siffatti demoni? E quante madri, oh sventurate in vero! deono nutrirli? E quante misere figliuole baceranno sì rei padri e ne sosterranno l'alito infernale? Deh almeno questi dragoni germogliasser nelle sabbie dei deserti, nè avesser legame che li tenga uniti all'umano consorzio, quando vivon per distruggerlo, e il demonio gli scaglia nelle belle città italiane per maledizione di Dio, come gli orsi, i leoni e i serpenti che gittò il Signore fra que' prevaricatori che ci narra la storia sacra.

— A tale siam giunti, figliuola mia, ripigliò Bartolo, che alcuna volta io mi torrei di vivere fra i selvaggi nelle foreste, piuttosto che vedermeli passeggiar per le piazze, abbattermi con essi nelle vetture pubbliche, nei seggi delle vie ferrate, sopra i vascelli a vapore, e negli alberghi.

— Dite bene, papà: ma intanto che c'intratteniam coi diavoli, chi sa quel povero Lionello in quante altre miserie s'è ito avvolgendo?

— In tali e tante, riprese Mimo, ch'io non potrei narrartele senza sdegno, a veder un gentiluomo di sì cospicui natali e di sì ampie ricchezze ridursi pe' vizj a tanta povertà e bassezza, che si disdirebbe a qual si voglia più svergognato avventuriere.

— Davvero? Partito adunque da Londra, ove s'andò egli a divorare gli avanzi del suo patrimonio?

— Dapprima nuovamente a Pietroburgo, indi a Lisbona, e poscia, come dirotti, nella Columbia e sino alle isole di Sandwich, facendo sempre pazzie le più sbardellate del mondo.

LE SLITTE

Anche a Pietroburgo, disse Mimo, Lionello fece gran vita, e signorilmente convitando, e carrozze e cavalli di gran lusso recando sempre in mostra nelle splendide com-

parse della corte e nelle feste di quella sontuosa città, e sopra ogni altra cosa disperatamente giocando, fondeva le sue facoltà gittandole pei gorghi della Neva. E perchè era giovane di belle e cortesi maniere, e nell'arte del corteggiar le gran dame non avea chi l'agguagliasse, per grande e ricco signore era avuto, e come gentile e prode sovra ogni altro amato e ricerco dalle brigate de' giovani russi.

Nel mese di decembre volle dare un magnifico spettacolo di slitte alla Lombarda, come costumavasi ancora nei primi anni di questo secolo, ed ei ricordava d'aver veduto da giovinetto fare a suo padre. Ordinò a Milano, a Brescia, a Verona, a Trento che gli fosser mandati i disegni delle più belle slitte e bizzarre che si trovassero nelle rimesse de' signori; e fattele fare dai primi maestri carrozzieri di Pietroburgo, al dì posto uscì del suo palazzo con sfoggio reale. Imperocchè avendo invitato le più ragguardevoli gentildonne e i primi cavalieri di corte, la maggior parte de' quali ci vennero nelle più eleganti slitte di parata, egli uscì colle sue; e corsero in lunga fila la gran piazza di Pietro il grande, il palazzo imperiale, quello dell'ammiragliato, girande maestosamente per tutti i Lungo-Neva che sono così belli a vedere.

Le slitte di Lionello eran precedute da quattro corrieri sopra cavalli inglesi ricchissimamente bardati; il primo corriere in abito di Cosacco, il secondo di Panduro, il terzo di Samojedo, e il quarto di Calmucco, in farsetti di porpora coi petti a treccere e fiocchi d'oro, con bottoni qual di rubino e quale di smeraldo; e sovr'essi pelliccette appese alle spalle con asolieri e granfi d'oro a smalto e a granatiglia; in capo berretti di martore lappone con borse di felpa scarlattina a nappe d'oro.

Di fianco alla dama cavalcava un giovane paggio a guisa di cavaliere di sportello, e dietro ciascuna correano sopra gran palafreni due livree fastosissime di trine e di rabeschi d'oro con gualdrappe di velluto amarantino a sovrapposte di meandri e di scherzi, di cordelloni e di lustrini

ılgoranti. In sui becchi delle gualdrappe eran di piastra 'argento a rilievo le arme gentilizie a maniera di broechiere: ondechè fra i corrieri, i paggi e le livree scortaano le slitte ben ventotto cavalli. La prima slitta era fogiata ad *Aquila* di bello intaglio dorato: la seconda era na *Tigre* reale covertata di sua pelle; la terza era un *lotticel* d'oro a trionfo di Bacco, e i due gran rostri dianzi erano aggirati di due viti co' pampini e co' grappoli i cristallo che parean naturali; la quale rappresentava un *lrso* bianco dell'Jenissea; la quinta indicava la *Barchetta* il paliscalmo, in cui scèse l'ardito navigator russo Kotebue, quando scoperse il gruppo di Souvaroff nei mari 'amontani, la sesta era pel *Bucintoro* del Doge di Veneia di traricche orature ed intagli cospicua; la settima era n'*Orca*; l'ottava che conducea Lionello stesso, era un *Grione* bellissimo in atto di raccor le ali sulle rupi rifee.

Ogni slitta avea cavalli inglesi delle più snelle fazioni, avalli di Slewick, dell'Oldesloh, del Mecklemburgo e del Holstein, tutti a gualdrappette di sciamito verde, con soagliere d'argento al soggolo, con sellini a occhi dorati, e elle pettiere e ne' girelli sculte l'arme del suo casato. ıotto la sua slitta egli aveva un barbaresco morello con ennacchino di piume rosse infocate, in mezzo a cui spunava da un giglietto di diamanti un candido cimiero d'aione. Le otto dame che sedeano nelle slitte, eran messe a arie fogge delle antiche moscovite, lituane, circasse, curande, podoglie, daghestane, morlacche e mandsciure, tutte ıelle più fine pellicce del Tanai, del Volga, del Don, del ena, del Kolima, e dell'Indirska, sulle cui sponde gelate i mercatano le più fine e delicate pelli del mondo. Tutte e casse eran dentro foderate di tappeti felpati d'Astrakan, di pelliccioni d'orso bianco e nero, e di lupo cerviero e li lince; i zinaletti poi o le sopraccoverte erano dei più ini e morbidi cascemiri di Persia e del Tibet. I gran rotri o le prove delle slitte erano attraversate di retine fitte l'oro e d'argento, teso fra gli staggi per impedire gli spruzzi

della neve che sbalzan l'ugne de' cavalli nella corsa. Tutti i sederini delle slitte, ov'eran cavalcioni quelli che guidavano i corsieri, eran di velluto doppione, e le lame d'acciajo erano incassate ne' traini di finissimo intaglio. Gli otto nobil giovani che guidavan le dame, eran tutti in gamurri di zibetto, di ghiro del Canadà e di faine della Nuova Zembla, con intrecciatoj d'oro e bottoni di perle, di smeraldi e di zaffiri di Golconda.

Era quel giorno una festa dell'imperatore, e tutto Pietroburgo era corso lungo que' maravigliosi lastrichi della Neva a vedere lo spettacolo delle slitte; ma sovrattutto ebbero plauso le belle e vaghe italiane di Lionello, e il genio d'Italia fu commendato pel più gentile e vistoso che mai si fosse potuto immaginare. Appresso la corsa Lionello diede un sontuoso banchetto a tutti gl'invitati, ove fu uno sciupío di vini di Madera, di Malaga, di Cipro, di Sicilia, di Francia e del Reno da far girare una gualchiera.

— Che spese! gridò l'Alisa. Ma qui ci vonno re e imperatori a scialar pompe sì sfolgorate: ogni slitta, d'intagli, d'oro e di guarnimenti dovea valergli migliaja; ponci le livree, i donzelli, i palafrenieri, e sovrattutto que' corsieri di sì gran costo, e mi dirai valsente scialacquato in cotai vanità.

— Dirotti, soggiunse Mimo, che gliene valse la ricchissima possessione del Polesine col palazzo, il giardino, le case rustiche, i magazzini del riso, le scorte de' manzi e dei cavalli da trebbiare; e fu allora che la Giuseppina gli scrisse quella tenera esortazione, che si trovò a Lionello nella valigia. Ma egli fe' il sordo, e da Pietroburgo si trasferì a Mosca; di là gli venne talento di trascorrere la Siberia sino a Tobolsk, a Tomsk, a Kolyvan, per vedere i poveri confinati, fra' quali trovò ancora alcuni vecchi francesi di Napoleone fatti prigionieri nel 1812 e 13 dall'esercito russo dell'imperatore Alessandro: compianse le sventurate famiglie di molti nobili Polacchi, che vollero divider l'esilio coi loro amati consorti, i quali avean parteggiato

er la ribellione di Varsavia. Sappi, Alisa, che in quelle
ride lande e sotto quegli squallidi abituri Lionello fece di
elle azioni e generose, sovvenendo que' meschini assai lar-
amente di conforti e di pecunia. Indi dalla Siberia per le
teppe di Ischim scese ad Astrakan sul Caspio; di là tra
Don e il Dnieper trascorse sino a Odessa; ma innanzi
ratto soffermossi nell'angolo estremo del mar d'Azoff a Ta-
anrog, ove nel 1833 Giuseppe Garibaldi, profugo da Nizza,
rovò (chi il crederebbe?) un *Credente*, com'ei lo chiama
Arrolatore della Giovane Italia, che lo scrisse e iniziò per
Iazzini a quella iniqua setta. Lionello avea letto una calda
oesia del Garibaldi, in cui cantava che introdotto

Al cospetto de' servi Cosacchi
Da un Credente ai sublimi misteri
Là sui ghiacci del Ponto giurava
Per la patria natale morir (1).

Taganrog Lionello trovò il Mazziniano in uno interprete
sensale dell'emporio, il quale tentava di sedurre quanti
iovani di mare calavano in quel porto, venuti dalle scale
i Genova, di Napoli, di Livorno e di Trieste: ivi con esso
ui ebbe di molto lunghi e serrati ragionamenti intorno ai

(1) Si vede proprio, che non v'è angolo della terra, ove la sedu-
ione dei cospiratori non allacci nelle Società secrete i male arrivati
he dan loro nell'ugne. Nell'isole più sterminate degli Oceani australi
he gli audaci naviganti scoversero si può dire l'altrieri, se vi poser
iede gli europei, tu se' certo d'avvenirti in un settario. Ora poi dopo
li sbaragli ch'ebbero in Europa, si gittarono come corvi e mulacchie
u tutte le spiagge dell'Atlantico e del Pacifico, e attizzan fuoco nelle
epubbliche dell'America Meridionale, già mezzo consumate dalle fiam-
ne delle parti che si nutrono in seno. Ma per tornare al Garibaldi, ci
arra Battista Cuneo *che nel 1833 trovandosi Giuseppe in Taganrog,
apitò a una locanda, ove fra molti marini italiani surse un giovane
he il Garibaldi chiama il* Credente, *il quale affannavasi a far con-
epire ai poco creduli compagni speranza di lieto e glorioso avve-
nire alla patria comune ecc. ecc. Da quel giorno ei divenne l'amico
del cuore di quel* Credente, *che lo iniziò alle dottrine della Giovine
Italia.*

Comitati centrali di Russia, di Polonia, Germania ed Inghilterra: e composero insieme circa i modi d'avvivare e propagare la setta a Kerson, a Odessa, a Sinferopoli nella Crimea, a Tiflis nella Georgia, a Georgiesk nella Circassia, a Trebisonda, a Costantinopoli, a Smirne e nell'Arcipelago Greco.

Ci fa poscia Lionello una splendida descrizione di Costantinopoli, di Galata, di Pera e di Scutari: ci parla indi d'Atene, del suo Partenone sulla rôcca e del Pireo; visitò le ruine di Missolungi, d'Idra e di Tripolizza; considerò il porto di Navarino, soggiornò in tutte le principali città del regno ellenico, e in tutte gittò i semi delle dottrine tenebrose e crudeli dell'Illuminismo.

— Sicchè, disse l'Alisa, cotesto giovinastro era proprio l'apostolato dell'iniquità.

— Damigella, soggiunse don Baldassare, volesse Dio che tutti i sacerdoti di Cristo avessero tanto zelo, tanto ardore, tant'arte e solerzia pel bene delle anime, quant'è nei ministri dell'inferno di propagare il male per ogni via, mezzo e congiuntura! Credete voi che la fede, la pietà, la costumatezza sarebbe a sì dolorosi termini nella Cristianità? Oh no davvero.

— Allora Mimo continuandosi, ripigliò — di Grecia Lionello navigò a Malta, ov'ebbe di gran bisbigli secreti con que' sbanditi italiani, che l'asciugarono bene di moneta; e vi fu tale, tanto impronto e temerario, che trovandosi con esso lui soletto sopra uno spaldo del forte Ricasoli, gli disse — Lionello, o fammi carta di mille dollari, o ti balzo in mare da questo ciglio —; e Lionello gliela fece sopra il banco inglese. Da Malta veleggiò a Gibilterra, e di là per le bocche del Tago salì insino a Lisbona, ove fece lunga dimora, e diè fondo al restante patrimonio in dissolutezze, giochi, grandigie e sfarzi da stolido e sciatto.

LE PROVE DI LISBONA

— A proposito di Lisbona, interruppe l'Alisa, che fu
li quell'assassinio che commise, e di cui più volte il ve-
mmo gemere crudelmente, e gridare — *amico, non ti
nobbi, tel giuro?*

— Deh Alisa non ti voler contristare di vantaggio; la-
ia cotesti orrori da belve alle tane de' dragoni. Quel dì
e ci abbattemmo a leggere quelle esecrazioni, ne fummo
nesti in sino al fondo del cuore.

— Mi fai veramente ribrezzo, soggiunse; tuttavia essendo
sa che l'amareggiò sovra ogni altro malefizio, io gradirei
perlo per inorridir di vantaggio alla perfidia delle Società
crete.

— Tu déi sapere adunque, che Lionello s'avvenne in
ı ricco e gentil giovane inglese, per nome Alfredo, il
ıale in Lisbona avea casa di banco e traffichi e legni in
orto per le tratte dell'Indie, delle Filippine e della Cina.
otesto giovane prima del 1828, in che fur chiusi i col-
gi de' Gesuiti in Francia, venne educato in uno dei più
mosi; e n'uscì colto e solidamente cattolico; se non che
ionello non dice per quale inganno) fu tratto quasi senza
vedersene in una brutta Società secreta, istituitasi non
a guari tempo in Lisbona da pochi e feroci cospiratori;
lla quale però si sottrasse, appena conobbe il reo pro-
sito a che intendeva. Don Pedro coll'ajuto di queste sette
fande pervenne con un pugno d'armati a insignorirsi
Oporto e a mano a mano di tutto il Portogallo, anco-
chè don Michele suo fratello vi regnasse da più anni,
esse dalla sua il fiore e il nerbo della nazione, esercito
ımeroso e prode, generali paesani e forestieri pieni di
perienza di guerra. I tradimenti di queste sette furono
vasti, rapidi e poderosi, che don Michele dovette ab-
ındonare il trono, il regno e persino le avite ricchezze,
parandosi povero e desolato sulle spiagge d'Italia.

Or Lionello usando molto famigliarmente con Alfredo, avvenne, che a cagione d'una gran perdita di gioco ei cadesse in una obbrobriosissima trufferia di gioje a uno dei più ragguardevoli giojellieri di Lisbona. Il criminale si mise in cerca del truffatore; e Lionello stava già per dare nelle mani della giustizia, quando Alfredo avutone sentore, tanto fece, tanto s'arrabbattò, che fattol calare da certi tetti in un orto, se l'ebbe condotto di furto ne' suoi magazzini, ove chiusolo in una gran balla di cotone, il fe' portare a bordo d'una sua nave che sventolava bandiera inglese. Nè pago d'avere sottratto l'amico a tanta infamia e forse a perpetuo carcere, compose col giojelliere per forma, che l'indusse a spegnere l'atto d'accusa: laonde Lionello uscito di contumacia, dovette alla somma liberalità d'Alfredo quanto ha l'uomo di più caro sulla terra, l'onore e la libertà. Lionello gli ne fu in vero gratissimo, e cercò di condurre la Giuseppina agli estremi sforzi per raccattare la somma da occorrere alla malleveria del generoso amico, ed aver tanto civanzo che giratolo coi capitali di lui, ne cavasse un modesto sostentamento per l'avvenire.

Mentre Lionello attendeva le rimesse della sorella, accadde che uno scellerato settario, ch'egli avea conosciuto a Parigi gli gettasse un motto d'una Società in Lisbona, la quale avea fila secretissime sparse in Europa e di là dai mari, ed era più potente d'assai che il Carbonarismo e la Giovine Italia, e di leggi le meglio ordinate del mondo, per tale che potea dirsi lo stillato del codice secreto di Weishaupt. Lionello, ch'era scritto alle principali, si sarebbe riputato a disonore il non appartenervi, e chiese a quello sciagurato d'esservi ammesso nei gradi i più intimi, siccome colui che in tutte l'altre vi avea i sommi carichi. Ma colui fattosi fosco in viso gli disse — Lionello che domandi? Non sai tu, che i primi *Orienti* delle altre Società vi sono ammessi ad onore ma non ne penetrano l'ultimo mistero? Sai prove che vi sono, riti che si operano, deità che vi s'adorano? I riti son misteriosi e di sangue, la deità grande, le prove paurose.

— Fosse l'arcisatanasso, gridò Lionello punto quasi di
ltà, satana non mi spaventa, siamo compari da un pezzo.
ltre, va e chiedi l'ammissione, e vedrai se mi basta il
ore di reggere alle prove.

Due giorni dopo riceve un viglietto anonimo — a due
e pomeridiane sia nel caffè tale del porto; entrando dica
donzello — *un zigarito* — e scoppietti colle dita e si
ffi incontanente il naso in un fazzoletto di seta giallo
hietto — Alle due Lionello fu al porto, fece i segni con-
nuti, un uomo finamente vestito s'alza da un carello, e
ffronta dicendo — Lionello? — risponde — eccomi; —
l escono ambedue e scendono al porto in un tartanino
e aveva nel mezzo un padiglione a divisa bianco cile-
ra. Fu fatto sedere, abbassate le cortine, e il legnetto si
osse tra i labirinti delle navi ancorate, senza che Lio-
ello s'avvedesse per qual verso si remigava. Dopo tre
narti d'ora approda sotto un arcale che pescava in un ba-
no di mare. Ivi era atteso da un elegante carrozzino con
n cocchiere inglese, cui pendeano dal braccio sinistro di
rosse treccere d'oro e avea sotto due vivaci pomellati an-
lusi. Due negri in ricchissima livrea aprono lo sportello;
fatto entrare, e dietrogli lo sconosciuto. Ma nè anco di
rrozza potè vedere dov'ei s'andasse, perocchè al serrare
elle portiere s'avvide ch'eran calate le cortine di seta so-
ra i cristalli. Tutto era mistero: l'incognito non avea mai
perto bocca, ma entrati, come pareva a Lionello al suono
oscio delle ruote, sopra un viale erboso, l'uomo gli disse
- Lionello, le prove son terribili: se le vinci ti salute-
emo fratello.

Poco dopo sente il carrozzino entrar con fragore sotto
n gran portico: s'arresta; i due staffieri aprono la por-
era; calano, e il cocchio parte romoreggiando dal lato op-
osto all'entrata, gli si chiude dietro un portone, e scom-
arve. Rimasti soli a piè d'un'ampia scala di marmo, disse
'incognito — prima di montare un solo scalino, deesi ve-
ere se le tue ginocchia son salde; vien meco — apri quel

l'uscio — Lionello apre sotto la scala un usciuolo di ferro, e gli s'avventa una gran fiamma che tutto lo circonda ed investe; nè Lionello a quel subito incendio dà indietro: l'incognito lo strappa di là immantinente, la saracinesca gli scocca in faccia, e la fiamma è sparita (1).

Allora si fanno pel portico, entrano per un corridojo a sinistra, in termine al quale è una cordonata che cala dolcemente, e mette per un uscio entro due cave illuminate da alto. In queste eran chiusi in gabbioni orsi, jene, lioni, tigri, pantere e leopardi, i quali faceano un bramito terribile e strano. — *Alla tigre* — grida lo sconosciuto; e si fa innanzi un guardabelve che avea sembiante di demonio; guata bieco Lionello, e con un sorriso beffardo gli dice — guardami — E Lionello gli alza gli occhi in viso indi soggiugne — audace garzone, vedi tu quella tigre reale che agugna? Io t'aprirò quella gabbia, tu v'entra, ficcale gli occhi immobilmente ne' suoi, levale questa sferza sul capo, minacciala e statti. S'ella ti fiuta e freme e sbuffa, guai se tremi o ti ritiri; sei sbranato. — Il custode s'accosta, e grida — *Berenice?* — e la fiera gli saetta uno sguardo di fuoco, e si ritira in fondo alla gabbia. Apre la sbarra, mette dentro Lionello...

— Oh Dio! sclamò l'Alisa: che paura! E n'è uscito illeso?

— Sì, bella mia; rispose Bartolo. I più feroci animali tremano allo sguardo imperioso dell'uomo: ad ogni buon rispetto però fra Lionello e la tigre era sospesa una cateratta, e il custode, pago alla temerità dell'Iniziato, la fe' piombar di botto fra lui e la belva.

(1) Questa prova, ch'è da far atterrire pel subitaneo e improvviso foco ogni animo più gagliardo, è per sè stessa molto innocua. Imperocchè l'uscio di quel sottoscala nell'aprirsi dà in una molla che scatta sopra una pallina di polvere fulminante, la quale accende un serbatojo di spirito fosforico che di presente move una fulgidissima fiamma, e per la corrente d'aria s'avventa a chi s'affaccia in sull'uscio, e tutto lo involge come una fornace. Ma è fiamma innocente, la quale abbarbaglia, ma non abbrucia.

— A quella gran prova d'animo imperterrito, ripigliò
no, lo sconosciuto baciò in fronte Lionello. Usciti di là,
ero altre prove orrende, che al narrartele n'avresti paura
notte: Lionello le superò tutte: tanto è vero che l'uomo,
quale non sa superare sè stesso per sostenere il giogo
ive della legge del Signore e giugnere all'eterna felicità
i sì lievi prove, per poi darsi al demonio e all'eterna
nazione, sostiene prove incredibili.

— E noi gridano perpetuamente i dannati, soggiunse
i Baldassare, bestemmiando la propria insensatezza, che
perdette per nulla, *et quidem ambulando vias difficiles?*

— Tuttavia questo fu nulla a petto l'ultima prova, disse
mo. Poichè come Lionello ebbe mostro l'animo suo fer-
i e impassibile, fu condotto alla grande scala, in capo
a quale s'apria un salone magnifico tutto covertato d'a-
zi di Fiandra, di specchi, di ventole, di lumiere a vi-
ii dorati; e appresso la sala s'entrava in bellissimi quar-
ri con addobbamenti d'un lusso orientale, ne' quali olian
lle essenze di rose, d'aranci, di gelsomini che spiravano
uttà da ogni parte, e si vedea per tutto seterie, legni
ziosi, opere d'oro e d'argento, dipinture, statue ed in-
li finissimi, con delizie d'ogni ragione, e una grazia e
giadria quanta immaginar si potesse, non che addiman-
re o divisare. Giunto Lionello a un picciolo gabinetto,
lasciato ivi solo dal suo conduttore che se n'andò per
uscio di fianco. Lionello era tutto ammirativo di tanta
ganza, chè gli parea essere nel tempio delle Grazie,
t'era squisitamente condotto ogni mobile, i colori così
ne assortiti e grati all'occhio; i sofà e le ottomane tutte
erte d'un rasetto cilestrino, e aerini i cortinaggi, e di
issimo musaico lo spazzo, e la vôlta d'oro con Bacchee
nanti che vi campeggiavano in mezzo.

Mentre sedea contemplando si vaghi oggetti, ode un leg-
' passo inoltrare, e vede impovviso farsi innanzi una
na, chè tal pareva all'aspetto, al portamento, agli atti,
lume degli occhi. Costei era in abito di *Creola* di Cuba

con un gammurrino di velluto morello a grande sparato corso di trinetta d'oro lungo le costolature di balena; sotto un centurino a fibbia di rubini orientali uscia dai larghi fianchelli un guarnel corto similmente di velluto vermiglio chiuso a crespe fitte alla cintura, terminate in una balz di gallon d'oro a spina; calzette di seta perla, e scarpet tine d'ermisin rosso corallo.

Lionello rimase stupito a quella vista, inchinossi tutt riverente, e vedutala piacevolmente sedersegli a lato ei co minciava ad entrare in certe squisitezze cortigianesche, di cendo — beato sè di tanto onore! sè felice di sì divin presenza! — Ma la giovine vôlto il sembiante di sereno amorevole in truce — scimunito! gli disse, pensi tu di c vettare alle donne? Io non ricevo altro culto che di san gue. — E il dire e il cacciarsi dal seno un pugnale, e porgerglielo, fu un attimo. — Con questo, ripigliò, v scanna un traditore che t'aspetta, riportalo insanguinato e allora soltanto sarai degno di me, e t'ascriveremo fr tello. Se tu non hai cuore, dallo a me, ch'io sottentro a poltroni; e questo sarà l'undecimo ch'io sgozzo, vittima i fame al fallito giuramento —

Cotesta furia si rizza, afferra Lionello per un bracci spalanca un uscio, lo spinge dentro, serra e sparisce. E ecco un negro gigantesco gli accenna di seguirlo; e co dottolo per certe scalette buje, il mette in una stanzuol tappezzata di nero, ove scorge per di dietro un uomo a g nocchi, che pregava Iddio colla faccia fra le mani. La luce era languida e poca, il negro senza dir motto gli mostr la vittima, e gli accenna, alzando il braccio e serrando i pugno, di dargli dello stocco nella gola. Lionello s'avan in punta di piè, si curva, gli tira un colpo alla carotid e ritira il ferro. Il misero si volge, corre colla mano all ferita, alza gli occhi e dice — Lionello! tu?... Dio ti per doni... Io ti perd... cadde rovescio e spirò. Lionello este refatto grida — Alfredo?... non ti conobbi — e si gett sopra l'amico, e colla mano gli tura l'arteria; e lo baci

giura: — non ti conobbi... ah cani... ah mostri — e
za il pugnale per ficcarselo in petto: ma il negro l'ab-
ranca, gli strappa il pugnale di mano, lo strascina fuori
là, ove lo prende un deliquio mortale.

— Dio grande! sclamò l'Alisa, che orrori! Ma come quel
overo Alfredo era egli entrato in quella caverna di dra-
oni? — A tradimento, rispose Mimo. Lionello seppe che
ornando di notte dal porto, fu imbavagliato da tre assas-
ini, bendatigli gli occhi, gittato in una carrozza e con-
otto al macello... Dove?... Lionello nol seppe mai, poi-
hè così svenuto, fu portato di notte a Belem, e lasciato
alla via di Lisbona. Fu tale e tanto il terrore che il so-
rapprese, che giuntegli le ultime rimesse di Giuseppina,
nbarcossi in una nave che sferrava per Valparaiso.

— Eh! disse Bartolo: un gentiluomo di quella nascita
i getta per sicario spinto dal demone delle sette! E Dio
) punisce duramente, permettendo che il primo sangue
he versava, fosse quello di sì gran benefattore ed amico.
Ia vedrai, Alisa, forza crudele d'un delitto di sangue: poi-
hè dopo quel primo malefizio, Lionello, rotto ogni rite-
no, fu micidiale di professione.

— Buono, considerò l'Alisa, che uomini d'indole sì mo-
truosa son rari: ma in costui v' ha sempre come una
nano invisibile, che lo spinge di precipizio in precipizio.

— Sapete quale è cotesta mano? soggiunse don Baldas-
are, è l'induramento del cuore, la ferocia delle passioni,
o stimolo del peccato, l'Angelo dell'ira di Dio che incalza
'empio, come dice il Salmista. Credete voi, damigella,
che questo nobil giovine sia l'unico in Italia, che abbia
assassinato, o almeno fatto assassinare per ispirito di setta
qualche innocente? Intorno al tempo di che parla Lio-
nello, fu pure un notabil Conte a Faenza, che tenendosi
a gran notte le raunanze della Carboneria in teatro, sti-
molò sì fieramente i carbonari contro il dotto e pio cano-
nico Montevecchi, che i capisquadra mossi da grand'impeto
di furore balzarono in piè, e lì sotto gli occhi del crudele

oratore gittaron le sorti a pari e caffo, chi di loro dovesse troncare a tradimento sì cara vita ed illustre. E so d'altri conti e marchesi, che a questi dì... Mimo, va innanzi, che non mi scappi di bocca qualche bel nome color di rosa.

II. BALENIERE

Allora Mimo ripigliò — sappi, Alisa, che Lionello giunse a Valparaiso con tanto ancora in mano di contante, che associatosi con alcun banchiere, o navigatore poteva addoppiare la sorte ed anco arricchire; ma pensa se costui sapea nulla di traffichi, e di giri di banco! Erano nelle città del Chilì a Valdivia, alla Concezione, a san Jago e a Valparaiso di molti profughi Italiani ch'ebber mano alle insurrezioni del 31: e costoro furono i primi a 'serrarglisi a' panni e metter l'avido dente in sì ghiotto boccone, ma Lionello il quale era pur sempre generoso, seppe cessarsi da quell'assalto. Ma un astuto e audace Anconitano con un altro sbandito da Procida tanto sepper dirgli, che l'inuzzolirono a comperare una nave baleniera per intraprendere la pesca delle balene nei mari boreali. Laonde accontantisi con lui quattro Genovesi della riviera di ponente, un Côrso, due Francesi scappati dalla galera di Tolone, uno Scoto, due Inglesi pescatori di professione, tre Pisani, due Livornesi, un fiero Chiozzotto, due corsari Greci, un di Cefalonia e l'altro di Nauplia: con questi venti disperati e con altra ciurma di mozzi, di gabbieri, di velieri e d'armatori mise in mare ben guernito di cannoni da pesca, di cavi da dare il granfio alla balena, di fiocinoni, di ganci, di ramponi e d'aste falcate e di tridenti da gittare da presso.

Con tal corredo Lionello salì dapprima al golfo della California, ove fatte di buone pesche, tôrse poscia più verso tramontana tra l'Isola di Wancouver e la Nuova Hannover, costeggiando sempre in caccia oltre alla nuova Cornovaglia,

la gran penisola d'Aliaska sino al capo di Romanzoff quasi
itto al circolo polare, con una intrepidezza, un vigore,
na costanza, che pur beato lui, se spender saputo ne avesse
quanto nella vittoria di sè medesimo e nel racquisto della
rtù, alla quale era nata quell'anima nobile e generosa,
i'ei lasciò manomettere e trascinar da mille disonesti e
udeli appetiti tra il loto e il sangue.

Con que' suoi arrischiati naviganti non ismarrì al furiare
elle più sformate fortune di quegli oceani; stette saldo fra
rigore di quei freddi polari; attese a piè fermo nella sua
ibarra l'assalto degli orsi bianchi, i quali (trovatisi sopra
n gran lastrone di ghiaccio a divorare una foca, e il ghiac-
o diveltosi dalla ripa e spinto dal fiotto e portato in alto
il mareggiare) fremeano di fame e di rabbia. Lionello più
una volta gli assalì colle picche, coll'aste falcate e coi
iannettoni; e mentre gli orsi scagliavansi dal ghiaccio ad
ferrar colle zampe il bordo della barca lanciera, ei moz-
iva loro le granfie coll'ascia e colla mannaja. Combattè
iù volte coi feroci bisonti, e dato lor della daga al cuore
facea stramazzare sul ghiaccio. Anche le immani orche in-
esti, gittando loro nelle profonde gole rampiconi e gram-
i, e più d'un tratto, mentre mugliavan paurosamente, sal-
ito loro in sul carnuto capo e scoglioso, e picchiando colla
ipenne a due mani su quell'asprone, le scotennava e fen-
ea sino al cervello.

Ma la pesca delle balene il tenea in continuo pericolo
travaglio, perocchè quando il velettiere di gabbia vedea
alla lunga gonfiare e ribollire il mare, gridava — la ba-
na a sinistra — Ed ecco calar gli scalmi in mare, sfer-
ir le cannoniere e volger le prore a quella volta. Lo smi-
urato ceto lieva alto il capo per respirare, e lo precedono
ue fiumi ch'ei soffia dalle narici altissimi in aria, i quali
orazzano in sulle cime e forman due marosi arricciati e
ianchi che poi ricascano e spumeggian sul mare: indi a
oco a poco emerge colle immense spalle, le quali spia-
ano a guisa d'isoletta muscosa e luccicante, tanto son grandi

è late strabocchevolmente; poichè v' ha de' baleni sì sperticati, che dal capo alla coda corrono ben dugento quaranta e sino a dugensessanta piedi, e ne piglian di largo cento e centoventi, di sorte che il gran carcame riesce come l'incastellatura d'un vascello a tre ponti, e i balenieri ne traggono più centinaja di botti d'olio. La balena propria, ch'è la reina de' cetacei, ha testa rilevatissima e sformatamente grande, occhi bovini, e squarciatissima bocca tanto, che vi può entrare a suo agio un navicello di dodici rematori. Il baleno capidolio poi è la più orrida bestiaccia che si vedesse mai sorgere dall'oceano; mercecchè oltre a certe antenne carnose, che gli risaltano dalle labbra e gittan rigide e poi ricascan flosce, ha sopra gli occhi come due cateratte, le quali stanno sospese in ampie rughe a guisa di palpebre mentre nuota; ma quando esce col capo fuor dell'oceano, ricascano sopra gli occhi e sopra buona parte di quell'orribil muso come due gran lenzuoli il che gli dà la più bizzarra e orrenda vista che mai.

Or veduta la balena galleggiare e abboccar l'aria fresca, buttata quant'è lunga e larga immobilmente sul mare, non la vanno a investire di fronte; ma filato cogli scalmi dietro le spalle a remi sordi per non far romore, le s'accostano spartendosi in due righe, e i due capipesca ritti in sulla prora coi fiocinoni in mano, datosi il cenno, gnene scagliano di tutta forza ne' fianchi; e fuggon volando a ritroso. Imperocchè l'immane ceto sentitosi piantar ne' fianchi gli adunchi rebbii della fiocina o del tridente, si crolla, sbuffa dalle nari altissime trombe, e sprazza colla coda tanto mare, che ne riempirebbe i paliscalmi, o dato loro una tentennata, li porterebbe per aria e li caccerebbe in profondo.

In capo all'asta de' tridenti e de' fiocinoni ha una ghiera di ferro inchiavellata con una campanella, in fondo alla quale s'annoda il lunghissimo cavo da lasciarle scorrere nella fuga; poichè la balena sentendosi dolere fa un rapidissimo tonfo, s'affonda e scorrazza e tempesta furiosamente. Se i bale-

ieri possono pervenire alla nave, e gittarle il cavo, da amarrare al ceppo dell'argano, la nave la segue tranquilla quasi ratta a rimurchio; ma se il cavo non fila sì a lungo, deono eguir la balena nei navicelli, ch'essa trascinasi dietro a strappi con tanta foga e violenza, che trabalzano, si sprofondano, risalgono, contorcono, conquassano con un patire e un pericolare continuo de' balenieri e de' rematori, che stanno sempre in sull'affogare. Finalmente la balena dee riuscire a galla per respirare, e allora quegli audaci le gittano grappi, falcioni a resta, rampiconi a gancio, sinchè muore. Altri son tanto temerari che le saltano sulla schiena, e a colpi d'ascia e di bipenne le mozzan le branchie o le squarciano il dosso, le intaccan le coste; altri più snelli si gettano a nuoto, e le fiaccan nelle branche un'ancoretta, e persino con acute caviglie le inchiodan le branchie a colpi di martello, onde non potendo più respirare si spegne. Ma quando il mare océano si leva in fortuna, e le balene dan su a tratti, nè coi navicelli le possono accostare, allora vi puntano contra i cannoni dalle baleniere e cercan di colpire nell'epa, e sotto i gran branchi ov'è la sede del sangue; onde appresso mille convolgimenti muojono dissanguate, e il fiotto le porta ad arenare ne' banchi, o ad inforcarsi fra le scogliere. Questa caccia piuttosto che pesca si fa di rado; ma le più s'investono cogli arpagoni, mettendosi a quegli sbaragli che s'è mentovato di sopra.

Gran che! disse don Baldassare. L'uomo ch'è sì bravo da affrontare il Leviatan degli abissi, e ne sostiene il terribil ceffo e lotta e duella a tu per tu con lui, nè teme che lo inghiotta, o sotto l'enorme ventre l'affoghi; l'uomo non ha il più delle volte coraggio di lottare con sè medesimo, di superare un rispetto umano, di staccarsi da un empio amico o da una donna lusinghiera, che lo sprofondano in perdizione. Il povero Lionello che scagliossi più volte sul dosso delle immani balene, che schiantò di bocca agli orsi bianchi le sanne, che scornò bisonti, che sventrò le orrende e terribili orche degli Esquimali, temea la soave

e divina faccia della virtù, che tante volte chiamollo a sè e le fuggiva dinanzi, gittandosi in quella vece ai peggiori vizi e delitti che dir si possa.

Avendo egli, ripigliò Mimo, fatto ricchissime pesche e moltiplicato i suoi traffichi ne' porti di Lima e di Panamà, avvenne ch'uno de' suoi compagni, il più destro in mercare nelle piazze del Brasile, del Messico e di Londra, gli fallì la fede; e fattosi fellone e spergiuro fe' scrivere in suo capo tutti i capitali e i fondachi dell'olio, spegnendo tutte le partite di Lionello per atti fallaci e rivolture apparenti; di che Lionello rimase in tutto deserto. Allora i suoi feroci naviganti gittatisi per disperati dissero a Lionello — costui ci rubò e arricchì del nostro sudore, e pagheraccene il fio; ma noi arricchiremo altresì agevolmente, quando l'animo non ti venga meno: armiamo la nostra *Scuna* in corso, e quanti legni ci daran nelle mani, e tanti sien nostri: il mondo è di chi sa pigliarlo (1). —

IL CORSARO

Così detto calarono al porto di san Francisco nella California; e aggiunto ai cannoncelli da balene dodici pezzi da ventiquattro, e avute scimitarre e moschetti e provvisioni di polvere e palle si diedero a corseggiare tra il capo dei *Corrientes*, la baja di *Tehuantepec*, di *Fonseca* e di *Panamà* sino a *Guayachil*. Costoro conoscean tutti gli approdi, tutti i ridotti, tutti i seni ove sogliono riparar le navi, per fare acqua o legna, o per rinfrescar le provvisioni corrotte nelle lunghe navigazioni del mar Pacifico; e quando meno si badavano, ed essi colla loro saettía velocissima gli coglieano in sull'ancore o nello sferrare, e li rubavano a man salva.

(1) La *Scuna* è un brigantino sottile e veliero, coi due alberi inclinati alquanto verso poppa. S'appella per ordinario in mare *Brick Sconner*, ma i piloti napoletani il dicono italianamente *Scuna*, ed è bella voce da usarsi nelle nostre marine.

Occorse più volte di seguire un legno in caccia per più
orni senza mai perderlo di veduta, e coltelo sottovento,
l'assaltavano furiosamente, e investitolo di fianco, o ag-
unto bordo a bordo, vi si scagliavan dentro come lioni
ucidando, affogando in mare, accoppando colla clave de'
lvaggi quanti cadean loro fra l'ugne: e rapinato quanto
'a d'oro, d'argento, di gioje e di merci preziose, metteano
fuoco da poppa e da prora e inceneriano col legno pas-
ggieri e marinai, mirando freddamente dalla Scuna vin-
trice l'opera di tanto eccidio. Lionello era tanto crudele,
ie incesa una nave, e consumato dal fuoco quant'era in
i di vivo sul mare, il guscio della carena che galleggiava,
cea trivellare a' suoi carpentieri, acciocchè calasse a fondo,
vvero faceala abboccare per sommergerla più presto nè
manesse orma del suo delitto. Ei non dava mai quartiere
i vinti, nè volea offerte di riscatto, o suppliche o lacrime
e' miseri mercatanti, i quali talvolta scongiuravanlo di de-
orli ignudi sopra la spiaggia, purchè campasser la vita.
Con tali crudeltà egli era divenuto il terror di que' mari
lo chiamavano il *Corsaro della Morte*. La repubblica del
lessico, le navi di Guatimala e dell'Equatore avean giu-
ato di sterminarlo; ma egli avea spie, vedette, mezzani e
iuto da tutti i ladroni, gli sviati, i contrabbandieri di quelle
egioni, ov'egli solea riparare. I pirati minori, o *Filibustieri*
elle coste, gli tenean mano, ed egli dividea con loro le
rede, e per mezzo di que' marrani imponea taglie duris-
ime ai villaggi a mare, alle società de' trafficanti, ai pe-
catori dei vitelli marini, delle lontre e delle foche. La sua
cuna era così veliera, che fuggia la caccia delle navi da
uerra come una rondine innanzi al girifalco: oggi torneava
elle acque di Lima, la notte era già lontanissima; appa-
ia nei porti della California, e appena s'eran dati la voce,
h'ei solcava già i mari del nuovo Arcangelo, e volava alle
ole gelate di Gorez e di san Lorenzo, corseggiando in cac-
ia dei legni russi che fanno il traffico delle pelli di castoro
di zibetto.

In meno d'un anno e mezzo ei traricchì delle spoglie de' naviganti, avendo accumulato infinito tesoro di perle e di gemme orientali, di porcellane giapponesi e cinesi, e sovrattutto di verghe d'oro ch'ei tenea per zavorra nella stiva della sua Scuna, nella quale era monarca e tiranno riverito e temuto. Que' suoi compagni di pirateria, ancorachè scellerati e audacissimi ladroni fossero, nulladimeno appetto a lui erano agnelli, e gli stavano innanzi inchini e quasi timidi; tant'egli s'era insignorito di quelle volontà aspre e feroci. I sacramenti infernali delle Società secrete, che avea impressi nell'anima fella, riverberavangli in viso un non so che di pauroso; e quando irato sbarrava gli occhi torvi e accesi in faccia a quei suoi creati, vedeanvi scintillar dentro l'angelo di Satana, che gli trasverberava sino all'ime radici del cuore e accasciavali e annichilavali di sua potenza. E con questo l'amavan tanto smisuratamente, che ad ogni suo cenno eran presti a gittarsi tra le punte delle picche e delle spade di chi vendea cara la vita negli assalti navali; poichè nella sua crudeltà era generoso e liberale con essi, siccome nato signore e magnanimo per natura.

— Pur dalli! interruppe l'Alisa. Di' un po', Mimo, mi pare una commedia cotesta a me di veder Lionello dipingersi da sè così brutto e prepotente come un demonio, che metta in resta il dannato che gli vuol fuggire dalle granfie.

— Costui, rispose Mimo, ribocca di tanto rimorso e di tanto orror di sè stesso, che scrive, come l'omicida farebbe la confession generale al Cappuccino prima di salire alle forche.

— Vaglia almeno, ripigliò la buona zitella, a nostro ammaestramento.

— Davvero? disse Lando con un piacevol sorriso. Hai paura anche tu, Alisa, di farti Carbonara? Sai che saresti la graziosa Carbonaretta.

— Ben be', riprese Mimo: anco delle Carbonare il nostro Corsaro facea bel mercato. Un giorno veleggiava in

corso di certi legni, che doveano salpar dalla Concezione a Panamà, e in quella vece s'avvenne in un brigantino brasiliano che snello e giojoso, superati i bollimenti del capo Horn, solcava a distesa verso l'isoletta di *sant'Ambrogio* rimpetto alle coste di *Copiapo*. Il vedere quel legnetto sì baldo e corrente, il girare la prua ad investirlo, il tirargli due fiancate e disarborarlo, il vederselo immobile e confitto dinanzi, l'abbordare, l'arrembar co' rizzoni fu tutt'uno. Duro fu il cozzo co' Brasiliani, i quali avean ricco carico, e ciurma vigorosa; ma tutto cedeva in fine all'impeto feroce del Corsaro e de' suoi scherani. Lionello stesso fu côlto da un rizzone o grappino nella tunica ch'ei slacciò lesto, e taglionne il lembo colla sua scimitarra; e intanto gli cadder morti attorno tre de' più gagliardi suoi *filibustieri*. Vedea combattere certe facce disperate che non gli parean marinari, ma passeggieri: li caricò fieramente co' suoi, dando loro alle ginocchia e al poplite per fargli stramazzare. Vinto il legno, messa la ciurma al filo delle spade, e mozzi i capi e gittati in mare, scese sotto coverta per trovare le note del carico e del danaro nella stanzina del capitano; quando entrato nel salotto di poppa, vide tutta rannicchiata una giovane, e da un altro canto un uomo sbigottito e tremante: al vederli Lionello mandò un urlo come il ruggito di un lione ferito, e piantossi ferocemente in mezzo alla sala.

Ei conobbe di presente, che costei era la *Creola* che nella villa misteriosa di Lisbona gli avea fatto scannare l'amico Alfredo, e l'altro era quell'incognito appunto che l'avea condotto a quell'assassinio. Lionello dopo quell'urlo atroce si represse e contenne: chiese loro freddamente dove erano incamminati; e gli fu risposto da quella maledetta, che scovata dalla Polizia di Saldanha una sua Congrega di sangue, poterono appena campar la vita gittandosi dalle finestre nel boschetto, e di là camuffati, tanto si rintanarono, che potettero fuggire sopra un legno a Fernambuco; donde partirono incontanente, per approdare al Quito, ed ivi sommover la Bolivia a novità contro il Presidente ch'è sover-

chio bigotto. Allora Lionello le disse — mi conosci tu, drago infernale? — E costei fatto sembiante lusinghiero, come astuta ch'ell'era — conosco, rispose, il più grande e generoso capitan dell'Oceano. — Si voltò all'altro con truce riguardo, e gli chiese il simigliante: costui allibì, nè potè rispondere. — Ebbene, soggiunse, figliuola di Beelzebub, io son Lionello — Costei rimase intirizzita. Lionello fe' scaricare il vinto legno degli oggetti preziosi, e intanto fe' incatenar la Creola coll'altro e calare nella Scuna; indi inceso il brigantino, torse dietro l'isoletta in un seno e quivi ancorossi. Il mattino vegnente fatta metter la scafa all'acqua, vi trasse dentro la Creola e il compagno; e sedutosi egli in poppa, e girato il timone, uscì del ridotto all'aperto ove sporgea una punta di scoglio in mare.

Allora voltosi bieco alla rea femmina le disse — donna di sangue, leva gli occhi: vedi quel sasso? Tu scannavi gl'innocenti nel bujo misterioso delle tue tane dorate; or qui morrai al cospetto del grande Oceano che ti freme ai piedi, sotto l'occhio del sole che ti mira sdegnoso, e dinanzi a me, cui facesti svenare il più fedele e il più benefico degli amici. — A quei detti costei si leva, e così legata si getta alle ginocchia di Lionello, e piange e supplica e scongiura e protesta: che Alfredo essendosi ritirato dalla Società, la quale ha per legge d'uccidere i traditori, dovea morire; l'esser trafitto da lui fu caso: niuno sapea ch'ei gli fosse amico. — Taci, esecranda. — gridò Lionello, e col piè d'un calcio scostolla: disse a quattro marinai di portare un palo, che stava nella scala, sullo scoglio, e in vetta il piantasser fermo. Il che fatto, manda legare in faccia a lui la Creola e dietrogli il compagno.

Devi sapere, Alisa, che a detta di Lionello, que' scogli son nido e albergo d'infiniti uccellacci di rapina, come nibbi, damieri, condori o avoltoi ferocissimi di que' mari, i quali gittansi sulle foche (le quali s'inerpicano a torme sopra quei sassi per iscialare al sole), o vivon di carcami di balene gittate dai tifoni ad arenare sui banchi o a inca-

rarsi fra quelle scogliere. Or dunque poi che Lionello
' legare al palo quella ribalda, allargossi entro mare, e
iolta la scotta, stettesi fermo a vedere. Ed ecco dai fo-
mi e dalle punte di que' promontori dell'isoletta trarre
locissimi parecchi gruppi di avoltoi, e roteare strillando
utissimamente intorno allo scoglio. I primi rasentando a
lo dier di becco negli occhi de' due rei e gli ebber tratti
divelti; indi gettatisi loro addosso sul capo, al petto e
lle spalle si detter cogli unghioni e co' rostri a dilaniarli
scerparli rabbiosamente. Le grida disperate dei delinquenti,
dolore, la smania che gli facean contorcere e divincolare
stavano orrore e raccapriccio. In un attimo fur tutti san-
ie, e gli avoltoi portavansi per aria i brani; e il cranio
lla Creola fu subito scotennato e la lunga chioma por-
ta a gran falde per aria: altri bezzicavano al cuore e ne
strappavano a catolli, e simile il fegato e la milza. A
el carnaggio i marinai torceano orriditi la faccia: ma
ando videro gli avoltoi sviscerare i pazienti, e penzolare
gli artigli nell'aria i lunghi tratti delle viscere, smarri-
no costretti d'altissima compassione: solo il *Corsaro della*
orte sguardava con fermi occhi quell'atra scena, e gli stri-
iava tra le labbra e i denti un sorriso demoniaco, che
tto il facea fremere della cupa gioja della vendetta. In
co d'ora que' due infelici furon due scheletri gnudi e
ancheggianti, intorno ai quali rotava strillando qualche
ndoro non sazio ancora.

— Oh Dio, sclamò l'Alisa: vendetta veramente da jena,
meglio da demonio.

— Pochi mesi appresso, continuò Mimo, navigava Lio-
llo a distesa verso l'isola di Laxara, ed era nel colmo di
e ricchezze e della sua potenza, quando inseguito sem-
e dalla divina Giustizia, perdette a un tratto, come suol
venire ai ladroni, il frutto di tanti delitti e di tanto san-
ie. Perocchè veleggiando egli con prospero vento sino a
lcarsi il sole, come fu all'estremo crepuscolo, diè giù il
nto di tratto, non soffiando in tutta la notte una bava

d'aria da rinfrescare il respiro. Lionello non avea nemico maggiore della calma, e sostenea più volentieri tre giorni di burrasca che un solo di bonaccia. E siccome era sempre agitato dalle smanie crudeli delle sue furie, soleva per lo più a mezzo la quarta vigilia della notte salire sopra coperta, ove fumando il zigaro passeggiava gagliardamente. Quella notte fu per lui più crudele delle altre: vedea ritto sull'uscio della sua *Cabina* lo spettro sanguinoso d'Alfredo che lo guatava bieco senza dir motto; coll'una mano copria la ferita della gola che sfiatava e ribollia roca come il gorgoglio del moribondo, coll'altra mano stringeva il pugnale e lo squassava fremendo. Lionello si getta dal suo lettuccio e gli s'avventa per abbracciarlo: l'ombra dispare, ed egli agitato sale dal boccaporto in sul ponte. Ma che! Alfredo è là ritto in poppa e lo guarda, e sta in mezzo ai due scheletri della Creola e del compagno, e sente scricchiolar quell'ossa, e pargli che la Creola alzi lo scarno dito e sel ficchi nelle occhiaje, e poscia lo porti ai denti e lo morda in atto di chi minaccia vendetta. Lionello si sente raggricciare ogni pelo addosso e non osa dare un passo e intanto pargli udire le strilla e il rombo degli avoltoi che gli ruotano intorno, e sente lo starnazzo e il fischio dell'ale che gli rasentano il viso. Si rannicchia e rivolge da prora; ed ecco sul mozzo dell'argano i tre spettri e gli avoltoi gittarsi sull'albero di buonpresso, e star muti e torvi a riguardarlo.

Appena vede spuntare il primo raggio di luce verso l'isola di Guadalupe, Lionello respira, e vede a mano a mano dileguar quelle truci ombre e sfumar sul mare, ma sempre in atto minaccioso. Allora monta sollecito alla gabbia di maestro e comincia a guardarsi attorno come sempre solea fare in sull'alba. Il dì cresceva, e postosi col suo telescopio a guardar l'estremo orizzonte, pargli veder sorgere dal lato di Guatimala una colonna di fumo. A quella vista comincia battergli il cuore, e snello s'arrampica sino al pappafico, e s'aggrappa alla verghetta e cerca col telescopio, ch

a meraviglioso, e vede ahimè! un grosso piroscafo da
erra venire alla sua volta sulla rotta di Sandwich. Lio-
llo ha già preso il suo partito, certo com'era che il le-
o veleggiava a qualche colonia inglese di quell'isole della
linesia, e che datogli addosso quando appunto non ispi-
va alito di vento, l'avrebbe preso a man salva.

Scende incontanente, chiama undici de' suoi più fedeli
hè tanti de' ventuno gli n'eran superstiti dalle fazioni) e
iusili nel suo salotto di poppa narrò il pericolo, trasse
anti diamanti e perle avea ne' forzieretti, n'empì a tutti
l zaino che portavano ad armacollo, pose quanto di mo-
ta in oro potean portare nelle panziere, fece calare in
qua lo scalmo maggiore, lo fe' riempir di barili d'acqua
di biscotto per otto giorni, portò egli stesso con due al-
i una cassetta di verghe d'oro da porre a piè dell'albe-
, e chiamato un piloto e due mozzi, senza far motto agli
tri, sferrò filando verso il gruppo di Sandwich. I suoi
herani usati a vederlo rondar pel mare in avviso di qual-
e spedizione, non vi poser pensiero; e Lionello, prima
remi torse dietro il capo d'un'isoletta, indi avuto un po'
venticello, die' a vela e a remi tanto, che surta felice-
ente una nebbia fitta, fu tolto dalla vista della scuna.

Intanto la Fregata inglese, visto il legno senza vento, lo
hiamò al dovere, e non rispondendo i segnali, s'accostò e
pose al capitano di venire a bordo colle carte. I mari-
i si guardavano in viso smarriti: il Contromastro scese
lla *Jola* (1) e remò al piroscafo a riverire il *Comodoro*,

(1) Ora si dà il nome di *Jolo*, e nella marina Sarda eziandio di *Jola*, lo schifetto della nave, il quale è lungo, sottile, snellissimo, e ap-oda leggermente ad ogni spiaggia: è tolto dal nome di una barchetta nese. Noi sin ora non ci serviamo della voce *Lancia*, usatissima lla marina moderna, per significare lo *scalmo*, il *paliscalmo*, la *sca-*, lo *schifo*, delle navi: ci pajono così belli questi nostri nomi senza rcare il forestiere di *lancia*; tuttavia come universalmente usato cre-amo che si possa adoperare. La *Cabina* è il nostro *camerino* o ca-eretta, ove dormono gli officiali di nave: ora nella marineria Sarda, ece di usare il nome italiano di *stanzina*, *camerina*, od altro, ado-rano l'inglese e francese di *Cabina*.

dicendogli che il capitano era ito a certe esplorazioni sulle coste occidentali dell'isola: laonde il Comodoro attese lunga pezza, il che servì mirabilmente ai fuggiaschi per allontanarsi viemeglio. Finalmente il Comodoro mandò a visitare la scuna: e trovate armi e artiglierie, e cerchi i depositi, conobbero ch'era un legno pirata e lo confiscarono.

Lionello dopo fatiche, angustie, pericoli e rischi indicibili, approdò all'isola maggiore di Sandwich', ove spacciatosi per un povero naufrago campato per miracolo con que' pochi compagni, fu ammesso senza sospetto.

Ma Bartolo guardato l'oriuolo — ohe, disse, è già valica l'ora. —

— Davvero? soggiunse l'Alisa alzandosi, Mimo, a domani.

L'ISABELLA

L'Alisa era cupidissima d'intendere da Mimo il rimanente delle memorie di Lionello, e pareale che il cugino andasse per le scorciatoje e molte cose lasciasse addietro; perchè appresso desinare, fatto mescer il caffè, s'avviarono alla vallicella e s'assisero al rezzo. Allora la buona giovinetta disse vezzosamente — Mimo, quando ritornerà il Papa, io ti farò creare *Abbreviatore del Parco Maggiore*, poichè tu se' già maestro nell'ufficio di restringere le scritture, nè mi narrasti a gran pezza i tratti principali di Lionello. Per esempio, l'ultima volta che ci venni, prima che la mia Lodoiska ammalasse, Lionello terminava accennando a un brutto caso che gli accadde a Lione (1).

E Mimo le rispose — non te ne caglia, Alisa; ch'ella è un'avventura da bisca, e se vi corse gran rischio della vita, ben gli stette: chi non vuol esser punto, non istuzzichi la vespa.

— Anche un dì a tavola mi dicesti che Lionello attentò alla vita sua.

(1) Vedi questo vol. pag. 74.

— Di certo, nè fu la prima volta; ma sovra tutte la
ì pericolosa incontrogli appresso un accidente crudele,
and'egli era corsaro. Costui avea combattuto un legno
ercantesco in pieno mare, e il cozzo fu duro, e si fe'
rme gagliardamente per mezzo un dì con molta ucci-
ne de' suoi briganti, che cadeano sotto le sciabole e i
cioni del fiero Chiliese padron del legno. Alla fine Lio-
llo dato di mano per una giannetta, la trasse di sì gran
za al petto dell'avversario, che passatol da banda a banda
bbe confitto nel ceppo di mezzana, e al cader suo smar-
a la ciurma s'arrese. Il capitano era di Valparaiso, e
ercantava pe' drappieri e pannieri francesi ne' porti di
ma, di Cuenca e di Guayaquil, trafficando i panni e i
appi in canna peruana ed altre spezierie da tramutare
Europa: egli navigava colla moglie Isabella e un bam-
no, ai quali avea tanto amore, che non sapea dipartir-
li per cagion che si fosse. La donna sua era bellissima
in un così costumata ed onesta, ch'egli era forza ammi-
rla e riverirla a chi le stava presente.
Dopo la cattura del legno, Lionello fe' calare la giovane
lla sua scuna, e allogarla nel gabinetto di poppa; ove
a fermato l'animo al dolor dell'ucciso marito, e all'ob-
obrio della servitù, siccome gran donna, antepose alle
anie, alle urla e disperazioni muliebri quella dignità e
andezza che le provocasse più l'ossequio e la riverenza,
e la compassione de' vincitori. Perchè Lionello sceso sotto
perta, trovò l'Isabella seduta col suo vezzoso figliuoletto in
accio, pallida, mesta, compresa d'altissima angoscia, ma
iandio di sembianti così gravi e severi, e uscirle da tutta
persona tanto splendore di maestà e d'eccellenza, ch'ei
tte immoto a mezzo la stanza senza poter dare un passo.
 donna non chinossi a supplicarlo, ma levatigli in viso
 occhi, disse con ferma voce — *capitano, se siete no-*
e come forte, son certa che farete rispettare la mia ve-
vanza. Fatemi rimettere nel mio brigantino, ch'io m'in-
gnerò di tornare coll'avanzo de' miei marinari a Valpa-

raiso — Lionello fu sì preso a quelle salde parole, che non ebbe animo di significarle l'arsione del suo legno, ma bensì la volle sicurare d'ogni onorevole trattamento.

In questa guisa navigando alcuni giorni, e Lionello visitandola spesso e argomentandosi di consolarla, pose tanto amore a quella donna, ch'egli non vedea più innanzi, e tanto gli crebbe la fiamma ch'ei non trovava luogo e volle aprirle il suo intendimento. L'Isabella levossi e rispose — *capitano, mi deste la vostra fede di farmi onorare, onoratemi voi dunque il primo* — e si tacque. Lionello non fiatò per allora, ma poscia, com'è proprio degli uomini intemperati, cercò per mille guise d'indurla ad amarlo; ella che sostenea quella pudica indicibil dolore, stava continuo in guardia, e pregava Iddio che la campasse da quella fiera battaglia.

Una notte dopo aver risposto sdegnosamente a Lionello uscì di cheto sopra coperta col suo bambino, e si sedette a piè dell'argano piangendo, e levando le mani al cielo, supplicando Maria d'ajuto, e l'Angelo suo di conforto. Ed ecco in sulla quarta vigilia tutto solo e agitato salir Lionello e passeggiar sulla tolda e sospirare profondamente quando fattosi a prua, vide Isabella seduta in terra e tutta in sè ristretta, che avea cominciato a velare gli occhi a un po' di sonno. Le si piantò davanti immobilmente, e preso da un furor bestiale chinossi, le tolse di braccio il bambino, e con voce soffocata le disse — Isabella, o cedi o getto in mare tuo figliuolo. — La donna esterrefatta levossi sulle ginocchia, aperse le braccia supplichevolmente disse — *capitano, temi Dio, hai un'anima sola, Cristo giudicheralla, l'eternità t'aspetta, chi fa misericordia ottiene misericordia.*

Al nome di Cristo e d'eternità Lionello s'intese un fuoco andar per l'ossa, quasi un'ossessione diabolica che tutto il commosse di rabbia; digrignò i denti, soffiò dalle nari gli rossi, alzò il bambino, ne sbattè il capo sul bordo, gli fe schizzare il cervello e lo scagliò in mare. La madre

ıell'atto balzò in piedi, diede un acutissimo strido, saltò un guizzo sulla banchina di prora e dietro al fanciullino ıttossi colle mani innanzi in profondo. Lionello come tocco ıl fulmine allibbì, e rimase confitto lì presso al bordo senza ıtter palpebra. Soffiava un vento gagliardo quasi a filo di ɔppa, e il legno andava a rotta, fremendogli sotto il mare muggiando.

Come Lionello fu risentito da quel subito stordimento, ' mettere la nave in panna e calar tutti gli scalmi in are, gridando: che l'Isabella era caduta sprovvedutamente bordo — Ma il vento intavolava così diritto e incalzava ɔsì vigoroso, ch'eziandio a vele calate continuava la foga, prima che l'iolo o le altre scafe fossero in acqua avean ià corso parecchie miglia, nè la misera Isabella fu potuta pescare. Amore, rimorso, disperazione laceravano il fe- ɔce Corsaro, nè gli davan tregua un istante. Livido, ta- turno, solitario passeggiava continuo sul ponte, nè mastri, è piloti potean parlargli, e non prendea cibo e non dor- ıiva, e talora dava in deliri atroci. Un mattino scese ta- ıtamente al focone, e il contromastro ch'era in capo alla ɔrsia coricato nella sua *branda* (1) (poi ch'era stato di ɔolta nella notte) allo scalpiccio levò alquanto la testa, e ide Lionello torre dalla corba una pugnata di carbone, orla nel fazzoletto, e salire verso il salottto di poppa, nè ɜ ne die' pensiero, e tornò a coricarsi e dormire.

Lionello si chiuse nel suo camerino, e comandò all'or- inanza che non lasciasse entrar chi che sia per qual si ɔsse cagione: e intanto l'ordinanza sentiva armeggiar den- ro e soffiare come chi accende un bragiere. Venuta l'ora el desinare, gli ufficiali chiesero del Capitano, e fu rispo- to ch'erasi ritirato nella sua *Cabina;* laonde attesero al- uanto; rinnovarono il segno della mensa; ma nol veg-

(1) La *branda* è il lettuccio pensile de' marinai, fatto d'una tela ɔrte, armata di cigne traverse per non isfondare, e dai due capi in- respata a guaina, e legata agli arpioni di due correnti del palco di orsia, la quale appesa si curva come una barchetta o una culla.

gendo apparire, il primo ufficiale disse all'ordinanza che picchiasse — ho la consegna, rispose, di non chiamarlo, avvenga che si vuole — Allora l'ufficiale disse — io non ho consegna; e se non posso picchiare, posso chiamar colla voce, e gridò — Capitano? Capitano? — Niuno risponde. Intanto era sceso il *Nostromo*, e parve all'ufficiale origliando di udire come un gemito, e il Nostromo esclamò — ma qui dalle fessure esce come un odore d'arsiccio — Allora tutti due rotta la consegna e dato un urtone all'ordinanza, picchiaron forte all'uscio: nè udendo rispondere, forzarono il paletto e spalancaron la porta; ma l'aprire e lo sfiatare un buffo di fumo e un'afa mortale fu tutt'uno, e diedero indietro per riavere il respiro.

Allora videro Lionello giacere sul letto col viso affilato e smorto e senza vita: il Nostromo, vecchio marino e di somma sperienza, senz'altro badare, abbranca su a traverso Lionello e lo porta sopra il ponte all'aria aperta, e lo sfibbia, e gli apre lo sparato della camicia. Indi corso pel mantachetto degli affogati, strinse le narici e gli cominciò a mantacare in bocca, facendolo intanto strofinare al petto e alle gambe con panni lani per riaverlo dall'asfissia in che era caduto. In quello sopravvenne il chirurgo, e si die' a schizzettargli nell'intestino retto fumo di tabacco, e gli fece aspirare una fialetta d'ammoniaca. A quell'etere che gli salì al celabro Lionello si scosse, e il fumo del tabacco, e l'aria pura ventatagli nelle canne il fe' riavere gli spiriti, e aperse gli occhi, e guardò attorno tutto stordito.

— Bella cosa! interruppe l'Alisa. Questo feroce corsaro è sempre ostinato nel male, sempre rimorso nella coscienza e disperato di sè medesimo. A me mi pare un vile che non sa vincere il cuor suo, e per la più facile, in luogo di lottare, s'uccide.

— Verissimo, disse don Baldassare. Non v'ha che la verace conversione a Dio che affranchi l'uomo dai mali abiti, e lo ravvalori a sperare nelle sue misericordie e a lottare con sè stesso. L'uomo buono sostiene povertà, travagli, op-

ressioni smisurate e tien l'animo fermo, e giunge persino goder nelle angosce più crude: ma l'empio, ovvero inura nel delitto, ovvero dispera; ed è oggimai fatto così niversale il vezzo di sottrarsi ai rimordimenti, alle svenıre e alle giustizie della legge col togliersi la vita, che la osa si è ridotta ad arte, come presso i Giapponesi. V'ebbe hi notò freddamente tutti i sintomi dell'asfissia, e a quanti radi de' giugnere l'azoto e il carbonio nell'ambiente aere, come operi l'imbrigliamento del sangue, e come a poco poco ringorghi al cuore, e tanto ristagni che non abbia iù vigore d'aprire le valvolette delle vene, e smarriscano polsi. Chi vuol ispicciarla immantenente, ingolla un boconcello di zucchero intinto nell'acido prussico, ed è in un ltimo all'altro mondo. Altri ispira una fialetta di cloroırmio, e va in estasi e balza estaticamente in inferno. I iù si sparano una terzetta in bocca, e mandano il cerello in visibiglio...

— E questo Lionello, ripigliò l'Alisa, ce ne diede l'ulma prova a Ginevra collo sfracellarsi la testa. Infelice! la come campò egli dopo la presura del suo legno e la ıga nell'isole di Sandwich?

GIUSEPPE GARIBALDI

— Ecco, rispose Mimo. Fattosi reputare un povero nau:ago, e ravvolto il suo caso in mille menzogne per detare la compassione, fu accolto benignamente dal Goveratore inglese; e avuti passaporti co' suoi compagni, al rimo legno che fece vela per l'Atlantico, imbarcossi e enne a dar fondo nel porto di Buenos-Ayres.

Questa bella e grande città capitale della repubblica Arentina, che fa porto nell'ampia imboccatura del Rio della 'lata, ha le intere contrade, nelle quali fan capo i meratanti italiani e si domandano il quartiere de' Genovesi: mperocchè ivi da Genova si trasferiscono parecchie famiılie e ci vivono lunghi anni per traffichi sull'Uraguai, sul

Paranà, sul Rio dolce, sul Rio colorato insino al Rio negro; e con questo vi fanno scala per le tratte delle paste e degli aranci, che pel capo Horn tragittano al Chili, al Perù, alla Bolivia e alla Colombia. Allorchè Lionello approdò a Buenos-Ayres, il Presidente Rosas reggea la Repubblica Argentina, e avea rotto guerra alla repubblica Orientale, che ha per mastra città Montevideo. Rosas predicava esser cagione di quella guerra l'alterigia degli Orientani; i quali siccome confederati doveano insieme col Tucuman e coi Comuni dell'Uraguai e del Paranà considerare per capo supremo il Presidente di Buenos-Ayres: perchè al tempo de' Reali di Spagna tutta la contrada era sotto la direzione del Vicerè della Plata. Quelli di Montevideo rispondeano. — sè non essere mai stati Spagnuoli, ma un'appendice del Brasile; e appunto per avere propria balía, essersi sottratti alla corona di Portogallo, nè il vicereame aver nulla che fare con essi. Il Rosas da Presidente della repubblica argentina essersi levato in Re e tiranno delle provincie confederate, da *los Corrientes* insino al porto di sant'Antonio, cioè dal Paraguai sino alla Patagonia. Se le altre terre confederate sì, ma libere, voleano tributargli omaggio, alla buon'ora; la repubblica Orientale non volea niuno a sopraccapo: essa manterrebbe la sua franchezza ad ogni costo. —

Montevideo avea ragione in merito di causa: ma quelle risposte eran mosse in gran parte dai rifuggiti Italiani; i quali dopo aver per istigamento delle Società secrete sollevato a ribellione tante provincie d'Italia nel 1831, sbandeggiati come felloni dalla patria, si gittarono a seminar la zizzania per tutte le terre ospitali dell'America meridionale che incautamente gli ebbero accolti: essendo proprio de' cospiratori far come la serpe, la qual morde e avvelena il petto del benefattore che de' suoi panni la copre e la riscalda. In Montevideo erano allora attizzatori di guerra Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Borzóne da Chiavari, il Valerga, l'Anzani: e prima di cotestoro altri Liguri, Li-

ırnesi e Romagnoli della Giovine Italia, i quali scon-
:ti in Brasile ricoverarono nel paese orientale, e tanto
¡itaron la face della discordia, che inzolfati i più furiosi
Montevideo contra *Oribe* Presidente della repubblica,
tto pretesto ch'ei parteggiasse per Rosas di cui era ami-
ssimo, come traditore fu spodestato e cacciato in bando.

— Bene! sclamò l'Alisa. Oh care gioje, che felice in-
ntro! Ma proprio costoro si conoscono al fiuto?

Mentre bollía quella accanitissima guerra, e il Generale
ribe pieno di mal talento colla flotta stringeva d'assedio
ontevideo, Lionello co' suoi pirati giungeva a Buenos-
yres; ove a' segni di setta conobbe alcuni emissari del
aribaldi che spiavano secretamente gli avvisi e le risolu-
oni di Rosas.

— Bella mia, rispose Bartolo, io son di credere che se
n carbonaro alloggia una notte in un albergo e vi soprav-
ene due giorni dopo un altro, e' s'accorge all'odore aver
i albergato un fratello. Hanno un sito volpigno addosso
ne ne impregnan l'aria, e han naso di bracchetto a sen-
rne l'alito infernale. Che se poi s'incontrano anco fra
ille, si conoscono di presente, e pare che abbiano il ma-
nete negli occhi, e lo sprizzino dai capegli e lo traspirino
ai pori della pelle. Hanno gerghi, segni, indizi, cadenze
i voci, gorge di pronunzia, cenni di sopracciglio, mover
i passo, soffiar di naso, incrociar di mani, abbottonar di
esti, girar di capo, fogge di sedere, di tenere il zigaro
ı bocca e fra le dita, di mondar le frutte, di bere, di
inciare, di maneggiar la forchetta, ch'è un vocabolario in
glio reale, e una lingua ricchissima per cenni.

— Io mi ci presi più volte di bei gusti, disse don Bal-
assare, a vederli sotto a' portici delle strade ferrate, sul
onte delle navi a vapore, nelle diligenze, alle tavole co-
iuni degli alberghi, giocar d'occhi così maestrevolmente,
he senza punto conoscersi dialogizzavano a lungo. Cotesta
un'arte sì fina, che l'abate l'Epé, inventore del linguag-
io de' sordo-muti, non vi giunse alle mille miglia.

— Or, soggiunse Mimo all'Alisa, udito Lionello che Garibaldi con tutti gli avventurieri e banditi d'Italia e di Francia soffiava gagliardamente nella fiamma di quella guerra, moriva di segnalarsi anch'egli in qualche bella fazione; e fatti suoi avvisi con quei secreti satelliti dell'*Eroe di Montevideò* (com'egli cel noma sempre), vendette alcune gioje ch'egli avea rapite corseggiando, come dicemmo, e mercò uno sciabecco da porvisi egli co' suoi *filibustieri*. E poichè Montevideo è sito quasi di rincontro a Buenos-Ayres dalla sponda boreale del Rio della Plata, accontatosi con un pilota genovese, uscì dal porto sotto colore d'ire a comperar pelli fra i *Pampas;* ma come fu giunto a *Sorian,* tanto volteggiò ribucandosi di seno in seno e di ridotto in ridotto, ch'entrò in un porticello della repubblica Orientale; e messo in terra, pervenne a salvamento entro le munizioni di Montevideo e si diè tutto anima e corpo al Garibaldi.

— *Ecco Enea col fido Acate,* disse con un po' di ghigno maliziosetto l'Alisa: finalmente son fatta accorta, come avvenne l'unione di Lionello col Garibaldi, e come ci capitaron di conserva a sostenere i gloriosi destini di Roma: Mercurio si congiunse con Marte nell'ascendente del capricorno, e ci piovvero le dolci influenze della Repubblica Rossa. Beato chi nasce sotto sì nobile costellazione!

— E tu se' malignuzza, cugina mia, disse Lando; ma tu rivocherai le tue celie, quando Mimo ti narrerà gli stupori che ci scrive Lionello di codesto dio Marte.

— Davvero! Deh sì, Mimo, recitami queste maraviglie; poichè sin ora voi altri mi parlaste del Garibaldi, come d'un ladrone di terra e d'un corsaro di mare, chè gramo il paese ov'egli approda, scaturendogli sotto i passi fuoco e fiamma, e sgorgando sangue da tutto ciò ch'ei tocca colla man micidiale, e disseccando e struggendo e consumando quanto egli mira cogli occhi biechi, o sente il mortifero fiato che spira del suo petto pregno del tossico e dello zolfo delle cospirazioni, delle sedizioni, degli ammutinamenti e delle stragi.

— Io credo, disse Bartolo, che le lodi, i plausi, e le
iagnitudini che ci scrive Lionello del suo Eroe, forse non
faranno dilungare dalla opinione in che ti fecer venire
tuoi cugini; con questo però che fra tanti malefizi ve-
rai alcuna volta rifulgere certi lampi di magnanimità, i
uali per esser vòlti a inique e maligne imprese, sono af-
iscati da molto fumo.

— Intanto, riprese Mimo, il nostro Lionello ci dipinge
iiuseppe Garibaldi con un pennello vivacissimo, dicendo:
h'egli è di mezzana statura, e di persona compressa e at-
cciata, ma in un muscolosa e svelta come il leone, il
uale accoppia la forza alla destrezza, il massiccio allo
nello, l'occhio ardente e il guardar posato, l'animo fiero
clemente; per assomigliarlo vie meglio al leone, ce lo
appresenta con gran chioma bionda che gli scende per
li omeri, e fulva barba, e fronte lata, e il sembiante
rave e severo al primo aspetto, ma a chi ben l'affissa,
eneroso, aperto e sereno, che t'impone riverenza, fiducia
simpatia.

— La simpatia, soggiunse l'Alisa, che puossi aver pel
one, quando, appresso lo scempio fatto nell'ovile, pasciuto
i posa nella foresta: saranno le simpatie della Giovine Ita-
a, che n'è innamorata pazza; io invece n'avrei orrore.

— Non ti smarrire al volto e allo sguardo acuto e pun-
gente; ma attendi all'animo del Garibaldi, che Lionello te
o commenda assai di nobile, franco, sentito, eccelso e pieno
l'armonia, su cui la musica ha un dolce impero, e la poe-
ia lo rapisce a voli sublimi e gagliardi tanto, ch'ei pinda-
izza nelle sue ode all'Italia *ore profundo*. In somma te lo
lice un Alcibiade, che colla spada domava il barbaro, colla
enna cantava i trionfi e il valor della Grecia, colla mente
ilosofava, e col suo cuore ardea per amore di libertà. Se
ion che d'Alcibiade il Garibaldi non emulava forse altra
osa, che *l'animo intemperato, bollente, risoluto, caparbio
ostinatissimo.*

— Qualità, disse don Baldassare, che possono fare un

fiero soldato, o un assassino, ma il Garibaldi, come Alci-biade, era tenace in quella massima iniqua e proprio da corsaro e ladrone — *che, purchè si consegnisca il suo fine, ogni mezzo è buono e santo.*

— E per vero, ripigliò Mimo, da quanto ci conta Lionello, appare che il Garibaldi dopo la puerizia e l'adolescenza si gittasse ad ogni reo intendimento per favoreggiare le parti delle Società secrete, nelle quali s'impaniò assai per tempo. Imperocchè terminati i primi studi in Nizza sua patria, essendo di spiriti ardenti e di forte ingegno; si commise al mare ancor giovinetto sui legni mercanteschi, e divenne valente e audace marino; com'è proprio de' Liguri, che sono i più destri e arrischiati navigatori del mondo. L'autore dice — *navigò pel Levante e nel Mar nero: toccò vari porti d'Italia, e da uno di questi recossi in quei suoi primi anni a veder Roma, di cui gli rimase poi sempre impressione profonda.*

Credo, soggiunse Bartolo, che rimarrà impressione più profonda a Roma della seconda visita del Garibaldi. Egli quando fuvvi giovinetto, ammirò le sue ville che sono delle belle del mondo, e tanto magnifiche e ragguardevolmente condotte, e di sontuosi palagi ornate, e di statue, vasi e dipinture egregie fornite, ch'emulano in tutto, e tal fiata vincono le ville regie e imperiali. Nella villa Panfili, ch'è fuor del Gianicolo a porta san Pancrazio, Garibaldi facea gli stupori a veder que' viali degli allori, que' ninfei, quelle fontane, que' giardini, que' boschetti, quelle cerchiate, quelle stufe piene di piante pellegrine e rare, quelle casine di ricreamento, quei terrazzetti di belle viste, quelle grotticelle, quelle statue antiche attorno le peschiere, lungo i verzieri, dentro il palazzo; e il palazzo guernito maravigliosamente di marmi, di tappezzerie, di freschi, di stucchi, di dorature e d'intagli; onde il giovane Garibaldi sclamava attonito ad ogni istante — oh in vero ben ti appellasti Villa del *Belrespiro!* — Ebbene in questa seconda visita il Garibaldi vi si pose a campo, e i suoi masnadieri

la disertarono schiantando alberi, scalpicciando fiori, stritolando i vaselli e i vetri delle serrate e delle stufe, diroccando fontane, slabbrando peschiere, troncando statue, scapezzando busti; e nel palazzo stracciando dalle pareti gli arazzi, i damaschi e i broccati, strappando cortinaggi di seta e di velluto dai letti, le tende dalle finestre, le guarniture de' bronzi dorati dagli usci, dalle bussole, dagli armadi; graffiando e insudiciando le dipinture, scalcinando gli stucchi dorati, sgangherando sedie, tavolieri e divani; bruciando finestre; palchetti di portiere e cassettoni di nobilissime intarsiature.

La villa Pinciana del principe Borghese accolse il Garibaldi, quando l'anima sua piena di poesia e delle gioconde immagini di giovinezza trovò in quelle delizie il più vario e sublime poema, nel quale vedea congiunte le scene pastorali colle georgiche, e la gentilezza e la cortesia delle grazie cittadine colla grandezza e sontuosità delle reggie. Ivi prati e capanne, campi ubertosi e cascine, foreste annose e selvette di ricreamanto, fiumicelli, cascatelle, pelaghetti, parchi di caccia, valloncelli ridenti, piagge apriche, ombrose spelonche, uccelliere ove mille ragioni d'uccelli scherzavano, nidificavano, cantavano il sorger dell'alba e il rutilante calar del sole. Ivi teatri, anfiteatri, sbarre da torneamenti e da giostre, piazze d'armi, ippodromi da correr bighe e cavalli; e appresso vastissimi prati da pascolo, rimesse da vacche, latterie da burro e da formaggi; canatterie da bracchi, da veltri, da molossi per le cacce delle starne, delle lepri e de' tori. Mettivi a nobilitare e magnificar tanta dovizia di natura e d'arte i mirabili edifizi di archi, di guglie, di ponti, di colonne, e soprattutto di palagi risplendenti d'ogni più ricco tesoro, di gallerie, di statue antiche, di bassirilievi, d'iscrizioni, di medaglie, di bronzi, di pietre incise; e pinacoteche delle più elette scuole della pittura italiana e forastiera. E quasi questi non fossero che muti monumenti della munificenza de' Principi romani, quella villa Pinciana apriano i Borghesi al pubblico pas-

seggio, ove cittadini e stranieri mattina e sera venivano a sollazzo, ad esercizio e conforto.

— E voi, caro zio, soggiunse Lando piacevolmente, quand'eravate giovinotto vi facevate di belle corse a cavallo, e mi dicono che voi eravate avuto per uno de' più leggiadri cavalieri dell'età vostra.

— E che comparse, e che diletti vi si aveano! Il principe Marcantonio nelle fiere d'ottobre intratteneva il Popolo romano con giochi e feste nel teatro, nell'ippodromo nelle steccate con ispettacoli sfarzosi e dilettevoli soprammodo.

Ma in questa sua seconda venuta il Garibaldi, unitosi co' pessimi de' Romani, volle ruinate, diroccate, distrutte tante bellezze, tanti piaceri, tante cortesie, tante gioje: ed or mi si scrive da Roma, che la villa Borghese è una macerie di sassi, una desolazione d'incendio, un devastamento di ruberie. Il Garibaldi prigioniero a *Gualaguay* nell'*Entrerios* cantava sopra l'Italia.

Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti,
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del Vandalo.

Davvero davvero che Vandali peggiori de' Garibaldiani e de' Mazziniani non sursero sopra la misera Roma da Genserico in qua; e se costoro tenesser fra l'ugne l'Italia per qualche anno, certo la vedremmo *deserta,* e *i suoi palagi infranti,* e i suoi templi e i suoi altari rovesciati, e i suoi sacerdoti scannati, e i suoi buoni e onesti cittadini spogliati, sbandeggiati e morti. E costoro gridan contro il croato e lo chiamano il Vandalo! Il Croato abbellì Venezia, Brescia, Milano con tutte le città della Venezia e di Lombardia; e cotesti Scipioni ne fecero il bel governo che tutti sappiamo.

— Oh peccato! gridò l'Alisa; oh la mia cara villa Borghese, ove le mattine di primavera andavami colla Polissena a côr le violette mammole, le tazzette cilestrine e il

ughetto, or t'han deserta e disfatta! Babbo, s'io fossi il
rincipe, oh che sì ch'io vorrei castigare gl'ingrati Ro-
ani privandoli de' bei diporti, ne' quali ei spendeva tante
igliaja senza ritrarne altro frutto che di gradire ai citta-
ni. Ah barbari, ah sozzi e spietati! Principe, mettetela a
no, a grane, a cavoli cappucci alla barba de' maligni;
è da sì gran possessione ne trarrete almeno un tesoro.
— Ah vendicatoraccia, strillò Lando: così eh? brava! io
ccuserò a suor Clara. Credi tu, che quel magnanimo, da-
gli giù la giusta indignazione, non anteporrà la sua gran-
zza alla viltà di quei luridi vermi? Ei sa ben egli che
lei ladroni non eran cittadini romani da ir diportandosi
lla sua villa, nè v'entravan per altro che per tagliar bor-
, involar oriuoli e spogliar delle dorerie i bambini dei
gnori, e le popolane affollate agli spettacoli dell'ottobre.
— Ma, continuò Bartolo, per tornare alla prima visita
l Garibaldi giovinetto a Roma, che tanto si dilettò ezian-
o della villa Albani, e della villa Patrizi: in questa se-
nda visita ne fece sì mal governo, che essendo egli fatto
an Maestro generale dell'assedio, sotto pretesto d'impedire
i approcci o gli agguati degli assedianti, acconsenti e forse
ipose ai più empi e feroci ladroni di Roma, che nella
lla Albani (ove quel grande cardinale Alessandro aveva
colto con infinito tesoro quanto di più bello ed illustre ci
nase dell'arti greche e romane) fosse abbattuto il palazzo
lla galleria de' quadri e guasto tutto intorno. Ma l'ira
aggiore fu contra la maestosa Villa Patrizi, ove tu Alisa
idavi così sovente a ricrearti fuori di porta Pia. Ti ricordi
iant'era bello quel palazzo, quanto ben edificato, quanto
co di fregi e di pitture, che bei marmi, che fughe di
mere, che nobili ed eleganti guarnizioni, che scelto mo-
le, che agiatezza v'era là dentro? Che pratelli, che bo-
hetti, che fiorite, che fontane? Mi scrive Aldobrando, che
lei cani vi spararon dentro tre interi giorni le più grosse
tiglierie d'assedio; vi mandarono una legione di spiana-
ri, che diroccati già i muri principali, essi poi a colpi di

ascia e di picconi lo spalcassero, lo distravassero, lo scassinasser tutto, ed ove non potevan giungere colle manovelle e cogli argomenti scagliaron le fiaccole, incesero; e ne fecero un gran monte di calcinacci e di ruine. Vedi per conseguente, Alisa, se t'ho dimostro ad evidenza che Roma serberà *impressione più profonda* della visita presente del Garibaldi, ch'ei non ebbe di Roma la prima volta che la scorse. Ma sentirai da Mimo, che il Garibaldi lasciò *impressioni profonde* per tutto ove pose il piede.

— Ell'è proprio così, disse Mimo. E primieramente lasciolle in Nizza, ove tornato da suoi viaggi di Levante ripeteva ai *giovani* sozi le lezioni che aveva apprese a Costantinopoli dal piemontese Caluso e da altri forusciti italiani, che stavano a provvisione in corte del gran Signore e i più erano i Carbonari del 1821. Altresì ebbe grande scuola di cospirazioni in Grecia, nelle cui città s'avvolse lungamente, e vi conobbe i più facinorosi nomarchi ed eparchi di Nauplia, d'Idra, di Patras, di Mistra, di Tripolizza e d'Atene. Non era mai ch'ei calasse nel porto di Villafranca, d'Oneglia, d'Alassio o di Monaco, ove caricava e scaricava mercatanzia, ch'ei non ispargesse fra la gioventù le più ree suggestioni di congiure e di sollevamenti contro il tiranno Savoino, come egli chiamava il Re di Sardegna; sicchè surto il 1831 si gettò fellone a tentar la riscossa. Ma re Carlo Alberto avendo nel 32 messo le mani addosso a parecchi, il Garibaldi non riportandosi senza sospetto in patria, navigò in Levante, e fu allora che s'avvenne in Taganrok nel *Credente* che lo strinse nella Giovine Italia; *nè mai*, dice il nostro autore, *uomo s'adoprò con maggior RELIGIONE per compiere il fatto giuramento.*

— Giuramento fatto col santo timor di Dio, ripigliò Bartolo, in virtù del quale non si peritano di spergiurare al Re, alla giustizia, all'amicizia e a quanto v'ha di più sacro nel cielo e sulla terra.

— E in effetto lo ci mostra il Garibaldi, il quale assicurato dai fratelli che il Governo sardo non avea preso al-

l'ombra del fatto suo, ei venne a Genova, e per meglio dire il Re, arrolossi volontario nella marina reale, ed ivi soppiatto diessi a pervertire i bassi-ufficiali, gli aspiranti gli stessi marinari.

— Io vorrei sapere, disse l'Alisa, di qual nome battezio queste perfidie i Carbonari? Appo loro i buoni crimi son vili, poltroni, spie, traditori; essi soli generosi, bili, franchi leali. Di che sorta lealtà sarebb'ella cotesta porsi a' servigi d'un padrone per corrompergli la fami-, e stimolarla ad ammutinarglisi, a rubarlo, disertarlo e ciarlo via di casa sua? Lionello stesso ci manifesta che di un settario s'era sofficcato in palazzo del Duca di dena, della Duchessa di Parma, del Re di Napoli, del di Sardegna; che occupavan carichi gelosi di ministri, giudici, d'amministratori, di secretari, di commessari di izia, per mozzare le fila in mano ai Principi e ai Goni da fare i lor fatti a pro de' popoli, e sono in conna spia alle sette di quanto veggono e odono. Questo re è sacro per essi; ma se un valentuomo, avvedutosi lor tradimenti gli denunziasse all'autorità, costui è un bone, e lo fanno ire in voce, e gli gittano tanto disre addosso, che il meschino n'è oppresso e disfatto, e, Dio nol campa, eziandio morto di veleno o di coltello.

— La tua indignazione, soggiunse Mimo, è santa, ma ci vorrestù opporre? Il Garibaldi si vantava d'aver o sì bella giarda all'ammiraglio, e l'ebbe per una vaia da mercarsi le più alte lodi dalla Giovine Italia. Ma ? egli è proprio de' nostri eroi cacciarsi i giovani inzi a dar di capo nelle congiure, e come veggon le tte, li piantano in ballo ed essi scompajono.

— Questa è doppia perfidia, disse don Baldassare: e per prima impresa il Garibaldi ci diede la più bell'arra delle re prodezze: vedrete, damigella, ch'egli fu sempre così tro da trovare il buco della gattajola per ismucciar dalle ni della giustizia; non così sempre però que' ciuccioloni, lasciaronsi da lui trascinare nelle cospirazioni.

— Or qui, disse Mimo, schizzò proprio fra le gambe d
carabinieri come un ramarro: imperocchè scoperto dal go
vernatore Paolucci, che la notte fra il tre e il quattro ge
najo del 1834 dovea scoppiare in Genova la rivolta p
secondare i moti di Mazzini nell'invasione fatta da Ram
rino in Savoja, fe' metter le mani addosso a parecchi d
congiurati. Il Garibaldi non disse — aspetta, — ma dat
di notte pe' tragetti e pe' chiassolini andò rintanarsi pres
una femminetta mediante la quale ebbe un povero ves
mento da villano, e in quello fuggì su pe' monti della r
viera di ponente, dormendo la notte mezzo sepolto nel
neve, e non picchiando a qualche capanna che per rifizia
di un po' di pane, o assiderato riaversi a un po' di foc
Così con infiniti disagi e paure pervenne celatamente i
Nizza alla casa paterna, ove fornitosi di panni, e d'alquan
di moneta avuta dagli smarriti e dolenti genitori, pas
di furto la riviera del Varo e rifuggì in Francia a salv
mento. E qui il nostro scrittore dice così — *vide fin
mente dietro di sè le acque del Varo! e commosso, da
sponda straniera guardò la terra nativa, per cui sentì s
gersi in petto più vivo e più intenso quell'amore, che
lui cesserà colla vita.*

— E che amore! gridò Bartolo snaturando. Sanselo
ciò che mi scrive, Albano, Velletri, Terracina, Ceccan
Ferentino, Anagni, Alatri e le altre terre di Marittima
Campagna, ove nel maggio passato mise tanto spavent
pose tante taglie, spogliò tante chiese, rubò tante case, ar
tante cascine, fece fuggir Vescovi, Sacerdoti, monisteri
Vergini, incatenò tanti prodi cittadini, gittogli in carce
e alcuni uccise; ma sovratutto di questo suo amore go
Roma, ed or che i Francesi han già fatta la breccia
stan per entrare, Roma sta palpitando ansiosa temen
gli ultimi amplessi e gli ultimi baci dell'innamorato s
Garibaldi. Saran baci così saporiti e sonanti, che noi
sentiremo scoppiare sin di qua su.

— Fuggito il Garibaldi in Francia, riprese Mimo, l'

ito Luigi Filippo, che conoscea bene il vezzo di cotesti
oi, le gli sparpagliò per tutto il reame, e il Garibaldi
confinato a Draghignano: ma siccome costui non potea
etare, ch'avea il diavol nell'ossa, una bella notte scom-
rve e venne di celato a Marsiglia, ove tanto brigò co'
itelli, che fu ammesso per ufficiale a bordo d'un legno
'avea compero in quel punto il Bey di Tunisi. Fu ap-
into a Marsiglia, che il Garibaldi fece un atto nobile e
neroso: imperocchè egli era di sì grande animo e forte,
e se non l'avesse corrotto nelle perfidie di setta, potea
erarlo in bellissime imprese. Mentre adunque egli era
bordo della nave, udì un gran rumore e vide una gran
essa di gente in sul molo tendere le mani e il viso, e
idare verso un lato; ove il Garibaldi spinto gli occhi,
orse un giovinetto caduto fra le navi essere in sull'affo-
ire e niuno gittarsi a salvarlo. Detto, fatto: il Garibaldi
icca un salto, voga di piè e di mani, giugne al garzo-
ptto, l'afferra, lo tien sollevato, e nuota a riva fra il plauso
i' circostanti. Intanto che s'affollano intorno al fanciullo,
Garibaldi sparisce: i parenti ch' erano delle prime fami-
ie della città, cercano il salvatore dell'amato figliuolo, e
ovatolo dopo lunghe ricerche, gli si offerirono in mille
odi: ma egli dato loro una stretta di mano, scomparve
i capo. Eziandio da garzone trovandosi sulla spiaggia tra
izza e Villafranca, e scorgendo un navicello di giovinetti
i'ivan diportandosi in mare, esser da una raffica di vento
ivestito, e i fanciulli sbigottiti non sapere allentar la scotta
ella vela, e il legnetto esser quasi capovolto per abboc-
ire, gittossi a nuoto, e li trasse da quel frangente. Simil-
iente un dì nel porto di Rio Janeiro essendo il mare fu-
oso tanto, che facea cozzare le navi insieme ed era per
trapparle dall'áncore, un povero negro cadde alla sprov-
eduta fra quelle. I popoli gridavano, battean palma a palma,
edeano quell'infelice trabalzato dai flutti spumosi, ma niuno
sava porsi al rischio d'essere schiacciato fra l'urto impe-
tuoso dei legni. Il Garibaldi non isgomenta, si scaglia in

mare, e col petto gagliardo rotto i marosi, pervenne ad afferrarlo e addurlo a salvamento sulla riva.

— Oh bravo! Oh generoso! sclamò l'Alisa. Qual gioja sente l'animo all'udire sì bei tratti: felice il Garibaldi, se avesse ognora secondato i nobili impulsi del suo cuore!

— Credete voi, damigella, disse don Baldassare che parecchi giovani travolti fra i malefizi e le crudeltà delle cospirazioni, non sortissero ottimo naturale, e sensi alti, gentili e pietosi? Alcuni dovettero lottar fieramente con sè medesimi per farsi crudeli, e ne vedeste mille esempi nelle Memorie di Lionello. Il credereste? Lionello ci confessa che avendo per impeto d'amor bestiale sfracellato il bambino d' Isabella, ei non può più mirare bambini senza piangere, e quando vede quelle innocenti creaturelle vezzeggiar le madri, ei fugge e si sente straziar l'anima dentro. Vedete, Alisa, com'è fatto l'uomo! Il Garibaldi mette a repentaglio tante volte la vita per salvar un poveretto pericolato in mare, e poi per ispirito di parte macella iniquamente tanti prodi che combattono pel buon diritto de' loro legittimi signori, solleva i sudditi contro l'autorità loro, mette a ruba, a ferro, a fuoco le città fedeli, incrudelisce contro i pacifici e onesti cittadini, si rende il terrore e l'abbominazione dei buoni.

— Vedilo, soggiunse Mimo ad Alisa, in Rio Janeiro stesso. Il Garibaldi profugo dall'Italia, scappato di Francia, cerco in Africa, finalmente l'anno 1836 rifugge in Brasile ov' è accolto ospitalmente. Ivi congiuntosi col genovese Luigi Rossetti, e ajutato da anime generose, mette su un legnetto da trasporto, e va recando lito lito le mercatanzie da Rio Janeiro a capo Frio, facendovi come ora s' appella, il *cabotaggio*, ch'è un vettureggiar per mare le balle e i carichi che affidano i mercatanti agli sperti e leali *Cabottieri* (1).

(1) Gli Spagnuoli e i Portoghesi dicono *Cabo* invece di Capo. Indi Cabotaggio in luogo di Capotaggio, e *Cabottiere* per colui che fa il Cabotaggio, ch'è il mestiere di navigar da un capo all'altro, in accatto o trasporto di mercatanzia. Questa è la voce moderna; ma io credo

ia il Garibaldi nato alla vita tempestosa delle insurrezioni, on poteva acconciarsi a quel modesto e onorato mestiere, da capo Frio scriveva al consettario Giambattista Cuneo 27 decembre del 36 — *sono stanco, per Dio! di straginare un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, e di over fare questo mestiere; sta certo, noi siamo destinati cose maggiori; siamo fuori del nostro elemento.*

— L'elemento dei membri della Giovine Italia, ruppe legnosamente il buon Bartolo, si è di nuotare nel mar nguinoso delle cospirazioni, dei tradimenti, delle ribelioni, degli ammutinamenti, delle stragi de' popoli; la regione, la pace, la felicità dei quali è invidiata dai conuratori delle Società secrete. In quel terribile elemento guazzano e s'abbeveran costoro, e han vita infame e madetta da Dio e dagli uomini.

— E per vero il Garibaldi non poteasi riputar degno ella Giovine Italia, se non pagava di fellonia l'ospitale acglienza del Governo Brasiliano; mercecchè essendosi ad ugamento speciale degli esuli italiani, capitanati da Livio ambeccari (1), ribellata all'Imperatore la provincia di Rio

e troverassi l'antica nostra italiana; poichè quest'era mestiere usasimo nelle nostre marine. I navicellaj pisani recavano dal porto di sa le derrate a Viareggio e a Piombino. I Genovesi a porto Venere, Capo di Lerici e al Capo di Noli, del Finale ecc.

(1) Il nominatissimo Livio Zambeccari bolognese di nobil prosapia, come onello, è uno de' più ardenti carbonari d'Italia. Essendo involto nelle ngiure e nelle ribellioni del 1831, fu costretto ad esulare, e dopo lto aggirarsi in isperanza di nuovi sollevamenti, si ridusse nel Brae, ed ivi con altri Italiani aizzò quelli di Rio Grande ad ammutinarsi ntro l'Imperatore. Dopo tanta guerra il Zambeccari tornò in Italia commosse le Romagne infestando a lungo negli Appennini i pontifi. Del 48 fu il primo che con una legione di masnadieri ruppe il nfine per guerreggiare gli Austriaci: nella Repubblica romana si sealò fra i più facinorosi; ma alla presa di Roma pe' Francesi, fuggì Atene. Ivi trovossi con altri fuorusciti Italiani; fra' quali sparlando lui Giacomo Piantelli, e accusandolo di ladronerie, lascivie e crudeltà isurate, il Zambeccari lo fe' assassinare da alcuni sicarii, scappati la giustizia di Roma. Antonio Zanuccoli lo stese semivivo con diciastte stoccate, e poi ajutato dal Zambeccari, ricoverò incontanente in

Grande ed erettasi in repubblica, il Garibaldi offerse al generale de' rivoltosi *Bento Gonsalves da Silva* i suoi servigi Laonde accontatosi col Zambeccari, egli col Rossetti e co suoi marinai della stessa ragia, armò secretamente il suo legno da pirata, e uscito di Rio Janeiro inalberò la bandiera della ribellata repubblica, e cominciò a dar la caccia ai legni brasiliani. Alle prime fazioni assalì un legnetto mercantesco, e investitolo furiosamente, il prese e armollo in corso colla bandiera di Rio Grande. Coi legni disarmati potea braveggiare da valente corsaro, ma visto dalla lunga legni imperiali, la die' a rotta per salvarsi nelle spiagge della repubblica orientale, e credendola amica, rifuggì nel porto di Maldonado, che non lo volle accoglier punto come ladrone. Allora filò verso Montevideo inviando colà un messo per annunziarsi, al quale fatta non fu altra cortese risposta, che d'armare un tartanone per coglierli prigionieri Allora l'audace cospiratore ingaggiò fiera zuffa cogli orientali, e ferito alle prime scariche da una palla di moschetto nel collo, cadde boccone sulla tolda. I ribelli, visto il Garibaldi allagato dal proprio sangue, si dettero a una fuga precipitosa, ed avendo un vivace levante in poppa, dato tutte le vele, tanto corsero, che ficcate le prue nel Paranà, lo solcarono velocissimi sino al porto di *Gualeguay* se non che i paesani non volendo riconoscere nè i passaporti, nè la bandiera di Rio Grande, siccome ribella dell'Imperatore, confiscarono i legni alla Camera, e quei fuorusciti catturarono e sostennero in prigione. Il Garibaldi ferito a morte fu curato con ogni amore dal chirurgo *Ramor Delarea* che gli trasse la palla, la quale entrata sotto la mascella sinistra, avea girato il collo, e s'era fermata sotto gl'integumenti dell'orecchio diritto. Appresso la gua

Turchia. I Greci però misero le mani addosso ai due altri complici Federico Ircassi e Tommaso Cimatti ambedue da Faenza; e scrivesi d'Atene sotto il dì 11 giugno di quest'anno 1852, che furono condannati a morte dal tribunale ateniese, come ha pubblicato il Giornale di Roma il 25 Giugno nel suo numero 143.

ione, fu sotto la sua fede, lasciato libero in casa dello gnuolo *Andreus*, ov'era più a maniera d'amico che di gione. Ma la fede dei settari è onesta, come i giuramenti le Società secrete; onde che il Garibaldi essendo dal Gono di *Entrerios* chiamato a *Bajada*, che n'è la città cade, invece d'obbedire, fuggì; ma raggiunto, ammanet- e gittato in carcere come infrattor della fede, vi stette circa otto mesi. Finalmente, o lasciato libero o fuggi- di nuovo, tanto armeggiò che si ridusse ancora presso ibelli di Rio Grande.

Pensa come vi fu accolto con gioja un uomo sì intre- o e ardito! Fu festeggiato specialmente dagli sbanditi iani, dal Zambeccari, dal Borzone, dall'Anzani, dal Rosi e dal nizzardo Montru, i quali due ultimi dovean fra o in quelle mischie cadergli morti a'piedi. I sollevati Rio Grande affidavano al Garibaldi quel po'di flotta che an sulla *Lagoa dos patos;* e il Garibaldi l'accrebbe di lche gabarra e di qualche tartanella, addestrando la rma a maneggiar vele e sarte e in un moschetti, fal- ai e picche: ma sovratutto soffiando zolfo e fiamma in po a quel gruppo d'Italiani, che s'era serrato intorno. loro avean sì fiero petto e sì valido braccio, che sorso il Garibaldi a *Camacùan* da *Morigue* capitan brasi- lo con centoventi uomini, egli con soli undici Italiani scagliò fra loro con tanta violenza, che molti ne uccise, altri sbarattò e mise in fuga. Onde lodatone da'Rio- ndesi, disse orgogliosamente — *un uomo libero vale per ci schiavi.* — Un'altra volta gittatisi all'assalto della for- a che imbocca il Rio Grande, il Garibaldi col Rossetti ficcaron sotto le cannoniere e vi s'arrampicavano, e vi ebbono entrati, se gli altri avessero avuto il coraggio seguitarli.

Com'è proprio de'rivoltosi, volendo ribellare all'impero Brasile la provincia di *santa Catalina,* il Garibaldi oc- pò il porticello di *Laguna,* v'allestì tre legnetti, e con sti male arredati e male armati si mise a corseggiare

la costa affrontando, inquietando e afferrando qualche le
gno da traffico che inviò in porto; ma assalito da un bri
gantino imperiale, egli sopra uno scalmo potè fuggire in
un seno, e nel più fitto della notte radendo il lito scapp
alla caccia con una incredibile temerità. Ridottosi a *Laguna*
ivi sposò l'*Annita* giovane Lagunese, che gli fu poi fedel
e indivisibil compagna in tutti i rischi delle più disperat
fortune, ed ora combatte in Roma al suo fianco a port
s. Pancrazio. Costei è bruna come tutti i *creoli* dei tro
pici, di persona schietta, snella e vivace, di fattezze d
bell'intaglio e di sembiante melanconico, ma d'occhi ar
denti e di maschio petto. I paraninfi delle sue nozze fu
rono i legni imperiali, che calarono in porto alla riscoss
di Laguna, e le melodie nuziali furono i bombi de' can
noni. In quel fiero assalto il Garibaldi colla sposa al fianc
fece sforzi smisurati, e quando vide tutti i suoi a salva
mento, gittatosi colla sua donna in un sandoletto, appicc
prima l'esca alle polveri de'suoi legni, e appena giunto
riva, scoppiarono come un vulcano danneggiando somma
mente gl'imperiali.

Tolti al Garibaldi i mezzi del mare, corse alla terra,
ordinato i sollevati in colonne, tenne a lungo la campa
gna, ingannando di continuo e tenendo solleciti i Bras
liani, coi quali ebbe un fiero cozzo a *Lages:* ma in un
puntaglia sanguinosa volteggiando e fuggendo, gli fu fatt
prigioniera la sposa. Costei udito da altri prigionieri, ch
il marito scorrendo come un leone per liberarla rimas
ucciso sul campo, non pianse, non ismaniò, ma colto
destro, nel colmo della notte, guizzò come una biscia
sotto agli occhi delle guardie e delle scolte, e tanto s'a
volse per quel tetro deserto, che giunse all'alba in s
campo della battaglia: cercò ansiosamente fra i morti d
marito, li guardò tutti con fermo viso in faccia, nol trov
levò le mani al cielo, ne ringraziò Dio, e dilungossi d
nemici errando due di e due notti per quelle boscaglie
per quei luoghi ermi e foresti, sinchè visto la terza not

i fochi del campo Riograndese, corse al collo del suo consorte che non isperava di più rivedere. In mezzo a tanto furor di guerra ebbero un figliuolo, *cui* (dice il nostro mazziniano) *per culto che il Garibaldi professa agli uomini morti per l'Italia, impose il SACRO nome di Menotti.*

— Sì, sclamò don Baldassare, *sacro* alla francese, e *sacro* alla latina, come l'*auri sacra fames!* Vedete, s'egli è vero che le sette contraffanno la Chiesa, e come diceva al signor Bartolo il cardinal Mezzofanti (secondochè mi narraste l'altro jeri), hanno i lor sacramenti, i riti, i sacrifizi, i santi o martiri loro! Godi, Modena illustre, di sì gran santo; lascia gli altari del tuo Geminiano e ricorri indi innanzi all'intercessione di Menotti: sorga una contessa Matelda, e come al tuo antico Patrono edificò sì nobil tempio, rizzi una basilica al Martire Menotti, appunto ov'è quella casa in cui tramò tante congiure, adunò tanti cospiratori, fece echeggiar di tante bestemmie, furon commesse tante lascivie; d'onde egli sparò fellone contra il petto paterno del suo Principe che l'amava, lo proteggeva, gli dava generoso i capitali pel suo commercio, e in quella notte del tradimento gli offeriva il perdono. Anche adesso in Roma il Gavazzi fa il panegirico in chiesa dei martiri Garibaldiani, caduti a porta s. Pancrazio vittima dell'odio e furor loro contro la santa Sede Apostolica e l'Augusta persona del Vicario di Cristo.

A questa uscita di quarta la brigatella non potè contenere le risa, e Mimo disse celiando — il Garibaldi però non ama esser martire, ma confessore: poichè quantunque non gli si possa contendere un valore impetuoso e temerario, tuttavia seppe trovar sempre la scappatoja da uscir del ballo. Qui medesimo in Rio Grande l'anno 1841 appresso la rotta di *Cima da Serra* salvatosi colla moglie e col figliuoletto, piantò i rivoltosi di Rio Grande e confuggì a Montevideo, ove (sì per la cacciata del presidente Oribe, come per le pretensioni di Rosas) ardeva una fierissima guerra colla Repubblica Argentina. Il Garibaldi sovvenne

da prima alla sua povertà colle lezioni d'algebra e di geometria alle scuole del collegio, indi sapendosi ch' egli era sì pro' nell'arme e buon capitano di mare, gli fu affidato il comando di una corvetta, d'un brigantino e d'una goletta.

Con questa sua picciola squadra il Garibaldi volle internarsi nel Paranà sino a Corrientes, per secondare le operazioni de' Confederati a danno di Rosas, e mostrò di presente il suo valore nel passaggio dall'isola di *Martin Garcia*, che serra quasi le bocche del fiume, ivi tanto prueggiò, sbiesciò, colse ogni quarto di vento, che ad ogni prueggio scaricava sì giusto, da smontar qualche pezzo delle batterie che lo fulminavano rinterzate. Uscito da quella strozza, e messosi pel fiume ebbe a travagliare assai nel cessare i banchi di sabbia e le roste, e star sul filone a pescarvi più affondo; se non che pervenuto verso le ripe di *Goya*, l'acqua gli venne meno e interrò. Costà fu sopraggiunto dalla flotta argentina; e l'ammiraglio Brown veggendo l'armata orientale in secco, e correndo a investirla come preda sicura, trovò sì duro il cozzo, che per tre giorni la tempestò crudelmente senza arrischiarsi mai di abbordarla. Il Garibaldi era già esausto di palle, ma non isbigottendo per questo, spezzò i catenoni delle ancore cacciandone i pezzi ne' cannoni, e quanto altro gli venia alle mani di ferro e bronzo. Alla perfine mancatogli in tutto le munizioni, mise la sua gente ne' paliscalmi; ed egli fatto una lunga seminella e postavi la miccia, saltò in un barchettino e fuggì, facendo saltare in aria la sua flotta con gran danno degli argentini. Ma giunto coi suoi a riva trovò scaglionata la fanteria di Rosas, la quale attendeal a pie' fermo; egli avventossele in mezzo sotto un vivissimo fuoco, e coll'impeto de' suoi italiani sdruscì e aperse la via a' suoi di pervenire a *Corrientes.* In quella fiera mischia perdette il Borzone e il Valerga, e gittò tanta maraviglia del coraggio italiano nell' animo dell'ammiraglio, che ne rimase stupito.

Dopo parecchi mesi di stenti potè per la lunghissima e

ora via di terra mettersi novellamente in Montevideo, e si trovò stretta e incalzata con maggiore sforzo dal Gerale Oribe, e tutta in gran pensieri e timori di poterla rare più a lungo. Il Garibaldi non si smarrì: diè di pio a quante navi sottili trovò in porto, armolle, addeolle a severa disciplina, inanimolle a coraggio dando loro ldanza di vittoria. Nè pago a tanto, ma voltosi agl'Itani che stanziavano a Montevideo, ebbe parlato appena e si vide una fallange di ottocento prodi garzoni serrata nanzi. Un fuoruscito francese disse al generale *Paz,* che n contasse sopra il valore di quelli, poichè l'Italiano è l valente nel dar di stocco a tradimento dietro le spalle, a in fronte al nemico è vile come tutti gli assassini. Gli iimosi Italiani indignati di sì nera calunnia volean ven:tta; ma il Garibaldi li temperò dicendo — *dovete smenre sì grande onta in battaglia: la pietra del saggio è là* - E in effetto nelle fiere giornate del *Cerro, de las tres ruces, de la Boyada* e massime del *Salto*, gl'Italiani dr aribaldi si porsero così strenuamente, che gli stessi Fran:si maravigliati non finivano di magnificarli.

Lionello ch'era in tutte queste fazioni, e a suo detto, vi diportò da valente italiano, ce le descrive a lungo; tu erò Alisa, che tanto ami le glorie d'Italia, ti diletti d'uirle annunziare, ma senza funestarti dell'orrore delle bat iglie. Noi siamo giunti precisamente colle nostre letture isino a questo termine; domani ripiglieremo le Memorie i Lionello che vanno volgendo al fine.

— Oh! disse l'Alisa, si vede che giunto in Italia, e cesatogli l'ozio del navigare, in cui Lionello scriveva a suo ell'agio questo pasticcio dolce aghero delle sue Memorie, ravolto poscia dalle fortune di guerra, operò più che non crisse; ovvero i rimorsi e la disperazione gli tenner l'aiimo così conturbato e stravolto, che non gli lasciarono più in momento di pace.

IL RITORNO DELL'ESULE

Nella più lieta e solitaria costa dei poggi Aricini, posta a cavaliere della vinosa Genzano, s'apre un lunghissimo e dirittissimo viale a doppia riga d'antichi olmi fronzuti; il quale conduce a un largo e bello spianato, su cui nasce e grandeggia il maestoso palagio del duca Lorenzo Sforza Cesarini, che dall'alto ciglio del monte si specchia nel profondo lago Nemorense. In sul fianco d'esso palagio s'apre e distende un ammirando giardino, del quale sommamente il duca dilettandosi, ed ivi passando nei piaceri campestri la maggior parte dell'anno in seno della sua bella e giovinetta famiglia, il va di propria man coltivando, ponendo alberi, dirizzando sentieri, assegnando compartimento di fiori, ombrelle di siepi, derivamenti di ruscelli, schizzi di fontane, strutture di ponti, incavi di spelonche.

Tutto il giardino, parte spiana lungo il dosso del poggio, parte dolcemente dichina lungo le prime falde, parte s'accerchia nella concavità della valle, e parte traripa orrido e selvoso per le balze che pendono sopra il lago. Ove si stende nel piano, ha laghetti e rupicelle e gemiti d'acque chiarissime che ristagnano in guazzi, vivaj, bagni e conserve; e ne' pelaghetti scherzano i cigni, e ne' vivaj guizzano i pesci, e nelle conserve stendono i verdi cappellacci l'erbe acquajole e mettono a galla le candide campanelle. le azzurre, le rance, le vermiglie, quasi come isolette fiorite che nuotano chetamente e s'agitano al dolce spirare delle aure montane, scese dai gioghi Laziali. A mano manca è il verziere, pomato di mille ragioni arboscelli da frutte, e sott'essi ecci ogni dolcezza di ribes, d'uva spina, di lamponi, e fragoleti che mandano gratissimo olezzo, e prodicelle di timo, di menta, di nardo e di maggiorana, con altri bei quadroncelli a semenzajo d'albercocchi, di mandorli, di lazzeruoli, di ciliegi, di peri e di meli d'ogni stagione, intorno al qual pomiere corron siepi verdissime e fitte di

ur silvestri, di tamarischi, di rosaj e di sambuchi, con
rti sfondi e stecconcelli, entro ai quali ha panchette e se-
rini da starvi al rezzo leggendo e mirando le api, che
olazzan a sugger dall'erbe aromatiche l'umor del mele.
A man diritta corre quasi a maniera di labirinto con ar-
ziosi aggiramenti la più vaga parte del giardino in mille
lti e chinerelle improvviso; e sopra ogni rialto nasce un
cetto, un nasso, un abete, un larice, un pino arruffato
la Scozia, uno disteso della Virginia, uno a ombrello
Calabria, uno broccuto e a fiocchi della Norvegia; e a
di queste piante conifere son posti, a maniera d'anfi-
tro, vaselli che germinano fioretti pellegrini, venuti dalle
gge più remote del mondo ad abbellire ed allegrar di
vista il loco gentile. Le chine poi muojono in un pia-
rello grazioso, ornato intorno di frassignuoli, d'ornelli,
savine; in fondo alle quali è un seggio erboso, o si
za un capannuccio, o cova un antro, o sprizza un zam-
lo d'acqua; e come tu credi riuscire in qualche luogo
erto, e tu ti trovi improvviso nel cupo seno d'una sel-
ta, che quando meno l'attendi, sbocca e ti mette in un
itolino di minuta erba appannato: e vi rampolla in mezzo
a fontana che gitta su altissima e ricasca in uno sprazzo
pioggia fresca, che tutto il margine annaffia e vigori-
di più chiuso colore. Quel prato è compartito a cer-
ate, a paniere, a intrecciatoj, a gradetti, entro i quali
scono e si colorano in mille tinte i più bei fiori che di-
gesse mai la natura; e là nel fondo sorgono sedili di
ro fuso condotti a tralci di vite, a covoncelli di grano,
ane e cestole di vinco e di ginestra; dietro i sedili for-
no vivace spalliera di oleandri bianchi e incarnatini, le
nelie, le magnolie, le peonie. Anche lungo i tronchi de-
olmi antichi, de' cerri e de' tigli corrono pianticelle er-
iche, le quali appigliandosi con quelle loro brancuccine
lo scabro delle scorze, aggirano e vestono e fioriscono
gamente tutto il pedale; e questo si è un grazioso pen-
ro del Duca, che volle inverdire e giocondare quegli

asproni scogliosi de' grossi tronchi, i quali disdiceano fra tanta vaghezza di natura e d'arte.

Prima di scendere la costa, è a visitare i piacevoli ridòtti sparsi qui e colà pel giardino a cagion di riposo e di diporto; ove alla freschezza dell'ombre si congiungono i bei capricci di colombaje, d'uccelliere, di pergolati, di stanzette, tempietti, e dimore opache, silenziose e romite; ove con un libro in mano puoi meriggiare senza che raggio di sole t'offenda: ma dilettosa in fra tutte è la montagnuola che si leva in mezzo al bel piano, la quale per viette a serpeggiamenti, a chiocciolette, a bei rigiri, sempre guernite di odorosi cespi di spigo, d'erba limoncina, d'origano e di mortelle, ti conduce alla vetta; da cui girando l'occhio intorno si veggono i monti Artemisi e il lago e Nemi e il colle Pardo de' Jacobini, dal quale corre la vista sino a Laurento, ad Ardea, ad Anzio, e giù per la marina dai colli di Lanuvio sino al Capo Circeo, ov'ebber l'alto seggio i primi Pelasgi, e la reina Circe edificò le alte moli ciclopee, che durano immote da tanti secoli a testimonio dell'antichissima civiltà e potenza d'Italia (1).

Ma da tanta allegrezza, che regna nel giardino superno, si scende per callaje di una boscaglia fitta ne' più bassi recessi, ove la densa ombra delle piante, che si consertano e sovrappongono e incavalciano a profondi stuoli, stende sull'animo una tristezza, e quasi un'ansia che ti pesa sul cuore; e più t'interni e più t'imboschi, e maggior curio-

(1) Il *colle Pardo* de' *Jacobini* è il poggio più alto che si leva d[illegible] fronte al Santuario di nostra Signora di Galloro, tutto vestito di ca[illegible] stagni dal fondo della valletta insino all'ultima cima, sopra la qual[illegible] i due fratelli Jacobini edificarono un Belvedere di mirabile prospettiv[illegible] Ivi l'eccellentissimo sig. Camillo, Ministro del Commercio e de' Lavo[illegible] Pubblici, e il sig. Gaetano, direttore del gran ponte che si sta co[illegible] struendo fra l'Aricia ed Albano, vengono talora a ricrearsi cogli amic[illegible] nè in vero in tutto l'agro romano puossi trovar luogo di più dilette[illegible] vole sguardo (poichè egli gira la vista interno dal monte Soratte i[illegible] sino all'isola Ponza) accogliendo sotto di sè tutto, quant'è vasto, [illegible] giro del Lazio.

sità ti sospinge ed incalza. Imperocchè ivi la costa smonta di ripa in ripa, e gira per bitorzoli e sfondi e crocicchi, e s'incaverna e dirupa in frane e sfiancamenti di balzi, sopra i quali attraversa un ponticello di bronconi scorzati, distorti e bernocchiuti che sotto a' piedi ti fan vedere tra le fessure gli abissi de' borri e de' catrafossi con mille paurosi precipizi: e proprio lì da costo al ponte, sotto a un gruppo di roveri è un romitorio di felci e stoppie, con entrovi una panchetta e un giaciglio di stramine, ove giace il monacello, il quale si piace di contemplare que' bugnoni di rovi che pendono dalle rupi, e il loco silvestro e trarupato, cui attorneggia un cavo balzo ferrigno: sopra i risalti del quale il Romito spianò sgabelletti, ove seder tacito e cogitabondo a mirar fra quelle scheggie roteare il girifalco e l'astorre in caccia de' serpenti che si strisciano di scoglio in scoglio, e ghermigliatili col rostro o cogli unghioni, portarli fra mille divincolamenti a infrangere fra le taglienti rupi.

Dove, il bosco è più denso e cala con più mite declino, s'aprono qui e colà vari riposi; e nel fondo d'una viuzza vedi uno speco, in capo a un sentieruolo un terrazzino che guarda sul lago, e là di fianco appajono certi sfasciumi d'antico castello, e più sotto covan conigliere e spelonche, e a piè di quelle cadono rotte e mormoranti certe liste d'acque natie che s'accolgono in una conca avvallata, entro cui nuotan festive le anitre e le garze. Altrove scendono con ombrosi girari tra selvette di castagni e di faggi i sentieri che conducono al lago Nemorense; il quale impozza fondo e bruno nell'alto gorgo dell'antico vulcano, di cui empie lo scoglioso cratere. Ivi non ripe ridenti, non dolci declivi erbosi, non candida ghiaretta su cui mormori l'onda che va e viene e la bacia e l'accarezza: ma densi calami ed irte felci e rotte scogliere e repentissimi sassi, dai quali pendon curvi sulle buje acque scabri cerri e nere elci, che addoppian l'ombre di quell'atra laguna.

Certo di mezzo a questi orrori della fulminata natura

dovea sorgere negli antichi tempi l'ara sanguinosa dell'Ecate inferna, portata dai prischi Pelasgi dalle inospite sponde della Tauride crudele. Qui era il tempio temuto della Diana Nemorense, che dava dalle caliginose caverne i tremendi oracoli alle genti latine; qui i fieri sacerdoti e i nefandi sacrifizi delle vergini palpitanti, che dovean placare col puro sangue innocente la spietata Cinzia Ericina; qui s'avvolgea fremente, e imperversava, e sibilava vibrando le trisulche ferze, vomitando fumo e bava, il feroce dragone che si nutria d'umano pasto (1).

Oh perchè la tetra fantasia mi trasporta dalle maravigliose bellezze dei pomieri, de' fiori, de' fonti, de' pratelli degli amici recessi, de' soavi riposi, delle amenissime piagge, delle verdi ombrelle, delle vaghe collinette del giardin Cesarini; e mi tuffa e sprofonda nelle immagini funeste dei sacrifizi di sangue, che un dì faceansi alla Trivia Nemorense ai piedi appunto di tante delizie? Tu l'indovini, lettor mio cortese: tu che ardente qual sei di purissimo amore della nostra misera Italia, la vedi, non più adorna delle avite bellezze che la rendeano il più vago e delizioso giardino dell'universo, ma vôlta dai crudeli sacerdoti dell'Ecate delle cospirazioni in un sanguinoso teatro di guerre micidiali, di tradimenti atroci, d'assassinii nefandi, di ladronerie svergognate, di menzogne proterve, d'esterminio e di morte. Ora lo snaturato Garibaldi, che fra le con-

(1) È noto il tempio e l'oracolo della Diana Nemorense, che i primi Pelasgi dedicarono sopra le rive del lago Aricino. La *Diana Nemorense* era l'*Ecate Inferna*, e si diceva altresì la *Cinzia Ericina*. I Greci che tútto rapportavano a sè, dissero: che Oreste, fuggendo le furie materne, avea portato da Tauride quella statua di Diana. Altri, che Ippolito fuggendo gli sdegni di Fedra, trasportato da cavalli sbigottiti dal mostro marino, fu sottratto a tanto pericolo da Diana e locato nel bosco Aricino, sacro alla sua deità; che per questa cagione i cavalli non poteano entrare nel bosco Nemorense: che Ippolito v'era adorato sotto il nome di Virbio. Ma uscendo dalle favole, quivi portarono i Pelasgi il culto di Samotracia, coi riti cabirici; e l'Ecate Nemorense avea culto d'umano sangue.

ure e sollevazioni americane avea *sempre in bocca e* *mpre in cuore l'Italia,* com'ei scriveva ai cospiratori ita· ıni, ora s'imbarca a Montevideo per venire colla legion 'suoi masnadieri a provare all'Italia quale amore sia il o. Amor di stragi, di rapine, di sacrilegi, d'uccisioni di erdoti, di soqquadri di città, di spaventi di popoli, di grime di madri, d'affanni di spose, d'agonie di vergini, confusioni, di lutto e di terrore. Ora ei viene a far pa- re all'Italia le amarezze d'un esilio, ch'ei comprossi co' oi tradimenti; viene a sfogare sopra le pacifiche terre liane l'odio, ch'ei cova dispettoso e feroce contra le le- time autorità, e massime contro alla Chiesa di Gesù Cri- ı e il suo Vicario in terra; viene a gittar Roma nella allidezza e nelle ambascie mortali d'un assedio prolun- to dal suo furore, sostenuto dalla sua caparbieria, acca- o dalla sua disperazione, in cui non sapresti dire se più npeggiasse l'audacia e la temerità pagana, o la furia d'un ınegato, che, purchè combatta Cristo, mette a repenta- o anco la vita.

Il verace eroe, degno di sì gran nome, è nobile ed ec- so ne' suoi intendimenti, giusto e diritto nei mezzi, ma- animo nelle risoluzioni, fermo, costante, impavido sì, ma 'io, provveduto e discreto nell'opere. Il Garibaldi in tutta sua vita ha mostrato d'aver sortito dalla natura un animo o a gran cose; ma il vizio l'ha snaturato, l'empietà l'ha ıresso, i furori di parte l'hanno incrudelito; poteva es- 'e un bravo e generoso soldato, e riuscì un masnadiere ıo di scherani, e flagello di tante fedeli contrade d'Ita- . I suoi partigiani hanno bel commendarlo, dipingercelo più ricchi e vivaci colori, dargli nome d'Ammiraglio li Generale; ma il campo de' lor quadri è pur sempre le congiure, nelle sedizioni, nell'empie guerre de' cospi- ori e sovversori delle patrie loro.

La parte più nobile della sua vita, perchè pura, onesta intemerata, si è quando campava dell'opera delle sue ıni nel cabotaggio da Rio Janeiro a Capo Frio, ed ora

che da Lima guida la sua nave carica di STERCO D'UC-
CELLI, ai porti della Cina per concimare i campi e g
orti dei Mandarini. Roma, sempre lepida e spiritosa, pi
cevoleggia testò colle sue pasquinate sopra il Marescial
della *Colombina,* pareggia i cacherelli delle tortore e d
colombi peruani ai diamanti di Golconda, alle perle d
Comorino, ai rubini e carbonchi del Gange; predica e gl
ria lo strenuo competitore d'Oudinot per cotesto suo ill
stre e cospicuo traffico, che ritrae dagli antichi Quiriti F
brizio e Cincinnato; i quali scesi dai trionfi del Campid
glio, usciano a'campi, strameggiavano i buoi, stabbiava
i maggesi, stringeano d'una mano la stregola dell'aratro
dell'altra la stiva: e van cantando lietamente — ***Olim sum***
viri arabant et stercorabant terram — e invitano il Mar
sciallo a venir colla sua nave ammiraglia ad Ostia recan
sì nobile mercatanzia, da loppare gli ulivi di Marino,
Tivoli e di Palestrina.

Romani, non ischerzate col leone; risovvengavi del
strette che vi diede quand'eravate fra le sue granfie: p
gate piuttosto i venti che gli spirino secondi dal grup
delle Marchesi, dall'arcipelago di Salomone, e dalle is
de' Ladroni, che lo conducan sempre in sulle coste Cin
a mare spianato e tranquillo, e riconducanlo soavi a
spiagge di Bolivia; pregate ben s. Pietro (che il Garibal
volea ritornar povero e brullo alle nasse e al burchiell
che dia buono spaccio e buon mercato alle sue schizz
d'uccello, a'suoi chicchirilli di gallina, e a'suoi stron
lini di palombo; poichè se la sua merce odorosa non g
gittasse buono, e'gli potrebbe saltare il ticchio ancora
venirvi a passeggiar pel Corso la sua cappa dello scarlatt
la quale molti vostri concittadini bacerebbero con un gus
da innamorati.

Intanto Lionello entra di nuovo a narrarci le antic
prodezze di lui, e vuol proprio a ogni patto spacciarce
per uno Scipione; il quale mentre Annibale marciava s
pra Roma, navigò a Cartagine e portolle in seno la guerr

Così il Garibaldi, dice Lionello nelle sue *Memorie*, dopo gloriosa giornata di sant'Antonio del *Salto* chiamato a ›ntevideo, entrò in un audace ed arrischiato pensiero. ›ntevideo era stretto dal generale Oribe, il quale ardea vendicare il suo scacciamento dal carico di Presidente; l'ammiraglio Brown la bloccava coll'armata di Rosas. Il ıribaldi tenea testa al primo, catturava i legni che gli re-vano viveri e munizioni; e l'ammiraglio infestava con ratagemme, scorrerie, impeti, agguati, brigandosi alcuna ta d'irgli sotto fianco e gittargli addosso il fuoco greco; che l'ammiraglio ogni notte sferrava l'ancore e metteasi largo per ischifare le sorprese di codesto ardito Italiano. uante volte, fatto l'appello vespertino, dicea — miei bravi, anotte io voglio dieci di voi, chè con un pontone a remi rdi abbiamo a radere il mare, e ficcarci tra i due legni Brown il *Maypù* e *l'Echague*, per tentare di trivellarne carene — Ovvero diceva — eh, chi sarà sì astuto che lteggi con un guscio, e riesca sotto la poppa della ca-itana, la spruzzi d'acqua raggia, vi stropicci un fosforino, vi metta fuoco? — Altre volte steso bocconi con me e ll'Anzani, filava a fior d'acqua coll'Ioletto, e strisciatosi tto *l'occhio* e i *serrabozze* dell'ancore, tentava con lime rde di roderne le anella dei catenoni, e di bruciare col-acqua forte i cavi della gomona, e così lasciar disancorato vascello.

In su questo mezzo tempo il Garibaldi, veggendo che on potea venir a capo di sloggiare i legni d'Oribe e la otta di Brown, si presentò secretamente al Consiglio e isse — Signori, volete uscire d'assedio? Io non ci veggo ltra via migliore di codesta, che voi mi concediate a notte uja d'attraversare colla legione italiana insino a Buenos-yres, calare zitto zitto in porto, assalire nel sonno le guar-ie, correre la città, far impeto sopra la casa di Rosas, oglierlo alla sprovvista, farlo prigione, e liberare quella enerosa città dalla nefanda servitù di quel Nerone, che avazza nel sangue di que' nobili cittadini e tripudia fra

il pianto, le angoscie e lo sbigottimento delle sue vittim
Noi armati di picche, di daghe e di pistole grideremo co
rendo — *morte a Rosas; alla morte, alla morte i nemi
della libertà.* — In quello sbalordimento, in quello scon
piglio, in quel furore i più intrepidi cittadini, stanchi d
tanta oppressione, si leveranno, s'aggropperanno, s'attest
ranno contro chiunque tentasse opporsi all'impresa. All
nuova improvvisa gli assediatori di Montevideo si trove
ranno sgomenti, accorreranno a Buenos-Ayres, vedran
vincitrice e signora di sè minacciare terribile i suoi nemic
Così terminerà una guerra lunga, ostinata e crudele ch
Dio sa quando altrimenti vedrà il suo fine.

I maggiorenti di Montevideo si guardarono attoniti
tanta audacia d'uomo; ma non furono d'animo fermo e ri
soluto alla bella impresa. Lodarono il gran cuore di Ga
ribaldi, ma dissero ad una voce, che il timore di perderl
co' suoi bravi Italiani, sostegno e gloria di quella guerr
vincea la speranza della buona riuscita. — Allora il Ga
ribaldi veggendosi tronco sì glorioso cimento, volle d'as
sediato farsi assalitore; e vista la squadra di Rosas in ac
concio di levar l'ancore, armato in fretta tre piccole fust
d'otto cannoni, drizzò le prore ad investire il nemico, i
quale n'avea quarantaquattro. Quando il Garibaldi sferrò
la squadra avea già rizzato e aperto le vele per volteggiar
alla ronda e incrociare alle bocche della Plata; ma vistasi
con tanta baldanza inseguire dagli Orientali, girò di bord
e puntò verso le fuste. Tutta la città di Montevideo er
accalcata sulle mura, sui baluardi, sui terrazzi e sui tetti
i marinaj di tutte le navi d'ogni nazione surte nel port
erano ascesi sulle gabbie, sui colombieri e sulle verghe pe
vedere quel fiero ed ineguale combattimento. I legni s
venivano incontro a piene vele: il Garibaldi, che conosce
benissimo non si poter affrontare sotto l'impeto e la tem
pesta di tante artiglierie, aveva apparecchiato la nostra le
gione italiana per iscagliarsi all'arrembaggio e assalire il
nemico ad arma bianca: noi tutti schierati lungo i bord

ıevam rizzati i rampiconi, i granfini, i gancioni, i tri-
ati che luccicavano e brillavano al sole. A quell'irta selva
grampi, al lampeggiar di que'formidabili crocchi, il
mandante della squadra Argentina indovinò il fiero di-
amento del Garibaldi; e sapendo che i suoi legionari
ın lioni, giunto quasi al punto d'ingaggiar la battaglia,
'se riciso, e datala per scirocco, schivò la battaglia. Noi
'nammo col Garibaldi trionfanti in porto fra gli osanna
'terrieri e il saluto festivo di tutte le bandiere d'ogni
zione.

Il Garibaldi colla nostra legione potea sfidare l'inferno,
ich' egli ci domandava a buona ragione i suoi *cavalieri*
ıza paura, e i nostri emoli della legione francese ci no-
ıvan *les Diables de Garibaldi,* i Demoni di Garibaldi —
invero ciascun di noi avea veduto la morte mille volte
faccia senza tremare: i più erano masnadieri di terra
corsari di mare. I primi erano stati anni ed anni per *to-
ros* nelle immense *riduzioni* di s. *Pablo,* del *Maragnon,*
l *Rio Colorado,* e delle sterminate praterie di *Mendoza*
Sant Jago, ove nel cacciare i tori e le vacche selvati-
e corron rischi inauditi. Ciascuno a cavallo colla picca
mano, piantata col calcio nella staffa, e col manitengolo
l braccio sinistro, teneano nella diritta acciambellata la
nghissima corda a cappio scorsojo, e visto tra l'erba
lta e grande di quelle pascione spuntar le corna del toro,
esso al galoppo il corsiero, gittan destrissimi il cappio
ıe s'infilza nel corno e lo serra. Il toro che si sente af-
rrato, ficca la testa in terra, punta le gambe, muglia,
ıuffa, spuma, schizza foco dagli occhi sbarrati, e tutto si
vincola e freme; ma il *torero* che ha il capo della corda
ınodato all'arcione, volteggia rapidissimo e aggira la fiera,
aggirandola se la tira sotto, sicchè vistosi il bello, gli
ı della picca ne'fianchi al cuore e lo stramazza.

Queste caccie son travagliose e forti; poichè alcuna volta
contra che il toro infuriato gli assalti di traverso, e se
giunge il cavallo col corno, lo sventra, e il cavaliere è

il pianto, le angoscie e lo sbigottimen
Noi armati di picche, di daghe e di
rendo — *morte a Rosas; alla m*
della libertà. — In quello sbal
piglio, in quel furore i più
tanta oppressione, si lever
ranno contro chiunque tr
nuova improvvisa gli a
ranno sgomenti, acc
vincitrice e signora
Così terminerà ur ... piantò la gra
Dio sa quando ... rese, tanto ne sbra

I maggiore ... cchio: ma costui fu di
tanta audaci ... a cintura il suo *kris* o pug
soluto alla ... uel cuore. La fiera avealo già ad
ribaldi, ... confittogli i denti sino all'ossa; ma gi
co' suo ... iama nel petto, spalancò la bocca, diè un g
vince ... un salto smisurato; il fiero cacciatore, così fe
rib ... era le saltò da lato, vibrolle due altre stoccate
s ... polmone e la spense. Costui era intrepido come di
possa: ch'egli attendea l'animale a piè fermo; e qua
quello chinava il capo per dare il salto a investirlo, ed
sparavagli il moschetto in mezzo al cervello e l'uccide
a un tratto.

Avevamo eziandio nella brigata alcuni, che più an
avean passato nelle infocate contrade della Cafreria, del
Senegambia, della Guinea e del Congo per la tratta de
negri. Costoro correan que' deserti e quelle boscaglie i
traccia di quegli africani selvaggi, e ne comperavano i pri-
gionieri di guerra, internandosi sotto quei soli cocenti si
verso Timbuctoo, e nel Sudan e a Sokatoo con incredibil
stenti e pericoli di serpenti e di belve feroci. Tante volt
fuggiti agli unghioni della jena, inerpicandosi sopra un
grand'albero di cocco o di palma, ed ecco venir dalla banda
del diserto con immense volute sibilando e colla testa alta,
con occhi ardenti e colle fauci spalancate un serpente boa

Come un'antenna, e tener diritto
e rifugio, intanto che la jena di sotto
guajolava e arrotava l'ugne, e lan-
carne e di sangue; sopravvenuto
ian battaglia fra loro e vengono
ta volteggia e mostra la fronte,
er augnarlo: il boa si rizza
simo e si disnoda e distende
o il ventre della jena, la
indietro, innanzi e da
boa le ficca di sotto
umosa e fremente cerca di
quattro cerchi la giugne: sinchè
piè di dietro, glieli serra: la jena im-
e per addentare la coda del boa, ma il bi-
casca sulla vita, l'innanella in istrettissimi cer-
, e in un baleno di sè e della belva fa un groppo. La
isera trambascia ed urla e vomita sangue e bava, e sbarra
fauci, e gli occhi le balzan di testa; sinchè costretta da
nte spire, chiusa da tante morse, attanagliata in tanti
odi, scoppia, le crosciano e dinoccan l'ossa, le si spianano
muscoli, le s'allunga e ristringe tutta la persona come
sacco di poltiglia. Allora il boa si svincola, e disteso
me una lunghissima trave, le si fa dal capo, se lo mette
bocca e succhia e inghiotte tanto, che tutta la jena gli
tra in corpo. Dopo il fiero pasto resta obeso e sonno-
nto; i cacciatori scendon dell'albero, e colla punta delle
gaglie il trafiggono, discuojano e portan via la pelle.

Non pochi de' nostri legionari avean fatto i contrabban-
eri nelle Ande; altri assaltavan le carovane, che dalle gole
i monti della Guiana e della Columbia calano nel Perù:
tri erano balenieri ed altri pirati di gran cuore e di ro-
isti pensieri. Giuseppe Garibaldi solo avea potenza d'at-
tir con un guardo que' baldanzosi, che sotto i suoi co-
andi eran umili e mansueti come agnelli, e gli stavano
nanzi peritosi, come il cagnuolo dinanzi al suo signore.

Questi era co'suoi fieri uomini ciò ch'era Wan Hamburg co'suoi lioni, tigri e leopardi; i quali come li guardava fiso, sbaldanzivano, e non ricordevoli della propria forza, palpitavano nelle loro serraglie, e rincantucciavano mansi e atterriti, quasi avessero innanzi il Genio della morte. Il Garibaldi avea in mano i freni di quelle anime oltracotate, e sapea stringerli ed allentarli all'uopo: sempre nobile, grave, sublime nella voce, nel gesto, nel parlamento: que'duri e atroci soldati l'amavano e riverivano come un Dio: parlasse, era obbedito; cennasse coll'occhio, era inteso. Ecco qual era la legione di Garibaldi, quando giugneano le prime voci a Montevideo dei sollevamenti d'Italia e delle speranze di libertà.

Egli (come che andasse la cosa, che fu sempre un mistero anche a noi suoi più intimi) si vede improvviso afferrar le redini del Governo di Montevideo, e attrarre a sè la somma di tutti i negozi della Repubblica: ei re, giudice, generale, ammiraglio: o a dir breve, ei Dittatore. Montevideo si svegliò sbigottita, i cittadini si credeano avere la mannaja sul collo: il generale Rivera, duce dell'esercito, alzò gli occhi e si vide sopra quel terribile avventuriere che lo guardava e taceva: la legione francese gittò un rugghio sdegnoso, minacciava e fremeva: le bande armate dei negri erano in sull'ammutinare: la legione italiana facea sembiante di non aver avuta mano punto in quell'opera: fu come il sogno d'un accesso febbrile, che svanì al primo spirare dell'aura mattutina, e il Garibaldi tornò soldato come dianzi.

Che tratto fu questo? che concerto? che sorpresa? Egli è certo che Lord Howden, ch'era stato spedito dal Governo inglese per paciere delle repubbliche della Plata, gli avea proposto di sciogliere la legione italiana, siccome quella, che secondo lui, era il gran fomite della guerra. Garibaldi gli si negò riciso. Quella Dittatura, calata come un fulmine sul capo di Montevideo, fu ella per mostrare qual potenza pretendeasi disfare col soffio di due parole inglesi? O fu li-

bidine d'impero nel Garibaldi? Ei sino allora teneasi pago al viatico di soldato; e perchè non passavasi la candela ai legionari, il Garibaldi la notte faceasela al bujo, intanto che Francesco *Agell* ne fe' richiamo al Ministro della guerra *Pacheco y Obes*, come d'altissima onta alla repubblica, di non accordare miglior trattamento al Capo che a' soldati. Il Ministro per mezzo del secretario *Torres* mandogli cento *palacconi* (500 franchi); ma il Garibaldi accettatone cinquanta, l'altra metà volle data a una vedova ch'era in maggior bisogno di lui. Or come tutto a un balzo si vide Signore della repubblica Orientale (1)?

Frattanto, come diceva dianzi, la fama delle libertà italiane volava sulle penne dei venti attraverso l'Atlantico mare, e si spargeva fragrante e rugiadosa nei porti americani respirata da tutti gli esuli coll'avidità di chi essendo stato lungamente rinchiuso nell'ultima stiva d'una nave, sale sopra coperta e allarga il polmone ai freschi venticelli, che ıleggian fra le sarte e colmano il seno delle vele. Da quel lì il Garibaldi, che prima era sempre taciturno, solitario › severo, ci guardava sereno, avea rispianata la sua gran ronte, gli passeggiava sulle labbra un sorriso, gli balenava n tutte le fattezze una gioja, un rapimento che lo teneva ssorto. Talora essendo io con lui sugli spaldi, s'arrestava mprovviso, mi picchiava forte sulla spalla e mi diceva — ionello, non senti tu venir dall'Italia un respiro di libertà he ci ravviva? Lo senti tu? Io lo tracanno.

Intanto eccoti lettere dei fratelli fioccarci dai porti di

(1) I Mazziniani esaltano il Garibaldi come sprezzatore magnanimo li ogni dignità, e specialmente d'ogni grandigia e ricchezza; ma quete virtù antiche son molto nella bocca e nella penna de' settari, poco el cuore, nulla in opera. Ove possono afferrar le redini del Governo utte le loro sobrietà e temperanze cascano nel dimenticatojo: vedemnocelo in Giuseppe Mazzini che s'addentò il primo grado in Roma, e ne divenne dittatore, re e tiranno. Il Garibaldi, che è che non è, salta piè giunti in sui fastigi della dittatura della repubblica Orientale: n Piemonte veggiamo già da tre anni a che gioco si gioca da cotesti pasimati della libertà.

Nizza, di Genova, di Livorno e di Napoli. I Piemontes
ch'aveano esulato in Francia, eran già calati a Torino,
soffiavano nel cuore ardente di Carlo Alberto. Quelli d
Roma già procedeano gagliardi verso il Campidoglio: i
Mazzini schizzava foco e faville ad ogni frase; egli scrive
— *Garibaldi, questi fatui costituzionali schiccherano costi*
tuzioncelle alla parigina, copiandosi l'un l'altro, come fa
le crestaje di provincia colle mode della città. Ridicoli! Co
storo voglion accoppiare libertà e Re, libertà e Chiesa. La
libertà è una, essa è Dio di sè stessa. Garibaldi, tu sol
mi puoi capire. Vieni e sminchiona questi imbecilli.

Il Garibaldi non frammette dimora. Ei sa che il Mazzini
vuol Roma: che sinchè la Croce non cede il luogo al ber
retto frigio sul Vaticano, Italia non sarà libera mai. Egli
accenna al Campidoglio, pompeggia in parole di valor ro
mano, di glorie antiche, d'animo latino, ma per abbacinare
gli sciocchi; il suo pensiero è più vasto, più recondito: sin
chè non è divelto da Roma e Papa e Cristo, il Campido
glio non sarà mai di Quirino. Tolto il nido, la colomb
non ha ove posare: sbarbicato sin dalle intime radici l'al
bero della Croce da Roma, allora vi germoglierà sicuro
l'albero della libertà. Questo è il gran mistero mazziniano;
tutte le altre operazioni tendono a pur questa genitale e
suprema: nè Mazzini, nè la setta poserà mai, sinchè non
pervenga a questo intendimento. Il Garibaldi ch'era con me
nel gran secreto, mi disse — Lionello, per secondare i
santi pensieri del Mazzini mi conviene tentare il guado,
come feci del 1833 quando mi resi marinaro nelle navi
reali di Carlo Alberto per innestare secretamente la demo
crazia nella marina Sarda. Ora noi ci dobbiamo offerire in
ajuto al Papa per vie meglio apparecchiare la via di Roma
ai fratelli: se il Papa ci accoglie, faremo da prodi, te lo
prometto —. Detto questo, scrisse il 13 Ottobre a monsi-
gnor Bedini internunzio a Rio Janeiro in questo tenore:
— *Se queste braccia, con qualche uso dell'armi, ponno riu-*
scire bene accette a Sua Santità, noi ben volentieri le ado-

eremo in vantaggio di Colui che tanto bene serve alla iiesa e alla patria. Purchè sia in sostegno dell' opera re- ntrice di Pio IX, per ben avventurati ci terremo noi ed nostri compagni, in di cui nome parliamo, se ci sarà dato ›terci mettere il nostro sangue (1).

L' internunzio gli rispose per le generali un' urbanissima ttera, ch' ei conchiudeva in queste parole — *Gli Italiani e si trovano sotto la sua direzione, deh! che sien sem- 'e degni del nome che gli onora e del sangue che gli scalda* (2)!

Garibaldi odorò in quella lettera, sotto la scorza delle nanissime parole, un sito di rancidume, che punto non iva la rigenerazione italiana; quando invece le lettere de' atelli mazziniani erano odorose di libertà vergine e tutta ıra, come l'alito soave d'una giovinetta trilustre. E pre- 'mi da parte, disse — Lionello, il prete è pur prete in ;ni modo: costoro aspirano alla libertà dei figliuoli di Dio, noi alla libertà dei figliuoli d' Italia: oh pensa il Nunzio, ıe noi abbiamo ale di colomba da volar oltre i mari in ne scosse? Non buone parole, ma moneta sonante biso- na all'esule per valicare l'Atlantico, e i nostri soldati non

(1) Si è veduto largamente col fatto, come si *adeperassero in van- ıggio* del sommo Pontefice le braccia che gli offeriva il Garibaldi: e ›me si *tenne ben avventurato di mettere il suo sangue a sostegno ell' opera redentrice di sua Santità.* A meno che non intendesse di apa Mazzini, pel quale versò di certo sul Gianicolo non solo il san- ıe della sua legione, ma il sangue valoroso di tanta cara e tradita ioventù italiana.

(2) Oh certo; il nome dei Garibaldiani riuscì così onorato e gradito Roma, nell' Ernico, nella marittima, nell' Umbria, nelle Marche e nella 'oscana orientale, che al solo ricordarlo batte il cuore a tante vergini tante spose che ne svengono, e si dee ricorrere allo speziale pel quore anodino. Ne son testimoni tanti che ci ammalarono e ci mori- ono per lo spavento: tanti altri che piangono ancora il padre, il ma- ito, il fratello, che si veggono la casa bruciata, o saccheggiata. E che elizia di nome! Chi ha poi veduto que' visi dolci, soavi e benigni, al ol ricordarli, ne va tutto in mele. Non è dunque a stupire, se qualche tomano e qualche Romanella, che Dio li benedica, bramerebbero tanto li rivederseli e vagheggiarseli, che per avere si dolciata letizia darien oro sino alla cupola di s. Pietro.

si pascono di giaculatorie e non si vestono d'indulgenze. Danari occorre, e gli avremo dai fratelli.

E in vero quanti amavano la libertà d'Italia in America ci furon larghi di contante per modo, che già il Garibaldi potè serrarsi attorno una falange d'oltre cento prodi, proprio de' più arrischiati e gagliardi. Il solo genovese Stefano Antonini donocci oltre a trenta mila lire, ed altri fecer sopra le forze; ma le casse della Giovine Italia non ci furon parche, e da Genova e da Livorno ci vennero tratte di polso. Con questa moneta il Garibaldi potè vestire a nuovo e di buoni panni i suoi commilitoni, fornendoli di cappe e panni di gamba alla *Torera*, cioè con cappelli alla Bolivar, brachelloni larghissimi in gamba, ossattini a laccetti di cuojo in piè, tunica di scarlatto a sgonfi con gran fascia di seta attraverso, mantella a cappuccione da Beduino e scimitarra a fianco. Provvide a buon prezzo gualdrappe e nelle arcionate, con bisacce tessute e intrecciate dai selvaggi, le quali poste in groppa guardano da un lato il bagaglio e dall'altra tasca la vettovaglia pel soldato e l'avena pel cavallo quando si campeggia. Fatto questo calò al porto, e accontatosi col capitano della nave l'*Esperanza*, noleggiolla tutta in suo capo; e volle ne' patti che sventolasse bandiera italiana rossa, bianca e verde, come insegna della patria libera, che ha diritto di spiegare ai venti i gloriosi colori della sua resurrezione.

Ma il partire per l'Italia, ch'era il voto sospirato per ben quattordici anni dal Garibaldi, non dovea riuscire senza contrasto, dove da un lato s'opponea l'interesse degli Orientali e dall'altro la politica delle Potenze straniere. A quelli di Montevideo doleva di perdere il braccio e il consiglio dell'intrepido Italiano; i comandanti delle flotte europee (forse temendo non quella mano di prodi, sotto vista d'accorrere a sostegno dell'Indipendenza italiana, si gittasse a suscitare qualche movimento sulle coste o nelle Antille) mettevano indugi; e soprassedetter tanto, tenendolo a bada, che potessero far giugnere i secreti avvisi al Brasile, alla Gujana,

Maracibo di Columbia, a Guatimala, a Cuba e alla Giamaica. Il Garibaldi fremeva di tanto arresto, e si die' le ani attorno, e brigossi così scaltramente, che alla perfine tenne dagl'Inglesi denaro e commiato.

Allorchè fu tutto a ordine per partire, i negozianti italiani, massimamente gli esuli, erano sopraffatti da mille fetti di gioja, di speranza, di dolce invidia, di dolor contissimo di dover rimanere in istranie terre e sì lontane alla loro Italia: di maniera che Francesco Caggini da Geva, mosso da un impeto di cuore, tronchi i suoi ricchi affici, i felici avviamenti, i frutti di vent'anni d'arduo rischioso commercio, volle scriversi soldato della nostra gione per venir a combattere in Italia le guerre di libertà. enuto il dì della dipartenza, la nave l'*Esperanza* era tutta essa a festa, e ornata dell'orifiamma e di tutte le bandiere alle nazioni, eccettuata l'austriaca, e sovr'esse tutte svenlava altera e giuliva la tricolore d'Italia. Al vederla dal olo e dalle mura i forusciti italiani s'inginocchiarono, la chinarono, adorarono in essa la libertà, e l'indipendenza alla patria, alzarono verso lei le mani, le congiunsero supicanti e gridarono — oh divina insegna, dall'alto seggio cui dispieghi la gloria d'Italia, mira pietosa gli esuli tuoi evoti, che in te sola riconoscono la loro speranza, il loro stegno, l'ultima ed immortale felicità. Te sola adorano, te sola si sacrano, tu sei l'unico Dio del cuor loro, dei ro affetti, de' loro pensieri. Va e porta baldanzosa gli avventurati eletti a piantarti sulle torri abborrite dello straiero; volteggia trionfatrice dalle alpi marittime alle Giulie, deggia reina sul Campidoglio, sfolgora sull'estremo Lilio, e irraggia dall'Etna su tutta la Trinacria. Tu Nume te stessa, solca lieto l'Oceano, il quale sommesso alla tua repotente deità, condurratti cortese ed ossequioso ai porti Italia (1).

(1) Egli è pur chiaro (e queste frasi sacrileghe ce lo ripetono in ille modi) che i repubblicani non hanno altro Dio che la *Libertà* e *Indipendenza* d'Italia: Dio però, del quale si crean essi soli sacer-

All'ora di salpar l'áncora, fu dato in porto un acutissimo grido da tutti gli esuli, che per manco di moneta o per altro non poteano navigare alle loro contrade; uno agitare di bianchi fazzoletti, uno accennar di visi e scuoter di capi e salutar di mani festivo e concitato. Noi tutti rivolti verso Montevideo, risalutavamo gli amici, mandando baci e ricevendo augurii; sinchè la nave spiegate le velette di papafico e di contropapafico, e poi i terzeroli di buonpresso, con un fresco venticello scese dolcemente alle isboccature della Plata; ove rotti i gran flutti dell'Oceano, che s'arruffa contro quell'immenso fiume, e date tutte le vele di maestro e di trinchetto a un ponente gagliardo, ci mettemmo in alto mare in sui primi giorni d'aprile del 1848.

Il vento ci favorì fin verso *Porto allegre*, ma poscia ci spirò di fianco, e spesso a ritroso, sinchè all'accostarci al tropico meridiano die' giù, e prima di giugnere alla linea, stemmo quasi sempre confitti in una calma affannosa che ci inverminiva l'acqua e il biscotto con infinita noja del Garibaldi e nostra, cui spingeva tanto desio di accorrere a discacciar d'Italia il Croato. Quante volte, dopo calcolato il sole, salia il Garibaldi sul ponte, e mirando verso l'Italia in quell'ora che il soave crepuscolo solleva i mesti pensieri del navigante — *Lionello*, mi dicea, *io temo che giugneremo tardivi alla santa impresa: gl'Italiani son là, là sui campi lombardi, e a noi non ispira bava di vento, e siamo qui inchiodati sull'Atlantico* — Poi si stropicciava la fronte, come chi accarezza un vasto pensiero, ed esclamava — *Lionello, se troveremo già iniziata la libertà italiana, il nostro braccio confermeralla.*

doti, per signoreggiar *liberi indipendenti* le plebi *schiave* ed *oppresse*, schiantar loro Iddio creatore, redentore dell'anima, la pace e la libertà della famiglia, l'oro della borsa. Anzi per meglio truffare la loro ignoranza nel popolo, concentrano la patria, e lui fanno Dio; e il popolo non s'avvede ch'è un Dio legato alla catena de' suoi demagoghi, un Dio che ingannano, che insultano, che rubano, e quando l'hanno in tutto diserto, lasciarlo inope e derelitto a morirsi di fame. Il Dio del cielo lo pasce e lo provvede, il Dio *patria* lo spoglia e lo schernisce.

Egli fu appunto per fuggire la noja di queste calme, h'io ho cominciato a scrivere queste Memorie; e il più del empo soletto nel mio camerino, roso dal verme de' miei imorsi, trafitto dall'acuta collera di tanti anni perduti, di ante ricchezze divorate, di tanti tradimenti de' falsi amici, empre in contraddizione con me medesimo, rivolgo nel-'amarezza del cuore le funeste ricordanze della mia vita. Quando ne rileggo alcuni capi, mi sento rizzare i capegli n fronte, considerando ch'io ho conosciuto la virtù per alpestarla, ho avuto in cuore sentimenti magnanimi che o soffocato, mi veggo surto di sì gentil sangue, ed io l'ho naculato con tante bassezze vigliacche, di tanti delitti con-aminato, di tanta poltroneria annighittito. Oh Giuseppina! ivi tu ancora? Ah se tu vivi, non puoi pensare a me enza vergognarti d'avermi a fratello: forse tu non mi no-nini mai agli amici e ai parenti, che m'hanno per un co-piratore esecrando; ai tuoi figliuoli forse tu nascondi a buona ragione l'onta d'avere uno zio avventuriere e corsaro. Quando tu passi davanti al paterno palazzo, forse caduto in mano di qualche ebreo, tu abbassi gli occhi e non osi guardare l'arme di famiglia cancellata, e mirar le finestre che al nascer nostro ci mostrarono il primo sole, ci fecero spirare le prime aure vitali. Giuseppina, io vengo in Ita-lia; e forse non ti potrò vedere, e se anco potessi, con che cuore mi ti presenterei dinanzi?

Giovani italiani, se mai vi venissero in mano un dì que-ste Memorie vi servano d'altissima scuola a fuggire le lu-singhe, le insidie e le seduzioni de' falsi amici, anzi dei micidiali ladroni d'ogni vostra felicità. Io appongo i miei traviamenti a quelle cagioni, che sogliono condurre a per-dizione i gran signori; prima fra le quali io tengo che sia la crudeltà di non darci un'educazione pubblica, che ci addottrini ne' solidi studi, ci faccia conoscere praticamente gli umani affetti, ci tolga alla vita timida e poltra dei pe-netrali donneschi, c'ingeneri in cuore pensieri gagliardi,

ci metta in istato di non divenir mancipii delle plebi signoreggianti la nostra ignoranza e codardia.

Tu, che mi leggerai, compiangimi nel tuo bel cuore, compatisci alle mie miserie, manda per colmo di gentilezza una lacrima sulla mia tomba. Io mi sento una stanchezza della vita che m'affoga, e non ho più la religione che la conforti, nè la speranza delle anime pie che soffrono, ma sanno che oltre la vita, un godimento ineffabile, eterno le aspetta. Le società secrete hanno snaturato l'indole buona e felice del mio cuore: i giuramenti esecrandi l'han fatto crudele, i sacrileghi riti empio e feroce, i vizi nefando, e l'interno rimordimento lo lacera, lo spaventa e dispera. Fra tanti altri pensieri, quello d'una lacrima che tu mi doni (così è fatto l'uomo!) pare che mi consoli e mi dica — il povero Lionello ha trovato un bel cuore, che in luogo di maledirlo, gli dà una lacrima e un sospiro. Giuseppina, dolce sorella mia, questa lacrima l'avrò io da te? Dammela, Giuseppina, e vivi felice!

L'ULTIMO DELITTO

Quelle ultime parole aveano sommamente commosso quei gentili; e l'Alisa, non che dare una lagrima all'infelice Lionello, ne versò a cald'occhi in tutto il tragitto dai tigli insino alla sua cameretta; ove giunta, si pose a ginocchi dinanzi alla sua cara Madonnina, e vi continuò un dolce pianto, pianto d'amore e di riconoscenza a Maria ch'ebbe tanta pietà del povero Aser, e lo trasse per ispezialissima grazia dall'abisso di tanti errori, e dal vivo inferno delle Società secrete per condurlo di sua mano ai puri lavacri del Sangue di Gesù Cristo — Oh Madre santa, diceva la giovinetta, o Madre dolce, chi può mai penetrare nei profondi e inaccessi misteri della bontà di Dio, che parla benigna al cuore di tutti, e tutti vuol salvi e partecipi delle sue infinite misericordie? E chi l'ascolta, chi le apre il

ore, ed Ella v'entra pietosa e lo bacia e l'accarezza, e
ıel bacio lo lava, lo purifica ed abbella di tanto raggio,
e dove prima era bujo ed orrore, è fatta luce e para-
so di grazia. Or che sarebbe di Aser, Mamma mia buo-
ı, se voi non l'aveste mirato degli occhi vostri amorosi,
egli non avesse risposto docilmente al vostro invito ma-
rno? Egli era in sulle vie di Lionello e sarebbe preci-
tato nel baratro istesso.

Mentre Alisa rizzavasi e s'asciugava gli occhi lacrimosi,
tra l'innocente Lodoiska, la quale vedendola piangere le
nne timida innanzi e tutta confusa e singhiozzando an-
'essa, le disse — Alisa che hai? perchè piangi? — Alisa
baciò in fronte, le prese con ambe le mani il capo, la
ciò e rispose — niente, niente, bella mia; diciamo un
ve alla Madonna, e vieni a leggere, che stassera andremo
barchetta a pescare sul lago — E la cara Lodoiska
iccò un salterello ed entrò nella camera di studio.

Il dì vegnente scesi, appresso desinare sotto l'ombre
nsuete e postisi a sedere, Mimo non avea seco portato
Memorie di Lionello; onde Alisa, e tutti gli altri che
an cupidissimi di vederne la fine — oh perchè, sclama-
no ad una voce, non ci recasti il libro? Ha egli termi-
ıto così ricisamente ov'è maggiore la curiosità d'inten-
re gli ultimi avvenimenti della sua vita?

— Per mio credere, disse Mimo, quest'era eziandio il
siderio di Lionello; e s'egli non avesse avuto tanta fretta
bruciarsi le cervella, avrebbe condotto a termine il suo
visamento: ma il manoscritto ha dentro certi foglietti vo-
nti cogli appunti (1) ch'iva facendosi a mano a mano,
r poscia distenderli come le antecedenti Memorie. Nel li-
o, dopo la tenera esclamazione alla sua sorella, che quel

(1) I Fiorentini chiamano *appunti* i ricordi, e dicono di chi nota
lle tavolette — Ha preso i suoi *appunti:* e sebbene non sia registrato
l Vocabolario, tuttavia l' hanno continuo in bocca, e viene dall'*ap-
ıntare* o scrivere per ricordanza alcuna cosa.
E' l più bel da notare fermo e appunto. (Dittam.)

poveretto si vede quanto amasse, non v'è altra aggiun
che il ricordo del luogo, ov'era giunta la nave a quel m
mento che terminava le ultime parole, e dice — *que
libro è stato scritto sin qui nell' Oceano atlantico il
maggio 1848 al grado 40 di latitudine boreale in sulla
nea delle isole Azorre, ai 25 di longitudine, all'ora vesp
tina, nel punto che suona la campanella della prima vigi
di bordo.*

— E potrai, Mimo, da quelle noterelle, disse l'Ali
avida di sapere più innanzi, trarre tanto che valga a far
conoscere le avventure di Lionello?

— Le non sono poi tutte noterelle, e v' ha qualche trat
disteso, ed altri toccan fatti che noi leggemmo in sui gio
nali, ed altri che ci scrisse Aldobrando da Roma con
molti particolari esattissimi. Il primo ricordo è del 2
giugno ove dice che l'*Esperanza*, visto dalla lunga
legno, il Garibaldi salì alla gabbia e conobbe la croce bian
di Savoja, onde presa la tromba di mare e datole voc
rizzò il segnale che s' accostasse dicendo — *Italiani* —
capitano del brigantino rispose — *Genova* — *Chi siet*
— L'*Esperanza* mise alla cappa, il genovese girò di rom
e filò verso di noi. I legni calarono gli scalmi, e il Ga
baldi con me, coll'Anzani e col Gaggini venne a parlam
tare col capitano, il quale narrò in iscorcio le rivolture
Parigi, la caduta di Luigi Filippo d'Orleans, i moti di Vi
na, i sollevamenti di Milano, di tutta la Lombardia e
Venezia, la fiamma della libertà e indipendenza d'Italia
statasi da Napoli alle Alpi: re Carlo Alberto venuto al s
corso de' Lombardi, la battaglia di Goito, l'Assedio di P
schiera, le speranze di sterminare il Croato di là dal Br
ner e dal Tagliamento. — Gioje del Garibaldi e degl'I
liani, feste e brindisi fatte a bordo dell'*Esperanza* — na
gazione del Mediterraneo.

— Noi già vedemmo, disse don Baldassare, annun
dalle gazzette liguri la venuta di Garibaldi insino dal
giugno, per una nave genovese che abbattutasi in viag

l'*Esperanza*, pigliò voce, e ne sparse immantinente la
ella nel porto di Genova: e poscia fummo avvertiti,
ne di grande avvenimento, che il Garibaldi era perve-
o a Nizza il dì 21 del detto mese di giugno, ove dopo
t'anni d'esiglio abbracciò caramente la madre sua e la
glie e i figliuoli, ch'egli avea mandati in Italia sopra
altra nave mercantesca, atteso i lunghi indugi che il
rattennero in Montevideo per le cagioni memorate ad-
tro, e sì, e molto più ancora per non esporli a qualche
ibattimento in caso, che qualche vascello incrociatore di
ssia o di Spagna gli volesse contendere il passo.
In Nizza i giovani mazziniani fecero gran festa al ve-
lo, e miravanlo e predicavanlo come uno eroe; ma gli
nini assennati e dabbene, che tanti havvene in quella
iziosa e gentile città, non videro in lui che il cospira-
e, il corsaro e un capo di masnadieri, nè il degnarono
n saluto; il che mostrò al Garibaldi, sino dal suo primo
tter i piedi in terra italiana, che il diritto concetto delle
e era ancor fermo in Italia, nè i pochi abbacinati, o
otti, o facinorosi erano il Popolo, e molto meno poi la
ione. E s'ebbe a confermare, quando rinavigato co' suoi
enturieri sull'*Esperanza* al porto di Genova, si vide ap-
idito e careggiato da una mano di giovinazzi avventati
ai Repubblicani della Giovine Italia, ove all'opposito i
ni e onesti cittadini il miravano con freddezza e molti
orrore.
— Tuttavia, disse l'Alisa, pe' giornali italiani si fece uno
npanio, che mai il più romoroso, di questa venuta del
ibaldi in Genova.
— Sì, ripigliò don Baldassare, segnatamente perchè i
i pirati si scaraffarono il bello e nobil casamento degli
rcizi Spirituali in Carignano, ch'è una reggia a vedere
scaloni, le sale, i corsi dell'acque in tutti i piani, le pile
marmo, i lunghi corridori, le camere con viste maravi-
ise sopra il Bisagno, e di tutta la parte orientale della
à, della marina e del porto. Non è forse di gran lunga

in tutta l'Italia postura di casa più vaga e deliziosa d
quella. Ivi più volte accoglieasi il clero, e in quaresim
la nobiltà genovese, dal tumulto cittadino; e nel silenzi
e nella solitudine ritemperavano lo spirito coll'assidua me
ditazione delle verità eterne, a praticare puntualmente
con santo fervore le virtù proprie dello stato di ciasche
duno. Or quelle camere testimonie di tanti amorosi sospi
a Dio, di tante lacrime di pentimento, di tanti generos
proponimenti, di tante lotte e di tanti trionfi, di tanti ti
mori e di tante speranze, ove Dio nel secreto di tanti cuor
piovea lumi e grazie inenarrabili, quelle camere furon fatt
covo di quegli scherani che le macularono d'ogni abbomi
nazione. Quei riposti giardini, quei romiti recessi, quell
cappella onde usciva la santa parola, ove abitava Gesù i
Sacramento e apriva ai poveri peccatori i fonti delle mis
ricordie, furon fatti albergo di meretrici, eccheggiavano
bestemmie, tumultuavano delle orgie oscene di que' feroc
che stanchi dallo stravizzo, dormiano poscia sognando
stragi e le rapine da consumare sulla misera Italia a nom
della libertà e dell'indipendenza.

— Intanto però, riprese Mimo, che coteste anime p
faceano i santi esercizi in Carignano, il Garibaldi volò
Torino per offerirsi ai Ministri per la redenzione di Lom
bardia, ma essi che sapeano siccome a cacciare il vecch
leone Radetzky non valea balenieri, toreri, ladroni di ter
e corsari di mare, ma milizia disciplinata, sobria e valen
con Generali sperti e maestri di guerra, sguardarono il Ga
ribaldi con un sogghigno e gli ebber detto — il Re esse
a campo a Roverbella, a lui si presentasse —. Il Garibal
indegnò di quel freddo accoglimento, mosse al Re, piegos
a quell'eccelsa corona, si profferì co' suoi; ma il Re ch
benignamente l'aveva accolto, benignamente l'accomiatò:
il Garibaldi sapea farsi capace di sì strano rifiuto, rip
tando forse che Radetzky fosse qualche toro delle prater
di Rio Grande, da allacciargli il corno col cappio scorso
e tirarlo sotto la punta del suo lancione.

— Voi celiate, disse don Baldassare, ma nol pigliarono
celia i mazziniani, che accagionavano Carlo Alberto della
a rotta per non aver fatto Generalissimo dell'esercito il
ıribaldi. Questo Dio Marte avrebbe solo co' suoi cento
asnadieri sconfitto Aspre, Welden e Redetzky; che dub-
o c'è (1)?

— Non dubitate, riprese Landò piacevolmente, poichè i
ornali genovesi, livornesi e romani lo ci dipingono ap-
ıntino — *Orazio sol contro Toscana tutta*, — quando
iutato da Carlo Alberto e accolto dai Milanesi, chiamò
ı Genova i suoi bravi, raccozzò due altre migliaja de' più
sperati Lombardi, e corse sopra Milano per difendere la
ıa indipendenza contro il fiero Tedesco, il quale venía
ttorioso dalla Custoza incalzando gagliardamente lo scon-
to esercito Sardo. Ma giunto a Monza e saputo dell'ar-
istizio Salasco, egli come se fosse uno imperatore di co-
ına, gridò, *che l'animo suo altamente italiano e dell'onore
l nome gelosissimo, non degnava piegarsi a tanto infor-
nio, e preferiva alla vergogna di scendere a patti coll'Au-
riaco, incontrare co' pochi suoi fidi la morte contro il so-
rchiante nemico. Disdiceva però ogni tregua, e sentendo
vivere in sè il diritto che appartiene a ciascun cittadino,
opporsi con tutte le forze e in ogni modo alla rovina
ılla patria ed alla sua vergogna, sè costituiva propugna-
re della causa italiana, forte del mandato che la patria
nfida a chiunque ha il coraggio d'assumerlo.*

— Eh che paroloni sesquipedali! disse Bartolo: disdi-
ebbero al gran Tamerlano.

E don Baldassare — al Garibaldi non rimaneva altra
appatoja che di gittarsi con queste belle parole per dispe-

(1) Non v'è dubbio nessuno a udire il Cuneo, il quale ci dice — *Noi lasciamo alla storia l'incarico di far palese come il defunto Re, lungi dall'approfittare di tanto entusiasmo* (del Garibaldi) *e di così maravigliosa devozione alla patria, e d'un* NOME GIÀ TANTO NOTO E CARO ALL'ITALIA, *consentisse invece allontanarlo da sè e privare la guerra nazionale d'un sì potente mezzo di* VITTORIA ».

rato alla strada: perocchè dall'un canto Carlo Alberto l'avea rifiutato, e non avendolo in conto di soldato regolare, nol potea nè il volea inchiudere nell'armistizio; per converso egli co' suoi masnadieri non potea darsi in mano degli Austriaci, che aveangli in conto di briganti, e non gli avrebbero accolti a quartiere: laonde temendo d'essere manomesso dal vincitore, s'attenne al suo antico mestiere di masnadiero, bersagliando, taglieggiando e mettendo paura co' suoi 1500 scanfàrdi al Comasco, al Varese e a tutti i villaggi di lungo il Lario.

E qui, continuò Lando sempre in canzone, i giornali repubblicani ci commendano il Garibaldi alla mischia di Luino e di Morazzone (ch'essi chiaman battaglie e assedi), dipingendocelo come un Napoleone ad Arcole e a Marengo, e a Mantova e ad Ulma; e sebbene abbia dovuto fuggir sempre, nulla però di manco si scrisse *che la sua incredibile audacia sortendo esito felice veniva a riconfermare la nota sentenza: chi non ha paura, ha un grande elemento di vittoria.*

Ma il Garibaldi non era uomo da fuggire a mani vuote, e quantunque fieramente incalzato dai volteggiatori d'*Aspre*, sapea passando per casali e ville arraffare ai villani tapinelli quel po' di gruzzoletti di pecunia che tenean sotto il cammino, o nelle strame nascosti, menando via per giunta ronzini e muli, e bottinando galline, papere e cavretti per asciolvere al rezzo di qualche valloncello ermo e sequestrato dalle vie de' buoni cristiani; sinchè giunto a salvamento in sul tenere del re di Sardegna, calò improvviso sopra Arona. Ivi per terminar bene e gloriosamente la sua campagna, quegli che sotto Mantova s'era offerto a Carlo Alberto dicendogli — *ch'era per lui supremo bisogno di combattere e dare il suo sangue per l'Italia* —, volle almeno fare un salassetto alle casse pubbliche d'Arona; e acciocchè le non patissero di pletora che le soffocasse di qualche tocco apopletico, riputò salutarissimo di vuotarle, e andarsene con Dio nella Svizzera. E perchè il Governo Sardo ne meni

an romore, e chiamollo ladrone, scellerato e fellone, i
oi encomiatori l'appellano *intemerato guerriero, che in
ui guisa s'affannava a degnamente sostenere colle armi
more italiano in faccia all'Austriaco*, e si maravigliano
tamente e fanno i trasecolati, che il rubar le casse pub·
iche si *chiami delitto. Però chiunque abbia sensi e cuore
vero cittadino d'Italia*, soggiungon essi, *ben lungi dal
ire biasimo, loderà invece altamente l'uomo, che rivolto
pensiero all'universale nazione, seppe, sovrapponendosi
le impronte ed insensate questioni di PROVINCIALI LE-
ALITA' con questo ed ALTRI FATTI dare un esempio
segnare francamente la via a chi vorrà un giorno farsi
NIFICATORE della smembrata sua Patria* (1) —.

Avete capito? gridò Bartolo. Italiani, avete inteso? Que-
i UNIFICATORI D'ITALIA, che gridano sino all'infoca-
ione di gola contro i legittimi Governi che dissanguano
popoli, essi poi chiamano gentilezza, cortesia, e valore il
ersare e scialacquar questo sangue, rubando le casse dei
unicipii e delle provincie: e lodano il Garibaldi di que-
e ladronerie, e dicono aperto ch'*egli ha insegnato la via
a tenere*, rapinando i tesori dei diversi Stati d'Italia a
ome dell'*Universale Nazione;* di guisa che le casse di To-
cana si possano involare per cospirare in Lombardia, le
asse di Romagna per sollevare il regno di Napoli, e così
ia discorrendo. Basterebbero coteste poche righe allegate qui
opra a rendere ammoniti i Principi e i Popoli d'Italia a
ual sorta di rigenerazione accennino i fratelli mazziniani.

(1) Proposizione del mazziniano G. M. Cuneo. Noi siamo tenutissimi
costoro di tanta improntezza di sentenze, le quali doveriano pur istu-
are gli orecchi a molti e tor le squame dagli occhi de' ciechi: ma
uesto è proprio il luogo da opporre — *ut videntes non videant et
udientes non audiant* — ch' è il maggior castigo di Dio alle genti
h'ei vuol punire nella sua giustizia. E pur badano a gridare — alla
malevolenza, alla *calunnia*, al *livore*, e per la più benigna all'*esage-
razione* — Bone Jesu! puoss'egli parlare più aperto di quello che fac-
ian eglino? e se noi ripetiamo e facciamo un po' di glossa, noi siamo
tristi e i malignanti!

— Oh ne udirete delle migliori, disse Mimo; e ancor che Lionello tocchi e passi ne' suoi registri, tuttavia si pu chiaramente conoscere, come la Giovine Italia facesse il su maggiore assegnamento sopra l'intrepidezza, l'audacia e l'o stinazione di Garibaldi. In Elvezia, dove fuggì co' suoi, tro i fratelli che a mano a mano rimandavano di qua dall'Al i suoi commilitoni, i quali pigliarono stanza in vari luog della riviera di Genova e in Genova stessa. Egli con Li nello e qualche altro de' più fidi travalicò in Francia, e là pel Varo fu nuovamente a Genova, ove l'attendeano g emissari di Sicilia, che il domandavano a capitanare l guerra dell'insurrezione. E però diè loro sua parola di n vigare a Palermo, e noleggiato un legno, trasferissi co' suo lanzichenecchi a Livorno. Se non che i Livornesi ch'eran in tutto di concerto coi Romani, preso da parte il Gari baldi gli dissero — se' tu pazzo? che vuo' tu far di Sici lia? lasciala friggere nel suo butirro. Italia vuol essere, Roma t'aspetta — Ma rispondendo il Garibaldi ch'avea dat fede ai Siciliani d'ire al loro soccorso — che fede parli tu! soggiunsero i fratelli; *non v'è altra fede che l'utilità no stra,* ajutaci a formar la Repubblica *una e indivisibile,* conquisteremo Napoli e Sicilia a quella libertà che ago gnano spargendo tanto sangue indarno. — Come il Gari baldi udì *Roma* e *Repubblica,* postasi la fede dopo le spalle, fallì ai Siciliani e rimase a Livorno.

Già pe' mazziniani era tutto a ordine: il dì e l'ora del l' uccisione del conte Rossi ministro del Papa; l'assalto di Montecavallo; il *Governo Provvisorio;* nelle Provincie composto ogni cosa appuntino per la *Costituente;* apparecchiati i *Vocali;* eletti i capi: quando sobillato all'orecchio del Garibaldi le stratagemme da scoccare all' imprevista, egli diè voce d'accorrere all'ajuto di Venezia, e mosse colla sua legione verso Bologna, ove trovò l'intoppo del general Zucchi ch'egli non s'attendea. Qui giocò di scherma, forò i maglioni della rete e si condusse a Ravenna; ma visti i ceffi degli Svizzeri che non gli arrideano, datone avviso ai

fratelli, costor sollevarono i congiurati di Romagna a difensione del Garibaldi, il quale vistosi spalleggiato, e fatto sembiante di cercare il naviglio per Venezia nel porto d'Ancona, filò alquanto alla sparpagliata, per non dare nell'occhio, verso Cesena insino alla Cattolica.

In questo mentre eccoti puntualmente intervenire l'assassinio del conte Rossi, l'assalto del Quirinale, la fuga del Papa, il Governo Provvisorio: perchè il Garibaldi spintosi a Roma in gran diligenza, ordinò coi ribelli i modi e il tempo delle operazioni, e scrisse ai suoi che s'inoltrassero verso l'Umbria ch'ei gli avrebbe affrontati a Foligno. Qui Lionello tocca rapidamente le mosse del Garibaldi, e come i ribelli di Roma il mandarono a guardare i passi del Regno negli Apennini; e degli alloggiamenti a Rieti e delle scorrerie, e massime della levata di volontari che fece in tutte le terre di Reate, dell'Umbria e delle Marche; la scuola d'arme che lor fece per combattere sparpagliati, a groppi, a quadriglie, in tutto come nelle guerre guerriate a Rio Grande per manipoli e masnade in bersaglio: poichè il Garibaldi è grande maestro in questo guerreggiare alla spicciolata, ed ora a porta san Pancrazio inquieta fieramente con questa guisa d'assalimento i Francesi.

In su questi fatti era già gridatasi la Repubblica in Roma, e i ribelli s'erano insignoriti di tutti gli ordini del Governo; ma i popoli non parteggiavano pe' cospiratori, e assai di loro indignati a tante enormità fremeano in cuore e mulinavano di rompere in atroci vendette, massimamente nella Sabina, nell'Ernico, nell'Ascolano e nella Marca di Fermo. Già molte città e terre s'erano in tutto rifiutate di eleggere i deputati alla *Costituente*, e alcune, come Patrica, antico e forte castello dei Colonnesi in fra due ciglioni di monte, avean giurato, vadane l'avere e la vita, di non venir meno di lor fede al Papa. I repubblicani rodeansi di queste opposizioni e n'accusavano i preti, e brigavansi per ogni via di stornarle inviando emissari a sovvertire e impaurare i terrazzani. Nè il Garibaldi, con tutto che fosse

intento ad ammaestrare la nuova legione, adoperava freddamente in questa pratica d'infrenare i popoli e tenerli, o per amore o per forza, in soggezione della Repubblica; e perch'ei sapea che Lionello, siccome scaltro, efficace e poderoso, avrebbe porto ajuto e consiglio ai cospiratori d'ogni città e d'ogni villa, secretamente mandollo a Macerata, ov'era già stato alcun tempo di guarnigione, e per tutto colà intorno provvedesse che i preti non alzasser la cresta.

Qui Lionello entra in cotai perfidi secreti di seduzioni, di minacce, di corruzioni misleali e pessime, che mettono in chiaro a quante insidie ponesser mano i repubblicani per traviare la gioventù e incitarla a ogni ria e niquitosa azione. E perchè i giovani scostumati hanno di molte male pratiche, erano messi tutto il dì in faccenda d'incattivare i giovinetti scolari, e i fattorini delle arti, e i garzoncelli di contado, gittando loro all'impensata sottilissimi laccioli fra' piedi, che li trascinassero al vizio. Questi poscia doveano esser maestri ad altri, e così nelle città serpeggiava per ogni canto la seduzione; nè le scuole delle giovinette, nè le raunanze degli opifizi, nè i conservatorii, nè le fontane, o i lavatoj del Comune fuggíano il morso de' velenosi serpenti insinuantisi d'agguato in agguato all'universale pervertimento de' cuori innocenti.

Altri attendeano alle donne, e secondo classe e naturali e coltura d'educazione; tiravanle a parteggiare pel nuovo andamento delle cose; e v'ebbe tante madri di famiglia, che calpeste le antiche virtù, e i sentimenti più accarezzati sino all'ora nell'animo, si fecero maestre di sedizioni e di perfidie alla famiglia, agli amici e parenti. Nè mancavano agli uomini d'ogni ordine (dai patrizi alle plebi, dagli abitatori delle città ai villani) chi si fosse arrogato il carico di traviarli per ogni guisa, usando menzogne, inganni, arti astutissime, aizzando i figliuoli contra i padri, gli amici contra gli amici, gli scioli contra i più gravi e venerandi cittadini; per maniera che le terre pontificie erano nella più laida e atroce nimistà fra loro, imperando i

tristi e calpestando i buoni fatti segno di beffa, d'obbrobrí, di esecrazioni, di confische, di sbandeggiamenti e di morti a tradimento il dì e la notte senza posa, e tolto loro ogni scampo.

Ma l'opera più scellerata di Lionello era quella di ajutare i pessimi a levare di mezzo ai popoli l'esempio, i conforti e i consigli dei più degni pastori e sacerdoti delle città e delle castella. Egli avea mano in tutte le oscene calunnie che di loro si pubblicavano pe' giornali, o si affiggevano in sui canti delle vie, e sulle porte delle chiese, o si spedivano ai Triumviri segnate dai magistrati, confermate dalle sottoscrizioni de' Circoli popolari, o de' più ribaldi fra' parrocchiani. Si accennavano contaminazioni sozzissime d'uomini piissimi e castissimi, si spacciavano *per insegnatori d'eresie* al popolo, per *istigatori d'ammutinamenti* contro il Governo della Repubblica; e quelli che voleano imprigionati o morti, erano perfidiosamente accusati di *tesser trame secrete per facilitare la venuta agli Austriaci, ai Napoletani e agli altri nemici della Repubblica.* Fingeansi lettere intercette, combriccole notturne in chiesa, ne' cimiteri, ne' chiostri, spie côlte al valico de' confini, per mandato di questo e quel parroco, sacerdote o religioso. E il dire, e il circondare di notte le canoniche e i monisteri, e il gridar morte, ammazzali, squarciali, bruciali questi traditori, e il ghermirli e trascinarli legati e fra mille imprecazioni in carcere, era cosa d'ogni dì e d'ogni luogo. Bastava che qualche parroco zelante avesse tolto mano ad alcuno di cotesti nefandi una mala pratica, che incontanente datagli voce di traditore e nemico della patria libertà, era morto; come avvenne di quel buon parroco di Giulianello, ucciso lì in mezzo alla via a colpi d'archibuso dai Garibaldiani, e come incontrò in Roma al parroco Domenicano della Minerva, crudelmente straziato in mille tormenti dai doganieri di Roma in san Callisto (1).

(1) Pei processi ora è chiaro, che quei due venerandi pastori furon vittime del loro zelo; poichè ambedue aveano sottratto due misere giovani alle insidie di due scellerati, che per vendetta accusarono i loro

L'ira, l'odio, la vendetta, il furore scorreano dispietati e sanguinosi di provincia in provincia; nè v' era luogo così sequestrato ed alpestro ove la virtù fosse sicura. Le valli più romite della Sabina, i paeselli più agresti degli scoscesi Apennini, le capanne più solitarie de' pastori veniano assalite improvviso dai satelliti dell'empietà, i quali vedeano un sacerdote in ogni viso onesto, in ogni atto composto, in ogni parola dolce e mansueta. Afferravano que' miseri montanari, e col pugnale alla gola minacciavano di scannarli, se non indicassero ov'era nascosto il curato; e intanto che que' poveretti protestavano, e le donne tremavano, e i figliuoletti piangeano, que' feroci colle daghe, colle picche, coi moschetti sperperavano i pagliai, sconvolgeano lo strame, sconficcavan casse e penetravan nelle cave e nelle spelonche.

Lionello in queste iniquità era così caldo, si contendea così arrabbiatamente, sollecitava, spronava con tanta foga che il demonio delle sette gli avea cacciato nell'anima tutte le furie dell'inferno. Egli confessa di sè medesimo, che o vegliando o dormendo si sentia rimbombar cupo dentro al cuore il giuramento diabolico fatto nella Carboneria di non avère altro Dio che Satanasso, e di sacrificare alla sua deità quanto avesse odore di virtù cristiana, come l'incenso più degno de' suoi altari.

— Oh di certo, soggiunse don Baldassare, anche l'empietà suòl avere i suoi travestimenti, sa coprirsi d'un certo ve o di virtù, dà almeno, se non può altrimenti, nome di virtù ai vizi, serba persino nella bestemmia una certa cortesia; ma l'empietà de' settari è croja, sozza e vituperosa tanto che pute d'inferno, e bestemmia dirittamente Dio, come le anime dannate. A Losanna e a Ginevra i giurati del diavolo gridavano come disperati per le vie — *a' bas le bon Dieu* — come s' ode per le vie di Roma gridare —

parrocchiani per nemici della Repubblica. Già quello di Giulianello fu giustiziato l'anno passato, e morì assistito da monsignor Vescovo d'Anagni con una carità che commosse altamente i circostanti.

morte a Cristo: viva l'inferno (1). — I radicali protestanti capitanati dal Druey e dal Fazy si svelenivano contro i loro Ministri o Pastori, come appunto si vede per Lionello (e senza lui, l'abbiamo già per mille scritti) che i cospiratori romani voglionla coi preti, coi Vescovi e col Papa. In questo però i repubblicani di Roma superano i radicali Calvinisti, che cotesti dicono aperto — *morte a chi prega Dio,* — e i Triumviri romani coi loro cagnazzi spogliano, carcerano, uccidono i preti, e infrattanto ordinano alle chiese e ai monasteri che si esponga il Santissimo Sacramento, e si facciano pubbliche orazioni per la prosperità della Repubblica; il che è il più fino machiavelismo, e ipocrisia la più invereconda che mai uscisse di Malebolge.

— Hanno bel coprirsi, riprese Mimo; ma Lionello sbugiarda i vili infingimenti e mascheramenti dell'empietà repubblicana, entrando a narrare le più basse e dolorose arti di menzogna per opprimere, svergognare e catturare i santissimi Vescovi, Arcivescovi e Cardinali dello Stato della Chiesa; e ciò che più muove a stomaco, si è l'aver cerco di corrompere per ogni via alcuno di loro famiglia o curie per falsarne atti, scritture, lettere, sigilli, mandamenti e pastorali con una impudenza sfrontata, accagionando sì reverendi pastori di mille delitti d'alto tradimento; ov'essi in quella vece non sono rei d'altro che di levare, come Aronne e Samuele, le mani a Dio che proteggesse i suoi fedeli, che illuminasse e convertisse le menti e i cuori de' persecutori della sua Sposa, che tenesse ferme nella fede e nel proposito d'ubbedire alla sua legge le anime di tanti oppressi, derelitti e perseguitati a morte dagli empi.

In Lionello si veggono aperte le trame secrete, massime contro gli Eminentissimi Cardinali di Ravenna e d'Osimo, contro ai Vescovi di Forlì, d'Orvieto, di Civitavecchia, di

(1) Leggemmo anche a dì passati nella *Tribuna* di Berna predicar alto in faccia al sole — *Il est temps pour les fils de Voltaire et de Rousseau de serrer leurs rangs et de reprendre leur ancien cri de guerre:* ECRASONS L'INFAME.

Bagnorea, di Recanati, di Poggio Mirteto e d'altre nobilissime Sedi, i quali parte furono imprigionati, parte sbandeggiati, parte sottrattisi colla fuga alla crudele persecuzione che furiava per ogni parte.

— Come! anco di Poggio Mirteto? esclamò Bartolo. Ma s'egli è gittato là a caso nel più fitto degli Apennini fra i montani Sabelli, che tengono ancora degli Aborigeni Pelliti, e soglion esser gente della miglior pasta del mondo; massime ch'egli han de' preti buoni e culti che li guardan tenacemente nel timore di Dio?

— Voi dite pur vero, continuò Mimo; ma fra mille agni basta un lupo a metter l'ovile in perdizione. Così occorse appunto in quella cittadina alpestre: avvi colà tre fratelli di mala buccia, i quali con pochi altri corbacchi veggendo che i Mirteti erano agnelli sì, ma di quelli che san cozzare all'uopo meglio de' capri, chiamaron di Roma un *Capiccioni* capitano d'una masnada repubblicana; e avutolo co' suoi scherani fecero man bassa in sul Clero, invasero l'Episcopio, chiusero a guardia in palazzo l'egregio vescovo monsignor Grispigni, sbandeggiarono il Vicario Generale, bruciarono gli atti della Cancelleria vescovile, assalirono il Seminario e ne misero in fuga i chierici, svaligiarono il convento dei Minori Conventuali di s. Valentino e ne imprigionarono il P. Muraglia, manomisero le migliori case del contado, corsero all'assalto del celebre monistero di Farfa ne cacciarono i monaci, rapirono quanto v'avea di grano e d'altre derrate e fornimento di bestiame e di roba e danaro. Indi tornaron trionfanti di sì bella espugnazione a Mirteto, vi piantarono l'albero della libertà, oppressero di taglie i cittadini, misero lo sbigottimento in tutta la città. Vedete, zio, come l'empietà imperversa eziandio ne' luoghi più divelti dalle grandi vie dello Stato?

Lionello ci fa vedere aperto che volendo tôrre di mezzo alcun Vescovo, il quale colla sua autorità, colla sua carità, col suo consiglio dava uggia ai mestatori mazziniani, cercavano alcuno specioso pretesto, il quale avesse apparenza

legalità, di ragion di Stato, di provvidenza civile, acocchè il popolo non ammutinasse. Ed ecco i perfidi in ccenda. L'accusa più gagliarda e più alla mano era quella macchinare colla *Camarilla* di Gaeta (che così appellamo il Papa co' suoi Cardinali e Prelati in esilio) cona la libertà del Popolo, specialmente all'occorrenza de' ollegi elettorali per la nomina dei Deputati alla *Costituente*, ovvero per le *adesioni* e *giuramenti* che i repubicani imponeano agli officiali de' pubblici carichi; e però mandavano a' Vescovi, sotto sembiante d'intendere loro avviso, come era da comportarsi in tali difficili coniunture. E perchè i Vescovi rispondeano. — Figliuoli miei, ui non accade consiglio o interpretazione; il Papa, capo maestro de' fedeli, ha dichiarato che questi atti non son eciti, e per alcuni, oltre il peccato e l'offesa di Dio, s'inorre nelle censure della Chiesa: — i felloni andavano a inunziarli immantinente ai *Circoli popolari;* ed ecco uscire i là come cagne rabbiose e spargersi nelle officine degli rtieri, ne' fondachi, ne' caffè, nelle taverne, e gridar traitore il Vescovo, cospiratore, fellone, attizzatore di ribelioni, nimico del popolo, soqquadratore della città. E con uesto eccoti la notte, e alcuna volta eziandio in pieno iorno, accorrendo all'episcopio turbe furenti, minacciando, mprecando, gittando pietre alle finestre — *via il traditore, morte all'amico del Re Bomba, maledizione al nemico d'Italia, al fautore del Croato.*

Nè paghi a questi tumulti e assalimenti rabbiosi, se il Vescovo nella notte non rifuggiva altrove, era certo che il lomani vedeasi sforzare il palazzo, metterlo a ruba, e la sua sacra persona manomessa: anzi odorando che il Vescovo erasi accolto in qualche secreto ricovero in città, costoro come bracchetti dalle nari sottili ivan fiutando per tutto per iscovarlo; sinchè il misero Prelato, cerco a morte, e mutato indarno i più cupi nascondigli, dovea commettersi alla fuga, in pur la quale cotesti molossi sannuti l'ormavano per aggiugnerlo e dilaniarlo. Monsignore Scerra fu tanto cacciato

da que' veltri micidiali, che fuggito a' boschi dovette riparare alle balze; stanato da quegli ardui latiboli, inurbavasi novellamente; donde anche fieramente ricacciato, fuggi di castello in castello, sempre accaneggiato come una fiera silvestra, sinchè sorpreso nella città d'Orte (1), nè avendo altro scampo gittossi per entro un antichissimo acquedotto romano, e tanto il corse e tanto internovvisi, che trovato un nicchione di fianco, ivi palpitando fermossi, tenendovisi sepolto più di trenta ore. E monsignor Canali, Vicegerente di Roma, rappresentante il Vicario di Cristo, che gli affidò la Chiesa romana e il divino assunto di reggere e confortare le smarrite pecorelle, visse nascoso di ridotto in ridotto, sinchè sorpreso all'improvvista dai Garibaldiani che invasero tutta la casa, occuparono tutti i varchi, asserragliarono tutte le venute, fu divelto per miracolo di sotto ai rapaci denti di quelle tigri. Il misero vecchio, infermo d'asma, d'idropisia, di sfinimenti e deliqui continui, or vestito da ortolano, or da carbonajo venia portato sopra carrette d'ortaggio, o barrelle di paglia d'asilo in asilo, sinchè vestito da turco, in turbante e barba, dovette ricoverare al sicuro sotto la franchigia del gran Sultano, all'ombra dello stendardo e della mezza luna di Maometto, piantata sulla casa de' monaci Armeni, e rispettata da quei ladroni più che la croce.

— Come! sclamò l'Alisa; che pazzie son queste che tu ci vai spacciando? Lo stendardo di Maometto e la mezza luna in Roma! Tant'è come inalberare la Croce sul serraglio, o sulle mura del Gran Cairo. Tu sogni.

— Chétati, cuginuzza mia dolciata, e néttati la bocca. Gli è proprio Lionello, sai, che notollo ne' suoi ricordi; ed è sì vero, ch'ei dice aperto, qualmente la bandiera turca

(1) In quel frangente dovette fuggire da Orte anche il benemerito vescovo di quella città Monsignor Zangari. Egli campò dall'ugne de' Civici Viterbesi e di Narni per vero prodigio, ramingando per boschi e per luoghi scoscesi sinchè si ricondusse a salvamento in mezzo al fedele suo gregge.

la bandiera inglese e l'americana sono le più rispettate
Roma, appunto perchè i repubblicani veggendosi piomare addosso i Francesi, e conoscendo già prossimo il morrio della Repubblica *Eterna*, non veggono altro scampo e in Turchia, in America e in Inghilterra; onde mirano nelle bandiere come l'áncora di loro salvezza.

— Io smemoro, disse l'Alisa, e darei del capo nel muro.

— No, dàllo nella bandiera turca ch'è morbida di seta ssa, gridò Lando con un risaccio sbardellato: sai che sasti una bella sultanina?

— Va, bajone, ch'egli non c'è ridere a queste tragedie.

Allora Mimo soggiunse — Lionello volge al suo termine, si conosce chiaramente che l'ira di Dio l'incalza, il riorso lo divora e la disperazione lo brucia vivo. L'aver uto mano nelle Marche all'iniqua guerra fatta a tanti sansimi Vescovi lo rese furibondo; ma pare che la maggior rtura ei l'avesse dall'orrendo sacrilegio, commesso nell'austa persona del cardinal de Angelis arcivescovo di Fermo, ando la notte del 1 marzo fu assalito, preso e catturato una torma di birboni, i più beneficati da lui, e fra lle obbrobri, svergognatezze, dilegioni ed infamie, a guisa mascalzone trascinato cattivo nella Rocca d'Ancona, e in curo carcere sostenuto. Questo eccelso Porporato e Presule, antissimo d'ogni bene che potesse felicitare l'amato suo egge, era con magnanima risoluzione tenutosi fermo e do tra il ruggire di tanta tempesta, nè temeva il fiotto intogli incontra dai furiosi tifoni dell'anarchia, che sconlgeano da imo a fondo la Chiesa. La vasta mente, il ofondo consiglio, il sicuro petto e la sapienza, l'energia, perizia civile di quel gran Cardinale tenea quegli assasiatori in continuo sospetto e paura di sè; laonde compomille calunnie, e fatto correre per la città di Fermo e r le Provincie intorno le più bestiali dicerie de' macchinati dimenti, che divisava il Cardinale a strage del popolo, fu sso a furore.

Il Cardinale, quando entrarono per ghermirlo, li guardò

fermo, intimò loro l'escomunicazione della violata sua sa-
cra persona, di che gli scellerati impallidirono; ma spinti
dai capi gli misero le mani addosso, nè gli permisero di
parlare col suo Vicario. Pur tanto il temeano, che quan-
tunque l'avessero nelle mani, e in istrettissima guardia,
tuttavia, simulando fazioni secrete dei Neri e Pontificii, il
minacciavan continuo di morte (1), sinchè la notte del 22
al 23 Aprile adunatasi in terribil convento una combric-
cola di scellerati, ov'eran con Lionello due Caporioni della
Lega sanguinaria d'Ancona, vennero all'atroce risoluzione
d'avvelenarlo. Commisero il nero assassinio al Moro e ad
un altro de' più fieri sicarii di detta Lega, i quali tutti al-
legri giurarono d'eseguire il delitto, dicendo il Moro —

(1) L'ascolano Augusto Vecchi nella sua *Italia, Storia di due anni*
1848-1849 pag. 393 ha tanta fronte di scrivere ai contemporanei. —
» Allora gli spodestati (*cioè il Papa e i Cardinali in Gaeta*) si rivol-
» sero al Cardinale de Angelis, arcivescovo di Fermo, il quale, intel-
» ligente, pronto ed astuto avea fatto della vasta sua sede il Quartier
» generale de' centurioni più audaci *(non ti par di vedere un Gio*
» *di Procida?)* Diramò i consigli a tutti i Vescovi suoi colleghi; ma
» le sue destre macchinazioni poco o nulla fruttarono e a lui nocque-
» ro; imperocchè quando i canonici e le monache di Petritoli pel di
» lui cenno si opposero alla redazione dello inventario de' beni pos-
» seduti *(fecero il dover loro, e tutte le Chiese di Roma fecero al-*
» *trettanto)*, il Governo impadronivasi di parecchie carte che molto i
» compromettevano *(certo ogni Vescovo che adempiva le sante sue*
» *obbligazioni era compromesso in faccia agli empi tiranni di que'*
» *dì)*, e il condussero a vita ritirata nella cittadella d'Ancona, ove per
» molti mesi potette a suo agio riflettere sulle enormezze, che la Re-
» pubblica aveagli collo imprigionarlo vietato di oprare ».

Oh caro quel Mazziniano! Vedete con che mellifluità dice, che il Car-
dinale *fu condotto a vita ritirata* nella cittadella d'Ancona! Non vi
par egli, che il *conducessero* piacevolmente a villeggiare per riaversi
in un dolce *ritiramento* delle gravi fatiche dell'Episcopato? Vi tocca
egli nulla il nostro Tucidide delle sevizie, dei soprusi, delle crudeltà
con che bistrattarono quegli scellerati sì nobil Principe della Chiesa,
che n'ebbe a infermar gravemente di stento, di passione e d'ogni mi-
seria in quel carcere orrendo? E il Vecchi, che non gli può apporre
la minima colpa, l'aggrava delle *enormezze* future, che la Repubblica
gli *ha impedito* di operare: se queste non son facce di vetro, non sa-
premmo quali altre appellare infrunite e disoneste!

ne! più volte io gli volea tirare una trombonata, quando mattino s' accosta un po' a respirare alle barre del finerino; ma per la gran distanza temetti di non lo imberare: ah ora lo serviremo. Chi gli porta il pranzo dalalbergo della Pace è un mio compare. Viva la repubica! (1).

Dalle note di Lionello si vede che questo è l' ultimo detto, in cui ebbe parte: e lo maledice; ed esce in giuraenti spaventosi, ne' quali si vede aperto l' anima dispeta. Le prime note seguenti il mostrano già a Roma: tocca ell'armistizio di Lesseps, delle fazioni di Palestrina e di elletri; indi gitta qualche proposito, pel quale si vede che repubblicani non isperavan punto di poter sostenere a ingo i Francesi, e narra siccome il Mazzini e gli altri caorali pensavano ad assicurare il pane dell'esilio. Ivi parla 'un banchiere, che rifiutò di fare al Mazzini una tratta)pra Londra di 25 mila scudi, perchè questi volea dargli *iglietti repubblicani*, ch' è la moneta colla quale il nuovo le de' Romani coniava i suoi milioni di zecca, da pagar esercito, gli ufficiali civili e la plebe. I Triumviri co' loro ıpaccini minori avean restrellato tutto l' oro e l' argento di oma da mandare a Londra; e tuttavia si scerne chiaro questo fatto, che non paghi a tanto ladroneccio, voleano ar su ai banchieri romani tanta carta per farsi pagar a ondra tant' oro.

— Eran buoni massai davvero! disse Bartolo; e chi sa uante altre violenze e truffe e birbe sì fatte adoperarono a questa bisogna?

— Le sapremo dappoi, soggiunse Mimo. Impertanto fu

(1) Lo speziale cui chiesero di veleno subitano, inorridì. E perchè minacciaron di provare il veleno sopra un cane, e se non operava, avrebbon morto come traditore, le speziale n' ebbe consiglio con due edici, i quali dissero — sciogli in una ampolla due grani di tartaro metico, questo avrà l' aria d' un veleno poderoso, e non è — Comecchè però s' andasse la cosa, il domani ne fu secretissimamente avvisato ufficiale di guardia, il quale sventò la rea mina.

commesso a Lionello di portare a Londra quella gran somma in tutti que' *Biglietti di Banca* che si trovarono ne' suoi *portafogli*; ed egli partì secretamente da Roma alla volta d' Inghilterra, sinchè giunse a Ginevra per istritolarsi il cranio con una terzetta a due canne. Pare a molti sensi mozzi e a balzi, che scrisse la notte precedente al suicidio, ch'ei fosse agitato da mille fantasmi crudeli; che lo strozzasse un affanno angoscioso; una cupa tetrezza lo accompagnasse in tutto quel viaggio; una febbre cocente gli bollisse nelle vene, il cuore fossegli dilaniato da un cane rabbioso. Costui, a dir tutto era disperato.

— Oh che morte! sclamò l'Alisa. E l'anima?

DELLA REPUBBLICA ROMANA

(Continuazione)

ALDOBRANDO E CARLO

Al termine delle Memorie di Lionello noi eravamo già al Luglio, il quale si noverava sulle dita i suoi buoni quattordici dì, e i calori cresceano vivamente; perchè la brigata di Bartolo dopo desinare centellando il caffè in un salotto terreno, favellavano di quelle fantasticaggini lionelliane, che mai la più infrascata cicaleria che fu quella; l'Alisa avealo detto un pasticcio dolce aghero, e Lando era pur del suo avviso. Mimo teneasi all'orto, e l' appellava il mescolato dell'insalata cappuccina, ove frà Ginepro pose lattuga, ruchetta, indivia, serbastrella, spicchi d'aglio, cipollina, basilico e serpolletto, da recar nel paniere a'benefattori, e v'ha tutti i gusti: dal buono in fuori, diceva Lando. Bartolo si lisciava i mustacchi e aggrottava le ciglia, dicendo — figliuoli miei, e' v' è le gran diavolerie in quello scritto; e se ho mai odiato le Società secrete, che le ho sempre odiate di buon davvero, dopo questa vorrei gridar alto ai giovani italiani, sicchè m'udisser tutti — venite, leggete, vedete a che termini le riescono, e trascinan seco in perdizione anima e corpo — che ne dite voi, don Baldassarè?

— Io dico due cose. L'una che in codeste Memorie io non ho posto mente al merito letterario; poichè, si sa, Lionello ha scritto in fretta, e aveva altro pel capo che il comporre con ordine, proprietà e convenienza: ha detto cose che potea tacere, e tacque forse ove dovea parlare più deciso e franco. Noi siamo in tempi, ne' quali s'è bandito le

reticenze; e forse l'Italia non fu mai tanto parliera de' fatti suoi, come a questi dì che non ha paura d'inquisizioni, di censure e di bargelli. Le Società secrete hanno lasciato i covi e le spelonche, e han posto la faccia al sole; e forse verrà dì, che rintanate da capo, si roderanno d'aver parlato di soverchio, e grideranno alto — *che quanto si pubblicò in mille giornali e mille libri dal 1848 al 1849, sono cipollate, fagiolate, bajacce di fanciulloni sventati, che di Società secrete non ne san cica, e favellaron come le gazze così all'impazzata.* — Ma non s'avvedranno gli astuti, che gl'Italiani atterransi più ai fatti che alle parole; poichè i settarii posero in atto appunto in questi due anni 1848 e 49, assai più di quello che ci aprissero gli scrittori in tutti i giornali di Francia, di Germania e d'Italia, e in tutti i libri de' *Socialisti* e de' *Comunisti*. Ond'io stimo che Lionello potea non solo distendersi di vantaggio, svelgendo le secrete perfidie delle sette, ma eziandio nominar le persone; molte delle quali (or che vinta Roma, l'Italia s'assetterà nuovamente ne' suoi ordini antichi) rimarranno sicure all'ombra di loro finissima ipocrisia, e saranno il mal lievito di nuove cospirazioni.

— Oh siete pur buono! esclamò Bartolo. Credete voi che bisógnasse la penna di Lionello a segnalare i settarii? I Governi, anzi le città stesse gli conoscono appieno, poichè essi da sè si posero in tutta mostra nelle ribellioni presenti: dite piuttosto, che chi gli dee guardar bene in viso porrassi gli occhiali color di rosa; e gli speziali porranno in mostra le ampolle della *carità*, li alberelli della *speranza*, i barattoli della *buona fede*, le scatolette della *sicurezza* del *non c'è dubbio*, del *credi a me — congiure non più, sediziosi manco per ombra, rivoluzioni? impossibile* — e vedrete quanti accorreranno alla spezieria, e a che buon mercato spaccerassi cotesta triaca da tranquillare i bachi de' politici, de' diplomatici, delle Polizie e dei Governi. Ma continuate, don Baldassare, le vostre considerazioni sopra le *Memorie di Lionello.*

— Appunto voleva dire, che quanti porran bocca alla triaca di cotesto vostro apoticario, terranno siffatte *Memorie* in conto di sogni, di giunterie, di romanzi; grideranno che Lionello è il *Rodino del Giudeo Errante*, cioè un Gesuita vestito da Carbonaro, da Pirata, da Garibaldiano, ed altre piacevolezze sì fatte da levare credenza a quanto di storico è narrato in quelle.

Mentrè si stavano intrattenendo in que' dolci ragionamenti, entrò l'Agnola con a mano la Lodòiska, dicendo — signori, fatevi in sul poggiolo, chè ecco arriva un navicello con entro due forestieri, i quali già da un pezzo agitano i fazzoletti bianchi verso le finestre della villa. L'Alisa fu la prima a balzar della sedia e correre in sul poggiolo, e gli altri dietrole — chi sarà? certo e' pajono amici — fuori i nostri fazzoletti — Lando, va pel cannocchiale — E intanto l'Alisa diceva — Babbo, io dico che son romani: vedete barbe che gli hanno! son come quelle di Mimo e Lando, allorchè tornarono da Vicenza.

Intanto s'arreca il cannocchiale — appuntalo — no, così è appannato — dagli un punto più giù: così. Oh la barchetta dondola e poco si può scernere — dallo qua a me, disse Bartolo. Guarda, e grida — Alisa, non t'apporresti alle cento — Babbo, chi son eglino? deh sì, ditecelo presto; — tutti in luogo di guardar sul lago, guardavano il cannocchiale ch'era all'occhio di Bartolo, il quale sorridea, e dicea fra sè — bravi, oh cappita! son pur dessi. Lando, scendi alla riva, chiama *Clod* e *Nanon* che sien teco a portar su le robe loro.

— Ma chi son, babbo? voi ci straziate: oh ditecelo, via, sì, bravo papà mio — E Bartolo ridea, e facea colla bocca le parole de' nomi senza pronunziarle: di che l'Alisa era tutta in uzzolo di carpirli per aria, ma non le venia fatto.

Intanto Lando era giù da basso, e la barchetta mettea il capo in terra; e s'alzò un grido che feriva le stelle. Mino si spicca, l'Alisa lo segue, Bartolo e don Baldassare si

studiavano; quand'ecco salir la costa i due viaggiatori serrati alle braccia di Lando, il quale baciavagli sonoramente ed esclamava — siate i ben venuti, anzi, così, senza tante imbasciate. Zio, lesto, venite.

— Al primo incontrarsi cogli amici vi fu un grand'esclamare — oh! eh! chi l'avrebbe detto? Aldobrando! Carluccio! bravi — ed entrarono nel salotto. — Come mai? dicea Bartolo. Proprio? l'assedio di Roma è sciolto? i Francesi son dentro? i repubblicani se la levarono? sia ringraziato il Signore. Ma voi come poteste giugnere sin qua così presto? Intanto sedete. Angelo, una bottiglia di *Momelian*. Alisa, di' alla Tuta che dica al cuoco d'allestire un po' di cucina. Viva Aldobrando! Viva Carluccio!

L'Alisa tornò in un attimo. Aldobrando riavutosi alquanto, disse — non maraviglia, amici, dell'esser giunti sì presto. I Francesi entrarono in Roma il tre di Luglio; noi ci partimmo il sei per mare; il nove a Genova; sostammo un giorno, e l'undici eravamo a Torino; il dodici pur col corriere a Ciambery, il tredici di buon mattino a Ginevra; e fatto capo al vostro banchiere, ci disse che villeggiate ad Evian; questa mattina egli ci ha messo in barca, ed eccoci fra le vostre braccia.

Qui un diluvio di domande tutti a una voce. Mimo e Lando chieser de' genitori. Alisa della Nanna, Bartolo dell'amico, al quale aveva affidato, sotto vista di pigione, la sua casa. Carlo e Aldobrando rispondeano per monosillabi, per cenni di capo, di mani, di labbra, come fanno i sonatori in un conserto di musica; i quali dovendo seguire a un tempo l'armonia di molti tuoni, danno ne' bassi, ne' soprani, a tocchi, a guizzi, a chiavi per salto senza posa; sinchè, volta la melodia per ispartiti, ripigliano a distesa, ciascun da sè, i suoi motivi. Perchè dato giù quel primo frastuono, e beuto un buon bicchiere di chiaretto di Momelian, l'Alisa domandò Aldobrando delle sue monachine di san Dionisio, e se le avean patito di molto, se i repubblicani avean loro disperse le allieve, anzi, come d'altri mo-

isteri avean fatto, se anch'esse furono discacciate e disperse
a que' lupi ingordi e rapaci.

— Di brutte paure n'ebbero pure assai, soggiunse Al-
obrando; parecchie giovinette furon tolte dai parenti per
more di qualche oltraggio; di molta biancheria dovettero
onare a nome de' feriti, e similmente letti e denari; ma
all'esser fatte artigliere, moschettiere, cavalleggiere in fuori
on credo le avesser poi corso altra fortuna.

— Come? come? interruppe l'Alisa; oh Dio buono! ma
he davvero le han fatto soldati? — E la buona giovinetta
'a divenuta pallida, smorta e tremante.

Allora Aldobrando, che, come si vede già per le lettere,
'a un piacevolone — e che, disse, le non vi pajono forse
ite a maneggiare artiglierie e moschetti? E' v'è la madre
ile, e la tal altra, e quella francese, che per bei grana-
eri le son desse. Vi pare, Alisa! Per la patria ognuno è
ldato; e per difendere la nostra cara ed amorosa Repub-
ica, vedete anche voi, ch'eziandio le monachelle doveano
stir petto italiano, e pensieri gagliardi, e braccio virile.
'esser vergini a Dio consacrate, e spose di Cristo non le
lebitava dai doveri di cittadine; e l'amabile e pia Repub-
lica nostra, appunto perchè anime sante, le riputava il
iù valido scudo che mai oppor si potesse all'urto degli as-
litori di Roma.

— Oh uscitevi da queste ninne, disse velenosetta la
iona Alisa; voi ci fate basire.

Allora Aldobrando recatosi alquanto sopra sè — ringra-
ate Iddio, soggiunse, che non permise così orribile ec-
sso. Sappiate, amici, ch'io con questi orecchi ho udito
l *Circolo Popolare* propor come utile partito da far ces-
re il foco delle batterie francesi, lo strappare da tutti i
onisteri di Roma le monache, e schierarle a doppia fila
gli spaldi delle mura di *san Pancrazio* e di *Porta Por-
te*, dove più giocava il cannone; affinchè le fossero segno
bersaglio all'impeto degli assalitori; uccise poscia e stri-
ate le monache, porvi appresso tutti i preti e i frati di

Roma. Alla qual proposta (che mi si dice levata eziandio nell'Assemblea Nazionale) s'udì una gioja e un tripudio infernale, gridando que' demonj — sì, veniamo al partito, questo è un pensier divino; alla morte le infami, al cannone le briffalde; carnaccia bigotta; palle da trentasei vuol essere in petto a costoro; e dietro a loro preti, frati, monaci e monsignori, che il diavol se li porti tutti. Oh! e che sì! che il Papa laverà l'onta d'Italia col sangue dei suoi più cari: e se i Francesi non oseranno tirare a mitraglia sulle monache, le traboccheremo loro nel campo legate sopra le bombe, e le farem bricoolare sopra il padiglione di Oudinot.

— Ah spietati! gridò l'Alisa.

— Pensate, amici, che terrore fu in Roma, che pregare di quelle vergini a Dio, che attendere ad ogni stante che quegl'infuriati demonii venissero a rapirle dai sacri asili di pace, per istiparle come agnelle incontro ai cannoni che tempestavano le muraglie! I Secretarii e i Conseli delle Legazioni straniere intimarono ai Triumviri, che guai se si torcerà un capello a una religiosa.

Allora Carlo disse — a dir vero, oltre la crudeltà, campeggiò mirabilmente il ridicolo; imperocchè, rispetto alla Repubblica, non v'era più una monaca in Roma: onde avrian posto alla strage sulle mura donne profane vestite di bianco, nero e bigio, ma non, secondo la buona logica le spose di Cristo.

— Furon elle cacciate dai loro monisteri? domandò Bartolo.

— Io dico, ripigliò Carlo, del famoso Decreto del 2 Aprile, quando la Repubblica in nome di Dio e del Popolo sciolse tutti i voti religiosi; che fu un vero diletto a vedere tanta scimunitaggine di que' messeri dal berretto rosso all'aria e alla sicumera che si davano in faccia al Campidoglio, il quale a' suoi gran dì teneva in tanta riverenza le Vestali. Per converso papa Mazzini credea, che la sua repubblica fosse più onorata dalle cantoniere che dalle s

e Vergini; e però mise a stampa in sulle piazze dell'e-
rna città: che oggimai la Repubblica Romana dichiarava,
iere in tutto contro la natura e contro la civiltà l'am-
ettere fra i cittadini e le cittadine altro voto, che quello
fedeltà e d' obbedienza alla santa Repubblica. Laonde con-
iudea netto; aversi d'ora innanzi irriti, nulli e cassi tutti
voti religiosi, sciogliendone, in virtù del suo mandato da
o e dal Popolo, quelli e quelle che avesser talento di
rere nella libertà che la santa Repubblica, pietosa a tanti
di, profferia loro intera, illimitata e perpetua.

— Ah pazzo ribaldo, esclamò Bartolo. In una Roma eh
rdisce costui di mettere la sozza bocca in cielo, e scio-
er di suo i sacri vincoli delle spose di Cristo, che la
iesa accetta, santifica, ratifica e conferma? Costui è l'An-
risto incarnato! puoss'egli far peggio?

— Flemma, caro Bartolo. Non vi pensaste per avven-
ra che il Mazzini minacciasse le monachine ostinate di
alche grave cruciato, di graffi, di tanaglie, di pettini di
ro: no, nulla. Egli s'avvisava di giugnere al suo celeste
endimento per via di persuasione: questo poi sì; ed avea
rciò a mano certe santesse della Repubblica certe sue
conesse di gran levatura, le quali avendo a capo della
issione la papessa Belgiojoso, avviavansi ne' monisteri
far la missione, a veder modo di convertire quelle per-
aci, ricondurle sui diritti sentieri di vita eterna. E
rchè la parola del nuovo evangelio fosse più sacra, avean
o i venerandi Antistiti e Dottori della Repubblica capi-
iati dai Commessari della *Pubblica Sicurezza*, i quali con
ave sembiante, con ciglia dimesse, con barbe lunghe gui-
vano la riverenza e il pudore nel santo loco.

Giunta questa venerabil brigata a un monistero sonava
a ruota, e si sentia di dentro una vocina fessa e ranto-
a, risponder — *Ave*, che cercate?

— La madre Badessa.

— Eccovi le chiavi del parlatorio: volgete alla porta sini-
a, date due giri alla chiave. Ma chi debbo annunciare?

— La principessa Belgiojoso.

— Oh che bella gioja! il buon angelo sia con voi, e la grazia del Signore. Ma voi non siete una Principessa romana; io non v'ho inteso mai nominare. Donde siete? donde venite? siete sola? Quest'è la prima volta che odo la vostra voce, non foste mai alla rota davvero, son vent'anni ch'io faccio la rotaja. Siete zitella? Eh le vocazioni son poche: le principesse oggigiorno le bazzican di rado pei monisteri; aman le mode. Gesù mio! tutte le cose del diavolo, sapete? Una volta, uh! qui dentro eran più principesse che marchese; le semplici gentildonne stentavano ad esser accettate in Capitolo. Ora, grado e grazia che ne venga qualcuna — E la nostra rotaja continuava la foga del suo discorso; quando il Mariani con voce tonante — finitela, cicala, gridò: lesta, subito, la madre Badessa.

— Eimei! Signore liberateci da male! Che vociaccia! Che spavento! Cotesti ominacci non han pazienza — lesta, subito — e'ci vorrebbe l'ale ti so dire.

Intanto la missione entra in parlatorio; la Principessa siede in un seggiolone di damasco, ov'era un gran cuscino di sommacco verde a ciambella, in cui solea sedere il padre confessore: le altre profetesse s'assettarono sopra certi sgabelli, e gli uomini in piedi, appoggiati alle grate. Poco appresso s'ode uno strascinio di piedi, due tratti di tosse, un arrantolare e sputare: ed ecco spunta da una portiera la Badessa in gran velo nero, soggolo e scapolare, tutta curva per gli anni, pallida per le penitenze e per le angustie di quei giorni affannosi: la quale con viso dolce e soave saluta la comitiva con un *Lodato sia Gesù*, e nasconde le mani sotto la pazienza.

La principessa Belgiojoso era in un abito di rasetto nero a grandi guernimenti di finissime trine di Fiandra, cappello di sargia nera, e similmente nera la balza che le pioveva giù per la faccia a maniera di moscajuola: l'avresti tolta per una vedova che venia supplicando al monistero d'essere accolta fuor del mondo. Perchè udito il saluto della veneranda

vole Badessa, le disse riciso — Madre reverendissima,
a dee far sonare la campanella del Capitolo, e chiamar
ıte le monache in parlatorio.
— Ma le suore infermiere son ora col medico alla vi-
a, la sacristana è tutta in faccenda coi cappellani per la
ra di venerdì, le fornaje mettono appunto in forno, le
'andaje sono al bucato, e non si ponno scioperare; le co-
te poi sono a mezzo l'ora di terza.
— Tronchino il canto, disse ruvidamente il Commessa-
, che non cascherà il paradiso per questo; lo termine-
ıno gli angeli in fefautte — E la buona Badessa dovette
sonare a raccolta in tutti gli angoli del monistero. —
i è? Che sarà egli mai? — diceano le monachine scen-
ıdo, e racconciandosi i veli. Tutte in parlatorio! che sia
ıuto il cardinal Vicario? —
— Che! dicea la madre celleraria, non sapete che li
rdinali sono iti a Gaeta?
— Davvero? A che fare? — E proprio molte ne' mo-
teri viveano così ritirate a sè e a' loro interni offizi,
non sapean nulla dei turbini che sconvolgeano Roma e
mondo.
Giunte che furon in parlatorio, si schieraron tutte co-
nciando dalla Badessa, dalle anziane, dalle officiali insino
e più giovani coriste, alle novizie, alle postulanti e alle
ıverse. Allora la papessa Cristina rittasi in piedi, rimossa
balza dal viso, toltasi di borsa un foglio coll'aquila repub-
cana in fronte, alzata la man diritta verso le grate come i
dicatori, disse — reverendissima Badessa e Madri: la Re-
bblica romana, bramosa d'accorrere ai bisogni spirituali
le sue dilette figliuole cittadine, sollecita di consolarle,
posta a proteggerle, considerando 1.° *che il voto religioso*
costituisce che una relazione morale fra la coscienza
Dio; 2.° Che la Società civile, quanto a sè, non può in-
venire co' suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione
doveri spirituali; 3.° Che la vita e le facoltà dell'uomo
partengono di diritto alla Società, e al paese nel quale

la Provvidenza lo ha posto; 4.° Che la Società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei, e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo;

Il Triumvirato Decreta

1.° La Società non riconosce perpetuità di Voti.

2.° È in facoltà d'ogni individuo di sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali s'era obbligato con voto.

3.° Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone che intendessero profittare del presente decreto.

4.° Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie que' religiosi che vorranno coll'armi difendere la Patria — 27 Aprile 1849 — Armellini, Mazzini, Saffi.

Letto ch'ebbe la Belgiojosó ad alta voce il gran Decreto stette alquanto in silenzio quasi aspettando la risposta. Le Monache dapprima tenean gli occhi fitti in terra, poscia le più spiritose cominciarono a levarli così di sbiescio e far d'occhietto, e alcuna muovere un risolino, e un'altra torcicollare e stringersi nelle spalle; le vecchie biesciavan giaculatorie, le più timiduzze e delicate di coscienza labbreggiavano avemarie; ma la madre Secretaria; ch'era giovane di gran lignaggio, d'alti spiriti e di cuor franco, prese la parola per tutte, disse:

— Principessa, noi accettiamo i due primi *Considerando*, e vogliamo restituire a Voi e alla Repubblica i due altri coi quattro *Decreti*.

— Che dite, quella giovane? ripigliò la Principessa. I doni graziosi della Repubblica si deono accettare e non rinviare.

— La Repubblica non può dare ciò che non ha e non le si spetta, disse la Secretaria. Ella dice che il *voto religioso costituisca una relazione morale tra la coscienza e Dio*. E questo è vero, e però l'accettiamo. Essa aggiunge che *la Società civile, quanto a sè, non può intervenire coi suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali*. E questo è altresì vero. Elice per conseguenza che quanto è detto da poi non ha il senso comune.

— Siate più riverente, signora Reverenda.

— Io son logica, signora Principessa, e non irriverente. te un po': la Repubblica confessa, che il Voto è una rela- ne fra Dio e la coscienza, e però essa Repubblica non può tervenire co' mezzi estrinseci nella regione dei doveri spiri- ali, cioè non può impedire che la coscienza tratti con Dio.

— Ben, che ne volete inferire?

— Voglio inferire, ch'è una scimunitaggine l'aggiungere queste premesse — la *Società non riconosce perpetuità di* *ti*, e il Triumvirato *dà facoltà ad ogni religioso di scio- ersi da quelle regole e da quell'osservanza a che s'è ob- gato con Voto*. Il *Voto* è nella *regione* dei *doveri spiri- ali*, il Triumvirato dice che *non vi può intervenire*; or rchè *riconosce* in uno e *non riconosce il Voto?* Lo chiama *dovere spirituale*, e poi *quanto a sè* lo scioglie, quando ima negava di potervi intervenire? I Triumviri arebbono ere studiata la logica in sul mellone.

— Voi, signora Reverenda, fate la saputa.

Allora il Commessario data un'occhiata procace in giro, se — oh io veggo pure qui di belle giovani: peccato! ci vorrebbe un po' di marito (1) — A tanta sguajatag- ne voltaron tutte le spalle, senza dir verbo; e dentro a' rridoi le più piacevoli facean l'atto di marciare militar- ente sghignazzando e ripetendo per istrazio — *lo Stato coglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie* suor lomba, suor Pacifica e suor Geltrude, ch'eran le tre vec- ione del Monistero. — *Bone Jesu* che dite fanciulle no- re? che bestemmie son queste? che ci tocca a sentire? E qui le buone vecchierelle tossiano, e si spurgavano naso, e faceansi il segno della Croce.

— Oh veramente ridicoli, e impronti, gridò Bartolo. E Principessa con quelle altre segrenne avean tanta faccia far le tentatrici?

(1) La storia penerà a credere tanta sfrontatezza; eppure in pres- chè ogni monistero tennero i Commissari simiglianti proposti.

— Oh statevi cheto, Bartolo, disse Carlo; che n'ebbero certe spiluccate da risovvenirsene un pezzo. In un monistero fecer loro le bocche della scimia; in un altro sbottarono in uno sghignazzone e vôlte le spalle scomparvero: altre fecero una gran riverenza e squadraron loro le corna come si fa al diavolo; altre diedero in una tosse universale; certi visettini, inquadrati nel soggolo, soffiaron vispi come si fa per cacciare il gatto e simili giarde; ch' era una delizia a veder quelle sposine del Signore beffarsi di quella spilungona di Principessa, ch'era un sacco d'ossa animata dalle furie repubblicane. Breve: a gloria di Roma, fra tante migliaja di monache d'ogni ordine, età e grado, *niuna*, non che accettare lo scioglimento de' voti, ma nè anco die' il minimo segno di farci lieto viso, anzi tutte d'un animo li dispettarono con segni manifesti. Ma che dico io delle Vergini sacrate, se persino le fanciulle de' conservatorii si diportarono in guisa da far ismarrire la baldanza di que' vituperosi, che rotta ogni legge di publico pudore, osarono di profanare que' giardini dell'innocenza coi loro aliti impuri?

— Che ci dite! sclamò don Baldassare; anche fra le pulzelle che s'allevano all'ombra de' sacri ritiri, miser l'ugna sozza di tabe que' sudicioni svergognati?

— Eh no! al certo. Pensate se non voleano fiutare quelle briccioline di rosa e di balsamite! Era a vederli que' Commessari fiore di pudicizia, nebuloni, mechi e cinedi notissimi in Roma, condursi ai tanti pii conservatorii, ove s'educano nella pietà e nella costumatezza tante giovinette d'ogni ordini e classe, le quali escon dì, là ai diciassette, diciotto o vent' anni, senza aver mai veduto in quegli orti chiusi faccia profana! Questi osceni entrarono burbanzosi, e secondo monache, diceano facendo il niffolo e i visacci — uh che puzzo di frate? — e in alcuni — uh che fetore di Gesuiti! — E avendo loro risposto bravamente una superiora — che Gesuiti? qui non ci hanno che far nulla — l'altro rispose — eh via, Reverenda, non accade che que-

ırfanti ci vengano di persona; dico che siete gesuitaje fra·
cie, ed allevate alla Repubblica non delle giovani italia-
ı, ma delle spigolistre e delle bigotte ch'è una vergogna.
ɔgliamo vedere queste vostre zitelle. La Superiora rispon·
ıa — perdonate, ma senza l'espressa permissione del Car-
nal Vicario o del Vicegerente non è lecito di entrare agli
terni.
— La Repubblica non ha bisogno di pagelle cardinali-
ı; o m'introducete, o vengo coi carabinieri: e voi dite
e i Gesuiti non han che fare qui dentro? è egli altro
testo rifiuto che una gesuitaggine sbardellata? Oltre, me-
temi alle fanciulle.
— Ah ghiottoni, ah tristi da forche, gridò Bartolo. Ire
loco sacrato, in casa le fanciulle, e volerle vedere a viva
za, oh questo trascende ogni altra improntitudine, ed è
rerchieria da vendicarla col bastone a nodo a nodo.
— Voi vi lasciate côrre allo sdegno, il mio caro Barto-
Io parlai ad una savia e discreta Superiora, e poscia
bi a vedere più d'una di coteste fanciulle, e mi recita-
ıo i fatti molto a punto. Il Commessario entrava colla
periora ed un'anziana nelle lavorerie; e non fermatosi
nto ov'eran le fantoline, tirava affusolato alle maggiorelle
ılle grandi: e qui mentre quelle giovani pudiche sen-
ıo il foco in viso del rossore e della vergogna, quello
ɔntato esaminava i lavori delle cucitrici, delle ricamatri-
delle sarte, delle crestaje, delle tesserandole e le sbir-
ra, le squadrava, beeasele cogli occhi putti, ch'era una
egnità da farne vergognar le muraglie. Nè pago a tanto,
ıe fu uscito di là e raccoltosi colla Superiora, disse —
rerenda, egli non basta ch'io le abbia vedute in gene-
ı; è d'uopo ch'io le esamini a tu per tu, senz'altri occhi,
ısime di voi altre suore: la Repubblica dee sapere come le
tate, come allevate, insomma assegnatemi una camera.
— Ma, signore, i confessori medesimi, vecchi e santi sa-
loti, non veggono mai a solo le fanciulle, se non alle
te del confessionario, ed avvi il panno attraverso.

— Ah ah! uh! uh! signora reverenda, più vecchio e
esperto confessore di me nol troverete in tutto il gran
del Papa. Vi pare? manco cicalecci, datemi una camer
— E la povera Superiora, condottolo nel salotto del pian
forte, dovette mandargli ad una ad una le giovani più gra
di; alle quali quello sguajato facea mille domande impe
tinenti, l'ultima delle quali era sempre — *Se volean m
rito, ch'ei gnene avrebbe trovato, e giovinotti di garbo, o
namento di gloria della Repubblica, soldati valenti, prodi u
ficiali* — Vi dico io, amici, che il Commessario trovò a
volte certe amazzoni, che gli risposero per le rime (1).
— Ma basterebbe questa sola profanazione, disse don B
dassare per iscornare quella disonesta Repubblica.
— Coteste le sono inezie, ripigliò Carlo, a fronte dei t
mendi sacrilegii che commisero ne' monisteri: poichè que
religiose che più resistettero a non voler dare l' inventa
delle argenterie della chiesa, o che aveano voce d'es
doviziose, o che aveano belli, vasti e grandiosi monist
furon cacciate a violenza e all' improvviso, senza dar l
tempo e agio di recar seco le suppellettili e le prov
sioni con una crudeltà inaudita. Nell'atto ch'entravano
Roma gli scherani di Garibaldi, fu intimato alle religiose
s. Silvestro in Capite di sloggiare issofatto dall'ampio
ricco lor monistero. Pensate che orrore! Poterono app
fare un po' di fardelle lasciando tutto l'arredo a ruba: a
vano di molte vecchie inferme a morte; furon gittate
carri e portate a morire a santa Pudenziana. Le mona
usciano da una porta, e i Garibaldiani entravano da un
tra; di sorte che mezzo il monistero era già invaso da q
feroci, che le religiose non erano ancor potute uscir tu
Urli, bestemmie, oscenità — via di qui, nefande: gett

(1) Or ci dicano che siamo mentitori, calunniatori, beffardi, o
che altro vogliano appellarci. I conservatorii di Roma son là;
eziandio dopo tre anni delle fanciulle, che ci saran buone testim
di quanto asserimmo, e v'aggiungeranno di loro ciò che non ci
l'animo di scrivere in pubblico.

le scale quelle maliarde: ammazzale tutte, al corpo... sangue... fii fii, le abbiamo snidate dal serraglio dei Sul- i di Roma... al Tevere le manigolde. —
Bartolo, la piazza era piena di carabinieri, di *civici*, di *glioli* (1): non un compianto, non un viso commosso, ad ogni carrozza che usciva una fischiata, un *urra*, un li, impiccale, buttale nelle fogne, tiravi dentro una trom- ata — E quelle poverine pallide, tremanti, con quei infernali sotto gli occhi, con quelle urla feroci sentiansi rire di spavento e d'orrore. Intanto i Garibaldiani en- i in que'sacri chiostri ebbero a prima impresa di scon- are e stritolar Crocifissi, statue di Maria, tabernacoli di iti, rompere, sterminare, gittar dalle finestre gli altarini ogni religiosa aveva in camera, rubare e scassinar le pelle, cavar gli occhi colle lancie e colle picche alle sante nagini dipinte pei corridoi, infardarle di bruttura, dipi- rle coi tizzoni. Mi narrava il mio falegname (ch'era stato imato dalle religiose per ajutarle in quel trambusto) la rabbia di quei demoni non si può descrivere a pa- , conciossiachè abbattendosi in alcuno oggetto pio e to, s'invelenivano contr'esso come s'egli rimproverasse l'iniqua coscienza che li mordeva, e però gli s'avven- ino furiosamente e spezzavanlo, e sputacchiavanlo, e anlo perfin co'denti, com'egli avean visto fare a certi reliquieri, ornati a fiorami di cartoline dorate e arric- e, ch'era un dolore a veder tanta frenesia.
- Ma cotesti non eran uomini, sclamò l'Alisa, sì bestie te indiavolate.
- Io credolo, disse Carlo; poichè solo il diavolo può are in tanta collera contra ciò ch'è santo. E quanto

(1) Nomarono Tiraglioli i battaglioni della Sapienza, studianti a quella ersità, i quali aveano a Capi de'loro Professori. Vestiano una tu- etta tanè a divisa verde, con cappello di feltro ad ala riboccata n lato, e per arme aveano carabine corte con ispuntoni larghi e nti. Cotesti giovani sfrenati furono il flagello di Roma per le loro ltà e dissolutezze.

commisero a San Silvestro in Capite, fecero nel gran monistero di Campo Marzo, in quello di san Domenico e Sisto, della Nunziatina, di santa Teresa e d'altri molti; parte dei quali ridussero ad alloggiamento militare, parte a magazzini, parte a spedali con uno strazio, un abisso d'ogni cosa; che in meno d'un intero dì que' santi e divoti luoghi, albergo di tante spose del Signore, non erano più a vedere; e in vece di modestia, d'orazioni, di penitenze, di cantici del Signore, fur maculati e pieni di bestemmie, di sporcizie e d'ogni lascivia. Per colmo d'orrore vuote e deserte le chiese, tolte le campane alle torri, scheggiati, sconfitti, bruciati gli stalli del coro, scoperchiate le sepolture, profanati e spersi i cadaveri di quelle vergini immacolate che dormiano nella pace del Signore a piè degli altari; mentre intanto il vessillo della morte sventolava solitario e malauguroso sulle torri; poichè i repubblicani inarborarono sopra gli spedali dei rapiti monisteri il nero stendardo, il quale indicasse ai Francesi che non vi scagliassero sopra le bombe, come suole usarsi nelle assediate e combattute città (1).

— E non v'era egli altro luogo in Roma, disse Mimmo, da por gli spedali de' feriti, che i conventi delle religiose?

— V'eran di certo, rispose Carlo; ma si volea in faccia al popolo romano un apparente pretesto per isloggiare le vergini di Dio dalle loro celle. E fosse stato soltanto per riporvi i feriti; ma nel brutale *comunismo* repubblicano cacciavan di casa le monache per empire i monisteri della plebe sfrenata e ingorda, sotto sembiante di sottrarla al pericolo delle bombe. Indi i religiosi vedeansi inondare

(1) Taccio delle verginelle di santa Caterina de' Funari, per cacciar le quali dal loro antichissimo ostello, vi trasportarono lo spedale della Consolazione; che Dio sa quanto vi rimarrà! Imperocchè non è sì agevole il tramutare tanti infermi con tutti gli infiniti arnesi d'uno spedale; e so che vogliono ristorare quello della Consolazione dai danni della vecchiezza e de' Garibaldiani che vi recarono i loro feriti. E intanto quelle poverine vivran disperse per altri Monisteri con tanto disagio loro e di chi le accoglieva!

ımmine i collegi e i conventi, e le monache venian sper-
ırate e balestrate fuor di casa del tutto. Ricorderò sempre
tremendo giorno de' 5 giugno, in cui cannoni e bombe
mpestavan Roma dalla mezzanotte addietro senza posa,
ıe parea proprio un finimondo, nè la gente osava d'uscir
ır le vie temendo di qualche granata o di qualche razzo
capo. Fra tanta agonia eravamo già presso a vespero,
ıand'ecco tutto ansante e smarrito il fattore delle Salesiane
e cercava di Gigi Serafini, il quale come sapete mi sta
uscio, e allora io m'era seco favellando. Il povero uomo
ıtto sgomento e come trasognato disse a singhiozzi — sor
ıigi, la Superiora vi manda pregando che accorriate al
o soccorso in tanto frangente — che è? disse Gigi —
l'altro — un ordine fulminante de' Triumviri, che le
ınache vuotino il monistero in due ore. In due ore? pre-
ı detto: come si fa, sor Luigi. Carri, carrozze, cavalli
ıti son confiscati pei feriti e per le barricate; non si tro-
rebbe un ciuco da caricarvi un fardello.

— Il buon Gigi, così cordiale e generoso com'è, non
ıe aspetta; ma voltosi all'antica madre, alla moglie e ai
liuoli, dice loro — raccomandatemi a san Luigi nostro,
non m'attendete stanotte — Piglia il cappello e via. Fu
ne l'angelo a quelle poverette; trovò carri e vetture,
le quali uscirono le monache, e nell'ultima riposero il
ppellano recante seco il Santissimo Sacramento, e la
periora con Gigi. Due ore dopo la mezza notte nel mo-
tero dell'Umiltà non v'era più una sposa di Dio: il
ttino appresso era fatto covo di femminacce e di popo-
ıo, che pagato dallo Sterbini gridava la notte per le vie
morte alli Cardinali, morte al Papa, viva Cristo re-
ıblicano.

— Che orrori! gridò Bartolo, mettendosi ambo le mani
capelli. Carlo, tu ci atterrisci con queste tragedie. Io
lo che v'aggiugni molto del tuo. Possibile!

— V'aggiungo del mio eh? Quando verrai a Roma, sa-
telo da te, e vedrai cogli occhi tuoi lo scempio de' mo-

nisteri; poichè Dio sa quanto peneranno quelle povere suore a veder ristorati i loro santi alberghi, ove si consacrarono a Dio, e gustarono le prime delizie della vita spirituale. Sappi che pochissimi fuggirono o lo scacciamento o il travaglio di mille sevizie, paure notturne, saccheggi e desolazioni. Conciossiachè ora sotto colore di cercare i ladri, ora sotto coperta di salvar le religiose dagl'impeti popolari, ora sotto l'ombra che qualche spia de'Francesi si fosse nascosta fra loro, veniano a gran notte ai monisteri, facendo alle porte un tambusso formidabile per isbigottirle, e così trovarle più sollecite ad aprire, e più facili a confessare ove nascosto avessero il tesoro della chiesa, o trafugato qualche monsignore, o di que'pii e zelanti sacerdoti, sui quali volean por le mani per vendetta del bene operato nel popolo. E quando questi ladroni eran dentro, lascia fare alla loro ingordigia; chè non era buco in quelle vaste magioni che non cercassero sottilmente, smattonando i corridoi, le stanze terrene, il capitolo, il refettorio, aprendo le sepolture, difossando nel giardino, calandosi ne'pozzi.

A santa Cecilia poi fu un vero conquasso. Tu sai ch'ell'è in Trastevere, monistero ricco, antichissimo, pieno d'argenti per la basilica annessa: or quando lo Sterbini ordinò tirannescamente, che a spese delle case religiose si ristorassero, sotto pretesto del giubileo come già ti scrissi, le dipinture, le sculture, gli stucchi e i marmi, presentossi un pittore per ritoccare il gran quadro di santa Cecilia. La badessa rispose: ch'egli era stato racconcio di fresco. Ma il pittore ghiotto volea pur farvi qualche imbratto, e cavarne un buon centinajo di scudi. La badessa salda. Allora il furfante chiamò de'suoi, fece portar scale, e postele all'altar maggiore, volea calare il quadro. I pentolai, che lavorano attorno al monistero, visto quell'andirivieni di *civici* e di scale, dubitando di qualche sopruso, ed amando cordialmente le monache siccome piissime e in sommo elemosiniere, entrarono in chiesa, e fattisi sotto le scale dissero al pittore — *sor paino che fate?* — Calo, il quadro rispose

, — *Er quadro no se tocca* — Ho l'ordine del Governo,
farò valere. — *Sor coso, no siate tanto rogantino, no*
te; abbasso, se no... — Che fareste mascalzoni? — *Eh*
lla..: e afferrati gli staggi delle scale, cominciarono a
ntennarle. Quando il pittore vide la mala parata, scese
fretta, e minacciando che verrebbe, che farebbe, uscì
ıttoloso di chiesa. I pentolai e il popoletto di *piscinula*
di via de' *genovesi* tenea guardato giorno e notte il mo-
stero, e niuno di que' briganti era osato d'accostarvisi.
Avvenne per avventura che alloggiasse nelle stanze del
ppellano un povero religioso, cacciato un anno prima a
ore dalla sua chiesa; e costoro giurarono d'ammazzarlo
vendetta. Per allora si tacquero; ma venuti i furori della
erra, e le paure del cannoneggiamento di porta s. Pan-
azio tenendo le genti di casa, ecco dopo la mezza notte
:ivici aggirano il monistero e picchiano orrendamente gri-
ndo — *morte all'infame.* — Quel tapino per certi an-
oni secreti si ripara nel monistero, e le religiose alzate
fretta e tremanti lo nascondono in una certa camerella
ja. Que' manigoldi irrompono furibondi gridando — *fuori*
ello scellerato, vogliamo scannarvelo sugli occhi: è lui
: ci mosse contro il popolo pel quadro.
Bartolo mio, come dirti gl'insulti, le bestemmie, le im-
ecazioni che usciano da quelle bocche? Il sacerdote era
pretesto; que' gaglioffi se l'avesson potuto ghermire, l'a-
rian fatto a brani; ma sotto il velo del prete agognavano
ghermire gli argenti del cardinal Titolare di santa Ce-
ia, il quale essendo di gran lignaggio e ricco, n'era for-
to da quel principe nobile e grande ch'egli è. Costoro,
il sospettavano, o per ispia che n'avessero avuto, credean
certo ch'ivi fosse il tesoro: laonde non è a dire quanto
ıgassero e tramestassero ogni cosa per iscovarlo. Ma Dio
e voleva salvo quel pio sacerdote, fece sì, ch'essendo rim-
cato in quella stanzetta morta, una monaca di gran per-
na e d'animo fermo si piantò ritta su quell'usciuolo a
aro, e que' ladroni le passavano innanzi co' torchi accesi

e non s'avvidero mai di quell'uscio. Cerco ogni angolo, si partirono verso il mattino per istracchi. Il povero sacerdote travestito, in sull'ora che le guardie pranzavano, per la porticina della basilica dietro gli orti svicolò ratto, e rifuggissi a salvamento ne'quartieri de' Monti.

Le monache si credettero già sicure, ma non fu vero chè i cagnazzi un'altra notte le assaltarono improvviso, e più avidamente che mai si misero in traccia degli argenti. In quelle ricerche entrarono sfrontatamente nelle stanze delle alunne, ov'era con due sorellette la Carolina che tu, Alisa, conosci.

Qual Carolina? La figliuola di Giuseppe e della povera Adelaide ch'era sì stretta amica di mia madre, e morì pochi anni appresso di lei?

— Appunto. La Carolina ch'era ne'quattordici anni, cara e modesta giovinetta, e di cuor nobile e franco, visto entrar l'ufficiale coi soldati, balzò a sedere sul letto gridando — *che volete scellerati? Non vi basta l'esservi ripieni di scomuniche la prima volta coll'infrangere la clausura del santo luogo, che or ci venite di nuovo a spaventare? Uscitevi di qui, e rispettate, se non il luogo sacrato, che siete empi, almeno l'asilo verginale delle giovani cittadine, che sono educate da queste madri.* — E perchè l'ufficiale s'era accostato al letto, e volea carezzarla — *fatti in là, temerario, gridò, non mi toccare con quelle vili e sozze mani, rispetta la figliuola del tuo capitano. Quando verrà mio padre, gli dirò le belle imprese dei civici romani: vigliacchi, andate a combattere i Francesi sugli spaldi, e non le imbelli serve del Signore; ma l'assalir monisteri, il rompere le porte delle chiese e il saccheggiare le monache, è più agevole che l'assaltar le trinciere: via di qui, scomunicatacci.*

Il credereste? que'demoni usciron di là colla coda in fra le gambe, e senza trovare gli argenti del Cardinale. Il padre della Carolina volea toglierla al pericolo di nuovi insulti ritirandola in casa; ma quella esimia fanciulla tanto

pregò, tanto fece, dicendo al padre che la lasciasse a divider la sorte delle sue care maestre, che per non vederla sconsolata, accondiscese al suo desiderio.

— Brava Carolina! esclamò l'Alisa: tu sei veramente romana; vaglia per tante giovani che disdissero a questi giorni la gloria della fede, della pietà e del pudore delle figlie di Roma, parteggiando pei deliramenti dei ribelli di Dio e della Chiesa. — In quello fu chiamato in tavola, e tutta la brigata entrò di conserva nel tinello a tener compagnia sopra mensa agli ospiti novelli.

LE CAMPANE E I CONFESSIONALI

Quella sera dell'arrivo d'Aldobrando e di Carlo fu un chiaccherio miracoloso che non era per finire da indi a un anno; tanto furono gl'interrogatorii or di Bartolo, or d'Alisa, or de' cugini — e come fu? e come andò ella a riuscire? proprio? oh che birboni? che ghiotti da mitera e da capestro! così eh? povera Roma! — Breve: parea un trebbio di donne che tornasser da nozze; un comaratico di Trasteverine di via san Gallicano; un passerajo degli orti a san Cosimato.

— Di' un po', Aldobrando, disse Mimo: è egli vero che quando torneremo a Roma, non udiremo più sonare a Messa, e le donne (oh poverucce!) doveranno confessarsi in piazza, poichè non v'è più confessionali in chiesa? Gran cose in vero! Si lesse pe' giornali mazziniani, che d'ora in poi si torranno i vagli de' mugnai, e acconcili su due caprette, le donne si confesseranno nel vaglio. Ed altri dicono, che i Triumviri abbian promesso alle vecchierelle per loro consolazione di rizzare un frullone di fornajo, nel quale possano fare i lor pissi pissi e i sospiri, e le lunghe cicalate coi padri reverendi.

— Sempre in sulle berte, oh, sempre scherzoso, il mio caro Mimo, disse Aldobrando. Si calarono è vero di molte campane, e trascinaron per le vie di molti confessionali;

ma se vorrai udir Messa, non ti mancherà il richiamo, e se vorrai confessarti, non è mestieri dei bucolini della grata per te, poichè i tuoi peccatacci sono sì grossi e massicci che non vi passerebbero, e per te saria stretta la sacristia di san Pietro, che la riempiresti alla prima sfornata.

— Grazie della buona opinione, in che ti sono. Ma fuor di celia, mi dicono che i repubblicani commissero mille enormezze intorno alle campane e a' confessionali.

Per certo, cari amici; ed io mi trovai presente alla chiesa de' Filippini, che fu un orrore. Da prima, sotto sembiante di fondere i sacri bronzi in cannoni a difesa della patria, dichiararono che non sarebbon tocche le campanne delle basiliche, delle parrocchie, delle chiese nazionali, e le rare per arte e quelle che serviano ai pubblici orologi. Non attennero una sola di tali promesse. Sopra tutto voleano far onta alla Chiesa Romana; poscia non far cannoni ma quattrini, e gli ebrei comperarono la maggior parte di quel bronzo a contanti; di guisa che i commessari in luogo di portarlo alle fonderie di castello, recavanlo a gran notte in ghetto.

La basilica di santa Maria Maggiore aveva un campanone smisurato, che fe' gittar Papa Gregorio poc'anni innanzi; e ai primi tocchi, non si sa come e perchè, s'era fesso. I repubblicani che n'averian tratto di buona moneta, volean calarlo contro il loro decreto; ma era sì malagevole incastellare i ponti a quell'altezza, che divisarono di spezzarlo a colpi di mazza. Indi ecco fabbri e facchini picchiarlo a muta e muta con mazzapicchi e martelloni da magona; ma quella campana che ai primi cozzi del battaglio s'era fessa, or per picchiarla e tempestarla, non che si rompesse, ma nè anco ne schizzò qualche sverza o slabbrossi, o intaccossi punto nulla, come se la fosse di diamante. Quegli empi ci s'arrovellarono intorno per più giorni, e all'alternar dei gran colpi ne usciva un suono sì mesto, che parea che piangesse e gemesse, o lamentasse tanto sacrilegio e sì crudo governo. Ma del romperla non fu nulla; e parve por-

ento che volle mostrarne a quei ribaldi la Madonna San-
issima (1).

A quei dì avreste udito Roma rimbombar cupamente al
nartellar continuo sulle campane, per frangerle sopra i cam-
anili, ogni volta che tornasse duro soverchio il metterle
ulle taglie, o l'apporvi gli argani per ispernarle dalle co-
ce e torle dai ceppi e sbragarle e porle in terra. Cice-
uacchio co' suoi manigoldi correa di chiesa in chiesa gri-
lando — *abbasso quei campanacci che ci rupper tanto gli
recchi.* — E poichè ne' monisteri delle religiose le torri
ovente riusciano nell'interno della clausura, quel demonio
e le monache si richiamavano di tanto oltraggio, comin-
iava ad arietar le porte per abbatterle ed entrare per for-
a. Quelle poverine piangeano, fuggiano a ripararsi in cella
nel coro, ed ogni picchio dato sulle campane piombava
oro sul cuore, e come le sentiano spezzare, alzavano un
amento inenarrabile e smisurato, mentre que' dragoni su-
lanti, trafelanti bestemmiavano, e per giunta gittavansi nel
efettorio e voleano esser pagati, e mangiare e bere sino
recere, rimorchiando le suore cantiniere e dicendo loro
nille oscenità da trivio e da taverna.

Anco nelle chiese de' religiosi commisero mille indegni-
à, sino a staccar loro dagli arpioni le campanelle dei se-
ni comuni, levandone dal coro, dalle scale e dai chiostri
on mille beffi e sarcasmi dicendo loro — *come farete ora
hiottoni a trovar l'ora del pranzo e della cena, che v'ab-
iam tolto la voce di Dio che vi chiama come i porci alla
roda? — alla broda?* gridava un altro mascalzone; *ai cap-
oni dovei dire, alle starne, allo storione: cotesti fratacci
'ungono il grifo di buon bocconi e leccardi: ma n' arete
er poco; verremo noi, paron Angelo, a scannarli tutti co-
esti scioperati,* — Mi disse un fratello laico, che tolta la

(1) E per vero, mentre non la poteron mai, non che rompere, ma
ur ischeggiare i repubblicani, quest' anno avendo voluto il Sommo
'ontefice Pio IX farla rifondere, si lasciò spezzare agevolmente.

campanuzza dei segni del suo convento, un campanajo birbone, ch'era sempre con que' ladri a guidare l'impresa, cominciò a leggere l'iscrizione che v'era intorno, e tutto festivo gridò — *questa campana l' ha fatta mio nonno, ch'è ora all'inferno* — e si mise a sghignazzare.

A tante chiese non lasciarono più che una campana e la più piccola; e perchè alcuni sacristiani diceano — *deh lasciatecene un'altra per sonare a doppio le feste* — e que' rispondeano — *soneremo noi a festa impiccandovi tutti per battaglio. La repubblica suona a festa coi cannoni. Vi basti una da sonare a messa per le pinzocchere, che presto basterà una messa sola per tutta Roma: or che v'abbiam tolto da chiamar gli avventori, potete chiuder bottega.* — E sì fatte altre capestrerie da eretici e rinnegati. — Almeno, disse Bartolo, le campane storiche e di gran pregio d'arte furono eccettuate dall'universale sterminio; si vergognarono almeno una volta d'esser peggio de' Vandali.

— D'essere? mi piace! soggiunse Carlo. Di parere, dovevate dire; dacch' eran peggio di qual mai si fosse barbara gente piombata a'danni di Roma. Sebbene non calea loro nè anco di parere, veduto ciò che per mero dispetto e ingordigia fecero alla famosa campana del Gesù. Sapete che ve n'ha due grossissime, che ci ricordano i bei tempi cattolici d'Inghilterra prima d'Arrigo VIII. Queste due campane, ch'erano in s. Paolo di Londra, furon portate a Roma, e da tre secoli suonano a gloria di Gesù nel centro dell'eterna città. Ebbene cotesti Ostrogoti per venderne il bronzo in ghetto, veggendo che per la sua grossezza non valeano a calarla, la ruppero a colpi di mazza, ne portarono abbasso i pezzi, e la notte vennero i giudei a portarsela in Cafarnao.

— Ah nefandi! sclamò don Baldassare: ove potea trovarsi un conserto migliore di quello!

— Tant'è, ripigliò Carlo; così tiensi la fede dei repubblicani di Mazzini, proclamata pe' loro decreti a tutta Roma. Il medesimo fecero alle campane de' pubblici orologi;

e sovra ogni altro fu crudele lo scempio dei due campanoni che batteano l'ore sul campanile di sant'Agnese di piazza Navona. Quella gran basilica che fronteggia la piazza, e la rende una delle maraviglie di Roma, appartiene per antico patronato all'eccellentissima casa Doria; e l'orologio regola il mercato che si tiene ogni dì in quella piazza agonale, ch' è delle più belle e sontuose del mondo. Ora per isvelenir l'astio che nutriano que' felloni contro il principe Doria, entrarono nella rabbiosa risoluzione di rubarne e venderne le campane. Detto fatto. Vengono in piazza con taglie, cavi, argani, manovelle, martellacci e picconi. Le trecche, le erbajuole, le fruttajuole cominciano a gridare — *ah cani, ah ladronacci, nè anco l'ore s' ha più a sentire in piazza eh! Che fan gli facchini col sacco in collo che non dan loro addosso? Per la croce santa... e che si che noi donne caverem loro gli occhi a quei furfanti* — E già quelle amazzoni cominciavano ad ammutinare, quando videro i soldati che facean la ronda, e stetter chete per lo migliore; ma non sì che scorti già in sull'alto della torre i manovali brigarsi di rompere le campane, diceano ad alta voce — *Che ve pozza cascà le mane, che ve pozza, birboni* — E ad ogni colpo che la Rossa e la Brunetta udian rimbombare, diceano — *il martello vi dia in testa, assassini. Senti quelle povere campane come si lagnano? come stridon rauche? come rimbomban cupe? ah manigoldi! che vi pozzan sonare il deprofundi!*

Intanto che le foresi faceano quel rammarichio universale, gli agenti di casa Doria eran corsi ad offerire di comperare in contanti il bronzo, e se di ciò non fosser paghi, averian dato eziandio il prezzo della fattura. Non valse nulla: que' ribaldi volean dispettare al principe, e non iscesero a nissun partito; ma le spezzaron beffandosi del popolo sovrano, e privando il mercato e tutte le contrade d'intorno della comodità dell'orologio.

— E questo è amare la patria? disse Lando stomacato a tanta protervia.

— Che mi dite d'amor di patria? ripigliò Aldobrando, se voleano minare perfino il fontanone colla guglia, colle statue colossali de' fiumi e col cavallo marino che esce dalle grotte di quello stupendo edifizio? E voleano minare i famosi obelischi egiziani, e la fontana di Trevi, e i cavalli di Prassitele e di Fidia al Quirinale, e le fontane di san Pietro, rovesciandone il portico, spezzandone le statue, distruggendone le gallerie di Belvedere? Stamparono a letteroni cubitali, *che il Papa non s'attendesse di rientrare nella sua bella e magnifica Roma, ma sopra un monte di sfasciumi, di calcinacci, di ruine, di cadaveri e di carcami sanguinosi de' preti e de' frati.* Or ci negano l'iniquo decreto: ma le parole qui sopra corrono, come dissi, per le stampe de' giornali; e del minare i monumenti fu giurato nel *Circolo popolare*, e n' ho testimoni presenti che inorridirono alla parricida proposta, nella quale fu chiesto a' minatori, quanti barili di polvere bisognasse ad ogni edifizio per farlo diroccare.

— Ma tu narri cose incredibili, gridarono tutti a una voce.

— Alla ferocia infernale di que' demoni ogni enormità era presta alle mani. Mi pare d'avervi già scritto, che aveano tentato d'incenerire la Basilica di san Paolo, gittando il fuoco sopra i nuovi palchi dorati del soffito; e già navigavano con una barca piena d'acqua ragia, di catrame e di grasso, la quale fu catturata dai Francesi, che avutone spia, si misero in agguato per assalirla, e l'ebber côlta e poscia affondata.

Anzi vi dirò di vantaggio, che disperate le cose, e visti i Francesi avanzar le trincere ogni dì più, tenner consiglio di crollare la maggior Basilica del mondo, cioè a dire san Pietro in Vaticano; ne cercarono i modi più acconci, e vennero nel doppio avviso di far le cave ai quattro angoli di quel vastissimo tempio; porre in ciascuna venti barili di polvere ben compressa; condurre quattro altri raggi sotto i quattro gran pilieri della cupola, e datovi

fuoco a un tempo, operare lo scoppio d'otto vulcani, e scommovere e scatenare, e porre a soqquadro le fondamenta. L'altro progetto era di por grandi cataste di fascinoni sotto l'impalcatura, che dalle volte delle navate corre alle travature maestre sotto il tetto, che sostiene quant'è lungo e largo il terrazzo soprano; onde bruciato l'immenso incastellamento di que' travoni saria scrosciato sulle volte, isfondandole e ruinando la sottoposta Basilica.

A quel reo consiglio eran sedici caporioni; e avean già mandato alle fornaci dietro a san Pietro, per conoscere se vi fosse copia bastante di legne a quell'uopo. Uno de' sedici, cui prese coscienza di tanto delitto e vergogna di tanta barbarie, fu di celato a un suo amico, uomo valente e di grande autorità, e narrogli il fiero e disperato proponimento de' suoi. Questi non ismarrì, ma benchè ad ora tardissima corse all'ambasceria di Francia, e parlato col Secretario (che solo era in Roma) lo stimolava che andasse a' Triumviri, e li minacciasse dell'ira di tutte le potenze d'Europa. Al Secretario parve tanto bestiale quel divisamento, e di tanto estrema difficoltà ad eseguire, che non volea recarsi a parlarne per non incorrere nelle beffe di Mazzini. L'altro veggendolo fermo di non gli aver fede, tanto fece che gli condusse, sotto strettissima credenza, quello stesso che fu nel consiglio; e uditone tutti i particolari, corse fremente al Quirinale, minacciando — *che non si sarebbe venuto a patti con esso loro nella presa di Roma, e che di tanta enòrmità sarien puniti in qualunque angolo della terra fossero per ricoverare.* — Dapprima i tiranni fecer bocca da ridere, dicendo, ch'eran sogni de' preti; ma uditi dal Secretario di Francia i più minuti ragguagli dell'iniquo conciliabolo, di cui essi erano a capo, cagliarono come pecoroni, e promisero che non mai; n'avesse pura intera e rata la fede loro.

Ma il Secretario uscito di là ne fece secretamente avvertiti i custodi di san Pietro; e d'allora in poi il dì e la notte più di quaranta *Sanpetrini* le vigilie e le guardie si

partirono, girando pe' sotterranei, per tutte le entrate, per gli abbaini e pei soppalchi delle mastre navi della Basilica (1).

— Aldobrando mio, sclamò Bartolo, oh questa poi è così sbardellata fantasia come fu mai. Diavol credici! è egli di carta pesta san Pietro da rovesciar coi soffioni?

— Quegli energumeni, rispose, avrian tentato di crollare il paradiso. E s'io dicessi che mi fu narrata la cosa per singulo da quel medesimo, che fu ad avvisarlo al Secretario di Francia? La non è voce di voce: ma l'ebbi in fonte: e se quel generoso mi fosse vicino, io gli chiederei in grazia di poterlo nomare e predicare, non che a voi, ma a tutto il mondo. Or pensate, amici, se quei ribaldi voleano dar venia alle campane, quando avean giurato di smantellare e minare le auguste Basiliche Lateranense, Ostiense e Vaticana?

— Oh cani vituperati, sclamò Bartolo: ove tu mi dici di fermo cotai cose, io non mi peno più a credere che que' romani che parteggian per Mazzini, siano impazzati a dirittura.

— Egli son tristi più che pazzi, riprese Carlo; e ben lunge dall'avversare i Triumviri ne' loro scellerati comandamenti, vi tenean mano e davan di spalla gagliardamente; chè altrimenti non si sarian commesse in Roma tante orribilità. Erano pur romani (quantunque per onore di Roma n'eran la feccia) quelli ch'ivano per le chiese e pei monisteri a far l'inventario e le confische degli argenti: poichè soltanto i romani sapeano ov'erano migliori calici d'oro, più ricchi ostènsorii, più massicce lampane d'argento e più grossi candelabri e reliquieri più ingiojellati. I forestieri non sapean certo della gran culla d'argento di santa Maria Maggiore, degli argenti della Cappella Borghesiana, della

(1) Chiamansi a Roma *Sanpetrini* gli apparatori, spazzatori, campanari, sacristiani, custodi della Basilica, che sono in tutti una gran brigata, e bella gente, destra e fedele.

ista di san Mattia, nè delle teste de' santi Apostoli Pietro
Paolo in san Giovan Laterano coll'altro prezioso tesoro
i quella sacrosanta Basilica. E cotesti pessimi e snaturati
gliuoli di Roma ne cercarono come cani bracchi per tutto;
misero alla tortura tanti poveri preti per iscovare tante
cchezze, antichi doni di tutta la cristianità alle tombe de'
artiri e de' Principi della Chiesa.
L'imperatore delle Russie aveva presentato anni sono
Pietro *in Vinculis* d'un preziosissimo ostensorio grandi-
ito di diamanti: i Canonici Regolari come videro i ladro-
icci di que' marrani, fur presti a porlo a salvamento re-
ndolo in serbo alla Legazione Russa; perchè i repubbli-
ni credendo lo si ghermire a man salva, furono ai Ca-
nici e con mal piglio gridarono — *fuori l'ostensorio.* —
a saputo ch'ei s'era fatto moscovita, non è a dire se tra-
gliarono que' degni religiosi; a tanto che un mastro mu-
tore, ch' era con altri sgherri di guardia alla porta del
ardino, visto un di loro che coglieva erbaggi, gli sparò
ntro un'archibugiata; sì erano accaniti quando fuggiva
:o di bocca la starna.
Similmente furon pur essi di que' romani coloro, che
sediavano e assaliano le sacre torri per collarne abbasso
campane, o romperle a colpi di mazza per sola avidità
pecunia e per oltraggio di Dio; chè in questi sacrilegii
Garibaldiani non c'ebbero parte alcuna: e all'assalto della
iesa Nuova de' Filippini furono le sole guardie nazionali
i bersaglieri dell'università co' mascalzoni di Ciceruac-
io, ladri e pattume de' rioni di Roma.
— Ahimè, disse l'Alisa, non ebbero rispetto nè anco a
n Filippo ch'è l'Apostolo di Roma, e il popolo ci ha tanta
'ozione?
— Anzi, rispose Carlo, appunto per cotesto imperver-
'ono peggio che altrove; ed era una pietà a vedere tutti
uoni cittadini così tristi e pieni di rammarico e di pianto
quel nero e turpe sacrilegio. Già eran parecchi dì che
ndava buccinando per le vie o per le piazze ne' crocchi

de' facinorosi — *che gran peccato! sì bello e magnifico ca-
samento, e posto nel cuor di Roma fosse abitato dai preti
No, no, la repubblica ne abbisogna: gli snideremo quei ne-
ghittosi. E poi che ci fann'elleno quelle grosse campane l
su che assordano il vicinato? N'esce tre cannoni di gross
calibro il manco che sia, e de' battagli ne farem palle d
cacciar lo straniero.*

— Ma prima era da batterli loro in testa, disse Land

— I Padri di san Filippo, udito cotai voci, si volse
alla protezione di Dio e del Santo, e fecero un triduo co
l'esposizione del Santissimo Sacramento, al quale conc
sero a gran numero i fedeli pregando e supplicando a Di
che avesse pietà di Roma. Saputolo quei felloni, cominci
rono ad esclamare per tutto e a pubblicarlo per le stamp
che i Filippini erano contumaci, rivoltosi, ammutinatori d
popolo; che tanta perfidia non era da comportare; che
Repubblica in luogo di attendersi dai preti sommession
come impone Cristo, era da loro nimicata, avversata, d
servita per ogni guisa; ma essa gli saprebbe attutire: D
e il popolo non avrebber patito sì brutto disordine; e
tali altre minacce.

Un giorno si fanno innanzi alcuni per voler le campa
e passavan per chiesa, ov'era esposto il Santissimo, col ca
pello in capo, gridando e schiamazzando. La gente tra
a calca più per curiosità, come suol avvenire, che altr
ma quei vili che temeano il vero popolo, non compero
pieno di fede, visto quella massa si dileguarono. I più
riosi della guardia nazionale, digrignando i denti, ne fe
motto ai quartieri: i bersaglieri della Sapienza, giovina
feroci, eran sempre a ordine per simili imprese; Cicero
chio gonfaloniere. A notte investono serrati la Chiesa N
va; veniano con fascine e catrame e acqua di ragia co
all'assalto d'una bastita, e fatto catasta alla porta di fian
v'appiccano il fuoco. Pensate che spavento, che frastuo
che battibuglio! Albergava sopra la porta in casa una
migliuola dabbene, ov'era l'ottimo nostro amico Pippo

tajo, il quale scese di subito nella via; e mi narrò po-
a tutti gli accidenti di quell'assalto. La porta ardeva e
pitava, e le fiamme salieno turbinose; sinchè cadendo
almente dalle bandelle e dagli arpioni con grande scro-
o, sparse di tizzi e brage tutto il portico, entro al quale
taron que' diavoli per occupare la casa. I religiosi smar-
i s'accolsero in chiesa, pregando il Signore e accoman-
ndosi l'anima l'un l'altro, mentre gli assalitori gridavano
chiostri — *alla morte; impicchiamoli tutti sul campa-*
e; bruciamoli vivi. — Irrompono in chiesa, bestemmia-
, imprecano, gridano — *fuori le chiavi delle campane*
le hanno; s'affollano, salgono, e così di notte vogliono
ninciare la nefanda calata de' sacri bronzi; ma non vi
scendo, metton guardie per tutto, e attendono il domani.
Intanto Ciceruacchio co' suoi galuppi corre a un'altra fa-
ne, assaltando sul monte Mario la bella villetta de' Pa-
Filippini e mettendola a saccomano. Scendono alla
ntina, ov'eran di molte botti di vino, s'ubbriacano come
i, e poscia le dicerchiano, le sdogano, o tolgono i zi-
i e le cannelle, e il vino spargono per la cava.
— Che nobili fazioni da peggio che turchi, proruppe
'tolo: e costoro gridano al Croato!
— Commisero fellonie maggiori; poichè dopo la mezza
te novellamente invadono la casa di s. Filippo, entrano a
a forza nella camera del padre preposito Cesarini, e lui
ente in letto e venerabile a tutta Roma per virtù, dot-
ia e intemerata canizie, insieme coll'altro buon vecchio
lre Conca, fanno prigione, e senza pietà il conducono in
'o carcere coi malfattori, ove fu guardato in somma mise-
senza lasciarlo vedere e parlare con persona del mondo.
ntanto sorta l'alba si danno a calar la mezzana per rom-
la sui ceppi: vi si metton sotto con argomenti, e lieve,
nno ribombar l'aere di grida e di bestemmie: infra
uali era un maestro di pietra, uomo iniquo, gran com-
ritor della plebe, e ladrone di chiese, il quale facendo
rafelone inanimava i compagni in sull'opera, e ajutava

a tor dai perni la campana. Se non che non badandosi so
pra il capo, e curvandosi per côrre di terra un piccon
la campana spernossi e calò sulle taglie; ma in quel
mossa diè col labbro di peso sulla spalla del maestro e g
schiacciò i muscoli in sull' osso dell' omero. Per l' acuto do
lore diè in un guaito atroce e caddè in deliquio, enfiando
segli a un tratto così sformatamente il braccio, che bisogn
tagliargli i panni del farsetto, e portato a braccia giù d
campanile fu per morirne di cancrena.

— Iddio, disse Alisa, volle mostrare a lui e agli alt
quanto gli è agevole il punire gli empi; e se nol fa
ogni volta, non fuggiranno però il giudizio.

— L' eccesso della Chiesa Nuova diè chiarezza al popo
romano della guerra che si faceva a Dio e alle sante cos
perocchè molti ricchi popolani erano accorsi ai governan
profferendosi di comperar la campana il doppio a cota
d' oro e d' argento; ma non ne fu niente, e la vollero spe
zata, segnando però i nomi de' profferenti al libro dei N
per indi taglieggiarli di grossi balzelli, o assaltarne le cas
i fondachi per rubarli a castigo della loro pietà e religio

— Insomma, gridaron tutti, Roma era caduta sotto
granfie di satanasso; e le pajon cose da non si creder

— Orrori, miei cari amici, ripigliò Carlo; e noi li
demmo cogli occhi nostri; ed in fra l' altre mi trovai ne
chiesa di san Lorenzo in Lucina, allorchè fu assalita
Ciceruacchio per trarne fuori i confessionali e bruciarli
piazza.

— Oh buono buono, disse Lando; e noi leggemmo
giornali, che Ciceruacchio fu lui per converso che imp
tanta ribalderia.

— Ah bugiardoni, disse Carlo; il vidi io medesimo c
questi occhi gittar le funi ai cimieri e alle cornici dei co
fessionali per tirarli a terra. Figùrati! Era esposto il S
cramento, e i Sacerdoti cantavano il *Tantum ergo*, quan
Ciceruacchio entrò in chiesa di san Lorenzo con una
snada di assassini ch' avevan proprio facciacce, come s

rsi, da *Via Crucis*. Attesero in piedi col cappello e coi
irretti in capo; e appena data la benedizione e posato l'o-
ensorio sull'altare per riporre la santa Ostia nel taberna-
lo, costoro divisi in isquadre mossero all'assalto de' con-
ssionali gridando e nabissando. I fedeli, e massime le don-
e, sbigottite di paura ruppero in omei, in pianti affan-
osi, e rovesciate sedie e panche si misero a fuggire. I
reti balzarono in sacristia, e chi qua chi là si nascosero:
tanto que'manigoldi cominciarono a bestemmiare Dio e i
anti, a far mille scherne a' preti che confessano, a porsi
el luogo del sacerdote; e alcune meretrici che seguiano
ie' birbonacci, fingean di confessarsi e facean atti così
onci e diceano bricconerie così sozze, da far istomacare
ciacchi.

— Oh santa casa di Dio, sclamò don Baldassare, fatta
panare! Sotto gli occhi tuoi, Signore, sostenesti che gli
npi ti dileggiassero come nella casa di Caifasso! e in Ro-
a! e al cospetto de'martiri tuoi! Ma ditemi, signor Carlo,
ıi li mosse a tanto furore?

— Il Mazzini, per mostrare al signor Lesseps, parla-
entario di Francia, che il popolo romano piuttosto di ve-
re a patti e sottoporsi di novello al Papa, si saria fatto
'otestante, ed egli attizzò Ciceruacchio (il quale era l'a-
ma dannata de' Triumviri), che co' suoi manigoldi si fa-
sse vedere a Lesseps trascinare i confessionali e i pulpiti
el corso, accatastarli in sulla piazza Flaminia e farne un
lò. Che se non si fosse levato un borbottío minaccioso
ei popolani, irritati a tanta scelleraggine ed empietà,
'remmo veduto rapir a furore dagli altari i crocifissi e le
nerande immagini di Maria e de' Santi, e trascinarli pel
ngo delle vie e gittarli sulle fiamme de'confessionali, con
so le sante reliquie e gli altari e l'Ostie consacrate.

— Oh Dio! ci fate inorridire.

— E che? non commisero forse abbominazioni inaudite
ɔpra l'augustissimo Sacramento? Non lo sputacchiarono?
ol trafissero colle daghe? nol gittarono a magnare ai ca-

valli mescolato colla crusca? Nè vi dico false cose o es
gerate; poichè n'ho testimonio di veduta: e quel buon cr
stiano, che s'era per avventura trovato presente e narro
melo quella sera stessa in che avvenne, tremava tutto e
si sollevavano i capegli in capo, e la voce gli si offuscav
in gola, come chi è côlto da improvviso spavento. —

La buona Alisa impallidì a questi detti e per poco n
isvenne, e le si vedea correre un sudor freddo per le te
pie. Tant'era il terrore di quell'anima pia. Ma Aldobrand
ripigliò — io non ripeterovvi ciò che v'accennai nelle m
lettere, de'sacrilegi e delle ruberie commessi in santa Cro
di Gerusalemme, in santa Francesca Romana, in san Pa
crazio, nella sacristia del Laterano, nella Chiesa Nuova
da cui rubarono tutte le numerose argenterie di lampad
di reliquieri preziosissimi, di busti e di candelieri d'ottim
intaglio; nè vi dirò dello spogliamento che fecero dei cali
d'argento, in tutte le chiese di Roma, che furono a cas
e v'ebbe chiesa in cui ne lasciarono un solo d'ottone d
rato; ma era tale e tanta la rabbia di que' furiosi che
avessero potuto atterrar tutte le chiese, si l'averian fatt
Nè potendo altro, uscì una grida, per la quale ordinav
al popolo ch'entrando i Francesi, s'afforzassero nelle chies
riducendole a bastioni, e le affossassero intorno; ne trapa
nassero i fianchi a feritoje, piantasser colubrine e bomba
delle alle finestre; armasser di sassi i cornicioni; spara
sero di dietro alle statue; gli altari stessi convertissero i
mezzelune, rivellini e ciglioni da ritirata; confessionali,
panche, e sedioni, e stalli di coro portassero in sulla vi
per asserragliare le venute e i crocicchi.

— Ma cotesto, disse Mimo sghignando, dovett'esser pro
prio l'assedio di Rodi e di Famagosta, quando i cristia
combatteano i Turchi entro i templi sacrati, che dispera
tamente avean vôlto in castella e bastite.

— Oh statti cheto, rispose Aldobrando; che nè i Fra
cesi eran turchi, nè costoro cavalieri di croce; ma sì ben
i Francesi venner a liberar Roma, non dai musulmani,

ta dai diavoli dell'inferno, i quali non avean peggior ni-
iico delle chiese di Dio. Io stesso vidi con che rabbia de-
iolirono san Giovannino della Conforteria a Ponte; chè
l'ardore con che il faceano, era forza credere aver essi l'in-
rno in corpo.

— Tu mi di' cosa che m'addolora sommamente, disse
ando; poichè io era confratello di quel santo sodalizio.

— Tant'è. Mentre in Roma si macellavano i preti a san
allisto, si squartavano a ponte sant'Angelo que' tre poveri
ntadini, riputandoli Gesuiti, si scannavano a santa Croce
ie' tre vignajuoli creduti monaci travestiti: mentre in An-
ma, in Faenza, in Imola, in Sinigaglia, in Pesaro e altrove
uccideano a tradimento le centinaja di cittadini, i Trium-
ri nelle alte loro cognizioni pensarono di abolire, in nome
Dio e del Popolo, la pena di morte. Appena fu pubbli-
to il Decreto, Ciceruacchio affrettossi di levarsi dattorno
ia certa gentildonna, che gli pareva innamorata de' fatti
ioi, e poteva venir dì che le frullasse in capo di sposarlo
buon e fedel consorte. Madonna chiamavasi la *Guillottina*,
stava d'albergo presso la chiesuola della Conforteria. Per-
iè Ciceruacchio co' suoi paraninfi corse tosto alla magione
illa cara pulzella; e trattala a furore in sulla piazza, a
ilpi di scure la dicollò, squartò, minuzzò, brucionne le
embra, e presa l'arguta bocca (colla quale solea baciare
collo dei suoi amanti si dolcemente, che lo spiccava netto
ille spalle) la portò sul ponte e gittolla nel Tevere. Po-
ia corse a diroccare la stanza, ove dormiva da un pezzo
buona contessa, e la rase insino al suolo; e a cagione che
iella santa chiesicciola della Conforteria non invitasse in
ocesso di tempo a riedificare il palazzetto a qualche altra
ntessina dalla bocca aguzza e dai soavi baci, si diedero
i picconi a gittare a terra anco san Giovannino; nè ristet-
ro sinchè nol videro spalcato, e ruinate le mura, e in-
into l'altare, e squarciate le sante immagini. Finalmente
eso il capo di san Giovanni decollato ch'era scolpito, come
suole, sopra un bacino di marmo, e incassato nel muro

sulla porta della chiesa, gli fecero mille oltraggi, e gridando
— *morte al Papa, morte a Cristo, viva l'inferno* — lo
scagliarono furiosamente nel fiume.

— Queste cose non si crederanno, disse Bartolo: e Aldobrando rispose — venite a Roma, e vedrete cogli occhi vostri fatta piazza ove prima era il portico della *Guillottina* e la chiesa del conforto pei giustiziati: l'argomento è chiaro, il testimonio visibile, l'empietà manifesta.

LE BARRICATE

Bartolo, che non attendeva i due amici, avea divisato il giorno vegnente di fare una giterella nel Fossigny e alle ghiacciaje del Montebianco e ai verdissimi monti del gran Burnan; poscia valicata la riviera dell'Arve alla Chiusa, e quella del Givre sotto Ciatilione, godersi la bella e romita valle di Melan sino all'alpestre villaggio di Samoens che diede il nascimento al celebre Cardinale Gerdil, ed è posto alle ampie falde del monte Buet tutto coronato di ghiacci. I due giovani, come seppero di questo diporto, voleano a ogni patto che Bartolo il mettesse ad effetto; ma egli pensando che dopo sì lungo e rapido viaggio avean bisogno di riposo, disse loro — amici, quelle montagne sono assai discrete e gentili, e mi mandaron dicendo che ov'io tardassi eziandio di qualche giorno a visitarle, non si sarian mosse di luogo e m'attendeano cogli amici a piè fermo; laonde ciò che non si farà domani, potremo porlo ad esecuzione indi a qualche giorno.

Così rimasti, e dormito saporitamente, il dì appresso trascorsero sino ad Elvian con Lando e Mimo, e tornati alla villetta pieni di maraviglia del bel paese, dopo desinare vollero scendere all'ombrosa vallicella, ove solea la famiglia per alcun tempo soavemente meriggiare. E qui d'uno in altro ragionamento passando, Mimo disse — di' un po' Carluccio, è egli vero che Roma fu tutta asserragliata per guisa che vi si pènava a camminar per le vie, ed era forza

r di molti giri e pigliar le volte lunghe per isboccare ove ıe sia? S' egli è così, i nostri bei zitelli, che amano fare vaga mostra sul Corso, al Pincio, per via Condotti e iazza di Spagna, avranno appreso a saltar le sbarre come cavalli inglesi.

— Egli non c'era saltar davvero a chi non volea fiac-ırsi il collo; mercecchè dietro ad ogni barricata correva un esso profondo, nel quale di notte più d'un cristiano ci s'ebbe l azzoppare: e coteste serraglie erano così fitte, che tu ne ıcontravi in certe vie ad ogni cinquanta passi, e costrutte ı tutte le guise della strategia moderna. Altre eran di etroni di peperino, incamiciate di piote tolte in Prati e elle fosse di Castello; altre eran d'uno ingraticolato di avoni, e dentrovi gittata loppa, strame e ciarpa d'ogni uisa. Alcune avean l'anima di panconi da sacristia, di con-ssionali, di casse da morto, e in fra gli spazi era gittato ılcinaccio e pattume e pagliccio. Aveavi là da Cerchi, e ı capo ai ponti e alla Lungara, e dentro e fuori le porte, erti sbarri così altamente incastellati, che parean rivellini, aloardi e tanaglioni con dentrovi casematte e ridotti, e i igli terrapienati e larghi con qui e là cavalieri e spaldi e unette con feritoje, troniere e piombatoi da investire il emico da presso e da lontano. Ai carpentieri, e massime quelli di campo Vaccino, furon tolti i panconi, i tavo-ıcci, le ruote, i carcami de' carri; ai facocchi furono con-scate quante carrozze s'aveano; ai mercatanti di legname ır vuotati i magazzini: ed ogni cosa si portava a formar ; barricate, insino ai ceppi da incudine e a' desconi de' uacellai.

Erano commessari per le barricate tre portentosi eroi, he Roma non vide mai i più valenti trafeloni di costoro; 'uno era il Cernuschi, l'altro il Cattabeni, il terzo il Cal-lesi; tre gioje, che beata Roma! Il dì e la notte correano ogli spianatori, coi guastatori, cogli ingegneri, co' pontieri, o' stradajuoli, e guardatisi intorno e speculato un pezzo liceano, — ecco, di qui ci possono sbucare addosso i Fran-

cesi: cavate il fosso, rizzate un serraglio. — Ma risponde qualche vecchio mastro muratore — signori, qui la sbarra non ci ha luogo: se i Francesi non ci piomban dall'alto come gli sparvieri, non verran mai in queste contrade, e se ci vengono, vuol dire che han vinta la terra: onde voi guastate le contrade senza pro. — Tu scava e taci: che ne sai tu, villanzone? — E così Roma fu sbocconcellata a spicchi e ritagli, come una torta di marzapane: e talvolta scavaron sì affondo, che scopriano le docce delle fontane, le quali corron sotterra per tutto ad annaffiar la città; e in più luoghi giunsero sino ai risciacqui e alle cloache.

Intanto i Francesi procedeano coi trinceroni, e venien colle parallele verso il fosso della città, incoronando i ciglioncelli delle trincee di gabbie, di fascinate e di salciccioni, dietro a' quali s'accovacciavano i bersaglieri di Vincennes, che colle loro carabine rigate colpieno in un capello. Dalla parte poi de' repubblicani, era bellissimo a vedere tutte le munizioni di porta san Pancrazio, guernite di sacchi di rena, e di corbelli di terra, e di stecconate a cassettone, dietro le quali si riparavano a sparare.

— Poffar bacco! gridò Lando; e' ci volea mezzo il bosco della Fajola per far tante fascine e corbe e steccate e palizzate e frascate.

— Sì certo, amici. E avreste veduto tutta la via de' castari, de' sediari, della Sapienza, piena d'uomini e di donne a intrecciar gabbioni, a legar fascinoni e salciccie e creste e graticci da vestire i terrapieni, ammantellare i casseri, guernire le prode, incoronare il sopracciglio colle moschettiere. Voi conoscete il Merluzzotto, ch'è il fornitore di tutte le ceste (dette *cofani* da noi romani) in piazza Navona ai fruttajuoli, ortolani e venditori di pomi d'oro: egli n'avea dalle tre alle quatro migliaja, riposte nei grottoni sotto alla basilica di sant'Agnese. Ebbene, essendo egli in voce di spia de' Francesi, fu posto prigione, e tutti i suoi corbelli, panieri e zane confiscati; chè ne trassero da quelle cave per ben due giorni e due notti. E intanto, presi quasi

accattoni, paltonieri e monelli trovarono per le vie, ciascuno colla corba in capo piena di terra o di calcinaccio fu mandato a inghirlandare le barricate. Nè aveavi soltanto le barricate stabili agli sbocchi delle vie, ma ne fecero intrecciare a' cestai delle mobili da tirar sulle ruote e condurle ove fosse d'uopo.

— Mi fate ridere, disse Mimo: di ch'eran elle formate?

— Di vimini intrecciati a gabbione, di mezze botti, di tini, e persino di sacca ammucchiate in sui carri.

— Ma i Francesi sparavan eglino bacche e noci, da opporvi dei gabbionacci sulle rote, o palle di ferro da ventiquattro e da trentasei?

— Oh tu non sai benedizione e scongiuro, ch'avea dato il Cernuschi alle artiglierie francesi per ismorzar loro l'impeto e la forza. Senti ciò che stampò egli il dì primo di maggio. — « Popolo, l'assalto di Roma si rinnoverà: facciamo come jeri: sovrattutto non ispaventiamoci se qualche batteria ci *soffiasse* delle cannonate. Le cannonate rompono le orecchie e un poco le case, ma in effetto, siccome non colgono masse unite di popolo, mietono pochissime vittime.

» A Milano Radetzky sparò cinque giorni di seguito i suoi cinquanta cannoni. Fu un gran fracasso, un'armonia stupenda fra il bronzo delle tonanti artiglierie e quello delle infaticabili campane battute a stormo. Ebbene, con tanto cannoneggiamento di cannone non morirono nei cinque giorni di Milano più di otto cittadini.

» Lo stesso delle bombe. Quell'arrabbiato scoppiare che fanno, produce spavento da principio, ma in poche ore ci si avvezza. Dunque, popolo, sia per inteso, nè cannoni nè bombe hanno potenza d'avvilirci. Viva la Repubblica. »
CERNUSCHI ecc.

Eh, che grazietta! che disinvoltura! Non vi par egli che i Francesi sparassero confetti, mandorle inzuccherate o arancine condite? Bravo Cernuschi! perchè non andava egli a pigliarle nel cappello? Ma, stampati si belli avvisi, rannic-

chiavasi poi dietro ai muraglioni, e rippiattavasi piccin piccino ne' fossi, nelle carbonaje e nelle caponiere delle sue barricate. Intanto però ch'egli strisciavasi come un'anguilla dietro ai barbacani, agli sproni e alle controscarpe, certi pazzi giovinotti correano alle sbarre, e saliti sulla banchina dello spaldo, e levato il capo sopra i sacchi o i corbelli di rena ond'erano coronati i cigli, guardavano al campo francese per isispararvi le archibugiate. Ma i cacciatori di Vincennes appena vedeano spuntare una testa, *tum;* e con quelle loro palle a ghianda te li colpiano sì netto che i poverini cadean morti come tordi e stornelli. Di molti curiosi ebbero a lasciar la vita per quel modo: e que' bersaglieri tiravano sì appuntino, che coloro i quali sparavano al campo tra le feritoje o gli spazi de' sacchi, appena aveano levato l'archibugio per caricarlo, ed ecco una palla francese che li cogliea netto in fronte o nella gola, passando per le feritoje o fra gli smussi del fondo dei sacchi. Vi fu chi nell'atto di porvi l'occhio per mirare, la palla gli die' diritto nella pupilla. Voi conoscete la signora *Teta* presso alla porticella di san Lorenzo in Lucina.

— Tanto, rispose l'Alisa, e mi vuol bene assai, poich'ella è amicissima della zia Adele, e venia spesso con lei a trovarmi al monistero.

— Ell'ha dunque una cameriera, la quale avea un fratello di sedici anni, cui lo Sterbini avea dato uno schioppo. Un giorno venne a lui un bardassonaccio di fanciullo, e gli disse — *vuo' tu che andiamo ad ammazzare quattro Francesi?* — *sì andiamo,* — E costoro, come se si trattasse d'ire alle quaglie, corrono a una barricata. Il fratello della cameriera alza il capo sopra la cresta del terraglio, nè l'ebbe tutto levato, che eccoti una palla dargli in fronte e ucciderlo subitamente: ed io la sera stessa vidi la sorella desolata di pianto. Voi conoscete altresì Menicuccio, uomo così ricco, così destro negli affari, amantissimo de' due suoi figliuoli. Costui è un repubblicano marcio, e me presente diceva una sera conversando — piuttosto che tornare sotto

il Papa, io vorrei che i miei figliuoli versassero sino all'ultima goccia di sangue. — Infelice! noll'avesse mai detto. Il suo primogenito andò con altri compagni alle barricate, e fu colpito a morte da una palla francese. Menicuccio è per impazzirne di dolore.

Era nuovo altresì a udire continuo per Roma, che i repubblicani per lungo e fitto sparar che facessero, non uccideano mai un Francese, ed i Francesi sparavan poco e rado, ma colpian sempre: la cosa avveniva a cagione che i repubblicani traevano fuor di tiro, e le palle non giugneano a distanza, o vi cadean morte; dove per contrario i Francesi, che aveano le carabine rigate, addoppiavano la cacciata dei tiri, e le palle venian di ficco e di fronte a investir vive e diritte. E poichè la mira delle carabine, dovendo côrre sì da lontano, era formata di due paletti d'acciajo, che per una molla si rizzavano sul culatto della canna, i Romani che dalle alture guardavano coi telescopi, diceano — *so anch'io che i Francesi colgono sempre! sapete? e' sparano coll'occhialino sulla carabina.* — I savi rideano di queste sciocchezze; ma Cernuschi avvedutosi che i suoi bersaglieri sparavano fuor di tiro, racconciò la cosa con un monitorio, pubblicando in sui canti delle vie questo salutare avviso — *Raccomandiamo caldamente ai fucilieri d'ogni genere d'aspettare da vicino i nemici che devono colpire. È un mezzo sicuro per impedire la ritirata e per accreditare i nostri spari.*

— Oh quest'è bella! esclamò Lando, quest'è deliziosa! Bisognava pregar prima i Francesi che s'avvicinassero; indi che si lasciassero colpire per compiacere ai fucilieri. E i Romani si beeano sì fatte corbellerie senza smascellar dalle risa?

— Non te ne penare, rispose Aldobrando; ch'io n'ho qui nel mio taccuino altri annunzi e gride di Cernuschi, che tu ne farai i segni di croce con tutte due le mani. Vedi questa del 2 maggio. — « Popolo! La Commissione » delle Barricate ordina, che al momento, in cui dal can-

» none di sant'Angelo, dalle campane di Campidoglio e di
» Montecitorio, e dalla generale sarà svegliato l'allarme,
» tutti gli armati che può dare il Popolo convengano ai
» Centri qui sotto indicati ecc. Popolo Romano! A questo
» modo tu sei un'armata. Il Popolo Romano fu il più va-
» loroso; ma fu anche il più disciplinato: ecco il secreto
» della vittoria ».

Questo secreto rimase però allo speziale. Dirovvi soltanto, che cotesto Popolo *dalle compatte e frementi masse*, come dice il Cernuschi, quando i Francesi fecero la prima breccia sopra la villa Barberini, e udì il cannone, e sonar le campane a stormo, in luogo d'accorrere ai CENTRI *in masse compatte e frementi*, si chiuse in casa con tanto di catenaccio, sbarrò gli usci, stangò le porte, puntellò le finestre: chi era fuori corse quanto le gambe il poteano portare, per ripararsi in seno della famiglia; molti delle guardie nazionali ch'erano ai quartieri, lasciato lo schioppo alla rastrelliera, via come fulmini: chi aveva figliuoli, lasciava sonar le campane a stormo e a distesa, e confortava la vecchia madre, la tremante consorte, le sbigottite sorelle.

— Sicchè, disse Mimo, sonarono proprio a stormo il campanone del Campidoglio?

— Nè bastò, amico; ma i ciceruacchiani, che giravano continuo in carrozza armati per Roma, sbevazzando a tutte le taverne, corsero non solo alle campane grosse di sant'Apostoli, di sant'Andrea della Valle e delle Basiliche, ma insino ai pentolini di certi campaniluzzi da ridere; e minacciavano i campanari e i custodi puntando loro gli archibusi in petto. V'accerto amici, che quello fu un giorno ferale per Roma; poichè coi Francesi già sul parapetto, anche i ciechi vedeano ch'era uno irritarli senza costrutto. E non dubitate, che la notte ci pagarono la sonata, facendoci per contrabbasso risonare più di trecento bombe, che ci scoppiaron sui tetti con un fracasso che parea il finimondo, specialmente nelle contrade intorno al Campidoglio che c'ebbero a soffrire orribilmente. Le famigliuole smar-

le correano nelle cantine, nelle cave a volta, sotto i por-
ci, sotto gli archi delle porte: altre fuggirono in camicia,
ridando, urlando, chiamando i mariti, le spose, i figlio-
tti, le madri; e mentre correano raminghi, talvolta scop-
iava loro una bomba fra le gambe. Oh che notte fu quella!

— Ma costoro eran deliri, disse Bartolo.

— Eran demoni. In quelle notti così terribili, ricorderò
empre lo scompiglio avvenuto in Roma per un altro tratto
isperato di quei ladroni. Taceva per avventura il cannone
i porta san Pancrazio; Roma era in un silenzio mortale:
ran le dieci di notte; le madri poneano a letto i fanciulli;
più delle famiglie cenava il pane amaro dell'assedio;
uand'ecco uno scoppio orribile come d'un vulcano. S'alzò
n grido universale per tutta Roma: le genti correano alle
nestre — che è? oh Dio! che è stato? — Chi credeva
he avessero minato san Pietro, chi la guglia di porta del
'opolo; chi credea che fosse scoppiata la polveriera di ca-
tel sant'Angelo...

— Oh Dio! gridò l'Alisa: ma che fu?

— Aveano fatto saltare in aria colle mine gli ultimi ar-
chi del ponte Molle (1); poichè i Francesi tentavano di pas-
sarlo. Ma che? I Francesi, fatti racconciar dai pontieri gli
rchi, passarono alla barba de' repubblicani, piantarono le
atterie sopra i monti Parioli; e per una intera notte bom-
bardarono le contrade di piazza di Spagna, del Corso e del
Pincio.

— Ma pur si lesse sopra i giornali che il popolo roma-
no, invitato da questa grida di Cernuschi, accorse volonte-
roso e sollecito a combattere alle barricate.

— La plebe accorse a rizzarle, poich'era pagata larga-
mente: entrati i Francesi, accorse a disfarle per via por-
tarsene alla raffa il legname; ma per ire a combattere, oh

(1) Similmente volean minare i punti della città. Nella loro cattivezza
però furon sì goffi, che minando il magnifico ponte Molle, nol sepper
fare, e vi rimase tanto d'orliccio agli archi che i Francesi vi passa-
rono col legname per intravarli al passaggio della cavalleria.

la canzone è d'altro metro! V'accorreano tutti que' pazzi, briachi di libertà, e vi si faceano ammazzare; la maggior parte, intendi bene, forestieri: ma il popolo? gnau! oh no davvero! a tale che avendo i Francesi fatta la breccia in più lati, e i repubblicani accaniti rizzandosi incontra sbarre e chiostre e chiusi e palizzate travate altissime con propugnacoli e antipetti di zolle e fascinoni, niuno s'arrischiava di porsi a quello sbaraglio. Gli antichi barricatori, avvegnachè pagati uno scudo l'ora, non voleano esporsi alle cannonate, che vi colpian dentro rinforzate a piena batteria, sfacendo in poco d'ora quanto aveano edificato in mezza giornata, e uccidendo quanti operai vi si travagliavano intorno.

In tanta stretta che fecero? I Garibaldiani a piè e a cavallo scorreano per Roma; e quanti popolani incontravano, tanti se ne cacciavano innanzi, come una mandra di giumenti; e li paravano alla bocca de'cannoni in sugli spaldi di san Pancrazio e di san Pietro in Montorio. Nè plebe sola, sai? ma le stesse guardie nazionali; e merciai, pizzicagnoli, artigiani strappati ai fondachi e alle botteghe, i quali si contendeano gagliardamente fra gli urli delle mogli e gli strilli de' figliuoletti atterriti alla vista di que' manigoldi, che minacciavano colle spade ignude puntate ai petti dei miseri padri. Io, io stesso vidi dalle gelosie delle mie finestre quei satanassi cinger la piazza Navona, e chiudersi in mezzo e spazzarsi innanzi trecchi, facchini, sensali e fruttajoli, come la sciabica circonda il pesce e lo si tira ammonticellato alla spiaggia. Avresti veduto que' cattivelli fuggire qua e là, gittarsi sulle statue delle fontane, balzare sui scaglioni della basilica di sant'Agnese; ma i Garibaldiani inferociti gli percoteano a colpi di frusta; gittavan loro il cappio scorsojo, come faceano alla caccia de' tori nelle praterie del Brasile. Più d'uno di que' meschini si buttò nelle chiaviche; altri s'arrampicavano per le inferriate delle finestre. Io pensava inorridito fra me e me: ecco il POPOLO DIO com'è adorato da questi devoti! come la sua libertà rispettata! com'è inviolata la sua persona! E tuttavia eccoti in

loma più d'uno (che a quei dì sciagurati teneasi ben chiuso celato in casa) che desidera in Roma il Mazzini, il Garibaldi e le barricate del Cernuschi.

— Viva Dio! gridò Bartolo: io gli avrei voluti tutti coloro sul terrapieno ad assaggiare i baci delle palle francesi da trentasei, che il Cernuschi avea per sì saporite e arezzevoli.

— Oh il Cernuschi non si sgomenta per le cannonate, isse Aldobrando. « Popolo! (egli annunzia) ritorniamo alle barricate. Rammentiamoci, che ostinandosi le artiglierie nemiche, devono aprire nelle mura una breccia, e che appunto per questo dietro alle mura elevammo le nostre barricate. Allora allora comincierà la vera lotta del popolo. Lotta implacabile, perchè col fratello che ci scanna la madre, la ferocia è diritto, è dovere di natura. Nè dieci, nè ventimila cannonate, o bombe, bastano a incenerir Roma e seppellire la libertà. — Cernuschi ».

— Benissimo! esclamò Lando; si vede però da quanto e dicesti testè, che ciascuno senza badare alle ventimila, vea l'occhio a fuggir quella sola cannonata che potea toccare a lui, poichè s'ella non seppelliva la libertà romana, vrebbe sfracellato e sepolto lui per quella volta: e ciò gli ra d'avanzo per fuggire uno di que' dolci baci.

— Ma il Cernuschi, riprese Aldobrando, facea credere he i Romani accorresser tutti a calca alle barricate. Veete qui la grida delle picche: ell'è proprio gaja quanto i può — « L'ardore di guerra è tale in Roma, che la Commissione delle barricate per armare quante più braccia è possibile, fa allestire *Picche uncinate*. Non manca il ferro, ma si rinvengono difficilmente le *Aste* di legno. Chi ne possiede, o chi ne conosce i possessori, ne avverta la Commissione » — Che vi pare amici?

— Potea, disse l'Alisa piacevoleggiando raccorre tutti i manichi delle scope; che le fantesche romane ne l'avrebbero fornito a josa, e volentieri per non ispazzar più la casa.

— E quanti se n'adoprarono! ripigliò Aldobrando. Si

tolsero agli uccellatori gli staggi delle reti e delle paniuzze, e non bastando si levarono le aste delle tende dalle finestre dei palazzi. Roma dovea riuscire in una selva di picche, colle quali formare un parapetto in ogni via contro i Francesi. Ma i picchieri dovean ripararsi dietro ai ridotti, per difender la peccia dalle palle che passerebbono sguajate e villane fra le picche, senza chiave, e senza chiederne permissione al Cernuschi. Or che fec'egli? Con una grida acconciò ogni cosa — « Tutti i cittadini di Roma devono concorrere alla salvezza di Roma. L'eguaglianza, » che fu sempre una favola, sia almeno una realtà in questo contributo di coraggio e disinteresse di tutti i repubblicani. Ciò posto, la Commissione delle barricate ordina » — *Tutti gl'inquilini d'ogni piano in tutte le case di Roma devono tener pronti tre sacchetti di terra. Con questi* » *sacchetti in un baleno si erigeranno catene di monti per* » *porre in faccia al nemico ostacoli insormontabili, feritoje* » *devastatrici. Commissari speciali verificheranno in ogni* » *casa l'eseguimento di quest'ordine importantissimo* — CERNUSCHI ».

— Pensate che faccenda! Dove raccor tanta terra? dove trovar tanta tela? Chi cucì i pannicelli de' bambini, chi gli strofinacci di cucina, chi li zinnali delle massare e delle cuciniere, chi tagliò un lenzuolo, chi fe' sacco d'una camicia.

Nè questo tanto bastò al Cernuschi; ma egli mise in opera tutti i fabbri e i magnani di Roma per formare uncinelli, rospetti, granchietti e granfini da seminar nelle vie, per inchiodare e inferriare i cavalli de' Francesi. Fece inchiavellare di punte trabocchelli nascosti sotto lo rena; armò di puntoni i subbii de' telaj da porre sul ciglio de' serragli; a dir breve, Roma era tutta piena di triboli.

— E di tribolazioni, gridò Bartolo, e di guai, di spaventi e di desolazione.

— Oh nulla, caro Bartolo. Che tribolazioni dìte voi? Gioja, tripudio s'ha a dire. Cernuschi vi ripete che le can-

nate e le bombe non ammazzan uomini; che le fanno
più qualche rumore, scapezzano qualche albero, smerlano
ialche torre, abbattono qualche gronda, smattonano qual-
e muro: non è da darsene un pensiero al mondo. E
entre le fioccavano a dieci a dieci, aveano rotto e stram-
llato il palazzo de' quattro venti che sembra lavorato a
'aforo e a filagrana; e la villa Savorelli sta in tentenne,
la villa Barberini sembra un vaglio da noci, il buon Cer-
ischi pur fermo a dire — *che le son cannonate e nulla*
ù: andiamo dunque allegramente.

— Ma tu ci hai preso oggi ad uccellare, disse Bartolo.
era pazzo il Cernuschi, o eran pazzi i Romani.

— Egli era un pazzaccio da catena e un furfantone da
pestro; e i Romani erano in tanto spavento, che pur ciò
e era ridicolo pigliavano in sul serio: il Cernuschi ba-
va a briacare la plebe con paroloni e con promesse. Se
n mi credete leggiamo la grida stampata — « POPOLO!
Oggi fu battaglia di cannoni. La meno sanguinosa. La
palla di moschetto colpisce gli uomini *(e ne colpì tante*
migliaja che pochi eran rimasti); la palla di cannone, la
bomba, il razzo colpiscono le mura e le case. È raris-
imo il caso degli uccisi: oggi non abbiamo un sol morto
(certo perch'eran rimasti fuori di porta san Pancrazio).
Anche gli incendii difficilmente si sviluppano. I nostri
sperti Vigili saprebbero prestamente estinguerli.

» Dunque coraggio, sangue freddo, e BUONUMORE.
Si tratta della Repubblica Romana e di tutta l'Italia.
Quelli che sono armati di fucili a lungo tiro, di cara-
ina, o di stuzen faranno bene a trovarsi sulle alture di
Montorio. Di là potranno, bene appostati, mirare i can-
onieri nemici tosto che avvicinino i pezzi.

Popolo! noi parliamo col cuore *(colla testa no davve-*
), quindi con sincerità repubblicana. Mantenete il co-
aggio romano nelle vostre donne. Il Governo troverà
er loro alloggi principeschi, se le case ove abitano pe-
colassero *(ah dunque i cannoni fan pur qualche ma-*

» *lanno*). Domani il cannoneggiare sarà più vigoroso. S'av-
» vicini l'assalto alle barricate: quivi si conoscerà il Po-
» polo Romano. — 5 giugno 1849. CERNUSCHI ».

— Se tu non le leggessi sullo stampato, affè affè, disse Lando, che le parrebbero fandonie da narrare a veglia. E il coraggio delle donne romane andò poi ad alloggiare nelle stanze principesche?

— Se andarono, dice? Per certo; e vi portaron dentro tante pulci e tanti altri pellegrini, che fu un tesoro: i quali veduto sì belli arazzi e così nobili tappezzerie, vi s'annidaron dentro tanto agiatamente senza pagar pigione, che le principesse romane al primo rientrarvi aranno a giocar la notte a mosca cieca per un pezzo. Egli si dovea vedere quelle tarchiate trasteverine entrare ne' nobili quartieri de' principi e de' cardinali, e con che aria! con che poffare! e stender dalle finestre i panni scompisciati de' bambini e le fascie, e spulciarvi le camicie e le gonnelle! Mentre erano occupate in così fatte bisogne, vedendo passare le amiche gridavano dalla finestra — *eh, Tuta, vienmi a vedde* — o *Liberata*, rispondea l'altra, *come stai? A mene è tocco a stane in un conventaccio de Moniche. Beata tene! che stai in el palazio* — E la Tuta dicea gonfia e pettoruta — *semo Principesse semo: er popolo sofrano.*

E qualche vecchio staffiere che s'abbatteva a passare per la via dicea borbottando — *te n'accorgerai a pranzo, principessa di cenci* — E in vero, amici, io mi presi il gusto d'entrare in que' magnifici quartieri a vedere quel brutto contrapposto. Già i maestri di palazzo avean tolto di là il ricco mobile; e non rimanean che le nude pareti, e que' lucidi pavimenti de' più bei marmi, i quali in poco d'ora divenner lùridi di mota e fango e di mill'altre brutture: qui un lettuccio, là una culla, un trespolo, due sedie sgangherate, e qualche tavolaccia zoppa.

— Vi sarebbe a fare di gravi meditazioni, disse don Baldassare, a veder tanto contrapposto d'opulenza e di povertà, di delicature e di rusticità, d'orgoglio patrizio e di traco-

ınza plebea. Di certo quelle belle dipinture, quegli arazzı, ue' marmi e quegli stucchi dorati non s'attendeano d'al- ergare paltonieri, pesciajuoli e trecche, avvezzi ai casolari ai tugurietti di dietro sant'Agata e Ponterotto, e portarvi entro lor cenci e loro canili di letti.

— Oh per canili poi, riprese Carlo, la non è ita così er tutti; chè molti v'ebbero a buscare di buoni materassi di morbidi cuscini e origlieri, in grazia delle barricate i Cernuschi.

— Che c'entran elleno le barricate coi cuscini soffici e ılle letta sprimacciate?

— Voi non sapete ingegni del Cernuschi per salvar Ro- ıa, e tenerla come i giojelli nella bambagia. Vedi amore i ch'ei spasimava per la bella Reina dei sette Colli! Men- 'e il buon appetito di altri si sfogava in divorare di buon enti l'argento e l'oro, che involavano nelle chiese e nelle ıse de' ricchi cittadini, la sobrietà e la modestia del Cer- uschi si tenne paga a' materassi e ai cuscini. Perchè en- 'ato in un sottile pensiero, considerò che le palle di can- one, le quali spezzano le pietre e i macigni, pérdono a n tratto ogni furore come e' picchiano nel morbidiccio. ıaonde mosso dalla carità della patria, volle che le porte i Roma e assai tratti delle mura fosser vestite di mate- assi, di guanciali e di cuscini, perchè le non pigliassero raffreddore. E se non le vesti riccamente, non sia. Que' ıoi cagnotti si misero alla cerca di quanti materassi po- 'a lor dar nelle mani; e trovati i maestri de' palazzi pon- ficali, e dei principi e signori, chiesero loro arditamente letti; nè valea il dire o protestare che avean vuote le ımere e le guardarobe per fornire gli spedali de' feriti, ch'egli non v'era se non i letti da parata; poichè rispon- eano — per l'appunto! Le mura edificate dai Consoli ro- ıani non meritano men degna munizione che di rasi, di elluti e di damaschi — E come! ripeteano i guardaroba, olete voi porre appesi ai merli delle mura e alle imposte elle porte questi preziosi arredi, che son pieni delle lane

più fine di Spagna, e persino di Persia e del Tibet? Quest'era il letto del vecchio Duca, questo del Contestabile, questo del Senatore di Roma. Sopra que'gran trapunti di rasetto cilestro dormia la Principessa, ch'era nata di sangue reale; e voi ne volete fare sì brutto strazio? — S'egli è per cotesto, diceano i briganti, non ve ne date pensiero: prima vi s'acculattavano Principi e Duchi, ed ora vi dormiran sopra morbidamente le palle francesi di grosso calibro, che le son Duchésse e Principesse anch'elle, e ci vengono di Parigi tirate a otto cavalli e con uno strascico di staffieri, che le pajono reine incoronate: — E intanto gittavano i bei materassi sopra i carri, e via verso le porte di Roma (1).

— Oh ghiottoni! gridò l'Alisa: vedi se trovarono un bell'appiglio per rubare! E anco i guanciali e i piumini portavano alle barricate e alle porte?

— Sì certo, rispose Aldobrando. E avresti veduto levarle d'in su le agrippine, i sofà, i divani e le ottomane ch'era un vezzo. Io ne vidi bellissimi ammonticchiati su'carri alla rinfusa. Altri lavorati a vellutino sul traliccio altri sul filondente a lana floscia, altri a doppione rinforzato di seta, e tutti a colori vivissimi e gai con di belli girari e fogliami e panierini di fiori e animali e uccelli e cifere di cari nomi con sopravi le corone ducali, marchesane e comitali. Altri eran di velluto schietto a fondo amarantinò, vermiglio e cilestro, con sopravi disteso un retino di modano screziato a graziosi intagli di foglie e di rabeschi, a vaghi nodi e gruppi e spicchi e bigherini e gale. V'eran de'piumini di setino, d'ermisino, di lustrino a' più belli colori, pieni di piumoline d'oca, di calugine d'anatrella, di sfioccature di cotone ch'era una mollezza.

Ma che potean egli contro le palle quelle galanterie da

(1) Parrà uno scherzo a molti lettori; ma non ai Romani, che videro cotesti sontuosi materassi appesi, massime alla porta Flaminia e del Popolo, e alcuni avevano in sugli spicchi ricamate le armi de'Principi e de'Cardinali.

entildonne, disse l'Alisa? Le son cose da porre per guarimento ai canti de'sofà e ai dossieri de'seggioloni.

— Datevi pace, damigella, che ne furono appesi ben pochi alle muraglie; poichè lungo la via alcuni di quegli eroi ella guardia nazionale aveano appostate le lor fanti, e al·'i i figliuoli in sugli sbocchi, e davan loro a portare a asa i migliori e i più ricchi. E de' materassi avvenne il iedesimo; mercecchè mi disse uno, che l'udì e v'era preente mentre gli appiccavano a porta del Popolo, che avendo ridato un facchino a quelli da basso — *basta, non me ne iandate altri,* — coloro diceano — metti su quanto ne puoi, he verremo indi a torceli di notte, noi dormiamo in sui icconi e sulla paglia, ora c'è piovuto i materassi di seta. *'iva la Repubblica: morte ai preti, morte ai signori.*

— Di guisa che, disse Bartolo, que' gaglioffi dormon ora ıpini in sulle lane di Spagna e sui rasetti e i taffetà di ione: buon pro lor faccia.

— Il pro fu sì poco, che non gli ebber gustati appena, si volaron per le finestre. Pensate! non andarono dieci i che i materassi capitaron d'albergo al Monte di Pietà, più riuscirono in ghetto, e il prezzo fu beuto alle taverne.

— E il Cernuschi, disse Lando, con tanto abbarrare a ıe riuscì poi egli? Roma fu vinta senza che i Francesi ıdassero alle sue sbarre.

— Il Cernuschi, rispose Aldobrando, terminò la grande npresa come l'avea cominciata; cioè a dire fu una commedia dal primo atto all'ultimo: senonchè, a mio credere, ı chiusa ha un sapore attico, che vince i più belli sciolimenti che voi mai vedeste nel Goldoni.

— Oh diavol credici! Avrà fatto le disperazioni, avrà ridato: *oh cielo! oh terra! oh inferno!* Avrà minacciato i bersi a un fiato quanti Francesi entraron per la breccia elle mura; avrà sciorinato di gran paroloni, appellato all'Italia, invocato il diritto delle genti, l'indipendenza delle azioni, che so io? Certo si sarà vôlto all'onnipotenza del io Popolo, avrà maledetto i croati francesi....

— No, nulla di tutto questo. Quel Cernuschi, il quale sfidava i cannoni e le bombe, e se ne facea beffe come di nocciuole e pinocchi, quel Cernuschi, *risum teneatis amici?* è morto al mondo coll'aria *sentimentale* d'una timida pulcelletta e pia, che piega il capo dolcemente, e chiude soave gli occhi al sonno dell'avello.

— Aldobrando! esclamò Mimo, ma tu ci sei venuto di Roma colla baja nel paniere. Il Cernuschi dopo tante sparate altitonanti, cede le sue barricate liscio liscio, cheto cheto?

— Cheto come olio. Vuo'tu vederlo? Leggi e strabilia — « POPOLO! *Roma è vinta. La Repubblica Francese volle* » *immergere nel cuore della Repubblica Romana un pugnale.* » *E perchè mai, o giustizia di Dio?*

» *Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì; non prorompe in un estremo inutile sfogo di vendetta. No, la* » *morte dei forti è spettacolo di dignità.*

» *Popolo! La virtù non s'insegna, è nel cuore. Ascolta il* » *tuo ch'è cuore romano; e sarai grande* ».

Roma, 3 luglio 1849. CERNUSCHI.

— Amen! cantò Mimo in fefautte scoppiettando colle dita. Quest'è proprio l'orazione del ciecolino che siede sulla scalea di Campidoglio. Vi manca il bossoletto, e poi il Cernuschi può ire in sulla porta delle *Quarantore* a cantare il *Dies iræ.* Eh com'è divenuto lemme il Gradasso! *E perchè mai, o giustizia di Dio?* Povero innocentino! La giustizia di Dio l'arebbe aver côlto in iscambio a questa volta.

— Così l'avesse côlto diritto, disse Bartolo, nella strozza una palla di cannone da ventiquattro, chè non averia vomitato il birbone quest'ultima bestemmia contro la divina giustizia!

IL PALAZZO DEL SANTO OFFIZIO

Il sollione del Ciablese non è così ardente e maligno, nè saetta così iracondi i suoi dardi, come sopra i piani del Lazio e le colline e i poggi che lo circondano; lungo i quali attraversando il pellegrino sente accasciarsi le fibre e i nervi, intronare il capo e corrergli addosso i ribrezzi delle terzane. Le altezze delle alpi savoine, che mettono il capo in cielo ed hanno le sublimi creste luccicanti degli eterni ghiacci che le rivestono, rintuzzano i raggi solari e ne rattemprano la cocentezza per sì fatta guisa, che il viandante eziandio di pien meriggio può sostenerne il fitto dardeggiare senza offensione del capo e delle membra. Perchè in una splendida mattina, messasi in viaggio la brigata di Bartolo alla volta di *Bonneville,* trascorse rapidamente le belle campagne di *Tonon,* ombrate dalle dense maestose querce, dai noci frondosi e dalle folte macchie de' castagni e de' marroneti, i quali verdeggiano pittorescamente quelle vaghe pendici. Da *Bonneville* costeggiarono l'azzurra riviera dell'*Arve;* la quale urtando continuo ne' gran ciottoloni, ch'ella si traripò nelle piene dai balzi di *Cluse* e del gran *Bournan*, romoreggia e ribolle e scorre precipitosa sotto l'alto ponte, a capo il quale sorge snella e ben dintornata la colonna trionfale, che soffolce l'augusta effigie del munifico re Carlo Felice, infrenatore dell'ire desolatrici di quella impetuosa fiumana, che i Fucinati appellano la bella tiranna del *Focigny.*

Lasciato l'*Arve* in sulla diritta, e più la *Cluse,* città che or si rinnovella dopo l'incendio che la distrusse, mossero per *Chatillon;* ove giunti calarono la selvosa china dell'erma valle di *Melan,* in mezzo alla quale scorre, disceso dai ghiacci del *Montbuet,* il *Givre* dalle verdi acque sonanti in fra le chiuse dei balzi del *Pico* di *Taninge.* I dossi de' monti, che circondano la valle di *Melan*, dichinano dolcemente, parati di praticelli e campetti di biade, i quali si stendono come uno strato verde e giallo, e attappezzano a festa tutta

la pendice; mentre per le cime a lungo le costiere s'agitano al vento grossissimi faggi, in fra i quali sorgono e sovrassalgono altissimi i larici e i pini col verde chiuso che contrasta coll'aperto e sereno di quelle foglie. Varcato il ponte, si giunge alla muraglia che a larghissimo spazio intorno circonda l'antica Certosa; la quale vi siede romita nel mezzo fra le praterie, gli orti e i campi che sono entro la chiostra di quel gran muro. Ivi s'accoglieano le Certosine sino dal milledugento in un ampio monistero edificato da Beatrice contessa del Fossigny, ov'ella godea raccorsi alcuna volta dai romori della corte, e in quell'amico silenzio e in quella cara solitudine levar l'anima a Dio, fra i cantici che il dì e la notte saliano melodiosi dal petto innamorato delle sue ancelle. Il tempio è tutto di vive pietre colle lunghe, strette e aguzze finestre, le quali aveano i vetri colorati a varie istorie, che mettean dentro una luce pallida e fioca, la quale addoppiava la riverenza del santo loco. Il coro, che occupava gran parte della chiesa di qua della cancellata ov'entrar poteano i coloni ad orare, avea lo spazzo d'un commesso lucidissimo di pero salvatico, intarsiato a bei quadri di candida betulla con ischerzi e fogliami e rigiri disciplinati a maraviglia d'intaglio, lunghesso i quali s'aprian gli stalli delle monacelle e correan le panchine da seder le converse. Ma ciò che più moveva il cuore a un dolce sentimento di mestizia e di religione, era al di fuori, lungo un lato della chiesa, un chiostro a bassi archetti che posavano sopra colonnine scolpite a quattro a quattro in un rocchio di marmo, e sosteneano una tettoja; la quale venia giù calando ripidamente dalle circostanti pareti tutta ricoperta, in luogo d'embrici, da tavolette di abete, le une sovrapposte alle altre a scaglia di pesce; e il claustro chiudeasi in mezzo un giardinetto che fornia d'erbe odorose e di fiori l'altare del santissimo Sacramento. Certo ivi dentro aleggiava ancor tacitamente l'angelo della solitudine, e riempiva l'aere d'un misterioso alito della divina presenza, che pasce l'anime caste e le inebbria d'inef-

labili gioje e le rapisce con attraimenti d'amore; d'amor che si nutre di fiamme che zampillano dall'infinito abisso della carità, la quale si diffonde, come fiume raggiante, per l'alto de' cieli, e cala e si posa come stilla di rugiada negli umani petti, che scalda e consuma nei dolci deliquì della fruizione di Dio.

Come Bartolo e i suoi pervennero sotto quel religioso ricovero, si sentiron compresi da un alto senso di pietà e d'interno raccoglimento che impedia loro il parlare; e Lando, obbliata la naturale sua levità, giunte le mani e chinato il capo non ardia di levare gli occhi, e intese fluirsi nell'anima una grazia celeste che lo rapia fuor di sè stesso, lampeggiandogli intanto nella mente, assorta e rapita con dolce violenza, certi baleni di viva luce che tutto l'abbacinavano e ritraeanlo dagli affetti terreni. Gli altri procedeano mirando con sacro orrore misto d'una incognita letizia gli archi e le colonne, fra le quali entrava una luce rimessa e tinta di verde pei riverberi del giardino; ma Lando, fitti gli occhi in una croce a bassorilievo, stavasi immoto a riguardarla, nè osava pur d'alitare pel fiero tumulto che tutto il commovea dentro sino all'intime fibre del cuore. Quando voltasi l'Alisa, la quale non era meno costretta di lui da un sentimento riverendo e sublime, s'avvide che il volto di Lando s'infocava, impallidiva, riardeva, lo copria un sudor caldo, gli scoppiavan per gli occhi alcune lacrime grosse che gli cadean sulla barba, e Lando pareva estatico e sequestrato in tutto da sè medesimo. La pia donzella, ch'era sì conscia delle divine mozioni, sentì balzarsi il cuor d'allegrezza, e maravigliava il sacramento de' celesti secreti operantisi nell'anima del cugino, nè attentavasi di richiamarlo agli spiriti involati dall'attrazione della grazia: tuttavia veggendo che la brigata era di già uscita per condursi alle masserie che circondano la Certosa, lo scosse pianamente, e Lando al primo risentir esclamò — *Alisa! Ah Dio!* — nè disse più; e trattosi il fazzolo si coperse il viso destramente e s'asciugò gli occhi.

Mentre Bartolo e gli altri stavano considerando il mulino, le macchine delle seghe, le rimesse delle vacche, le stalle de' cavalli e gli altri edifizi, l'uomo che li guidava disse, che sopravviveva ancora un'antica Certosina ed alloggiava sopra le stanze del fattore. — Deh sì, soggiunse l'Alisa, sagliamo a vederla; babbo, una Certosina! io non ne vidi mai: chi sa com'ell'è vecchia, e quanto godrà di vederci? — Bartolo fu contento, e saliron tutti all'ospizio di quella veneranda.

Videro seduta in un antico seggiolone di cuojo cordovano una donna decrepita, che posava i piè sopra un logoro soppidiano di morlacco ripieno di lana, che per gli squarci perdeva i bioccoli da ogni parte. Ell'era d'un sembiante vizzo e bianco, la fronte rugosa, e le usciano dai bendoni della cuffia due gran ciocche di capelli candidi come la neve: tenea il capo così curvo che il mento le giugneva al seno, e avea le mani asciutte e coperte d'una pelle tutta crespa in sul dosso, come quella della gola e del collo: non avea di vivace che gli occhi limpidi e sereni; e un sorriso purissimo che le fioria sulle labbra e le dava a tutto il viso una grazia e una soavità, che riflettea il raggio dell'anima sollevata continuo alla contemplazione delle cose immortali.

Quando entrarono i viaggiatori essa avea fra le mani una grossa corona di cocco, e stava recitando il rosario. Al primo vederli baciò la croce di legno commessa di madreperla, che pendea dalla corona, la si gettò al collo, e alzata la mano salutò piacevolmente la brigata, dicendo — *sia lodato il nome di Gesù* — al che risposero tutti a un tempo — *in eterno* — Allora don Baldassare a nome della comitiva disse, che essendo venuti alla Certosa di Melan, non voleano quinci partire senza vedere e far riverenza alla superstite abitatrice di quel santo ostello. Al che essa rispose con un sospiro, e poscia esclamò — son presso a cinquant'anni ch'io vivo esule, e col paradiso sotto gli occhi senza potervi entrare: sembra che il cherubino dell'ira

li Dio vegli sul limitare della Certosa e me ne vieti l'en-
rata. Vedete fuori della finestra quell'edifizio dei tetti aguzzi?
ivi era l'alberghetto romito de' Certosini, che discesi dalla
Certosa del *Reposoire* sul *Gran Bournan* veniano ad assi-
sterci spiritualmente, e ci informavano nello spirito di san
Brunone; spirito di silenzio, di solitudine, d'astinenza, di
mortificazione e di preghiera perenne, o contemplando in
cella, o salmeggiando in coro. Quella finestra là in fondo
nel corpo del monistero era quella della mia celletta; ed
ivi passai gli anni della mia giovinezza amando romita il
mio Signore Iddio, e non uscendo dal beato eremo che per
re a cantar le sue lodi in coro. Da quella finestra io man-
dava i miei sospiri allo Sposo celeste, e volando coll'anima
su quell'altissima bricca, la quale ci si leva là di fronte,
e noi domandiamo *le Pic de Taninge*, spiccava, come dal-
l'ultimo confine che ci separava dal cielo, i miei voti, i
miei desiderii, le mie pene, le mie speranze, i miei timori
all'Amante divino, che mi rinviava i conforti della sua
grazia, i lumi del suo conoscimento, le gioje de' suoi am-
plessi. Quando il sottoposto verziere fioriva nella prima-
vera, l'anima giovinetta si ridestava ai candidi pensieri
d'un amore più vivo a Gesù; gli mandava le fragranze de'
fiori, le soavi tinte dell'erba, i dolci gorgheggi degli usi-
gnuoli, la freschezza dell'aure che scendeano dai monti por-
tando sull'ali i miti olezzi delle viole mammole, delle mar-
garitine silvestri e delle giunchiglie natie. La state mi ve-
dea sotto gli occhi la pienezza della natura, e l'offeriva al
Creatore nei covoni delle biade, nella maturità delle frutte,
nei manipoli odorosi dell'erbe falciate ne' prati, nel vigor
degli armenti, nel susurro delle circostanti foreste agitate
dai venticelli vespertini. E allora che il verno copriva d'al-
tissime nevi i monti e le valli, e il monistero, come un'isola
bruna, sorgea fra quelle, che tacite gli s'addensavano attorno;
allora che gelavan le fonti, che il *Givre* rappreso dai ghiacci
più non romoreggiava in fra le rive; che i turbini sonavano e
stridean fieramente nei larici e negli abeti; che le orrende

volute, precipitando dai sommi gioghi, scoscendeano le selve, spaccavano i macigni, riempieano di neve i profondi abissi, io diceva al Signore — fra tanto gelo fa che arda il mio cuore di più acceso affetto per te, che sei bellezza e bontà infinita; fà che tra le furiose tempeste della natura il cuore delle tue spose dorma tranquillo fra la pace dell'innocenza, fra la soavità de' tuoi santi amori.

Signori miei buoni, quella finestra mi fa ricorrere così dolci rimembranze alla mente; ma io non potei da tanti anni affacciarmivi mai più. Tutta questa valle, questi prati, questi campi, questi edifizi non sono più delle Certosine del *Focigny:* l'empietà e l'avarizia ne discacciò: l'avido negoziatore comperolli per poco valsente, e come si suol dire, per una mica di sale. Così si sperdettero nella prima *Rivoluzione* le vaste possessioni de' Religiosi senza profitto dello Stato; e così sperderansi tutti i beni della Chiesa, che i Governi iniqui o mal consigliati ruberanno a Dio: la maledizione colpisce i compratori, la maggior parte dei quali prima d'invecchiare impoveriscono sino al mancar loro un frusto di pane che gli disfami: e se Dio tarda il flagello, lo scroscierà sul capo dei figliuoli; schianterà, sperderà le generazioni maledette nei sacrilegii de' padri.

Fra il mio lungo penare ebbi alcuni anni di conforto; perocchè questa Certosa fu compera da un pio sacerdote, che poi donolla ai Gesuiti; ove fondarono un Collegio per educare nel timor del Signore ed istruire nelle scienze la gioventù savoina e svizzera: e qui v'ebbero sino a dugencinquanta convittori, che s'allevavano fra queste valli alla Chiesa, e allo Stato con tanto godimento delle cristiane famiglie che poteano assicurare in quelle mani gelose l'innocenza e la pietà de' figliuoli. Allora io avea da que' Padri tutti i soccorsi spirituali ch'io potessi desiderare; ed oltre a ciò mi regalavano e m'onoravano come non valgo a dire. Quegli uomini si dedicavano per intero al bene di quei giovani, e sosteneano di vivere in questa solitudine, rimoti dalle grandi città; alcuni de' quali eran giovani di

obili casate, italiani e usati ai climi dolci, dove qui i
erni son rigidissimi ed ogni cosa è pieno di neve. La cru-
eltà de' liberali me gli ha tolti e sbandeggiati e proscritti
ome ladroni e micidiali, e il loro avere messo a ruba.
osì fecero i radicali svizzeri a Friburgo, a Estavajè, a
ucerna, a Svitto negando loro quella pietà che bassi alle
estie, e dando loro la caccia e accaneggiandoli come belve
roci, i quali s'argomentavan di spargere per tutto ove abi-
vano, coi lumi delle scienze il buon odore di Cristo. — Qui
santa vegliarda si tacque; alzò il dosso della mano e si
rse una lagrima che le spresse il dolore.
L'Alisa pianse con lei, volea confortarla e non sapea
ome; ma Lando assorbito da' suoi tumultuosi pensieri la
ardava immobile, e tutto quel ragionare bevea coll'avi-
tà dell'assetato. Bartolo udendo il freddo rigoroso che vi
il verno disse — madre mia, come potevate reggere in
ro la notte senza intirizzire? — La suora rispose — ave-
mo di buoni panni e forti indosso; e perchè il freddo
le mani ci mortificava le dita e non si potea voltare i fo-
i de' salterii, avea ciascuna una guaina di ferro, fatta a
indro, entro la quale si ponea un'anima simile di ferro
focato; e tutto l'arnese involgeasi in una banda o pezza
lana che serbava a lungo il calore, di sorte che tenen-
la in mano e sotto ai piedi ci riscaldava —.
Appresso la visita, i viaggiatori voleano salire a *Samoens*,
tria del cardinale Gerdil, ed è un villaggio posto alle
de gelate del Montbuet; ma entrati alquanto nella valle,
vistolo da un'eminenza di lontano, non vollero cavalcare
i oltre, e tornarono pel ponte a Chatillon. Siede quell'an-
o castello a cavaliere delle due vallonate del *Givre* e
l'*Arve* in bellissima postura, intorniato di grossi faggi,
eri e pini, surti fra le ruine di quelle antiche muraglie
e ci attestano la potenza de' Conti del Focigny. Vi si veg-
no ancora alcune ale di cortina coi ballatoj delle berte-
ie qui e là smerlati, e le ventiere cadute, e i beccatelli
mmessi, e con tutti i modiglioni e i trabocchelli de' piom-

batoj ruinati nel fosso. Qui l'ellera s'appiglia a uno sperone e a un antiportale, là le ortiche e le branche orsine coprono un battiponte, un dente o un tamburo della controscarpa. Vedi un torrione coll'un fianco aperto, e nelle spaccature e negli abbaini aver fatto presa colle radici serpeggianti il caprifico, il quale agita al vento le spenzolate vermene; costà vedi le archiere smantellate: quivi i correnti della saracinesca dilabbrati, e le posterle riempite di terra, e le gattaje turate dai pruni e dalle marmeruche.

Dinanzi ai rottami del castello, dalla banda che guarda Cluse, stendesi uno spianato a maniera di pratelletto adombrato dal verde allegro de' faggi; in sul quale Bartolo fatto fare alto alla sua brigatella, volle far lo sdigiuno, in avviso di desinar la sera a Boneville, ove passerebbon la notte (1). Ivi ordinato ai famigli che traessero dalle tovagliuole la provigione, sopra foglie di fico e di vite fece stendere de' trinci di prosciutto, delle fette sottilissime di salame, del burro, delle alici, e quattro belle starne arrosto con due beccacce per giunta, pan fresco, e fiaschetti d'ottimo vino di *Beaurivage*. Tutti eran lieti di si bel giorno, favellavano, barzellettavano, cantarellavano all'ombra di quegli alberi e su per la fina erbetta seduti; ma Lando, cui nuovi pensieri e gravi si volgean per la mente, tutto in piè dietro un muraglione del castello stava guardando maravigliato que' valloni, che dietro a *Cluse* s'addossano a *Chamonix* e muojono sotto le immense ghiacciaje del *Montblanc*. Quegli smisurati fianchi delle più alte montagne d'Europa, que' bruni cinghioni che vi risaltano, quelle grandiose foreste che vi nereggiano, que' pascoli che ascendono di costa in costa, di scaglione in iscaglione, e si perdono sotto le altissime rupi a lungo spazio coperte di ciottoli, di ghiare, di smotte, di profondissime frane per le acque divallanti allo scioglier delle nevi; ma molto più que' strati interminabili

(1) I Fiorentini dicono *far lo sdigiuno* per fare la colezione, ed è bella voce non ancor registrata.

ghiacci ove biancastri, ove azzurri, ove luccicanti, ove
pi ed atri, e sempre rigidi e nebulosi formavano a Lan-
uno spettacolo sublime, che lo innalzava sopra sè me-
simo e lo rapiva in Dio. Tremava, ansava, rompeva in
spiri, volea misurar sè collo smisurato abisso di quelle
ezze, e vedeasi come un atomo rispetto a quelle, come
a stilla di rugiada rimpetto all'ampiezza de' mari; ed
clamava fra sè e sè — chi mi nasconde, chi mi trafuga,
i mi cela alla divina potenza che mi opprime? Oh Dio
anto se' tu grande! quanto magnifico! quanto tremendo!
l io levai l'orgogliosa mia testa contro la tua possanza,
ffesi, ti disdissi peccando? Abbi pietà della mia stoltezza,
ccoglimi in parte ove diviso dal mondo possa piangere i
iei traviamenti, e serrarmi sotto le ali delle tue miseri-
rdie.

Postisi tutti ad asciolvere, e non veggendosi Lando in
rchio, l'Alisa che s'era avveduta del mistero, rizzossi, e
rse attorno e trovollo assorto: lo scosse per dolce modo
con un sorriso eloquente gli disse — vieni alla colezione
e intanto col ventaglio, che quasi per vezzo agitavagli
volto lo rifrescava per ismorzarne il vivo fuoco che lo
gea. Ma com' ebbero terminato di refiziarsi, tratti dalla
ariera gli ottimi rotolini di tabacco dell'Avana, se gli
endeano a vicenda, dandosi l'imbeccata come i colombi,
pigliandosi sollazzo di quella bell'ombra, del gajo paese,
fresco aere, dell'erba molle, del canto degli uccelli che
ean festa su per li rami. Quando Mimo voltosi ad Aldo-
ndo — oh tu, disse, narraci un po' se son vere tutte
lle diavolerie, le quali si lessero nelle gazzette svizzere
ricopiavan le romane, intorno alle orrende carneficine
si trovarono in Roma nel palazzo del sant'Offizio del-
quisizione: ecci di che rabbrividir di paura; ed io ti
il vero, che mi sognai più volte que' frati domenicani
acciati sino al gomito, coi cappucci in sugli occhi, cin-
si que' zinali sanguinosi, porre il ginocchio sul petto an-
te delle umane vittime, e sgozzarli con quegli aguzzi

trafieri; ne vedeva spicciare il nero sangue dalle aperte canne, lo udia gorgogliare, mi sprazzava bollente pel viso e con infinito capriccio me lo sentia così caldo scendere per le guance e pel collo sotto panni nel petto. Oh Dio! che atrocità eran quelle? Ed io conosceva più d'uno di que' reverendissimi inquisitori, e mi parean di sembianti così pio, dolce e mansueto! Ho baciato tante volte quelle mani, ch' io avea per sì venerande, e invece, chi l' avria detto? forse tornavano allora dalla strage, e s'eran lavati nel sangue umano, o aveano strappato il cuor palpitante di qualche misero che aveano testè sventrato....

— Mimo! gridò Aldobrando, Mimo! cessa coteste tue tragiche declamazioni; tu ci reciti un brano di Schiller o di Shakespeare, e vi ti rinfochi dentro come l'Apollo tragedo: scendi dal proscenio, tógliti di dosso la clamide, gitta via di gamba i coturni, e odimi pacifico dagli scanni degli spettatori, e apprestati a rider tanto da sollevarti il diaframma sino al singhiozzo.

— Come ridere? ti pajon elle celie da commedia l'imprigionare i cristiani, piombarli in quelle cupe fosse, precipitarli nelle voragini de' trabocchetti, affondarli nei pozzi pieni di rospi e di scorpioni, rosolarli a foco lento, tuffarli nell'acqua bollente, rotolarli sopra triboli e i vetri infranti, porne le lingue sotto il torcolo e schiacciarle loro in bocca, serrar le dita nelle tenaglie, dinoccar l'ossa negli stiratoj, sederli sopra gli aguzzi pettini de' scardassieri, trinciarli co' rasoj, abbacinarli co' ferri candenti...

— Ma tu ci balzi proprio di peso negli ergastoli dei Neroni, dei Deci, dei Domiziani, disse Aldobrando. O tu mi vuo' dar la baja, o tu se' più credenzone di Calandrino.

— Che! mi vorresti negare, soggiunse Mimo, ciò che vide cogli occhi suoi tutto il popolo romano? Gli fur mostre tutte coteste crudeltà, quando gli fu aperto il santo Offizio, quell'anticamera dell' inferno?

— Di' piuttosto che credette di vedere; ma travide, travudì, e persino trasentì ciò che toccava colle sue mani me

ime: tanto quei trappolieri astutissimi della Repubblica pergli far veder lucciole per lanterne.
— Oh io ci avrei gusto davvero, disse Bartolo, che la a non fosse come la pubblicarono quegl'imposturacci; io, se ti ricorda, Mimo, il dissi aperto, gridando — le tutte bubbole, fandonie, lustre da baloccare i goffi e e' gocciolони de' trasteverini.
— Tuttavia, ripigliò Mimo, qualche appiglio di verità eaci pur essere: diavol mai, che tutti fosser ciechi da veder le umane ossa stritolate, i cranii confitti da' odi, i torcoli, i pettini, i graffi, le ruote e gli altri tornti?
— Ben li videro, disse Aldobrando; ma odi come. Que' lioffi aggiratori sapeano a prova, che la plebe romana un certo cotal buon senso, che non le si può sbarbie sì di leggieri dal cuore; potevano ubbriacarla per po' a furia di danaro, di gozzoviglia, di chiasso e di cano; ma spegnerle il buon senso, che odora il vero si per istinto, era un duro cimento. Per converso sano che i Romani, benchè subiti all'ira, pronti a venire coltella, facinorosi, chè per un buffetto ti rimandano pugno, e per un pizziccotto ti sbudellano, sono poi faad abbonacciare, generosi al perdonare, nobili, magnaii, pietosi coi vinti che commettonsi alla loro mercè. tal natura di popolo, mista di bestiale e di gentile, di ido e di cortese, d'ignobile e di grande, l'attizzarlo a odio perpetuo contro i preti era impossibile; prevedo che ad ogni momento, venuto in desiderio del Papa, Cardinali e de' Prelati, si ribellerebbe ai Triumviri e erebbe il Governo clericale.
Ir che fecero gli astuti? Profittando appunto dell'indole erosa della plebe romana avvisaron d'accenderla d'un inestinguibile contro il Governo de' preti, facendolo arire tiranno, feroce, crudele quanto immaginare si possa. le che attorniato il palazzo del santo Offizio dalle guarnazionali, acciocchè non potesse uscir di colà nè can

nè gatto, bandirono per tutta Roma — « Che le notti a
» dietro le sentinelle di porta Cavalleggieri aveano u
» gemiti ed urli acutissimi di gente martoriata dall'Inq
» sizione; i Romani stesser tranquilli, i capi del popo
» provvederebbero alla pubblica sicurezza; trarrebbon di m
» no ai crudeli le vittime: impedirebbono che indi innan
» niuno avesse a soffrire per motivo di Religione. Dio
» carità: la snaturata Chiesa de' preti, come falsa, indegn
» atroce, spense la carità; la Repubblica Romana saprà r
» porla in seggio. Intanto solennemente decreta — È D'OR
» INNANZI ABOLITA L'INQUISIZIONE. —

A questi fogliacci, appiccati a tutte le cantonate di Rom
il popolo s'accalcava — *che è? che significano là que' p*
roloni cubitali? è qualche manifesto teatrale? che commed
si rappresenta?

— Sciocco, diceva un cicisbeo, non vedi? Roma fin
mente respira: la libertà di coscienza è calata dal cielo s
Vaticano: l'In-qui-si-zio-ne è abolita.

— *Uff! che fa egli a mene che la sia bollita o arro*
è ella una pollastra o un gallinaccio st'acquisizione?

— Come! alloccaccio, non sai che il santo Offizio è a
lito?

— *Ah voi chiamate il sant'Offizio acquisizione! Là*
annavano li preti, ci annavano, ma noi cristiani no.
noi toccan le Carceri Nove: ma il santo Uffizio era p
quelli poveri Scagnozzi che dicevano due o tre messe
giorno (1).

— E i bestemmiatori ci balzavan pur dentro di nett

— *S'ell'è così, sor paino, il palazzo del santo Off*
non basterebbe, alle biastemacce che s'odono tutto il dì p
le vie, massime dai legionarii e dagli altri campioni
ci vennero a portar la cuccagna in Roma —.

Il giorno appresso si pubblicò pe' giornali, che domen

(1) Li Romani chiamano *scagnozzi* que' pretazzuoli venuti dalle p
vincie, i quali campano dell'elemosine della messa e de' funerali.

ebbesi aperto al popolo romano il palazzo del sant'Offi·
« Vedrebbero orrori: s'armassero di gran cuore: non
i conducessero fanciulli, che spiriterebbero di paura. Si
edrà la ferocia pretesca fin dove potè giugnere; quante
ittime immolate alla nemesi clericale! E con che modi
elenosi, irosi, strazievoli, dilanianti, squisitamente dia-
olici! Ogni parete, ogni stipite, ogni limitare, ogni sasso
bagnato di lagrime, lordato di sangue umano: quel te-
ro aere delle sotterranee spelonche è ancor pieno de' ge-
miti, de' sospiri, delle imprecazioni, delle disperate grida
e' miseri dannati a quegl'inauditi supplizii. Là, là in
uelle fogne si gittarono a marcire i cittadini romani;
ulle graticole si rosolavano, ne' forni s'arrostivano, sotto
sacchi di rena si soffocavano. Venite, popoli, a vedere
i nefanda ferità d'uomini chercuti, che fanno professione
'umanità, di clemenza, di mansuetudine, di carità cri-
tiana. Vedrete stromenti da straziar uomini, da scorti-
arli, dipelarli, cincischiarli a minuzzi; troverete ancora
pavimenti grommati di tabe, di sangue e di grassume;
edrete stinchi stritolati, braccia scavezze, teschi trapa-
ati, toraci schiacciati sotto il pressojo. E con queste ca-
ezze che vi fanno, amate poi cotesti beccai delle carni
ostre, desiderate i preti! inchinatevi ad essi, baciate loro
: mani, ingrassateli di prebende! Romani! la Repubblica
'ha riscattati e ricuperati dalla tirannia pretesca: or v'è
bertà di coscienza: i delitti di Religione non saran più
uniti —.

— Cocomeri! gridava più d'uno leggendo queste canzo-
e, finocchi! oh chi l'avrebbe detto che i preti eran sì
nigoldi? Dunque ora la repubblica è divenuta padrona
paradiso? ci si potrà d'ora innanzi andare anche ti-
do qualche moccolo; san Pietro era stanco di fare il por-
jo, e ha ceduto le chiavi del cielo a Mazzini. Poffare!
vedremo di belle domenica al sant'Offizio —.

— Io non avrei mai creduto, disse Bartolo, che la pro-
ia repubblicana giugnesse a così sfrontate menzogne.

Che? Non so io forse come si trattavano nel santo Offi
que' pochissimi preti che v'eran sostenuti? Io conosceai
gl'Inquisitori il P. Ippolito, il P. Claudio e il P. Loren
uomini antichi, sapienti e pieni di Dio: quando gli vi
tava alla Minerva, o al sant'Offizio, non sapeva spiccarm
ne; e aveano tanta dolcezza, e soavità di tratto, ch'era u
consolazione a usar con loro. Io mi ricordo un giorno, c
favellando col padre Lorenzo nelle sue stanze del sant'(
fizio, gli dissi — padre reverendissimo, è egli vero c
chiudete que' tapini nei fondi all'umido e al bujo, e n
date loro che un tozzo di pane inferigno ed acqua ogni d
dì? — Il P. Lorenzo, ch'era uomo così assegnato e d
screto, mi rispose:

— Bartolo, il dirvi a parole, che tutte queste sono fr
tole della malignità degli empii e degli stolti, non bast
venite meco — E presomi sotto il braccio mi condusse
vedere queste caverne. Ma che? mi trovai in un corrido
sul quale riuscivano parecchie camere, ben arieggiate, l
cide, sfogate: aveano un buon letto, scranne, tavole, gen
flessorio, qualche immagine santa. Breve, ell'eran meg
corredate delle camerette di molti religiosi, da me vedu
più volte. Allora io dissi al P. Lorenzo — e i rilegati do
sono? — Ora li vedrete, rispose —: e mi condusse sop
un poggiuolo che guardava in un orticello — Eccoli
disse, che passeggiano — Ma, soggiuns'io, e così a digiu
come si reggon essi in piedi? — Che digiuno! ripigliò l'I
quisitore. Hanno pranzato una buona minestra, il lesso
un altro piatto, con un po' di frutta o cacio, o checchè
tro per bere la loro foglietta di vino — Anche il vino?
E talora n'hanno una foglietta e mezza a pranzo, e un'
tra a cena, poichè cenano anch'essi bravamente —

— Ah cialtroni! riprese Bartolo, ah sguajati! ed e
han coraggio di stampare in faccia al sole quelle cast
nerie?

— Non solo, riprese Aldobrando, di stamparle, ma
farle per uccellare la plebe. Voi sapete che il palazzo d

ıl'Offizio è d'una architettura grave e massiccia del se-
o XVI. Il luogo solitario, dietro le arcate di san Pietro
Vaticano, gli dà un'aria accigliata e severa; que' log-
ıni, que' portici, quelle modanature corrose dal tempo,
elle dipinture sbiadate, scalcinate, mezzo spinte v'accre-
ıno rigore e maestà. Ma dietro il palagio era un vecchio
fizio del dugento, con certi muraglioni rugginenti ch'e-
ı la chiostra d'un antichissimo spedale di pellegrini teu-
ici, i quali veniano ai perdoni dei limini *Apostolorum*.
a in quello sfasciume avvi di vero certi androni, certe
tacce scure, non so che bugigattoli e cave, entro le quali
rtolano teneva lo strame delle vacche, le vanghe e il
name da palare le viti. Altre servivano di fienile, di le-
aja, di cantina, al servizio del palazzo e degli ufficiali.
Or che fecero que' briganti? Sgomberaron di là tutte
tattere e la ciarpa che v'era dentro, e le finsero prigioni
macerarvi i delinquenti; e non s'avvedeano gli smemo-
i, che alcune di quelle imboccatoje non aveano nè uscio,
gangheri, nè stipiti, nè architrave: ma tant'è, le do-
ıno far uffizio di catacombe. Nè questo bastò alla costoro
rfidia; ma cerchi, da quelli che fanno raccolta d'antica-
e, ordigni da tormentare usati dagli antichi tiranni, re-
'onli a coteste bolge, e piantati degli arpioni e de'ganci
lle pareti e nelle volte, ve li appesero a certe catenuzze
ferro aspro e rognoso, che era uno spavento a vedere.
penzolavano morse a scocco, tagliuole dentate da affer-
lupi e volpi, pettini da scardassieri, flagelli con palle
bronzo a punte, uncini, raffi, tanaglioni a incastro da
'etolar le ossa, lesine da cavar gli occhi, punteruoli da
:are fra l'ugne, martinetti da sollevarli per aria, muli-
lli da contorceli, taglie da stirarli, argani da inarcarli
ıto che il capo toccasse i talloni, pevere da versar loro
bocca zolfo e acque ardenti, maciulle da stritolar loro
dita, seghe, scuri, mannaje, coltellacci; che non v'era
li d'orrendo? Arrogi a tutte queste orribilità una lanter-
zza di talco là in un canto, la quale mandava un bar-

lume che ti facea vedere e non vedere i tormenti che pe
deano d'alto; e alcuni erano lasciati per terra, che il p
polo potesse maneggiarli, sentirne le punte, provarne i t
gli, vederne il sangue cagliato, ond'essi gli avevano cosper
e inzuppati.

Ma non bastò a tanta nequizia di calunniatori. Io so d'u
valente soldato della Guardia Civica, che tanto serpentò u
sua fante, che l'indusse con buona mancia a lasciarsi r
cidere una sua lunga chioma e folta; la quale avuta ei tr
scinò pel sangue da un caprettajo, e da poi tutta la riem
di spilloni e di speduzzi comperi da ferravecchi di piaz
Navona, per mostrare al popolo che gl'Inquisitori inchio
vellavano il capo alle donne e ne foracchiavano il cervell

— Buono! disse Mimo; sai ch'è una leggiadra invenzio
ne, e Dio sa quanti ne sbigottirono?

— Odi cotesta, ripigliò Carlo. Un curialetto, ch'io cono
sco di molto, rifrustando in un cassone di cenciume smes
so, vi trovò dentro un busto d'una sua nonna di quelli del
secolo trascorso, che parea una corazza militare, tant'era
rigido, fitto, imbottito di stoppa, con certi fianchetti che pa
rean mortadelle di Bologna, cogli spallacci aggiunti dai na
stri, colle chiavi a bombola, e tutto corso per lo lungo da
certe grosse balene, che avean l'aria di correnti da co
stolare un navicello. Egli v'era da tenervi dentro ritto la
gobba d'un dromedario, non che la taglia delle avole no
stre. Or vedi pensamento divino del nostro graffiacarte!
Comperò da un maliscalco una trentina di chiovi da ca
vallo, e te gl'infisse tutti nei fianchi di questo gentil bu
stino; lo insozzò di fango e di sanguaccio di bue, e git
tollo in un canto di quelle spelonche. Ei v'era presente
e quasi v'avesse inciampato del piede a caso, levollo in alto
si battè in fronte, e gridò — ah frati vipere! ah sceller
tissimi de'mortali! Vedi, popolo, che crudeltà. Abusavan
di queste misere donne, e poi le inchiodavan vive vive
Ah orrore? — E il popolo fremeva cupamente. Ma v'er
altro ancora. I bracchi di Ciceruacchio entrarono il sabbat

note nell'ossario del cimitero di santo Spirito, ch'è vicino al palazzo di sant'Offizio; e presi parecchi scheletri e assai ceste d'ossa, le portarono in quelle grotte, e le sparsero qui e colà in mille guise. Qui vedevi un carcame appeso a un grosso ceppo col collo dentro una gorgiera di ferro a punte, là un altro cogli stinchi entro alle bove; ove un teschio, e più oltre un torace, e appresso un fèmore, e i piè schiacciati e le mani colle falangi delle dita mozze. E intanto i nostri caritativi repubblicani, ponendosi le mani nei capegli, serrando le pugna, trabuzzando gli occhi, fingendo gli stupori e le disperazioni esclamavano al popolo — ah misera umanità! così eh si straziava? Basterebbe ai cani rabbiosi, ai dragoni, e non ai nostri prossimi battezzati. Vedi coscienza de' preti! Quello scheletro là è morto certamente di fame tra la gorgiera, e caduto a piè di quel ceppo, vi marcì, e vedetelo lì ancora; quell'altro spirò di stento ne' ceppi e nelle bove, e cadutagli o rosagli da' sorci e da' rospi la carne, rimase appeso alla catena co' nudi stinchi: e quell'ossame sparso da per tutto mostra che que' truci inquisitori facean divorare gli uomini ai mastini dopo di averli cruciati con cotesti martori, che voi avete sotto gli occhi — (1).

Il credereste amici? Fu tale lo stordimento, il terrore, il tremito, di quel popolo ignorante ch'egli è da maravigliare come quella domenica non assaltasse le chiese per scannarvi quanti preti cadean loro sotto le mani; e di qui piegherete come alcuni di que' crudi popolani infierissero tanto contra i preti e i frati nel tempo dell'assedio. Per quei molti giorni per Roma non si facea che imprecare

(1) Oh qui davvero davvero che coloro, i quali stimano favolette tutte le esorbitanze che si leggono nel racconto dell'*Ebreo* e dell'*Appendice*, si daranno delle mani in capo ed esclameranno — *Che spiritose invenzioni!* —

L'autore tace: poichè risponderanno per lui le migliaja di Romani, i quali videro cogli occhi propri e intesero co' propri orecchi ciò che è narrato di sopra.

contro la crudeltà crericale; ma gli artigiani più assennati diceano alto nelle officine — non crediatè a quei tristi; le son tutte ciurmerie; diacine! siamo pur tutti romani, conosciamo i religiosi. Pensate!

— *Ma tutti quegli ordigni? ma quegli scheletri? ma quelle ossa sfracellate? le abbiam viste noi cogli occhi nostri.*

— Eh via; mancan ossa per Roma da portare al sant' Uffizio? —

Pietro Sterbini intanto sfoderava tutta la sua eloquenza: stampava perorazioni caldissime, enfatiche, angosciose contra l'Inquisizione; s'avvolgeva pe' Circoli popolari, ne' caffè, ne' teatri, nelle piazze; gridava, urlava — « Ch' era omai » tempo di finirla. Il popolo romano dovrebbe assalire a » furore il palazzo del santo Offizio, smantellarlo, diroc» carlo, abbatterlo, ruinarlo, distruggerlo, non lasciarvi » pietra sopra pietra; ma fatto piazza, rizzarvi una colonna » infame che attestasse agli avvenire — Qui era il male» detto Ostello dell' esecranda Inquisizione ». —

— Oh caro! oh gioja! disse Bartolo lisciandosi i baffi. Ve' quel Petruccio inzuccherato! Colonna infame, eh? Dovea porsi egli sopra un piedestallo: chè colonna più infame di quel suo muso infrunito la non si saria trovata per quanto gira il mondo.

— Non vi scorrubbiate, disse Aldobrando; chè Dio serbava quel palazzo, come un argomento solenne della più iniqua *Contraddizione* che si leggesse mai nella storia dell'umana perfidia. Il *mentita est iniquitas sibi* unque non videsi più lampante, che in codesta occorrenza. Que' ribaldi gridavano contra l'Inquisizione di santa Chiesa, come un tribunale scellerato e crudele; mentirono al popolo romano, così sozzamente fingendo tutte quelle oscene bugie; e poi?... Viva Dio! e poi essi medesimi fabbricarono in Roma un' Inquisizione la più violenta e barbara che fra' Turchi avesser mai imposta i più crudeli Sultani. Un giorno vi narrerò le sevizie e le stragi de' sacerdoti commesse in san Callisto, ch' era la *Casa Madre* della loro Inquisizione; qual

governo facessero di que' martiri prima d'ucciderli; come li snudassero, li schernissero, li trassinassero, li mazzicassero tormentandoli come fa il gatto col topo fra le branche. Qual sia il numero delle vittime ivi sgozzate dai satelliti del Zambianchi, per ora non è facile il dirlo.

Ben di questo posso accertarvi, che molti altri egregi sacerdoti son vivi, direi, per miracolo: e tra questi il dotto e generoso parroco di santa Maria de' Monti don Pietro Sciamplicotti, col quale i repubblicani lo volevano a morte e andavan fiutando per tutto ad averlo nell'ugne e scannarlo. Il Collegio Irlandese avea spiegata la bandiera britannica, che niuno osava d'insultare; sospettavano perciò ch'ivi dentro stesse occultato lo Sciamplicotti, con altri religiosi e prelati. Che fecero que' felloni per violare impunemente il luogo immune? Finsero che i ladri si fossero celati in qualche nascondiglio del detto Collegio per indi rubarlo la notte. Perchè all'improvviso eccoli alla porta, e chieggon d'entrare e cercar de' ladri. Cosa ammiranda! Ivi erasi riparato il cardinal Castracane; quel sant'uomo di don Vincenzo Pallotta, e il parroco Sciamplicotti. Il crédereste? il Cardinale era in un salotto circondato da que' cari giovani Ibernesi, grandi i più della persona, che il coprirono all'occhio di quelle linci arrabbiate: entrarono in tutte le camere, e Dio volle che oltrepassassero quella di don Vincenzo senza aprirla. Era in collegio un alunno gravemente infermo: don Sciamplicotti, postosi la stola al collo e preso il rituale, stavasi vôlto verso il malato; laonde i repubblicani fattosi col capo entro la camera, e veduto il prete al pio uffizio, nol conobber punto e passarono oltre. Vedete, amici, se la repubblica odiava l'inquisizione veramente di cuore!

Ma perchè proprio Dio voleva confondere tanta malignità, permise che di quel palazzo medesimo del sant'Offizio si servissero per la feroce loro inquisizione, e vi gittasser dentro a tormentare tanti pii sacerdoti e tanti probi cittadini. Là là veniano strascinati pel solo delitto d'esser preti o re-

ligiosi o fedeli al Vicario di Cristo; là gli lasciarono gemere per tutto il tempo dell'assedio; sempre incerti della vita, sempre minacciati di due palle in petto; beffati dalle guardie nazionali, straziati, vituperati, oppressi da' più crudeli commessarii della Repubblica. Valga per tutti lo scandalo della cattura del signor Mercorelli *Avvocato dei Santi,* uomo di quella probità, virtù e fede che tutti il conoscono in Roma. Egli abita in sul Quirinale a piè d'un clivo sotto il palazzo Mazzarini, ch'è ora del principe Rospigliosi, e confina per l'orto suo cogli orti Aldobrandini e del Collegio irlandese di sant'Agata.

Già da più giorni i repubblicani avean fermo di dar noja all'Avvocato, siccome a uomo fedele al Papa e benestante, da potervi fare buon bottino. Ed è sì vero, che sotto sembiante di formare una barricata in capo alla via de' Serpenti, fecero abbatterne il muro dell'orto, e tagliarne gli agrumi, circondare la casa dalla banda del vico; e si vedeva il Capanna passeggiare ne' contorni per accorrere al foraggio. Sotto un perfido pretesto assaliron la casa del pacifico cittadino, e tutta l'inondarono di ladroni. Il Mercorelli avea dato pietosamente asilo ai due religiosi Viscardini e Betti; quest'ultimo al romore si fa in capo alle scale e domanda — chi cercate? — *Te, pretaccio, infame, cerchiamo.* — E postogli le mani addosso e ghermitolo così in pianelle com'era e senza cappello in capo te lo trascinan giù dalle scale, e scaglianlo fra una mano di civici armati, che comincia a gridare — *ammazzalo questo cane, sventralo, squartalo. Ci sei giunto eh! ora a noi* — E a forza di spintoni e di calciate di schioppo, sel cacciano innanzi. Giunti a un po' di largo s'arrestano, e gli gridano — *inginocchiati, che sei morto* — e tiransi innanzi per ispararglì addosso.

Quando saltato in mezzo a loro colla spada ignuda un giovane dragone tant'alto — *fermi,* gridò: *alto là: non si ammazzano i cittadini senza processo. Al Triumvirato s'ha a condurre* — Che processo? rispondono. Non vedi? è un

prete — *Tant'è: al Triumvirato,* soggiunse — e serratosegli a' fianchi, fece procedere la schiera. Sboccati in faccia a s. Silvestro, mentre quel pio sacerdote era assordato da bestemmie, sarcasmi e improperi sozzissimi, e la calca degli accorrenti gli facea pressa addosso; ecco un fabbro indiavolato, con un martellaccio da incudine, rompe la folla, e l'alza per iscaricarglielo sul capo: un civico se n'avvede a tempo, dà in sul braccio dell'assassino e devia il colpo; non però tanto che non cadesse di sbiescio sul braccio del P. Betti, che tutto glielo intormenti. Anche in faccia al cancello del giardino Colonna un soldato della guardia civica gli va dietro a tradimento e gli tira un colpo di daga per infilzarlo alle reni; ma eziandio allora una mano pietosa gli parò il colpo.

— Ah manigoldi! sclamò Lando, riscosso a tanta indegnità dal suo lungo silenzio. Pare incredibile che l'uomo sia tanto iniquo e crudele.

— Di questi eccessi n'udrai a sacca, rispose Aldobrando, e continuò. Giunti al palazzo della Consulta, ov'era l'Assemblea dei Deputati adunata, il P. Betti fu posto in un salotto e fatto sedere presso una tavola. Ivi passavano i Deputati e lo guardavan freddi; alcuni bieco e in aria beffarda; ma indi a non molto giunse il Triumviro Mazzini, il quale mirollo con occhio tra il compassionevole e il grave, nè gli fe' motto, e si mise a passeggiar lentamente giù e su per la stanza colle mani dietro intrecciate, a capo basso e pensoso, nè mai gli disse — *chi siete voi? e perchè così catturato?*

In quel mezzo tempo furon presi e condotti prigione al S. Offizio il Mercorelli, il P. Viscardini, e don Luigi altro sacerdote che da gran tempo abitava coll'Avvocato. Il Capanna era accorso e dirigea la fazione, come se fosse l'assalto di Mantova: i bastioni che battè in breccia, furono i forzieri, ov'era il danaro e l'argenteria. Ivi fece prigioniere di guerra quattrocento doppie in oro, presso il Mercorelli depositate: espugnò con infinito valore le casse del-

l'Avvocato, ove imprigionò senza misericordia quanta pecunia (ed era molta) gli venne trovata; tutto il copioso arredo della vaselleria d'argento in coppe, tazze, piattelli, candelieri e posate; vuotò i cassettoni della finissima biancheria ond'era riccamente fornito quell'agiato signore. Stava già in sull'apparecchiare il trionfo in Campidoglio, quando s'accorse che la piazza non era in tutto oppugnata, per un rivellino che contendea il passo. Che fece? Lo sbolzonò tanto, che v'aperse un gran sberleffe; e vi trovò dentro accovacciata una intera dote d'una nipote di don Luigi. Al fulgore improvviso di quelle belle *Gregorine*, ei ch'era nimicissimo di Gregorio, pur divenne innamorato di sì chiare donzelle e pensò di sposarle tutte senza dote, conducendosele, come Cublaikan, per ischiave nella reggia delle sue delizie.

Intanto però che il Capanna portava le sue fulgenti prigioniere di guerra, il P. Betti, ch'avea corsi tre così instanti pericoli di morte, udì una voce che disse — *traggasi in carcere.* — Detto, fatto; le guardie lo circondarono; e così senza cappello e in pantofole fu menato sulla piazza di Monte Cavallo per tradurlo in prigione: ma era giunto appena in faccia alla porta del pontificio palazzo del Quirinale, che quelle jene assetate del sangue sacerdotale gridarono — *a che scalmarci a condurlo sino in fondo a Roma? già dee morire questo cane: muoja addesso* — e detto questo, e afferratolo alla spalle fecero cessare i popoli per moschettarlo.

Mentre il misero prete si offriva magnanimo in olocausto a Dio, e quei civici micidiali avevano ingrillato il cane per isforacchiarlo con cento palle, ecco passar di là a caso un Deputato dell'Assemblea in gran fascia tricolore, il quale veggendo quell'assassinio, gridò — *ferma: la Repubblica non assassina i cittadini, rei li condanna, innocenti gli assolve. Si conduca il prete nel palazzo della Consulta.*

Ivi il Betti rimase sino a notte; fu indi posto in una carrozza, e condotto nelle carceri del Governo d'onde po-

cia fu trasferito a quelle del sant'Offizio. Tra questi in-
lugi era già fatto assai tardi: un carceriere accigliato con
ına lampanetta lo conduce per molti andirivieni, gli apre
ına prigione, gli accenna un letto, esce e lo lascia in un
ıujo profondo. Il Betti rimane alquanto sospeso; indi pien
l'animo com'era, si colca sopra un caniletto di paglieric-
:io, e si rinvolge in una schiavina, attendendo la morte
ıd ogni momento.

— Ma, Dio buono! che fecer egli poi di male, sclamò
'Alisa, que' poveri preti?

— Eran preti, rispose don Baldassare, e questo fu so-
ıerchio a que' ribaldi per costituirli peggio che assassini.
la qui notate, damigella, come Dio suol confondere i suoi
ıemici. Costoro gridan, come cani guasti, da tanti anni
ontro l'Inquisizione di santa Chiesa (la quale per sè stessa
ıon è che una guardia della Fede), la bestemmiano, la
mprecano, la calunniano per mille guise; finalmente, usur-
ıato il potere sovrano in Roma, l'aboliscono: e poi? E poi
ssi medesimi, in quello stesso palagio che mostrarono al
ıopolo per indegnarlo, provocarlo, attizzarlo contro l'inqui-
izione, rizzano un tribunale d'Inquisizione la più atroce
crudele che divisare si possa. Que' romani, i quali plau-
ivano a tutte le riforme che domandavano gli *Amnistiati*,
tutte quelle zuccherose impromesse, a quelle feste, a que'
ripudii, non sapevano che costoro cominciavano coi fiori,
olle luminarie, coi pranzi, e colle musiche, per terminare
oll'Inquisizione e colle stragi di san Calisto. —

A queste parole il buon Bartolo arrossò, sospirò, scosse
ı cenere del suo zigaretto, e datasi peritoso un'occhiata
ıtorno parea che dicesse — la perorazione mi calza bene;
h! ma di cotai gonzi a buoni conti non fui poi solo!

LA CASCINA DI SARNEN

Lando appresso la gita del Fossigny era forte mutato ne' suoi modi, nell'usar cotidiano, nel favellare, nel tratto domestico, nel portamento della persona, nell'aria del volto, nel girar degli occhi, in ogni cosa. L'indole sua leggera, dissipata, giovialona avea dato luogo a un certo nuovo temperamento di sembianti riposati, gravi, composti e quasi severi; parco e misurato nel dire, cogli occhi raccolti, coll'andar cheto e tardo, colla voce soave e piana, col viso placido e in sè ristretto: di che Mimo e gli amici entrarono in gran maraviglia, nè sapeano divisare a sè medesimi per quali cagioni Lando si fosse così tutt'altro da quello che stato era sempre per lo innanzi. — Ma Bartolo, che non solea poi mirar le cose sì per minuto, — ba, diceva, le son fantasticaggini di giovinotti spensierati e senza faccenda, malinconie tolte in prestanza, che ad ogni lieta avventura si gittan da un lato.

— Pure, dicea Mimo, mio fratello ha mutato vezzo da capo a piedi. Da prima egli non era mai in assetto, come le donne, e innanzi che la discriminatura fosse al suo verso, che il ricciolone fosse sull'orecchio per l'appunto, n'andava una buona mezz'ora: pe' capelli e per la barba e pe' mustacchi avea mille essenze odorose, liscia qua, aggiusta colà: qui il pettine fitto, costà il rado; lo spianatojo caldo pel liscio de' capelli; e la stecchetta d'avorio per isprimacciar la barba; e le forficine per appuntare i mustacchi, e l'avviatore di tartaruga per le basette: e le molte ragioni di setolini piani, curvi, tondi, bislunghi, duri, mollicci come bambagia: e le tanaglinzze per istrappare il pel matto alla fossetta del collo, e il rasojo pei peluzzi del sottogola: e' sarebbe bastato a impastare una faccia nuova, prima ch'ei fosse presto di cotesti sui gingilli. Per l'ugne altra faccenda: le cisoje a molla, le limette, e i fuscellini a paletta, e quelli a sgorbia, e quelli a punta smussata, e quelli

punta aguzza; indi gli spazzolini intinti altri nel sapone, ri nella spuma oleosa d'una mantecuzza che le alluci-sse. Aggiugnete la camicia, che la non era mai stirata acconcia a suo modo; e la povera Mariuccia n'andava zza a contentarlo. Se il colletto non facea bene il becco papera, se i polsini aveano un po' d'amido soverchio, le pieghe del petto non incavalciavano con grazia, se crespicine sotto al collo non eran ben accanalate, Lando tava la camicia con dispetto, la gualcía tutta, la buttava rsino in terra scalpicciandola co' piedi. Il porre per ul-to della cravatta era un negozio di Stato; se di dietro n ispianava, se i becchi non agguagliavano, se i lati gon-vano alquanto, se il nodo (oh il nodo poi!...) non gli nia bene, era un fare e disfare, e serrar di labbra e di-ignar di denti, che Dio tel dica.

Ora tutto a rovescio. Si dà una pettinata in fretta, s'ac-ncia un po' la barba col pettine rado, s'allaccia la cra-tta alla carlona; in dieci minuti egli è lesto. Per lo pas-o dicea le sue poche orazioni in fretta uscendo di letto, sseggiando per la camera, apparecchiando sulla tovagliuola te le sue masserizie da lisciarsi, o al più torcendo al-anto la sedia e accostandovi le ginocchia nell'atto che si iava il ciuffo colle dita. Ora il tempo che spendea nel-zimarsi, lo dà alle sue orazioni, che dice colle ginoc-a in terra tutto raccolto, e bacia e ribacia una sua Ma-mina, e la guarda come uno innamorato.

— Attendesti, disse Aldobrando, che da qualche giorno i fuma assai meno? Aveva sempre il zigaro in bocca, ora l'accende soltanto appresso colezione, dopo il pranzo, po il thè della sera, e a passeggio non l'usa più.

— Fi, fi, fi, soggiunse Bartolo: capricci da fanciullone: ando mi verranno altri zigaretti dell'Avana, mi fumerà o alla scatola che li chiude.

— Pur tuttavia, disse Carlo, gatta ci cova: sapete che? pare a me che quella Certosina di Melan ce l'abbia stre-o: oh sì, dacchè fulle innanzi, la guardava senza batter

palpebra; ed io gli vidi bambolar gli occhi quasi chi vu
piangere e non s'attenta. E poi, che son eglino quei pis
pissi con don Baldassare? Si, don Baldassare è uomo ra
gionato, savio e discreto; ma gli è prete; e non vorrei ch
da quegli stretti colloqui Lando ci uscisse Canonico del
basilica di san Carlino alle quattro fontane. Vo' m' inte
dete.

— Che! ripigliò Mimo: dormi tranquillo, Carluccio, c
della cherica lo ti franco io. Uff! Lando in ferrajolino
seta a svolazzi! colla giubba a rota! in fibbiette d'oro
cappello a nicchio! Sai che per bel calonaco sarebbe dess
E portatovi poi da Ginevra l'avrebbono proprio pel pi
grazioso *bijou* del magazzino Cagiati.

— Bada, rincalzò l'amico. Tu gabbi, tu la pigli in ca
zona; ed io ti dico che Lando mulina in capo qualc
strano pensiero. Il vidi più volte chiedere all'Alisa qu
suoi libri della divozione; e una volta ch'io cercava di
appunto, e misi a sorte il capo nel salottino, colsi Lan
ch'ei non mi vide, il quale dinanzi alla Madonna dell'A
lisa stava ginocchioni e colle braccia aperte, come
s. Francesco alle stimate nell'Alvernia. La sera va al
perdonanza e non finisce mai d'uscirne: ed ora ov'è egl
Alla messa coll'Alisa e don Baldassare. Che indizi son qu
sti? Io per me ci ho timore, che un bel giorno... basta.
m'ingannerò.

— Pazzia ti dico, gridò Bartolo alquanto alterato; ca
vellinaggini, fuochi fatui, frasche da ragazzettacci. Lan
ha il primo piano spigionato dal naso in su. Ditelo a
s'io conosco il pesce alle squamme. Eh magari Dio, ch
dicesse davvero! Io ne l'ajuterei di cuor pieno; ma cote
le sono ugge di quand'egli era in Collegio romano nel I
stretto di s. Luigi col Padre De Vico. Quelle verità c
stiane sono come le doglie fitte nell'ossa, che a quan
a quando le dan fuori e fioriscono e fan la rosa su
pelle —

In su quei parlari tornaron da messa l'Alisa, don Ba

ssare e Lando; e apprestata la colezione, entrarono in
sai lieti ragionamenti, ove Aldobrando, che era in sul
zzo quella mattina, si mise a contraffare il padre Ga-
zzi quand'era maestro de' novizi nell'asceterio dello spe-
l militare della Trinità de' Pellegrini, ov'eran portati i
iti di porta s. Pancrazio. Dipingealo passeggiar pettoruto
r le corsie in sottana; colla croce rossa cucita in petto;
la gran zazzera, ch'iva squassando, non sotto il berretto
ericale, ma sotto il bonetto della Guardia Civica, che
rtava sull'occipite col tettuccio rivolto alla stella polare:
iea una mano col dito grosso entro la cintura, e l'altra
ndea per dare gli ordini agl'infermieri e alle *infermie-
re*, le quali s'avvolgeano snellette e leggere intorno ai
ti in grembiulino di seta a ventaglio; colle maniche ri-
scate assai sopra il gomito; cogli sciallini appiccati agli
ioni dell'antisala, perchè il caldo e l'afa le opprimeva;
capi ben acconci, per non aver sembiante di suore, e
i metter tedio e nausea agli eroi d'Italia, ai martiri
la libertà; con certi risolini in bocca, con certe paro-
e dolciate, da mandarli all'altro mondo in ben altra
sa che non fanno i preti in cotta e stola. E se il zuc-
roso commiato di quelle *innocenti angiolette* non fosse
avventura bastato a farli morir lieti venia l'ultimo
forto del padre Gavazzi, il quale spaccava assoluzioni
colpa e pena, ch'era un giubileo. Perocchè fattosi al
ezzale de' moribondi e posto loro la mano in capo come
atriarca Giacobbe — su, animo, fedele Italiano, dicea;
muore per la patria, non abbisogna di confessione: la
nell'indipendenza d'Italia ci giustifica; il sangue tuo
so sulla classica terra di Roma è come il sangue d'A-
, che ti germoglia frutti di vita eterna: di' colle lab-
o almeno col cuore, *Viva l'Italia*, e tu sei più santo
Stefano e di Lorenzo; essi morirono per la Fede, tu
la Fede e per la Patria. Parti, anima generosa, vola
ielo; di là come stella dai forti influssi manda virtù

nei petti italiani per esterminare il barbaro dai confi
d'Italia (1).

— Pur qualche buon prete, disse Bartolo, in una Ro
si sarà accostato a que' miseri giovani; chè tutti poi no
eran nè sozzi, nè rinnegati, e furon travolti in quei fur
di guerra per inganno dei tristi.

— Oh sì, molti chiedeano il sacerdote, ma o sopravv
nia invece una di quelle satanasse, o qualche prete rep
blicano in baffi, barba, cravatta tricolore, tunica militar
la daga al fianco, la quale avendo l'impugnatura a cro
volea farla baciare al moribondo. Costoro gli diceano —
*credi nell'Italia, ed io ti assolvo in nome di Dio e del P
polo* — E così i più di que' meschini morian bestemmian
o lascivendo, o coll'Italia in bocca.

— Tu ci narri cose incredibili, riprese Bartolo pi
chiando forte col piè in terra: non te le vo' credere, c
mi si strazia il cuore soltanto a udirle.

— Fate voi, disse Aldobrando. Conoscete il padre A
tonio Salvatori filippino in san Girolamo della Carità?

— Certo sì, e l'ho in somma estimazione, siccome s
cerdote zelante, che lasciati gli agi della famiglia e il c
nonicato di Sinigallia, consacrossi tutto in quella pia C
che si dedica al bene spirituale de' prigionieri delle c
ceri Nuove.

— Or bene, soggiunse Aldobrando. Il padre Salvatori el
mandato dalla Curia vicariale di condursi allo spedal m
litare della Trinità de' Pellegrini per assistere i feriti. E

(1) Non solo abbiam i testimoni che si trovaron presenti negli s
dali a queste bestemmie, ma il Gavazzi predicò in pulpito a una
calca di Romani, specialmente il paragone de' santi Stefano e Lore
al merito de' quali antepose quello de' morti alle barricate di san P
crazio. Di quelle svergognate poi, che tenean luogo del demonio t
tatore al capezzale di quegl'infelici (alcuni de' quali morirono col
fido bacio in bocca) abbiamo testimoni gravissimi: e la stessa pri
pessa Belgiojoso, facendo mostra di negarlo, ce lo confessa ap
mente ne' suoi scritti pubblicati ne' giornali.

andò tostamente; e venne condotto a un musaccio che dicea Commessario, il quale vistolo appena — *che vuol a costì?* disse — Mi vi manda la Curia del Vicariato, pose il Padre. — *Che Vicariato! Qui niuno può entrare iza il consentimento del padre Gavazzi, cui solo spetta giurisdizione sopra i feriti. E poi ci viene in tonaca! egli abito cotesto da presentarsi costì?* — Questo è l'abito ' Filippini di s. Girolamo, rispose il Padre. — *Che! le iache sono di mal augurio: la ci venga in abito secolare.*
Il padre Salvatori intese quel latino, e non ci s'accostò i. Ed io so di certo, che più d'un prete sospeso *a dinis* ebbe dal Gavazzi la messa e la giurisdizione di conisare e d'assolvere dai casi riservati negli spedali.
— E perchè no? interruppe Mimo. Papa Mazzini aveva to il Gavazzi suo vicario *in spiritualibus*, e gli avea conjsso l'uso delle chiavi.
— Di galera, gridò Bartolo dispettoso — Oh usciamo passeggio a pigliare un po' d'aria (e soffiava), chè mi en da recere all'udir siffatte bricconerie. Ah cosacci da rlina! Gnene avrei fatto dar io a quell'exreverendo l'asluzione da un caporale croato.
— Adagio, Bartolo, disse Aldobrando. E la cherica?
— Be': tre palmi sotto, la piazza è schericata. —
Postasi l'Alisa in assetto e presa per mano la sua cara Loiska, s'avviarono lunghesso il lago, il quale era così spianato e parea un raso bianco; ed ivi diportandosi e d'uno in ro ragionamento entrando, Carlo rivenne in sulla crule storia d'Aser, che i due fratelli aveangli narrata insino i primi giorni della sua venuta. — Ponn'egli esser più ni, sclamò, cotesti carbonaracci assassini? che perfide astu- .! che animo freddo al delitto! coglierlo così a tradiento! peste del mondo! Ma se Aser ne fosse caduto in spetto, affè sì ch'egli era mostaccio da strangolarli tutti e que' vigliacchi, tant'egli era vigoroso di braccio, e d'amo invitto e saldo. Io il vidi quando, al famoso pranzo zionale nella villa qui di Bartolo, s'arruffò con quel capo

scarico di Casemirski, che attanagliatolo pel braccio te l
scagliò giù per la scala della loggia come un botolo da pa-
gliajo. Eh povero Aser; io non gli era famigliare, nè ave
gran consuetudine con esso lui, ma egli m'avea un no
so che di così nobile ed alto, misto a una certa cotal pia
cevolezza cortese, ch'io l'amava e pregiavalo grandemente
Or vedi s'ei dovea perire di sì crudel morte e oscura pe
la perfida mano di due sicarii! E perchè? Soltanto perch
visto l'iniqua voragine delle Società secrete, torse a dietr
francamente il piede, e tirato al lume di Dio, d'Ebreo s
rese cristiano.

— Beato lui! riprese don Baldassare; ma egli non è
men vero per cotesto quanto ci va saviamente considerand
il signor Carlo; io nol conobbi, pure agli encomii ch
più volte me ne fecero così prestanti e cospicui Mimo e
Lando, io l'ho in altissima estimazione, e mi sa male ch
perisca la sua memoria, e specialmente i pietosi particola
della sua conversione, i quali deono tornare edificantissim
a udire. Ma di' un po' Mimo; Aser ti scrisse pure tutti
suoi ricapiti in Lucerna, a Svitto, ad Uri, e sovra og
altro indicava preciso la cascina, ove fu curato così uma
namente sopra i dossi di Sarnen, coi nomi de' suoi bene
fattori: or perchè non vi ci vogliamo condurre ad attinge
sì dolci e importanti ragguagli?

— Oh voi dite pur bene, sclamò Bartolo, saviamente
da uomo arguto ed esperto. Togli qua! non caderci ma
nel pensiero così naturale risoluzione? Certo, e' vi s' ha a
dare, chè a questi calori son proprio siti freschi, ombros
e montani. —

La buona Alisa a questi ragionamenti era d'alcuni pas
innanzi alla brigata tenendo la Lodoiska per mano. Al pri
mo nomar che fece Carlo il povero Aser, quella genti
sentì battersi il cuor dentro come un martello così ra
pidamente, che appena che potesse riavere il fiato: tut
i sentimenti, ch'ella si credeva soffocati in seno, balz
ron su come molla per iscatto, e le tumultuavan dent

:amente con un continuo avvicendarsi d'una volontà vi-
'osa che li reprimea con mano salda e risoluta, ed essi
:potenti e contumaci contendeano di romper la sbarra e
›rgere rigogliosi a signoreggiarle il cuore. Ma continuan-
i di favellare de' pregi d' Aser, quella poverina dava
te improvvise strette ai polsi di Lodoiska, che la vivace
ciulletta se ne sentía tutta scossa, e mirava l'Alisa fra
ıaurita e stupefatta senza osar di chiederle: che hai?
ındo poi le venne sentito suo padre dir così franco;
voleva dare un po' di corsa nei piccoli Cantoni, ella
tagliare riciso l'interna lotta che la martellava sì du-
ıente, gridò con una certa gajezza — oh sì, bravo papà
ı, che così porterò io stessa alla buona Annetta que' doni
le teneva in serbo, e dovea mandarle con sicura occa-
ıe: mi sa mill'anni di conoscerla, chè la dee pur es-
ı la cara e cortese creatura a quanto ne scrisse l'infe-
Aser a Mimo. — E qui toltasi il fazzoletto di borsa
tutta asciugandosi il volto che le gocciolava a rigoletti;
s'ardia di rivolgersi indietro, e avea parlato colla faccia
anzi quasi per mostrare una certa cotale indifferenza;
ella s'avvedea pure che il viso era di fuoco, e la Lo-
ka iva guardandola taciturna, e le si serrava a fianco
ıe chi teme e non sa di che.

're giorni appresso queste proposte, Bartolo coll'Alisa,
:poti e i tre amici erano già in via per Losanna. L'A-
avea commesso la sua Lodoiska a suor Clara, che gnene
rdasse con ogni cura sino al suo ritorno: e ragionato
ıngo delle condizioni dell'animo suo, e confidatole della
azione improvvisa di Lando, n'ebbe da quella savia e
reta sposa del Signore i più acconci consigli, così per
:ome pel modo di condursi coi primi fervori di quel
ane ardente.

ı Losanna presero albergo appunto nell'albergheria di
bon, ove Aser avea per sua sventura incontrati i due
lliti della setta, che stavano in guato di trucidarlo: la
'ane desinò a quella tavola, passeggiò in quel giardino,

sotto la cui verzurà tesero que' traditori si perfidiosament
la trama di condurlo al valico della morte: la camera a
segnata all'Alisa era per caso proprio quella in cui dorm
Aser l'ultima notte che visse, e in ch'egli avea letto la let
tera dell'Alisa, e pregato Dio con tanto fervore per ott
nere il dono della santa perseveranza. Quella camera pe
un uscio rispondeva in un'altra ove dormiva Bartolo, i
quale dato la buona notte alla figliuola, coricossi e in poc
d'ora si fu addormentato.

Ma l'Alisa, dette le sue lunghe orazioni, e levatasi la s
pravvesta, mentre in gonnellino disponea sotto lo specchi
le sue bazzicature per la domane, levò così alla sbada
gli occhi alla cornice di quell'alta specchiera, la quale er
larga e avea una tinta perlina filettata d'oro ai risalti de
colarino. Videvi qui e colà varii nomi scritti colla mati
come suol avvenire negli alberghi; e s'intrattenne alquan
(così per naturale curiosità) a leggerne qualcuno scritto i
inglese, in russo, in tedesco, in polacco e francese, fra
quali le cadde l'occhio lì da un canto sopra queste parol
— *Aser cristiano cattolico fratello d' Alisa passò da L
sanna il tal dì e alloggiò in questa camera.* — La pia gi
vinetta credea di travedere: lesse, rilesse, e intanto senti
vacillar le ginocchia e correre per la vita un raccapricc
e affollarlesi il respiro e tutta disvenire: perchè toltasi i
fretta di là ebbe appena il tempo di abbandonarsi sopr
il sofà, ch'era a un sol passo dalla tavola, ed ivi raccor
alquanto gli spiriti. Nè appena potè riaversi alquanto, ch
si rizzò di nuovo, e di nuovo lesse quella scritta, e leg
gendo, sentía rinnovellarlesi lo spasimo del cuore, e pres
a smarrire; onde ricoverata quanta virtù potè all'animo o
presso, vittoriosa di sè medesima e de' suoi affetti, bagna
alquanto di saliva il polpastrello del dito cancellò quel ca
e infelice nome, cagione a lei di sì lunghi affanni, di tant
battaglie, e in un dì tanti trionfi e di sì belle corone. Ap
pena vide sparirsi sotto lo stropiccio que' tormentosi cara
teri, tirò un profondo e largo respiro come se li sentisse ra

da mezzo il cuore, che n'era gravato e affannosamente premuto; si spogliò in fretta, salì nel letto, e raggomitolata e intirizzita tentava di calmarsi e pigliar sonno.

Quelle poche parole scritte da Aser sulla cornice, sono una prova luculentissima che i grandi e vivi sentimenti del cuore hanno un bisogno gagliardo e irresistibile di prorompere e sfogarsi come che sia. In quell'anima sentita e forte, dall'esser fatta cristiana, nacque e si diffuse una gioja pura, un tripudio quasi puerile; poichè le affezioni vibrate e calde rendon fanciulli eziandio gli uomini più gravi e solenni. Aser poi, il quale congiungeva, colla letizia d'esser divenuto cristiano, un amore, lungo, ardente, generoso verso l'Alisa, in cui ammirava gli eccelsi pregi di tante virtù, non potendo fare a meno di ricordarla, e volendo rimovere da quell'intemerato oggetto ogni profano pensiero, la nomò sorella. Quell'idea non gli nacque mai dapprima, poichè l'anima sua non si sollevava a tanta altezza; ma appena professò la stessa Fede, e il cuore si nutrì della stessa speranza, credette di poterla con ogni diritto appellare sorella, ch'è il più innocente e il più delicato degli umani affetti.

L'ansia e il conato fierissimo, che avea domo e infralito la povera Alisa l'assopì in un sonno repente e angoscioso, che tutta le avea tolta e rapita l'anima e lasciato il suo corpicciuolo in un languore mortale. I capelli mucidi e lenti le s'appiastrarono alle tempie, e una gran ciocca le cascò per la gota e pel collo che le grondava sul petto alcuni gocciolonì di sudor gelato: la man diritta avea rovescia sotto la guancia, e la sinistra le spenzolava abbandonata dalla proda del letto; spesso dava in guizzi e sussulti, che poscia lasciavanla in una quiete di chi agonizza. Quando tutto ad un tratto la mano penzolante si vibra aperta e risentita come chi vuol iscostare un oggetto molesto; le si rianima il volto, le s'agita il petto e smania e in sè stessa si costringe.

Bella vergine! dormi in pace dopo la tua vittoria; e l'anima astratta da' suoi trionfi alle gioje ineffabili, che segui-

tano il valore di chi vince sè medesimo, si bei nelle serene regioni, nè nulla le turbi l'estasi che la gioconda. Dormi in pace, anima innamorata del Signore, che per temenza di perderlo, ti furi agli affetti terreni e combatti il tuo cuore e lo guidi ai celesti sentieri degli angioli santi ove si spazia nei dolci delirii della fruizione di Dio. Dimmi perchè ti turbi? Che è che ti rannuvola il viso, e tempesta la bonaccia de' tuoi pensieri? Angelo, che le vegli intorno e la copri dello scudo delle ali tue, deh fuga i tristi fantasmi che la molestano, non vedi ch'ella respinge colla mano qualche ombra che le s'accosta o l'atterrisce?

E in vero la povera Alisa vedea girarlesi intorno l'immagine sanguinosa dell'infelice Aser che parea confuggire a lei tutto ansante, inseguito dai due spettri crudeli de' suoi sicari: parea che le chiedesse ajuto, e di lei si facesse scudo, e i due micidiali coi pugnali alzati cercassero d'arroncigliarlo minacciosi e furenti, ed ella col braccio teso s'argomentasse di rimuoverli; e se possibil fosse strappar loro di mano le coltella, chiamando intanto al soccorso Mimo e Lando. E fu tale e tanto lo sforzo, che in vero gridò cupamente. Bartolo a quel grido soffocato svegliossi, balzò di letto, e preso il lume che teneva acceso, corse sbigottito alla figliuola, e fattolesi a lato vide che dormía profondamente tutta soffusa d'un copioso sudore: le mise la mano alla fronte che sentì bollente, le tastò il polso che battea concitato, ma pur non la volendo svegliare, ritirossi pianamente e coricossi di nuovo. La mattina Alisa destossi pallida e sbattuta, e al primo vederla suo padre le chiese — che avevi tu, bella mia, questa notte che gridavi? — Nulla, babbo, rispose; e sorridendo piacevolmente continuò di raffazzonarsi, e in poco d'ora furono in viaggio.

Chi non ha mai veduto le belle pendici, le dipinte cascine, i fioriti giardinetti, le vigne, e i fecondi campi del paese di *Vaud*, nell'attraversarle prova un sentimento d'una certa gajezza che tutto riempie e conforta, nè sa ritrarne lo sguardo, il quale in sì deliziosi aspetti si riposa e non

finisce di contemplarli. Di là pervennero alle valli maravigliose della *Gruière*, che è la parte più ridente della Svizzera, ove i pascoli sono così saporiti, le praterie così vaste, i dossi così erbosi, i rispianati così pieni di pascione, di pomieri, di campi, di villate e di borghi popolatissimi che si specchiano nella Savana, corrente colle limpide acque per que' fioriti valloncelli e fra quelle ombrose selvette. Ivi pascono le numerose torme di quelle vacche feconde, lattose, nitide, fiancute, le quali coi loro campanacci fan risonare i balzi e le coste, e due volte il giorno riempiono i mastelli di quel latte butirroso che si caglia ne' squisiti formaggi appellati appunto dal nome della contrada le forme del *Gruiera*.

I nostri viaggiatori, fermatisi a desinare a *Bulle*, visitarono le grandi masserie che sono di là dalla riviera verso *Corbière*, e si dilettarono assai di veder mugnere a quelle fresche montagnuole, le quali accoccolate sotto le gonfie poppe delle giovenche, ne spremevano il latte nelle conche e ne' bigonciuoli con una lestezza e una grazia che mai la maggiore. Quelle foresozze atticciate e robuste ne' lor gamurrini verdepomo, allacciati in mille modi a trapassi di stringhe vermiglie che s'incrociano e si sottentrano e si rannodano e s'ingraticolano vagamente, son alte della persona e snelle, e con quella gonna crespa e corta che batte loro a mezza polpa, corrono su per le greppe e i ciglioni de' sassi in cerca d'una vitella o d'un torello che si sbranca, per ricondurlo alla torma o alle rimesse. L'Alisa ebbe gran sollazzo di favellare con esse, e veder la letizia perenne di quelle anime semplici e pudiche, e come son procaccine e facenti, e in un sì pulite e destre e piene di garbo in ogni cosa: nè pasturando il bestiame stan scioperate e neghittose, ma sedute a piè d'un faggio o d'un castagno lavoran di maglia, o fanno le trine, od anco coll'ago a uncino ricamano sopraddito a catenella manichini e golette, o trapuntano, o fan le venature alla gala merlata della manica o dello scollo di lor camicie da festa; laonde a più d'una

l'Alisa insegnò alcun lavorietto da fare a mano, come guanti a retino, ricametti a floscio e a traforo, che quelle montanine ne fur lietissime, e l'una l'altra se li apparavano, che mai la maggior ventura per esse.

Giunti a *Friburgo* vennero all'Albergo di *Zähringen*, il quale pende a filo sopra la profonda valle della *Serina* proprio di costa al gran ponte sospeso, che cavalca quell'abisso tra Friburgo e lo *Schönberg* in sulla strada di *Berna*. Appena i viaggiatori si fecero alle finestre, rimasero stupefatti a vedere tanta arditezza di ponte, e i grossi cavi a due correnti che si gittano a legare i due fianchi degli opposti monti sopra un baratro così largo e profondo, che a valle il fiume sembra una tortuosa striscia di cristallo, il quale tanto si adima e sprofonda che stando penduli in aria in mezzo al detto ponte, non si sente il romore delle acque che ribollono giù in fondo tra i sassi e le rattenute. Ai due capi del ponte sono due archi trionfali che sorreggono coi massicci pilastri i cavi di filo di ferro attraversanti il vallone, i quali nella rupe dello Schönberg s'incavernano e s'attorcono a un immane subbio di ferro fuso, che punta nei fianchi del monte: alla banda poi di Friburgo scendono sotterra, passano per molti macigni forati e si rigirano e immorsano a due gran cosciali confitti nel vivo sasso.

I cavi de' mazzi superiori reggono a' catenoni le travate del ponte, e sottovi ne corrono due altri di riserba: tuttavia la distesa del ponte essendo lunga da oltre a settecento piedi, il tavolato nel passaggio de' carri traballa e tentenna sotto il passo del viandante, che fa un po' ribrezzo. La vista però è sì vaga, la valle così sfogata, le costiere di verso Berna così ben arborate e verdeggianti, che l'uomo trovandosi sospeso in aria pruova un misto di piacevole e di pauroso. Ma l'altro ponte, detto di *Goteron*, che tragitta la stessa valle più a dentro, è un'orridezza che fa raccapriccio. Esso, benchè alquanto men lungo di quello dello Schönberg, è piantato sugli scheggioni di due scogli

d'un tufo ferrigno e nerastro, divelti, altissimi, solitarii, chiusi tutti intorno da una fitta boscaglia di larici e di pini arruffati, e pende sopra una voragine assai più profonda che quella dell'altro ponte.

L'Alisa al trovarvisi in mezzo, non osava di mandar l'occhio giù per gli sfiancamenti di quel pozzo d'abisso: dalle gole de' monti venian gruppi e buffi di venti turbinosi, che muggiano negli anfratti e nelle caverne di quei fianchi dirupati: il ponte sotto i piè le tremava; una nebbia fitta salía da quel profondo a gran vortici cenerognoli ed atri, e la foresta romoreggiava e si scotea tutta. Gli uomini si teneano il cappello calcato in capo, l'Alisa era in faccenda a serrarsi lo sciallo indosso, e correa curva per uscire di quelle gole; finalmente pervenuta in capo al ponte, le parea d'essere ancora in aria, e che la bufera la investisse e portasse via di sopra il palancato ad affogar nella fiumana: laonde battea fermo il piè in terra a veder s'era proprio in sul sodo.

Di là per la cappella di Loreto scesero ove la Serina fa un gomito nella città; e valico un ponticello, si trovarono sotto il palagio del Comune, ove s'annidano e regnano i Radicali, nemici della Patria, empii contra Dio, soverchiatori verso i loro concittadini, prevaricatori delle leggi, infrattori della giustizia, oppressori dell'elvetica libertà. Per consolarsi alquanto costeggiarono la riviera, la quale sotto una gola di rupi bagna tutto intorno una penisoletta, in mezzo alla quale sorge ermo e romito un antico monistero delle Vergini di Cistello. Il loco è tutto rinchiuso d'alte e brune rocce scoscese; e dove s'apre alquanto, vi fa cupa ombria una selva di grossi abeti, di guisa che il monistero è sepolto, e quelle sante contemplatrici non veggono che un po' di cielo sopra capo tanto che basti a sollevar l'anima alle sfere eterne, ed aspirare in quelle al godimento dello Sposo nel più alto de' cieli. Deh vergini sante, se la rabbia e il furor *radicale* non v'ha sterminate ancora dal romito asilo in che state se-

polte vive, pregate al Signore delle misericordie per la misera Elvezia, e massime pei Cantoni cattolici che gemono sotto la pressura degli empj e misleali tiranni che li scerpano sì crudelmente.

Prima di lasciar Friburgo vollero sentir sonare il famoso organo di Mooser, ch'è una delle maggiori meraviglie d'Europa. Il sonatore lo tasteggiava maestrevolmente, e sapea con tant'arte mutare i registri, alternar i pedali, scorrere sulla tastiera, dar gli spiriti al somiere e grazia alle canne, che l'Alisa, buon giudice in questo caso, n'era stupita. I cannoni di contrabbasso erano così profondi, le canne di ripieno così sonore, le trombe così squillanti, i corni così spiccati, gli oboe, i chiarini, i fagotti, i serpenti, i tromboni, le cornamuse e tutti gli stromenti a linguetta così netti, dolci, stridulenti e penetranti; i flauti, i zuffolotti, gli ottavini così soavi, pastosi, arguti e vibrati, che ognuno da sè era perfetto, e tutti insieme consertati mirabilmente. Ed oltre a ciò l'istromentale a corda (ch'è sì malagevole imitare colla piva) non potea riuscire all'orecchio più somigliante; perocchè udivi tutti i suoni del violino coi dilicatissimi e sottilissimi trilli del cantino soprano, tocco da un archetto sulle ottave più trasparenti e lontane con tutte le sfumature e i passaggi impercettibili e dileguati nelle armonie del pensiero. Così è a dire delle viole, de' liuti, de' violoncelli, de' violoni e di tutte le altre casse armoniche a corde di minuge o di metallo, a bischeri o a chiavi, a scannello o a cuscinetto. Ma nulla potea pareggiarsi alle voci umane, le quali diedero sì forte illusione all'orecchio, che in udendole sonare, l'Alisa levò gli occhi a vedere qual mai coro di cantori fosse salito a sua insaputa sull'orchestra; tanto quelle voci erano argentine, liquide, gorgoglianti, chiare e imitatrici di quelle di petto, di gola e di testa, con disciplinatissimi intrecci dei soprani coi tenori, de' contralti coi bassi, dei falsetti coi baritoni. Quell'organo parlava in tutti i suoni, in tutte le melodie, in tutte le chiavi, ne' pieni come negli spartiti,

ne' soli come ne' concerti: dialogizzava continuo e distinto fra le voci di canto e quelle di suono; e i suoni rispondeano a tutte le armonie; onde fughe e contrasti e trapassi e scorrimenti e arresti e soggetti e contrassoggetti, che nelle sinfonie s'accordano, con quel discordare a misura e azzuffarsi che si compone, come le ombre e le luci nella pittura.

Da ultimo il maestro sonò il grande e l'orribile d'una tempesta, la quale fece così da vero che tutta l'anima degli uditori n'era sconvolta. In principio s'udía come un tuono lontano che mormorava, e certi tocchi d'oricalchi parean guizzi di lampi e folate di vento, seguito da una pioggia fitta e grandine grossa e infrangimenti d'embrici e di vetri che scricchiolavano e cadean d'alto stritolati. Ma dietro ai primi sopravvenian tuoni più fragorosi, e fischi i venti più gagliardi, secondo l'alternar de' doccioni di fondo che reboavan cupo, e le mastre canne coi tromboni e co' timpani che romoreggiavan confuso: quando poi la diede ne' grandi pedali, e che tutta la foga delle cateratte e delle valvo del somiere buffò violenta ne' doccioni, nei cannoni, nei bassi, nei contrabbassi, e ne' tamburi, la bufera crebbe così furente che parea uno di que' turbini, che sboccano nelle vallonate del *s. Gottardo* e del *Monrosa* e vanno a gittarsi nelle voragini de' ghiacciaj. Crolli e scosse e dibattimenti, con fragori, tuoni e mugghii violentissimi tanto, che al rimbombo e al conquasso si sentía per l'aria un fremito e un dibattito che facea tremare e crocchiare le ampie finestre gotiche di quel tempio. Chi non l'udì, non può immaginare la forza di quello stromento e il terrore di quella musica.

Da Friburgo si condussero a Berna, centro e focolare del *Radicalismo* elvetico; ove alla sola vista di que' Deputati, che allora usciano dall'Assemblea, l'Alisa sentì tanto ribrezzo, che più non le dilettava l'aspetto delle belle fontane, delle spaziose vie, de' limpidi ruscelli che vi corrono per lo mezzo, delle fresche acque dell'*Aar* che aggira e

abbella tutto il contorno della città, la quale sembrava a lei una cosa fosca per la grigia pietra onde sono edificate le case, e pei portici massicci che le davan tetrezza. Da Berna l'Alisa domandò in grazia a suo padre di costeggiare l'*Aar*, per tendere più diritti a Sarnen e visitare innanzi tratto quella cara Annetta ch'ebbe tanta parte nella conversione d'Aser e a cui le tardava di recare i doni che quell'infelice le avea richiesti. Laonde tennero pel lago di *Jun*, attraversarono *Interlaken*, patria di quel demonio incarnato della Babette, costeggiarono l'altro laghetto di *Brienz*, e valichi gli alti dossi che separano il cantone di *Lucerna* da quello dell'*Unterwald*, scesero finalmente in sulle azzurre acque del *Sarnen* e nel villaggio di quel nome presero stanza.

Ivi chiesero voce dell'abitazione di Guglielmo; e fu detto loro che il buon vecchione abitava sopra il monte, e che a quei dì era infermo e aveano temuto assai di perderlo, ma ora si sentía migliorato di molto, e parecchi s'offersero di guidarli alla sua cascina. Ma intanto che il domani s'apparecchiavano a salire, un giovinotto, forse parente della Maddalena, corse ad annunziare, che già nel villaggio era giunta una brigata di signori forestieri, la quale domattina divisava di venire al *Chalets* (1); e v'era fra loro una giovine signora, oh quanto bella, quanto pia! che appena giunta volle entrare in chiesa, ed ivi stette lunga pezza adorando il santissimo Sacramento con tanta compostezza di volto e in atto sì divoto e riverente, che le fanciulle del casale ivano per curiosità a vederla. La Maddalena, che avea già saputo della morte di Aser, stimò che quegli stranieri fossero parenti del defunto, e la damigella sua sorella; ed ebbe somma consolazione a quell'avviso, e tutta quella buona famiglia ne fece gran festa, e si misero in faccenda per accogliere quegli ospiti degnamente.

(1) Abbiamo già notato altrove che i *Chalets* della Svizzera corrispondono alle nostre *Cascine*, e son case in gran parte di legname, isolate, di montagna, ove per lo più si fanno i formaggi.

Ed ecco Bartolo il dì appresso, fatti venire i muli ben
ellati in bardelle, montare la ripida costa; e l'Alisa seduta
lla traversa e addestrata da un valente montanajo, con un
ran battito di cuore venia seguendo gli altri e pensando
i quai modi ringraziare quelle donne ospitali, e come di-
ortarsi acciocchè non potessero traspirare gl' intimi senti-
ienti che la combattean dentro. Mentre attraversava una
ran selva di larici, e fra mille tortuosi sentieri e scure
allaje s'avvolgeva in silenzio, le venia nel pensiero che
uelle furen calcate per l' ultima volta dal povero Aser,
uando, preso commiato da' suoi ospiti, scendeva a *Stanz*
er condursi al Santuario d'*Einsiedeln:* e la meschina so-
pirava e volgeva la mente a Maria, e pregava pace all'a-
ima dell'ucciso.

Allo sbocco della foresta si videro aprire allo sguardo
ie' dossi erbosi, che dalla banda del lago volgono al po-
ente e metton l'occhio sopra le alte montagne di *Gurt-
ellen* da un lato e di *Wolfenschiess* dall'altro: perchè con-
nuando di salire pervennero a un bel rispianato, sopra
quale si stende a dilungo la vaga cascina di Guglielmo,
lificata tutta di legname tinto in rosso, e così ben verni-
ato che luccicava come uno specchio: le finestre qua-
ate son divise a croci con vetri a occhio saldamente im-
ombati a cagione de' venti; la gronda v'è larghissima, e
tetto acuto per le nevi; il quale sopra l' abitato della
niglia è ad assicelle incavalciate, e sopra la parte ru-
ca di paglia segalina a gran suoli legate fra sè con vin-
gli. Di dentro la casa è pulita come specchio e ornata
ial porta un'agiata contadinanza; poichè Guglielmo è ricco
mandre di vacche, ed ha gran derrata di caci che invia
l san Gottardo in Italia: ha molte greggi di pecore della
iglior lana dell'alpi, e n'ha traffico aperto a Lucerna e
Argovia.

Nè perchè la famiglia viva a' monti è da credere che
lla loro semplicità sien rustici: tutt'altro. Gli svizzeri
' piccoli Cantoni hanno una civiltà antica, schietta, li-

bera come dà la repubblica, ma in uno cordiale, nobile e generosa. In famiglia, oltre il tedesco, ch'è la lingua natia, si parla da tutti il francese; e Volfango e l'Annetta apparavano l'italiano da un sergente ch'era stato a lungo nelle guarnigioni d'Italia. Tutti poi, alla maniera elvetica, eran musici; e Volfango sonava di Flauto, Edoardo il chiarino, l'Annetta era destra in sull'arpa, e Ilda avea il suo pianoforte a tavolino di Vienna e già scorrea con qualche grazia sulla tastiera.

Giunti alla prima siepe, Volfango si fece incontra per dar loro i ben arrivati; l'Annetta in quel suo farsetto scarlattino ingangherellato a cento gangherelli d'argento, tutta lieta e modesta accostossi all'Alisa, e siccome robusta e complessa ch'ell'era, se la pigliò in braccio di peso e la scese di cavallo in terra. L'Alisa le saltò al collo e baciolla e ribaciolla amorevolmente, mentre Volfango, Edoardo e parecchi garzoni ajutavano smontare Bartolo e i compagni. La buona Maddalena era già uscita a mezzo la corte e fatta con piacevol sembiante cortese riverenza a tutti accennò ch'entrassero: ma Bartolo strettale la mano, disse — signora mia, noi siamo gli amici di Aser, e veniamo a testificarvi l'infinita gratitudine che tutti ci comprese alle smisurate carezze e carità colle quali avete accolto curato e ravvivatoci quel caro e infelice amico; il quale ucciso sì barbaramente a tradimento dagli empj, non potè compire con voi e colla degna vostra famiglia a quegli uffizi di riconoscenza ch'egli nutriva in seno —

A queste parole la Maddalena mandò due lagrime in terra, e chinato il capo introdusse tacitamente in casa gli ospiti e pregolli che sedessero nel salotto. Ivi era una tavola rotonda, coperta d'un tappeto di Altorf scaccheggiato a vari colori con un bel rosone in mezzo, e sovr'esso disposte varie tazze d'una finissima argilla rosata con dipinture di vedute svizzere in colore azzurrino. Intanto che l'Annetta avea condotta l'Alisa in una camera per isfibbiarle il cappello, torle lo sciallo e raffazzonarla alquanto

Maddalena coll'Ilda e Volfango recarono di bei pani di
ırro freschissimo e mele delle api del giardino con pane
ınco e bruno di segala secondo l'uso delle montagne:
di due gran vasi di caffè e di latte con certe paste dolci
intingere cui non gradisse il burro.

Appresso quell'ottimo ristoro Bartolo chiese di dare il
ıon giorno al vecchio Guglielmo, e la Maddalena rispose
· Egli v'attende con impazienza, e la vostra visita gli
ırrà dieci anni di vita, poichè egli amava Aser come fi-
iuolo, e dacchè seppe la sua morte, non gli si vide mai
ù il viso sereno.

Stava quel venerando vecchione sopra un lettuccio basso
n di molti guanciali che gli reggean la vita, e per co-
ırtojo avea distesa una gran pelle di cervio ucciso da lui
ıtto le scintillanti ghiacciaje di *Grindewald;* dall'un dei
ti avea un grande acquasantiere d'argento a figurine in-
rno di tutto rilievo, e dall'altro la Madonna d'*Einsiedeln*
pinta in tela: ma sulla parete di rincontro al letto era
ı gran Crocifisso d'intaglio che tutta la pigliava da cima
fondo, e il corpo del Redentore era così lacero e san-
ıinoso che facea pietà a vederlo. Guglielmo offerse la
ano a Bartolo e ai compagni, levò di capo il berretto
l'Alisa, e con voce commossa e colle lagrime agli occhi
sse — voi venite a ristorarmi in parte della perdita di
ıel caro, intrepido e generoso mio figliuolo; che per tale
aveva Aser pe' suoi nobili sensi e diritti, e per quella
de viva che gli traboccava dal cuore. Nell'abbracciarlo
ır l'ultima volta gli dissi queste formali parole — *Aser,
hai portato la benedizione alla mia famiglia: va, che
Idio ti accompagni, e la Madonna ti protegga, e ti scampi
ù dall'amicizia che dall'ira degli empj* — I Radicali ve-
ıano che Aser con quel gran cuore gli avrebbe guerreg-
ati sempre: fecero come i vigliacchi e perfidi fanno, l'as-
ssinarono per torlosi dinanzi, ma io preferisco la sua
orte a mille vite infami. —

L'Alisa per interrompere quel ragionamento, il quale fa-

cendo lagrimare il buon vecchio straziava il cuore di lei, disse con voce concitata — Aser vi teneva apparecchiato un piccol ricordo della vostra ospitalità; — e svolta dal un bianco fazzoletto il grande astuccio lo posò sul letto e l'aperse. Tutti vi rivolserò avidamente gli occhi; Edoardo e Ilda vi s'appressarono, e Trude la bamboletta sofficcatasi in mezzo a loro allungò tosto le mani: del che Annetta la garri. Allora Alisa tratta una bella corona di grossi coralli brillantati con un bel Crocifisso d'oro appesovi, la porse gentilmente a Guglielmo che la baciò divotamente; e udendo ch'era benedetta dal Papa, tornò a ribaciarla e se la calcava sulla bocca e sul petto. A tutti gli altri medesimamente ne die' ove d'avorio, ove di granato ben legate in oro e argento, che l'ebber carissime: alla Maddalena donò per giunta la bella miniatura della Dolorata; e all'Annuccia il braccialetto coll'effigie di Pio IX incisa in cammeo. Guglielmo come la vide, contemplolla alquanto, e poi tutto surto in sulla vita con voce sonora disse — figliuoli miei, ecco l'immagine augusta del Vicario di Cristo, del Padre nostro, della nostra guida nelle vie di Verità: i *Radicali* romani lo disconobbero, l'afflissero a morte: esulò da loro ch'egli aveva ricolmi di benefizi e di grazie; ma Dio serbollo ai trionfi della Chiesa, alla gloria di Roma, all'affetto e alla divozione de' nostri cuori. Disse; baciò cento volte l'amato e riverito sembiante, il mise sul capo e sul petto de' suoi figliuoli, e disse all'Annetta: *guardalo come un tesoro che farà piovere sopra la nostra famiglia ogni bene.*

Dopo aver ragionato alquanto cogli ospiti, e voluto sapere da essi tutti i casi crudeli della morte di Aser, Bartelo uscì colla brigata a vedere il giardino, le belle rimesse, le aje coperte, la cascina ove si quaglia il cacio col presame, ove stanno le pile, le pilozze e le zangole coi pestelli da manteccare il burro; le fruste, i palloncini, i mazzi e i granatini da montare e rigonfiar la crema, le calderuole da rapprendere e intozar riccotte, pizze, raviggiuoli, mazzolini e giuncate; i mastelli, le mastelline e le conche da

serbare il latte e porlo all'aria la notte, perchè levi e fiorisca la panna; ma sovrattutto piacque loro di visitare la formaggería, ove sopra molti palchi di tavole erano, a guisa di biblioteca, stivate le numerose forme dalle più vecchie di grossa roccia ben unta di morchia sino alle formaggelle fresche e i caciolini: e avevavi cacio forte, cacio serrato e cacio occhiuto, e di mezzo sale e di pieno, e l'inverminato e l'asciutto, e il morbido che gocciola e fila (1).

Allora Mimo disse a Volfango — è egli lontano il balzo onde precipitò Aser nel torrente? — e rispostogli, che non molto, tutti a una voce dissero: andiamo. Ma l'Alisa strettasi all'Annetta disse — oh ci ho paura, andateci voi altri — e si rimase. Entrate le fanciulle in casa, l'Annetta condusse l'Alisa nella camera ove dimorò Aser, e narrolle tutti i particolari; e come era tutto coll'anima sugli occhi, quando diceano le orazioni ed ella insegnava la dottrina alle sorelline; e come avea lunghi colloqui col padre Cornelio; quan-

(1) Il *presame* è il caglio, con cui si rapprende la parte caciosa del latte. La *zangola* è quel pilotto di legno, entro cui si sbatte il latte col pestello, e si serra e impasta il butirro sceverandolo dalle parti sierose. La *morchia* si è il fondaccio e la posatura dell'olio; e s'unge la crosta, acciocchè resti morbida e dia al cacio il fortore che gli s'avviene. Il *cacio forte* è il piccante, il *serrato* quando è compresso e fitto, senza pori, *l'occhiuto* quando è vajuolato di molte bollicine a incavo come il *Gruiera*. Il *gocciolare* e *filare* del cacio si è quel trasudamento grasso del *Parmigiano* quando è del buono, e s'affetta.

L'autore nella nota posta alla voce *roccia* avea detto — *La roccia del formaggio è la crosta* — poichè la prese come un traslato di *rupe;* ma il ch. cav. abate Manuzzi l'avvertì, che secondo lui i Toscani pigliano la *roccia* nel significato non di *crosta*, ma di quel *sudiciume che è sopra la crosta o corteccia del cacio, chiamata da alcuni anche buccia, massime quando il cacio è fresco. Ben è vero*, soggiugne, *che qui* (a Firenze) *roccie chiama qualcuno quei pezzetti di crosta che rimangono dopo grattato il cacio, massime parmigiano; ma ognun vede che è detto figuratamente, per essere quei pezzetti il più delle volte ricoperti di roccia. Anche ho inteso dire roccia al sudiciume del collo e delle mani quando è eccessivo, e a Pistoja chiamano roccia la spazzatura.* Laonde *roccia* per corteccia sembra all'autore metafora più naturale; ma l'uso e il senso de'Toscani, i quali appellano *roccia* quello che gli antichi dicean *loja*, dee prevalere.

t'era dolce e cortese col nonno Guglielmo che lo amava come figliuolo: contolle de' suoi turbamenti, e com'esso lo guidò alla spelonca, ed ei ne rinvenne col P. Cornelio, tutto mutato in volto e con una letizia che non potea rattener dentro sfogandola solitario in camera e nel giardino. Alle quali cose aggiunse l'Alisa, siccome Aser era ebreo, e Dio che il volea cristiano e gli apparecchiava nell'infinita sua misericordia il paradiso, trasselo per vie tanto misteriose in quella camera e si servì della sua cara Annetta, senza ch'ella il sapesse, per ammaestrarlo nel catechismo e nella cristiana pietà, e chiedere e ricevere il santo Battesimo dal padre Cornelio. A quelle parole l'Annetta esultò, die' per ismisurata letizia in un gran pianto, gittossi in terra a ginocchi, si volse all'immagine di Maria che stava appesa al letto di Aser, e ringraziolla di tanto bene operato in quell'anima generosa. — Ora capisco, dicea, perchè Aser volea sempre il catechismo, e lo studiava, e facea ripetere la lezione a Ilda e a Edoardo, e recitava il *Pater* e il *Credo* colla Trude! Ora intendo perchè tanta gioja gli uscia dal viso, dopo il ritorno dalla spelonca! Chi l'avria mai pensato? oh quando lo saprà mamma e nonno che contento proveranno! — Ma l'Alisa pregolla a sostenere ancora alquanto di manifestarlo ai suoi, attendendo la sua dipartita.

Allorchè la brigata tornò da vedere il precipizio, tutti eran trasecolati del prodigioso salvamento di Aser, e faceano un gran dire del sasso, del torrente, dell'altezza onde s'era divelto, dell'asperità di que' monti; e intanto entrarono a vedere le armi antiche appese appunto nella camera di Aser: ma le fanciulle ritiratesi bellamente, l'Annetta disse — sapete, damigella? questa notte viene il padre Cornelio per dire la messa e comunicare il nonno — Oh davvero? rispose l'Alisa: quanto lo vedrei volentieri! — Allora, disse l'Annetta, chiedete a vostro padre di rimanere alcuni giorni con noi: egli disse a colezione, che volea andare cogli amici sulle altezze del *Rigi* e del *Pilat* a goder la veduta del sol nascente, i quattordici laghi sot-

oposti, e gran parte dei Cantoni, con tutte l'altre maravigliose prospettive che si offrono all'occhio sulle ultime creste di quelle montagne. Voi non patireste il disagio di quell'andata.

All'Alisa non parve vero: onde nell'atto che pranzavano rimesso per bel modo dall'Annetta il ragionamento sopra quella lor gita, la Maddalena ch'era ben indettata dalla figliuola, cominciò ad esagerare l'asprezza di quell'erte, e supplicò Bartolo di conceder loro l'Alisa per quei pochi giorni. Egli ne fu contento, e la sera scesi a *Sarnen*, l'Alisa si rimase, a somma sua consolazione. La Maddalena, come solea per la venuta del padre Cornelio, fece coricar la famiglia al crepuscolo, e l'Alisa fu posta in un lettino presso a quello dell'Annetta: ma poc'oltre la mezza notte furono svegliate e s'alzarono.

Non guari dopo giunse il padre Cornelio, e vista la damigella straniera si maravigliò, e guardavala pensoso; ma l'Annetta narrogli in breve come gli amici di Aser erano venuti a consolarli, di che il santo vecchio ebbe infinito piacere. Entrò a riconciliare Guglielmo; e intanto gli altri si raccolsero in cappella ov'era l'altare ben ornato di fiori, che l'Alisa aveva ajutato a porre all'Annetta. Le donne si confessarono anch'esse; e l'Alisa volle avere la stessa consolazione, e comunicare in suffragio del povero estinto. Il padre Cornelio stupì a quell'anima così candida e pura, e tanto accesa dell'amore di Dio; essa gli parlò delle sue lotte, e n'ebbe conforti, consigli e indirizzi pieni di sapienza celeste. Si comunicarono alla Messa, e appresso accompagnarono coi torcetti accesi il Santissimo alla camera del vecchio Guglielmo, che l'attendeva in atto di profondo raccoglimento, e lo assunse con accesissimo affetto.

Dopo il ringraziamento il P. Cornelio ebbe un lungo colloquio da solo coll'Alisa: essa gli espose tutto lo stato dell'anima sua; come il Signore da gran tempo le picchiava al cuore; come le parea che la chiamasse all'altezza delle sue spose; gli affanni di abbandonare il padre; gli ostacoli

che l'attendeano; il timore non lieve che il cuor suo non fosse ancora spoglio dell'affetto verso Asor; l'orrore che provava, se mai fosse sposa di Dio, di mescolare alle divine compiacenze qualche senso terrestre —. S'egli è per cotesto, disse il santo sacerdote, non ti dar cruccio, figliuola mia: Dio guarda al cuore, e quand'egli è suo, le lotte sono a vittoria, e maggiore è lo sforzo, e più ricca e fulgente è la corona. Ma non cader d'animo; sei ancor giovinetta; prega e confida. Or torna in patria, matura ben la tua vocazione; e Dio non mancherà d'aprirti le vie al conseguimento de' suoi eterni consigli. — Alisa a queste parole si sentì tutta riavere, s'inginocchiò, baciogli la mano e volle da lui esser benedetta.

IL RITORNO DA GINEVRA A ROMA

Le due giovinette, vedutesi tanto somiglianti nell'indole, nella pietà ed innocenza di pensieri e d'affetti, non sapeano spiccarsi l'una dall'altra. L'Alisa sonò l'arpa tanto maestrevolmente che l'Annetta iva tutta in dolcezza, e attendea fiso com'ella tenesse in grembo lo strumento con grazia, con che agevolezza distendesse le dita, toccasse le corde, scorresse leggera e soave sopra di quelle. Ma sovra ogni altro fu commossa ad alcune strofette italiane, che l'Alisa cantò sopra certe arie, così piene d'amore verso Maria, che a quei trapassi, a quei contrasti, a quelle riprese e ritornelli le scendeva al cuore un'armonia celeste che tutto lo sollevava a un eccesso di mente che la rapiva in Dio: onde l'Alisa gnene scrisse, e le sonava sul pianoforte e le faceva accompagnare dall'Annetta in sull'arpa.

Anche Ilda non ne perdea nota; e allora venne loro insegnando certe belle e dolcissime litanie con altre divote strofe, che Volfango mettea sulla cornetta e Edoardo sulla chiarina, sonandole a conserto, mentre Ilda e l'Annetta, oltre il sonare, le cantavano affettuosamente. Il buon vecchio Guglielmo ne godea dal suo letticciulo, e sentia tutto

l bello e l'amoroso di quella musica, ch'egli non avea mai
ıdito così dilicata e divota; e diceva che l'Angioletta d'I-
alia gli avea portato in casa le melodie del paradiso.

La notte vegnente l'Annetta messa a letto l'Alisa, ba-
iolla e le disse ch'iva a recare i cibi consueti al padre
Cornelio. Allora la pia giovinetta le gittò le braccia al
ollo in vezzi, e le disse — deh amica, ottienmi de quel
anto vecchio ch'io ti possa accompagnare la notte vegnente;
igli che non dubiti del secreto, chè nol saprà l'aria. —
'Annetta giunta alla spelonca supplicò di tanta grazia il
adre, il quale rispose — figliuola mia, la buona Alisa
ion è qual se' tu montagnuola: tu sai scabrosi e paurosi
assi vi sono! — Oh s'egli è per cotesto, soggiunse l'An-
ıetta, lasciatene il pensiero a me, padre mio.

La notte vegnente l'Annetta apparecchiò il suo panie-
'ino, ne fece motto alla madre, e preso l'amica per mano
postosi il paniere in capo, s'avviarono. Era l'un'ora prima
ella mezza notte, le tenebre fitte, la foresta in cui entra-
ono densa e cupa, il sentiero disagevole e stretto. l'An-
ıetta iva innanzi, e l'Alisa le si teneva a' panni. Ma giunta
ve s'aprono quei profondi valloni, i quali vanno salendo
oi repentissimi fianchi sino alle ghiacciaje, donde traru-
ano fragorosi i torrenti, imperversano i turbini sonanti e
i sgroppano sopra quelle interminabili rocche, l'Alisa cre-
ette proprio d'essere inabissata. Sopra il capo sentia fre-
ıere ed agitarsi i rami e le grandi antenne dei larici e
egli abeti; di fronte sentia per le frane divallar le aeree
ascate delle acque, le quali vedea biancheggiare spumose
rompere ne' balzi; di fianco erano di molti burroni pau-
osi a vederne gli sfaldamenti e i rovinii. Ma giunte a certi
rabocchi, l'Annetta diceva all'Alisa — tenete in mano il
aniere — e levatasela in braccio se la portava correndo
ggera come una capriola giù per quei catrafossi.

Il somigliante avvenne a un baratro profondissimo, ca-
alcato da una sola trave o palancola; ove toltasi l'amica
ı collo se la portò oltre sicura, come se l'attraversasse un

ponte co' parapetti. Pervenute sotto una grande altezza di sasso tutto dirotto, udirono strilli acutissimi e rombazzi per l'aere cupo; e l'Alisa si strinse tutta tremante all'Annetta dicendo — Oh Dio! che è questo? — sono, rispose, gli avoltoi che batton la greppa in caccia di qualche lepre o daino da sfamarsi. Vedi? appunto da quell'altezza cadde il povero Aser e s' affondò nel torrente che ci rugge sotto a' piedi —

Noll'avesse mai detto! La giovinetta cominciò a tremare che quasi venia meno; onde l'amica le fece animo, e ajutandola salire un petrone, poco appresso giunsero alla bocca della spelonca, nella quale presa l'Alisa per mano s'inoltrò sino allo svolto. Allora tratto dalla fosforiera un zolfino e stropicciatolo a un sasso, ne accese la sua lanternetta, e tirò addentro por gli anfratti e le giravolte sino a giungere alla chiocciola, che mettea al ricetto del padre Cornelio.

Come il santo vegliardo udì il solito fischio e vide per lo pertugio i primi riverberi della luce, fattosi in sulla bocca introdusse le due giovinette nella sua cella; ove l'Annetta deposto il paniere sull'usato sporto, inginocchiossi e baciò la mano del suo buon padre; e il medesimo fece l' Alisa. Benedettele, e fattele rizzare, tutto pieno di Dio e acceso il volto d'una fiamma viva, disse con voce profonda — Romana, chi credi tu che t'abbia condotto in questa cava tenebrosa e ignota alle genti, ove un sacerdote del Signore ricovera e campa dal pugnale degli empii? I consigli di Dio sono profondi: Egli t'ha guidato qui dentro a consolare la mia solitudine, a provarmi ch' Egli pensa a me, il quale peno per cagion della Fede e per serbarmi alla salute delle mie pecorelle. Egli mi mandò qui un lione che n' uscì agnello. Alisa, vedi tu quel giaciglio? Là posai fuori de' sentimenti il povero Aser: qui ove tu stai si pose a ginocchi, rinunziò al mondo, al demonio, alla carne, e fu battezzato: qui giurò fedeltà a Cristo, e gliel'attenne. Vergine, tu aneli ad essere sposa dell'Immacolato; la grazia è grande, somma, smisurata; tu dèi pregare a lungo per ot-

enerla; ma io veggo che molta via ti resta, che un grande
stacolo ti s'attraversa, che una lotta dura e lunga t'aspetta
Tuo' tu uscirne vincitrice? —

L'Alisa alzò riverente gli occhi nel volto di Cornelio,
he vide radioso d'una luce di paradiso, e disse — Padre,
o amo il Signore e vorrei essere tutta sua; dite che debbo
are? — Fa quel che fece l'Annetta: giura a Dio il voto
lella tua verginità di due in due mesi, e rinnovalo sinchè
l Signore ti mostri il segno manifesto della sua volontà.
— L'Alisa a tale annunzio brillò d'una gioja che lingua
ion può dire, e senz'altro rispondere gittossi a ginocchi.
Allora l'Annetta, a cui scadeano appunto i due mesi, pro-
trossi anch' ella; il padre Cornelio spiccò dal sasso, ov'era
ppeso il suo crocifisso e accolse i voti di quelle due co-
ombe. Impose loro le mani sul capo, le rialzò tutto com-
nosso, pianse di tenerezza, e licenziolle dicendo — andate
n pace, figliuole mie —

Nel ritorno quelle due angelette venian leggere su pei
lirupati sentieri; nè, immerse com'erano nei gaudii cele-
sti, sentiano il fischiar de' venti e il romoreggiar dell'a-
que; ma l'una e l'altra s'aprirono i cuori loro e si deli-
iarono insieme in quelle sante effusioni, che il mondo car-
iale non è atto ad intendere, perchè non sa levarsi dal
ango che lo impaluda. Giunte a casa trovarono la Madda-
ena che le attendeva, e veggendole così gioconde disse —
he avete, fanciulle, che siete così liete? Con tale gioja ci
ornava Aser quell'ultima notte che fu dal padre Cornelio.
Dio vi benedica, e ite a dormire —

Dopo alcuni giorni tornarono dalle loro ascensioni sopra
e più alte montagne della Svizzera i nostri viaggiatori; e
aliti di buon mattino alla cascina, e desinato, fra le la-
grime del buon Guglielmo, della Maddalena e dell'Annetta,
ccompagnati per un buon tratto di via da Volfango e da
Edoardo, se ne tornarono a Sarnen. Di là diedero una
volta in fretta a Lucerna e a Svitto, donde messero alla
visita di nostra Signora dell'*Eremitaggio*.

Oh in quanti affetti proruppe l'Alisa dinanzi a Maria! quante grazie le chiese per sè, pel padre, pe'suoi cari, per Roma e per questa povera Italia, a cui si vorrebbe insino strappare quella Fede romana, onde fu maestra a tutto il mondo, che forma la sua gloria e la sua salvezza. — Come! dicea in un impeto di cuore la buona giovinetta, come! Madre mia dolce; vedremo dunque l'Italia abbattere i vostri santuarii prodigiosi di tante grazie, e gli Italiani che scorsero i pellegrini di tutto occidente inchinarsi a'vostri benedetti altari, dovran per visitarvi venire peregrinando sino ad *Einsiedeln?* Deh non sia mai. Conservate all'Italia la fede di PIO IX, fuor della quale non è salute: io intanto mi vi consacro, madre di bontà; io condurrovvi altre donzelle italiane a consecrarvi la loro verginità; volete ostie d'amore, e le avrete; e questa corona di vergini otterrà dalle vostre misericordie, che Italia nostra non ismarrisca la Stella che dovrà guidarla ai più gloriosi destini. — Appresso questa calda orazione accostossi all'altare, comunicò, rinnovellò il voto fatto nella spelonca di Sarnen, e ritirossi in un angolo a pregare.

Intanto Lando sentiasi bollir dentro in petto mille contrari intendimenti: si dibattea, contendea, brandiasi tutto: Dio spiravagli al cuore di volger le spalle al mondo; gliene mettea vive e tumultuanti sotto gli occhi le perfidie, le viltà, le scostumatezze, il fango, il puzzo e l'eterna miseria che l'attende. Sentia una voce squillante che gli rimbombava nell'intimo del cuore — *che giova il godere, e poi dannarsi? che nuoce il patire, e poi godere eternamente in cielo?* Ma mentre udia rintonar dentro — *che giova? che nuoce?* — sente picchiarsi sulla spalla: si volge e vede una vecchia svizzera che gli accenna imperiosa di seguitarlo. S'alza, ed entra con lei in uno stanzino ch'era allato.

Questa era la santa vecchia Valburga, la quale aveva incorato Aser all'ultima tenzone; essa guarda Lando con occhi accesi, gli pianta una mano ferma sulla spalla, le

scuote e gli dice — Giovane italiano, che contendi fra te? Suscita quel cuore, che trascinotti fra i deliqui di tua madre all'ingiusta e pazza guerra della Venezia: risveglia quel coraggio che ti fe' prode sui campi di Cornuda e nella battaglia di Fontane. Che vacilli? che tremi? Solitario de' boschi, io ti veggo sulle scheggiose cime dei monti di Grenoble in bianca veste, raso il capo, chino il volto, gli occhi dimessi, sollevata la mente alle celesti contemplazioni, il cuore pieno di fervor santo. Va, l'ora è sonata, nulla ti tardi. — Lando volea pur dirle, che Bartolo... che il fratello... La santimoniale donna crollò il capo, scosse di nuovo l'irresoluto, gli ripetè — *Solitario de' boschi, l'ora è sonata* — Entrò in chiesa e dileguossi. Allora Lando s'accostò di nuovo all'altare di Maria, le schiese lume umilmente, consiglio e fortezza al gran passo. Dopo quella preghiera sentì tutto il petto inondarsi d'una sovrannaturale letizia, gli si rinvigorisce lo spirito, una santa baldanza gli occupa il cuore, si risolve di francare ogni ostacolo e di consacrarsi a Dio nelle celle di s. Brunone sui balzi della Certosa nel Delfinato.

Tornati a Svitto, appresso desinare Lando disse a Bartolo — Zio, or che ci penso, mi conviene tornare più presto a Ginevra per negozio che importa. Voi volete trascorrere nell'Argovia e a Zurigo, il che mi guasterebbe assai; io penso d'ire domattina a Lucerna e mettermi nella Diligenza.

— Che novità è questa? disse Bartolo alterato: Lando, tu ci riesci da qualche tempo in qua d'una stranezza che confina colla follia.

— Zio, perdonate, ma io sono sempre il vostro Lando.

— Sie, sie, fa pure a tuo senno: bella creanza il piantarci qui come cavoli a mezzo il cammino! — E Bartolo, che non era uomo da pigliarsi l'itterizia, checchè avvenisse, tornò cogli altri a fumare il zigaro, celiando sopra le stravaganze del nipote; il quale, fatto il sordo, il domani, men-

tre tutti dormiano, si mise in via. A Ginevra tirò una buona tratta sopra il suo banchiere e scomparve.

La brigata però non pigliò a gioco l'andata di Lando: Mimo era d'una gran mala voglia, e facea mille inchieste a don Baldassare e all'Alisa, i quali rispondeano lealmente di non saper nulla di cotesto negozio di Lando. Anzi don Baldassare, che conoscea la foga di quell'anima calda, suggerì agli amici d'intermettere il viaggio divisato e tornarsene a Ginevra. Il che acconsentito come savio consiglio da ognuno, si furono risoluti di muovere al più presto verso Losanna, e pel lago avanzar cammino sopra uno de' battelli a vapore. I ragionamenti per via furon molti: chi la vedea per un bel verso, chi dubitava di male, chi dicea — ma Lando è un giovane dabbene, e avvegnachè alquanto focoso, pur tuttavia discreto e di garbo.

— Di garbo quanto vi piace, disse Bartolo soffiando; ma io ebbi sempre sospetto d'un suo amoruzzo celato. Vi ricorda egli a Ginevra quel Barone tedesco, che tornava in un bel quartierino sul corso sotto all'albergo del *grand Aigle?* Egli avea una sua figliuoletta che parea una mela rosa; ed io colsi Lando più volte alla finestra del nostro alloggio della *Corona* e rivolto colla faccia pensosa a quelle finestre.

I commenti e le glosse, i ma!... i come!... i non mi pare... nol crederei mai... furono infiniti. Ma qual fu lo stordimento di tutti, quando pervenuti a Ginevra e chiesto di Lando, l'albergatore rispose, ch'egli era partito due giorni fa, che avea lasciato un baule di libri e di panni da consegnare al signor Mimo, e una lettera pel signor Bartolo.

Tutti smarrirono a quell'annunzio: l'Alisa sentissi quasi il deliquio; Mimo facea le disperazioni; gli amici eran mesti; Bartolo cadde in una malinconia profonda. Ma don Baldassare, ch'era esperto e magnanimo in ogni più improvviso accidente, disse — Bartolo, innanzi tratto leggete la lettera; che è questo disperare al bujo? — Allora Bartolo

vegliatosi alquanto, porse la lettera a don Baldassare pregandolo di leggerla a tutti. La prese, l'aperse e diceva.

« Caro Zio

» Giunto a Ginevra e chiesto della persona colla quale » avea da condurre una pratica di gran momento, e sa» puto ch'ella era partita, mi convenne di necessità con» durmi in Francia, ov'essa m'attendea. Mio dilettissimo » zio, non vi affliggete di questa dipartenza, dite a Mimo » che riposi sopra di me: non son più fanciullo, e v'ha » dei negozii che non si possono aprire agli amici e ai » fratelli. Entro venti dì venite a Valenza, ivi troverete il » mio ricapito in una lettera ferma in posta. Intanto v'ab» braccio tutti di cuore, e vi prego di viver lieti. Addio.

Lando »

— Nol diss'io? gridò Bartolo. Quello sciagurato si beffa per giunta di noi: Mimo, va, corri, piglia voce se il Barone è partito. — Mimo ne domandò il casiere, il quale rispose, che quella famiglia tedesca era partita da sei giorni per Lione. Mimo tornò e riferillo. Allora Bartolo cominciò a gridare. — ecco le divozioni dove riuscirono! L'erano tutte lustre da abbagliarci. Goffo, balordo, cred'egli di fare i matrimonii su per gli alberghi? Sì, corri, acchiappala; nozze d'arlecchino. Birbonaccio, *santificetur* da scudiscio; farci il baciamedaglie, e poi correr come un matto dietro a una nobil fanciulla! E che sì che trova qualche bastone che gli spiana le costure dell'abito da sposo. Disutilaccio! — E intanto Bartolo passeggiava su e giù pel salotto, sbuffando come un istrice — bè! prepariamo i confetti.... a Valenza li vuole il gaglioffo — E facea un altro giro — fermamente! egli ha dugentomila scudi da comperare una baronia sopra il monte *Testaccio!* (1).

(1) Il Testaccio è un monticello arido e nudo entro Roma, levato in antico colle macerie della città: è tutto incavato dentro, e gli ostieri tengono in quelle cave il vino in fresco.

Allora don Baldassare interruppe quella scena dicendo — io credo, Bartolo, che v'ingannate: non mi persuado che Lando sia un imbecille, che si lasci trarre alla fantasia si bruttamente. Diamo luogo al consiglio, venti giorni non sono poi un secolo.

Allora disse Mimo — io gli vorrei prender le volte e attenderlo a Valenza.

— Non fate, disse don Baldassare. Voi correte senza saper dove; ci lasciate incerti d'ambedue, e l'amarezza ci verrà doppia; poichè se ben ponete mente, Lando non dice nella sua lettera che lo troveremo a Valenza, ma che colà avremo lettere col suo recapito. — Tutti gli altri risposero — ei parla bene, è da aspettare: intanto Bartolo sbrigherà sue faccende, e la settimana entrante ci porremo in viaggio. —

L'Alisa prima di partire visitò suor Clara, per dirle tutti i suoi divisamenti sopra la Lodoiska; raccomandarla infinitamente alle sue cure; promettersi da quella educazione ottimo riuscimento; sperare che Iddio avrà sopra quella spiritosa fanciulletta una provvidenza speciale; chi sa? forse chiameralla al suo divino servizio tra le figlie della Carità. Allora suor Clara sorridendo e guardando l'Alisa con occhio malignuzzo disse — e dell'Alisa che vorrà farne il Signore? — Faranne bene, rispose la donzella con un sorrisetto eloquente. E qui narrolle per punto quanto le avvenne col padre Cornelio, e terminò dicendo — pregate per me, suor Clara: se fosse viva la mia buona mamma, credetemelo, niuno m'avrebbe divelto dal vostro fianco: avrei avuto in lei una gran protettrice; ma con papà?... sola?... amata come la pupilla degli occhi suoi?... pregate; chè l'orazione delle spose del Signore penetra i cieli. Se Dio mi vuole, m'aprirà la via: infrattanto io l'ho chiusa al mondo. —

Quando Bartolo ebbe acconcio le sue faccende per la dipartenza, si misero in viaggio attraversando a Ginevra il ponte di Berg, e trascorrendo tutte quelle deliziosissime ville che formano i dintorni di Ginevra così belli e leg-

giadri. Erano in due carrozze coi cavalli delle poste; nella prima vi era Bartolo, l'Alisa e don Baldassare; nella seconda Mimo, Carlo e Aldobrando. Tutti erano tristi, silenziosi, coll'animo occupato ciascuno ne'suoi giudizii, ne'suoi sospetti, nelle sue speranze o ne'suoi timori sopra di Lanlo. Ma corso il contado di Ginevra ed entrati nel paese di *Jex*, in quell'ampio orizzonte coronato là in fondo dalle maestose montagne del *Giura*, che come un gran muraglione divide la Francia dalla Svizzera, si sentiano tutta l'anima allargare, e crescer gli spiriti, e rapir l'occhio a quei vaghi prospetti. Udiano in mezzo ai campi romoreggiare le acque del Rodano, vedeano le ripe vestite di tremole e di pioppi, e gran macchie d'alberi levarsi nella pianura e ombreggiar casali e castelletti e abituri villeschi e pastorali.

Se non che più avanzavan cammino verso il Giura, e più cresceva loro davanti colle selvose spalle; e ne ammiravano i gran fianchi e i valloni e le rupi che ne cinghiano le cime senza creste e frastagli, ma quasi spianate come le cortine d'una fortezza. Giunsero finalmente dove la valle del Rodano s'inabissa stretta, repente, scogliosa, entro la quale scorre e s'indoccia il gran fiume. La via è stagliata fra i crepacci di quelle immense pareti che si rizzano a perpendicolo sino al cielo; a mano manca il fiume si fa torrente, anzi gora, tanto è chiuso e incastrato ne' fianchi di quel macigno: là giù in que'ciechi baratri s'adira e freme e spuma e morde il sasso, e tanto furiando il corrode, che dall'alto della via ti pare un borro o un fossato che s'adimi in quella lacca. È in vero cosa terribile a vedere quel fiume reale, che uscito dal lago di Ginevra si stende largo e rispianato per le belle campagne di *Jex*, e qui in queste bolge si strozza e si divincola per dimorsarsi e non può; ma quanto perde in larghezza, altrettanto acquista in profondità: e però chi può scandagliare quegli abissi, penetrare in quei gorghi, sostenere la foga di quella corrente?

Così un gran popolo sotto il paterno reggimento de' buoni monarchi è bensì dolcemente imbrigliato dalle ripe, ma vi scorre in mezzo ampio, cheto, limpido, maestoso e piacevole, ameniizzando i campi, irrigando i prati, rallegrando i giardini, portando sul placido dorso i legni carichi di mercatanzia, che versa in tutto il paese la dovizia pellegrina e la grandezza o giocondità delle arti di pace: laddove per contrario i popoli stretti e sbarrati fra gli angusti e trabocchevoli anfratti delle congiure, degli ammutinamenti e delle ribellioni, si dibattono cupi, rabbiosi, ruggenti e disperati, come il Rodano fra le doghe profonde e abisse del Giura.

Giunti i nostri viaggiatori presso *Bellegarde*, videro a sommo stupore che il Rodano tutto a un tratto s'incaverna e casca nelle voragini di sotterra e scompare: il monte di scoglio vivo gli si butta e spiana addosso, e lo coverchia e suggella in profondo, come una lapida terragna sopra un sepolcro. Vi camminarono sopra sbigottiti, e cercavano indarno coll'occhio avidamente le belle acque azzurre che attinge nel lago Lemano, ma non vedeano intorno che arido greppo e nudi sassi: se non che dopo un certo tratto eccolo tacito e mansueto riuscire a fior di terra, e scorrer pieno di vita novella per le pingui praterie e le ombrose foreste e le fruttifere campagne che si lasciano a dritta la deliziosa contrada del *Buget*.

Dal verdeggiante laghetto di *Nantua* fattisi, lungo le fitte boscaglie degli abeti, sopra i dossi repenti di *Cerdon*, ivi si dilettarono di quelle rupi nude, donde si gittano con altissimi veli circondati dalle iridi luminose quelle grandi cascate d'acque, le quali poi trascorrono per valli e boschi sino a metter capo nel fiume *Ain* sotto la vaga e piccola città di *Neuville*. Poscia valicata sopra il ponte di ferro la riviera, corsero al cader del sole quelle amene e colte campagne, che ti ricordano ad ogni passo l'Italia, sinchè giunsero a tarda ora di notte a Lione. L'Alisa era tutta occhi a mirare quel lunghissimo sobborgo, ornato di tanti ma-

gazzini e fondachi mercanteschi, i quali corronlo tutto come un grande emporio da rifornire quella nobile e sontuosa città.

Ma pervenuti nella via che costeggia il Rodano, furono percossi dalla vista maravigliosa della luminaria che tutta la rischiara. Ivi il fiume larghissimo corre diritto per ben tre miglia in mezzo a Lione, lunghesso due vie spaziose e arborate che ad ogni pochi passi hanno le *colonnette* del *gaz*, e sovr'esse i fanali che dal *becco* e dai *cannellini* mandano una luce fulgidissima, la quale si specchia nelle acque. Medesimamente gli otto ponti illuminati dalle stesse fiammelle riverberano, moltiplicano, intrecciano sulle acque del fiume le luci in lunghe liste d'argento, onde con quelle delle ripe danno, per quanto si stende una lega, tanti splendori, quanti appena è mente che li possa immaginare.

Il dì appresso volle l'Alisa salire nel santuario di nostra Signora di *Fourvière* ove l'anima sua fu ratta in eccessi di godimenti celesti a vedere quanta pietà alberghi ne' petti de' Francesi verso la Madre di Dio: poichè vedeva que' sacerdoti, i quali seggono continui nei tribunali di penitenza, avere i confessionali assediati da ogni ordine di cittadini e forestieri, e le comunioni esser tante all'altare di Maria, che i sacerdoti doveano cambiarsi a muta a muta. Ivi pregò per Lando, che la dolce Madre di misericordia l'avesse condotto a bene, non potendo ella credere da ciò che in lui avea scôrto da un mese in poi, esser altro in quell' anima che pensieri e intendimenti di vita eterna. Stettero tre giorni a Lione per vederne le bellezze e in ispecie le grandi manifatture delle opere di seta, in che sono i Lionesi tanto valenti.

Bartolo per affrettare il cammino volle mettersi in sulla strada ferrata che conduce a *St. Etienne*, ed ivi alla stazione che dal Rodano prospetta Valenza, smontare, attraversare il fiume e condurvisi in carrozza: perchè iti per tempo sotto il gran portico della stazione, e comperi i viglietti pei posti di *prima classe*, si diedero a curiosamente

considerare cotesta nuova foggia, non di correre, ma di volare più degli uccelli. Mimo prima d'ogni altra cosa fe' porre sul *carretto* di ferro le due carrozze, e nel *Bagagliajo* parte delle valigie, sopra le quali aveano incollato le *scritte* col numero e la *stazione di fermata.*

Indi osservarono la *Locomotiva*, ov'è la *Caldaja* che col *Vapore* mette in movimento i *Cilindri,* gli *Stantuffi*, e l'*Asta,* i quali imprimono poderosamente cogli *Eccentrici* i rapidissimi giri alla *Sala,* ove sono imboccate le *Ruote* di ferro che trascorrono sulle *Guide.* Videro tutti gli ingegni del *Macchinista* per accelerare, temperare, e arrestare la foga della Locomotiva; la *Valvoletta* del fischio avvertitore, le *Valvole* sfogatoje quando la caldaja è sovraccarica di vapore, che se non isfiatasse, creperebbe. Alla Locomotiva è appiccato col *Catenone* il *Carroccio* o magazzino del carbone e dell'acqua che rifornisce la caldaja; e questo Carroccio, eziandio gl'Italiani con voce forestiera chiamano il *Vender:* a cotesto s'aggrappa col *Gancione* la catena della prima *Carrozza* (1); e così l'una coll'altra s'attaccano in lunga fila, che talvolta sembra una contrada ambulante. Dai due lati della catena ogni carro ha due *Guanciali* che rientrano a grosse fila di ferro elastico ne'due cosciali del carro; poichè nei subiti arresti del *Convoglio,* cozzando nella coda del carro dinanzi, rompono il contraccolpo.

Visitarono poscia le *Guide* o *Rotaje* di ferro, le quali corrono tutta la via; e vi ruotan sopra velocissimi i carri, che hanno alle ruote i *Battenti* o rialti o collarini alla parte

(1) Comunemente in Italia i veicoli delle *Strade ferrate* si chiamano *Vagoni;* ma in Toscana ho sempre udito nominar *carrozza* ove stanno i viaggiatori, e *carro* ove si caricano le mercatanzie, e *bagagliajo* ove si ripongono le valigie dei viaggiatori. Può essere tuttavia che li dicano anche *Vagoni;* ma nè a Firenze, a Empoli, a Pisa, a Livorno, a Prato e a Pistoja intesi altro che carri e carrozze, così dagli ufficiali e dalle guardie, come dai viaggiatori. Anche il carroccio, che si incatena immediato alla Locomotiva, ed ha la carbonaja, la gran tina dell'acqua per infondere nella caldaja, ed altri attrezzi ad uso della macchina, perchè chiamarlo *Vender* e non *Magazzino?*

interna, i quali impediscono lo sviamento dei carri dalle guide. In un certo sterro, ch'era per sorte sotto il porticale, videro i *Guancialini* di ferraccia inchiavardati in capo alle *Traversine;* entro ai quali guancialini sono colle biette incastrate le guide, sulla costa rispianata delle quali trascorre rapidissimo senza attrito il Convoglio dei viaggiatori e delle merci.

Dato il segno colla *Campana,* i viaggiatori, secondo classe, s'avviarono per la *Sponda* alla *Montatoja;* entrano in carrozza, una delle *Guardie* chiude lo sportello col nottolino o colla stanghetta, il *Macchinista* dà un fischio, il *Conduttore* alza alquanto il *Registro,* e la Locomotiva comincia girare le ruote; dapprima adagino adagino, sinchè fu attraversato il ponte sulla *Sona;* indi a mano a mano crebbe la celerità, finchè poscia all'aperto abbandonossi a tutto l'impeto della sua foga. Allora i circostanti oggetti fuggivano all'occhio con tanto rapimento, che le siepi sembravano un verde fiume d'acque trasparenti, le quali scorrano in aria dall'una e dall'altra parte della via; gli alberi fuggono; le case si dileguano come una nube scura investita dal vento.

Appena Bartolo giunse a Valenza, mandò di presente Mimo alla posta, e vi trovò fedelmente la lettera che l'attendeva da un giorno. Mimo corse tutto ansiato a recarla allo zio, e si l'uno nel porgerla, come l'altro nel riceverla sentian tremarsi la mano. Tutti gli erano intorno coll'animo sospeso, e battea loro il cuore, e tenean l'occhio intento pure al foglio, con quella brama che prova l'animo che teme e spera a un tempo. Bartolo cominciò: *Carissimo zio,* e non potè più innanzi; ma data la lettera a don Baldassare, pregollo di leggerla. Allora lesse così.

« Carissimo Zio.

» Il vostro Lando non è più lui; la grazia onnipotente
» di Dio Signor nostro ha creato in me un altro spirito e
» mutatomi il cuore; la lotta della mia resistenza fu aspra,
» pertinace, ostinata, ma breve; poichè provai quant'è duro

» calcitrare contra lo sprone. Dio vinse, ed egli ne sia be-
» nedetto in eterno. Un giovane scialacquato, carnale, tutto
» mondo, oggimai che al lume divino ha conosciuto quanta
» vanità l'ha pasciuto sin ora, non potendo fuggire da sè
» medesimo, dee fuggire le mondane perfidie con tutti i
» lacci, le insidie, le illusioni, che lo circuivano, abbaglia-
» vano, premeanlo, trascinavanlo in perdizione. La mia vita
» di soldato mi valse pure a bene, s'ella m'inanimò a sop-
» portar quinci innanzi quel freddo, quegli stenti, quelle
» privazioni che per sciocca baldanza giovanile sostenni sui
» campi della Venezia.

» Caro zio, il vostro Lando è fuggito a nascondere la
» sua leggerezza, la sua loquacità, la sua follia e i suoi
» peccati nelle alpestri cime e nelle cupe foreste degli aspri
» monti della Certosa. Sappiate che oggi appunto ho raso
» il capo, vestito le candide lane di san Brunone, ed entro
» nella solitudine del Noviziato: oggi prosteso boccone in
» mezzo al coro, inondato di lagrime, ho detto la mia colpa
» dinanzi a questi santi solitarii: oggi nella piena di gioja
» che mi trabocca dal petto, vi scrivo per annunziarvi la
» mia felicità.

» Dilettissimo zio, vi ringrazio dell'amore e della beni-
» gnità con che avete sostenuto le infinite mie giovanili
» stranezze; dite a Mimo che anch'egli torni a Dio, che
» consoli i nostri genitori, che addoppi verso di loro, fa-
» cendo la mia parte, quelle sollecite cure e quelle filiali
» carezze che li rendean felici, e faccian dimenticar loro la
» mia lontananza: gli assicuri che io pregherò di continuo
» a Dio per essi. E tu, Alisa, abbiti i miei speciali e vivi
» ringraziamenti di tutto il bene che facesti all'anima mia,
» senza che la tua umiltà e angelico candore il pur sospet-
» tasse: a te, a te debbo il coraggio nelle mie lotte, il so-
» stegno nelle mie debolezze, il conforto ne' miei sbigotti-
» menti. Vale, anima carissima, e ricórdati presso della tua
» Vergine Addolorata del tuo povero Lando.

» Amici addio; pregate per questo peccatore; accettate

» il suo pentimento d'avervi dato tanti scandali; la sua con-
» fusione vi desti a pietà; i suoi gravi peccati vi sieno di
» stimolo a supplicare le divine misericordie per ottener-
» gli perdono e perseveranza nella santa sua vocazione.

Lando peccatore ».

Già a mezzo la lettura di quella lettera non era occhio che fosse asciutto; Bartolo s'era gittato sopra il sofà, Mimo aveva appoggiato i gomiti sopra la caminiera e tenea il capo nascosto fra le mani; la sola Alisa stava ritta, con un viso celeste, colle mani giunte, cogli occhi giulivi che le piovean lacrime di tenerezza: ma giunto don Baldassare colla lettura a quell'umile e doloroso perdono, che Lando chiedeva con tanto cuore agli amici, Bartolo diede in un grande strillo, si battè la fronte e gridò — perdona, Lando mio, ai torti giudizii e agli esecrandi sospetti, con che io ho potuto macchiar la tua fuga. Vedi nostra fatuità ed ignoranza! Tu eri volato nella solitudine, nel silenzio, nello spogliamento e nella penitenza, ed io ti reputava correre a fanciulle come uno sguajato e pazzo. Perdonami, caro Lando: io verrò a te; nè credere ch'io voglia stornarti dalle tue sante risoluzioni; no, no; voglio vederti, cadere a'tuoi piedi, baciarli, e ricevere da te il bacio di pace. —

Non mise tempo in mezzo; ma partì subito cogli amici per Grenoble, ove giunse molto stanco per la fretta del viaggio. Ivi calati a un albergo, e rassettatisi alquanto, entrarono a cena nella sala comune. Mentre attendeano che fosse posto in tavola, videro entrare alcuni profughi romani di loro antica amistà, i quali fecero gran festa nel rivederli, e in uno gran compianto della spenta Repubblica, del Governo Pontificio rimesso in istato, dell'Italia ricaduta sotto il giogo dello straniero, di tante speranze ite in dileguo, di tanto sangue sparso indarno per l'indipendenza nazionale, per la libertà e felicità della Patria.

— Ma il sangue vestro, soggiunse Bartolo, l'avete serbato, e faceste spargere quello de' gonzi che diedero fede

alle vostre fagiolate. Bravi, bene! é il vostro sangue è sopraffino, prezioso, color di rosa; faceste saviamente a tenerlo chiuso nel botticino, e badate che non se ne spilli mai gocciolo, chè la terra non è degna di berne la più piccola stilla. Dite, e Nanauccio e Pippo e Sandro, che faceano gli smargiassi al caffè delle belle Arti, quanto sangue versaron egli?

— Egli guidavano il legno della Repubblica, altri colla penna ne' giornali, altri colla lingua esortando il popolo, altri coll'opera nell'Assemblea...

— Ed altri coll'ugne grattando l'oro e l'argento pubblico e privato, n'è vero? mettendole nelle carni vive dei cittadini e scorticandoli come i fichi e le castagne: serrando i ceppi loro a' piedi e gridando libertà; minacciandoli di morte se zittissero, e predicandoli felici come i comprensori del cielo.

— Ma, caro Bartolo, quei neracci si convenia pure tenerli a dovere, che non isfrenassero in soverchia licenza; erano astuti, furbi, rivoltosi, minacciavano di soqquadrar Roma e il mondo.

— Mi piace! *Tu m'imbratti l'acqua,* dicea il lupo, che bevea nel rio di sopra, all'agnello che gli stava umilmente beendo di sotto. Così s'ha a dire: i neri voleano sopraffarvi, e voi meschinelli n'eravate le vittime innocenti. Poverini!

— E non fu ella opera di quei neracci di Gaeta il nostro sbandimento?

— Fu opera vostra. Se tutti i viva, le feste, i tripudii, le soje del quarantasette fossero state sincere; se l'esser tornati dall'esilio ai vostri domestici focolari v'avesser fatto rinsavire; se la libertà, a cui foste ridonati per grazia di quel Magnanimo, fosse stata accoppiata colla gratitudine del cuore, colle civili virtù, colla fedeltà dell'opere e del consiglio, colle arti di pace, e sovratutto colla pietà soda e sincera della Religione, or godereste del dono di PIO in seno alle vostre famiglie, amati, onorati dai vostri concit-

tadini. Italia non avrebbe fatto le pazzie che fece, non avrebbe provato gli strazii che così crudelmente la disertarono: Roma, che avea iniziato quelle moderate riforme che richiedea la nuova condizione de' tempi, avria mosso gli altri a imitarla, e senza ribellioni potevamo godere i benefizj de' provvidi e paterni Monarchi dalle *Alpi al Lilibeo*, come dite voi altri.

— I Monarchi ci truffavano, e noi non eravamo così goffi da creder loro a occhi chiusi.

— Cioè voi altri birbaste e truffaste i Monarchi, i quali operando con animo diritto vi concedean le riforme; e voi nell'atto di ringraziarli ne chiedevate dell'altre; avute le quali, gridavate a gola come indiavolati — *non basta* —, sinchè scalzaste loro i troni di sotto, e quando li vedeste in puntelli, dato impetuosamente di spalla, rovesciasteli nel fango. Ma le società secrete vi spronavano, v'incalzavano, vi traripavano nelle ribellioni; e voi non vedeste, che distruggendo e consumando la Patria, sareste di natural conseguenza rimasti schiacciati sotto le sue ruine. Dalle ribellioni non può nascere nè libertà, nè gloria, nè felicità, ma servitù, vergogna e miseria. In queste poche parole noi abbiamo ricapitolato, riassunto e compendiato tutti i fasti del 47 del 48 e del 49. Siete voi del mio avviso?

— Punto. Noi non crediamo disperata la nostra causa, nè lungo il nostro esilio, nè lontana la nostra vendetta. I Monarchi rizzeranno di nuovo i loro troni; ma sopra quelle basi stesse che noi abbiamo già loro tarlato di dentro: le liscino pure, le dorino, le ingemmino, esse coveranno però il baco che le rode, infracida e polverizza. Noi riderem sempre, sinchè non mutano i pilieri del trono, sinchè non lo veggiam sorretto dalla Religione, dalla Giustizia, dalla Fortezza e dalla Sapienza.

— E da queste quattro colonne appunto sono sorretti, e però saldi, che non temeranno i vostri urti e crolli disperati.

— Oh buon Bartolo, tu se' buon tre volte e sei, e t'ap-

paghi alle apparenze; ma chi è d'occhio sottile, vede che quelle colonne sono bacate. La Religione, ch'è il sostegno più massiccio, è bensì nel cuore di molti Re, ma non è nel cuore de' lor Gabinetti, e meno assai di lor legislazioni, che tengono serva la Chiesa; e noi a lodarli, a festeggiarli che sanno mantenere gagliardamente i diritti della Reggia e dello Stato. Essi cel credono, e non veggono che i nostri plausi son loro più nocivi che tutte le nostre imprecazioni. — Se vai all' altra colonna della Giustizia, la troverai zoppa; dacchè la Clemenza le ha dato il gambetto e le ruppe il tendine d'Achille. Credi tu, che se avesse regnato la Giustizia davvero subito dopo il 1814, noi avremmo osato di fare le ribellioni? Non siamo sì semplici, amico. Quattro teste volate in aria sul bel principio, o quattro colli allungati, credilo a me, Bartolo, che ci avrebber fatto conjugare più volte, prima di tentar novità, il verbo PENSACI. Ma i filosofi del secolo trascorso condussero nelle Corti una donzella, che nomaron Clemenza: e chiusa in ferri la Clemenza vecchia ch'era sorella della Giustizia, coronarono imperatrice costei, la quale ha per massima — *Perdonate a due e dieci rei, e muojano pure mille e diecimila innocenti.* — Questa Clemenza, Bartolo mio, ci vale un Perù, perch'essa hacci azzoppato la Giustizia —

Della *Fortezza* non ti parlo. Noi sì, tuttochè sbandeggiati d'Italia, siamo forti, poichè teniamo in timore tutti i Governi italiani. Noi abbiamo i nostri secreti fratelli, dalle Corti sino alle prigioni, e sempre in faccenda; abbiamo accasciato il vigore dell'autorità; sguinzagliato i popoli a licenza; sfiduciati i cuori; vuoti gli erarii: e però i Governi dovranno accrescere le imposte, sovraccaricare i sudditi, amareggiarli, mugnerli, irritarli. Noi facemmo le ribellioni, e chi rimane e ha campi al sole o arte in mano, dovrà pagarle. — Il dire della *Sapienza* non accade. Staremo a vedere. Di certo che se i Principi avessero l'arbitrio di far da sè, l'amore a' popoli frutterebbe loro Sapienza; ma i nostri fratelli che s'inframmettono ad insaputa

de' Principi nei loro negozii più delicati, sotto aspetto di zelo della loro dignità e sicurezza, gli conducono talora a risoluzioni così opposte ai loro veri interessi, e così assurde, che si fanno compatire alla gente, e noi ci ridiamo delle maggior risa che mai — Or vedi le tue quattro colonne de' troni. Gli eserciti forestieri li puntelleranno per qualche tempo, e poi?... Levali un tratto, e noi caleremo alla terza riscossa —

Bartolo indignato a tanta perfidia e sfacciatezza volea rimbeccar quel cialtrone, ma don Baldassare e Carlo sotto altra cagione il tolsero di là, e cenarono da sè in un altro salotto, per condursi a dormire più presto ed essere pronti la dimane a salir la montagna. E già il dì appresso iti quanto si potè più innanzi in carrozza, presero poscia i muli, e s'avviarono su per le grandi erte di quei monti; ed ammiravano le aspre dirupate e gli abissi e i neri macchioni d'alberi nelle valli e pe' dossi. Quanto più s'appressavano al luogo ermo e scheggioso scelto da san Brunone, e più sentiansi tutti compresi da un timor riverendo: perchè giunti e scavalcati alla foresteria, e veduto il monaco ospitaliere, il quale ha commessione d'accogliere i forestieri, gli s'inchinarono profondamente e volean baciargli la mano. Chiesto di Lando, e se potea vedersi dallo zio, dal fratello, dalla cugina e dagli amici, il monaco rispose — or nomasi per la religione fra Ermenegildo: annunzierovvi al Priore, e andrò pel novizio: intanto il converso mesceravvi l caffè che sarete digiuni e stanchi —

— Com'ebbero fatto colezione, il monaco già ritornato, disse — se non vi fosse la damigella, sareste potuti entrare nel monastero; ma, perciocchè v'è stretta clausura, v'ho condotto il novizio nel chiostrino della foresteria, e potrete intrattenervi a vostro bell'agio — e avviossi per certi cameroni a vôlta acuta seguito dalla brigata. Scesero alcuni gradi, e si trovarono in un vestibuletto che mettea nel chiostro; ed ecco veggono attraverso la soglia dell'uscio dalla parte di dentro un monaco disteso boccone in

terra. Irrigidirono a quella vista improvvisa: il monacello prostrato era toso insino alla cotenna, tenea la faccia entro le mani che posavano in terra: gli si stendea sotto al cappuccio il bianco e largo scapolare che scendeagli sin quasi ai talloni; usciano dalla tonaca i socchi di vacchetta che colle guigge gli calzavano il piede: e il poverino stavasi immobile come un tronco. Il monaco ospitaliere scavalcollo d'un passo, ed entrò sotto il chiostro invitando gli altri a venire: niuno però osava non solo di calpestare quel giacente, ma pur di travalicarlo come che fosse; l'Alisa tremava, a tutti spuntavan le lagrime sugli occhi.

Allora il monaco disse — rizzatevi, fratello — e il prosternato rizzossi, tirò il cappuccio sugli occhi, pose le mani sotto lo scapolare, e piegò il volto in seno. Egli era Lando, pallido, sparuto, ma con un viso sì lieto che parea d'angelo: il quale come fu in piedi, cancellate le braccia sul petto a maniera di croce, s'inginocchiò e volle baciare i piedi ad uno ad uno, pregandoli pietosamente che volessero pestargli sul collo in vitupero di sua passata superbia; e Bartolo e gli altri tanto erano attoniti e contriti a quell'umile atto, che non ebbero mente di ritirare i piedi. Ma giunto all'Alisa, essa fu più ratta di lui; gittossi in terra e baciò i piedi al cugino, e presogli il gherone dello scapolare e baciatolo — deh, disse, Lando mio, te mille volte beato, che potesti fuggire questo mondaccio tristo e maligno, il quale ci tien servi da catena, ci promette e non ci mantiene; e se mai ci dona, lo ci ritoglie nel punto della morte, e per giunta eziandio non di rado ci danna. —

Il vecchio Certosino a tanto animo di donzella rimase edificato fuor di modo, e stette colla brigata e col novizio ai lunghi ragionamenti circa le disposizioni di varii oggetti ch'egli aveva in Roma, e lasciava per dolce ricordanza ad alcuni amici con quei santi ammonimenti, che potessero giovare alla loro eterna salute. Indi sopravvenuto il Priore e condottili a vedere il gran chiostro, le celle e i giar-

ıetti che ciascuno coltiva, l'Alisa, non potendo seguitarli, 'olle intanto entrare in chiesa e pregare caldamente per a perseveranza di Lando.

In quel silenzio, in quella solitudine, in quell'aer bruno he aleggiava nel tempio, a quel cancello che la dividea lal coro de' monaci, al pallido lume della lampana del sanissimo Sacramento, alla vista d'alcuni monaci prostesi boccone sui gradini dell'altare, che stavano immobilmente ratti ıelle celesti contemplazioni, l'Alisa levata in un subito ecesso di mente non sentia più di sè stessa. Le parea che li Angeli di Dio scendessero ad accogliere in vasi d'oro ; orazioni, i sospiri, i battiti di cuore di que' santi conımplativi: pareale, che quelle orazioni placassero lo sdeno di Gesù irato contro il mondo, che lo disdice e discoosce, anzi gli fa guerra aperta, e cerca di scindere la ve;e della Chiesa in mille modi. S'avvisava di vedere le)ose del Signore d'ogni ordine, prone in terra, offerirgli puri timiami che saliano dai vergini petti sino al trono əll'Eccelso, e vedea quelle care ancelle consumarsi ostie ıve sulle are dei loro cuori innamorati, e intanto gridare Dio, che desse pace alla terra. E Dio le esaudiva: e lisa credea vedere il gran PIO (dopo tante amarezze, viıperii e crudeltà, onde l'afflissero, oltraggiarono e perseıitarono i suoi figliuoli) folgorare di più bella luce sopra Sebeto a fianco del più ospitale dei Re, e da quell'auısto fianco spiccarsi e tornare, tra i più nobili trionfi che ıdesse la Chiesa, sopra il trono del Vaticano. Pareale veıre un Arcangelo, che movesse dall'alto de' cieli, e calato l capo d'un Cesare giovinetto guidasselo co' suoi consigli, rafforzasselo colla sua virtù a rompere le catene che inppavano la Chiesa, e porre l'Imperio devotamente sotto əmbra dell'eterno vessillo di Pietro. E mentre l'Alisa beıdiceva a Dio di tanti trionfi delle sue misericordie, ed co sembravale vedere un uomo gemere in prigione, e là ntro balenare una luce, e dietro a quella il vede in un ıimo libero e grande in sulla Senna, guidare i destini

della Francia: e un altro Arcangelo, che avea scritto in fronte — *Forza di Dio* — si libra sulle grandi ale, spazia dal Rodano alla Loira, dalla Senna alla Garonna, e vede Francia covare in seno sedizioni, stragi e desolamento estremo; tocca il capo, il petto, il braccio di quell'uomo? quell'uomo si leva, e in una notte tronca la testa del dragone ch'era per ingojare la Francia e il mondo: il mondo stupefatto lo guarda, e vede quell'uomo farsi gigante e stender la mano a una corona d'alloro. Ma l'Arcangelo gli dice — Questa corona fu macchiata del sangue di tanti popoli, e pure fu gloriosa, sinchè non le cadde sopra una lagrima del Vicario di Cristo perseguitato: quella lagrima l'inaridì, ed io la svelsi di capo al persecutore. Or questa corona Dio novellamente la rinverdisce colla sua onnipotenza; bada, se mai la ti si ponesse in capo di mantenerla verde; a te sta il renderla gloriosa come quella di Carlo Magno; ma guai se il pianto della Chiesa la bagnerà, io strapperottela, e griderò forte — *Lo scoglio di sant'Elena è ancor là* — (1).

Mentre l'Alisa era tutta assorta in questo suo rapimento di mente, il monaco ospitaliere, che la stava mirando colle lagrime agli occhi, visto la brigata che già ritornava, la scosse: e la pia giovinetta, asciugatosi il volto ch'era tutto in sudore, si rizzò e uscì della chiesa. Rimontarono a cavallo, e pieni com'erano delle sante delizie di quella solitudine, e del magnanimo proponimento di Lando, non sapeano saziarsi di ragionarne, e Bartolo sopra ogni altro n'era compreso. Le dispute furono molte circa le cagioni di quell'improvviso mutamento di Lando, e niuno sapeva apporsi, adducendo motivi di noja del mondo, di qualche secreto dispiacere, di malinconia, ed anco di stravaganza: ma l'Alisa che sapea meglio penetrare nelle operazioni della

(1) Luigi Napoleone, quando l'autore scriveva, non era proclamato ancora Imperatore de' Francesi. Il giovane Cesare poi è Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, il quale abolì quelle leggi che inceppavano da tanti anni la libertà della Chiesa.

razia, disse risoluto — che quella fu voce di Dio, il quale i chiama quando gli pare e piace, anco nei momenti in ui maggiormente ci allontaniamo da Lui. La mutazione di ıando aver cominciato sotto il chiostrino gotico della Certosa di Melan, e dessa essersene avveduta di presente. ando uscì di là tutt'altro uomo da quello che v'era enrato.

— E tu, disse Mimo celiando, non ti se'intesa chiaıare? Quando ti fai monachella? Dimmelo, chè voglio i onfetti.

— Quando vorrà Dio, rispose l'Alisa, e forse più presto he non t'attendi.

— Tu monaca? gridò Bartolo come un ossesso. Che non oda mai più uscire in somiglianti pazzie. Dio ti vuole al nio fianco, tu sei il mio sostegno, la mia vita; mi faresti norire al solo pensarlo —

L'Alisa visto quel turbine deviò soavemente il discorso; ıa tutti continuarono il viaggio in gran silenzio. Giunti a irenoble, don Baldassare volle calare in Italia pel Moncenisio: Aldobrando e Carlo accompagnarono Bartolo sino a larsiglia, e poscia torsero per Parigi. Bartolo colla figliuola con Mimo navigarono a Livorno, e visitarono Firenze; ve l'Alisa cercò incontanente dell'Ombellina sorella della overa Polissena, e con lei parlò a lungo di Dio, delle vie ineffabili della sua bontà, di quanto operò improvviso el cuore della moribonda sorella: descrissele quella bella ıorte; narrolle che Mimo v'era presente, che udì quelle ltime parole piene d'amore e di fiducia in Maria. Indi ıccomandossi alle sue orazioni e delle sue sante sorelle, icendole — Ombellina mia, mi resta una gran lotta a sonere!

Bartolo giunto a Roma, e ricomposti gl'interessi famiiari, gli tardava grandemente di gettarsi a'piedi del santo adre, ch'era già in sulle mosse di condursi da Gaeta alla lla reale di Portici. L'Alisa adunque allo scorcio del diımbre 1849 andò col padre lietissima a Napoli, e rivide

la sua cara Luisella, la quale da Tancredi avea già avut
un bambino il più vezzoso che si potesse vedere. Si narra
rono le loro avventure; e la Luisella significolle, che do
Carlo suo padre s'era disingannato a pieno sopra le ipo
crisie, le perfidie e le viltà di coloro che colla patria i
bocca tendono in cuore ad opprimerla, rubarla, disertarla
cacciando i Re, per divenirne essi tiranni e gittarla in ser
vitù. Intanto ai primi di febbrajo del 1850 il Vesuvio fec
quella violenta eruzione, che Bartolo andò a vedere, e
ivi uscì sopra l'Italia in quelle memorabili parole, che fu
rono occasione di questo lungo Racconto.

Lettore cortese, Dio mi ha dato lena di condurti a riva.
Ho navigato un mare crudele, insidioso, pieno di scogli, di
sirti, d'agguati e di morte. Mi trovai spesso in sul dar
attraverso, in sul sommergere. Solcai gorghi di sangue, vidi
mostri orribili, fantasmi nefandi; provai tifoni, sostenni tur-
bini e bufere che mi squarciarono le vele, e ruppero al-
beri e sarte. Tu non sai a che strette s'è trovata questa
misera navicella: or eccola in porto; e si terrà felice, se
t'avrà reso più cauto a fuggire le insidie cieche e mortali
delle Società secrete.

NOTA IMPORTANTISSIMA

*Fra i lettori dell'*Ebreo di Verona, *della* Repubblica Ro-
mana *e del* Lionello, *i buoni e leali italiani, vedendo tante
orribilità, non sanno risolversi (giudicando le cose dal loro
buon cuore) a prestar piena fede a quel racconto; poichè
par loro impossibile (anche dopo veduto il 48 e il 49),
che vi possan essere degli uomini così pessimi e spietati. I
liberali poi e i settarii gridano a gola: che le sono tutte
menzogne, calunnie, perfidie dell'autore per metterli in ese-
crazione del mondo. La buona ventura però volle, che fos-
sero cadute poco fa in mano dell'autore certe scritture* au-
tentiche, *e in un* rarissime, *per le quali potranno gli uo-*

uni savi toccar con mano se l'autore era ben informato li quanto esponeva: s'avverranno in certi luoghi che pare li abbia copiati a verbo a verbo: tanto corrispondono a apello al suo scritto. Coteste scritture sono i progetti *e le* struzioni *de' Capi della Carboneria e della Giovine Italia, irca le gran rivolture d'Italia che doveano operarsi nel 844. Parte scoppiarono a Bologna, parte a Rimini; e di ueste improvvide imprese parla Massimo d'Azeglio in quel uo famoso libretto del 1846. Vedrai, lettor mio, che fiori dorosi ti porrà l'autore qui sotto gli occhi! Le son lettere òlte dalla Polizia, e inserite nel Processo di Galletti, di Iontecchi, di Rizzoli, di Mattioli ecc. quando furono presi imprigionati nel 1844; le quali lettere tracciano tutto 'andamento della rivoluzione per guisa che sembrano scritte el 1850; onde l'autore nel leggerle guardò più volte maavigliato il frontespizio, per veder proprio se il Processo ra stampato nel 1844. Leggile, e giudica se l'autore del-'Ebreo ti mentiva, o esagerava, o mirava le cose sotto un ıto soverchiamente nero e crudele.*

BRANI DI LETTERE

TROVATE DALLA POLIZIA NEL 1843-44 REGISTRATE NEL PROCESSO 1844

ROMANA DI COSPIRAZIONE

I.

Lettera perquisita ad Eusebio Barbetti

Il Ristretto Fiscale si esprime così — « Dapprima l'auıre della lettera si diffonde a dimostrare, come *precoce* esendo il movimento dei Bolognesi, e più dettato dalle *priate passioni* e da *fini proprii* che da altro, per le imprurenti esagerazioni dei Zambeccari, Melara, Righi, Carpi e ianchi, il Governo avesse campo di prevenirli e di spe-

gnere le prime scintille di ogni loro disegno. Quindi l'autore seguita « che volendo pur esso mettere un riparo alle
» più aspre sorti che si riserbavano ai sudditi pontificii,
» facesse avviso, di comune consenso di un suo ottimo col
» lega di effettuare un *colpo di Stato*, onde l'Europa e l'I
» talia avrebbero veduto che vi hanno ancora Italiani, i
» quali sanno e ordire e condurre a buon termine in bre
» vissimo tempo una *congiura*, da valorosi mostrando il
» viso al fuoco ostile, da politici sostenendolo ».

Qui parla l'autore di quanto fece a Ravenna, a Bologna, nel resto di Romagna, per avviar saviamente la congiura; indi soggiunge: « Molti scogli abbiamo in diversi Stati d'I-
» talia, e specialmente nella Lombardia, nel Piemonte, nella
» Toscana, e più che altri nel Papa » — E segue — « il
» Pontefice (1) è per isventura nelle viscere della patria
» nostra — I *Potentati europei* hanno interesse di mante-
» nerlo in seggio; *una metà degli Italiani*, per superstizioni
» religiose, toccando il Governo temporale di lui, rinnove-
» rebbero i macelli di Gregorio XI (2). Che disporre adun-
» que del Papa? La soluzione del problema parmi quella
» di doversi impadronire della sua persona, e riunendolo
» col consesso dei Cardinali in castel sant'Angelo, costrin
» gerlo a cooperare, mandando fuori *orazioni*, *indulgenze*
» *confortando i popoli alla santa unione italiana* (3). La
» nostra divisa deve essere — RELIGIONE, UNIONE
» INDIPENDENZA (4) — I parrochi e i Vescovi sospetti

(1) Il testo invece di dir Pontefice usa termini di contumelia vigliacca.

(2) Oh può aggiungervi più della metà dell'altra metà. Questo è un confessare aperto che l'Italia è cattolica, o che la maggior parte de' sudditi pontificii amano e desiderano il Governo paterno del Papa.

(3) E non è ciò che tentarono i ribelli in mille modi col Papa nel 48 e 49; e non avendolo potuto ottenere, ricorsero al 15 e 16 novembre, uccidendo il Ministro e assalendo nella propria reggia il Sovrano?

(4) Nel 47 e 48 ci riempirono tanto di Religione, che illusero mezzo mondo; e i Bartoli credenzoni furono parecchi.

rimossi; a questi altri sostituiti, sotto colore sieno stati inviati e scelti dal sommo Pontefice, siccome più fermi a reggere le mansuete pecorelle. Tutto ciò colla *secretezza, simulazione*, e *costanza* del grande N. N. »

Indi parla dell'apparecchio alla sommossa di Napoli, dello arco degli emigrati, dei punti più strategici da piantar colonne armate, in tutto secondo gli avvisi di Mazzini (1). oscia soggiunge — « È importantissimo avere in mano il Duca di Modena. Gli è perciò ch' io penso di sorprenderlo: il modo dipenderà dalle circostanze. Per C. Alberto, sarebbe d' uopo trovare il mezzo come PUGNALARLO: dicasi lo stesso del Re di Napoli. Il Duca di Firenze, qualora si usi la maggiore secretezza, celerità ed inganno, può facilmente cadere in podestà nostra (2). I capi piemontesi ora non aderiscono, ma visto il conquasso universale d'Italia, diverranno operosi. I Lombardi potranno secondare i moti, o AVVELENANDO od insorgendo, a guisa di piccoli vesperi, contro i Tedeschi. Sono in vero mezzi barbari, ma necessari contro i nostri tiranni (3).

« Allo scoppio debbono essere apprestati parecchi pro-

(1) Vedi se fino dal 1844 era il Mazzini l'anima delle congiure itaane!

(2) Il buon re Carlo Alberto lo sapeva che si tentava di pugnalarlo. spiega di molti arcani circa la sua condotta negli ultimi tre anni la sua vita. Del resto vedete, come le Società secrete si spacciano sto di quei Re ch'esse adulano con una ipocrisia la più stomacosa; poi noi veggiamo con terrore e suprema indignazione tentato l'assinio contro la vita di quasi tutti i Sovrani d' Europa. Isabella di gna e il giovane Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, colpiti pugnale: insidiato alla vita del Re di Prussia, di Portogallo, e di gi Napoleone ora imperatore de' Francesi: senza le minacce aperte, blicate ne' giornali della *Giovine Italia*, che attizza i suoi secreti ri a disfarsi di tutti i Monarchi.

(3) *Avvelenando! Vesperi siciliani!* Ed hanno in bocca ad ogni tto l'*Umanità*, la *Moderazione*, l'*Abolizione della pena di morte*. cari! che cuori di zucchero! E poi era il Croato che volea infilzare ambini, uccider le donne e i vecchi?

» clami, uno indiritto agl'*Italiani in genere*, uno alle mili
» *zie* assoldate sotto i diversi Potentati, altri contenenti l
» disposizioni delle *giunte*, concernenti gli arruolamenti, i
» buon ordine, le *pene* pei contrari al Governo che ne fa
» cessero palesi rimostranze, e le contribuzioni, o megli
» i *prestiti forzati* ecc. (1).

» I nostri nemici sono molti: primi di tutti il clero, i
» nobili, molti proprietari, per ultimo gl'impiegati del Go
» verno. Al grido di libertà saranno istituite in ogni citt
» delle *Commissioni Rivoluzionarie*, le quali si assicurin
» subito delle suindicate persone *le più sospette*, e che es
» sendo libere, o *superstiti*, gran nocumento potrebbero re
» care alla causa.

» Per norma dei giudizii delle riferite commissioni son
» a distinguersi due sorta di persone, I. Coloro che son
» indifferenti alla causa, ed amano gli antichi Governi pe
» amore di quiete. Questi si studii onde interessarli pe
» noi. II. Coloro che impiegati, o no, si sono palesement
» mostrati nostri nemici: questi principali si *torranno d*
» *vita*. Il modo d'arresto *non sia violento*, e di *notte temp*
» posti in carcere e *uccisi*, dando poi voce che siano *na*
» *scosti* o *esiliati* o *provvisoriamente* imprigionati. E tutt
» questo per non suscitare i tumulti, e destare orrore, com
» accadde nelle *Septembrisades*. Le morti siano spedite
» senza tormento (2).

» Terribili mezzi son questi, ben io lo so. Non credi
» te, mio amico, che io sia sitibondo di sangue. No, vo
» rei anzi risparmiarlo se possibile fosse; ma sarebbe que
» sta la ruina nostra. Si doni loro la vita. Mentre no
» combatteremo per la Patria, essi inciteranno i Tedesch
» contro di noi ».

Qui si parla di costituire a Firenze un *Consiglio Suprem*

(1) Le vedemmo già tutte queste cose operate con somma precision

(2) Non è questa la storia delle stragi di san Callisto? Della Com
pagnia Infernale di Sinigallia, di quella degli Ammazzatori di Ancon
d'Imola, di Pesaro, di Faenza, di Bologna e d'altre città?

li *Governo;* dice che i membri sieno *pochi* e *scelti,* poichè fra molti v'è *indecisione* o *lentezza.* Dopo questi progetti d'amministrazione dice — « Si opporrà forse, che le » Potenze straniere interverranno per mantenere la quiete » e l'equilibrio generale d'Europa. Si dovranno però tenere » *segreti negoziati* con esse, dando sembiante di voler porre » nel seggio italico (e ciò veramente *effettuare,* se inevitabile fosse alla nostra salvezza) *un Re straniero,* colla » Costituzione, all'oggetto di suscitare gelosie fra le Potenze e condurle ad una guerra (1). In breve, d'uopo » è usare *qualsiasi mezzo purchè conduca al fine proposto.* » Questa è la politica di Macchiavello che ci ammaestra, » vale a dire *Egoismo, Tradimento, Finzione* (2). Chi altrimenti opera, perde sè stesso, e la libertà della nazione. Molti hanno le menti rivolte *a Francia;* per me *no* » *certo.* Ricordiamo Polonia nel 1830; ciò che fece con » noi nel 1831. Verranno sì i Francesi a fare l'uffizio *di* » *sgherri;* di liberatori non mai » — Segue a recare esempi storici sopra i sacrifizi che deono farsi per la Patria.

II.

Altro scritto sorpreso dalla Polizia presso Eugenio Barbetti di Rimini, intitolato — *Congiura italiana dei figli della morte.* —

« Lo scopo di questa Società è quello di tentare a pro » dell'Italia un movimento che faccia epoca negli annali del » mondo, riunire l'Italia e tentare di liberarla... Questo » attentato dovrà farsi entro il 1844. Il nostro vessillo è » la morte, ed i nemici nostri sono gli stranieri, e *tutti* » *quelli che a noi si opporranno colle armi.* I congiurati

(1) Vedi se non son maligni! Anche un Re forastiere, purchè si cacci il legittimo Sovrano. La guerra delle sette è alle legittime autorità: chi non lo vede? Eppure!

(2) Eh che confessioni? Altro che quelle dell'Ebreo di Verona, e del Lionello!

» tutti dovranno osservare coi capi una disciplina militare,
» e *senza altri discorsi* dipenderanno dagli ordini dei supe-
» riori. — Giureranno — Giuro *piena obbedienza, e secre-*
» *tezza* agli statuti di questa Congiura Italica, alla quale
» volontariamente mi sono aggregato, deciso di voler mo-
» rire per la libertà piuttosto che vivere schiavo » — « I
» capi terranno registrato il nome, cognome, patria, con-
» dizione e luogo preciso dell'abitazione degli affigliati, onde
» li *sorveglino esattamente,* e dar rapporto settimanale al
» comitato supremo (1).

Altro foglietto al Barbetti. — « Molti dei capi di Bolo-
» gna, si dica pure, erano dannosi più dei *Briganti. Bi-*
» *sognosi* costoro, *oscuri, asini e vigliacchi,* non d'altro si
» curavano che *del loro* interesse privato, e più sempre in
» essi potè *l'odio* e la *vendetta particolare,* che l'amore di
» libertà e di Patria. Di tutto ciò vi hanno prove *lumino-*
» *sissime,* che ora sarebbe crudeltà il divulgare, per la scia-
» gura nella quale detti nostri fratelli si trovano (2) — ».

III.

Altra lettera côlta dalla Polizia in Rimini ad *Enrico Ser-*
pieri, scritta da Bologna sotto il 18 Aprile 1844. Dopo
aver deplorato la timidezza e viltà di molti nell'iniziare
la rivolta d'Italia dice: — « Venendo all'argomento dell'ul-
» tima lettera dell'amico su cui richiedete il mio avviso,
» eccolo. Se il Napolitano insorge, siamo d'accordo che a
» quell'impulso dobbiamo levarci tutti; ma se egli non in-
» sorge (di che io dubitai sempre), dovremo noi tacere e
» dormire? No, per Dio! purchè *Toscana* e *Roma* sia con
» noi. Io sono perciò nel fermo avviso, che quando tar-
» dasse Napoli a levarsi, noi non dobbiamo più stare alle

(1) Ecco la libertà che godono i settarii. Obbedienza *senza altri di-*
scorsi, giuramento che gl' incatena, e censura sottilissima.

(2) I paroloni di *Patria,* di *Libertà,* di *Indipendenza* terminano nei
privati vantaggi de' settari che divengon tiranni.

mosse, e *Roma* dee alzare il segno della insurrezione, cui noi seguiremo, se anche *Toscana* tace, come credo che farà. Roma *lo promise:* essa è in ordine per farlo, *ed essa lo farà.* Ma se non lo facesse, dovremmo noi insorgere egualmente? A me sembra che no... Le masse di ciascuna città potranno e sapranno combattere il *potere* e la *forza* del luogo e schiacciarlo; ma non potranno in un subito formare un corpo che valga ad irrompere su Roma, e a prostrarne la forza. D'altronde finchè dura quel *putrido soglio,* sinchè vive questo scaltro Governo, che incensano tutte le Monarchie d'Europa, noi non abbiamo fatto NULLA. Noi saremo *Masnadieri,* e saremo così trattati; niun soccorso ci verrà pôrto; chè la dignità delle Nazioni non si piegherà giammai ad ajutar *noi,* per ispegnere un *Alleato.* Ma spento LUI, mutano le cose: forse allora avremo *l'ajuto.* Non si abbia; allora però *l'insurrezione è compita.* Allora ci batteremo per sostenerla contro un nemico *solo,* contro cioè l'*Estero* che volesse opprimerci, non contra due; ed una guerra alla *spicciolata* in bande per tutta la lunga linea dell'Apennino, tremenda, sanguinosa, quale vide la Spagna per più lustri, quale vide la Grecia, ridurrà gl'*invasori* o a ritirarsi o a trattare. Ma ripeto, è d'uopo che *cada il potere di Roma;* che cada sotto l'urto d'una *improvvisa sollevazione,* in cui il *terrore* e lo *sgomento* paralizzi e renda inerte la difesa. Se essa sola non basta a ciò, gli emigrati dirigano su di lei le loro forze, ma contemporaneamente e con un accordo perfettissimo. Questa è l'opera, a cui io ardo si desse tutta la più calda operosità, quando si credessero tardare o spegnere i moti *sperati* nel Napolitano. Alla insurrezione di Roma seguirà quella di tutto lo Stato. Se in Roma si dovesse anche combattere un giorno o due, quando al potere, che colà facesse sforzi per resistere, verrà l'avviso che da ogni lato tutto arde, che tutto è perduto, verrà l'ultimo *giorno della sua esistenza* e dovrà *piegare il collo alla scure.* Dunque in

» Roma TUTTE LE SPERANZE; a ROMA TUTTE LE
» CURE E GLI AJUTI — ».

Qui parla (se Roma non si move) dell'inutilità di gettarsi ai monti per fare una guerra di squadriglie. « Se
» Roma è con noi, il gettarci ai monti per sostenere l'urto
» *straniero* va bene: altrimenti saremo squallidi scheletri,
» male armati, e peggio forniti di denaro, che non po-
» tranno reggere all'urto di migliaja onde saremo asse-
» diati (1) ».

Soggiunse per ultimo. « È della massima importanza,
» che *Arturo* comunichi agli emigrati queste mie idee, in-
» torno alla loro cooperazione su Roma. Vi si ponga tutto
» il *più caldo pensiero, la sollecita cura.* Le relazioni sono
» aperte, i modi facili. Sanno essi più di tutti, che biso-
» gna operare a norma delle circostanze, e deferire un poco
» a chi nell'interno vede le cose più da vicino. Arturo lo
» farà sicuramente ».

AVVISO AI LETTORI (2).

Siamo giunti al Dicembre, il quale (com'è proprio del tempo che vola e passa come saetta folgore) ci volse prima che giugnessimo al pieno termine del nostro viaggio; il quale è ancora sì lungo, che pur pigliando le scorciatoje e' ci

(1) Questo è il documento più importante, per impiegare tutti gli sforzi de' Mazziniani e de' Mamianisti nel 1848 e 49 per porre ad effetto i loro iniqui intendimenti. Sì, pervennero a spodestare il Pontefice; ma s'ingannarono credendo d'avere un nemico solo a combattere. Tutte le Monarchie cattoliche si collegarono per rimettere in trono il Vicario di Cristo, e i ribelli non accrebbero che i suoi trionfi. Circa poi il progetto di gittarsi in bande sugli Apennini, fu seguito dal Garibaldi, ma invano; poichè dai monti fu cacciato alla pianura e da quella al mare; e tutte le sue squadriglie furono sbandeggiate e ridotte a nulla.

(2) Questo avviso fu posto dall'autore in capo all'Art. della *Cascina di Sarnen*, perchè terminando la prima Serie della Civiltà Cattolica, dee mutare argomento: e siccome nell'Ebreo di Verona mostrò co' fatti romani e di tutta Italia gli effetti delle Società secrete *vincitrici e di-*

basterebbe sino a tutto il Dicembre del 1853. Ma noi siamo come quegli uomini fatali delle Novelle arabe, cui venne segnato dall'irrevocabile Destino il giorno, l'ora e il momento d'uscire dalla fattucchieria, in cui furono avvolti dal Negromante o dalla Sortiera, e deono tramutarsi in altre forme e correr nuove fortune: perchè i miseri veggendosi instare il fatal momento, e pur dovendo adempire appuntino quanto venne loro ingiunto, siam trepidanti e sconfortati sotto l'ombra d'un albero della densa foresta, ove s'avvolgono smarriti nè sanno uscirne. Quand'ecco sbucciar da quell'albero una Fata cortese, che gli rianima, e in men ch'io nol dico li trapassa al termine lontanissimo a cui son destinati, dalla malía che li lega, di pervenire.

Anche noi, benigni lettori, abbiam fisso dal nostro inesorabile Destino di ricondurre nel Dicembre del 1852 l'Alisa in Roma, e di giungere con Bartolo alle falde del Vesuvio eruttante fòco, ove il lasciammo, se vi ricorda, nel Febbrajo del 1850, quando prendemmo le mosse del nostro Racconto; ma cotesta fissezza del nostro fiero Destino, che come una malía ci trascina, è cagione di non potervi condurre a bell'agio a vedere que' nuovi argomenti, che ci porgerebbe la sempre feconda Repubblica Romana ne' due mesi dell'assedio. Ond'egli è da aver pazienza, lasciarvi chiuder gli occhi e trasportare per incanto in un baleno al termine di questo Racconto, senza vedere lungo il cammino ciò che vi si dovea parare dinanzi.

Imperocchè v'attendea la scaramuccia di Palestrina, l'assalto di Velletri con tutte le fazioni che v'ebber luogo, e le belle valentíe de' Repubblicani, i quali (perchè il Re di Napoli non volle attenderli dopo averne lor dato quattro delle buone sotto le batterie che riempirono de' morti loro la cam-

minanti sul Campidoglio; e nel *Lionello l'intrinseca forma* di coteste infernali Società, così nel futuro *Racconto*, che scriverà i fatti dal 1790 sino al 1814, mostrerà le origini empie e crudeli delle dette Società secrete, che straziarono la Francia, manomiser l'Italia e sconvolsero l'Europa.

pagna e le fosse) si gridarono vincitori. Dovevamo altresì vedere molte di loro sortite da porta Cavalleggieri e da porta san Pancrazio contro i Francesi, e come ne furono ben conciati per le feste. La famosa uscita notturna colle camicie sopra il farsetto, per non ammazzarsi insieme in iscambio al bujo; con tutte le belle avventure che intervennero quella notte. Poscia i badalucchi a ponte Molle; e come intopparono ne' cavalli francesi sui Monti Parioli; e i ramarichii del Mazzini contro il maresciallo Oudinot perchè fu osato di prendere l'altezza di Monte Mario e piantarvi una batteria senza chiederne la permissione all'Eccellenza sua. Così de' nuovi casi avvenuti nelle pratiche d'accordo col signor Lesseps legato della Repubblica Francese. Le scherne, che il don Pirlone facea del Maresciallo, ora facendolo apparire al papa in Gaeta vestito da Angelo con una bomba sotto il braccio; ora dinanzi a una schiera di Cardinali che facea lor fare l'esercizio militare con un pileo clericale in capo; ora mettendolo in fazione coi soldati francesi rappresentati come galletti pettoruti che marciano contro l'aquila romana; finalmente per mostrare l'impossibilità di pigliar Roma d'assalto, messo il Maresciallo col suo esercito ne' palloni volanti portati dal vento sopra la cupola di san Pietro.

Egli v'è poi di molte tragedie, siccome gli accaniti assalti del palazzo de' Quattro venti, del Vascello, della Cereria e di Villa Barberini, con tanto macello del più bel fiore de' giovani italiani, trascinati dalla furia repubblicana a lasciar la vita combattendo, non per la libertà d'Italia, ma pel tiranno Mazzini. Noi gli vedemmo que' cari Lombardi, amor delle madri, speranza della patria, aggirarsi pensosi per le vie di Roma; noi gli udimmo nelle case ove erano alloggiati — ci hanno tradito, spingendoci a una guerra, che ne dicean sacra, ed è infame; — *noi ne vedemmo più d'uno entrare di gran mattino in qualche chiesa, cercare d'un sacerdote e confessarsi prima di salire al combattimento, certi della morte. Quei generosi combatteano*

come leoni, ma senza tattica militare; di guisa che i Francesi più volte piansero di compassione nel vedere i cadaveri giovinetti e le gentili fattezze e il nobil sembiante. Quel sangue grida vendetta dalle zolle romane sul capo di chi abusò sì crudelmente della loro fervida immaginazione, degli alti spiriti e baldanzosi di que' giovani petti, della niuna esperienza loro nelle umane perfidie, e nell'ipocrisia di que' felloni che li condusse a morte, come torelli ignari, che van saltando e balzando verso la mannaja del macellatore.

Avevamo poi di che dire a lungo delle stragi di san Callisto; dell'atroce morte del padre Egidio Pellicciaja dell'Ordine de' Predicatori parroco della Minerva; dello scempio fatto di monsignor Moccioli nelle molte ore che stette fra quell'ugne crudeli; dello sgozzamento del Curato di Monte Mario, anche egli Domenicano; degli strazii fatti al padre Fico dell'Ordine de' Girolamini, sostenuto poi lungamente in carcere fra mille angoscie; della cattura e rubamento de' quattro padri Francescani spagnuoli de' Santi Quaranta; *delle sevizie e delle ferite in capo al Curato di san Giovanni Laterano, assalito nella villa delle Terme di Tito; delle vittime gettate a brani nel Tevere; degli orrendi assassinamenti commessi pe' sicarii della setta in Ancona, in Pesaro, in Sinigallia, in Faenza, in Forlì, in Bologna e in altre città dello Stato; delle arsioni di tante case d'onesti cittadini, e per ultimo del Collegio Romano; delle rapine disoneste e sacrileghe in tante chiese; di tante inique leggi contro la Chiesa, le sue dignità, i suoi beni, i suoi diritti.*

Avrebbe a narrarsi degli spedali militari aperti dalla Repubblica ai feriti, con tante altre belle e dolci avventure; tanti sontuosi funerali, tante orazioni panegiriche, tante apoteosi, che l'Olimpo de' Greci non n'ebbe mai altrettali a' suoi dì. Poi l'entrata de' Francesi in Roma, i gentili accoglimenti fatti loro dai repubblicani, i chicchirichì; *le avventure delle bande di Garibaldi; la morte di Ugo Bassi colla sua conversione a Dio: i pietosi avvenimenti della*

povera Annita moglie di Garibaldi, spirata in braccio del fuggente marito, sepolta sotto l'arena nella pineta di Ravenna, e dissotterrata e rosa dai cani; e cent'altre istorie, che accompagnarono e conseguitarono la caduta dell'eterna Repubblica di Mazzini sino al glorioso ritorno e trionfante ingresso dell'immortal PIO IX dal lungo esilio, a che l'ingrata fellonía de' snaturati suoi figliuoli l'avea condotto.

Ecco, benigni lettori, quanti argomenti da descrivere e da narrare mi tronca a un tratto questo severo Dicembre; il qual vuol come pubblico Notajo porre i suoi suggelli al nostro Racconto, farne rogito, registrarlo negli atti del Collegio, applicarvi le segnature del Priorato, e inquadernarlo negli archivi del 1852 *sotto la cifra E. d. V. R. R.*

Noi tuttavia non abbiamo i suoi suggelli così sacri da non li poter rompere, se uopo ci venga, e aggiungerne, quando che sia, a maniera di codicillo, que' tratti di storia che accennammo dianzi; ognun dei quali è fornito di sì ampio guernimento di prove, di circostanze, d'incidenti or atroci, or ridevoli, or pietosi, che la curiosità ne troverebbe pascolo saporito, e la mente e il cuore de' giovani italiani se ne potrebbe grandemente giovare.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

Die 16 *Julii* 1855.

ADMITTITUR

Paulus Ballerini Theol. Doct. et Prof. Can. Ord. Eccl. Metrop. pro Excell. ac Rev. D. D. Barthol. Carolo Comite Romilli, Archiep. Mediolani.